NA

;HI

DI

USSIA

I.

:lassici

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

TRATTA DAL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

E COMPENDIATA IN LINGUA FRANCESE

DA

ANTONIO LANDI

CONSIGLIERE E POETA DELLA CORTE DI PRUSSIA
ED ACCADEMICO FIORENTINO,

ora poi tradotta in Lingua Italiana

DAL P. G. A. M.

C. R. S.

con annotazioni sopra tutti gl'Italiani Traduttori de' classici Autori Latini ec. ec.

PRIMA EDIZIONE.

TOMO IV.

VENEZIA
1804
PRESSO ANTONIO ROSA.
Con Privilegio.

STORIA DELLA LETTERATURA D'ITALIA.

LIBRO XI.

Che contiene una parte della storia letteraria del secolo XVI.

ARTICOLO I.

Sopra le cause, le quali produssero la felicità della letteratura d'Italia.

I. *Protezione accordata dai principi, e da altri grandi personaggi alle lettere ed ai sapienti.*

Siccome il secolo d'oro della letteratura antica dei romani fu chiamato il secolo d'Augusto per la costante protezione, per le ricompense e generosità, e per gli onori, cui quel principe ed i suoi cortigiani accordarono ai letterati; così il secolo d'oro di questa medesima letteratura dopo il suo rinascere ebbe il nome di secolo di Leone X; poichè la dottrina, l'impegno, e la generosità, che superava ogni limite, di questo grande pontefice verso ai sapienti, ed agli artefici incoraggiarono i talenti, eccitarono l'emulazione, fecero trionfare le arti e le scienze, e fissarono il buon gusto, ed il vero sapere. Quindi un regno di soli nove anni bastò, perchè tutto il secolo XVI in riguardo alla letteratura prendesse il nome di quel grande protettore.

Leone, prima chiamato Giovanni de' Medici, era figliuolo di Lorenzo il Magnifico, di cui ereditò la grandezza d'anima, la scienza del governo, la li-

beralità, e l'amore per le lettere. Quando fu eletto pontefice ei non contava che trentasett'anni; ma il suo merito ed i suoi talenti supplirono al difetto della età richiesta per quella dignitade. Dal tempo d'Augusto Roma non era stata nè sì felice, nè sì ripiena di scelte persone, come lo fu sotto Leone. Al momento mèdesimo, in cui venne eletto, egli scelse a suoi segretarj intimi Pietro Bembo, e Jacopo Sadoleto, i due più puri latini scrittori, che tutta l'Europa avesse. Ei riempì il sacro collegio di sapienti; quanti vi erano insigni letterati nell'Italia ed al di fuori, altrettanti ne chiamò alla sua corte; ed ai lontani poi fece sentire la sua stima e la sua generosità con lettere piene d'affezione e con regali. Fece venire dalla Grecia quanto più potè di giovani usciti dalle nobili famiglie di quell'impero oppresso da' turchi. Fondò per essi un collegio nel Vaticano, e lo mise sotto alla disciplina di Giovanni Lascari, uomo non meno illustre pel suo sapere, che per la sua parentela cogli ultimi imperatori di Costantinopoli. In quasi tutti i paesi dell'Europa vi erano persone incaricate da questo papa d'esaminare le antiche *biblioteche* e di ricercare gli autori, che non erano ancora tolti di sotterra, con ordine di dargli a qualunque prezzo, e pel pubblico vantaggio; ed avendo ricevuto dalla Germania gli *Annali* di Tacito mutilati, quali gli abbiamo, gli pagò cinquecento ducati d'oro. Per quello poi che alle arti si appartiene, ne fu così grande amante e sì liberale protettore, che si può dire arditamente, che alle sue premure ed alla sua inestinguibile liberalità siamo debitori de' Tiziani, de' Rafaelli, de' Buonarroti, e di tanti altri artefici, i cui soli nomi potrebbero bastare a rendere illustre questo secolo avventuroso. Leone amava singolarmente la poesia, e ne formava le sue delizie. La di lui corte era piena di poeti, che vivevano de' suoi favori; e quando voleva sollazzarsi faceva recitare de' pezzi teatrali, o dava de' pranzi, da cui era sbandito ogni riguardo, onde i poeti potessero assidersi col papa e coi prelati, e can-

cangiare le sale ed i giardini del Vaticano in un brillante soggiorno d' Apollo e delle Muse. Ma se la poesia gli serviva di sollazzo, le scienze più gravi l'occupavano a vicenda, e di tutte era bravo conoscitore, e giudicare sapeva di quelli, che le professavano, ricompensandogli in proporzione del loro merito. Io non mi allungherò con questo abbozzo d'elogio, cui tutta la letteratura dee rendere a Leone X; tanto più che quanto ai fatti particolari ne riferirò alcuni nel corso di questa storia. Il poco sino a qui detto da me basta a convincere che con giustizia al XVI secolo fu dato il nome di questo grande pontefice, che in pochi anni di regno diede ai talenti un impulso, che si fece sentire per tutto questo secolo intero.

Al brillante pontificato di Leone successe quello di un Fiammingo (1) ripieno di buone intenzioni, ma che perduto dietro alle sottigliezze della scolastica teologia non aveva il menomo gusto per la letteratura. Per altro Adriano zelantissimo pel bene della Chiesa dovette il suo innalzamento alla possanza di Carlo V, di cui era stato il maestro, e pel quale allora era reggente della Spagna. Il cardinale Giulio de' Medici, cugino del defunto papa, vedendosi escluso dal pontificato dalle minacce degl'imperiali ebbe la destrezza di unirsi ad essi, e di trarre gli elettori alla nomina d'Adriano (2). All'ar-

(1) Ecco il papa, cui Lutero, Zuinglio, ed i loro empj partigiani caratterizzano come un mostro, e chiamano l'Anticristo, il Belial, l'abbominio collocato nel santuario ec. ec. Eglino dissero (e si prestò lor fede) ch'egli non pensava che a' suoi piaceri, che non aveva nè fede, nè religione, e ch'era un ateo. Alla condotta privata di Leone niente altro si può rimproverare se non che amasse i sali dei poeti, le teatrali rappresentazioni, e la caccia, che si compiacesse di splendide mense, e che nelle sue spese arrivasse sino alla prodigalità.

(2) Questo papa si chiamava Adriano Florent da Utrecht, dove era nato di bassa stirpe. Carlo V lo fece vescovo di Tortosa, gli ottenne da Leone il cappello di cardinale, andando a prendere la corona imperiale gli affidò la reggenza della Spagna, e finalmente tanto fece, che fu e-let-

All'arrivo di questo papa a Roma le Muse fuggirono da questa città, le arti caddero nell'abbandono, e si vide rinascere il regno de' gravi scolastici, che quistionando di cose inintelligibili od inutili, si vantavano di confondere i settarj, di sostenere la fede, e d'illuminare il mondo. La breve durata di questo pontificato impedì alla barbarie di rinovare il suo impero, ed il cardinale Giulio de' Medici fu creato papa sotto il nome di Clemente VII nel mese di novembre dell'anno 1523.

Subito Roma, le arti e le scienze credettero che Leone fosse di nuovo montato sopra il trono. Il nuovo papa ripopolò il Vaticano di sapienti in ogni genere di letteratura, e distribuì fra d'essi gli onori e le dignità. Egli volea avere tra i suoi cortigiani il grande Erasmo, gli fece de' pressanti inviti, aggradendone però la chiesta dispensa, ed inviandogli de' regali. Che non si avrebbe dovuto aspettare da un tale principe, se contento di governare i suoi stati e la Chiesa in un tempo, in cui questa ultima era attaccata da ogni parte, non avesse avuto l'imprudenza di frammischiarsi nella guerra che si facevano l'imperatore ed il re di Francia, prendendone parte ora per l'uno, ora per l'altro con una incostanza, che derivava dalla sua timidità e dalle sue perpetue incertezze, e che disonorandolo trasse sopra di lui e sopra di Roma que' funesti rovescj a ciascheduno palesi (1)?

Pao-

letto papa, ridendosi delle promesse, che ne aveva fatte al cardinale Wolsey inglese. Adriano trovavasi nella Biscaja quando fu eletto papa, e si diede molta premura di portarsi a Roma, ma non vi regnò neppur due anni interi.

(1) L'invasione, ed il sacco del borgo s. Pietro e del Vaticano fatto dai Colonna ribelli l'anno 1526, l'orribile sacco dato a Roma dagl' imperiali, e la prigionia del papa nel 1527, la furiosa inondazione del Tevere, e la peste che ne venne dietro nel 1530, resero il pontificato di Clemente VII, uno de' più funesti, che siansi veduti. Al tempo stesso l' eresia prese piede nella Germania, si stabilì nella Danimarca, e nella Svezia, ed avvenne il me-

Paolo III successore di Clemente seguì le tracce di Leone X nell'amore pe' sapienti, e non si frammischiò in guerre od in alleanze. Ma tra le scienze egli preferì quelle, che potevano meglio contribuire alla difesa della religione romana, ed il maggiore suo impegno era quello d'innalzare alle dignità della Chiesa gli abili teologi ed i buoni canonisti. Egli aveva compreso che le derisioni dei novatori contro il gergo scolastico erano bene fondate, ed aveva quello stile puro e naturale, cui Paolo Cortese già suo grande amico avea introdotto, o piuttosto cercato d'introdurre nelle teologiche scuole. Egli scriveva con purezza, e voleva negli altri questo pregio, poichè era stato allevato da Pomponio Leto, ed aveva frequentato a Firenze Angelo Poliziano e gli altri grandi uomini di quella nuova Atene. Essendo pontefice ebbe in costume ne' suoi momenti di passatempo di disputare co' letterati, da cui amava d'essere circondato, e le dispute per lo più erano di filosofia, d'astronomia, e di alcuni punti d'erudizione greca o latina. In una parola il pontificato di Paolo III fu vantaggioso alla letteratura, e spezialmente alle scienze le più sublimi (1).

Giulio III nel suo pontificato, che durò cinque anni,

memorabile scisma dell'Inghilterra. Egli ebbe in tutti questi mali i soli conforti di stabilire colla forza la sovranità della sua famiglia nella Toscana, e di dare alla Francia il fatale dono di Cattarina de' Medici sua nipote. E' osservabile, che dopo questo pontificato i papi non più presero parte nelle contese de' principi che come mediatori, se si eccettuino i brevi colpi di Giulio III contro la Francia, e di Paolo IV contro la Spagna.

(1) Paolo, ed innanzi Alessandro Farnese romano, fu eletto l'anno 1534 in ottobre, e morì l'anno 1549 in novembre. Nel suo regno creò più di settanta cardinali, tutte persone di merito conosciuto. Sarebbe stato un grande pontefice senza l'affetto da lui avuto per Pietro Luigi suo figliuolo, da lui avuto prima d'essere prete, al quale diede Parma e Piacenza acquistate da Leone X ed erette di lui in ducato dipendente dalla santa sede.

anni, non fece nè bene, nè male ai sapienti (1). Marcello II, dotto, buono e molto generoso, avrebbe eguagliato Niccolò V e Leone X, ma morì in capo a tre settimane (2). Paolo IV godeva d'una grande riputazione d'essere sapiente nella teologia, nel greco, e nell'ebreo, ed era pure tenuto per un santo, ma il fatto non corrispose a sì belle apparenze (3). Il pontificato di Pio IV fu illustrato dalla saggezza, dalla dottrina, e da mille altre rare qualità che ornavano il giovane Carlo Borromeo figliuolo d'una sorella di questo papa, ed al quale felicemente affidò le redini del governo. I veri sapienti furono bene accolti, le arti incoraggiate, e la dottrina della Chiesa rassodata dal conchiuso concilio di Trento. Pio V ne' sei anni di pontificato non si occupò che del sollevare i poveri, del reprimere i turchi, e del fare eseguire gli ordini del concilio (4).

Gre-

(1) Giulio III si chiamava per l'avanti Giambatista dal Monte. Questi non era dotto, ma dedito agli affari del governo, e pieno di trasporto pe' vantaggi della santa sede, vivo e pronto ne' suoi affari condusse però una vita allegra, ma nel tempo stesso onesta. Egli seguì il suo metodo essendo papa, e morì l'anno 1555.

(2) Marcello Cervini da Monte Pulciano, ad esempio di Adriano VI, non cangiò il suo nome. Eletto ai 9 di aprile dell'anno 1555 morì la notte de' trenta aprile dello stesso anno. Avrò spesso occasione di parlare del suo merito letterario.

(3) Giampietro Caraffa napoletano fu eletto papa ai 23 di maggio dell'anno seguente, e morì nell'agosto dell'anno 1559. Egli era stato il fondatore dell'ordine dei Teatini, che presero questo nome poichè il Caraffa era vescovo di Teati.

(4) Converrà sovente parlare del Concilio di Trento in questo libro. Pio IV si chiamava Gian-Angelo Medici, e si crede che non avesse questo soprannome, ma che lo affettasse, essendo realmente figliuolo d'un medico di Milano, dove Gian-Angelo era nato. Egli dovette la sua fortuna a suo fratello, celebre guerriero, che divenne marchese di Marignano. Eletto la vigilia di Natale dell'anno 1559, Pio morì nel decembre dell'anno 1565. Quanto a Pio V, questi si chiamava Michele Ghislieri,

nato

Gregorio XIII bolognese, il quale creato nel 1572 occupò la sede papale sino all'anno 1585, fomentò con ogni premura gli studj, accarezzò e ricompensò i sapienti, fondò ventotto tra seminarj e collegi, riformò il calendario, vegghiò alla correzione del diritto canonico, riempì Roma e le altre città del suo stato di fabbriche superbe, aperse nuove strade, raccolse con premura i preziosi monumenti dell'antichità, e si compiacque d'essere cinto di libri, di letterati e d'artefici. Questi ultimi spezialmente trovarono un protettore magnanimo nella persona di Sisto V, che uscito da bassa condizione superò in magnificenza i più grandi sovrani, ed il cui regno si può dire che fu il trionfo delle belle arti.

A Sisto, morto nel 1590, successero rapidamente tre papi, Urbano VIII, che sopravvisse dodici giorni alla sua elezione; Gregorio XIV, che regnò dieci mesi; ed Innocenzo IX, il cui pontificato fu di due mesi soltanto. Finalmente comparve Clemente VIII della casa Aldobrandini di Firenze, che fu eletto nel 1592 e governò la Chiesa sino l'anno 1605. Questo pontefice fu grande amico delle scienze gravi, e non neglesse la bella letteratura. Egli cercò ovunque il vero merito, e quando lo rinvenne, lo seppe ricompensare. Le arti furono sotto il suo regno tanto felici, quanto le scienze; ma volle che la dottrina ed i talenti a meritare la di lui stima fossero uniti alla virtù (1).

Per quanto grande fosse l'influenza della corte di Roma sopra tutta l'Italia, io non sò se le premure di questa corte sarebbero state bastevoli per trarne la lettera- tura

nato di oscura famiglia a Bosco, villaggio del territorio d'Alessandria. Egli era domenicano, inquisitore della fede, e grande bruciatore di eretici; ed ebbe delle grandi virtù, che gli meritarono di essere canonizzato. Tenne la sede pontificia per sei anni, e cinque mesi.

(1) Il solo rimprovero del regno di Clemente VIII è di avere tolto il ducato di Ferrara alla casa d'Este per ragioni trovate valevoli dalla sola corte di Roma.

tura a quell'alto punto, a cui fu veduta pervenire, se gli altri principi italiani non vi avessero contribuito con tutta la loro forza e con un impegno, che procurò ad essi un onore infinito. Io non parlerò nè del regno di Napoli, nè dello stato di Milano, poichè questi paesi erano passati sotto straniero dominio; ma la Toscana, Ferrara, Mantova, Urbino, il Piemonte porgono un ampio soggetto alle nostre osservazioni; ed a me duole che il mio piano non mi permetta che d'indicare i fatti all'indigrosso senza fermarmi in minuti racconti.

I Medici erano finalmente rientrati a Firenze l' anno 1512 per l'impegno di Giulio II. Pietro Soderini creato da quei di Firenze gonfaloniere e capo perpetuo della repubblica, essendo molto legato con Lodovico XII re di Francia, gli avea data ad imprestito la città di Pisa da lui medesimo ricuperata nel 1509, perchè vi tenesse quel concilio, cui quel monarca avea fatto raccogliere col pensiero di far deporre Giulio suo nemico. Dopo alla sanguinosa ed inutile vittoria di Ravenna data nel 1512 essendo stati costretti i vincitori francesi a ripassare i monti, ed il papa unito agli spagnuoli, ai veneziani, ed agli svizzeri avendo preso, per così dire, il dominio dell'Italia, volle vendicarsi del Soderini, e di quelli di Firenze; e spedì il cardinale Giovanni de' Medici con una buona armata ad obbligare la repubblica a ristabilire i Medici. Essendo fuggito il Soderini, rientrarono i Medici condotti dal cardinale a Firenze in trionfo, e ripresero le redini del governo. L'anno seguente il cardinale essendo divenuto papa, tenne presso di sè Giuliano ultimo suo fratello, (poichè Pietro, ch'era il primogenito, e la cagione delle disgrazie della sua famiglia, erasi annegato nel Garigliano l'anno 1503) ed avendo dato il cappello di cardinale a Giulio natural figlio dell'altro Giuliano fratello di Lodovico il Magnifico, lo spedì a governare Firenze con un potere quasi assoluto. Eravi Lorenzo il Giovane figliuolo dello sventurato Pietro; e Leone lo

creò

creò generale delle truppe della Chiesa, e poco dopo lo fece duca d'Urbino. La possanza di questa casa crebbe, quando il cardinale Giulio fu innalzato al pontificato. Questo papa governò la Toscana da sovrano, ma le disgrazie, che gli accaddero l'anno 1527, cangiarono faccia alle cose. Mentre il papa era prigioniero degl' imperiali, i fiorentini si ribellarono, abbatterono le immagini e le armi di Clemente e dei Medici, e ristabilirono il governo repubblicano. La loro gioja però ebbe breve durata. Riconciliatosi Clemente coll'imperatore volle per una delle prime condizioni l'assoggettamento della sua patria, idea eseguita dalle armi dell'imperatore e del papa, sicchè dopo un anno di resistenza e d'un assedio sterminatore Firenze aperse le porte ai nemici l'anno 1530, e ricevette i Medici non più come cittadini, ma come sovrani. Alessandro figliuolo del giovane Lorenzo duca d'Urbino, di già morto, fu da Carlo V dichiarato duca di Firenze, e godette per anni sei di questa dignità da lui disonorata collo sregolamento de' suoi costumi, sinchè fu assassinato da uno de' suoi parenti l'anno 1557. La maggior parte de' fiorentini credeva che fosse giunto il tempo di ricuperare la loro libertà; ma la stima, che si aveva dell'imperatore, ed il possente partito che avevano i Medici, fecero gettare gli occhi sopra un giovane rampollo di questa famiglia, ma d'una linea diversa da quella di Cosimo padre della patria, ch'erasi estinta nella persona d'Alessandro (1). Questo rampollo era Cosimo pronipote di Lorenzo, fratello del padre della patria. Egli non aveva che dieciotto anni al momento della sua elezione, ma nella pruden-

(1) Questo si deve intendere quanto ai maschj, poichè quanto alle femmine restava Cattarina, figliuola legittima di Lorenzo d'Urbino, e sorella di Alessandro. Essa era allora duchessa di Orleans, e fu quindi regina di Francia. In questa si estinse la linea di Cosimo padre della patria. Cattarina riguardò sempre Cosimo I come un usurpatore, e favorì con tutte le sue forze i ribelli di questo principe, e tutti i banditi da Firenze.

denza, e nello spirito superava la sua età. Fu dichiarato capo della repubblica, e poco dopo l'imperatore gli conferì il titolo di duca, e quella stessa autorità, che avea avuta Alessandro. Avendo quasi raddoppiato i suoi stati coll'acquisto di Siena ricevette il titolo di gran-duca da s. Pio V nel 1569, titolo che dopo alcuni contrasti gli fu accordato dall' imperatore e dagli altri principi.

Cosimo, prima ancora che le cabale de' suoi nemici, le rivoluzioni, le congiure e le guerre gli dessero, per così dire, il tempo di respirare, mostrò col prendere a proteggere le lettere e le arti ch'egli era un degno successore di que' Medici, ai quali tanto doveva la letteratura. Le università di Siena, di Pisa, e di Firenze dovettero all' impegno ed alle spese di questo principe il loro ristoro ed il loro stato fiorente. Egli accrebbe e donò al pubblico la insigne biblioteca Laurenziana, formò a Firenze ed a Pisa de' giardini di botanica, cominciò quella inestimabile raccolta di rarità preziose, la quale è conosciuta sotto il nome di galleria di Firenze, fece pubblicare le Pandette fiorentine, ed altre opere utilissime, che solo si serbavano manoscritte, e di cui si defraudava il pubblico, stabilì ne' suoi stati delle celebri stamperie, vegliò sopra i progressi dell' agricoltura, dell' astronomia e della nautica, e finalmente amò con trasporto le belle arti, avendo chiamato alla sua corte e ricompensato largamente gli artefici, e riempiuto delle loro opere Firenze e la Toscana. La famosa accademia del *Disegno* è una istituzione di Cosimo I, ed ha servito di modello alle altre accademie di genere somigliante. Questo principe era naturalmente portato allo studio delle lettere e delle arti, s' intendeva di semplici, studiava l'antichità e nella chimica si esercitava. Ma la passione sua più grande era per la storia, e la Toscana a lui dovette que' grandi storici, che in questo secolo la resero illustre.

A Cosimo successe l'anno 1674 Francesco I, il primogenito de' suoi figliuoli. Francesco principe sa-

sapiente ed adorno d'una memoria felice possedette il latino, il greco, la filosofia, l'astronomia, le matematiche, la poesia, e la storia. Conoscitore de' letterati riempì de' più celebri professori le tre università de' suoi stati, colmò di privilegi l'accademia fiorentina e quella della crusca, accrebbe la biblioteca Laurenziana ed il giardino de' Semplici, compì la galleria di Firenze, di cui non solamente fece il più bel tesoro che esista in genere di antichità, e di cose rare, e d'un prezzo infinito, ma ancora la sede delle arti e della industria, avendo tratto d'ogni parte in questo stabilimento disegnatori, incisori, orafi, lavoratori in pietre dure ed in gemme, e intagliatovi ed altri artefici somiglianti, ed avendo unito alla galleria delle splendide fabbriche destinate all'esercizio di queste professioni (1). L'amore del gran-duca Francesco per le lettere fu cagione ch'ei non si trovò giammai stanco del numero immenso d'opere, che gli si dedicarono, ed ebbe la bontà di tutte aggradirle e largamente ne ricompensò gli autori.

Morto Francesco senza figliuoli l'anno 1587 ebbe a successore il cardinale Ferdinando suo fratello, che cambiò volontieri il cappello colla corona. Questo principe aveva tutte le qualità d'un gran monarca. Firenze, Pisa e Livorno (2) sono ripiene de' mo-

(1) Questo nobile stabilimento sussiste tuttora in uno stato fiorente. Si accrebbe anche pel numero degli artefici, e per le pensioni sotto il regno dell'imperatore Francesco I. In esso si fanno que' quadri, tavole e credenze in pietre dure, che superano nelle figure, che rappresentano, la dilicatezza del pennello.

(2) Livorno era un villaggio di pescatori con un porto trascurato. Cosimo I lo acquistò dai genovesi, che lo possedevano, e non ne avevano alcun vantaggio, e seppe renderselo sì utile, che Genova ebbe mille volte a pentirsi di avere fatto questo cambio. Livorno divenne una delle più allegre città della Toscana, e la scala di tutte le nazioni. Cosimo costruì una marina mercantile, ed instituì l'ordine di s. Stefano obbligato a tener netto il mare della Toscana da' corsari africani. Avendo Ferdinando abbellito e fortificato il porto di Livorno, mise la marina in

de' monumenti del suo buon gusto, e della sua magnificenza. Egli istituì un nuovo e numeroso collegio pegli studiosi nella università di Pisa, versò beneficenze ed onori tra' sapienti, protesse le arti con tutto il possibile zelo, e nella maravigliosa cappella di s. Lorenzo destinata pe' sepolcri de' gran-duchi fece vedere che se non dominava sopra un vasto regno, per questo non era meno ricco, e non la cedeva in magnificenza ai più grandi sovrani. Ferdinando morì l'anno 1604.

Dopo i gran-duchi di Toscana nessuno de' principi d' Italia superò quelli della casa d' Este in grandezza di sentimenti, ed in generosità e zelo verso alla letteratura. Alfonso I sempre involto in guerre, perseguitato dal capriccio di alcuni papi, e spogliato da essi d'una parte de' suoi stati non potè mostrare che il bravo guerriero e l'eroe, il quale non succumbe sotto al peso delle sue disgrazie. La necessità lo fece divenire abile nelle diverse parti della scienza militare, e fu spezialmente chiaro nella matematica militare, che riguarda l'artiglieria. Egli non isdegnò d'applicarsi alla meccanica, ed ei medesimo gettò varj pezzi di cannone ed inventò una macchina per agevolare la fabbrica della polvere (1). Fra' suoi imbarazzi Alfonso non trascurò, per quanto ha potuto, la protezione delle lettere, ed in mezzo a suoi disastri non volle giammai permettere, che si ritardasse il pagamento delle pensioni accordate ai professori della università. E' vero

in tale piede, che i cavalieri furono in istato di andar a castigar i pirati sino nelle loro grotte, bruciando e rovinando le coste dell'Africa, ed arricchendo la Toscana delle spoglie de' barbari.

(1) Dopo Alfonso I nessun sovrano ebbe per lungo tempo un' artiglieria sì abbondante, e sì bene servita, come i duchi di Ferrara. Al momento delle leghe, cui essi fecero cogl' Imperatori, coi re di Francia, e di Spagna, co' Veneziani ec. ec.; gli alleati usarono di non chiedere a questi duchi molta gente o argento, ma molta artiglieria ed artiglieri: e difatti questo fece guadagnare molte battaglie e prendere molte piazze.

vero ch'essi erano ridotti ad un piccolo numero; ma subito che Alfonso si trovò un po' libero da' suoi impegni nulla ebbe più a cuore che il far rifiorire questa università come per lo innanzi. Un argomento sensibile della stima di questo principe verso a' letterati è l'aver egli scelto a secretario e ministro Bonaventura Pistofilo da Pontremoli nella Toscana, uomo egualmente illustre negli affari del governo che nella letteratura, amico di tutti i sapienti, il quale meritò ch'essi ne facessero magnifici elogi. Un altro argomento è la grande amicizia avutasi da Alfonso pel celebre Ariosto, cui fece suo famigliare e commensale, creò commissario della provincia di Garfagnana, onorò d'altre cariche importanti, e favorì in ogni modo possibile.

E' fama che l'Ariosto non ebbe egualmente motivo d'essere contento del cardinale Ippolito d'Este fratello d'Alfonso, e soprannominato il vecchio per distinguerlo da un altro cardinale Ippolito suo nipote. Avendogli l'Ariosto presentato il suo immortale *Orlando furioso* si pretende che il cardinale dopo averlo letto, non altro onore e non altra ricompensa gli desse che il chiedere al poeta donde avesse tratto tante corbellerie. Se questo fatto è vero non altro può dirsi a scusa d'Ippolito, se non che questi applicato alle scienze sublimi non sapeva gustare le bellezze della poesia. Infatti questo prelato era filosofo ed astronomo, conosceva perfettamente il mestiere della guerra, ed egli stesso fu il suo proprio storico, avendo descritto la vittoria ch'egli riportò sopra i veneziani nel 1509.

Ercole II, che successe a suo padre Alfonso l'anno 1534, si trovò in circostanze più felici, sicchè ha potuto far pompa della sua magnificenza e del suo amore per le lettere L'abbellimento di Ferrara, l'ingrandimento di Modena, superbe fabbriche alzate in tutte le parti de' suoi stati, ed ornate magnificamente, fecero vedere quanto questo principe amava, e proteggeva le arti. Il copioso gabinetto di antichità della casa d'Este in gran parte gli deve la propria ricchezza. Ercole non badò a rispar-

risparmio purchè potesse avere nella sua università i professori più insigni in tutte le scienze, di cui egli stesso studiò le più necessarie, e tra le aggradevoli coltivò specialmente la poesia. Le sue premure pel bene della letteratura furono secondate dalla duchessa Renata di lui moglie, figliuola di Lodovico XII. Questa principessa era sempre circondata da una folla di letterati, che la corteggiavano: ella sapeva il greco ed il latino, e tra le scienze più gravi ella amava singolarmente la teologia e lo studio della bibbia I cattolici però non le sapevano grado che si fosse applicata a questa scienza, poichè ella inclinò ad essere protestante, ed ebbe per qualche tempo a direttore e maestro Giovanni Calvino, che salvatosi dalla Francia trovò il suo asilo alla corte di Renata, cui ispirò i suoi sentimenti in materia di religione.

Per quanto inclinati fossero Ercole II e la di lui moglie a proteggere le arti e le scienze, essi furono in questa parte superati dal cardinale Ippolito il giovane, fratello del duca, e più celebre dell'altro cardinale Ippolito suo zio. Egli aveva delle immense ricchezze, che gli derivavano dalla porzione che aveva in qualità di principe, dalla sua dignità di cardinale, dall'arcivescovado di Milano e dalla amministrazione di varie chiese e commende nell'Italia e nella Francia. Divise i molti suoi beni in tre porzioni, di cui la prima fu destinata al mantenimento della sua corte, la quale eguagliava quelle de' sovrani, la seconda al sollievo de' poveri, e la terza per le pensioni degli artefici e de' sapienti. Si poteva chiamare la corte di questo prelato un' accademia delle arti, e delle belle lettere; essa era composta d'un gran numero di persone d'un raro merito; e quanto più cresceva questo numero, tanto più era il cardinale contento; ne ammetteva sempre parecchj alla sua tavola, gli ascoltava avidamente, e i suoi pranzi potevano riguardarsi quai letterarie conferenze. Quanto alla magnificenza delle sue fabbriche, ei ne lasciò delle pruove luminose nella Francia e nell'Italia; e la sola casa di delizie

lizie di Tivoli chiamata *Villa Tiburtina*, pezzo divino, di buon gusto e di lusso, e che appartiene pur di presente alla casa d' Este, potrebbe bastare a rendere eterno il nome di questo sommo cardinale.

Quanto dissi sino a qui non fu quasi che un nulla in confronto di quanto si vide sotto il regno d' Alfonso II, che successe ad Ercole suo padre l' anno 1559. Non si potrebbe comprendere per quali mezzi un principe potesse senza emugnere i suoi sudditi, spiegare un lusso, una generosità, una grandezza, che sorpassò tutto il fasto de' sovrani, i quali regnavano allora nell' Europa. Presso di lui si davano feste d'un gusto squisito, spettacoli d' una magnificenza straordinaria, giostre, torneamenti, caccie, quali non si vedevano altrove. Se il principe facea de' viaggi, gli faceva spandendo le sue beneficenze ovunque passava, se riceveva de' principi nella sua capitale, la pompa e le spese erano spinte sino all' eccesso. In tale modo questo duca magnanimo sapeva unire lo studio all' allegria e l' amore delle scienze ai piaceri: la di lui corte era il centro della galanteria e della letteratura: tutti i bei spiriti d' Italia si portavano a Ferrara e vi erano bene accolti: tutti i giorni vi aveva crocchio presso al duca, o presso alle principesse, e vi si accoppiava il gajo conversare col letterario trattenimento. Le dame vi spiegavano la loro erudizione egualmente che le loro attrattive, e la solidità egualmente che le delicatezze de' loro pensieri. Si amoreggiava, e s' imparava; e finalmente, lo che può dare una giusta idea di queste conversazioni, per lo più l' immortale Tasso vi presiedeva (1).

I bei giorni di Ferrara terminarono col regno d' Alfonso II, morto senza figli nel 1597. Il duca Cesare di lui cugino germano che gli successe, fu giu-

(1) Parlando di questo grand' uomo avremo luogo di fare l' apologia di Alfonso, a torto accusato d' avere indegnamente trattato questo ammirabile poeta.

giudicato bastardo, spogliato del ducato di Ferrara da Clemente VIII, e ristretto al possesso di Modena e di Reggio.

Dopo ai Medici ed a quelli d' Este conviene tra' principi più benemeriti della letteratura numerare i marchesi Gonzaga, che poi furono duchi di Mantova e del Monferrato.

Federigo marchese di Mantova sino dal 1519, ricevette il titolo di duca dall' imperatore Carlo V l'anno 1530, ed essendosi estinta nel 1533 la casa de' Paleologi marchesi del Monferrato, egli s' impossessò di questo stato per concessione del medesimo imperatore. I nuovi titoli e l'accrescimento del potere furono per Federigo uno stimolo a far comparire la sua passione per le lettere e per le arti. Lo splendore del suo regno fu reso sommo da tale inclinazione, che signoreggiava nell' animo di questo principe. Le belle arti poste in azione, ed i sapienti tratti da ogni parte alla corte di Mantova, i trattenimenti cui Federigo aveva per lo più con essi, e la munificenza colla quale fu prodigo verso di loro delle sue beneficenze, in ogni tempo renderanno celebre il nome di questo sovrano ne' fasti della letteratura d'Italia.

Morì Federigo nel 1540, e poichè il di lui figliuolo Francesco era molto giovine, la reggenza fu confidata al cardinale Ercole Gonzaga fratello del defunto. Era questi un prelato pieno di dottrina, magnanimo e splendido come tutti i principi di sua famiglia. Sino dalla più tenera età erasi applicato allo studio di varie scienze, e vi perseverò tra lo splendore di sua dignità, e la moltiplicità delle sue occupazioni. Il titolo da lui sopra ogni altro desiderato era quello di amico e di protettore de' sapienti, e lo fu difatti, come lo mostrano le lettere ed altri scritti de' letterati più insigni di questo secolo. Ch'egli non dimenticasse le belle arti, fede ne fanno le magnifiche fabbriche, di cui adornò Mantova nel tempo della sua reggenza. Questo grande cardinale morì a Trento l'anno 1563, mentre presiedeva al concilio.

Fran-

Francesco figliuolo di Federigo essendo morto in giovane età, Guglielmo di lui fratello lo rimpiazzò, e si diede a vedere un degno rampollo della casa de' Gonzaga, proteggendo, finchè regnò, i sapienti e gli artefici con quella generosità e quella prudenza, che gli erano naturali. Vincenzo di lui figliuolo, che sollevato al dominio l' anno 1587 visse sino all' anno 1611, seguì le tracce di suo padre e de'suoi avi, e quello che deve renderne cara la memoria ai letterati è che soccorse generosamente, accarezzò, ed amò il Tasso dominato da un nero umore, tenuto come pazzo, e perseguitato dalla malvagia fortuna.

Sarebbe un uscire dalla brevità, che mi sono prescritta, se volessi numerare gli altri principi italiani che favorirono le lettere. Basterà il dire, che essendosi la casa Gonzaga divisa in varj rami, da cui uscirono i duchi di Guastalla, di Sabbionetta, e d'altri luoghi, tutti gl' illustri personaggi usciti da questi rami, sì principi che cardinali, o generali d'armate, fecero vedere che la magnanimità e l' amore verso alle arti ed alle scienze erano qualità divenute naturali a questa illustre famiglia.

Io non farò che nominare tre duchi d' Urbino della famiglia della Rovere, cioè, Francesco Maria I, Guidubaldo, e Francesco Maria II, i quali parve che si volessero l' un l' altro superare nella gloria attaccata ai sovrani, che amano e proteggono la letteratura: nel che il primo di questi principi è tanto più da stimare, quanto che passò tutta la sua vita nella professione delle armi, in cui si distinse egualmente che i più grandi capitani. Il secondo poi, cioè, Guidubaldo, credette che la sua corte non sarebbe brillante, splendida e celebre al pari di quelle de' più grandi monarchi, che colla moltitudine de' sapienti, cui presso di sè trasse da tutta l' Italia, e sopra de' quali versò la sua beneficenza, che non sapeva stancarsi. L' ultimo finalmente ha meritato la lode di amare e ricercare, negli altri quello, ch' ei medesimo possedeva, essen-

 do

de stato uno de' più sapienti sovrani del suo secolo. (1)

Quanto ai duchi di Savoja, Carlo III, che cominciò a regnare nel 1504, sebbene ognora in mezzo alle guerre, mostrò in varie occasioni quello, che fatto avrebbe pel bene della letteratura, ove se ne fossero a lui lasciati i mezzi: ma spogliato de' suoi stati dagli amici e da' nemici non potè che dare a vedere le sue buone intenzioni. (2) Emmanuele Filiberto di lui figliuolo, che successe ai paterni diritti nel 1553, avendo saputo col suo grande valore e colla sua grande virtù politica rendere questi diritti reali, e ricuperare i suoi stati (3), nulla ebbe più a cuore che il rimettere in fio-

(1) Francesco Maria della Rovere era nipote di papa Giulio II, che si fece adottare, e dichiarare successore da Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino. Leone X trovò de' pretesti per toglierne il possesso a Francesco, ch' era vassallo della santa sede, e gli sostituì Lorenzo de' Medici il giovane. Ma dopo la morte di questo Lorenzo e di Leone, Francesco Maria ricuperò il suo stato, e lo trasmise al suo figliuolo Guidobaldo, che regnò dall' anno 1538 sino all'anno 1574. Francesco Maria II, figlio di questo ultimo, avendo perduto l'unico suo figliuolo, si lasciò indurre a lasciare vivendo i suoi stati al papa Urbano VIII l'anno 1626. Così questo ducato fu riunito agli stati della Chiesa.

(2) L'anno 1535 il re Francesco I occupò la Savoja, e l'anno dopo s'impadronì della miglior parte del Piemonte, senza che vi fosse prima dichiarazione di guerra, o giusto motivo di farla. Il resto del Piemonte fu occupato dagli spagnuoli sotto pretesto di conservarlo al duca, il quale appena potè ottenere che gli si lasciasse Vercelli per soggiornarvi. Poichè morì, i francesi si tolsero tutte le sue mobiglie.

(3) Filiberto, che al momento della morte di suo padre trovavasi ne'Paesi Bassi, dove era generalissimo degli spagnuoli, fece conoscere il suo valore nella famosa battaglia di s. Quintino, ed acquistò la stima degli stessi francesi, che vi erano stati sì crudelmente battuti. Nella pace, che si fece l'anno 1559, Enrico II gli diede in isposa la sua sorella Margarita, e gli restituì quasi tutti i suoi stati, il che fece pure la Spagna. A poco a poco il duca colla sua bella condotta ricuperò tutto il resto.

fiore le scienze, senza risparmiare a tale effetto nè spese, nè travagli, come avremo in appresso occasione di raccontare. (1)

Era per altro un degno spettacolo agli occhi d'un filosofo il vedere tanti sovrani disputarsi il primato nella magnificenza, nel buon gusto, nella dottrina, e nel proteggere i valent'uomini distinti nelle lettere o nelle arti. Governare i proprj stati con dolcezza, garantirli dagli assalti nemici, mettersi in lega co' monarchi più possenti, o combattere loro contra, e dare nel tempo medesimo feste superbe, raccogliere i tesori dell' antichità, incoraggiare e mettere in voga le arti, invitare, ricevere, e ricompensare liberalmente le persone di merito; ecco le principali occupazioni di questi sovrani, ed ecco quello che merita, più che le rapine de' feroci conquistatori, d' essere trasmesso alla posterità.

II

(1) Io ho estremamente ristretta la storia dell' autore, che si occupa a lungo sopra i duchi, i principi, e le principesse, ed i diversi rami della casa de' Gonzaga, e delle altre, che ho indicato. Egli parlò pure de' Cibo Malatesta, signori, e poi duchi di Massa e di Carrara, e fa un esatto racconto del merito, ch'ebbero in riguardo alla letteratura tre famiglie private, ma nobilissime, quella di Avalos nel regno di Napoli, quella degli Acquaviva nel ducato di Atri dello stesso regno, e quella de' conti Rangoni di Modena. Il marchese di Pescara, ed il marchese del Vasto, tutti e due celebri pel loro valore, e per la loro politica, e grandi protettori de' letterati, furono della prima: i due fratelli Andrea Matteo, e Belisario, generosi signori verso a' dotti, i quali non loro furono parchi di elogi, erano della seconda. Il conte Guido, celebre capitano, ed illustre letterato, ed il cardinale Ercole di lui fratello, egualmente dotto e generoso, furono della terza. Il Tiraboschi portato dalla sua amicizia per la nobile e ricca casa Rangoni esamina tutti quelli, che la componevano nel secolo XVI, stati essendo tutti benemeriti della letteratura; ma pel mio Compendio basta avere indicato i personaggi nominati in questa nota, e l'avere detto in questa sezione quanto era a sapersi più necessario.

II *Università, Scuole, ed Accademie.*

In un secolo, nel quale fiorivano le scienze felicemente, erano le università frequentate da un numero infinito di studiosi d'ogni nazione, e piene d'eccellenti professori; e le scuole, i seminarj, i collegi si trovavano essi pure in uno stato di non ordinaria prosperità, e porgevano, non meno che le università, de'sapienti di prima sfera alla repubblica letteraria.

Bologna chiamata sì giustamente la madre degli studj non vide in questo secolo que' rovescj, che nel passato furono per annichilare la celebre sua università. Dopo che il valore, la fermezza, e la prudenza di Giulio II ebbero sommessa quella città alla santa sede, la tranquillità vi successe alla discordia, che avevala per sì lungo tempo stracciata, e fece che terminassero le rivoluzioni, le quali vi erano pressochè giornaliere, e con esse i combattimenti, le stragi, e gl' incendj. Allora gli studj rifiorirono nella università, i più celebri professori si davano ogni premura d' occuparne le cattedre, e gli stranieri di nuovo tornarono a questo antico soggiorno di Minerva e di Astrea. Questa prosperità e questo concorso fecero che si pensasse a sollevare una fabbrica degna dello splendore di questa università. La prima idea ne venne concepita dal grande cardinale Carlo Borromeo, allora legato a Bologna, il quale fece cominciare questo edificio, che fu terminato sotto il cardinale legato Pietro Donato Cesi, che molto col suo impegno contribuì a terminarlo. Nel tempo medesimo vennero istituiti nella università de' collegi particolari, uno pe' piemontesi, uno per quelli di Montalto, ed uno per gli ungari.

La lega di Cambrai formata per distruggere la veneziana possanza, e la terribile guerra, che dietro ne venne, portarono un gagliardo colpo alla università di Padova, che si disperse, e fu presso a perire. Come Vinegia finalmente sedò quella violen-

lenta tempesta , subito volse il pensiero a ristabilire l' università, che ben tosto ricomparve nell'antico suo splendore . Vi si aggiunse una fabbrica conveniente al di lei lustro , nel che i padovani avanzarono i bolognesi di parecchj anni , cominciato avendo l'edificio nel 1519 , laddove quello di Bologna non si cominciò, che quasi un mezzo secolo più tardi. L'illustre Pietro Bembo , che visse lungo tempo a Padova, di molto contribuì col suo zelo sì al materiale di questa fabbrica, che ai vantaggi ed alla gloria della università . Stanislao Oricovio (1) in una lettera scritta l' anno 1549 al Ramusio assicura che ogni anno si spedivano dalla Russia Bianca dei giovani a Padova onde imparassero le scienze, come si può vedere alla pag. 65. del libro intitolato *Epistolæ clar. vir.* stampato in Venezia nel 1560. Si trova ne' fasti dell' università che l' anno 1564 vi erano ducento tedeschi , che studiavano il diritto.

Quando nel 1509 i fiorentini ricuperarono Pisa , non hanno tardato a ristabilire l' università di quella cittade. Poco dopo Leone X assegnò alcune rendite ecclesiastiche pel vantaggio di quello stabilimento, che cominciava già a prosperare ; quando il contagio sopravvenuto l'anno 1525 , e la guerra che sorse tra i fiorentini ed i Medici , lo fecero ricadere pressochè nel primiero nulla . Cosimo I ebbe la gloria di mettere l' università di Pisa nello stato fiorente, in cui è stata dipoi , e nel quale adesso pure si ritrova sino dal 1543. In mezzo ai crudeli imbarazzi, che gli suscitavano i suoi nemici domestici e stranieri , questo principe ristabilì l' università di Pisa, con generose pensioni vi trasse degl'insigni professori, e fondò co'suoi denari un collegio per mantenere gratuitamente quaranta scolari, e supplire alle spese del dottorato . Ferdinando I vi aggiunse un altro collegio più numero-

(1) Gentiluomo del territorio di Primislaw, soprannominato il *Demostene Polacco*.

toso, in cui gli scolari sono mantenuti e spesati dalle diverse città della Toscana, alle quali eglino appartengono.

Questi due gran duchi e Francesco I ebbero essi pure un grande impegno per le università di Firenze e di Siena. I magistrati di Fiorenza, ed i commissarj deputati da' sovrani nulla lasciarono che potesse contribuire al vantaggio dell' università della loro patria, e vedremo nel corso di questa storia quanti sommi uomini ne abbiano le cattedre occupato.

Avendo Cosimo colla forza resa soggetta la repubblica e lo stato di Siena, fu tutto rivolto a rimettere in fiore l' università di quella città. Francesco I avendo formato de' nuovi statuti pel bene di quello stabilimento ordinò l' anno 1590 che vi fossero trentacinque cattedre per le scienze e per le arti, ed accordò sì grandi privilegi a quella università, che potè colle più celebri gareggiare.

L' università di Pavia si è per lungo tempo risentita de' funesti effetti delle guerre, che desolarono sì crudelmente lo stato di Milano. Veramente Lodovico XII ed il di lui successore nulla trascurarono pel bene, e vantaggio dell' università: ma questa non fece che languire finchè lo stato andò a vicenda cambiando padroni, essendo passato dagli Sforza ai francesi, dai francesi agl' imperiali, dagl' imperiali di nuovo ai francesi, e quindi ancora agli Sforza, e finalmente da questi agli spagnuoli. Pure di mezzo alle pubbliche calamità il senato di Milano fece quanto ha potuto per impedire l' intera rovina della università di Pavia; e quando le guerre ebbero loro fine, Filippo II re di Spagna, e padrone di Milano provvide ai bisogni dell' università, e con privilegi ed altri stimoli la mise in istato di ricuperare l' antico suo splendore. S. Carlo Borromeo, che aveavi fatto i suoi studj, vi fondò un numeroso e ricco collegio, chiamato Borromeo, e s. Pio V essendo papa vi aggiunse il collegio Pio.

Quanto abbiamo detto qui sopra dell' impegno de'

de' duchi di Ferrara e della loro generosità verso a' letterati può farci comprendere ch' essi ebbero ogni possibile premura per l' università della loro capitale. E' vero che le disgrazie del suo tempo obbligarono Alfonso I a diminuire il numero de' professori; ma, come ho detto, ei non fece loro mancare giammai gli assegni, e subito che si trovò in una situazione meno critica, rimise le cose sul primiero piede, e diede agli studj un novello vigore. I regni felici d' Ercole e d' Alfonso II influirono sul bene della università, la quale fu per lungo tempo una delle più floride dell' Italia. Gl' inglesi fra gli studiosi stranieri formarono un corpo numeroso; e le guerre sopravvenute nella Toscana e nel Piemonte furono cagione che gli scolari, i quali erano a Pisa, a Siena, a Torino, si ricoverassero a Ferrara come a sicuro asilo.

Io ho nominato Torino. Le vicende della università di questa cittade furono una conseguenza di quelle, cui provò lo stato. Al principio del secolo questa università godeva d' una grande riputazione. In essa il celebre Erasmo prese la laurea dottorale in teologia ai 4 di settembre dell' anno 1506, come si rileva dal beato Renano nella vita di questo grande letterato, e dalla dedica delle opere dello stesso Erasmo all' imperatore Carlo V. Ma le disgrazie accadute sotto Carlo III furono cagione che a grande stento si poterono trasportare a Mondovì alcune delle scuole stabilite a Torino. Emmanuele Filiberto, benchè fosse lontano, ebbe grande premura di conservare questo avanzo della università; e quando ebbe ricuperata una parte de' suoi stati fece tutto quello che gli permisero le circostanze per accrescere il numero e la dignità delle cattedre a Mondovì. Finalmente essendo rientrato in possesso di Torino l' anno 1562, vi trasportò l' università, lo che accadde tre o quattro anni dopo a questo nuovo ingresso; e con assiduo travaglio e con proporzionate spese la rendette più illustre e più frequentata di quello che per lo innanzi si fosse.

Verso alla fine del secolo precedente Alessandro VI avea arricchito l'università d'un'ampia fabbrica, ed è questo forse il solo vantaggio, che Roma ha tratto dal suo tirannico regno (1). Leone X impiegò secondo il suo costume grandi somme per avere nella romana università gli uomini più grandi che vi fossero nell'Italia. Egli fece pure degli statuti molto saggi pel regolamento di questa fondazione, essendosi proposto, come egli dice nella sua bolla dell'anno 1514, che fu il secondo del suo pontificato, di fare in modo che Roma fosse la prima città del mondo quanto alle scienze, come lo era quanto alla latinità. Il regno infelice di Clemente VII fu la tomba della romana università, la quale non rinacque dalle sue ceneri che sotto Paolo III. Questo pontefice ed i suoi successori nulla lasciarono di quello, che poteva metterla in un prospero stato. Sisto V pagò i debiti, cui essa aveva contratti, istituì una congregazione, la quale ne avesse l'ispezione e la presidenza, ed accrebbe ed abbellì la fabbrica alzata da Alessandro.

Il

(1) Non io saprei dispensarmi dal fare quì la riflessione, che sotto il regno tirannico di Alessandro, e del suo detestabile figliuolo, col rovinarsi de' baroni romani e d'altri possenti cittadini si assicurò la possanza temporale de' papi, che per lo avanti scacciati da Roma dai loro sudditi, e spogliati sovente delle loro città e rendite, dopo a quel tempo non più sofferirono sì fatte disgrazie e rivoluzioni, dove si eccettui la sola e passeggiera ribellione de' Colonna contro Clemente VII. Nella stessa guisa la crudeltà, gl'inganni, e la perfidia di Lodovico XI e di Ferdinando d' Aragona stabilirono la reale autorità sopra la rovina de' signori nella Francia, ed a Napoli. Nella crisi, in cui si trovava lo sistema de'feudi lottante contro il governo sovrano, conveniva sventuratamente usare di questi mezzi funesti onde trionfasse il secondo. Per quanto siano rivoltose le massime sparse dal Macchiavelli; quelli, che vollero annullare il mostruoso feudale sistema, furono costretti a seguirle; e questo autore non iscrisse che ciò ch'erasi fatto, e che si faceva al suo tempo.

Il medesimo Sisto diede l'onore d' una università a Fermo, nel territorio della quale città egli era nato. Non sappiamo se l' università, che altre volte vi era stata in fiore, sussistesse ancora in qualche modo, o se fosse perita; ma questa seconda opinione la più probabile rassembra. Che che ne sia, Sisto la ristabilì, o la rinnovellò intieramente l'anno 1585.

Nel XV secolo l' università di Perugia era stata nel numero delle più illustri; ma nel secolo, di cui parliamo, la si trova molto decaduta dal suo splendore, forse perchè quella di Roma e quella del Granducato le apportarono sommo il danno. Tuttavia essa ebbe de' buoni professori, spezialmente nella giurisprudenza. Gregorio XIII essendosi recato a Perugia visitò l' università ed assegnò dei fondi per decorarla d'un bell' edificio.

A Napoli le calamità de' tempi ed i cangiamenti de' sovrani non furono favorevoli a questa università un dì tanto famosa. Nulla ostante ella si sostenne in mezzo a' pubblici rovescj, e vedremo dipoi ch'ella ebbe dei professori d' una grande riputazione e degli allievi distinti.

Oltre a queste dodeci università vi erano nell' Italia delle pubbliche scuole degne che se ne faccia una particolare menzione. Eccellenti maestri di greco, latino, ed ebreo vi erano a Venezia, e le città principali di questa repubblica non mancavano d' un somigliante ornamento. Per non fare una lunga enumerazione basterà il dire, che la sola città di Capodistria, la quale non è la più considerabile, ebbe una serie non interrotta di sapienti di gran nome, che vi tennero scuola di belle lettere e d' altre scienze. Quanto alle scuole di Lucca noi abbiamo la testimonianza d' Ortensio Landi, che le vide ed esaminò, p. 2. &c. *Porcian. quæst.* „ In nessun altro luogo, dice egli, ho veduto un impegno somigliante per la prosperità degli studj. Il governo fa venire con grandi spese da ogni parte de' maestri per istruire la gioventù ne' buoni costumi e nelle scienze. Io mi trattenni

con

con parecchj di questi maestri, ed invidiai la sorte de' giovani lucchesi, che hanno una sì bella occasione di apprendere la dottrina e la condotta della vita. ,, Si vedrà nel corso di questa storia quanti uomini grandi tennero scuola per ordine pubblico a Genova, Parma, Modena, Reggio, Imola, Vicenza, Brindisi, ed in cento altri luoghi; di maniera che si può dire che la letteratura si estese da un capo all'altro dell' Italia, donde passando i mari ed i monti riempì della sua luce tutte le contrade dell'Europa.

Novelle utilissime istituzioni si formarono in questo secolo per la istituzione gratuita della gioventù. Gli ordini religiosi de' Gesuiti, Barnabiti, Somaschi, Scolopj, nati tutti nel secolo XVI, tra le diverse funzioni, alle quali si consacrarono, ebbero per una delle principali l'insegnare alla gioventù ed il conformarla alla pietà ed alle scienze. (1)

Oltre a queste congregazioni sì utili al pubblico il Concilio di Trento immaginò un altro mezzo d' avere in ogni tempo degli ecclesiastici dotti e virtuosi, e questo mezzo fu l' istituzione de' seminarj in tutte le diocesi. (2) Trattavasi di allevare nella religione e nella dottrina quelli, che aspiravano a servire alla chiesa. Grande n' era il bisogno,

(1) E' facile l' immaginarsi, che il Tiraboschi ex gesuita non si sbrigò così di volo, com'io mi feci, sull'articolo del molto bene, che porse sino dal suo nascere alla letteratura ed alla religione l' estinta società di Gesù. V' impiega dieci pagine, e sono poche in riguardo all' abbondanza del soggetto, poichè realmente niun ordine religioso sino dal suo principio si mostrò con maggior lustro, e comparve più dotto e più utile di quello de' gesuiti. Perchè non si limitò alla sua prima istituzione!

(2) Conviene richiamare alla mente ciò che abbiamo detto nel primo tomo, che nel quarto e nel quinto secolo vi erano di tali seminarj in tutte le chiese dell' Italia, e che servirono di modello a quelli delle Gallie. Il Concilio di Trento non fece dunque che rinnovare uno stabilimento sì salutevole.

gno, poichè l' ignoranza ed il disordine ne' costumi del clero erano giunti al colmo, ed avevano prodotto in gran parte la rivoluzione della Germania, della Svizzera, e del Nord, ed estesa rapidamente la religione de' protestanti. Il decreto della erezione de' seminarj segnato dunque essendosi, Roma ne diede il primo esempio, avendo Pio V subito fondato il grande ed insigne seminario romano. Il cardinale Borromeo suo nipote ne fondò tosto due altri non meno considerabili a Milano, di cui il secondo chiamato il Collegio elvetico, poichè pel servigio degli svizzeri, è divenuto famosissimo. In breve tempo tutte le chiese vescovili d' Italia ebbero de' seminarj benissimo provveduti d' istitutori saggi e di costumi esemplari, forniti di buone rendite, con grande vantaggio della cattolica chiesa.

Questo grande numero di università, scuole, collegi, e seminarj pruova quanto stava a cuore nell' Italia l' istruzione della gioventù e la propagazione del sapere. Quanto a quelli, ch' erano di già formati, e che Minerva di già teneva nel suo seno, s' immaginò un mezzo di riunirgli in varj corpi per obbligargli a communicarsi reciprocamente i loro lumi, a lavorare di concerto pel pubblico, ed a non cedere punto nelle loro fatiche, cosa che addiviene di leggieri quando non abbiavi emulazione, o speranza di gloria. Questo mezzo furono le accademie, o le società letterarie. Sino dal secolo precedente erasi cominciata la formazione di alcune di queste società, di cui ve n' ebbe una filosofica a Firenze, una di antichità a Roma, una di belle lettere a Napoli, ed una di stampe a Venezia. Ma nel secolo XVI essendo stati gl' italiani presi da un vivo ardore per la letteratura, vi furono fino ducento accademie, delle quali cento e sessantasei ebbero i loro storici. Io parlerò delle più considerabili. (1)

La-

(1) Facilmente si entrerà nel pensiero, ch' io non opprimerò i miei lettori colla numerazione di queste cento e ses-

La romana accademia, cui Paolo II avea distrutta, risorse con vigore più grande che per lo innanzi sotto ad altri pontefici, come dicemmo a suo luogo, e si ritrovò nell'apogeo della sua prosperità sotto a Leone X. Questa assemblea possedeva i genj migliori ed i talenti più felici, che l'Italia avesse prodotti. Le sessioni si tenevano ora presso ad un cardinale, o qualche altro prelato, ora in alcuni di que' vasti ed ameni giardini, che a Roma si chiamavano ville, sovente alla campagna presso alle sponde del Tebro, ora nella solitudine e nel silenzio delle foreste. Le sessioni erano per lo più seguite da pasti deliziosi, di cui per altro il migliore condimento stava ne' dotti discorsi de' commensali, nelle questioni che si proponevano, ed in quei colpi di spirito fino e delicati, i quali destano il riso, non offendono alcuno, e colle grazie d'una spiritosa ilarità rendono migliori le vivande ed i vini. Il sacco di Roma fu la tomba di questa società, la quale non ebbe la sua eguale. Sembra però che i membri di questa accademia, i quali sopravvissero a questa disgrazia, e si trattennero a Roma, formassero delle nuove accademie, di cui sino a sette ne vengono numerate. Una fra le altre chiamata *della Virtù*, e della quale il cardinal Ippolito de' Medici (1) era il protettore, aveva per oggetto primario l'architettura; e nelle assemblee, che si tenevano due volte per settimana, si leggeva

e sessanta sei accademie. Lo stesso Tiraboschi, che non fece che sfiorare la materia, vi ha pure impiegato un capitolo intero di cinquanta pagine. Basterà dar qui brevi notizie delle più illustri.

(1) Egli era figliuolo di Giuliano, fratello di Leone, e di Lorenzo duca d'Urbino. Grande protettore de' sapienti, n' ebbe sino trecento in una volta tutti collocati e mantenuti a sue spese. „ *Io non ho bisogno di tutto questo mondo*, disse egli un giorno a Clemente VII suo zio che ne lo rimproverava sovente, *ma tutto questo mondo ha bisogno di me*. " Morì assai giovane nel 1535. Mi trassi questa notizia dal Tiraboschi.

va e commentava Vitruvio. Un' altra accademia ebbe a fondatore s. Carlo Borromeo, a quel tempo nel quale questo cardinale, in cui la maturità della prudenza aveva prevenuto la età, ajutava suo zio a portare il peso del governo. Le assemblee di questa accademia ebbero il nome di *Notti vaticane*, poichè si tenevano sull' imbrunir della sera nel palazzo Vaticano, in cui Carlo era alloggiato. I soggetti, che vi si trattavano, erano per lo più sacri, o tratti dalla morale filosofia.

Una buona parte delle città dello stato ecclesiastico ebbero simili letterarie società. Bologna si distinse sopra tutte le altre, poichè nel secolo XVI ella ebbe a un dipresso quattordici accademie, delle quali tre furono le più celebri, una che soprantendeva alla correzione delle stampe, una che aveva per oggetto la giurisprudenza, ed una che si chiamava *convivialis*, poichè cominciavasi dal mettersi a tavola, dopo di che ciascuno degli accademici parlava sopra il soggetto, che gli era toccato traendo a sorte, e tutti erano ammessi ad ascoltare questi discorsi. Ravenna ebbe tre accademie, di cui quella nominata degl' *Informi* esercitavasi nella poesia, e ne pubblicò diverse raccolte. Forlì, Cesena, Faenza, Meldola, Macerata, Recanati, Fabriano, Ancona, Fermo, Foligno, Viterbo, Spoleto, Urbino, Benevento ebbero altresì la loro accademia, e si videro a Perugia cinque, o sei di queste letterarie società.

Quella, cui il Panormita avea fondata a Napoli, e che il Pontano, ed il Sanazzaro, ed altri grandi uomini avevano illustrata, si divise in varj corpi, di cui tre, o quattro furono composti di soli nobili, lo che giustamente procurò loro il danno maggiore, pel sospetto, che ne prese il governo spagnuolo. Il Vicerè D. Pietro di Toledo temendo che sotto il pretesto di conferire sopra le belle lettere e le scienze non si tramasse qualche cosa contraria agl' interessi del principe proibì severamente queste assemblee. Se ne formarono però delle altre, che vennero tollerate, poichè tutte le sessioni ne erano pub-

pubbliche, e tutte le persone di merito nobili, o plebee vi erano ammesse senza distinzione. Varie città del regno seguirono l' esempio della capitale in questa lodevole istituzione, e si videro delle accademie a Lecce, ad Aquila, a Cosenza, a Rossano, a Nardò, ed a Salerno. Questo uso passò sino nella Sicilia, e Palermo ebbe quattro società letterarie.

Passiamo dal regno di Napoli alla Toscana. Quella famosa società, che prima di tutte avea preso il titolo di accademia, poichè essa era una imitazione dell' altra, cui Platone avea fondata in Atene, quella illustre assemblea filosofica istituita da Cosimo, quel famoso cittadino e padre della sua patria, protetta dal grande Lorenzo, diretta dal Rucellai, e resa illustre da un Ficino, da un Landino, da un Poliziano, da un Giovanni Pico, e da tanti altri filosofi e letterati insigni, venne tutto ad un tratto annullata per un rovescio inaspettato, e, ciò che è peggio, pel delitto di alcuni accademici. Jacopo di Diacceto gentiluomo fiorentino e celebre accademico era un deciso repubblicano, cui gli scritti di Platone *Sulla repubblica* avevano reso pieno d' entusiasmo, e nemico dichiarato della tirannia. Con tale nome egli chiamava quell' assoluto potere, che esercitavasi dal cardinale Giulio de' Medici sopra i fiorentini, di maniera che essendosi legato coll' Alamanni e col Buondelmonti, questi pure accademici, ed avendo tratte altre persone nel suo partito, si fece capo d' una congiura per uccidere il cardinale. Essendosi scoperta questa congiura, Diacceto fu dato a morte l' anno 1522; i di lui complici si salvarono fuggendo, ed essendosi sparso fra gli accademici il terrore, questo corpo illustre si disperse e perì.

Da questo tempo sino all' anno 1540 non vi fu alcuna letteraria società a Firenze. Finalmente il regno di Cosimo, principe nato a proteggere ed incoraggiare le scienze e le arti, eccitò i dotti di quella cittade a formare una nuova società, di cui fosse scopo il tenere puro, e perfezionare il lin-

guaggio toscano sì nella prosa, che nel verso. Il modello preso ad imitare fu il Petrarca, e la venerazione spiegata per questo grand'uomo fu somigliante a quella, cui i primi accademici avevano avuta per Platone. Cosimo ed i suoi successori le accordarono tanti onori e privilegi, che presto divenne una delle più illustri dell'Italia. Ella sussiste ancora con gloria, e si pubblicarono varie raccolte degne di stima delle opere degli accademici; ed il dotto canonico Salvini scrisse la storia di questa accademia col nome di *Fasti consolari* (1), alla quale conviene aggiugnere un'altra opera intitolata *Notizie sull accademia fiorentina*.

Verso al finire del secolo, cioè l'anno 1582, si fondò a Firenze la celebre accademia *della Crusca*, figliuola dell' accademia fiorentina. Alcuni membri di questa ultima ne furono i fondatori, e questa nuova società si limitò a dare le regole del ben parlare, ed a fissare i termini del puro linguaggio italiano. Il dotto e nobile Leonardo Salviati scrisse gli Statuti di questa accademia, ed il primo vocabolario toscano composto da questo corpo uscì in luce nel 1612. Fu sovente accresciuto e ristampato; e l'ultima edizione magificentissima è di sei tomi in foglio dell'anno 1738 (2).

Oltre

(1) Questi sono gli annali dell'accademia. Ad ogni anno si sceglie un presidente, che ha il titolo di Console; e perciò il canonico Salvini diede a' suoi annali il titolo di *Fasti consolari*.

(2) Si potrebbe credere che l' accademia della Crusca e la fiorentina avessero uno stesso oggetto, e fossero nel fon o una cosa stessa. Pure questi due corpi ebbero realmente oggetti diversi, e distinti assai fra loro. L' opera degli accademici della Crusca versa sulla scelta delle parole, sulla loro purità, sul loro uso, e sul loro valore; laddove l'opera dell'accademia fiorentina riguarda lo stile in generale, il torno della espressione, il collocamento delle frasi, l' eleganza, e l'armonia, e la maestà del discorso in ogni sorta di argomenti in verso, o in prosa. Al presente la nobiltà occupò tutti i posti del primo corpo; ma nella scelta de' membri del secondo più si guarda il talento, che la nascita.

Oltre a queste due società, alle quali l' italiana lingua è debitrice di sua forza e bellezza, nove altre letterarie accademie si formarono a Firenze dopo alla metà di questo secolo; ma la maggior parte non ebbero una lunga vita, e cedettero il luogo ad altre novelle, che comparvero ne' secoli seguenti.

Ciò non pertanto io porto opinione che niuna cittade avesse in un tempo medesimo tante società, quante Siena n' ebbe, ove sino a sedici nel secolo XVI ne furono vedute (1). Quella de' Rozzi fu la prima, e credesi nata prima del terminare del secolo XV. Il suo oggetto era la poesia drammatica italiana, la quale deve a questa accademia i progressi suoi e la sua prosperità. Leone X chiamò sovente i Rozzi a Roma, onde gustare delle loro commedie. Queste erano nello stile grossolano, ma espressivo e naturale del basso popolo e de' paesani, stile ricevuto da questa accademia come originale, e come il vero italiano linguaggio. Perciò tolse il nome singolare di *Rozzi*.

L'accademia degl' *Intronati* fu essa pure una società d' assai stimata. Questa, come la precedente, si occupò del teatro e del linguaggio; ma la sua maniera fu del tutto opposta a quella de' suoi rivali, poichè coltivò lo stile nobile e scelto, di cui si valse in tutti i suoi pezzi teatrali, e nelle altre sue opere; lo che fece nascere fra i due corpi una gara e varietà dilettevole pel pubblico, e vantaggiosa al teatro ed alla letteratura. L' accademia degl' *Intronati* esiste ancora.

Tac-

(1) Il clima di Siena sembra fatto per dare de' talenti vivaci e felici. Uomini e donne vi sono inclinati alla bella letteratura; lo stesso minuto popolo è pienissimo di spirito; ma io penso che la troppo grande vivacità degli abitanti (vivacità, su cui si è sempre scherzato, qual se tenesse della pazzia, il che non si deve prendere che come uno scherzo) è la causa, per cui fra tante persone di spirito e sapere di rado vi sono di que' grandi genj, che fanno una spezie d' epoca nella storia letteraria.

Taccio delle altre società letterarie raccoltesi a Siena, non meno che di quelle di Pisa, Cortona, Bibbiena, Pistoja e Lucca; e passo a quelle della Lombardia.

Ferrara fu decorata da dieci o dodeci di queste società, nè se ne poteva aspettare un numero minore sotto ad un governo, in cui i sovrani erano i mecenati delle lettere, in cui ogni principesca famiglia formava le sue delizie degli studj, in cui e la dottrina e lo spirito gentile erano di moda, e dalla corte si communicavano alla città ed a tutto lo stato. Modena, Reggio, Carpi, Cento formarono le loro accademie sulle tracce della capitale; ma quella di Modena diede sventuratamente luogo ad una accusa, che ne produsse la rovina. Questa città era ripiena d'una gioventù brillante e spiritosa, che con una lodevole emulazione a grandi passi marciava, e come a gara nella carriera delle scienze. Ecco quello, che ne dice Ortensio Landi *Paradox. l.* I, *parad. V.* „ Il numero de' giovani modanesi tutti rivolti alla letteratura greca, toscana, latina, profana e sacra, è quasi infinito.„ Si può dunque immaginare quanto prosperasse l'accademia di questa città; quando gli accademici, e generalmente tutti i begli spiriti della città, caddero in sospetto d'essere attaccati alle opinioni de' protestanti. In fatti parlavasi di religione con molta libertà, si disputava in tutte le accademie sugli articoli della fede e della disciplina, e tutti, uomini e donne, ergevansi ad interpreti della sacra scrittura. La cosa giunse a tale, che più non si trovava predicatore, il quale volesse montare sopra i pergami, poichè gli accademici apertamente si ridevano del cattivo gusto, che seguiva a regnare fra i sacri dicitori, come osservato abbiamo in riguardo al secolo andato, e ne aveano di più obbligati alcuni a discendere dalla cattedra. Roma, che vedeva una città popolatissima dell' Italia avvicinarsi a divenire luterana, ricorse al sovrano, ch' era Ercole II, e spedì a Modena alcuni teologi ed alcuni cardinali. L'anno 1542 si tenne una conferen-

za tra questi prelati, i commissarj del duca ed i magistrati della città, e ne seguì che furono obbligati tutti gli abitanti a segnare un formulario di fede, disteso dal dotto cardinale Contarini, lo che fu fatto senza opposizione e turbolenza; e da quel momento in poi non più se ne parlò, ed i modenesi divennero nuovamente buoni cattolici. Ma l'accademia allora terminò; e qualche tempo dopo se ne videro comparire due nuove, meno celebri però di quella.

Io ho raccontato nel libro IX che Aldo Manuzio il vecchio istituì a Venezia, perchè soprantendesse alle edizioni, un' accademia, la quale, malgrado alle utilità che dovevano derivarne, durò assai breve tempo. Federigo Badoaro nobile veneziano la rinnovellò nel 1538. Oltre alle correzioni de' libri nuovi quest' accademia s'incaricò di correggere e ristampare quelli, ch' eransi di già pubblicati, ma con degli errori essenziali, di aggiugnere alle edizioni de' più chiari autori le varianti e le annotazioni, di fare le traduzioni, che non esistevano ancora e ch' erano male eseguite, di pubblicare delle nuove opere importanti, e di darne in generale delle stampe esatte in buona carta e con bei caratteri. L'impresa era immensa e domandava delle spese proporzionate, e perciò ebbesi mira di associarvi de' più ricchi signori e de' sovrani. Questa società prese il nome di *Accademia veneziana*. Già questa aveva una grande stamperia sotto la direzione di Paolo Manuzio, figliuolo d'Aldo; già essa aveva raccolta una ricca *biblioteca* ad uso degli accademici; già avea dato al pubblico delle eccellenti edizioni; quando tutto ad un tratto il Badoaro fu arrestato per ordine del senato l'anno 1560, e, sebbene assai presto rimesso in libertà, fu di nuovo fatto prigioniere l'anno seguente senza che abbiasene giammai saputa la causa, e l'accademia andò disciolta. Trent' anni dopo ricomparve in vita col permesso del governo, e prese il nome di *Accademia veneziana seconda*. Questa pure ebbe la sua stamperia e tenne le sue sessioni nella *biblioteca* du-

ducale; ma sembra che la sua esistenza non fosse molto più lunga di quella della precedente. Quanto alle altre letterarie società, ve ne furono a Venezia nove o dieci, di cui altre perirono ben tosto, altre si conservarono per lunga stagione. Padova n'ebbe sino ad otto; e quella degli *Eterei* fondata nel 1563 dal principe Scipione Gonzaga de' duchi di Sabionetta fu la più illustre. Nella raccolta delle poesie degli *Eterei* se ne trovano parecchie di quel principe, ch'era sì bravo giudice in questo genere, che il Tasso ed il Guarini sottomettevano le proprie opere alla di lui censura. Scipione era di più un buon filosofo ed un teologo profondo. Sisto IV lo creò cardinale nel 1587, e l'anno 1593 fu quello della sua morte.

A Vicenza si videro tre accademie, una a Verona, due nella nobile terra d'Este, due a Salò presso il lago di Garda, due a Brescia, due nell' antichissima città d'Adria, una a Belluno, una a Pordenone, e quattro a Treviso; sicchè la maggior parte degli stati veneziani fu ripiena di queste utili società. Le più degne di osservazione furono quella de' *Filarmonici* di Verona, istituita a favore della musica, alla quale si aggiunsero le matematiche, l'astronomia, e le belle lettere, e quella de' *Costanti* a Vicenza, composta di quaranta gentiluomini, che pagavano un gran numero di professori di letteratura, di belle arti, e di esercizj ginnastici proprj della nobiltà.

Essendosi comunicato l'accademico entusiasmo al resto della Lombardia, si formarono otto di queste società a Milano, tre a Pavia, una a Cremona, una ad Alessandria, una a Como, una a Novara, due a Genova, tre a Torino, una a Casale, varie a Mantova, a Parma ed a Piacenza. Fra quelle di Pavia una, che si nomina *degli Affidati*, forse è stata la più illustre, che v'ebbe in questo secolo, poichè tra i suoi membri annoverò tutti i dotti italiani di questo tempo e varj sovrani. Quello poi che la rende più illustre si è, che dall'anno 1562, in cui venne fondata, si conservò in tut-

to il suo splendore, e fiorisce ora pure con gloria.

Così tutta l'Italia dalla Calabria sino alle Alpi fu ripiena di letterarie società, il cui gran numero contribuì infinitamente a spandere e stabilire il sapere, ed a rendere il XVI secolo il più felice, che mai siavi stato per la letteratura.

III *Stamperie, Biblioteche, Collezioni d' antichità.*

L' arte della stampa nata nella Germania e perfezionata nell' Italia continuò ad essere esercitata in questo secondo paese da bravi stampatori, di cui alcuni meritarono di avere luogo trà sapienti.

Alessandro Minuciano nativo di s. Severo nella Puglia essendosi portato a Milano verso alla fine del XV secolo ebbe a maestro di letteratura Georgio Merula, sotto al quale profittò sì felicemente, che fu scelto a rimpiazzarlo nelle cattedre d'eloquenza e di storia. Minuciano era pieno di passione per l'arte della stampa; presiedette alle edizioni che si facevano a Milano, e finalmente divenne egli stesso stampatore. La sua prima impresa fu la grande edizione di tutte le opere di Cicerone in sei tomi in foglio, edizione da lui fatta negli anni 1498, e 1499 a Milano. Poscia stampò le opere di varj autori antichi e moderni, aggiugnendo a tutte queste edizioni delle dotte ed utili prefazioni. Dopo all' anno 1521 non si trova verun libro stampato da Minuciano, il che fa conghietturare che verso a questo tempo cessasse di vivere.

Aldo Manuzio lasciò morendo un figliuolo chiamato Manuzio in età d'anni tre. Andrea Torresano, avolo materno di Paolo, prese a dirigere la stamperia d' Aldo e seguì conservandole la sua primiera riputazione. Divenuto Paolo maggiore divise l'impresa e le spese ed i guadagni co' figliuoli d' Andrea, e questa società tipografica durò sino all' anno 1540, in cui Paolo ed i di lui fratelli formarono un negozio a parte. Vi erano allora due stamperie, quella de' Torresani, e quella de' Manuzj, ma tutte e due portarono il nome di Aldo, e sot-

e sotto questo nome Bernardo Torresano portatosi a Parigi vi stabilì la sua stamperia.

Paolo Manuzio alla abilità ed esattezza nella sua arte univa molta dottrina come suo padre. L'accademia veneziana lo elesse a preside delle edizioni da lei pubblicate; e quando questa società si disciolse, Paolo fu chiamato a Roma da Pio IV, che aveva stabilito di far pubblicare le opere de' Padri, che si trovavano manoscritte nella *biblioteca* vaticana. Nei nove anni, che il Manuzio fu a Roma, tenne i suoi torchj nel Campidoglio, donde fece uscire delle edizioni magnifiche e corrette. La sua cattiva sanità l'obbligò a ritornare a Venezia, ove non si fermò in modo tale, che non facesse de' viaggj e non istabilisse stamperie a Genova ed a Milano. Studiare, scrivere, stampare erano le sue occupazioni giornaliere, benchè poche persone abbiano avuto una più debole sanità. Gregorio XIII volle fermarlo a Roma, gli assegnò una pensione, che non l'obbligava a verun lavoro, e gli lasciò tutto il comodo di applicarsi a ciò che meglio gli piaceva; ma Paolo godette poco di questo favore, avendolo una lunga malattia lentamente trascinato alla tomba l'anno 1574 in età d'anni 62.

Le numerose e belle edizioni date da Paolo Manuzio al pubblico bastano a porlo nel numero delle persone benemerite della letteratura. Ma egli non si contentò d'essere utile alle lettere con questo mezzo: vi aggiunse le sue opere, che consistono per la maggior parte in dotte prefazioni ed eruditi commentarj da lui aggiunti ad alcuni antichi autori, e spezialmente alle opere di Cicerone e di Virgilio. Egli fu un grande investigatore delle romane antichità, ed il primo che ritrovò e pubblicò l'antico calendario romano, al quale unì due opuscoli da lui composti, uno sopra i giorni degli antichi, ed un altro che serve di spiegazione al calendario. Egli fece ancora un libro sulle leggi romane, ed una raccolta di lettere latine ed italiane de' più famosi scrittori. Quanto alle sue proprie lettere egli ne lasciò un grandissimo numero. Le

latine furono distribuite in dodici libri, e vi si scorge una felice imitazione dello stile epistolare di Cicerone. Quanto alle italiane, che non sono sì numerose, vi si ammira la semplicità ed il giro naturale ed aggradevole, in cui sono scritte.

Paolo ebbe un figliuolo chiamato Aldo, e soprannominato il giovane per distinguerlo dal suo avo. Allevato da un sapiente, quale fu Paolo, in età d'anni venti il giovane Aldo fu trovato abile abbastanza per istruire nelle belle lettere i candidati della segretaria di Venezia, la quale era una scuola o collegio, da cui si traevano i segretarj della repubblica. Otto anni dopo venne Aldo chiamato a Bologna col permesso del senato per occuparvi la cattedra di belle lettere vacante per la morte del celebre Sigonio. Di là a due anni, cioè, nel 1587 il gran-duca Francesco I lo chiamò a Pisa a condizioni tanto vantaggiose, che Aldo non seppe rinunciarvi. Essendo a Pisa fu ascritto all'accademia fiorentina, ed in questo incontro portatosi a Firenze recitò sopra la poesia italiana un discorso, che venne stampato. Nel tempo, in cui il gran-duca lo cercava per l'università di Pisa, si facevano a Roma de' tentativi per dargli il posto dell'illustre Mureto morto poco prima; e, benchè Aldo si fosse determinato per Pisa, i romani non perdettero la speranza di possederlo a segno che non diedero la cattedra di belle lettere ad alcuno, riservandola assolutamente per Aldo. Un contrassegno sì grande di stima toccò sensibilmente Aldo Manuzio, che indarno tentò d'avere il suo congedo dal granduca. Ma essendo morto questo principe, la cosa non fu sì difficile sotto al di lui successore, e partì per Roma dove ebbe luogo d'essere contento degli applausi e onori che vi ricevette. Oltre al suo impiego come lettore d'eloquenza egli ebbe da Clemente VIII la soprantendenza della stamperia del Vaticano. Aldo morì a Roma l'anno 1597 in età d'anni 51, e fu solennemente sepolto presso suo padre.

Stampatore e dotto come Paolo ed Aldo il vecchio,

chio, quegli, di cui noi parliamo, non trascurò giammai la sua stamperia di Venezia, ed arricchì il pubblico di varie belle edizioni. Alle opere d'altrui aggiunse le sue, che sono in gran numero e trattano di grammatica, di eloquenza, di poesia, di antichità, di storia e di morale. E' molto stimato il suo libro dell' *Eleganze latine*, ed un altro *Sopra l'ortografia*; ma siccome egli era molto giovane quando gli diede in luce, così si presume che suo padre vi abbia avuto la maggior parte. Quanto ai dieci volumi de' commentarj sopra le opere di Cicerone ebbe la diligenza di notare ciò ch'è di Paolo Manuzio, e ciò ch' è suo.

Gli stampatori in generale sono obbligati a non essere ignoranti, ma non è necessario che sieno tutti grandi uomini di lettere. Basta che abbiano de' buoni correttori, ch'essi medesimi sieno intendenti, amici della fatica ed esatti. Tali furono i famosi Giunti di Firenze, che si sparsero da questa città a Venezia ed a Lione, e tali i Gioliti, ancora più famosi, nativi da Trino nel Monferrato, e che lavorarono nel loro paese e quindi a Venezia, le edizioni, le quali vengono a gara cercate. Nel 1518 si formò a Venezia una stamperia ebrea, e lo stampatore fu uno straniero chiamato Daniele Bambergh d'Anversa. Giulio II stabilì a sue spese nella città di Fano una stamperia araba sotto la direzione di Gregorio Georgio veneziano, e là Paganino da Brescia fece stampare l'Alcorano. Pietro Paolo Porro stampatore milanese pubblicò il primo saggio di Poliglotta che siasi veduto, avendo stampato a Genova l'anno 1516 il Salterio in quattro lingue ebraica, greca, arabica e caldea (1).

Il generoso mecenate della letteratura, il duca Cosimo

(1) Pure si aveva cominciato sino dall'anno avanti a stampare in lingua spagnuola la famosa Bibbia poliglotta per ordine del cardinale Ximenez. Ma siccome questa grande opera non uscì che dopo ad alcuni anni, così sarà sempre vero che lo Salterio di Genova è stato il primo saggio che si ebbe in questo genere.

simo de' Medici riflettendo al grande vantaggio che verrebbe alle lettere dalla pubblicazione di que' rari manoscritti, ch'erano nella *biblioteca* Medicea, fece venire dalla Germania Arnaldo Arlenio celebre stampatore italiano, ma di cui s'ignora la patria. Arlenio uomo sapiente presiedeva al lavoro, e il Torrentino lo eseguiva con quella esattezza e nettezza, che resero le sue edizioni sì ammirabili e sì ricercate. Questa stamperia, da cui non uscivano che opere rarissime contenute ne' manoscritti della *biblioteca* nominata, durò dall'anno 1548 sino al 1564.

A Roma il cardinale Marcello Cervini prefetto della *biblioteca* del Vaticano, avendo comunicato il suo pensiero al cardinale Alessandro Farnese nipote di Paolo III, di concerto con questo prelato, fondò una stamperia greca della più grande magnificenza, onde pubblicare i manoscritti greci, che in molto numero si conservavano in quella *biblioteca* (1). Egli scelse per questa impresa Antonio Blado

(1) Cervini e Farnese meritano che se ne faccia una menzione particolare in una storia, qual è questa.

Il Tiraboschi ne parla a lungo nel secondo capo alla pag. 1 del T. VII. che corrisponde alla mia V sezione; ed io ne dirò qui due parole.

Marcello Cervini di una nobile famiglia da Monte Pulciano fu espertissimo nelle dotte lingue, nella teologia, nella filosofia, nelle matematiche, nella giurisprudenza, e nelle belle lettere. Paolo III, ch'essendo cardinale avea avuto Cervini per intimo amico, gli affidò l'educazione d' Alessandro e Ranucci suoi nipoti; poscia lo creò cardinale, e prefetto della libreria del Vaticano. Questa seconda carica accrebbe l' inclinazione del Cervini pel vantaggio delle lettere, e la sua magnificenza per quelli che le professavano. Sempre circondato da sapienti, gli faceva lavorare in opere utili, e gli ricompensava largamente. In questo impiegò le sue rendite e le sue sostanze, e vedremo in questa medesima sezione ciò ch' egli fece per arricchire la biblioteca a lui commessa. Al tempo stesso zelante assai per l'onore della Chiesa, lavorò di continuo a questo grande oggetto nel concilio di Trento, a cui presiedette sotto Paolo III col cardinale dal Monte, e meritò di essere eletto papa dopo la morte di quest' ultimo ai no-

do da Asola stampatore molto versato nel greco, e tosto si videro uscire da quella stamperia delle edizioni d'una piena beltà per la correzione, per la carta e pe' caratteri. Questi caratteri erano stati fusi a bella posta, nel che il Blado essendosi recato a tale oggetto a Venezia fu ajutato da Paolo Manuzio. Io ho di già detto che questi dopo qualche tempo fu chiamato a Roma da Pio IV per vegghiare alla stampa delle opere de' Padri. Era questa una continuazione della istituzione del Cervini, ma Pio per consiglio del cardinale Borromeo aveala estesa a tutti i Padri sì greci che latini. La stamperia, come osservai parlando di Paolo Manuzio, era nel Campidoglio, ed apparteneva alla città di Roma; ma Sisto V ne fece una nuova da lui chiamata *Camerale*, siccome appartenente o propria della camera appostolica, e la collocò nel Vaticano. Sisto ebbe cura di provvederla di caratteri latini, greci, arabici ed ebrei, e serviani, e scelse a stampatore in capo Domenico Basa, che presiedette alle belle e magnifiche edizioni della Bibbia latina, della versione dei settanta, delle opere di Gregorio il grande, e d'altri padri, tutte uscite nel breve pontificato di questo papa.

Avea già prima il cardinale Ferdinando de' Medici, che divenne poi gran-duca, fondata a Roma una stamperia per le lingue orientali. A questa

nove di aprile del 1555. Ma pochi giorni dopo, caduto malato morì l'ultima notte del mese stesso in età d'anni cinquanta cinque.

Alessandro Farnese, eletto cardinale d'anni quattordici, e ricolmo d'ecclesiastici beneficj, non abusò nè della sua grande fortuna, nè del bollore di sua gioventù; ma saggio, moderato, passionato amante dello studio, delle lettere, magnifico verso ai sapienti, e prodigo verso i grandi artefici, cui tenne in continuo esercizio, unì a queste doti una grande esperienza negli affari, ed una destrezza ammirabile in tutto quello, che intraprese a servigio della santa sede. Questo grande prelato sì benemerito di Roma, delle lettere, e delle arti, morì settuagenario l'anno 1589.

sta impresa lo avea eccitato Gregorio XIII pel vantaggio delle missioni, ed a tale oggetto lo nominò protettore dell' Etiopia e de' patriarcati di Alessandria e di Antiochia, che comprendono l' Egitto, la Libia, la Siria e varie altre provincie orientali. Obbligato da questi grandi titoli il cardinale de' Medici spedì de' legati per tutto l' oriente onde cercare e raccogliere i libri di religione di tutte le sette o de' cristiani, che si ritrovavano in quelle immense contrade, fece fondere con istraordinarie spese caratteri siriaci, arabici, etiopici, armeni, coptici; fece venire e pensionò de' dotti orientali; ricercò e pensionò que' pure, che ne' nostri paesi avevano cognizione di queste lingue, ed avendone costituito capo Giambatista Raimondi, uomo assai versato in tutti questi idiomi, fece stampare una grande quantità di grammatiche, vocabolarj e catechismi e nuovi testamenti in tutte le lingue principali dell' oriente e dell' Africa. Si osserva che fra gli altri libri si stamparono tre mille esemplari degli Evangelj in arabo colla versione latina. Tutto si consegnò a missionarj onde lo distribuissero fra' cristiani della Turchia, della Persia, dell' Etiopia, e degl' Indi ec.

Morto Gregorio XIII, ed essendo il cardinale divenuto poco dopo gran-duca di Toscana, la stamperia orientale sussistette ancora qualche tempo, avendone Ferdinando accordato l' uso alla congregazione *de propaganda fide*. Ne' libri orientali fatti stampare da questa congregazione nel secolo seguente si trovano queste parole: *ex Tipographia Medicea linguarum exterarum*, cioè, *dalla Stamperia de' Medici per le lingue straniere*. Ma, quale ne sia stata la ragione, i gran-duchi fecero trasportare questi torchj a Firenze, ove si conservano, senza usarne nel gabinetto del gran-duca.

Di mano in mano che l' arte tipografica avanzava, e che il numero delle stampe diveniva più grande e meno dispendioso, la facilità di formare delle *biblioteche* crebbe a proporzione: e veramente se ne fecero di nuove, si accrebbero le antiche, ed ol-

oltre alle pubbliche librarie se ne videro di molto numerose presso a' privati. Su di questo io debbo per poco trattenere i miei leggitori cominciando da due insigni *biblioteche*, il cui pregio consisteva non già ne' libri stampati, ma ne' manoscritti.

Avendo Niccolò V stabilito in suo pensiero di raccogliere una *biblioteca* degna della maestà della santa sede ed avendovi di già posto mano, come ho detto nel libro IX, Sisto IV diede compimento all' opera di Niccolò, e fece ergere un vasto edificio per collocarvi la *biblioteca* da lui accresciuta considerabilmente, e resa di pubblica ragione. Dopo Sisto la maggior parte de' papi, senza eccettuarne Alessandro VI, ebbero gran cura di arricchirla, ma nessuno eguagliò le spese e 'l zelo dell' immortale Leone X, che avea stabilito di voleri riuscire che la libreria del Vaticano fosse la prima dell'universo. Benchè da questo stabilimento non si escludessero i libri stampati, pure più volentieri si accoglievano i manoscritti, poichè si previde che questi diverebbero più rari di mano in mano che quelli si aumenterebbero; ed oltre a ciò era un sommo vantaggio il conservarnè il maggiore numero possibile per potergli confrontar cogli stampati, ed assicurarsi della esattezza o degli errori di questi.

Lo saccheggiamento di Roma fu estremamente funesto alla *biblioteca* del Vaticano, poichè, sebbene la maggior parte degl' imperiali non cercasse che oro, argento e simili ricchezze, ve n' ebbero alcuni che non trascurarono i libri, o per conservargli per sè, o sulla speranza di vendergli a caro prezzo. Paolo III attento a riparare le perdite sofferte da Roma e dalla Chiesa estese ancora le sue cure alla *biblioteca*. Egli scelse il cardinale Cervini a soprantendente, ed il Cervini cominciò dal donare alla *biblioteca* i numerosi e rari manoscritti, cui possedeva. Quindi fece una esatta ricerca di libri orientali, nel che impiegò il dotto Sirleto, che poco dopo fu cardinale, ed un Pietro Etiopico, abilissimo nella sua lingua, nella turca e nell' araba. Io ho detto che il Cervini ed il Farnese fonda-

darono una stamperia greca pel servigio del Vaticano, ed ora aggiungo che il primo stabilì due ben pagati copisti, uno pel latino e l'altro pel greco, onde trarre delle copie de' manoscritti guastati dal tempo.

Avendo Pio IV cominciato a far stampare i manoscritti dei padri della Chiesa, sì quelli che non erano stampati ancora, che quelli i quali lo erano soltanto in parte, fondò la carica di due correttori in greco, ed innoltre diede commissione a due grandi letterati Onofrio Panvini e Francesco Avanzati, di acquistare quanti potevano buoni manoscritti in tutte le lingue. Gregorio XIII essendo nella condizione di privato avea raccolto una copiosa e scelta *biblioteca*, e quando divenne papa ne fece un dono al Vaticano. Finalmente Sisto V, che, quantunque nato nel fango ed allevato tra monaci, pure non avea che regie idee, fece alzare dal suo architetto Domenico Fontana quella sontuosa fabbrica della *biblioteca* anche al presente ammirata e che fu l'opera d'un solo anno. Egli vi fece aggiugnere degli armarj e de'scaffali di legno prezioso con ornamenti d'un gusto squisito, e fece collocare i libri ed i manoscritti coll' ordine più giusto e più opportuno.

Abbiamo raccontato nel libro IX di questa storia le diverse rivoluzioni, alle quali fu esposta la pubblica *biblioteca* fondata a Firenze da Niccolò Niccoli ed arricchita dal vecchio Cosimo de' Medici, e quella che Lorenzo il Magnifico avea raccolta e che fu riunita alla prima e collocata nel convento di s. Marco. Leone X essendo cardinale la acquistò dai monaci di questo convento pel prezzo di due mille seicento cinquanta due ducati d'oro, e la fece trasportare a Roma nella privata sua *biblioteca*. Ma il cardinale Giulio, che regnò sotto il nome di Clemente VIII, mentre governava la Toscana, fece riportare i libri a Firenze, gli collocò nella chiesa collegiale di s. Lorenzo fondata dai Medici, ed ordinò al celebre Michelangelo di alzare presso a questa basilica una fabbrica spaziosa per col-

collocarvi la *biblioteca*, per l' accrescimento della quale aveva assegnato delle ricche entrate. Georgio Vasari per ordine di Cosimo I l'anno 1573 terminò questo grande e bell' edifizio dietro al piano dato da Michelangelo. Cosimo accrebbe più che del doppio il numero de' manoscritti, e per questo solo punto incontrò spese prodigiose. Egli volle che questa *biblioteca* fosse sempre aperta onde ogni letterato potesse consultare i manoscritti, e valersene per correggere l'edizioni degli autori. Egli fece ancora piantare una stamperia, come osservai di sopra, per trarre delle copie delle opere, che non erano state impresse e di cui il numero era assai grande. Finalmente questo principe fece tutto quello ch'era in suo potere non solamente per arricchire Firenze di una delle più insigni *biblioteche* dell' Europa, ma di più perchè tutto il regno letterario ne sentisse i maggiori vantaggi. Francesco e Ferdinando quasi a gara l' un l' altro accrebbero i manoscritti, che soli compongono questa *biblioteca*, di maniera che e per rarità è per prezzo non la cede ad alcuna.

Quella di Ferrara era molto considerabile quando Alfonso II formò l' idea di renderla completa nel genere delle stampe, quanto le due, di cui abbiamo parlato, lo erano in genere di manoscritti. A tale oggetto volle che di tutti i libri, che v'erano pubblicati per tutta l' Europa sino dalla invenzione dell' arte tipografica, ve ne fosse assolutamente una copia e delle meglio impresse nella biblioteca di Ferrara. Si trattava di trovare e raccogliere tutte le edizioni fatte da cento e tredici o cento e quindici anni; ma le persone delegate a tale officio dal principe furono sì attente e sì dilligenti che ben tosto questa idea concepita da Alfonso sino dal primo anno del suo regno ebbe l' intero suo compimento. (1) Questa *biblioteca* così completa e termi-

(1) L' impresa era grande e bella; ma al presente sfido il

minata venne trasportata a Modena dopo alla morte d' Alfonso ed allo smembramento degli stati della casa d'Este, ma ebbe molto a sofferire nel trasporto, siccome avviene in somiglianti incontri per la negligenza o infedeltà di quelli, che ne sono incaricati.

Era lungo tempo che il cardinale Bessarione avea fatto un dono della rara sua raccolta di manoscritti alla repubblica di Venezia, ma non erasi ancora trovato il luogo per collocare questa *biblioteca*. L' anno 1515 il senato ordinò che si alzasse un'edificio a tale oggetto presso al palazzo ducale ed alla basilica di s. Marco. Varj affari ritardarono la esecuzione del decreto sino all'anno 1619, in cui il celebre architetto Jacopo Sansovino alzò quella fabbrica insigne, che ancora si vede, e dove la *biblioteca*, considerabilmente accresciuta, è collocata. Il senato fece fregiare questo bell' edifizio di ornamenti analoghi e creò la carica di bibliotecario, carica sempre occupata da sapienti distinti.

Appena l' illustre Emmanuele Filiberto duca di Savoja si rimise in possesso de' suoi stati invasi dalle due più formidabili potenze dell' Europa, ed appena si trovò nella sua capitale, egli la fece il soggiorno delle scienze e della magnificenza. Tra le altre cose egli fece alzare un vasto e nobile recinto, opera, per quello che si crede, del famoso Palladio, onde servisse per la *biblioteca*, pel gabinetto di antichità, per la galleria reale, e per l' astronomico osservatorio. Tutto questo riunito in un solo luogo fece che lo si chiamasse il *Teatro*. Era questo un luogo, in cui tutto annunciava il buon gusto del fondatore ed il suo amore per le scienze. I libri erano collocati in varj armadj di legno di noce splendente con ricche dorature; si vedevano in altri armadj somiglianti tutti gli stromenti di ma-

il più possente sovrano ad emularla, raccogliendo esemplari di tutti i libri, che si pubblicarono da circa tre secoli e mezzo, da che si stampa.

matematica e di astronomia sino a quel giorno inventati, ed altri contenevano de' pezzi antichi. I busti in marmo de' sapienti e de' guerrieri erano posti sovra piedistalli dorati; di sopra si vedevano de' quadri co' ritratti dei principi e delle principesse della casa di Savoja; e nella volta di questa sala immensa vi erano rappresentati gli astri, le costellazioni ed i pianeti. Ecco sino a quale punto un principe poco prima senza stati abbia spinto la magnificenza.

Dopo avere parlato delle principali pubbliche *biblioteche* troppo lungo sarebbe il fare una menzione esatta di quelle, che v'erano ne' conventi, o presso a' privati. Aldo il giovane aveva egli solo una *biblioteca* di ottantamille volumi fra stampati e manoscritti. Alla sua morte venne divisa fra i di lui nipoti ed i creditori, fra cui vi era la camera appostolica, che scelse i pezzi più rari e gli pose nel Vaticano. In questo luogo medesimo passò la maggior parte delle *biblioteche* raccolte per uso loro privato dai dotti cardinali Sirleto, Sadoleto, Grimani, Bembo, Rodolfo Pio ed altri. La celebre *biblioteca* de' domenicani di Ferrara è un legato, che si fece al loro convento da Celio Calcagnini, uno de' grandi letterati di quella città. Tra le private *biblioteche* di Firenze quella de' Riccardi è una delle più abbondanti. Essa ebbe a fondatore verso alla fine del secolo Riccardo Romolo Riccardi, gentiluomo assai dotto e grande protettore de' letterati (1). A Padova Vincenzo Pinelli ed a Roma Fulvio Orsini possedettero delle *biblioteche* degne d'una magnificenza sovrana. Questi due letterati meritano un luogo nella nostra storia, ed io qui ne parlerò come al luogo opportuno.

Gio-

(1) I marchesi Riccardi apersero al pubblico questa insigne libreria. Essi pagano largamente un bibliotecario, ch'è sempre qualche eccellente letterato. Nel secolo presente il famoso Giovanni Laoni, uomo di profonda erudizione, occupò questo posto.

Giovanni Vincenzo Pinelli gentiluomo originario di Genova, ma nativo di Napoli, nell' età di circa vent' anni poteva già essere tenuto per un distinto sapiente, poichè fino da quel tempo era molto versato nella filosofia, nelle matematiche, nella medicina, nella giurisprudenza, nella musica, e possedeva l' ebreo, il greco, il latino, l' italiano, il francese e lo spagnuolo. Il concorso de' letterati, che si trovavano in ogni tempo a Padova, fu motivo ch' egli scegliesse questa città per farvi il suo soggiorno, e vi passò tranquillamente la vita applicandosi allo studio ed eccitando negli altri quell' ardore per le scienze, di cui egli era compreso. La sua casa era il tempio de' sapienti e l'asilo degl' infelici. La sua *biblioteca* scelta e ricchissima stava aperta a tutti i suoi amici. Oltre della *biblioteca* vi si trovava una raccolta abbondante d' astronomici strumenti, di carte, disegni, minerali, fossili ed altre produzioni della natura. Il Pinelli amava di partire le sue ricchezze tra que' letterati, che non andavano provveduti di beni di fortuna, ricompensava largamente quelli che gli dedicavano le loro opere, e si compiaceva d' essere in corrispondenza con tutti i letterati del suo tempo. Il dotto de Thou molto bene formò il carattere di questo sapiente paragonandolo a Pomponio Attico, che lontano dall' ambizione e dal tumulto passò tutta la sua vita nella dolce occupazione degli studj e nella conversazione con quelli, che lo rassomigliavano nella dottrina (n. 17 L. CXXII *Histor.*). Vincenzo Pinelli morì a Padova l' anno 1601. La di lui *biblioteca* venne posta sopra di tre barche per essere trasportata a Napoli. Una di queste barche fu presa da' corsari, che gettarono i libri in mare; ed essendosi le altre due barche salvate, gli eredi del Pinelli vendettero i libri al cardinale Federigo Borromeo, ed in tale modo questa raccolta passò al di lui tempo nella insigne *biblioteca* Ambrosiana.

Fulvio Orsini, uomo assai conosciuto nella letteraria repubblica, era un bastardo della nobilissima famiglia Orsini di Roma. Dopochè ebbe pas-

sata

sata la sua gioventù in servigio de' cardinali della casa Farnese, la generosità e protezione di questi principi lo misero in istato di soddisfare alla sua passione per gli antichi manoscritti. Egli erane uno de' più bravi conoscitori, che mai vi siano stati, ed aggiungeva a questa cognizione un' universale erudizione. Appena si ritrova una sola edizione degli antichi autori fatta in questo tempo, in cui non vi abbiano delle annotazioni di Fulvio Orsini, spezialmente in riguardo alle varianti, o diverse lezioni, de' differenti manoscritti. Esperto nella scienza dell' antichità l' Orsini pubblicò un eccellente trattato latino *Sopra le antiche famiglie de' Romani*, ed una interessantissima appendice al libro *de Triclinio* del Ciaconio. La sua *biblioteca* era una pregevole raccolta di preziosi manoscritti; vi aggiunse una collezione di marmi sì in busti, che in iscrizioni, il tutto antico; fece incidere i suoi marmi con dotte annotazioni, e pubblicò quest' opera a Roma l'anno 1570. Alla sua morte avvenuta nel 1610 lasciò in legato i manoscritti ed il gabinetto alla *biblioteca* Vaticana. Il de Thou n. 15 L. CXXII e la maggior parte de' dotti de' secoli XVI e XVII fecero grandi elogi a questo insigne letterato.

Ho già parlato della collezione di antichità dell' Orsini ed ho indicato quella di Torino sotto il duca Filiberto. Da questo e da quanto dirò vedrassi che la somma passione, cui gl' italiani del secolo passato avevano concepita per quello che riguarda l' antichità, viveva ancora in quelli del secolo, di cui ora facciamo la storia.

Cosimo I (poichè la magnificenza di questo principe in tutto quello che riguarda le scienze e le arti ci obbliga a ripeterne sovente il nome suo glorioso (1)), cominciò una delle più belle, delle più

(1) Io sono persuaso, che se questo sovrano avesse regnato sopra un ampio stato in guisa di potere in qualche modo dar legge all'Europa, il secolo XVI non porterebbe il nome di Leone X, ma di Cosimo I. Questo principe fu in varie cose (ove se ne guardi la debita proporzione) quel-

più rare e delle più abbondanti raccolte, che siansi giammai vedute. Le sue fatiche non andarono perdute: ebbe il contento di vederne una gran parte; ed i di lui successori, come in tutto il resto, così in questo articolo secondarono e perfezionarono l'idea di Cosimo. Questo principe fu prodigo di tesori in acquistare marmi, bronzi, vasi d'ogni spezie, medaglie, busti, statue, bassi rilievi, urne, tombe, armi, strumenti, in una parola non badò nè a spese, nè a travagli per formare la raccolta più preziosa e meglio scelta, che abbia esistito fino a questo giorno. Per chiudere e collocare in bell'ordine questa rara raccolta alzò quella superba fabbrica che porta il nome di *Galleria di Firenze*, ovvero *del Gran Duca*. Cosimo sentiva una vera passione pegli avanzi preziosi dell' antichità, ed egli stesso si dilettava di pulirli, conoscerli e darne giudizio. Francesco di lui figliuolo accrebbe infinitamente questa raccolta, ampliò ed ornò la fabbrica, e vi aggiunse quella magnifica sala rotonda chiamata *la Tribuna*, ove non vi sono che i migliori pezzi antichi e moderni (1). Là si vede l'incomparabile Venere Medicea, la sola statua di cui il gran duca Ferdinando fece acquisto a Roma quand' era cardinale, ma che non fu trasportata a Firenze che sotto il regno di Cosimo III. Un altro acquisto inestimabile di Ferdinando fu il bel gruppo di Niobe, ed il gran duca Pietro Leopoldo la fece trasportare dal Romano palazzo de' Medici nella medesima Galleria.

Il gabinetto oltremodo stimabile d'antichità unito alla *biblioteca* del Vaticano fu cominciato da Marcello Cervini, quand' era cardinale e prefetto di

quello ch'è stato Augusto; e piacque a non pochi il fare talora questo confronto. Di più io credo, che tutto il mondo imparziale converrà, che rispetto alla letteratura i secoli XV e XVI possono essere chiamati giustamente i due secoli de' Medici.

(1) Non più vi si vede, che fu trasportata a Parigi, come pure la Niobe.

di questa *biblioteca*. La statua di sant' Ippolito martire col Canone pasquale, il tutto in marmo, trovata nel campo Varano presso Roma fece concepire al Cervini l' idea di ricercare e di formare con quello che si trovasse un gabinetto o raccolta che aggiugnerebbe un novello ornamento al Vaticano. Egli ebbe in breve tempo il piacere di veder la sua idea eseguita, ed in appresso sempre più si accrebbe ed arricchì questo tesoro.

Aveasi cominciato a Ferrara a raccogliere de' pezzi antichi e spezialmente delle medaglie, e ciò per ordine del marchese Leonello e del duca Borso. Questo gabinetto in modo assai considerabile fu accresciuto da Ercole II, il quale, secondo il catalogo fatto in questo tempo da Celio Calcagnini, fece acquisto di novecento medaglie d'oro, senza contare quelle d'argento, di bronzo e di cuojo. Vi si aggiunsero poscia antiche pietre scolpite ed altri pezzi di sommo valore.

Sembra che il ricco gabinetto de' Farnesi, uno de' più famosi dell'Italia, siasi cominciato in questo secolo dai due magnanimi cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, tutti e due sapienti, generosi e molto inclinati allo studio dell'antichità. Accresciuto per nuove giunte fatte da' duchi di Parma questo gabinetto fu trasportato a Napoli nel XVIII secolo, siccome uno de' più preziosi effetti della eredità de' Farnesi passata alla regina Elisabetta di Spagna, l' ultima di questa casa, e trasmessa da lei al ramo de' Borboni regnante sopra le due Sicilie.

Quanto a' privati potrei nominarne oltre a cento, tutti grandi amici dell'antichità, abili conoscitori e che fecero delle raccolte molto pregevoli e vantaggiose molto alla letteratura. Ma per non essere infinito nel mio parlare credo che il poco da me indicato basti a far vedere che la passione pegli avanzi della venerabile antichità per sì lungo tempo dormigliosa erasi assai diffusa per l'Italia (1).

IV

(1) Il Tiraboschi nomina realmente cento e dieci, o cen-

IV *Di alcuni viaggi e di coloro, che scrissero sopra questa materia.*

La gloria, di cui il gran Colombo erasi coperto trovando il Nuovo mondo, e quella che Americo Vespucci avea saputo acquistare co' suoi viaggi e colle sue relazioni, eccitarono altri italiani a cercare nuove terre e nazioni sconosciute. Quando l'ardito Magaglianes primo di tutti osò di fare il giro del globo, giro che cominciato nel 1519 fu compiuto nel 1522, Antonio Pigafetta vicentino cavalier di Rodi, uno de' compagni di Magaglianes, scrisse la relazione di questo viaggio, relazione che si trova nella raccolta del Ramusio. Vi si trova altresì che tra quelli, i quali di più ajutarono Magaglianes coi loro consigli e coi loro travagli in questo ardito viaggio, vi furono due genovesi (1). Ma lasciamo i subalterni e parliamo di quelli che furono i direttori delle spedizioni e fecero delle scoperte (2).

L'anno 1524 Giovanni Verazzani gentiluomo fiorentino essendo al servigio del re Francesco I scoperse la nuova Francia, sotto il qual nome si comprendeva allora la maggior parte dell'America settentrionale. Il Verazzani visitò ed esaminò diligentemente le coste di questo immenso paese, giunse sino

cento e dodici antiquarj, che fiorirono in questo secolo spezialmente a Roma ed a Venezia. Per me non saprei entrare in sì minuto racconto, che molto non si accorda colla natura della mia opera.

(1) Senza parlare di Colombo, non vi ebbe quasi viaggio e scoperta fatta dai portoghesi, spagnuoli e da altre nazioni, in cui non abbia avuto parte qualche bravo pilota e qualche mercatante genovese; poichè i genovesi erano senza dubbio i più bravi marinari dell'Europa; ed oltracciò avidissimi di guadagno s' impiegavano sempre nelle imprese più ardimentose.

(2) La Relazione fatta dal Pigafetta, presa da un codice manoscritto dell' Ambrosiana, con note di Carlo Amoretti, si stampò a Milano dal Galeazzi nel 1800 in 4.to gr. fig.

no a Terra nuova, e spedì al re una minuta relazione delle sue scoperte. Essa è stata inserita nella Raccolta del Ramusio, e nella *Storia generale de' Viaggi*. A Firenze nella *biblioteca* degli Strozzi si conserva una narrazione cosmografica di tutte le coste e contrade scorse dal Verazzani, e vi si vede ch' era sua intenzione di trovare pel Nord un passaggio all' Indie Orientali. Dice il Ramusio nella sua prefazione che Giovanni Verazzani fece varj viaggi, le cui relazioni, carte, calcoli ec. erano a Firenze e si perdettero al momento delle guerre degli anni 1529 e 1530, che cambiarono il governo di quella città. Aggiugne che nel suo ultimo viaggio essendo il Verazzani disceso sopra una delle coste dell' America settentrionale, siccome faceva sovente, ond' esaminare la situazione e gli abitanti, fu ucciso con tutti i suoi dai selvaggi, che arrostirono e mangiarono i cadaveri a vista di quelli, ch' erano restati sopra i vascelli. Il Ramusio quantunque contemporaneo del Verazzani non dice in quale anno questa disgrazia accadde. D' altra parte in una lettera d' Annibal Caro, ch' è la 12 del tomo I delle *Lettere famigliari*, scritta ai cortigiani del cardinale de' Gaddi di Firenze l' anno 1537, si legge una piacevole descrizione d' un breve viaggio da lui fatto, e ragionando or con uno or con altro de' domestici di quel prelato dice: „ A voi, Verazzani, come a cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie di essi, non posso ancor dir cosa degna della vostra carta perchè non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello. „ Non si conosce questo fratello del Verazzani: ma a chi sono elleno dirette le parole di Annibal Caro, a questo fratello od a Giovanni? Il titolo di cercatore di nuovi mondi sembra che convenga a Giovanni; ma è egli possibile che un ammiraglio del re di Francia fosse divenuto il famigliare d' un cardinale; e si può egli dire che poscia sia ritornato al servigio del re e sia andato a farsi uccidere cercando nuove terre? Vi è adunque ogni apparenza che Annibal Caro parli col fratello

 di

di Giovanni, e questo personaggio a noi sconosciuto senza dubbio accompagnò Giovanni nelle sue spedizioni. Di più conviene confessare che vi è molta oscurità sopra il fatto di Giovanni Verazzani, ch'è difficile il poterne qualche cosa stabilire per mancanza di buone memorie (1).

Io

(1) La colpa è degl'italiani stessi. Essi ebbero quasi in ogni tempo degli uomini straordinarj, ed appena si presero la cura di parlare di alcuni, lasciando agli stranieri il pensiero di parlare degli altri. Se l'accidente non avesse fatto che Pietro marchese d'Anghiera si fosse trovato nella Spagna al momento della scoperta del nuovo mondo, nessuno degl'italiani, avrebbe tramandate alla posterità le imprese del gran Colombo. L'oscurità, in cui si giace in riguardo ai viaggi di Americo Vespucci, nasce dal non essersi veruno de' suoi nazionali interessato nella di lui storia, e se egli stesso non avesse fatto delle relazioni, in cui dice che che vuole, non si conoscerebbe la sua esistenza che dagli stranieri. Quante scoperte non fecero al Nord ed al Sud i Cabotti di Venezia! Ma ne sappiamo noi le particolarità? quasi nessuna, poichè nè parenti, nè amici, nè nazionali si diedero la pena di ricercarle. Lo stesso è in riguardo al Verazzani ed al suo fratello, ed in riguardo a cento altri, dei quali invano si cercano adesso minute notizie. Onde ciò deriva fuorchè dalla indolenza non perdonabile, in cui sono gl'italiani quanto alla gloria della loro nazione? Quante scoperte non si fecero in Italia nella fisica, nella medicina, nella astronomia, nelle matematiche, nell'arte militare, nella meccanica? Gli stessi inventori appena ne fecero parola in libri, che non si leggono; mentre gli stranieri seppero disotterrarle ed attribuirsene con belle opere l'onore dell'invenzione; in una parola, avrebbesi torto a rimproverare gl'italiani di troppa nazionale vanità, ch'anzi tutto all'opposto il loro peccato capitale è una indifferenza troppo grande su ciò che loro fa onore; il che fu osservato da un dotto uomo di spirito, il sig. Sulzer dell'accademia di Berlino morto nel 1779, il quale in un piccolo viaggio fatto in una piccola porzione dell'Italia vi trovò de' genj rari e de' talenti straordinarj in ogni sorta d'arti e di scienze, i quali ad onta di tutto questo non solo non erano noti al di fuori, ma non erano nè conosciuti, nè stimati nel loro proprio paese, e che (e ciò vuolsi di più osservare) non conoscevano eglino stessi il proprio valore.

Io ho osservato nel tomo precedente che Sebastiano Cabotto veneziano fece al servigio dell' Inghilterra un viaggio con intenzione di passare all' Indie pel mare del Nord. Questa idea, cui Cabotto cercò di mettere in esecuzione, era stata formata da Giovanni suo padre. Non essendo riuscito questo tentativo, Sebastiano dopo la morte d' Enrico VII passò al servigio di Ferdinando il cattolico. Pietro Martire d' Anghiera, presso a cui stette Cabotto nella Spagna, dice nella decade 3 libro VII *Ocean.*, che questo abile marinaro era stato chiamato alla corte di Ferdinando per cercare questo passaggio, che si doveva intraprendere l' anno seguente, cioè il 1516. Sembra però, che si cambiasse pensiero, poichè la spedizione non si fece, e Cabotto si fermò a Siviglia, ove fu creato capo ed esaminatore de' piloti, come Americo Vespucci lo era stato innanzi. L' anno 1526 l' imperatore Carlo V lo spedì con cinque vascelli e col titolo di capitano generale a visitare le terre e le coste bagnate dal Paraguay ed a fondarvi delle colonie. Quindi doveva passare lo stretto di Magellanes, andarsene alle Molucche e di là al Giappone, impero soltanto di nome conosciuto dagli spagnuoli. Cabotto andò al Paraguay da lui chiamato Rio della Plata, vi stabilì un forte e spedì nella Spagna a domandare forze sufficienti per sottommettere quelle vaste contrade. Dopo avere aspettato lungo tempo, com' egli vide che nulla gli si mandava, ritornò alla corte per sollecitare i necessarj soccorsi. Ma d' uno in altro anno tanto si trascinò oltre l' affare, che Cabotto disgustato della corte di Spagna ritornò nell' Inghilterra. Non si sà in che egli vi venisse impiegato, ma si trova un decreto della regina Maria (1) sotto l' anno 1555, con cui si assegna una pensione annua a Sebastiano Cabotto pe' ser-

(1) Nel testo del Tiraboschi in luogo di *Maria* vi è Elisabetta; ma questo è un fallo, poichè questa seconda principessa non cominciò a regnare che l' anno 1558.

servigi da lui prestati e che sarebbe per prestare all'Inghilterra. Egli non aveva mai abbandonata la sua prima idea di trovare l'Indie pel Nord; ed il Ramusio dice di avere avuto con Cabotto un commercio di lettere sopra questo soggetto. I tentativi eransi fatti sino allora pel Nord-Ovest; e Cabotto volle provare se sarebbe stato più felice pel Nord-Est. Egli fece vela dal porto d'Harwich ai quattordici di maggio dell'anno 1556, e nel mese di agosto si trovò al settantesimo grado. Egli non ardì avanzare più oltre, ma, passato il verno a Colmogorod, si pose novellamente in mare e costeggiò la Lapponia Russa. Qui termina la relazione di questo viaggio, che si legge nelle aggiunte alla raccolta del Ramusio. Non si sà se questa relazione sia dello stesso Cabotto, nè cosa sia avvenuto dopochè nel 1557 ebbe egli costeggiata la Lapponia.

Degli altri viaggiatori non andarono sì lungi, e pure colle loro osservazioni e co' loro racconti furono utili alla nautica, geografia, storia naturale ed al commercio. Giovanni da Empoli, grossa terra presso Firenze, pubblicò la relazione d'un viaggio da lui fatto l'anno 1503 sopra un vascello portoghese all' Indie Orientali. Le notizie da esso date sopra il Malabar, ove si fermò qualche tempo come fattore de' Marchionni di Lisbona, sono eccellenti.

Lodovico Bartema bolognese scorse un tratto più grande di paese, poichè è stato nell'Egitto, nella Siria, nell' Arabia, nella Persia ed all' Indie. Ritornato in Europa pel Capo di Buona Speranza si fermò a Lisbona, e finalmente recatosi a Roma pubblicò in sette libri la descrizione del suo lungo viaggio, che fu inserita nella raccolta del Ramusio, e della quale si fecero delle edizioni a parte.

Nella stessa raccolta si trovano due lettere di Andrea Corsali fiorentino, scritte a Giuliano e Lorenzo de' Medici in data degli anni 1515 e 1517. Egli vi fa una bella descrizione di ciò che aveva veduto all' Indie Orientali, dove si ritrovava. Altre lettere spedite da Filippo Sassetti fiorentino ad

al-

alcuni gentiluomini suoi concittadini, e queste pure scritte all' Indie Orientali negli anni 1583, 1585 e 1586, sono inserite nelle prose fiorentine, ove si vede anche un bellissimo discorso recitato dal Sassetti l'anno 1557 nell' accademia fiorentina, di cui era membro, per mostrare come si poteva stabilire un commercio immediato fra la Toscana e l' Indie. Questa medesima idea comparisce nelle lettere citate, in cui si veggono ancora delle ottime minute tipografiche notizie. Il Sassetti, mercatante e letterato, morì l' anno 1589 a Goa.

Un altro fiorentino, chiamato Francesco Carletti, avendo scorsa l' Asia, l' America e l' Europa, fece la relazione de' suoi viaggi in varj discorsi, cui il celebre co: Magalotti pubblicò l'anno 1671. Il Carletti aveva cominciato sino dalla età d' anni dieciotto a viaggiare per affari di commercio. Egli v' impiegò varj anni, e tornato a Firenze senza essersi arricchito, ebbe la carica di maestro di casa del gran duca Ferdinando I, e morì verso l' anno 1617.

Girolamo Benzoni milanese, dopo essere stato per quattordeci anni nell' America, ov' era andato nel 1542, pubblicò la storia del nuovo mondo.

Frate Marco da Nizza M. O. diede egli pure la descrizione del suo viaggio nella nuova Spagna l'anno 1593. Si trova questa opera nella raccolta del Ramusio varie volte citata, ove vi è ancora il diario d' un anonimo veneziano, il quale essendo caricato sopra un vascello di sua nazione fu arrestato nel porto di Alessandria dai saraceni ed obbligato a seguirli e servirli nella guerra, cui fecero all' Indie l' anno 1639 contro i portoghesi (1). Questo dia-

(1) E' noto che i veneziani ebbero gran parte in questa guerra, avendo eccitato gli egiziani, i persiani, gli arabi, ed i mori dell' Indie ad opporsi agli avanzamenti rapidi de' portoghesi. La causa era comune, poichè questi ultimi tiravano a sè il commercio, che prima era diviso fra queste nazioni, e cadeva in gran parte nelle mani de' veneziani. I portoghesi furono vincitori in questa guerra.

diario è molto esatto in tutto quello che appartiene alla geografia, alla nautica ed alla storia di questa guerra. Lodovico Graziani da Borgo s. Sepolcro avendo lungo tempo viaggiato per tutta l' Europa, per la Palestina e per l' Egitto obbligò suo fratello Antonio Maria, di cui parleremo fra gli storici, a fare la descrizione di questi diversi viaggi, lo che si fece da Antonio, il quale vi aggiunse i suoi proprj fatti in diversi regni e spezialmente nella Polonia.

Giovanni Botero di Bena nel Piemonte, già gesuita, poi segretario di s. Carlo Borromeo, quindi del cardinale Federigo Borromeo cugino di Carlo, avendone lasciato il servigio viaggiò nelle quattro parti del mondo, e ritornato nel 1592 pubblicò la relazione de' suoi viaggi distribuita in quattro parti, di cui la prima è geografica, la seconda politica, la terza riguarda la religione, la quarta versa sopra l' America. Il Botero scrisse gran numero d'altre opere sopra ogni sorta d' argomenti. Egli morì nel 1617 a Torino.

Finalmente Andrea Navagero nobile veneziano merita d'essere collocato tra'viaggiatori illustri, benchè non sia uscito dall' Europa e non abbia visitato che la Francia e la Spagna, ove fu a servigio della repubblica nel 1525 e nel 1528. I suoi racconti sono interessanti, e le sue osservazioni nuove e giudiziose, come si può vedere dalle sue lettere al Ramusio, e dalla relazione cui egli stesso fece de' suoi viaggi e negozj, e che stà tra l'altre di lui opere.

Siccome tutte queste relazioni e descrizioni erano d' una grande utilità alle arti, alle scienze, ed al commercio, non che alla navigazione, così non vi fu pensiero migliore di quello di farne delle raccolte per togliere all' obblìo questo gran numero di pezzi, che facilmente si potevano smarrire. Questa idea è dovuta ai veneziani. Antonio Manuzio, fratello di Paolo, cominciò dal formare una raccolta de' viaggi fatti dai veneziani ne' paesi del Levante. Egli la intitolò *Viaggi da Venezia sino al Tanai*,

alla

alla Persia, *alle Indie*, *a Costantinopoli*. Questa opera comparve nel 1545, e fu come la foriera della celebre raccolta del Ramusio.

Veneziano di nascita e figliuolo di Paolo, giureconsulto assai stimato e celebre letterato, Giovanni Ramusio, cui altri chiamano Rannusio, nacque l' anno 1485. Essendo ancora molto giovane fu impiegato al servigio della repubblica a Roma, nella Svizzera ed in Francia. Egli ebbe l'onore d' essere creato segretario del consiglio de' X, che si poteva chiamare il consiglio sovrano; ma alcuni anni dopo rinunziò alla sua carica e si ritirò a Padova per non occuparsi che de' suoi studj. Egli morì in questa città l' anno 1577 in età d' anni settantadue. Siccome era ben versato nella geografia, astronomia, storia ed in varie lingue, ed era oltre a ciò in corrispondenza col Navagero, Baldassare Castiglione, Sebastiano Cabotto e Gonzalo Fernando d' Oviedo, ch' era allora a s. Domingo, si trovò più che ogni altro al caso d' intraprendere quella raccolta, di cui parliamo. Il celebre Fracastoro gliene fece nascere la idea, ve lo esortò ed ajutò co' suoi consigli; ma l' esempio di Antonio Manuzio fu quello, che lo determinò a dar mano al lavoro. Egli fece dunque una raccolta di tutti i viaggi per terra e mare, di cui poté trovare relazioni, dopoché gli europei si erano dati a quest'esercizio, o per commercio, o per affari di stato, o finalmente per istruzione. Vi aggiunse delle prefazioni e de' discorsi, in cui confronta le relazioni fra loro, le esamina e spiega una erudizione e cognizione straordinaria. Trovasi però che le di lui carte sono sovente difettose ed adottò alcune relazioni, che in seguito si riconobbero per favolose: ed ecco il destino di chiunque incomincia una grande e nuova impresa. La poca fede d' alcuni marinari e la poca esperienza di varj altri furono la principale cagione di alcuni errori, in cui Giovanni Ramusio è caduto. Ciò non impedisce che la sua opera in generale non sia bellissima, che non abbia il merito della novità, e che non sia

stata

stata d'un grande soccorso a formare la grande e bella *Storia generale de' viaggi*. Il primo volume della raccolta del Ramusio comparve nel 1554, ed il tomo, ch'ora è il terzo, comparve il secondo nel 1556, ed il duodecimo, ch'era allora il terzo, fu pubblicato nel 1559, due anni dopo la morte dell'autore. Ve n'era un quarto bello e preparato, che infelicemente perì nell'incendio della stamperia de' Giunti. Nelle diverse edizioni fatte in appresso di questa raccolta vennero inserite varie aggiunte, che supplirono a quanto andò perduto, e che servirono di continuazione a questa bell' opera.

ARTICOLO II.

Che comprende la storia di alcune scienze.

I *Teologi, che fiorirono nell' Italia in questo secolo.*

Se mai la romana Chiesa ebbe bisogno di abili teologi per sostenere i dogmi suoi e la sua disciplina, e respingere gli attacchi de' suoi nemici, l'ebbe nel secolo XVI, in cui legioni di potenti avversarj, numerosi, addottrinati e stimati l'attaccarono uniti nella Germania, nella Svizzera, nella Francia, nella Boemia, nell' Ungheria, nella Danimarca, nella Svezia, nella Prussia e finalmente nell' Inghilterra. Una rivoluzione sì terribile e pressochè generale domandava certamente de' prodi guerrieri, che combattendo per la romana Chiesa domassero questo esercito ribelle e preservassero dal contagio inseparabile dallo spirito di rivoluzione i paesi, che non ne andavano per anche colpiti. Si volevano perciò grandi teologi; e per malvagia sorte il numero loro era estremamente limitato, e soprattutto nell' Italia, paese, il quale essendo come il centro della Chiesa, avrebbe dovuto somministrarne il numero maggiore. Nè è già che non vi fosse una grande quantità di teologi; ma non è la quantità, onde abbisognasi in tali occasioni, el-

la è la qualità. Ora la maggior parte de' teologi dell'Italia erano, come quelli degli altri paesi, poveri scolastici. Sant'Anselmo, s. Tommaso d'Aquino, Pietro Lombardo avevano creata la scolastica teologia, eccellente per lo scopo e pel fondo, giacchè col mezzo di questo metodo que' padri avevano ridotta la teologia a sistema, insegnato a ragionare ordinatamente, a dividere le verità della Fede in classi, a ben internarsi in essa, e ad unire la giustezza della dialettica alla profondità della teologia (1). Questa saggia istituzione era però degenerata in vane sottigliezze, capricciose definizioni, moltiplicate ed imbarazzanti distinzioni, puerili questioni, termini e frasi inintelligibili, in una parola, in un caos, ove i maestri più esperti non andavano che tentone e seguivansi gli uni e gli altri quai ciechi. Un assurdo pregiudizio dava a credere che l' oscurità, o piuttosto la barbarie dell'espressione e del linguaggio dovesse corrispondere all'oscurità de' misterj (2). Per un altro non meno deplorabile pregiudizio ostinatamente credevasi che l'erudizione, l'intelligenza di varie lingue, la sana critica, in una parola, la buona letteratura fossero indegne della maestà del Santuario. Paolo Cortese avea però additato un metodo migliore, avea provato col suo esempio che ad essere teologo

(1) Questo è, a mio avviso, ciò che fece gran torto a questa divina scienza, voglio dire, il compassarla sulle regole e distinzioni, sui ragionamenti e sulla esattezza della dialettica. Che ci è mestieri di tutto questo metodo lungo e nojoso per sapere ciò che vuolsi credere ed operare? Ogni volta che si volle adattare la teologia a'filosofici sistemi, la s'imbarazzò ed oscurò, come provano gli scritti de' pp. greci, ch'erano platonici, e la scolastica de' latini coniata sulla filosofia d'Aristotele, che si tiene in pregio dagli arabi.

(2) Ma se questi sono misterj e misterj divini, e perciò superiori ad ogni umana intelligenza, e che vi andate ad internare a stemprare ed a porvi sotto alla tortura onde spiegargli, per finire poi, dopo di avere empiuto de' tomi in foglio, col dire che non è possibile l'intendergli?

go non conviene essere ignorante nel resto, o parlare barbaramente. Ma egli non avea trovato seguaci, e poco vi volle che la nuova sua maniera non fosse tenuta come una profanazione.

Vi erano però fra i teologi italiani de' buonissimi letterati e delle persone, che non mancavano di spirito e di buon gusto; ma questi felici talenti più che alla teologia, la quale avrebbe dovuto essere la loro professione, si davano volontieri alla poesia, alla erudizione, alla storia, poichè era questo lo spirito del tempo, la moda regnante, l' inclinazione de' principi ed eziandio de' papi. La teologia quasi grossolana e barbara sembrava fatta pe' chiostri, ov' era lo scopo de' tomisti e de' scotisti, sicchè negletta da quelli, che avrebbero dovuto e potuto trattarla degnamente, sprezzava dal canto suo la buona coltura ed il vero sapere.

I novatori all' opposto parlavano un linguaggio sconosciuto alle teologiche scuole, possedevano delle vaste cognizioni, e sapevano opportunamente valersene pel trionfo della loro causa. Essi sbalordivano e facevano tacere i loro avversarj, o gli trattavano da ignoranti quando male interpretavano una voce o ebrea o greca, quando citavano l' opera apocrifa d' un padre, quando si armavano di alcune di quelle favole, che si erano introdotte nella tradizione e nella ecclesiastica storia. Presi in ogni parte come d' altrettanti lacci, e non sapendo come rompergli, i nostri vecchj teologi gridavano contro l' errore senza far vedere con buone ragioni in che quest' errore consistesse, e sovente ricorrevano a grossolane ingiurie, le quali facevano credere che avessero torto e non servivano che a rendergli oggetto di disprezzo.

Conveniva dunque, a loro buon grado o no, cangiar maniera onde combattere i novatori colle armi medesime, di cui si servivano a guerreggiare contro alla romana Chiesa. I teologi si diedero dunque allo studio delle lingue antiche, a quello dell' antichità e della storia sacra, alla critica che insegna a separare la verità dalle favole, e gli scritti auten-

autentici da' supposti. Per tale modo all'aprirsi del Tridentino concilio si videro comparire de' teologi, quali gli si volevano, e che, se generalmente non ricondussero all'ovile le smarrite pecorelle, impedirono però che dove queste ne andavano l'altre pure ne andassero, e stabilirono una regola fissa ed immota pe' dogmi e per la disciplina.

Siccome il concilio di Trento forma una grand' epoca nella storia della cattolica religione, dividerò i teologi, de' quali vengo a parlare, in quattro classi; di cui la prima sarà di quelli che comparvero prima della tenuta del concilio, la seconda di coloro che prepararono le materie che vi si dovevano trattare, la terza di quelli che intervennero a quell'augusta assemblea, e l'ultima di loro, che scrissero dappoichè fu terminata.

Prima Classe.

Un monaco dell' ordine degli agostiniani fu il primo ad inalberare lo stendardo della rivoluzione contro la santa sede; lo che obbligò varj de' suoi confratelli ad opporsi a tentativi, i quali avrebbero potuto far credere che tutto l'ordine loro parte vi avesse. Il primo però a prendere nell'Italia la penna contro Lutero fu un domenicano chiamato frate Silvestro da Prierio, così soprannominato dal luogo della sua nascita nel territorio d' Asti. Egli era maestro del sacro palazzo a Roma, quando uscirono le prime tesi insegnate e sostenute da Lutero contro alle Indulgenze. Silvestro si diede a confutare queste tesi in un *Dialogo* da lui dedicato a papa Leone X, e che pubblicò, a quanto ne pare, l'anno 1517. perciocchè nella prima raccolta dell'opere di Lutero e di quelle scritte contro di lui dall'anno 1517 sino all'anno 1520, e stampata in Vittemberga, si trova tra i primi opuscoli il Dialogo di frate Silvestro da Prierio e la risposta di Lutero. Il nostro teologo però tanto male è riuscito nella sua confutazione, che Leone X gli proibì di oltre occuparsi sopra questa materia. Questo fatto lo sappiamo dall'epistola 910 del I volume dell'epistole

di Erasmo, e lo stesso Pallavicini nel capo VI del libro primo della sua storia del concilio di Trento confessa che la risposta del Prierio nulla valeva (1). Ciò null'ostante questo buon monaco dopo alla morte di Leone si credette permesso di pubblicare alcune altre opere, che avevano la forza medesima che la prima.

Un altro domenicano, cioè, Tommaso da Vio, meglio conosciuto sotto il nome di cardinale Gaetano, nativo di Caieta o Gaeta, e vescovo di questa città, scrisse contro Lutero nello stesso anno 1517. Egli era tenuto per uno de' più grandi teologi del suo tempo, aveva insegnato nelle principali università dell'Italia, e nel 1508 era stato creato generale del suo ordine. Essendosi radunato il preteso concilio di Pisa contro Giulio II, Tommaso da Vio contribuì più che gli altri tutti a screditare quell'assemblea e a levarle de' membri. Pensava il pontefice a ricompensarlo creandolo cardinale, ma pre-

(1) Oltre alla poca capacità di frate Silvestro e alle tante goffezze di ogni sorta, di cui egli avea empito il suo deplorabile libro, sospetto che siavi stato un altro motivo per la proibizione, che gli fece il papa di continuare a scrivere. Siccome la disputa sulle indulgenze era nel suo nascere; così il mezzo di toglierla non era il disputare e lo scrivere d'ambe le parti, il che non serviva che ad accrescerla; ma il richiamare i cercanti, il non far più predicare su questa materia, ed imporre silenzio a Lutero ed ai domenicani. Tale mi sembra fosse l'intenzione di Leone X, che non approvò nè lo zelo del Pierio e di altri italiani, nè i trasporti di Tetzel e dell'Eckio in Germania. Quelli che accusano d'indolenza questo papa nel principio delle turbolenze guardano qual fallo ciò ch'era un effetto di sua saggezza. Ma Leone fu obbligato a mutare sistema per l'istanze dell'imperatore Massimiliano e della dieta di Augsburg dell'anno 1518, essendo stati l'imperatore, gli elettori ed i principi eccitati a portare le loro istanze a Roma dai due teologi Germani da me nominati. Invece dunque di seguire il suo primo piano, o (come il cardinale Pallavicini ha bene osservato nella sua *Storia del concilio di Trento*) di drizzarsi all'elettore di Sassonia onde proibisse all'università di Wittemberga di continuare la questione, citò Lutero a Roma, lo che irritando la ferita l'allargò e la rese immedicabile.

prevenuto dalla morte lasciò questo pensiero a Leone X suo successore, ch' avendo dato a Tommaso il cappello lo spedì nella Germania l'anno 1518 per trattare d'una lega macchinata contro i turchi. Nel tempo medesimo il cardinale erasi incaricato di ricondurre, se mai fosse stato possibile, alla primiera via Lutero colla dolcezza, e già ebbe con questo formidabile monaco varie conferenze, le quali non fecero che renderlo più intrattabile, allorchè vide che un cardinale legato si abbassava ad esortarlo e pregarlo, e che, sebbene grande teologo, pure ricusava di entrare ne' punti di controversia. Dicesi anche, che la conclusione di queste conferenze al sommo inasprì ed irritò Lutero, poichè il cardinale è passato ad alcune minacce, delle quali il novatore si rideva, cosicchè luogo più non rimase a trattare con lui. Il cardinale Gaetano morì a Roma in età d' anni 66 ai nove d'agosto dell'anno 1534. Tra le opere sue numerose il *Commentario* sopra la Somma di s. Tommaso è un guazzabuglio di scolastiche sottigliezze, con cui egli rese imbrogliato ed oscuro il testo che voleva spiegare. Varj de' suoi *Opuscoli* hanno per oggetto la confutazione delle nuove opinioni. Vi è della dottrina e della forza, e lo stesso Erasmo gli ha molto lodati nell'epistola 587 del volume I e nell' epistola 1216 del Volume II. Finalmente egli scrisse de' Commentarj sulla bibbia, che diedero luogo a dispute e contrasti. L'università di Parigi gli condannò come racchiuditori di proposizioni temerarie, eretiche ed empie. Questo strano decreto è dell'anno 1544, e tale esame fu fatto in forza de' raggiri del contenzioso Ambrogio Catarino, dello stesso ordine del cardinale Gaetano, e che avea cominciato a perseguitare quest' opera sino dal momento, in cui viveva l'autore. E' vero che in questi commentarj vi sono dell' opinioni nuove, e che l'autore non sapendo di ebreo prese spesso una cosa per un' altra; ma quanto alle sue opinioni, lontane dall'essere empie ed eretiche, elleno provano che il cardinale Gaetano non era privo di spirito

 e di

e di lumi d'una critica giudiziosa, sopra di che si può vedere come la pensò Simon nel capo 20 del libro II della Storia critica del vecchio testamento.

Altri teologi meno celebri entrarono in campo con Lutero. Tra gli agostiniani Ambrogio Fiandino napoletano, e suffraganeo o coadiutore di Mantova, scrisse un' *Apologia della Messa e del Sacerdozio*, e due altre opere, la prima intitolata: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, e la seconda *Conflictationes de vera & catholica fide*.

Andrea Bauria, monaco agostiniano di Ferrara, diede in luce un libro da lui intitolato: *Defensorium apostolicæ potestatis contra Murtinum Lutherum*. Quest' opera fu stampata a Ferrara l'anno 1521 e ristampata a Milano nel 1523.

Più tardi due altri agostiniani presero la penna a combattere il loro ribelle confratello. Nel 1543 si vide uscire dai torchj di Venezia un' opera di Pietro Aurelio Sanuto, nobile di quella città, col titolo di *Recens Lutheranarum assertionum oppugnatio*; e nel 1554 il p. Girolamo Negri di Fossano nel Piemonte pubblicò un libro sopra l' Eucaristia, la Messa e l'adorazione di Cristo stampato a Torino, nel 1544, ed uno de' migliori che sieno stati scritti nel secolo XVI.

Tra i francescani Tommaso Illirico nativo di Osimo fece stampare egli pure a Torino l'anno 1524 un libro contro alle novelle opinioni col fastoso titolo di *Clypeus ecclesiæ catholicæ*. Tra i carmelitani il p. Giammaria Verrati ferrarese scrisse varie opere a confutare i luterani; e tra preti secolari, Cristoforo Marcello, nobile veneziano ed arcivescovo di Corfù, fece stampare a Firenze l'anno 1521 due libri sopra lo stesso soggetto.

Alcuni laici pure in mezzo alle loro opere presero a difendere la romana religione. Girolamo Perbuono Alessandrino march. d'Incisa e signore di Ovilie in un' opera filologica intitolata *Oviliarum opus* pubblicata a Milano nel 1533 con forza si alzò contro ai novatori unendo destramente e con molt'arte la teologia all'amena erudizione. Alberto Pio signore

so-

sovrano di Carpi in alcune lettere ed in un' opera, di cui era soggetto il mostrare che il celebre Erasmo era stato senza pensarvi il foriero di Lutero e de' suoi seguaci, trovò una bella occasione di combattere questi ultimi vigorosamente. Era questo principe un sommo sapiente, e, benchè sempre in balìa della nemica fortuna, mai non lasciava, tostochè aveva un momento di riposo, di studiare e di scrivere. Avendolo l'imperatore Carlo V dichiarato ribelle, lo spogliò del principato di Carpi, del quale investì il duca Alfonso I di Ferrara. Alberto Pio ajutato dalla Francia tentò varie volte di ricuperare i suoi stati; ma ogni di lui sforzo è riuscito vano, e morì in Francia l'anno 1531.

Seconda Classe.

Malgrado agli scritti ed alle prediche de' teologi le nuove sette moltiplicavansi ad ogni istante e cominciavano anco a spandersi per l'Italia e per la Spagna. Un male sì pressante domandava un pronto rimedio, e questo rimedio non si poteva apprestare che da un generale concilio. Paolo III ne sentì la necessità, e sino dal mese di aprile dell' anno 1536 convocò il generale concilio pel tempo e nel luogo, che sarebbero i più opportuni. Stabilì anche una congregazione che preparasse le materie le più importanti, spezialmente quanto alla disciplina. In questa congregazione vi furono degli uomini insigni, de'quali cade qui in acconcio il favellare.

Il cardinale Gasparo Contarini presiedette a questa congregazione col cardinale Caraffa, che fu poi Paolo IV. Il Contarini era della nobile famiglia di questo nome a Venezia; egli nacque l'anno 1483 e fece i suoi studj a Padova, dove si rese abile in varie scienze, avendo in sè solo, mercè di una non interrotta applicazione, unita una cognizion profonda della teologia, della filosofia, delle matematiche, della giurisprudenza, e delle lingue greca, latina ed ebraica. L'anno 1521 il senato lo spedì ambasciatore nella Spagna presso di Carlo V. Questo principe molto gustò la conversazione del Conta-

tarini, ch'era a Siviglia quando il vascello nominato la *Vittoria* rientrò in quel porto dopo aver compiuto in tre anni il giro del mondo sotto la condotta di Magaglianes e di quelli che successero a un così valente portoghese. Sopra il vascello aveasi tenuto un giornale esattissimo dal momento della partenza sino a quello del ritorno: e pure l'equipaggio, che si credeva rientrato a Siviglia ai sette di settembre, trovò che questo giorno era l'ottavo, senza che per altro vi fosse la più lieve mancanza nel registro. Questa parve una cosa sorprendente, nè si poteva comprendere onde venisse la differenza d'un giorno intero. Molto se ne parlò per tutta la Spagna, vi studiarono i sapienti, ma dovettero confessare che nulla da loro s'intendeva. Rise il Contarini, e, dopo avere lasciato che gli astronomi del paese disputassero e si contrariassero, spiegò chiaramente questo preteso enigma colle regole della buona astronomia.

Ritornato a Venezia fu dalla repubblica impiegato in varj affari, a cui diede felice compimento. All'improvviso l'anno 1535 ricevette la novella, che Paolo III lo avea creato cardinale. Tutti rimasero sorpresi di questa elezione, tanto meno preveduta, quanto che il Contarini non era uomo di chiesa; ma il papa aveva scelto i migliori soggetti che v'erano nell'Italia, del quale numero generalmente si conveniva essere il Contarini. Trasferitosi questo a Roma e preso il possesso dell'eminente sua dignità, ei non tardò a divenire l'amico ed il confidente del papa, che lo consultava sopra d'ogni affare e ne seguiva i consigli. Avendo Paolo istituita la congregazione preparatoria del concilio credette che a' presidi non si potesse eleggere alcuno che fosse più zelante del Caraffa, o più saggio e più dotto del Contarini. Questi inviato alla dieta di Ratisbona l'anno 1541 vi sostenne con fermezza i diritti della santa sede, e coll'integrità de' suoi costumi e coll'amabilità del suo conversare si rese tanto stimabile agli stessi protestanti, che gl'invidiosi del cardinale ne presero

mo-

motivo, onde presso al papa accusarlo come un uomo che co' settarj troppo famigliarmente viveva. Questi cattolici intolleranti, i quali pensano che non si deggia trattare con quelli d'un'altra religione se non col ferro e colla fiamma alla mano, non esitarono a spargere de' sospetti sopra l'*ortodossia* del Contarini. Ma Paolo III era troppo saggio per dar fede a questi accusatori fanatici, o maligni; e tostochè il cardinale ritornò dalla Germania, lo creò legato di Bologna, una delle più considerabili cariche della corte romana, di cui il Contarini godette pochi mesi, morto essendo ai 24 d'agosto dell'anno 1542.

In sua gioventù questo prelato avea rivolta la maggiore sua applicazione alla filosofia, alle matematiche ed alle belle lettere; quando servì alla sua patria, si occupò della giurisprudenza e della politica; e divenuto cardinale tutto si consacrò alla teologia. Egli pubblicò de' saggj degni di molta stima sopra queste diverse scienze. Essendo ancora molto giovane compose un trattato contro al filosofo Pomponazzo suo maestro, il quale sosteneva che Aristotele non aveva creduta l'immortalità dell'anima. In questo trattato il giovane Contarini fece vedere la solidità del suo spirito, e nel medesimo tempo il suo rispetto per quello, cui confutava. Scrisse poscia varj libri di filosofia e metafisica, ed uno *Sopra il sillogismo*. Tutte queste opere potevano essere buone a quel tempo; ma ora che abbiamo de' migliori fondamenti ed un metodo del tutto diverso, divennero esse inutili. Molto migliore è un libro del Contarini indirizzato al Fracastoro, ove propone i suoi dubbj sopra gli *Omocentrici*, immaginati da questo medico ed astronomo, onde spiegare il corso degli astri, ed un altro al dotto spagnuolo Genesio Sepulveda *Sopra la misura dell'anno*. Quanto alla politica ed alle leggi, il Contarini fece cinque libri *Sopra i magistrati e la repubblica*, opera eccellente, la quale, secondo il Foscarini p. 326 *Della letteratura veneziana*, ha servito di modello a tante altre, che si pubblicarono

 su

su di questa materia. Finalmente in riguardo alla teologia noi abbiamo i suoi quattro libri *Sopra i Sacramenti*, due *Sopra i doveri de' vescovi*, alcune note sull'*Epistole di s. Paolo*, un *Catechismo*, un *Ristretto de' concilj*, e varj *Trattati* contro i luterani. Lo stile teologico del Contarini, senza essere ciceroniano, è però chiaro e preciso. Egli mostra a' suoi leggitori una grande facilità di concepire e communicare, si solleva sopra i pregiudizj del tempo, cerca a tutto potere la verità, e confuta quelli, che lungi ne vanno, sì cattolici che protestanti. Un'altra dote di questo teologo é lo schivare le sottigliezze della scuola, di andar dirittamente alla sua meta, e finalmente di trattare i suoi soggetti con tutta la conveniente dignità.

Girolamo Aléandro, uno de' membri della congregazione, di cui ho parlato, nacque alla Motta sui confini del Friuli e della Marca Trivigiana. Pordenone nel Friuli, Venezia e Padova furono i luoghi, ne' quali fece i suoi studj; e siccome egli era dotato, d'una memoria sì felice che riteneva nè più dimenticava quello che aveva una volta inteso, siccome a questa facilità univa molta penetrazione e perspicacia, così tosto divenne uno de' più grandi letterati in un secolo, il quale un numero sì grande ne produsse. Il di lui merito non poteva lungo tempo starsene senza essere riconosciuto e ricercato. Primieramente l'Italia si lasciò togliere questo raro genio, poichè Lodovico XII lo trasse in Francia l'anno 1508 e lo stabilì professore di belle lettere e di lingua greca nell'università di Parigi con cinquecento scudi d'oro di pensione. Tra molti allievi l'Aleandro ebbe in quella università il celebre Vatablo. Dopo a qualche tempo la peste, che v'era a Parigi, unita al desiderio cui Aleandro sentiva di viaggiare, abbandonar lo fece il soggiorno di quella capitale. Dopo varj giri si fermò a Liegi presso il principe vescovo Erardo dalla Marca, che formò la felicità di questo sapiente, poichè prima lo consigliò a vestire l'abito di prete conferendogli de' ricchi benefizj, e poscia avendolo

spe-

spedito alla corte di Roma per alcuni affari l'anno 1517 lo fece conoscere a Leone X, il quale lo chiese al principe vescovo, ed ottenuto lo fermò a suo servigio e lo diede per segretario al cardinale Giulio de' Medici, ch' era la prima persona dopo il papa. Due anni dopo Leone lo mise in un posto, che conveniva perfettamente ad un uomo qual era l' Aleandro, poichè lo fece bibliotecario del Vaticano. Ma prendendo ogni giorno piede maggiore lo scisma di Lutero, il papa trovò opportuno lo spedire Aleandro nella Germania in qualità di nunzio, incaricandolo di cercare tutti i mezzi possibili di estinguere il fuoco dell' eresia. Aleandro giudicò, che siccome erano tornati voti di effetto tutti i rimedj, cui fino allora erasi cercato d'applicare, così d'uopo era ricorrere alla forza (1). Ma per questo punto il nunzio incontrò l'odio de'protestanti ed il biasimo di varj cattolici, cosicchè quell' Erasmo, il quale a Padova era stato l'intimo amico di Aleandro, allora gli si dichiarò altamente nemico. Pure l'impegno del nunzio fu approvato dal nuovo papa Adriano VI, con cui Aleandro ritornò nell' Italia. Clemente VII l' anno 1524 lo creò arcivescovo di Brindisi e lo spedì a Francesco I, che faceva la guerra agl' imperiali per lo stato di Milano. Aleandro si trovò con que-

(1) Aleandro credette di andare alla radice del male perseguitando a tutta possa Lutero ed i suoi seguaci, facendo pubblicamente bruciare gli scritti di questo monaco ovunque godeva di credito, usando di ogni industria perchè l' elettore di Sassonia non più accordasse la sua protezione a questo novatore, e non lasciando in pace Carlo V finchè non ottenne la pubblicazione del bando imperiale contro la persona e la dottrina di Lutero. Questo bando pubblicato nella dieta di Worms l'anno 1521 fu dettato parola per parola da Aleandro, e sarebbe bastato ad estinguere la dottrina de' protestanti sino dalla culla, se l' elettore di Sassonia non avesse nascosto Lutero in uno de' suoi castelli, e se i principi e le città della Germania si fossero fatte un dovere di eseguire la sentenza imperiale.

questo principe nella infelice battaglia di Pavia, e durò fatica a salvarsi. L'anno 1538 Paolo III lo nominò cardinale e lo spedì nella Germania a determinare coll'imperatore il tempo, il luogo e la forma del concilio. Ma Aleandro, che nella congregazione stabilita da quel pontefice avea tanto sudato a preparare le materie, che si dovevano trattare in questa assemblea, che tanto ne aveva sollecitato la tenuta e che vi doveva presiedere, non ebbe il contento di vederne l'apertura, essendo morto a Roma l'anno 1542 in età d'anni 62. Di lui abbiamo delle *Lettere*, delle *Poesie*, un *Lessico Greco* e degli *Opuscoli* che riguardano questa lingua, ma si conservano manoscritte nel Vaticano la sua *Corrispondenza* e le sue *Memorie*.

Ecco due altri cardinali celebri per la loro dottrina, e che per la ragione indicata debbono essere collocati in questa classe. Jacopo Sadoleto modenese era figliuolo del famoso giureconsulto Giovanni Sadoleto, di cui feci menzione nel libro IX. Questo rispettabile padre avrebbe voluto formare del suo figliuolo un giureconsulto, ma ebbe la prudenza di non violentare l'inclinazione del giovane Sadoleto tutta rivolta alle belle lettere, alla filosofia ed allo studio delle lingue. Jacopo avendo cominciato i suoi studj a Ferrara gli terminò a Roma, e vi fece progressi tanto sorprendenti, che Leone X appena nominato papa lo unì al Bembo e lo fece suo segretario. Poco dopo lo nominò vescovo di Carpentras, nè sarebbesi quì fermata la fortuna del Sadoleto, ma parve che si eclissasse colla morte di Leone. Un sommo letterato tutto imbevuto dello stile di Cicerone era tenuto come un pagano nell' opinione di Adriano VI, il quale non apprezzava che lo scolastico linguaggio. Il Sadoleto si ritirò dunque a Carpentras, finchè richiamatone da Clemente VII divenne suo segretario e consigliere. Egli non era nato per fomentare le passioni del sovrano, ed approvarne da schiavo i falsi movimenti; oltre di che troppo egli amava Clemente per assecondare l'incostanza, con cui questo pontefice

fice ad ogni momento cambiava alleati, ora venduto alla Francia, ora all' imperatore, e quasi sempre male a proposito. Egli diceva dunque liberamente il suo parere, e Clemente lontano dal rimanere disgustato lo ascoltava volentieri, ma poscia abbandonandosi a' suoi desiderj ed a' suoi timori si lasciava condurre ove queste passioni lo trasportavano. Il Sadoleto prevenendo la procella, che già già stavasi per iscatenare sopra di Roma, se ne allontanò soltanto venti giorni prima dell' invasione e del saccheggiamento di quella città, e ritornò a Carpentras, ove si fece adorare da quei diocesani, che nulla avrebbero risparmiato onde possederlo senza interruzione. Ma Paolo III lo strappò, per così dire, dalle braccia di quel popolo l'anno 1536 per valersene nella congregazione stabilita, e pochi mesi dopo lo elesse cardinale. Il Sadoleto accompagnò il pontefice ne' viaggi da lui fatti per mettere la pace tra l' imperatore ed il re di Francia, fu col Contarini l' amico ed il consigliere di Paolo, che l' ascoltò meglio che Clemente fatto non aveva, e che di lui si valse a far deporre le armi a que' due principi, i quali avendo tutte le qualità ed i talenti per formare la felicità dell' Europa non fecero però che rovinarla. Il Sadoleto morì a Roma l'anno 1547 in età d'anni settantuno.

Le opere, che ci restarono di questo dotto cardinale, sono primieramente le sue *Lettere* da lui scritte a nome di Leone X, Clemente VII e Paolo III, e le sue *Lettere famigliari*; in secondo luogo un trattato *Sopra l'educazione de' figli*, uno *Sopra le lodi della Filosofia*, uno intitolato *Meditazioni e Consolazioni filosofiche*, ed alcuni altri, il tutto in latino; finalmente le sue *Omilie*, l' *Esposizione di alcuni Salmi*, ed un grande e profondo *Commento sopra l' Epistola ai Romani*. Questo commento fu pel suo autore una sorgente di dispiaceri. Siccome in questa lettera trattasi della grazia, materia oscura e tanto delicata quanto difficile, fu accusato il Sadoleto d' essersi talora rimosso dal sentimento di sant'

Agostino e si pretese che fosse caduto in alcuni errori dei semipelagiani. Frate Tommaso Badia domenicano e maestro del sacro palazzo proibì la stampa e la lettura di questa opera; ed il Sadoleto, il quale era allora a Carpentras (perché ciò accadde nel 1535) sottopose il suo commento al giudizio della facoltà teologica di Parigi. I teologi notarono alcune proposizioni, sopra le quali chiesero che l'autore si spiegasse. Allora il Sadoleto fece un' apologia del suo libro, aggiunse le spiegazioni ricercate e spedì il tutto al papa, il quale avendolo fatto diligentemente esaminare lo dichiarò conforme al sentimento della chiesa e tolse la proibizione. Ma la migliore apologia del Sadoleto fu la dignità di cardinale, a cui Paolo l' innalzò l' anno seguente.

In tutti gli scritti di questo grand' uomo si trovano purezza ed ornamento di stile, e giustezza e profondità di pensieri. La sua opera sopra *L' educazione de' figliuoli* vale forse di più di tanti saggj, metodi, trattati, e di tante istituzioni, che in appresso si videro uscire in luce sopra questa materia. I di lui libri filosofici sono ripieni di mille bellezze, che loro sono proprie, nè è possibile leggerli senza provarne una dolce contentezza. Finalmente le di lui lettere ci mostrano il carattere amabile di questo cardinale, la sua sensibilità, lo spirito suo di beneficare, il suo zelo senza asprezza, la sua pietà senza superstizione, e la nobiltà ed elevatezza della sua anima.

L'altro cardinale, di cui debbo parlare, è Gregorio Cortese, prima monaco benedettino, e parente di quel Paolo Cortese, cui abbiamo sì sovente nominato. Concittadino del Sadoleto nacque Gregorio l' anno 1483 a Modena, ove la sua nobile famiglia originaria dalla Toscana erasi stabilita, e dove ella fiorì con isplendore. Non aveva che ventidue anni quando fu eletto vicario e generale della sua patria; sì grande era la sua saggezza e la sua abilità nella giurisprudenza civile ed ecclesiastica da lui studiate a Bologna ed a Padova; ma tre anni dopo

dopo abbandonò il tutto per entrare nella congregazione cassinense, e fece la monastica professione nell'abbazia di s. Benedetto di Polirone presso Mantova. Avendo Agostino Grimaldi vescovo di Grasse stabilito d'introdurre lo sistema di vita de' benedettini di Polirone nell' antico monastero di Lerins in Provenza, il p. d. Gregorio fu uno de' religiosi scelti a questa riforma. L'anno 1515 passò a Lerins, ove si diede con ardore allo studio delle scienze sacre, cui mise talmente in voga in quel convento, che vi si traeva dalla Francia e dall' Italia per istudiarle e per godere della dottrina e dell' amabile conversazione del Cortese. L' anno 1524 fu eletto abate di quel monastero, e dopo avere per ordine de' suoi superiori introdotta la buona disciplina in varj conventi fu eletto visitatore generale di tutta la congregazione. Il cardinale Contarini indusse Paolo III a chiamare d. Gregorio a Roma e ad unirlo ai deputati della congregazione, che doveva preparare il concilio. Finalmente l' anno 1542 dietro all' istanze dello stesso Contarini e del Sadoleto diede Paolo al Cortese il cappello di cardinale e lo creò vescovo d' Urbino. Il nuovo prelato faticò di continuo per la fede cattolica e per l' onore della santa sede, e quando venne a morte nel 1548 fu infinitamente compianto da tutti quelli, che avevano a cuore il ben della chiesa.

Quello, ch'io dissi del carattere del Sadoleto, debbo dire altresì di quello del cardinale Cortese: ebbe la stessa dolcezza, lo stesso zelo, lo stesso fondo di pietà e di dottrina. Il Cortese scrisse varj trattati contro i novatori, ma non ci rimase che la bella e solida opera sopra la questione se s. Pietro sia stato in Roma, questione suscitata da Ulrico Velenio. Questa opera può far considerare il Cortese come uno de' più dotti e de' più puri scrittori di questo secolo: sì grande è la sua cognizione de' padri, della ecclesiastica antichità e della cronologia, e tanto egli ha l'arte di trattare il suo soggetto con forza in riguardo al ragionare, e con eleganza in riguardo allo stile, senza il menomo vestigio della

sco-

scolastica barbarie. Nel tempo medesimo egli osserva scrupolosamente le regole della politezza e del riguardo, e biasima di molto coloro, i quali se ne discostavano verso a' loro avversarj. Sopra di questo proposito egli disse nella prefazione: „ A tacere mi spronava il pensare, che fra quelli, i quali sino ad ora trattarono su questo argomento, non tanto coll'esempio e colla ragione si combattè, quanto colle invettive e colle ingiurie, nè con cristiana carità, ma (come fu detto da alcuno) con cagnesca facondia; cosicchè mi sembra che mi vogliano far credere che la vittoria fosse per esser in mano di chi superasse nell' ingiuriare. Nè di sole villanie; ma, orrenda cosa a dirsi! empierono i loro libri di scherzi, di parole e di equivoci indecenti. Ma quelli, che scrivono mossi da brama di ricercare il vero, dolci e modesti si mostrano ad esempio di Cristo, il quale, essendo la stessa verità, in sè stesso diede un modello della mansuetudine, e tanto fu lungi dal proferire il primo veruna ingiuria contro altri, che anzi, come dice Pietro, nemmeno a chi lo ingiurava ha favellato con asprezza. " Ecco quali erano i sentimenti di questo teologo, sentimenti, da cui non si rimosse giammai nelle sue opere e nella sua condotta.

Ci rimasero egualmente la bella *Relazione del sacco di Genova dell'anno* 1522 pubblicata da quest'autore, e di cui ci converrà fare menzione parlando degli storici, delle *Lettere* in Italiano, delle *Poesie*, e delle *Lettere* latine. Queste ultime spezialmente sono un pezzo divino, e generalmente lo stile del Cortese è degno del secolo di Augusto e di Leone X.

Terminerò questa classe col dire una parola di Giammatteo Giberti vescovo di Verona ed uno de' lumi del clero d'Italia. L'illegittimità della sua nascita non offuscò lo splendore del suo merito: egli fu allevato a Roma, e benchè giovane si meritò la stima e l'amore di Leone X. Montato appena sopra la sede Clemente VII creò il Giberti suo datario, e l'anno 1524 lo elesse vescovo di Verona.

Sic-

Siccome quel papa teneva in molto conto i consigli del Giberti, e questi, benchè nato suddito dell' imperatore, era giudicato qual uomo che inclinava verso al partito francese, così molto si sospettò che avesse tirato il pontefice in quella lega sventurata, da cui vennero le disgrazie di Roma, di Clemente, della sua famiglia e della sua corte. Questo sospetto nacque da ciò, che il Giberti dato essendo con altri prelati ostaggio agl' imperiali ne fu trattato crudelmente e più volte minacciato dell' estremo supplicio. Questo rovescio gli fu salutevole, poichè avendo lasciato la corte si ritirò nel suo vescovado, dove visse e governò da prelato degno de' primi secoli della chiesa. Sotto di lui il clero di Verona divenne un esempio di virtù; la disciplina introdottavi dal Giberti formò l' ammirazione degli uomini saggi, e basti il dire che servì di modello a quella che il grande Carlo Borromeo poscia introdusse a Milano. La casa vescovile del Giberti era l' asilo de' poveri, un seminario di sacerdoti virtuosi ed un' accademia di sapienti. Egli piantò una stamperia, dalla quale uscirono le opere de' Padri i più insigni della greca chiesa, stipendiava a tale oggetto varj copisti, ed aveva ogni cura perchè le edizioni fossero esatte e magnifiche (1). Finalmente tutti i suoi pensieri erano rivolti all' onore della chiesa cattolica in generale ed al vantaggio particolare di quella di Verona, cui la providenza gli aveva affidata. Paolo III lo fece andare a Roma onde assistesse alla congregazione, della quale qui trattiamo. Il Giberti ne fece le meraviglie, e il merito di lui sarebbe stato colla dignità di cardinale ricompensato, se il difetto della sua nascita non vi avesse posto un ostacolo troppo gagliardo (2). Il Gi-

berti

(1) Dal Giberti il cardinale Cervini prese l' idea di stabilire una greca stamperia per la biblioteca del Vaticano.

(2) Pure il cardinale Giulio de' Medici era un bastardo di Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico: ma Leone X prima di crearlo cardinale pretese di provare che vi

era

berti morì a Verona l'anno 1543; e delle sue opere non ci restarono che delle *Istruzioni Pastorali*, e delle belle *Costituzioni* in riguardo alla ecclesiastica disciplina.

Terza Classe.

Uno di quelli, che non solamente intervennero al concilio di Trento, ma vi presiedettero ancora, fu il cardinale Giovanni Morone di Milano, figliuolo del celebre maneggiatore Girolamo Morone ministro degli Sforza nelle guerre di Milano. Giovanni nato nel gennaro dell' anno 1509 avendo giovane abbracciata la professione ecclesiastica fu da Clemente VII trovato tanto abile nella teologia e nei canoni, che in età d'anni venti fu creato vescovo di Modena. E' vero che i maneggi di suo padre e la protezione di Carlo V, con cui il papa erasi da poco riconciliato, vi contribuirono assai, ma il tempo fece vedere che il Morone era ben degno di quel posto. Dopo a tre o quattro anni il papa lo spedì legato in Francia, e ritornatone poi a Modena fondò un seminario pegli ecclesiastici, un collegio pe' giovani studiosi, e tenne diversi sinodi onde regolare la disciplina ed i costumi. Egli avrebbe fatto di più pel vantaggio della sua diocesi se Roma non avesse creduto di avere bisogno altrove dei talenti del sapere e del zelo di questo giovane vescovo. Nel 1536 Paolo III lo spedì nunzio alla corte di Ferdinando re de' romani per fissare il tempo ed il luogo della celebrazione del concilio. Nel 1540 fu spedito come legato della santa sede alla dieta d' Hagenau, e nel 1542 a quella di Spira. Quivi il Morone ottenne che i principi di Germania fossero persuasi che il concilio si celebrasse nella città di Trento. Ritornato a Modena lo stesso anno, tagliò i germi dell'eresia, che si propagavano in

era stato un matrimonio secreto fra Giuliano e la madre di Giulio, al che nessuno volle dar fede.

in quella città, e verso a' giorni stessi Paolo III lo creò cardinale, mentre non contava che trentatrè anni.

Stava il concilio per aprirsi sotto alla presidenza di questo nuovo cardinale, ch' erasi di già trasferito a Trento; quando la fatale guerra insorta tra i francesi e l' imperatore, ed alcune altre difficoltà ne sospesero l' apertura. Morone fu di nuovo spedito nella Germania a Carlo V, e dopo il suo ritorno ebbe la legazione di Bologna, alla quale si trovava l' anno 1545 allorchè cominciò il concilio, a cui, nè si sà perchè, mentre doveva presiedervi, non è allora nemmeno intervenuto. Dopo alla morte di questo papa seguita assai presto da quella di Marcello II, Morone, che non cercava che il bene della Chiesa, molto sudò per la elezione del cardinale Caraffa, il quale però non lo amava ed avea anche osato di formare qualche sospetto sulla credenza di questo virtuoso prelato. Il Morone ebbe un duro compenso del suo eroismo, poichè una delle prime azioni dello stravagante Paolo IV è stata di ordinare che si trasportasse prigioniero il cardinale nel castello di sant' Angelo e che gli fosse fatto come ad un eretico il processo. Il delitto del Morone era d'avere usato dolcezza co' settarj, d' avere creduto che si dovesse trattar con essi a guisa di padre, che cerca di ricuperare i traviati figliuoli, e d' aver alla fine necessariamente conversato con de' protestanti nelle sue legazioni della Germania. Appena però fu cominciato il processo, tosto la innocenza del cardinale brillò chiara quasi sole, sicchè Paolo confuso alquanto del suo precipizio gli fece dire che poteva uscirne. Il cardinale ricusò di farlo ove non vi fosse stata una definitiva sentenza, che lo dichiarasse innocente; ma, non sapendo a ciò fare risolversi il papa, il Morone rimase nel castello col Foscarari, cui avea rinunziato il vescovado di Modena, e con altri prelati tutti a torto venuti in sospetto al fanatico Caraffa. Morto questo, Pio IV suo successore si affrettò di dichiarare ingiusta la prigionia del Morone e degli al-

altri, e colla più grande e più luminosa riparazione di onore nominollo a presidente del concilio in luogo del cardinale Gonzaga, ch' era allora morto. Trasferitosi Morone primieramente alla corte dell'imperatore Ferdinando I onde togliere le difficoltà nate sulla conclusione del concilio si portò quindi a Trento ed ebbe la gloria di dirigere da grande uomo quell' augusta assemblea e di terminarla a'4 decembre dell'anno 1563, egli che venti anni prima era stato ad aprirla destinato.

Tanti servigi resi alla santa sede sembravano degni di essere ricompensati colla tiara pontificia. Nel conclave dell'anno 1566 dopo la morte di Pio IV si era per alzare il Morone sopra la sede di s. Pietro. Il Borromeo, che si conosceva per uomo di merito e che dirigeva il conclave, avea stabilito di proporlo. Ma il cardinale Ghislieri lo distornò colla miserabile ragione, che quel prelato era stato arrestato per sospetto d'eresia (1). Escluso così il Morone, venne eletto lo stesso Ghislieri, che fu s. Pio V. Il virtuoso Morone parve insensibile a questo colpo; egli continuò come prima a travagliare per la Chiesa ed obbligò i suoi invidiosi ad ammirarlo come un personaggio incomparabile. Ei aveva sempre una non so quale tenerezza pe' Germani, e per suo consiglio ed impegno Gregorio XIII fondò a Roma il grande collegio Germanico. Questo papa erasi messa in capo la salutevole idea di trovare il mezzo di finir una volta per sempre tutte le sedizioni, le discordie, le rivoluzioni e le guerre civili, che avevano in ogni tempo stracciata Genova, da che questa città aveva cominciato a governarsi colle sue leggi, cioè da VIII secoli. L' af-

(1) Non so se debbasi restare sorpreso più della obbiezione fatta alla elezione di questo cardinale dal Ghislieri, o della approvazione data dal Borromeo ad una obbiezione sì frivola. Quello che più mi sorprende è che lo stesso Ghislieri fu creato papa, quando con questa obbiezione anzi facea vedere d' essere a un di presso animato dallo stesso spirito di Paolo V.

affare era tanto più importante, quanto che questa discordia sempre rinascente ad ogni tratto intorbidava la pace del resto dell'Italia. Gregorio unitosi per questa grande opera coll' imperatore Massimiliano II e col re di Spagna Filippo II, ed avendo questi principi spediti i loro legati a Genova, il papa vi mandò il cardinale Morone, che unitosi con Matteo Senarega cittadino accreditato, saggio e caro a tutti i partiti ha fissato l' anno 1576 i nuovi statuti, coi quali sarebbesi poscia regolata l' amministrazione della repubblica; ed approvatosi il tutto dal senato, dalla nobiltà, e dal popolo, la pacifica concordia prese per la prima volta possesso di quella città, ed in seguito vi regnò costantemente.

Aveva appena l' indefesso cardinale felicemente adempiuta la sua commissione, che Gregorio si valse di lui a mettere la pace tra l' imperatore ed i polacchi, i quali dopo essersi impegnati di dare a lui la corona della Polonia l' aveano conferita a Stefano Battori. Terminata questa legazione ne intraprese un'altra ne' Paesi Bassi onde rimettere le Fiandre sotto l' obbedienza della Spagna; ma ebbe la dispiacenza di non riuscire in questa mediazione per colpa degli spagnuoli, che non vollero cedere in nulla. Finalmente il cardinale Morone da così lunghe fatiche e dall' età d' anni settanta due consunto morì a Roma nel primo decembre dell'anno 1580. Un uomo, che passò tutta la sua vita in mezzo a' più grandi affari, non poteva lasciarci un numero grande di scritti. Abbiamo alcune delle sue *Lettere* sì italiane che latine, le sue *Costituzioni sinodali* per la diocesi di Modena, e le sue *Leggi* ed i suoi *Statuti* pel governo di Genova.

Tra quelli, che successivamente a nome del pontefice presiedettero al concilio di Trento, vi fu il cardinale Girolamo Seripando nato a Troia nella Puglia l'anno 1493. La sua famiglia era nobile ed in sua gioventù si fece monaco agostiniano e si diede alla predicazione, nella quale celeberrimo divenne. Il di lui merito fu ricompensato dalle di-

 gnità

gnità, a cui lo si sollevò nel suo ordine, fino da quella di superiore generale da lui ottenuta nel 1539. In questa qualità assistette al concilio di Trento e vi si distinse colla profondità della sua scienza teologica e colla destrezza, con cui levò varie difficoltà, che turbarono la quiete dell'assemblea. Quando s'interruppe il concilio, ritornato il Seripando tra suoi rinunciò al generalato l'anno 1551 e si ritirò a Posilippo presso a Napoli, pieno di risoluzione di passarvi il resto della sua vita nella occupazione dello studio e nell'esercizio della pietà. Ma i napoletani tanto l'importunarono perchè volesse portarsi alla corte di Carlo V l'anno 1553 come loro deputato, che non potè dispensarsene. Carlo molto lo stimava da che lo aveva udito predicare a Napoli, lo nominò arcivescovo di Salerno, della quale chiesa avendo il Seripando preso possesso l'anno seguente tosto celebrò un concilio, riformò il clero, ristorò ed abbellì varie chiese e fece ogni bene possibile alla sua greggia. Nel 1561 Pio IV lo creò cardinale, e poichè il concilio di Trento da lungo tempo sospeso stava finalmente per riaprirsi, il papa ve lo destinò presidente co' cardinali Gonzaga, Osio e Simoneta. La parte teologica spezialmente era raccomandata al Seripando, il quale a tale oggetto notte e dì senza risparmiarsi faticando rovinò la sua sanità e fu sorpreso dalla morte a Trento l'anno 1563, vivamente compianto da' padri e dal pontefice.

Il Seripando fu un grande teologo, ma seppe unire a questa scienza sublime l'amenità delle belle lettere, l'erudizione e l'eloquenza. Egli era pieno di trasporto per lo stile di Cicerone, sicchè Ortensio Landi ne' suoi *Dialoghi*, l'uno contro e l'altro a favore di Cicerone, introdusse il Seripando come l'apologista più zelante ed ardente di questo sommo scrittore. Si pubblicarono i *Commentarj* del cardinale Seripando *sopra l'epistole a' Romani* ed *a Galati*, i di lui *Sermoni* italiani *sopra il Simbolo*, le *Nuove Costituzioni pegli Agostiniani*, un *Ristretto della Storia di quest' Ordine* ed alcuni *Opuscoli*. Le altre

altre opere di questo sommo teologo si conservano manoscritte presso agli agostiniani di s. Giovanni di Carbonara a Napoli nella *biblioteca* di questo cardinale accresciuta ed abbellita.

In un ristretto, qual è il mio, non è possibile parlare di tutti i prelati e teologi d'Italia, i quali assistettero al concilio di Trento, la cui durata in mezzo a' diversi interrompimenti sofferti da quell'assemblea fu d'anni diciotto. Io non farò dunque menzione che di uno scarso numero di padri.

Egidio Foscarari domenicano nato, da una nobile famiglia di Bologna, lesse teologia in varj conventi del suo ordine, finchè l'anno 1546 Paolo III lo creò maestro del sacro palazzo. Nel 1550 il cardinale Morone avendo rinunciato il vescovado di Modena, il p. Foscarari fu scelto a governare questa chiesa. L'anno seguente Giulio III lo spedì al concilio, ma la scorreria del duca Maurizio di Sassonia sino ad Inspruck, ove poco ci volle che non facesse prigioniere Carlo V, avendo posto in fuga i padri del concilio, i quali stavano per essere investiti dai protestanti, il Foscarari ritornossene a Modena, dove ha edificato la greggia col suo esempio, la istruì colla predicazione, e la colmò di beni con utilissimi stabilimenti e con innumerabili limosine, appena riservandosi quanto era necessario per la sussistenza della sua persona e della sua famiglia. Una così rara virtù non lo salvò dall'invidia, e si fece guardare questo santo vescovo come un partigiano degli eretici, e perciò lo sospettoso e violento Paolo IV lo fece andare a Roma e lo chiuse nelle prigioni del castello di sant'Angelo. Di lui accadde quello che avvenne del Morone e degli altri prelati, che la sua innocenza fu subito riconosciuta e venne obbligato ad uscire di prigione, ma soltanto sotto Pio V fu solennemente dichiarato innocente. Il ritorno del Foscarari a Modena fu una spezie di trionfo, giacchè questo degno pastore fu accolto con trasporti di gioja, testimonj del vivo interesse preso alla di lui causa. Ragunatosi di nuovo il concilio, v'intervenne il

Foscarari, ed ajutò il cardinale Seripando nella riduzione dei canoni e decreti del concilio. Morto intanto il Seripando, il Foscarari proseguì questo lavoro coi prelati, che gli vennero aggiunti (1). Chiuso il concilio, si restituì a Roma e fu destinato con altri teologi a comporre il celebre *Catechismo* soprannominato *Romano*, ed a riformare il messale ed il breviario. Compiuti questi lavori si preparava a ritornare alla sua chiesa; ma la morte lo rapì in età d' anni cinquantatrè verso alla fine dell' anno 1564.

Un altro prelato, che molto si distinse nel concilio, fu Muzio Calini bresciano, il quale era allora arcivescovo di Zara nella Dalmazia. Il cardinale Lodovico Cornaro veneziano, con cui il Muzio era molto legato, gli rinunciò questo arcivescovado col consenso della repubblica e di Roma. Per tale titolo il Calini assistette al concilio di Trento, e non solo vi spiegò il suo sapere teologico, ma ebbe di più l' onore di parlare varie volte a quella grande assemblea mostrando il suo zelo e la sua maschia eloquenza. Le di lui *Orazioni* si trovano nella vita e nelle lettere del Poggiani raccolte dal p. Lagomarsini. Terminato il concilio, recatosi il Calini a Roma fu destinato col Foscarari e con altri alla formazione del catechismo ed alla revisione del messale e del breviario, siccome pure a perfezionare l' indice de' libri proibiti. I di lui servigi furono ricompensati col ricco vescovado di Terni, a cui passò dopo avere lasciata la chiesa di Zara, perdendo veramente nel titolo, ma crescendo nelle rendite. Fu questa pel Calini una occasione di mostrare quella be-

(1) Un' altra pruova della dottrina e del discernimento di questo prelato si è, che avendo ordinato il concilio che, durante la sua tenuta, alcuno de' padri recitasse ad ogni domenica un latino sermone, il Foscarari fu nominato censore per vedere e correggere questi sermoni prima che fossero recitati onde evitare gl' impetuosi trasporti di zelo e gli errori, in cui potevano i predicatori cadere.

beneficenza, che formava il di lui carattere. Non egli si credette il proprietario delle ricchezze della sua chiesa, ma un distributore fedele obbligato a dividerle tra le sue pecore bisognose. Così la di lui morte accaduta dopo a tre anni nel 1570 fu accompagnata dalle lagrime de' poveri e dal dispiacere di tutti i diocesani rapiti dalle virtù di questo degno pastore.

La congregazione cassinese, che avea dato alla chiesa il cardinale Cortese, le diede pure il vescovo Isidoro Clario, uomo di lettere e bravo teologo. Clario è un soprannome da lui preso poichè era di Chiari nel territorio di Brescia. Il nome d' Isidoro gli fu dato quando prese la monastica cocolla, mentre il suo nome di famiglia e battesimo era Taddeo Cucchi. L'anno 1517 entrò nell'ordine de' benedettini e si applicò spezialmente alla teologia, allo studio della bibbia ed alla cognizione del greco e dell'ebreo. Egli divenne superiore de' monasterj del suo ordine a Modena, a Pontida presso Bergamo ed a Cesena. L'anno 1547 fu creato vescovo di Foligno. Era come abate intervenuto al concilio di Trento e vi ricomparve come vescovo, e coll' uno e coll'altro titolo ha dato pruove luminose del suo sapere. Essendo stato interrotto il concilio al tempo di Giulio III, Clario tornò a Foligno, ove tenne varj sinodi e formò una sacra e letteraria accademia, la quale si radunava nel palazzo vescovile. L' anno 1555 fu l'ultimo della vita di lui, e lasciò una raccolta di *Omilie* ed una di *Lettere*, una *Esortazione alla Concordia*, opera indirizzata a' settarj, finalmente la *Emendazione della Vulgata con note*, il tutto appoggiato sopra i testi ebreo e greco. Questa opera veramente buona fu proibita perchè nella prefazione e ne' prolegomeni l'autore non approvava in tutto la volgata, quale la si era fino allora avuta. Era mestieri togliere i prolegomeni e la prefazione perchè ne venisse levata la proibizione (1). Nelle sue note il Cla-

(1) Come se il fondo dell'opera ed il titolo medesimo

non

Clario sovente ha seguito il dotto Sebastiano Munster protestante senza mai nominarlo, ma contentandosi di confessare che avea fatto uso delle fatiche di alcuni interpreti della scrittura. Questo era quanto egli poteva dirne, poichè altrimenti sarebbe corso pericolo che il di lui libro fosse gettato sul fuoco e di essere egli chiuso nelle prigioni del santo officio.

Fra teologi, che assistettero al concilio, nessuno forse menò fama maggiore per la sua profonda dottrina, per le sue opinioni singolari e per la forza del suo ragionare, che il celebre Ambrogio Catarino. Il suo nome di battesimo e famiglia era Lancellotto Politi di Siena. Avendo presa la laurea di dottore nell'università della sua patria v'insegnò la giurisprudenza, nella quale si rese assai rinomato. In questa qualità di giurista viaggiò alcun tempo nella Francia e nell'Italia, finchè Leone X lo fece avvocato concistoriale. In età d'anni trenta fu colto da brama di farsi monaco, e scelse l'ordine de' frati predicatori per la divozione onde ardeva in ver santa Catarina di Siena terziaria di quell' ordine. Per la medesima ragione al nome impostogli d'Ambrogio volle aggiungere quello di Catarino. Divenuto monaco ebbe nello studio della teologia quell' impegno, che avea avuto nello studio delle leggi, e divenne un profondo teologo, com'era stato un grande giureconsulto. Egli era stato contento del suo primo viaggio nella Francia ed avea per l'università di Parigi la stima, cui meritava quel corpo illustre. Ottenne dunque da' suoi superiori di recarsi a Parigi, lo che fece nel 1532. Nel suo soggiorno in quell'università, cui venne aggregato, mosse una guerra accanita alla memoria del cardinale Gaetano suo confratello pe' commentarj sopra la Bibbia da quel prelato pubblicati. La guerra era-

non volessero significare quello stesso, che l'autore aveva detto ne' suoi discorsi. Aveva egli ragione? perchè togliere questo discorso? aveva egli torto? perchè lasciare sussistere l'opera?

erasi cominciata, vivendo ancora il cardinale, ma il costui sommo credito avevala sospesa. Come poi fu morto, Catarino la ricominciò con più di ardore che per l'avanti; e, sebbene in mezzo a questo tempo lasciasse Parigi, pur non lasciò di proseguirla quantunque lontano, ed ebbe finalmente il piacere di veder condannati que' commentarj dall' università di Parigi.

Tornato nell' Italia Catarino fu spedito come teologo al concilio di Trento, in cui spiegò tutta la sua dottrina ed il suo spirito bellicoso. Non pago di fulminare i novatori attaccò varj teologi della sua propria communione e quelli pure del suo ordine. Le sue opinioni quasi sopra tutte le materie erano nuove ed ingegnose, e le provava con tanta sottigliezza e forza ch'era difficilissimo lo rispondervi. Si pubblicarono de' libri dall' una e dall' altra parte e pieni d'un' asprezza che troppo non conveniva a tali scrittori ed alle circostanze, nelle quali si ritrovavano. Giulio III, il quale aveva avuto Catarino a maestro della giurisprudenza, lo chiamò a Roma con intenzione, per quanto si crede, di farlo cardinale, ma nel viaggio fu sorpreso a Napoli da un colpo d'apoplessìa, per cui morì l'anno 1553 in età d'anni 66 (1). Egli lasciò numero grande di opere, altre sopra il diritto, altre di teologia ed altre sopra diversi soggetti. Tra le seconde ve ne sono alcune, le quali vennero poste nell' in-

(1) Altri dicono in età d'anni 70. Il Tiraboschi lasciò di dire che Catarino fu creato vescovo di Minori nel regno di Napoli al tempo del concilio, e per unanime raccomandazione de' padri. Essendo stato per ordine di Paolo III trasferito a Bologna il concilio l'anno 1547, ed essendo entrata la divisione tra padri del concilio, di cui gl' italiani volevano obbedire al papa, mentre gli oltramontani si erano fermati a Trento per piacere all' imperatore, Catarino si ritirò al suo vescovado di Minori. Giulio III lo fece passare all' arcivescovado di Conza, quindi lo chiamò a Roma ec. Fu però una fortuna pel Catarino l' essere vescovo, poichè, ove si fosse fermato nel suo monastero, chi sà quantoavria dovuto sofferire per parte de'suoi confratelli, da lui sì poco risparmiati.

indice a cagione dell' opinioni particolari ; che racchiudono; e tra le ultime si trova la vita del domenicano Girolamo Savonarola. Sulle prime il Catarino avea preso a guardare quel monaco qual santo; ma cambiatosi scrisse la storia in modo che lo rappresentò come il furbo più grande e il più scellerato impostore che mai abbia esistito.

Io terminerò questo minuto racconto col dire una parola d' un prelato, il quale, senza intervenire al concilio, ne fu come l' anima e l' oracolo. Guglielmo Sirleto nacque a Scilo nella Calabria l'anno 1514. Egli studiò a Napoli e quindi a Roma, e tanto avanzò nella cognizione della scrittura e de' padri, e nelle lingue greca, latina ed ebraica, che appena gli si trovò un eguale in questo genere di sapere. Marcello II, di cui era l' intrinseco amico, lo fece segretario e prelato. Sirleto acquistò la stima di Pio IV e del cardinale Borromeo, i quali lo richiesero di consiglio in tutti gli affari che appartenevano al concilio, di maniera che senza lasciare Roma egli contribuì infinitamente al bene di quell' assemblea co' suoi lumi e collo scioglimento di questioni e difficoltà, che ogni giorno venivano proposte a Roma dai padri. Il cardinale Seripando uno de' presidenti del concilio scrisse al Sirleto a' 27 d' Agosto del 1562: ,, Voi stando costì date quì maggior ajuto e fate maggior servizio, che se vi fossero giunti cinquanta altri prelati. ,, Terminato il concilio, ei contribuì molto alla composizione del catechismo, ed alle revisioni e correzioni de' libri della Chiesa. L' anno 1565 Pio riconobbe il merito dello Sirleto creandolo cardinale e dandogli la prefettura della *biblioteca* del Vaticano. Sirleto fu uno degli astronomi deputati da Gregorio XIII alla formazione del nuovo calendario. Egli morì settuagenario l' anno 1585. Le di lui versioni dal greco e l' emendazioni delle opere di s. Girolamo e degli atti de' concilj sono monumenti preziosi del molto sapere di questo cardinale (1).

QUAR-

(1) Tra questi teologi il Tiraboschi collocò il cardinale Gian-

Quarta Classe.

Il concilio di Trento non valse per nulla a ricondurre i protestanti al grembo della romana Chiesa, che anzi gl' inasprì e rese più fermi nelle loro massime rivoltose, lo che erasi di già preveduto. Conveniva dunque che i teologi e controversisti cattolici seguissero a difendere il proprio partito co' loro scritti ed a fare in modo che i loro confratelli non rimanessero sedotti dai libri o dalla conversazione de' protestanti.

Il più illustre in questa classe di teologi è il dotto cardinale Roberto Bellarmino. Questo padre moderno della Chiesa nacque in Monte Pulciano ai quattro di ottobre dell' anno 1542. Suo padre fu Vincenzo Bellarmino gentiluomo di quella città, e sua madre Cinzia Cervini sorella di Marcello II. In età d' anni diciotto entrò nella compagnia di Gesù, e d' anni ventisette era così perito nella teologia e specialmente nella controversia, che fu mandato nel nuovo collegio dei gesuiti a Lovanio onde combattere contro i protestanti dal pergamo e dalla scuola. Dopo sette anni di soggiorno e di fatica in quella città venne chiamato in Italia per esercitarvi quelle medesime funzioni, cui aveva a Lovanio compiute. Ma i pontefici che trovarono in questo grande teologo uno de' più forti appoggi del loro trono lo impiegarono sovente negli affari della più gran-

Gian-Francesco Commendoni veneziano, morto nel 1584 dopo avere sostenuto grandi fatiche per la santa sede. Può darsi che questo prelato fosse nella teologia versato, ma non se ne ha pruova veruna; poichè non solo nulla egli scrisse in questo genere e non intervenne al concilio, ma anche passò tutta la vita nelle nunziature, legazioni e ne' pubblici maneggi, essendo stato uno de' più grandi ministri ch' abbiano servito la corte romana. Se si trattasse in questa storia d' illustri uomini italiani, Commendoni vi dovrebbe avere un luogo distinto: ma non si tratta che de' più celebri letterati.

grande importanza, e finalmente Clemente VIII lo creò cardinale l'anno 1598 dicendo queste notabili parole: „ Noi eleggiamo costui poichè la Chiesa di Dio non ha uno che lo somigli per dottrina. " Al cappello di cardinale lo stesso papa aggiunse l'arcivescovado di Capua; ma poichè Paolo V successore di Clemente volle averlo presso di sè, persuaso il Bellarmino che un vescovo sia obbligato alla residenza rinunciò alla sua chiesa senza ritenersi la più piccola pensione, come suol farsi. Morì ottuagenario a Roma ai diciotto di settembre dell' anno 1620, lasciando indeciso se debbasi ammirare più la sua dottrina o la santità della sua vita.

La grande opera delle *Controversie* del Bellarmino sbalordì i protestanti, poichè di quante ne furono scritte per confutarli questa parve la più terribile per la solidità e chiarezza, per l'ordine e per la forza del ragionare, non che per la profondità della dottrina, cui racchiude. Ventidue protestanti dottori discesero in campo per combattere contro questo libro, e la maggior parte dimenticando quella moderazione, la cui mancanza rimproveravano ai cattolici, nelle confutazioni, cui tentarono di fare, sparsero in maggior copia le ingiurie che le ragioni. Ma i più sinceri ed i più giusti di questi scrittori ne parlarono diversamente e confessarono, che tra' loro avversarj sino allora non vi era stato nè il più saggio, nè il più formidabile del Bellarmino.

Lungo di troppo sarebbe l'annoverare tutte le opere di questo teologo celebre ed indefesso nemico delle sottigliezze e del gergo scolastico, sempre moderato e pieno di riguardi ne' suoi attacchi, in cui non si credette lecito giammai d'insultare veruno, ma d'inviluppare e chiudere i suoi avversarj nei nodi de' più solidi argomenti, finalmente ricco d'erudizione sacra e profana, intendente del greco e dell'ebreo, e posseditore dell'arte di tenere in lena i suoi lettori senza stancarli. Io farò soltanto menzione d'un libro non meno celebre di quel-

quello delle controversie, ed è questo l'opera *Degli scrittori ecclesiastici*. Il Bellarmino in questo lavoro fu preceduto dal Tritemio, ma, se paragoninsi insieme questi due autori, si vede il compilatore nel Tritemio, e lo scrittore giudizioso nel Bellarmino. L' erudizione e la buona critica regnano da un capo all'altro di quest'opera, il cui autore fu il primo a mettere in dubbiezza de'libri, che si tenevano per sacri ed autentici, senza eccettuarne i canoni appostolici e le pretese lettere di Clemente. Questa fu una grande cosa in un gesuita e cardinale. Alcuni anni prima somiglianti dubbj avrebbero fatto correre un grande pericolo al teologo critico, ed almeno il suo libro sarebbe stato proibito. Vero è però che s' egli ebbe coraggio di dire il suo sentimento sopra de' pezzi per l' innanzi tanto rispettati, questo coraggio ardito fu più che abbastanza compensato da quanto egli scrisse a sostenere il pieno pontificio potere nello spirituale e nel temporale.

Un laico, chiamato Girolamo Muzio, impiegò con felice riuscita la sua penna a confutare i novatori. Era egli originario di Giustinopoli, oggidì Capodistria, ma nacque a Padova. Passata tutta la sua vita al servigio di varj principi nell' Italia e nella Germania ebbe grandi occupazioni senza uscire giammai da' confini d' una mediocrissima fortuna; ma nè questa mediocrità, nè i suoi impieghi gl' impedirono di fare una perpetua guerra a' protestanti, di cui fu soprannominato *il martello*. Se la prese spezialmente contro quelli fra gl' italiani, che abbandonando il loro paese e la religione de' loro padri s' erano ritirati presso a' protestanti e ne avevano abbracciata la communione. Siccome eglino pubblicavano la loro apologia e quella delle nuove sette, e siccome i loro libri scritti in italiano circolavano per tutta l' Italia e pervertivano il mondo, così il Muzio pure rispose a ciascuno in italiano, confutò le loro apologie e cercò che tutte queste opere fossero adattate al popolo, alle donne ed a chiunque intendeva la sua propria lingua.

Gli

Gli scritti di lui sono fondati sopra la più pura teologia ed armati de'più forti argomenti; ed il tutto è poi messo in una luce, in cui ognuno può chiaro vedere per la facilità, nettezza, precisione, bellezza di stile e grazia d'espressione, che regnano in queste opere. Un solo libro è composto in latino ed ha per titolo *De Romana Ecclesia*. Il Muzio morì presso Siena l'anno 1576 in età d'anni ottantuno.

Se il celebre cardinale Agostino Valiero non attaccò direttamente i protestanti, però non ha lasciato di sostenere con dignità i dogmi e le pratiche della chiesa romana e d'istruirne i capi ed i membri co'suoi libri *De Appostolorum disciplina*, *De Rethorica Ecclesiastica*, e con un altro intitolato *Episcopus*, ed un altro *Cardinalis*. In tutti questi scritti la disciplina della Chiesa ed i suoi dogmi s'appoggiano a pruove luminose ed a ragionamenti profondi solidi e nel tempo medesimo istruttivi ed aggradevoli.

Queste opere sono la minor parte di quelle, che uscirono dalla penna feconda di questo sapiente raro e quasi universale. Ve n'ha sino a centventotto sopra ogni sorta di soggetti utili e scienziati. Molte ne furono pubblicate, molte restano ancora manoscritte. Se ne trova il catalogo nella prefazione unita al trattato di questo cardinale *De cautione adhibenda in edendis libris* stampato a Padova nel 1719 in 8.vo da Giuseppe Comino. In questo numero sorprendente di opere l'autore maneggia da sommo uomo la teologia, la morale, la fisica, l'astronomia, la giurisprudenza, la politica, la storia, l'eloquenza, la poesia e l'erudizione antica e moderna. Questo dotto insigne era nobile veneziano. Egli fu molto attaccato al cardinale Navagero suo concittadino ed a s. Carlo Borromeo, di cui scrisse la vita. Primieramente servì la sua patria in diversi impieghi, ma poscia rinunciò alla carriera degli onori e si contentò d'occupare a Venezia la cattedra della morale filosofia. Il Navagero lo condusse a Roma l'anno 1560, e cinque anni dopo

gli

gli cedette il vescovado di Verona, cui il Valiero tenne per quarant'anni, e nel quale fece tanto bene che i veronesi non hanno mai potuto dimenticare il nome di questo pastore indefesso e virtuoso. Gregorio XIII lo creò cardinale nel 1583, e questa dignità fu pel Valiero un motivo di raddoppiare il suo zelo per la Chiesa, il suo ardore per lo studio, la sua generosità verso ai letterati e la sua carità verso à poverelli. Egli morì nel 1606 in età d'anni settantacinque, e si presume che la rottura violenta che v'era allora tra Paolo V e la repubblica di Venezia abbia abbreviato i giorni di questo cardinale, il quale invano tentò di sgombrare questa procella.

II *Continuazione dello stesso sogetto.*

Ora conviene passare ad un soggetto che nello spirito de'buoni cattolici non fa onore all'Italia, ma che non si deve passare sotto silenzio in una storia di questa natura, in cui si tratta delle scienze e di quelli che l'hanno professate, senza che la religione di questi letterati deggia impedire allo storico di parlarne con tutta la possibile imparzialità. La storia di quello che riguarda la teologia nel secolo XVI sarebbe imperfetta se ci volessimo limitare a' soli teologi cattolici, poichè nell'Italia ve ne furono d'un'altra communione e parecchj ebbero ancora molto merito sicchè è indispensabile il farne menzione. Ma non sarà fuori di proposito, giacchè noi siamo in questa materia, il raccontare prima come le nuove opinioni passarono i monti e penetrarono nell'Italia.

Francesco Calvi mercante di libri a Pavia, uomo che ne faceva un commercio assai esteso, che intraprendeva frequenti viaggi pe' suoi negozj, aveva parte in tutte le migliori edizioni e tenea una corrispondenza esatta co'principali dotti dell'Europa, fu il primo a spandere per l'Italia le opere di Lutero e de'suoi discepoli. Essendo a Basilea per affari de' suoi libri fece acquisto di un gran nume-

mero di esemplari degli scritti, cui i luterani e i zuingliani avevano pubblicati e gli portò in Italia verso al termine dell'anno 1515, o al principio del seguente. Il Frobenio, che avea somministrato i libri al Calvi, come si può vedere nell'opera *Gerdesii Specimem Ital. Reform p. 5* scrive da Basilea a Lutero a' quattordici di febrajo del 1519: ,, Il Calvi libraio di Pavia uomo eruditissimo e consacrato agli studj portò nell' Italia buona parte de' tuoi libri onde spargerli per tutte le città. Nè egli è tanto avido di guadagno, quanto cerca di giovare a tutto potere alla setta rinascente. Egli promise che sarebbe per mandarmi delle poesie scritte in tua lode da tutti i dotti uomini dell'Italia: per tale modo ei favoreggia te e la causa di Cristo, cui tu sostenti con tanta costanza sì virilmente e sì destramente. " In fatti si trova una poesia latina piena di lodi di Lutero e composta a Milano nel 1521, che si riporta dallo Schelhornio nel tomo II pag. 624 *Amænit. Hist. Eccl.* I libri portati dal Calvi ebbero un grande spaccio nell' Italia, dandosi ciascuno fretta di conoscere nelle sue opere questo monaco sassone, il quale faceva arditamente la guerra al papa e predicava una riforma, di cui in generale si conveniva che vi aveva grande bisogno. E poichè il governo sì ecclesiastico che secolare mise degl'impedimenti allo spaccio ulteriore de' libri che venivano d'oltramonte, si tradussero in italiano sotto altri titoli, si nascosero gli autori sotto a nomi supposti, e si trovarono non pochi altri mezzi per introdurgli in questo paese. Le truppe straniere, che fecero per sì lunga stagione la guerra nell'Italia, e di cui una buona parte era imbevuta delle massime de' protestanti, agevolarono la communicazione dell' opere ed i sentimenti de' novatori. Finalmente il soggiorno fatto per qualche tempo da Giovanni Calvino nell'Italia sotto il nome di Carlo d'Heppeville e la protezione accordatagli dalla duchessa Renata di Francia furono nuove cagioni, che trassero varj italiani a dichiararsi per la riforma. Dei più celebri tra questi sono qu a parlare.

Teo

I primi a dare il rovinoso esempio della ribellione furono un canonico regolare ed un cappuccino. Pietro Martire Vermigli fiorentino nato l' anno 1500 prese in età d' anni sedici l' abito de' canonici regolari di sant'Agostino. Subito egli s'acquistò la stima di buon teologo, e fu trovato capace di sostenere le cariche e dignità del suo ordine. Insegnò, predicò ed ha governato le diverse case, o conventi, di cui fu superiore. Ei fu creato visitatore della sua congregazione, e finalmente venne eletto priore in s. Fridiano di Lucca, una delle prime e più ricche abbazie, cui possedevano i canonici regolari. In questo ultimo impiego cominciò a spiegare i sentimenti, che si pretende avesse altamente attinti nei trattenimenti avuti a Napoli con Giovanni Valdes spagnuolo, grande corifeo della nuova religione. Pietro Martire stanco di dissimulare più a lungo prese a tenere una scuola quasi pubblica dell'opinioni de' protestanti. Non era possibile farlo impunemente, ed avendolo i capi della repubblica avvertito che non potevano dispensarsi dal farlo arrestare, si salvò a Firenze, ove terminò di guastare Bernardino Occhino, di cui or ora parlerò; e di là è passato a Zurigo l' anno 1542, quindi a Basilea, e poscia a Strasburgo, ove ottenne la cattedra di teologia ed ove si maritò. Tommaso Crammero arcivescovo di Cantorbery e promotore delle nuove sette nell' Inghilterra essendosi proposto di condurre i più celebri teologi protestanti all' università d' Oxford e di Cambriga invitò con grand' istanza Pietro Martire assegnandogli la principale cattedra di teologia ad Oxford l'anno 1547. Ma essendo montata sul trono la regina Maria colla ferma risoluzione di annientare la riforma, il Vermigli ebbe la prudenza di ritirarsi ben presto e di ritornare a Strasburgo, ove si provò piacere nel ricuperarlo. Se non che nel 1556 questo teologo, il quale nelle dispute agitate fra i luterani ed i cal-

vinisti, o zvingliani, era per questi propenso, accettò di buon grado l'invito che gli fecero quelli di Zurigo, in cui tutto era del partito riformato, e si trasferì in quella città, ove non cessò d' insegnare e di scrivere sino alla sua morte accaduta nel mese di novembre nell'anno 1562. Nel tomo III del *Dizionario nuovo storico del Chaufepiè* si trova il catalogo delle opere di Pietro Martire, che consistono in trattati e questioni teologiche, ed in commenti sulla bibbia. Tutti vanno d'accordo nel dire che quest' uomo fu uno de' più dotti scrittori della riforma; dotato d'una grande erudizione, giusto ne' suoi ragionamenti, versatissimo nel greco e nella cognizione della bibbia e de' padri, e molto lontano da quella arroganza e da quell' entusiasmo, che fecero danno sì grande a Lutero ed a Calvino.

Bernardino Occhino di Siena prese in sua gioventù l' abito de' M. O., ma lo lasciò prima di compiere il suo noviziato e si diede allo studio della medicina. Un ritorno in sè stesso, o piuttosto la sua incostanza naturale, lo fece rientrare fra M. O. La sua vivacità, il suo sapere e la sua esatta osservanza lo innalzarono di carica in carica sino a quella di generale difinitore, nè aveva che a fare un solo passo per divenire superiore di tutto l' ordine; ma un raggiro de' suoi contrarj ne lo escluse, ond' ei per dispetto abbandonò per la seconda volta i M. O., e si mise tra cappuccini. Allora si diede alla predicazione, nella quale riuscì tanto a meraviglia, che si credeva redivivo nella sua persona s. Bernardino di Siena, di cui portava il nome ed era concittadino. L'ingresso dell'Occhino tra cappuccini avvenne l'anno 1534, e dopo a quattro anni lo elessero quelli superiore generale. Questa dignità non dura che tre anni, ed in capo a questo tempo Bernardino vi fu confermato per altri tre anni. Il governo di tutto il suo ordine non gl' impedì di continuare l'esercizio della predicazione. Tutta Italia risuonò ben tosto della fama del suo nome e de' suoi talenti. Si moveva da ogni parte, ognuno davasi fretta di udirlo; e la voce, il

il portamento, la maniera, l'aria di santità, che regnava nel di lui viso, lo facevano considerare qual appostolo novello. Pietro Bembo avendolo ascoltato a Venezia l'anno 1539 ne fu rapito, si pose sotto alla di lui direzione, e non accettò il cappello di cardinale che dopo averlo richiesto di consiglio. Ma ciò, ch'è più osservabile, lo scandaloso Pietro Aretino fu sì tocco dalla predicazione del p. generale Occhino, che scrisse al pontefice Paolo III chiedendogli umilmente perdono di quanto avea pubblicato contro il clero e particolarmente contro la corte di Roma, confessando che la sua conversione era un frutto del zelo e della santità del p. Occhino.

Tutto ad un tratto quest'uomo straordinario, questo capo de' cappuccini, questo appostolo, questo santo cominciò a spargere dal pergamo le massime de' protestanti. E' fama che quel medesimo Giovanni Valdes, il quale avea corrotto il Vermigli, abbia pure pervertito l'Occhino, col quale avea avuto a Napoli l'anno 1541 delle conferenze. Di fatti l'anno seguente nell'incontro, in cui il padre Occhino predicava a Venezia per la seconda volta nella quaresima, avanzò delle proposizioni anti-cattoliche, per le quali fu accusato al tribunale del nunzio. La protezione, onde godeva a Venezia, sospese il processo, lo che nel rese ardito per modo che passato a Verona per predicarvi non dubitò di far udire dal pergamo il linguaggio de' protestanti. Allora i suoi accusatori a Roma si rivolsero, dove lo fecero chiamare. Bernardino rispose che obbedirebbe e si mise veramente in cammino ed ebbe discorso a Bologna col cardinale Contarini, il quale erane legato, e passò a Firenze col pensiero di recarsi a Roma. A Firenze trovò Pietro Martire Vermigli, che vi si era salvato da Lucca e che molto lo dissuase dal continuare il suo viaggio, mostrandogli il pericolo, al quale si esponeva dopo allo strepito fatto dalle sue proposizioni e da' suoi discorsi, e mentre aveva contro di sè tutta la possente cabala de' M. O. di lui nemici,

 che

che infallibilmente riuscirebbero a rovinarlo. „ Ma quand' anche, egli diceva, vi toglieste a tanto pericolo, il che non è possibile, potreste voi sempre mascherare i vostri sentimenti e dissimulare la vostra credenza? Quanto la vostra vita sarà inquieta e misera nella condizione di nascondere al mondo le vostre opinioni e di trattar e parlare diversamente da ciò che sentite! Ma voi non lo potrete: voi stesso ne siete testimonio ed avete provato che la lingua è costretta a dire quello, onde il cuore è ripieno. E se ne volete un' altra prova, eccovela nella mia persona ed in quello che mi avvenne." Allora gli raccontò la sua storia, gli fece parte della sua risoluzione di salvarsi nella Svizzera onde poter apertamente professare la sua novella credenza e lo esortò vivamente a seguirlo. Parte il Vermigli la notte dopo questa conferenza, ed il padre Occhino rimase immerso in una terribile incertezza. Rinunciare a tutti gli onori ed i vantaggi, che gli dava la sua grande riputazione, ed alle speranze di una più grande fortuna, perdere l'amicizia e la venerazione de' grandi e de' popoli, acquistare in un giorno il titolo odioso di apostata, egli ch'era sino allora passato per un santo, era un fare un cangiamento e sacrifizj, di cui il solo pensiero gli lacerava il cuore. Dall' altra parte il discorso del Vermigli era giusto e vittoriose erano le di lui ragioni; conosceva che non saprebbe eternamente nascondersi, e che protestante, o piuttosto antitrinitario, nel cuore non potrebbe operare e vivere da cappuccino. Ma se veniva un' altra volta scoperto, il di lui castigo non sarebbe esso stato inevitabile? Questo ultimo riflesso lo fece risolvere, mosse il passo, si vestì da laico, e due giorni dopo alla partenza del Vermigli si rivolse a Ginevra.

Si può immaginare lo strepito e lo scandalo che si suscitarono per tutta l' Italia nell' intendere l' apostasia del generale d'uno degli ordini più riveriti della Chiesa, d' un uomo sì celebre per la sua predicazione e che vivo fu quasi canonizzato. Occhino da Ginevra scrisse varie lettere ed apologie a di-

discolparsi ed a far vedere che finalmente avea trovata la strada della salute. A Ginevra si maritò benchè già sessagenario, ed ebbe dal suo matrimonio un figliuolo e due figliuole, il che fece vedere che la mancanza del dono della continenza era stato uno de' motivi del suo cangiamento. Da Ginevra si portò ad Augusta, e poco dopo l' invito di Tommaso Grammero passò nell' Inghilterra col Vermigli e vi si fermò fino che ascese sul trono la regina Maria. Allora seguì il suo amico a Strasburgo e quindi a Zurigo, dove visse tranquillamente sino alla morte del detto Vermigli. Questa epoca fu quella delle disgrazie di Occhino. Egli aveva pubblicato dei *Dialoghi*, in cui sembrava che approvasse la poligamia e desse inoltre de' furiosi sospetti d' essere ariano. Teodoro Beza, l'oracolo de' riformati dopo alla morte di Calvino, palesò queste opinioni e destò una persecuzione teologica, cioè, la più animata di tutte le persecuzioni, contro all' infelice Occhino, che l'anno 1563 fu scacciato da Zurigo e poscia da Basilea; e non trovando più nè credito nè asilo tra i protestanti, fu costretto di ricoverarsi nella età d'anni settantasei sino nella Polonia, dove fece apertamente professione di antitrinitario. Ben accolto da quelli della sua credenza andava superbo di poter godere del riposo che la sua vecchiezza ed una vita così agitata domandava; ma s' ingannò. Un editto del re Sigismondo Augusto, dettato dal cardinale Commendone, ch' era in Polonia, avendo ordinato a tutti i settarj di abbandonare questo paese, Occhino, ch'era senza protettori, fu costretto ad obbedire. Altri dicono che si ricoverasse nella Moravia, ed altri nella Slesia, e può darsi che sia andato vagabondo per queste due provincie, finchè ridotto ad una estrema indigenza ed immerso nella disperazione morì di peste co' suoi tre figliuoli l'anno 1565. I trenta dialoghi da me indicati e da lui scritti in italiano, ma tradotti in latino, vennero in luce a Basilea l'anno 1563, e produssero la rovina dell'autore, e sono essi il so-

solo monumento che ci rimane di questo sventurato teologo.

Se il cangiamento di Bernardino Occhino fece una forte sensazione nell' Italia, non la fece minore quello di un vescovo ed appostolico nunzio. Pietro Paolo Vergerio Giustinopolitano, cioè, di Capo d' Istria, era parente di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che fiorì nel secolo passato. Il giovane prese la laurea di dottore nell' uno e nell' altro diritto a Padova, e fino da allora ebbe qualche inclinazione verso a Lutero ed alla sua setta, sicchè era per andarsene a Vittemberga nella Sassonia per mettersi sotto alla disciplina di Lutero. Questo è quanto si ricava da una lettera dello Schenckio a Georgio da Spalatro, secretario dell' elettore di Sassonia, lettera riportata dal Gerdesio p. 8 del suo *Specim. Ital. Reform.* Essa è dell' anno 1521. Sia che il Vergerio cambiasse sentimento, sia che prendesse il partito del dissimulare, si mostrò buon cattolico ed ottenne molta fama nella sua professione di giureconsulto. Ma egli aspirava a cose maggiori, e siccome avea dello spirito e del talento nel maneggiare gli affari, e degli amici in Roma, si diede alla ecclesiastica professione onde formare la sua fortuna. Giovanni della Casa nella sua *Invettiva* contro il Vergerio lo accusa di avere avvelenato la moglie onde togliere ogni ostacolo alle alte sue idee, e tante volte ripete questa accusa e sì solennemente chiama la testimonianza de' cittadini di Giustinopoli, che non sembra possibile che il Casa tutta inventasse una sì atroce imputazione.

Poco dopo all'anno 1530 il Vergerio andò a Roma e fu presentato a Clemente VII, che non tardò a conoscere l' abilità di questo giureconsulto nelle cose di politica, cosicchè l' anno 1532 lo destinò nunzio presso Ferdinando re dei romani. Paolo successore di Clemente chiamò a sè il Vergerio per avere da lui delle informazioni sullo stato della Lamagna, e rimastone contento lo spedì in quel paese a sollecitarvi l' unione del concilio. Una

con

conferenza avuta dal nunzio in questo secondo viaggio con Lutero a Vittemberga dovette risvegliargli in cuore la tendenza, cui avea sentita per quel capo di partito. Intanto ritornò nell'Italia, e fu creato vescovo di Giustinopoli, ove era nato, lo che successe l'anno 1536. Poco dopo ritornò questo prelato di suo proprio moto nella Lamagna a visitare i suoi amici, lo che spiacque a Roma e cominciò ad averlo sospetto, giacchè si seppe che i di lui amici erano pella maggior parte protestanti. In oltre la stretta unione di lui coll' Aretino, quel rinomato schernitore delle cose sacre e profane, bastava a dare idee poco vantaggiose del vescovo di Capo d' Istria. L'anno 1540 il cardinale Ippolito d'Este condusse il Vergerio in Francia, ed in nome di Francesco I assistette al congresso di Worms. Eseguita questa commissione, ritornò al suo vescovado, ove ha cominciato a parlare e ad operare da protestante con uno scandalo sì grande de' suoi diocesani e concittadini, che solleciti lo accusarono alla corte di Roma. Le protezioni, onde vi godeva il Vergerio, differirono la cosa fino all'apertura del concilio. Vergerio voleavi intervenire cogli altri prelati, ma i presidenti non glielo permisero, volendo che innanzi desse pruove di sua credenza e della falsità di sue accuse. Il Vergerio si mostrò pronto a trattare la sua causa, purchè non fosse obbligato a portarsi a Roma, e l'affare fosse rimesso al patriarca ed al nunzio di Venezia. Gli si accordò questa dimanda e si è cominciato il processo, cui fece co' suoi intrighi e raggiri durare fino all'anno 1548. Se non che ad ogni dì comparendo più malvagia la causa, gli fu proibito di oltre mettere piede nella sua diocesi, e poco appresso si diede ordine che fosse arrestato. Informatone il Vergerio si salvò ne' Griggioni, e fatta aperta professione di essere luterano fu lungo tempo pastore delle chiese di quel culto nella Valtellina. Troppo grande era il trionfo de' protestanti facendo acquisto di un vescovo nunzio e ministro della corte di Roma, perchè non pensassero a trar-

re questo illustre seguace dal fondo delle valli, ove si stava nascosto. Vergerio fu ricercato ed impiegato dai principi protestanti nella Germania, nella Prussia e nella Polonia, e morì a Tubinga al servigio del duca di Wittemberga l'anno 1565. Non era egli un profondo teologo, ed il suo merito era di conoscere il diritto ed il raggiro; laonde gli opuscoli teologici da lui scritti dopo alla sua apostasia sono più ripieni d'ingiurie contro Roma ed i cattolici, che di dottrina. In sulle prime furono avidamente accolti dai protestanti; ma, passata la novità, caddero in quel disprezzo, di cui sono degni veramente.

Non è così delle opere di Girolamo Zanchi, uno de' più dotti teologi che l'Italia abbia dato alla communione riformata. Zanchi era d'una nobile famiglia di Bergamo. Egli si fece canonico regolare ed ha goduto nel suo ordine di una grande riputazione di sapiente, finchè sedotto dall'esempio del suo confratello Pietro Martire si portò a Ginevra. La sua dottrina lo portò sulla cattedra, ed insegnò la teologia e spiegò la bibbia a Strasburgo, a Chiavenna e ad Heidelberga. Ebbe frequenti dispute coi pastori ed i teologi della sua nuova communione, ne fu perseguitato come suole avvenire, e se n'è liberato ognora con onore. Lo Sturmio, come si ha dal vol. VII pag. 408 delle opere del Zanchi, diceva che la dottrina di questo scrittore era sì profonda, che questo solo teologo avrebbe bastato per disputare contro tutti i padri del concilio di Trento, onde far trionfare la causa della riforma. Zanchi morì a Heidelberga l'anno 1590 in età d'anni ottanta cinque. Egli ha lasciato una grande quantità di opere teologiche e scritturali siccome pure varie lettere, ed il tutto fu stampato in nove volumi a Ginevra l'anno 1619.

Pietro Martire Vermigli, che può essere chiamato il corifeo degl' italiani ribelli alla romana Chiesa, trascinò eziandio nel suo partito Celso Martinengo della illustre famiglia bresciana di questo nome, e canonico regolare al pare di lui e del Zan-

chi. Ritiratosi a Ginevra, città divenuta antagonista di Roma in materia di religione, fu scelto a pastore della chiesa riformata italiana di quella città, e durò nel suo impiego sino al termine de' suoi giorni.

Lo stesso Vermigli partendo da Lucca seco condusse Paolo Lacize di Verona, che insegnava le belle lettere in questa città; ed il di lui sapere ed il credito del suo compagno gli procurarono a Strasburgo la cattedra di lingua greca.

Agostino Mainardi astigiano avendo dietro l'esempio di Lutero abbandonato l'ordine degli agostiniani ed essendosi ritirato a Chiavenna pubblicò due libri anti-cattolici, uno *Della soddisfazione di Cristo*, l'altro, che più ancora piacque a' protestanti, intitolato *L'Anatomia della Messa*. Egli morì a Chiavenna nel 1563.

Alfonso Corrado mantovano avendo abbracciate con ardore le novelle opinioni si ricoverò nella Svizzera, e l'anno 1574 fece stampare in Basilea un commento sull' Apocalissi, in cui ebbe la bravura di superare Lutero ed i più accaniti di lui seguaci nel vomitare ingiurie ed invettive atroci contro il romano pontefice.

Jacopo Aconzio da Trento fu un uomo insigne nella logica, nella teologia, nelle matematiche e nelle belle lettere. Lasciata l'Italia per motivo di religione visse lungo tempo alla corte della regina Elisabetta come ingegnere, e, benchè la sua professione fosse assai lontana da quella del teologo, pubblicò un'opera distribuita in otto libri e che ha per titolo *De Stratagemmatibus Satanæ in Religionis negotio*. Questo libro e il suo autore furono, molto applauditi da' protestanti, poichè non solamente era loro aggradevole l'argomento, ma eziandio meritavano lode e lo stile ed il metodo dell'opera. Aconzio visse a un dì presso sino all'anno 1565, e converrà più volte tornar ancora a parlare di questo scrittore.

Finalmente (per tacere d'altri dieci o dodici di mi-

minor nome) Pietro Carnesecchi (*) fiorentino, uomo di raro talento e fornito di belle doti, che lo rendevano caro a ciascuno, dopo essere stato secretario di Clemente VII, che lo fece protonotario appostolico, ebbe la disgrazia di lasciarsi sedurre dallo spagnuolo Valdes a Napoli, e non ebbe la prudenza o di ascondere i suoi sentimenti, o di abbandonare l' Italia. Quindi citato a Roma l' anno 1546 vi andò e seppe così bene difendersi, che ajutato da' suoi amici trovò la maniera di farsi assolvere. Questo esito felice lo rese coraggioso a parlare con maggiore libertà che per l' innanzi, a scrivere i suoi sentimenti ed a cercare d' ispirargli altrui. Accusato di nuovo all' inquisizione di Roma sotto il pontificato di Paolo IV non ebbe ardire di presentarsi, e non pensò che a ben tenersi nascosto, venendo quindi condannato come assente. Mille volte avrebbe potuto ritirarsi al di là de' monti, ma per una fatale ostinazione volle restare a Firenze, ove non temeva di farsi vedere confidando nelle grandi protezioni, che aveva tra suoi parenti ed amici, ed alla corte stessa. Ma finalmente, poichè non tralasciava di parlare e di scrivere, Pio V lo dimandò e l' ottenne da Cosimo, e lo fece trascinare a Romà, ove persistendo nella sua credenza fu bruciato vivo l' anno 1667.

Non solamente l' Italia, ch'è il centro della communione romana, ebbe il dolore di vedere una quantità de' suoi figliuoli passare ad accrescere il numero della contraria communione, ma ella produsse di più de' capi di una nuova religione, che fecero rinascere l' arianesimo, e lo sabellianismo, negarono la divinità di Cristo ed il mistero della Trinità.

Nel

(*) Alcuni finora inediti monumenti sulle vicende del Carnesecchi e sulla di lui morte si pubblicarono dal Sig. Galuzzi nella *Storia del Gran-Ducato di Toscana* L. III. c. 4.

Nel IX libro ho parlato de' nobili e dotti Soccini di Siena, Mariano e Bartolommeo, giureconsulti di gran valore. Mariano ebbe un figliuolo chiamato Alessandro, che fu il padre di Mariano il giovane, di cui faremo menzione parlando della giurisprudenza. Da questo Mariano il giovane nacque Lelio Soccini l'anno 1525. Destinato a seguire i vestigj di suo padre e de' suoi avi nella professione del diritto, per sua triste ventura ebbe una invincibile tendenza alla teologia, e dopo avere studiato quella de' cattolici e quella de' protestanti andò poco contento e dell'una e dell'altra. Lesse ed esaminò la bibbia nell'originale ebreo, lesse ed esaminò il nuovo testamento nell'originale greco (poichè sapeva perfettamente questi due idiomi) e curioso di esaminare altresì l'alcorano nel suo fonte imparò l'arabo e studiò la dottrina di Maometto. Dopo a questa lettura ed a questi esami conchiuse che vi era un Dio, uno, ma non distinto in tre persone, che Gesù Cristo figliuolo di Dio per adozione e per eccellenza non era però che un uomo, che il vangelo era migliore dell'alcorano, ch'era mestieri seguirlo e che poteasi essere un buon cristiano senza credere nè la Trinità nè l' Incarnazione, benchè questi due misterj sieno i fondamenti del cristianesimo.

Lelio cominciò a spargere le sue massime in alcune conferenze, che si potevano chiamare una teologica accademia, in cui disputavasi di religione e gettavansi de' dubbj sopra i principali articoli della fede. Questa spezie di accademia tenevasi nel territorio di Vicenza, dove Soccino si era piantato. Pressochè quaranta persone, tutte distinte per la loro dottrina, la componevano, lo che impedì di tenere in modo occulte le conferenze e le materie, le quali vi si trattavano, che non vi avessero ad entrare il governo ed il santo officio. Alcuni degli accademici furono arrestati. Lelio si salvò e scorse la Germania, la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Svizzera, ove si fermò a Zurigo. Ovunque conobbe le più dotte persone, e stabilito-

tosi a Zurigo acquistò la stima e l'amicizia di tutti i dotti della Svizzera e di Ginevra senza eccettuarne Calvino. Ma siccome non poteva a meno di manifestare le sue opinioni e di seminar a poco a poco lo sabellianismo ridotto alla sua maniera, così lo stesso Calvino, che non fu l'ultimo ad accorgersene, lo consigliò da amico a cambiare sentimento, od a tacersi. Ciò accadde l'anno 1552, e l'anno seguente Calvino fece arrestare a Ginevra Michele Serveto medico aragonese, il quale in alcuni libri avea insegnato una dottrina a un di presso simile a quella di Soccino, e non si ristette finchè non l'ebbe fatto bruciare. Questa terribile lezione rese Lelio circospetto; poichè vide che non erano i soli paesi cattolici quelli, in cui si bruciavano le persone per novelle opinioni, e si propose di nulla dare in luce, che lo potesse convincere di eresia. Ma siccome è quasi impossibile l'ascondere interamente i suoi pensieri in materia di religione, così Lelio non lasciò di rendere parecchj partecipi di sua dottrina, esponendo sempre le sue ragioni per via di dubbio, ed in questa maniera fece secretamente un gran numero di seguaci. Fece pure un viaggio nella Polonia, dove è stato il precettore di suo nipote, e gettò i primi semi dello socinianismo. Ritornato a Zurigo morì l'anno 1562 in età di soli anni trentasette.

Tra' varj fratelli Lelio Soccini n'ebbe uno, che si chiamava Alessandro, nome del suo avo, e questo Alessandro ebbe a figliuolo Fausto Soccini nato a Siena l'anno 1539 (1). Questi era men dotto del

(1) Io ho corretto un fallo, che si trova nel testo del mio autore nel T. VII P. I pag. 306. Vi si dice, che Fausto era figlio d'Alessandro figlio di Lelio. Si potrebbe pensare che fosse questo un errore di stampa, e che vi si avesse messo *figliuolo* di Lelio in vece di *fratello*, ma poco dopo alla pag. 307 Lelio è chiamato avo di Fausto, il che fa vedere che il fallo non è dello stampatore. L'avo perciò sarebbe nato nel 1525, ed il nipote nel 1539 il

del suo zio, ma più ardito e più insinuante. Le lettere, che Lelio scriveva a' suoi parenti a Siena, gettarono nel cuore di Fausto i germi dell'arianismo. Giovane e franco non seppe nascondere i suoi pensieri, e poco vi volle che l' inquisizione non l' arrestasse. Scappò a Lione, ed avea stabilito di portarsi presso a suo zio, quando gliene venne annunciata la morte. Questo accidente gli fece affrettare il viaggio a Zurigo, ove s'impossessò dei beni del defunto, e vi trovò un ammasso di carte, che soltanto contenevano delle opere disordinate, ed in cui vi erano i fondamenti dello sistema socciniano. Contento Fausto di tale acquisto, subito risolse di vieppiù darsi allo studio della teologia e della scrittura onde valersi di queste armi a sostenere i nuovi dogmi, cui si proponeva di divulgare; se non che al tempo medesimo comprese che si richiedevano applicazione e pazienza, come pure una età più matura che non era quella d' anni ventiquattro per divenire capo di una nuova setta, al che appunto aspirava la di lui folle ambizione. Abbracciò dunque il partito di non permettere che si traspirassero i suoi sentimenti prima che far lo potesse con esito felice. Eccolo pertanto di ritorno nella Toscana colle sembianze d'un uomo interamente convertito, e seppe per modo insinuarsi nella buona grazia di Cosimo I che divenne uno de' favoriti di questo sovrano. Ne' dodici anni, che dimorò alla corte, ebbe tutto il comodo di poter ordinare il suo sistema; e quando si credette forte abbastanza per entrare in campo, abbandonò la corte, gli onori, i piaceri, una brillante speranza di dignità, la lusinga delle ricchezze e tutti i vantaggi ed i godimenti della vita per acquistarsi la miserabile gloria di dettar dogmi e di fondare un culto novello. . . . . . . L'an-

il che non è possibile. Si è però accorto il Tiraboschi nella seconda parte del suo T. VII, cioè nel IX volume della sua *Storia* alla pag. 104, dove parlando di Mariano Soccino il giovane dice: questo Mariano ebbe varj figliuoli, tra cui Alessandro padre di Fausto, e Lelio Soccini.

L'anno 1574 Fausto Soccini andò a Basilea, e vi fece stampare la sua opera *De Jesu Christo Servatore*. Il titolo era bello, lezioso lo stile, il fondo in apparenza pieno di pietà e dottrina, ma questo bello esteriore copriva il fino veleno che stava in quel libro racchiuso, e che insensibilmente si comunicava all'anima de' leggitori. Questa opera fece sulle prime molto onore a Soccini, ma le persone illuminate non istettero lunga pezza ad accorgersi dello scopo dell'autore. Elleno ne avvertirono i magistrati ed il pubblico, e Fausto non sarebbe stato sicuro nella Svizzera, da cui era partito per portarsi in Germania, quindi nella Transilvania, e finalmente nella Polonia, ove giunse l' anno 1579. In questo paese, nel quale tutte le nuove sette trovavano allora de' possenti protettori ne' grandi del regno, Fausto Soccini si stabilì colla sua nuova religione. Egli vi trovò grandi onori ed innumerabili persecuzioni, e riguardato da alcuni come un dottore della vera Chiesa ed un uomo ispirato fu da altri riguardato qual dannato eretico; ed il numero di questi ultimi fu infinitamente più grande di quello de' primi. In generale Soccino ebbe molto a sofferire, essendosi uniti a combatterlo e cattolici e protestanti. Una volta poco ci volle che la canaglia di Cracovia non lo facesse in brani, più d'una volta fu lapidato, battuto, trascinato nella melma. Si saccheggiò a Cracovia la di lui casa e si gettarono i di lui scritti alle fiamme, e sovente fu poi obbligato a fuggire da un luogo all' altro ed a tenersi ben nascosto. Questi rovescj e questa pubblica animosità non servirono però che a farlo comparire più grande nello spirito de' suoi divoti, che sempre lo salvarono e l'hanno onorato qual santo. In mezzo a tutti questi contrasti Fausto predicò, dettò dogmi, pubblicò libri, formò una setta numerosa, e morì a Leunclaw presso Cracovia ai tre di marzo dell'anno 1604 avendo avuto il conforto d'insegnare una nuova religione per anni trenta e di avere piantato lo soccinianismo nella Polonia, nella Transilvania, nell'Unghe-

gheria ed altrove. Le di lui opere si trovano nella raccolta intitolata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, ed in quella degli antitrinitarj del Sandio (1).

Questo basti sopra un soggetto doloroso pe' buoni italiani. Passiamo ad altro argomento, e ricordiamo le fatiche sostenute in questo secolo nell'Italia sopra la santa scrittura.

Interpreti traduttori ed editori della bibbia.

L'ordine de' canonici regolari disonorato tra' cattolici per l'apostasia di alcuni de' suoi membri ebbe il conforto di dare alla Chiesa il prelato sapiente qual fu Agostino Steuco, bibliotecario del Vaticano, celebre pel suo valore nella teologia, nella interpretazione della bibbia ed in diverse parti della letteratura. Nato Steuco a Gubbio nel 1496 d'una distinta famiglia, e divenuto canonico regolare nel 1513, fu primieramente bibliotecario di sant'Antonio di Castello a Venezia, dove i cardinali Domenico e Marino Grimani avevano raccolto una grande ed eccellente quantità di libri. Poichè ebbe governato dipoi alcune case del suo ordine, Paolo III lo fece andare a Roma, lo creò vescovo di Kisamo in Candia, ed avendo creato cardinale l'illustre Aleandro, ch'era bibliotecario del Vaticano, diede questa carica al vescovo Steuco l'anno 1538. Qualche tempo dopo, le malattie, alle quali Steuco soggiacque, l'obbligarono a ritirarsi a Gubbio onde respirare l'aria sua natia, e Paolo rimpiazzar lo fece dal cardinale Marcello Cervini. Essendo stato l'anno 1547 trasferito dallo stesso pontefice a Bologna il concilio di Trento, Steuco v'intervenne, finchè caduto infermo si fece trasportare a Venezia, dove morì l'anno 1549 in età d'anni cinquantatrè. La

(1) In riguardo ai due Soccini ho aggiunto varie notizie tratte d'altrove al brevissimo racconto del mio autore, che ha creduto doversi sbrigare in poche parole sopra di un argomento, che certo non è nè aggradevole, nè onorifico ad un italiano, che senta impegno per la sua religione.

La cognizione di questo teologo nell' ebreo e nel greco lo mise in istato d' illustrare varie parti della bibbia. La sua Cosmopeja spiega e rischiara la creazione del mondo, quale viene riferita nel Genesi. Un bel commento sul Pentateuco è tutto appoggiato al testo ebreo, come pure il libro di Giobbe, i primi cinquanta salmi ed il centrentotto, pel quale non che pel diciottesimo l'autore ebbe vivi combattimenti con Erasmo. Steuco fece pure un dotto trattato sopra *L' Autorità della Vulgata*; il che tutto riguarda la bibbia. Quanto all'altre opere, questo prelato scrisse tre libri contro Lutero, varj opuscoli teologici, un libro sopra il nome di Gubbio sua patria, uno sopra la navigazione del Tebro, uno d' Idrostatica, ed uno per confutare quanto Lorenzo Valla avea scritto contro la pretesa donazione di Costantino. Ma la più grande opera di Agostino Steuco è quella *De perenni philosophia* divisa in dieci libri, nella quale vuole provare che i pagani ebbero qualche nozione della vera religione, nel quale argomento fa pompa di molto giudizio e d' una immensa erudizione. Tutte le opere di questo dotto vescovo furono raccolte a Venezia l' anno 1601 in III grandi volumi, e si può altresì vedere sì il catalogo delle opere che le notizie sopra la vita dello Steuco nel T. XXXVI delle *Memorie del p. Niceron*.

Piacque ai protestanti di collocare nel loro numero il p. d. Giambatista Folengo benedettino (Gerdesii Spec. & pag. 553) e noi ne vedremo il motivo. Folengo era un gentiluomo mantovano nato nel 1490. D'anni sedici si fece monaco della congregazione di Monte-Casino, e fu priore a Mantova ed abate a Treviso. Paolo IV lo spedì nella Spagna come visitatore delle diverse congregazioni dei benedittini in più regni. Terminata la sua commissione, si portò a Roma, dove morì l'anno 1559. Folengo scrisse *de' commentarj* sopra i salmi e sopra l'epistole canoniche. Quest' opera, che fu accolta col più grande applauso, e che al presente pure molto si stima e fece riguardare il suo autore qual

uno

uno de' più dotti interpreti della scrittura, ha però dato luogo ai novatori di pensare e spargere che Folengo avea i sentimenti della communione protestante: e di fatti i Commentarj sopra l'epistole di s. Pietro, sopra quella di s. Giacopo e sopra la prima di s. Giovanni si posero da Roma nell' indice de' libri proibiti. Vi si erano posti eziandio i Commentarj sopra i salmi; ma sotto Gregorio XIII si pubblicarono revisti e corretti, e si avverte nella prefazione che questi Commentarj erano stati alterati dagli eretici. Folengo però avea veduto un'edizione fattane a Basilea nel 1557, e l'avea approvata ben lontano dal trovare di che ridirvi. Che che ne sia, la migliore apologia che si possa fare di questo abate è ch' egli non fu giammai tenuto sospetto d'errore nè meno sotto Paolo IV, il quale non la perdonava a veruno sopra questo punto, ed agli occhi del quale ogni ombra era un corpo in materia di credenza (1).

Tra le opere più stimate, che riguardan la bibbia, quella di frate Sisto da Siena è una delle più conosciute e delle più vantaggiose. Sisto era un giudeo di Siena, che convertitosi in sua gioventù ricevette il battesimo e fu ammesso tra' francescani. Per varj anni esercitò il ministero della predicazione con grande credito e molto frutto in riguardo a' suoi ascoltanti. Ma a Sisto accadde quello, ch'era avvenuto a Bernardino Occhino, che convertendo gli altri ha pervertito sè stesso, e pel molto studiare le controversie teologiche divenne pro-

(1) Questa apologia non ha che la forza d' una conghiettura. Come le teologiche materie domandano attenzione e tempo per esaminarle, può darsi che siasi fatta riflessione sulle proposizioni dell' ab. Folengo tardi soltanto e quand'era morto, e che allora la congregazione deputata dal concilio di Trento a purgare i libri abbia messo quelli del Folengo nell'indice, senza toccare la memoria dell'autore in grazia del credito della congregazione di Monte-Casino. Per altro questa non è che una conghiettura, ed io non pretendo che sia più forte di quella del Tiraboschi.

protestante. Avrebbe dovuto tacere e fuggire, ma fece al contrario, poichè manifestò i suoi sentimenti, dettò dogmi e si fece arrestare. Fu spedito a Roma, e gli fu fatto il processo, ma egli continuò nelle sue opinioni e fu condannato ad essere squarciato e bruciato. Lo Ghislieri, che fu poi il papa s. Pio V, era allora uno de' capi della inquisizione. Egli conobbe nell' esame i sommi talenti di frate Sisto e non disperò di ricondurlo al buon sentiero, se lo si avesse potuto legare colla dolcezza e convincere colla dottrina. Egli stesso s'incaricò di questa impresa, e dopo ad alcune conferenze ebbe il contento di vederlo persuaso e convinto. Sisto riconobbe sinceramente il suo fallo, pianse il suo traviamento e si sottomise a quanto gli si voleva prescrivere. Ghislieri gli ottenne il perdono da Giulio III, e siccome non vi era apparenza che gli osservanti lo riguardassero più qual confratello, lo stesso Ghislieri gli diede l'abito de' predicatori. In questa nuova carriera Sisto si diede all' esercizio di tutte le virtù, che convengono ad un religioso. Ghislieri non lo perdette di vista, e divenuto cardinale e quindi papa lo animò alla fatica, vide ed approvò le sue opere, ed ebbe cura di tenerlo fermo nella fede e di renderlo utile alla Chiesa. Difatti questo bravo monaco scrisse parecchie buone opere, di cui la più famosa è la sua *Biblioteca santa*, che fu sovente stampata, e la cui ultima edizione si fece a Napoli l'anno 1742 in due volumi in fog. colle note del dotto p. Millante domenicano. In questa *biblioteca* l'autore parla de' libri sacri, della loro critica, de' loro autori, traduttori, interpreti antichi e moderni, di cui esamina le fatiche ed il merito. Dà delle regole per bene spiegare e commentare, confuta gli errori e l'eresie nate dall' avere male interpretato varj passi della scrittura, e nulla lascia desiderare sopra l'argomento, di cui si propone di trattare, nel quale realmente ei mette il tutto in pieno meriggio. Vi sono per altro degli errori in materia di critica, ed io non sò se fosse possibile il non commetterne alcuno

cuno in opera somigliante. Frate Sisto, questo uomo singolare, ch'era stato giudeo, cristiano, protestante, cattolico, osservante e domenicano morì a Genova l'anno 1569 in età d'anni quarantanove (1).

Nel secolo precedente il Malerbi avea fatto una traduzione assai cattiva della bibbia; e nel secolo, di cui parliamo, Antonio Brucioli fiorentino ne fece una nuova, che non fu migliore. Egli era stampator di professione e versato in varj generi di letteratura. Avendo avuto parte nella cospirazione di Jacopo di Diacceto contro il cardinale Giulio de' Medici fu costretto a salvarsi in Francia; e quando l'anno 1527 i fiorentini si rimisero in libertà, egli ritornò a Firenze per farsene subito scacciare dai magistrati per la sua cattiva lingua e pe' sospetti d'eresia formati contro di lui. Egli ritirossi a Venezia, dove trasportò la sua stamperia e fece uscire in luce nel 1532 la sua traduzione italiana della bibbia da lui dedicata al re Francesco I. Egli non ne ricevette alcuna ricompensa, nè la meritava, poichè l'opera era cattiva quanto all'edizione e più ancora quanto al fondo, essendo piena d'interpretazioni eterodosse. Egli spiegò ancora meglio i suoi sentimenti nell'enorme commentario in sette tomi in foglio da lui aggiunto alla sua versione. Il tutto fu proibito; ma, qualunque ne sia stata la ragione, non si fece alcuna ricerca contro alla persona dell'autore, che passò il resto de' suoi giorni a Venezia, e pubblicò altre traduzioni di scrittori latini e greci. Pure la traduzione della bibbia del Brucioli fu fortunata; poichè primieramente frate Santo Marmocchini domenicano nativo di s. Cassiano presso Firenze corresse e migliorò il fondo di questa versione e la fece stampare pure a Venezia nel 1538; e poscia questa medesima ope-

(1) I protestanti dissero che non morì cattolico, ed i giudei che non morì cristiano. E' facile che e gli uni e gli altri siansi ingannati.

pera uscì in luce a Genova l'anno 1562 in un miglior stile, corretto e leggibile, ma con tutte le espressioni poco cattoliche che l'autore vi avea inserite; per lo che questa nuova edizione venne nell' indice inserita.

Io ho parlato qui sopra della correzione della Vulgata fatta dal vescovo Isidoro Clario. Lo stesso, ma in altro modo, venne eseguito da Santo Pagnini domenicano di Lucca, il quale fece una nuova versione latina del vecchio e del nuovo testamento, e ne pubblicò la prima edizione l' anno 1528 a Lione. Il Pagnini era profondo nella cognizione dell'ebreo, e la sua traduzione, per sentimento di varj sapienti, è la più perfetta che si possa eseguire. Altri ne parlano in diversa maniera, e la trovano oscura e talora non conforme al testo. Questi opposti giudizj si possono vedere nella *Biblioteca sacra* del p. Le Long. Noi torneremo a parlare di Santo Pagnini nel libro seguente.

Poichè Sisto V fece pubblicare la bella e magnifica edizione greca de'Settanta, edizione fatta a Roma nel 1587, egli ne fece altresì pubblicare la traduzione latina stampata parimenti a Roma l'anno seguente, ed in cui Flaminio Nobili di Lucca, professore di filosofia a Pisa, ebbe la maggior parte della fatica. Lo stesso papa volle avere una correzione esatta e completa della Vulgata (1). Varj grandi uomini vi travagliarono, ed uscì nel 1590, e contra la generale aspettazione fu trovata sì difettosa che Sisto ne fece ritirar e sopprimere quanti esemplari potè ricuperarne. Perciò questa edizione è rarissima e molto ricercata dai curiosi, lo che porse occasione ad alcuni stampatori, avidi di guadagno, di far passare come edizione di Sisto quella che poco dopo si fece per le attenzioni di Clemen-

(1) Questa correzione fu ordinata dal concilio di Trento. E' però questa una pruova che non aveasi persuasione nè della correzione del Clario, nè della versione del Pagnini.

mente VIII. Questa ultima comparve nel 1592, e viene seguita in tutta la cattolica Chiesa (1).

Storici ecclesiastici.

Per compiere ciò che riguarda la storia delle scienze e degli studj sacri nel secolo XVI, io parlerò degli scrittori più illustri avuti dall'Italia in materia di ecclesiastica storia (2).

Appena la riforma cominciò a gettare profonde radici, i suoi dottori intrapresero la pubblicazione d'un

(1) Se vuolsi dar fede à ciò che ne dice Gregorio Leti nella *Vita di Sisto V*, questo papa aveva ordinato una traduzione italiana della bibbia, e la fece stampare l'anno stesso 1590, ordinando ai fedeli di leggerla e studiarla. Ma dietro alle rimostranze di varj prelati e teologi della corte di Spagna soppresse per modo questa traduzione, che non se ne trovarono più di tre esemplari, uno nella libreria de' Medici, uno nell' Ambrosiana a Milano, ed un terzo a Ginevra. Il p. Le Long à molto provato che tutto questo racconto è favoloso ed inventato dal poco veridico Leti, il quale invece della vita di Sisto non iscrisse che un romanzo. Io non saprei fare a meno di osservare a questo proposito un vergognoso fallo da me trovato nel dizionario della bibbia tradotto dal francese, ed accresciuto dal p. d. Prospero dell' Aquila e stampato a Venezia l'anno 1763. Nella enumerazione delle versioni della bibbia l'autore francese avea ammesso le italiane. D. Prospero supplì a questa mancanza; ma parlando della pretesa versione di Sisto V, non solo l'ammette, ma dice anche che ne fu autore lo stesso Gregorio Leti, il quale ne fu incaricato dal papa. L'anacronismo non è piccolo; poichè la versione, dietro alla vita, o al romanzo da me citato, si fece nel 1590, e Gregorio Leti nacque quaranta anni dopo, cioè l'anno 1630, e morì l'anno primo del secolo decimo settimo.

(2) Io tacerò tutti i piccoli storici e cronisti di alcuni conventi ed ordini religiosi, e gli scrittori delle vite di alcuni santi particolari e di alcuni prelati distinti, non essendo ciò tutto necessario in un compendio, qual è il mio, laddove il mio autore non poteva dispensarsene. Basterà dire che ne riferisce sino a ventiquattro, il che mostra che anche in questa parte gl' italiani del secolo decimo sesto nulla lasciarono a desiderare.

d'un nuovo corpo di storia ecclesiastica coll'idea di provare che la Chiesa romana avea onninamente degenerato nella disciplina e nei dogmi, e che i riformatori non aveano fatto che ricondurre il cristianesimo alla sua primiera purezza. A questa grande opera si diede il titolo di *Centuriæ Magdeburgenses*, poichè una società di dotti la compose a Magdebourg distribuita in centurie d'anni, cioè, in secoli, dal primo della Chiesa sino al decimo terzo inclusivamente. L'edizione fu fatta a Basilea, cominciata nel 1532, e compiuta nel 1574.

Lo sdegno de' zelanti cattolici fu grande al comparire di questa storia, che sola bastava a rovesciare i fondamenti della romana credenza. Parecchj confutarono le principali proposizioni, che vi erano nelle prime centurie; ma quanto più l'opera cresceva ed acquistava di credito, tanto più si vedeva la necessità di opporre storia a storia, abbracciando tutti i primi tredici secoli, come aveano fatto gli scrittori delle centurie. Cesare Baronio, prete della congregazione dell'oratorio di Roma, ebbe il coraggio d'incaricarsi di questa vasta impresa, e solo alla storia oppose la storia tanto desiderata, e la condusse sino al termine del dodicesimo secolo, essendo stato interrotto dalla morte quando era sul punto di dar mano al secolo decimo terzo. Egli diede alla sua opera il titolo di *Annali ecclesiastici* e vi lavorò per lo spazio di quaranta anni. Il primo tomo comparve nel 1588, ed il dodicesimo nel 1607. Per comprendere l'importanza e la difficoltà di questa opera conviene chiamare a memoria che quanto ai primi cinque secoli della Chiesa vi erano stati de' buoni storici, quali furono Eusebio, Sozomene ed alcuni altri; ma i loro racconti erano molto limitati, e sovente, lo che è peggio, dettati da uno spirito di partito, sicchè conveniva esaminarli attentamente, vedere ciò che i padri e gli altri autori contemporanei avevano scritto, scorrere gli atti de' concilj, e spezialmente saper scoprire le favole ed i fatti ad arte inventati, di cui i greci aveano empiuto le

loro

loro storie e leggende. Discendendo ai secoli più bassi, pochi scrittori si offrivano a guide, e la maggior parte di queste guide erano o infedeli, o ignoranti, e tutte poco intelligibili. A dire il vero la *biblioteca* vaticana, in cui il Baronio poteva esaminare, conteneva una grande quantità di monumenti autentici, di originali e di ogni sorta di pergamene. Ma quanta attenzione, pazienza, abilità e quanto tempo non si voleva ad immergersi in quell'abisso di carte ed a scegliere ciò ch' era sicuro e che sembrava necessario a questo sì grande lavoro? Tutte queste difficoltà non arrestarono l'intrepido e dotto annalista; egli trascorse senza esitare questa quasi immensa carriera, e non cessò di scrivere e di travagliare che quando cessò di vivere, lasciando anche de' materiali per tre grandi volumi, di cui appunto si valse Oderico Rinaldi, di lui continuatore.

Io credo che l'uomo il più dotto ed il più giudizioso non avrebbe potuto dispensarsi dal fare alcuna caduta in un cammino sì lungo e sì difficoltoso. Il nostro annalista cadde sovente; non ha separato alcune favole dal vero, guardò come autentici de' falsi monumenti, fece delle omissioni degne di riflesso, non è bello il suo latino, ed il racconto è troppo diffuso. Ma tra questi difetti quante solide bellezze, quanta dottrina, e quale sorprendente fatica! Il Baronio fu il primo a pubblicare pezzi interessantissimi, a confutare mille racconti da tutto il mondo abbracciati, a felicemente rischiarare e svogliere varj punti di storia molto imbarazzati ed oscuri; egli collocò in un bell'ordine la cronologia e le epoche principali; ed egli è stato quel grande annalista che pose in piena luce l'uniformità e perpetuità della fede della romana Chiesa. I protestanti ed i cattolici egualmente fecero vedere quanto stimassero questa opera; i primi prendendo a gara la penna per confutare le proposizioni dell' autore, ed i secondi facendo lo stesso per difenderli.

Prima di cominciare a pubblicare i suoi Annali, Cesare Baronio avea fatto uscire nel 1586 un' al-

tra opera appartenente però alla storia ecclesiastica. E' questa il Martirologio romano corretto da lui, ed illustrato con sue note, nel quale diede un grande saggio del suo discernimento e della sua erudizione. Il p. Alessandro Politi delle scuole pie ne fece una nuova e correttissima edizione a Firenze l'anno 1751, avendo arricchito il tutto di dottissime annotazioni, e corretto alcuni falli del Baronio, ai tempi del quale l'arte della critica non era ancora giunta a quel grado di perfezione, in cui si vede presentemente. L'infaticabile Baronio si esercitò anche sopra altri soggetti, e si può consultare il catalogo datone dal conte Mazucchelli p. 387 P. 1 T. 2 degli *Scrittori italiani*. Ultimamente il p. Raimondo Alberici dell'oratorio di Roma pubblicò tre volumi di lettere e di opuscoli di questo annalista, del quale anche scrisse la vita colla più grande esattezza. Qui basterà il dire che il Baronio nacque a'31 di ottobre dell'anno 1538 a Sora, città della Terra di Lavoro sui confini della campagna di Napoli e di quella di Roma; che verso l'anno 1560 entrò nella congregazione dell' oratorio instituita da s. Filippo Neri a Roma; che questo santo fondatore lo esortò ad intraprendere l'opera degli *Annali*, e quindi gli cesse la sua carica di superiore della congregazione; che nel 1596 Clemente VIII creò il Baronio cardinale e bibliotecario del Vaticano; che questo degno prelato morì ai 30 di giugno dell'anno 1607, lasciando dopo di sè la memoria non solo della sua grande dottrina e delle sue grandi fatiche, ma ancora della purezza de'suoi costumi e delle sue eroiche virtù.

Le vite de' santi spargono molta luce sopra la storia ecclesiastica. I compendj, che se ne avevano, erano per la maggior parte malvagi e pieni di assurdità e di anacronismi, e formavano un caos, in cui non si aveva coraggio da alcuno di penetrare, benchè si conoscesse la necessità dell' impresa. Finalmente il dotto Luigi Lippomano veneziano vi si applicò. Egli possedeva le dotte lingue, era bravo teologo ed avea fatto uno studio particolare della

sto-

storia della Chiesa. Oltre a ciò non era privo di buon senso e di giudizio per distinguere il vero dal falso; sicchè con questa qualità ha potuto fare io non dirò assolutamente un' opera perfetta, ma infinitamente migliore di quanto in questo genere erasi fatto sino allora. Compose dunque una grande raccolta latina di vite de' santi in otto tomi, de' quali l'ultimo fu pubblicato dopo la di lui morte da Girolamo Lippomano suo nipote. Questa opera fu benissimo accolta dal pubblico, ed i padri del concilio di Trento l' approvarono concordi.

Queste vite de' santi non sono la sola fatica del Lippomano. Noi ne abbiamo una grande quantità di opere, tra le quali è celebre una *Catena*, o compilazione de' passi degl' interpreti greci e latini sopra la Genesi, l' Esodo ed alcuni salmi, siccome pure una bella *Esposizione del Simbolo degli Appostoli*, ed un libro italiano, che ha per titolo *Confermazione di tutti i dogmi Cattolici*.

Lodovico Lippomano pel suo merito divenne primieramente vescovo di Modone nel Peloponneso, poscia di Verona, finalmente di Bergamo. Spesso servì la santa sede come nunzio, ed ebbe, non essendo che vescovo, l'onore di presiedere al concilio di Trento sotto Giulio III (1).

III *Filosofia*.

Platone e la sua scuola aveano regnato nell' Italia nel secolo decimo quinto pel credito dell' illustre cardinale Bessarione, di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, di Giovanni Pico, del Ficino, del Poliziano e di tutta l' accademia platonica di Firenze. Ma nulla è sicuro, nulla è durevole in questo basso mondo. Il trono di Platone, che sembrava pian-

(1) Nel 1551 e 1552 Paolo IV inviò il Lippomano in Polonia l'anno 1556, ed al suo ritorno lo creò intimo segretario. Forse sarebbe stato rivestito della sagra porpora, ma venne a morte l'anno 1559.

piantato sopra fondamenti eterni, fu rovesciato da quell'infelice colpo, che distrusse l'accademia della novella Atene. Aristotele, che solo aveva dominato per lo spazio di varj secoli e che avea dovuto cedere per qualche tempo al suo antico successore, riprese di nuovo il primo posto e ricomparve trionfante nelle scuole filosofiche ed anche in quella della teologia. Pure Platone non fu rigettato da tutti, e, benchè i filosofi inclinassero al peripato, l'accademia non rimase del tutto deserta, come vedremo. Finalmente altri filosofi, stanchi di seguire quai discepoli or l'uno or l'altro di questi due dottori della Grecia antica, scossero il giogo del pregiudizio e cercarono nuove strade per giungere al santuario della filosofica verità. Se essi non ebbero la sorte di toccarlo, almeno l'hanno da lungi veduto, e diedero luogo alle scoperte fatte da' filosofi più illuminati nel secolo seguente. Io dividerò dunque, secondo a quanto ho detto, i filosofi del secolo XVI in tre classi, e non parlerò che di quelli, i quali sembra che in modo distinto meritino che se ne faccia menzione.

Filosofi Peripatetici.

Sino a questo tempo erasi studiato Aristotele col soccorso degli arabi: le loro versioni ed i loro commenti erano stati l'oggetto della occupazione dei peripatetici moderni, e le scuole di Averroe e di Avicenna aveano servito di liceo agli europei. Niccolò Leonico Tomeo veneziano sprezzatore di questo metodo consacrato da un lungo uso consultò egli stesso direttamente Aristotele senza passare per l'organo de' suoi commentatori, e si attaccò al testo originale come alla sorgente immediata della peripatetica filosofia (1). La famiglia di Leonico scen-

(1) I lettori si ricorderanno quanto, dietro al mio autore, narrai degli scritti originali di Aristotele nel secondo libro di questa storia; donde ne segue che vennero questi originali essenzialmente alterati.

scendeva dalla Albania; il suo maestro delle scienze greche fu Demetrio Calcondila; Padova il teatro del suo sapere, e finalmente la sua professione quella del filosofo e dell'ecclesiastico. Quando cominciò a penetrare ne'recinti del liceo lo rinvenne pressochè deserto in riguardo agl'italiani, i quali non veneravano che l'accademia; poichè nato l'anno 1416 viveva in un tempo, in cui i filosofi d'Italia non innalzavano altari che a Platone. Leonico non disprezzò questo grand'uomo, nè la sua setta, ma trovò che si faceva torto al profondo Aristotele trascurandolo ed anche parlando di questo filosofo insigne col maggiore disprezzo. Ei conobbe che il male veniva dalla barbarie e dalle visioni de'commentatori saraceni, e gli abbandonò onde starsene attaccato all'originale. Ei fu dunque il primo italiano, che insegnò e spiegò la filosofia di Aristotele sul testo greco, il che fece nella università di Padova dall'anno 1497 sino al 1531, che fu l'ultimo della sua vita. Leonico tradusse varie opere di Aristotele e di altri filosofi greci, fra cui vi era qualche platonico; scrisse dei *Dialoghi filosofici e morali*, e si occupò di varj soggetti d'erudizione. La sua latinità è buona, chiaro il suo stile, e la filosofia tra le di lui mani nulla ha di barbaro.

Non si può tessere lo stesso elogio a Pietro Pomponazzi, i cui scritti oscuri e goffi disgustano i leggitori. Pure il Pomponazzi fu un filosofo indefesso e profondo, ma ebbe la sventura di non sapersi esprimere. Egli era un gentiluomo di Mantova, e nacque l'anno 1462. Professore di filosofia a Padova, dove avea fatto i suoi studj, vi restò finchè la lega di Cambrai disperse per qualche tempo l'università. Allora egli è passato a Bologna, dove occupò la cattedra della filosofia sino alla sua morte avvenuta l'anno 1524. Il di lui cadavere portato a Mantova fu chiuso in una tomba magnifica fatta innalzare dal cardinale Ercole Gonzaga nella chiesa di s. Francesco. Si vede sopra questa tomba la statua del Pomponazzi in bronzo.

Questo filosofo sostenne delle brighe terribili pel suo

suo libro *Dell' immortalità dell' anima*, libro bruciato a Venezia come contrario ai dogmi della fede contro al quale si sollevarono i filosofi ed i teologi, e che fece riguardare il suo autore qual uomo senza religione. Pure il Pomponazzi non nega l' immortalità dell'anima, ma dice che Aristotele non ha creduto l'anima immortale, che non si può provare questo dogma colla ragione naturale, e che lo si deve per altro credere, poichè la Chiesa lo insegna. Le opere, le quali avrebbero dovuto, per quanto mi sembra, suscitargli maggior numero d' inimici ed imbarazzarlo col santo officio, sono un libro intitolato *De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, ed un altro *De fato, libero arbitrio, prædestinatione & providentia*. Buono pel Pomponazzi che questi libri non furono pubblicati che lungo tempo dopo la sua morte, cioè, nel 1567 a Basilea; e ciò, che ne ha salvato la fama e la memoria, che non furono perseguitate dalla inquisizione, fu che queste opere trovarono pochi lettori. Per altro in tutti i suoi scritti il Pomponazzi non si prese gran pensiero della purezza della religione; e pure a forza di protestarsi buon cattolico e di sottomettere le sue opere al giudizio della Chiesa ebbe la sorte, malgrado alla sua incredulità, d' essere tenuto per un vero credente.

Uno di quelli, che scrissero con più di ardore contro al Pomponazzi, fu Agostino Nifo di Sessa nella Terra di Lavoro, ed originario di Jopoli nella Calabria. Egl' insegnò la filosofia di Aristotele nelle università di Napoli, di Padova, di Bologna e di Pisa. Tratto a Salerno dal principe Ferdinando di s. Severino tenne scuola di filosofia in quella città, ove morì verso all'anno 1538.

Nifo ha goduto vivendo di grande riputazione. Leone X, sotto il pontificato del quale egli fu professore (*) a Roma, gli diede il titolo di conte Palatino

(*) Il Marini prova che non fu mai professore a Roma T. I p. 289 *Arch. Pont.*

tino e l'uso dell'armi de' Medici (1). Parve che le università e i principi andassero a gara chi più l'onorasse, benchè gli scritti di questo filosofo, per altro numerosi, siano come quelli del Pomponazzi, disaggradevoli a leggersi. Egl' illustrò, diciamolo meglio egli oscurò co' suoi commentarj quasi tutte le opere di Aristotele; egli compose de' trattati sulla medicina da lui qualche volta esercitata, sulla astronomia, sulla morale, sulla politica, sulla rettorica e sopra varj altri argomenti. Il padre Niceron nel T. XVIII delle *Memorie degli uomini illustri* diede il catalogo di tutte le opere di Agostino Nifo. Due libri, uno *De Pulchro & Amore*, l' altro *De Re Aulica* mostrano l'inclinazione eccessiva dell' autore per la galanteria. Un terzo *De Intellectu & Dæmonibus* lo pose in grande pericolo di esser trattato da eretico, in grazia di alcune proposizioni di Averroe da lui sostenute, tra cui che non vi è nell' universo che una sola intelligenza, e che le sostanze spirituali fanno movere i cieli, con altre visioni di questa spezie. Pietro Barozzi vescovo di Padova, dove Nifo insegnava, s' interpose e gli fece correggere il libro dopo averne soppressa la prima edizione. Allora il nostro filosofo scrisse contro il Pomponazzi sull' *immortalità dell' anima* onde mostrare il suo zelo ed il suo cattolicismo.

Questa quistione fu anche trattata da Simone Porzio napoletano, che prese la difesa del Pomponazzi, di cui era stato scolaro, e pubblicò a tale oggetto un libro intitolato *De mente humana*, opera guardata da alcuni come empia e più degna d' un bruto che d' un uomo. E' certo che in questo libro non sembra che l' autore accordi all' anima il dono dell' immortalità, e sorprende che nè i teologi nè l' inquisizione si siano armati contro a questo filosofo. Porzio fu professore a Pisa dall' anno 1546 sino all' anno 1552. Egli ebbe una gran-de

(1) Ed in oltre la facoltà di conferire il dottorato, di rendere legittimi i bastardi e di far nobili tre persone a suo piacere.

de folla di uditori, e si acquistò gran nome co' suoi *Trattati* sopra soggetti fisici, morali, naturali e di medicina. Ritornato a Napoli vi morì l'anno 1554.

La famiglia Zabarella di Padova, la quale ne' due secoli precedenti avea prodotto degli uomini insigni, diede in questo secolo alla sua patria Jacopo Zabarella, che per lo spazio di trentatrè o trenta quattro anni, cioè dal 1553 sino al 1589, anno della sua morte, lesse con grande applauso la filosofia di Aristotele nell'università della sua patria. Sigismondo Augusto re di Polonia fece grandi istanze per trarlo ne' suoi stati, ma nè la repubblica di Venezia volle privarsene, nè lo Zabarella stesso seppe giammai risolversi ad abbandonare la sua patria. Egli pubblicò varj *Trattati peripatetici*, e commentò la *Logica* e la *Dialettica* di Aristotele.

Siriaco Strozzi, illustre gentiluomo di Firenze, fu prima professore di greco a Bologna, e nel 1543 passò a Pisa, dove per lo spazio d'anni ventidue spiegò la filosofia del peripato, ed unì a questa lettura quella di Omero e di altri classici greci autori. L'opera, per la quale lo Strozzi si rese celebre, è il *nono ed il decimo libro di supplemento alla politica di Aristotele*, libri, che si erano perduti, ed a cui questo abile uomo supplì in greco ed in latino. Questa opera fu benissimo ricevuta dai sapienti, ed il supplemento di Ciriaco Strozzi si trova in tutte le edizioni della politica di Aristotele fatte dopo a questo tempo. Lo Strozzi morì l'anno 1565.

Secondo gli scrittori francesi il primo che nella università di Parigi spiegò la filosofia di Aristotele in greco ed in latino fu un italiano chiamato Francesco Vimercati nativo di Milano. Egli era stato aggregato a questa università l'anno 1540, come abbiamo dal Buleo nel vol. VI pag. 934 della storia dell'università di Parigi; e Francesco I poco dopo lo destinò alla lettura indicata, qual sappiamo dal Guillard nel T. VII. pag. 348 della storia di Fran-

Francesco I. Siccome il Vimercati esercitava anche la medicina, così ebbe nel tempo stesso l'onore d' esser medico della regina. L' anno 1561 il Vimercati era ancora a Parigi (Lazeri Miscell. Coll. Rom. Vol. II pag. 27953), ma passò quindi alla università di Torino per le fervide istanze d' Emanuele Filiberto. Ei morì l'anno 1570. L'Argelati diede un lungo catalogo delle opere di questo filosofo nella *Bibl. Script. Med. vol. II P. I p.* 1651. Sembra che la questione sopra l' immortalità dell' anima fosse allora di moda tra i peripatetici. Cesare Cremonini da Cento presso Bologna e Ferrara insegnò la filosofia primieramente in questa ultima città e quindi a Padova, dove divenne l' oracolo de' filosofi. I sapienti lo consultavano sopra tutto quello che apparteneva a questa scienza, varj principi vollero avere le sue decisioni, e i più grandi sovrani ornarono le loro gallerie del ritratto di questo filosofo sì rinomato. Non è facile il sapere donde nacque questa celebrità, poichè se consultiamo gli scritti del Cremonini, gli troviamo oscuri, imbrogliati, di barbaro stile e somiglianti agli scritti degli altri peripatetici di questa età. Ora quanto alla questione dell' anima questo filosofo fu del sentimento del Pomponazzi e del Porzio, e sostenne che la ragione non poteva giugnere a provare l'immortalità, e che nè Aristotele, nè Alessandro di Afrodisia, cui il Cremonini metteva al di sopra di tutti gli antichi seguaci del liceo, non aveano creduto che l' anima fosse immortale, e conchiudeva che questo articolo era un mistero di fede, che conveniva venerare e credere senza darsi la pena inutile di spiegarlo. Questa destra conclusione lo salvò dalle mani degl' inquisitori, benchè vi fossero delle persone, che la guardassero come un artificio, e non lasciassero di dare al filosofo gli usati titoli d'empio e di ateo. Il Cremonini visse lungo tratto anche nel secolo XVII, poichè morì ottuagenario l'anno 1631.

Il Bruckero nella sua *Storia critica filosofica* parlò di tutti questi filosofi peripatetici e di varj altri, cui

cui non ricordo, poichè meno celebri, e diligentemente raccolse tutte le notizie che ha potuto trovare ed ebbe la pazienza di dare degli estratti delle loro opere. Si può consultare il quarto tomo della sudata sua storia.

Filosofi platonici, o di altre antiche sette.

Mentre la maggior parte de' filosofi riempivano il liceo e non riconoscevano altro capo nè altro oracolo che Aristotele, un piccolo numero di dotti osava ancora di venerare Platone, malgrado alla moda regnante e tenevasi costantemente attaccato alla accademia.

Di questo numero fu un principe tanto infelice, quanto era degno di miglior sorte, principe la cui vita fu un tessuto d'avversità, senza che meritasse i colpi della fortuna nemica, e senza che nulla lo potesse stornare dal continuo suo studio della filosofia e di altre parti della letteratura. Questo principe è Giovanni Francesco Pico, conte sovrano della Mirandola, figlio del fratello del famoso Giovanni Pico. Ei nacque l' anno 1570 e sino dalla gioventù fu costretto a disputare della sovranità con Lodovico Pico suo fratello, che assistito da Giovanni Jacopo Trivulzi generale delle truppe francesi e suo avolo l'anno 1502 lo scacciò, e tenne il dominio sino all'anno 1509, in cui fu ucciso combattendo pel papa e pel duca di Ferrara contro i veneziani. La vedova di Lodovico si sostenne nella signoria coll' ajuto di suo padre Trivulzio e della Francia; ma la rotta nata tra questa corona ed il papa fece cangiar faccia alle cose. Giulio II in persona assediò la Mirandola, dove vi avea guarnigione francese, sforzò la piazza e vi entrò di assalto ai 21 di gennaro del 1511, e poscia ne rese il possesso a Giovanni Francesco. Questo principe non ne ha goduto che pochi mesi, poichè avendo le armi francesi ripreso la loro superiorità, Trivulzio assediò il conte e lo ridusse a venire a patti ed a cedere la signoria alla vedova di Lodovico, ed a Galeotto Pi-

co

co figlio di questa principessa. In tale stato durarono le cose fino al 1513, in cui le disgrazie di Lodovico XII e la protezione dell' imperatore Massimiliano ristabilirono Giovanni Pico nel possesso de' suoi diritti. Dopo a questo tempo ebbe sempre a combattere contro agl' intrighi ed agli sforzi di Galeotto suo nipote, e fu obbligato a fare tre volte il viaggio della Lamagna per mostrare all'imperatore e re de' romani la sua innocenza e la giustizia della sua causa. Finalmente Galeotto, avendo messa in ordine una ribellione e scalata la Mirandola la notte dei quindeci ottobre del 1533, giunse senza strepito sino al palazzo, uccise le guardie, e penetrato essendo nelle stanze del principe suo zio lo scannò co' suoi figli, parenti, amici e cortigiani senza risparmiare nè stranieri, nè donne.

Tale fu la fine di un principe degno delle più grandi lodi per le sue virtù cristiane e morali, e guardato dal mondo letterario con quell' occhio di stupore, con cui si avea ammirata la profonda dottrina del conte Giovanni Pico. Il cardinale Sadoleto dice nelle sue lettere, che non aveva giammai conosciuto un principe, che meglio di questo sapesse unire la forza alla ragione, la possanza alla modestia, la religione all' armi e la dottrina alle cure ed alla saggezza del governo. Ne dicono cose mirabili nelle loro opere il Calcagnini ed il Giraldi, ch' ebbero occasione di frequentarlo, ed il secondo temè di venire involto nella strage del principe, presso a cui albergava.

Non si può intendere come un uomo, al quale pareva che la discordia, le guerre, gli affari politici, i viaggi, le vicende della sorte e la cura del governo non dovessero lasciare un solo momento di riposo, abbia potuto nondimeno occuparsi di letteratura, come apparisce dal catalogo fatto da lui stesso delle sue opere in una lettera indirizzata al Giraldi tredici anni prima della sua morte, non che dalla lista, che ne diede il p. Niceron, e da un' altra fattane a Basilea, e da varj altri scritti stac-

cati, che non sono nominati nè nei cataloghi, nè nelle liste ora accennate. Queste opere numerose si aggirano sopra ogni sorta di soggetti filosofici, teologici, ascetici, morali ec. Vi sono delle poesie latine, delle traduzioni dal greco, delle orazioni, delle lettere e degli opuscoli di filologia. Le opere più stimate sono due libri sopra lo *Studio della filosofia divina ed umana*, sei che contengono l'*Esame della vana dottrina dei gentili e della vera disciplina dei cristiani*, due sulla *Previsione degli avvenimenti*, quattro sull'*Amor d'Iddio*. Tutti questi libri sono in latino, e tutti fondati sul platonicismo il più squisito e meglio purgato. L'autore combatte fortemente Aristotele ovunque ne trova la occasione, e specialmente nell' esame della vana dottrina de' gentili. Il Bruckero è della opinione di Paolo Giovio, il quale pretende che Giovanni Francesco sia meno profondo e meno dotto del suo zio. Ciò sarà vero, ma è vero altresì ch' egli non ha nè la sottigliezza troppo ricercata, nè gli enigmi, nè la inclinazione verso le bizzarrie dei rabbini, ch'ebbe infelicemente Giovanni Pico.

Questa pendenza alle visioni della cabala ed un fanatismo avanzato per la filosofia di Platone furono proprj d'un veneto francescano chiamato frate Francesco Zorzi, uomo per altro di spirito e genio, filosofo sottile e teologo ragionevole. Egli era nobile veneziano e nacque nel 1460. D' anni venti prese il cappuccio di s. Francesco, ebbe varie cariche considerabili del suo ordine, non tanto per la sua nascita, quanto pel suo merito personale, e morì ottuagenario l'anno 1540. Erasi dato a varie scienze, ne sapeva anche di architettura, ed era nominato come un bravo conoscitore in tutte le belle arti. Teniamo un saggio del suo valore nella teologia e ne'canoni, poichè nella grande disputa se si doveva accordare o no al re Enrico VIII d'Inghilterra la facoltà di ripudiare la regina sua moglie, frate Zorzi se ne mostrò persuaso e pubblicò un' opera sopra questo argomento. Roma ab-

abbracciò il sentimento contrario, e se n'ebbe presto a pentire (1). Quanto alla filosofia Francesco Zorzi fu platonico di cuore e spirito, ma in questa filosofia ricercò che che vi era di più oscuro e di più enigmatico, sperando di trovarvi de' misterj sconosciuti al resto de' mortali, follia che a poco a poco lo condusse come Giovanni Pico a stemperarsi il cervello sullo studio della cabala. L' intenzione di Francesco Zorzi era di conciliare Platone colla cabala e l' uno e l' altra colla bibbia, pensiero sì stolto ed assurdo che io credo sino a questo giorno non fosse caduto in mente ad alcuno. Dopo a fatiche infinite e dopo alla perdita irreparabile di un tempo prezioso pubblicò un' opera intitolata *De harmonia mundi totius cantica tria*. Siccome trattasi in questo libro di accordare insieme gli scrittori inspirati, e Platone ed i cabalisti, così puossi immaginare quale bizzarro miscuglio, o piuttosto quale caos inesplicabile debba uscire da un composto sì ridicolo e strano. È pure l' indefesso Bruckero ebbe la pazienza di farne un estratto, che i curiosi possono consultare nel vol. IV della *Storia critica della filosofia*. A quest' opera frate Francesco Zorzi aggiunse un secondo libro sullo stesso gusto, intitolato *Problemata in Sanctam Scripturam*. Questi due libri si stamparono a Venezia, il primo nel 1525, il secondo nel 1530. L' uno e l' altro furono ristampati più volte, tradotti in varie lingue, difesi dalla congregazione dell' Indice, e confutati dai sapienti, il che tutto prova quanto si era poco avanti nella filosofia, poichè simili opere non meritavano nè di esser confutate, nè proibite, nè tradotte, e nè meno stampate.

Passiamo ad un altro filosofo di più gran nome, che in un secolo più illuminato in materia di filosofia

(1) E' certo che nè i teologi, nè i canonisti furono quelli, i quali decisero questa quistione; ma bensì la possanza unita alle minacce di Carlo V, che non voleva permettere che la sua zia sofferisse l' onta del ripudio.

sofia avrebbe potuto essere il creatore di qualche buon sistema.

Francesco Patrizj nacque l'anno 1529 nella piccola isola di Cherso, la quale è unita con un ponte a quella d'Ossero, tutte due situate alle coste dell'Italia e della Dalmazia, e soggette allora a' veneziani. Il Patrizj studiò a Padova, e sino dall'anno 1553 fece stampare a Venezia alcuni *Trattati scientifici*. Tormentato da affezioni ipocondriache stabilì di viaggiare, e più volte navigò verso l'isola di Cipro. Sembra da alcuni passi de' suoi scritti che si fosse stabilito in questa isola, che vi si trovasse al momento della conquista fattane dai turchi sopra i veneziani negli anni 1570 e 1571, e che vi perdesse i suoi libri ed una parte de' suoi beni. Ritornato in Europa viaggiò nella Francia, nella Spagna, e vi avrebbe trascorso altri paesi, se Alfonso II duca di Ferrara non avesse posto fine a' di lui viaggi assegnandogli la cattedra di filosofia nella università di quella cittade. Il Patrizj la occupò per lo spazio di quattordici anni, finchè Clemente VIII appena eletto papa lo dimandò al duca e lo fece andare a Roma per ispiegarvi la filosofia di Platone nella Sapienza (1). Videsi allora quanto è grande la forza del pregiudizio e dell'uso: prelati, teologi, e lo stesso cardinale Bellarmino mostrarono al pontefice, che la sola filosofia di Aristotele era la più conforme alla religione cristiana, e che quella di Platone troppo lontana dalla vera fede era perciò dannosa (2). Il saggio pontefice rise di queste que-

(1) Così a Roma chiamasi il luogo, in cui si raguna l'università. A Pisa gli si dà lo stesso nome. A Bologna si appella lo *Studio* e l'*Istituto*.

(2) E pure si traevano dalla filosofia di Aristotele le pruove per negare l'immortalità dell'anima, e questa stessa filosofia avea prodotto la setta degli Averroisti, nemici dichiarati del cristianesimo. Al contrario gli antichi dottori della Chiesa, essendo la maggior parte platonici, aveano preso dalla scuola di questo filosofo le armi le più forti per combattere i pagani. In tale modo tutto cangia, e la moda domina sulle opinioni e sulle scienze come sulle vesti e sugli abbigliamenti.

querele, ed il Patrizj insegnò il platonicismo sino all'anno 1597, che fu quello della sua morte.

Questo filosofo letterato lasciò un gran numero di opere, ma io non parlerò qui che di quelle, le quali appartengono alla filosofia. Le sue *Discussiones peripateticæ* riempiono quattro volumi stampati a Basilea l'anno 1581. Nel primo il Patrizj dà la vita, i costumi, i sentimenti e le opere di Aristotele, il tutto con molta erudizione e critica giudiziosa. Negli altri tre volumi move una guerra sanguinosa al suo eroe ed alla sua setta, ch'egli sconvolve, e di cui rovescia la dottrina, i precetti e le massime, facendo vedere quanto i peripatetici si allontanano dal vero; del che non tanto attribuisce la colpa al loro capo, quanto all' alterazione e sorprendente depravazione sofferta dai di lui scritti.

Se Francesco Patrizj si fosse fermato a questa specie di combattimento, la di lui gloria sarebbe intera; ma egli la offuscò credendo di creare una novella filosofia per meglio distruggere l'aristotelica. Quella di Platone avea le doti richieste a tale oggetto, purchè fosse resa migliore, perfezionata con essenziali cangiamenti e posta in una luce del tutto nuova. Si diede dunque il Patrizj a fabbricare sopra i fondamenti del platonicismo una filosofia alla sua maniera, e questo il fece con una grande opera intitolata *Nova de universis philosophia*, e divisa in quattro parti. La luce, e quanto da essa deriva, entra nella prima parte: l'autore sviluppa i principj delle cose nella seconda: l'anima è il soggetto della terza: finalmente la quarta si aggira sul mondo intero. La traduzione di alcune opere attribuite a Zoroastre, Trismegisto e ad Asclepio e di piccoli trattati analoghi servono di giunta a questa opera voluminosa. Tutta questa filosofia, della quale il Bruckero diede l'estratto nella sua storia pag. 425 e nel supplemento pag. 774, è un ammasso di sottigliezze e di visioni, da cui di quando in quando schizzano dei tratti di luce, che additano da lungi delle nuove strade, per cui si può arrivare a grandi verità.

Il Patrizj era un osservatore diligente della natura: si trovano in alcuni luoghi delle sue opere le osservazioni giuste e nuove da lui fatte nel corso de' suoi viaggi sulla luce, sulle maree, sulla qualità delle acque marine e sopra varj punti fisici, astronomici e meteorologici. Nelle sue *Discussioni* il Patrizj fa osservare alcune opinioni degli antichi sfuggite del tutto ai moderni, e dopo a questo filosofo meglio da altri rischiarate. La differenza del sesso nelle piante è manifestamente indicata nella stessa opera. Un' altra opinione tanto nuova, quanto singolare, di questo filosofo è quella, la cui invenzione si attribuisce al filosofo inglese Burnet. Si conosce lo strano sistema sviluppato da questo autore nella sua *Telluris theoria sacra* pubblicata per la prima volta a Londra l'anno 1681. Il Burnet vi disse che la terra era primieramente un globo piano ed unito senza montagne, mari, laghi, fiumi, essendo le acque tutte racchiuse nell' interno di questo globo, da cui mandavano alla superficie l'umore necessario pel nutrimento delle produzioni. Dio fece uscire queste acque al momento del diluvio universale, ed allora si formarono quelle ineguaglianze e quel miscuglio di acque, e gli alti e bassi luoghi, che si veggono sul nostro globo. Tutto questo era stato immaginato e detto cento anni prima da Francesco Patrizj in un libro di tutt' altro soggetto che di filosofia, cioè, nel primo de' suoi *Dialoghi sulla rettorica* (1). Egl' introdus-

(1) Ma perchè in un libro di rettorica, e non in uno di filosofia? Nulla vi è più fuori di proposito e più bizzarro, e pure io credo di vederne la ragione. Questo sistema non si accorda colla santa scrittura: lo esporlo in un'opera filosofica, nella quale avrebbesi dovuto sminuzzarlo e provarlo, era lo stesso che venire alle mani col santo officio. Patrizj, che non voleva aver che fare con questo tribunale, prese il partito di gettarlo, come a caso, in un *Trattato dell' arte oratoria*, e di farlo riguardare come una poetica immaginazione, mettendolo nella bocca di un Etiope, che lo dice tratto da un preteso libro de' Ginnosofisti.

dosse un vecchio Etiope, che viaggiò nella Spagna, dove avendo trovato il dotto conte Baldassare di Castiglione si trattenne con lui e gli espose questa teoria della terra tratta, per quanto egli dice, da certi annali etiopici estremamente antichi. Da tutto ciò si vede che il Patrizj in altri tempi con altri soccorsi e con un po' più di arte e di pazienza nel maturare le materie avrebbe potuto essere uno de' creatori della nuova filosofia. Ma egli non fu il solo, e noi ne vedremo degli altri non meno ingegnosi in questa medesima sezione.

Sopra varj punti il Patrizj seguì un filosofo suo contemporaneo ed amico, chiamato Bernardino Telesio, nativo di Cosenza nel regno di Napoli. Questo uomo poco contento di Platone, ed anche meno di Aristotele, pensò di far risorgere la filosofia di Parmenide, che riduceva tutta la natura a due principj, il caldo ed il freddo; e Telesio vi aggiunse un terzo principio, cioè, la materia, sopra la quale operano i due primi. Dietro a questa filosofia la causa producitrice di tutti i corpi sotto alla luna è stata il freddo, e quella de' corpi celesti il calore; e tutti i fenomeni della natura derivano dall'attività, dalla fecondità e dal contrasto di questi due principj contrarj. Telesio espose questo sistema in un'opera intitolata *De rerum natura juxta propria principia*. Ei ne diede prima un saggio in due libri l'anno 1565, e molto tempo dopo, cioè nel 1586, pubblicò a Napoli l'opera intera in nove libri. Diversi trattati di questo stesso autore sulle meteore, sui tremuoti, sul mare, sui colori, ed altri opuscoli pubblicati dopo la morte di Telesio sono tutti diretti a confermare lo sistema di Parmenide. Quando si tratta di combattere Aristotele, il nostro filosofo cosentino riuscì felicemente, ma non così gli avvenne quando fu d'uopo stabilire e provare le sue asserzioni e quelle di Parmenide. Quindi il celebre Bacone nella prefazione alla *Storia de' venti* disse benissimo che Telesio era più fatto per distruggere che per edificare. Pure gli rende giustizia nel libro *De principiis atque originibus* dicendo,

 che

che questo medesimo Telesio amava e cercava la verità, che fu molto utile alle scienze, che ha scoperto e confutato varj errori, ch'è stato il primo ristoratore della filosofia.

Bernardino Telesio era nato nel 1508. Fece a Milano il corso de' suoi studj, e quindi essendo a Roma sofferse infinitamente nel sacco di quella città, essendo stato spogliato di tutto, tormentato e gittato in una orribile prigione, da cui lo trasse la protezione del Martirano, ch'era stato segretario di Carlo di Borbone. Ei si ritirò a Padova, ove tutto s'immerse nello studio della filosofia. Ritornato a Roma entrò per modo nella stima di Pio IV, che questo papa gli offerse l'arcivescovado di Cosenza. Telesio, che non sentivasi chiamato alla strada ecclesiastica, ottenne questa prelatura per Tommaso suo fratello; ed egli ritiratosi nella sua patria presso il nuovo arcivescovo si maritò e seguì tranquillamente le sue filosofiche occupazioni. Fondò pure a Cosenza una filosofica letteraria accademia. Le contraddizioni da lui sofferte in grazia dei peripatetici furono innumerabili; e siccome il suo amore proprio e la sua sensibilità erano più forti della sua costanza filosofica, così quelle vive contraddizioni gli fecero passare dei giorni amari. Egli ed il Patrizj si credevano di diventare le vittime dell'odio scolastico, poichè ad ogni giorno la folla de' seguaci di Aristotele gli aggravava di libricciuoli e d'invettive. Ma l'uno e l'altro seppero bravamente difendersi, e l'uno e l'altro ebbero degli amici e de' campioni, che uscirono in campo a sostenerli. Telesio morì nella sua patria l'anno 1588 in età d'anni ottanta.

Filosofi indipendenti.

Aristotele, Platone, Parmenide furono i maestri scelti dalla maggior parte de' filosofi italiani del secolo decimo sesto. Ma una coppia d'uomini più arditi, sdegnando questa specie di servitù, ricusarono di seguire altra guida che il loro

pro-

proprio sentimento, il quale gl' ingannò in molte cose, ma in varie altre loro indicò quelle grandi verità, cui nel secolo seguente filosofi più profondi e più felici scopersero e spiegarono chiaramente. Questa coppia d'indipendenti furono il Cardano ed il Bruno, due uomini veramente singolari, di cui vengo a parlare con tutta la possibile brevità. Girolamo Cardano di Pavia, ma che affettava di dirsi milanese, poichè la sua famiglia era di questa città, nacque l'anno 1501. Fazio Cardano suo padre era giureconsulto, medico, astrologo, diede al suo figliuolo le prime idee delle scienze, cui professava, e se non ebbe il contento di farne un giureconsulto, ne fece almeno un medico eccellente, e nel tempo stesso il più pazzo degli astrologi. Quanto alla filosofia, il giovane Cardano la studiò a Pavia ed a Padova, e passò qualche tempo alla campagna nel territorio padovano occupandosi giorno e notte delle sue filosofiche meditazioni. Nel 1533 ottenne la cattedra di matematica a Milano, e dieci anni dopo fu trasferito a quella di medicina. Egli ricusò il grazioso invito fatogli da Federigo re di Danimarca per mezzo dell'insigne anatomico il Vesalio l'anno 1547, e la ragione fu che il Cardano non amava nè il clima, nè la religione di Danimarca. Non ricusò egualmente quello dell'arcivescovo di sant'Andrea, primate di Scozia, che non trovando alcun rimedio alle sue infermità fece venire il Cardano dall'Italia nel 1552, cui rimandò carico di doni, essendone stata la cura felice. Gli scozzesi bramavano di fermarlo, ed il re di Francia voleva eleggerlo suo medico, ma il Cardano ringraziando il re e resistendo alle preghiere degli scozzesi ritornossene in Italia. Nel 1559 passò alla università di Pavia, dove era nato, e tre anni dopo richiesto con preghiere dai bolognesi andò ad insegnare la filosofia e la medicina nella università della loro cittade. Finalmente l'anno 1571 fu chiamato a Roma dal papa Pio V, e vi morì nel 1576. Si dice, che questo uomo singolare, che af-

affettava d' essere tenuto come un astrologo infallibile, si lasciò ridurre a morir dalla fame onde terminare i suoi dì appunto nel giorno ch'avea predetto (1). Questo racconto è falso, poichè nella vita scritta da lui stesso si legge, che non sapeva se morrebbe ai ventitrè di luglio del 1571, od ai cinque decembre del 1573; ma sventuratamente per l' astrologia errò nell' una e nell' altra di queste date essendo morto ai ventuno di settembre del 1576.

Io non voglio qui considerare il Cardano nè come medico, nè come matematico, nè come astrologo, carattere da lui portato sino allo stremo della follia, ma soltanto come filosofo. Le opere, in cui più tale si mostrò, sono quella *De subtilitate* e quella *De varietate rerum*. Egli non espose in questi due libri uno sistema continuato e fisso poichè non ne aveva alcuno, ma dà a vedere il filosofo, che cerca la novità, che schiva le vie calcate, che ne apre di nuove, non calendogli che siano sicure od ingannatrici, e che assolutamente non vuole altra guida, che la sua immaginazione. Secondo al suo pensare la materia, la forma, e lo spirito sono i tre principj universali; tre pure sono gli elementi, dal numero dei quali ha escluso il fuoco; la luna, le stelle hanno una luce loro propria oltre a quella che il sole loro communica, le comete sono globi illuminati da questo astro, l'aria cangiandosi in pioggia ed in neve forma i fiumi; le piante non sono solamente vegetabili, ma hanno le loro sensazioni ed affezioni, l'anima dell' uomo e quella delle bestie è la stessa, consistendo la differenza nell' esserne l' uomo penetrato onde produr-

re

(1) Cardano in questo caso malissimo avrebbe scelto il genere indicato per ottenere il suo intento; poichè, quantunque medico, non poteva fissare precisamente il dì, nel quale il digiuno lo ucciderebbe, vedendosi che ciò dipende da troppe circostanze. Mi sorprende che il giudizioso De Thou abbia abbracciato questa favola, che si legge nel libro LXII della sua storia.

ve le umane operazioni, laddove ella non fa che attorniare le bestie, che perciò rimangono cotanto al di sotto dell'uomo. Queste opinioni ed altre meno importanti sono esposte ora con molta chiarezza e con uno stile aggradevole e metodico, ora in una maniera del tutto imbrogliata ed oscura. Lo stile è puro in un luogo, barbaro in un altro, e vi credete di seguire talora un maestro di vedute, mentre vi trovate che andò ad imbarazzarsi in una folla di sottigliezze, delle quali nulla si comprende, e che via facendo si gettò in mezzo ad una folla di digressioni inutili e sì lunghe, che non vi trovate più nè lui, nè il suo soggetto.

Questa ineguaglianza curiosa, che si vede negli scritti filosofici del Cardano, derivava dalla ineguaglianza del carattere suo. Vi si trovava spirito infinito e penetrazione straordinaria, ma tutto male regolato e corrotto da follie e capricci. Ardito e coraggioso in cento occasioni, si dava in preda in cento altre a panici terrori e a tutta la debolezza della superstizione. Sprezzava le ricchezze non solamente colle parole, come tanti altri, ma di fatto; pur gridava altamente e lagnavasi poi con amarezza, tosto che gli mancava qualche cosa. Talora nessuno lo superava in pietà, e talora compariva un uomo senza religione. In una parola Girolamo Cardano facendo pompa di virtù e vizj opposti era realmente un impasto bizzarro di contraddizioni. Pareva ch' egli stesso si compiacesse di questa ineguaglianza ed affettasse questo strano carattere, volendo che fosse a tutti conosciuto; poichè nella sua vita egli fa a bella posta osservare la sua propria contraddizione; e talora dice di sè stesso tanto bene, che non potrebbe dirne di più il più ardito panegirista, ed altra volta ne dice tanto male, che non saprebbe inventarne di più il più dichiarato nemico. Nacque di qui, che il Cardano è dipinto dagli uni come un personaggio pieno di religione, di scienza e virtù, e dagli altri come un licenzioso, un ignorante ed un ateo. Questi giudi-

zj si contrarj provengono dalle sue parole e dalle sue azioni, poichè è impossibile che tutti portino un giudizio eguale d'un uomo riscaldato per la giudiziaria astrologia, che presta pienissima fede ai sogni, che si credea di vedere le larve, che al pari di Socrate diceva di avere a fianco un genio, che lo rendeva avvertito de' pericoli, a cui era esposto, che dava finalmente uno segnale di vera pazzia, e che nel tempo medesimo è stato uno de' più profondi sapienti, che si siano veduti dopo al rinascere delle lettere. Non vi è quasi una sola scienza, di cui il Cardano non sapesse, di cui non iscrivesse, e sulla quale non abbia fatto qualche utile scoperta. La raccolta delle sue opere stampate a Lione nel 1663 empie due grossi volumi in foglio; e pure non vi si trovano tutte, poichè l' Argelati ne' suoi *Scrittori milanesi* fa menzione di un buon numero di altre opere, le quali esistono manoscritte, e di molte, che andarono smarrite. Non conviene tacere che il celebre libro *De subtilitate* fece venire il Cardano alle mani con Giulio Cesare Scaligero, che per confutarlo scrisse l'opera *Exercitationes exotæriquæ in Cardanum*. Questi rispose con una breve apologia piena di buon senso, e nella quale par di vedere un gigante, che per gioco respigne un miserabile pigmeo, che ardisse attaccarlo. Le materie filosofiche, di cui si trattava, non erano la scienza dello Scaligero, che attaccò il Cardano per farsi nome, e cadde cento volte in più errori che non erano quelli, cui voleva ritrovare negli scritti del suo avversario.

Il secondo filosofo, del quale debbo parlare, non ebbe nè spirito minore, nè minore intendimento del Cardano; ed avrebbe anche potuto stabilire una nuova setta, o scuola di filosofia, se avesse saputo moderare e regolare il suo talento, segnarsi un metodo, ordinare i suoi pensieri e mettere un freno alla sua fantasia non meno che alla sua condotta ed a' suoi costumi, il cui sregolamento lo condusse ad un termine terribile ed infelice. Giordano Bruno, nato a Nola nel regno di Napoli, era nato fat-

to per essere un sommo filosofo. Questo è tanto fuori di dubbio, che il Bayle nel suo *Dizionario* all'articolo *Bruno*, il Bruckero nella sua *Storia filosofica* vol. V. pag. 12 ec., il signor Clement nella sua *Biblioteca curiosa* t. V. pag. 200, il p Niceron nelle sue *Memorie degli uomini illustri* t. XVII; il conte Mazzucchelli nei suoi *Scrittori italiani* t. IV, part. IV p. 21 87 confessano tutti unanimi che nelle opere del Bruno si veggono i germi di tutte le opinioni ed i sistemi poscia insegnati e pubblicati. Vi sono i vortici di Cartesio ed i globi che girano intorno al loro centro, gli atomi del Gassendi, l'ottimismo del Leibniz e tutto lo sistema di Copernico con tutte le conseguenze, le quali ne derivano nella fisica e nell' astronomia. Queste grandi scoperte, che avrebbero dovuto costituire l'ingegnoso Giordano Bruno il capo ed il padre della moderna filosofia, se fossero state bene e con metodo digerite ed esposte, si trovano sventuratamente immerse in un ammasso di cose inutili, tra una folla di opprimenti parole e nella barbarie d'uno stile, che quasi non si può intendere. Un uomo, che tutto sapeva, e che mercè della sua penetrazione e del suo buon senso poteva scoprire e spiegare i secreti della natura, un tale uomo, io ripeto, è a compiagnersi ch' abbia scritto sì male, che siasi perduto, come si vede in alcune delle sue opere, dietro alla cabala assurda ed ai sogni degli alchimisti, e molto più che siasi lasciato signoreggiare dalla sua dissolutezza e dalla sua irreligione sino a condurre una vita vagabonda ed a procurarsi una morte crudele e vergognosa.

Egli era stato domenicano, come assicura Gasparo Scioppio, che scrisse la vita di questo sventurato filosofo, e che lo aveva molto bene conosciuto. I pp. Quetif. ed Echard lo negano, ed io non me ne stupisco, poichè questo religioso non fece al suo ordine onore. L'anno 1580 il Bruno ne depose l'abito, e si ricoverò a Ginevra togliendosi così all' inquisizione, che lo perseguitava, poichè avea fatto intendere che non credeva la Transustan-

-zia-

ziazione e la virginità della madre di Dio. A Ginevra non si trovò contento della religione di Calvino, e ne disse il suo sentimento con tanta franchezza, che in capo a due anni si fece bandire. Passò in Francia, e dopo avere trascorso alcune provincia di quel regno si fermò a Parigi, e fu nominato professore straordinario di filosofia. La guerra dichiarata da lui ai peripatetici gli procurò dei nemici, ed i suoi sentimenti in materia di religione ed i suoi corrotti costumi ne procurarono a lui di più grandi. Ne' quattro anni che stette a Parigi fece due viaggi in Inghilterra, ove acquistò la protezione del cavaliere Filippo Sidney e di Michele di Castelnau ambasciatore di Francia. Lasciato Parigi, si portò nella Germania, andossene in Sassonia, e per due anni si fermò a Wittemberga, ove si fece luterano. L'anno 1589 egli era ad Helmstedt e vi recitò l'orazione funebre di Giulio duca di Brunswich. Nel 1591 lasciò questo paese, nè si sà in quali contrade lo trascinassero la sua incostanza, la sua dissolutezza e la sua dottrina. Finalmente la malvagia sua sorte gli fece mettere nuovamente il piede nell'Italia, e subito fu arrestato a Venezia e condotto a Roma, dove Clemente VIII fece cominciare il suo processo. Convinto di apostasia e di eresia ora prometteva di ritrattarsi, ora tentava di difendersi, ora domandava tempo per risolvere. In questo modo trasse a lungo la sua causa per due anni, dopo ai quali fu degradato di sacerdote e condannato al fuoco. La sentenza fu sospesa per otto giorni, poichè voleasi salvare, s'era possibile, un tale sapiente; ma tale ritardo non valse che a rendere quell'infelice più ostinato alla vista del gastigo, sicchè fu bruciato vivo come apostata, empio ed ateo ai diecisette febbraro del 1600. Ecco quale fu la fine d'un uomo, che avrebbe potuto divenire la luce della filosofia ed uno de' più grandi ornamenti della sua nazione, se avesse avuto tanto di prudenza, quant' ebbe di genio, e se avesse saputo meglio pensare, meglio scrivere e meglio regolarsi.

A questi due filosofi ne aggiugnerò un terzo, che in una parte essenziale della filosofia, cioè, nella logica fu quasi creatore. Si sà quanto questa scienza è necessaria per conoscere e mettere in opera le nostre idee, per ragionare giustamente e per cogliere a tutto potere la verità. Molto si era scritto sopra un tale argomento, ma sempre ripetendo quanto aveano detto gli antichi ed imbrogliando i loro pensieri e precetti anzichè rischiararli. Quel Jacopo Aconzio trentino, di cui feci parola scrivendo degl' italiani ribelli alla religione cattolica, fu il primo a formare un nuovo metodo ed a camminare per un nuovo sentiero alla cognizione del vero in questa materia. Il suo libro *De methodo*, o *Della buona maniera di studiare e d'insegnare le scienze*, è un perfetto trattato di logica, in cui egli prendendo una via onninamente opposta a quella degli scolastici mostra come e con qual ordine si acquistino le cognizioni, come tutto deve essere definito, e per quali gradi si passa da una scoperta della verità ad un' altra. Questo trattato è scritto con destrezza, ordine ed eleganza, tutto vi è chiaro e fortificato da esempj, da riflessioni e da una bella giustezza di ragionare. In una parola, sino a questo giorno non aveasi avuto un somigliante trattato di logica: e fu questo pubblicato a Basilea nel 1558. In una piccola opera in forma di lettera dirizzata a Giovanni Volfio l' Aconzio parla sulla maniera di comporre i libri. Tra i bei precetti e le riflessioni solide che vi si trovano egli predice i solidi progressi, cui la filosofia era già per fare nell' Europa; e vi dice tra l'altre cose che, quantunque fosse vissuto in un secolo molto illuminato, pure prevedeva che in riguardo alla filosofia il secolo seguente sarebbe ancora più avventuroso, e che la luce filosofica si spanderebbe sopra il mondo sapiente; e giustissimo è stato il presagio di Jacopo Aconzio.

IV

IV *Astronomia, Matematiche.*

Che la scienza dell'astronomia fece nel secolo XVI sensibili avanzamenti, la riforma del Calendario fatta per ordine di Gregorio XIII n'è una pruova evidente. Da lungo tempo si facevano querele che il calendario adottato dalla Chiesa al momento del primo concilio di Nicea (1) non era esatto, poichè nella falsa supposizione che il corso del sole corrispondesse a trecento sessantacinque giorni e sei ore precise, e che diciannove anni solari equivalessero a ducento e trentacinque corsi lunari; questi due falli erano stati cagione che da alcuni secoli l'equinozio di marzo era ritrocesso di dieci giorni ed ogni nuova luna anticipava di quattro giorni nel calendario il reale suo corso. In vista di questo disordine Sisto IV avea concepito l'idea di porvi rimedio; ed a tale oggetto avea invitato a Roma il celebre Regiomontano: ma la morte di quest'astronomo e quella del papa fecero svanire la bella idea. Venendo ognora più nel secolo XVI coltivata l'astronomia, varj sapienti di quà e di là dei monti scrissero sulla necessità d'una correzione. Fra gl' italiani si annoverano Pietro Pitati veronese, Basilio Lapi fiorentino dell'ordine de' cisterciensi, il Raggio ed il Dulciati, questi pure di Firenze, Giovanni Tolosani domenicano da Colle nella Toscana, Giuliano Ristori carmelitano e Filippo Fantoni camaldolese. Il sig. ab. Ximenes parla esattamente delle opere, de' piani e delle idee di questi astronomi alla pag. 102 della *Introduzione al Gnomone fiorentino*.

Finalmente la correzione venne eseguita sotto Gregorio XIII e per suo ordine, ed il piano abbracciato ed eseguito venne dall'ultimo confine dell'Ita-

(1) E meglio ordinato da Dionigi il piccolo col mezzo del nuovo ciclo pasquale di novantacinque anni. Veggasi ciò che ne indicai nel libro IV.

Italia. Ne fu autore Lodovico Lilio calabrese, e si cadde in errore quando lo si considerò come veronese, o romano. Lo stesso march. Maffei, benchè tutto interessato per l'onore di Verona sua patria, confessa nella P. II. p. 293 della *Verona illustrata*, che Lodovico Lilio era calabrese. Non si sa per altro in quale luogo di quella provincia nascesse, e non si saprebbe che stato vi fosse un così celebre astronomo, senza l'indicato piano. Era questo di levare dieci giorni dall'anno 1582 per far cadere gli equinozj nel loro giusto punto, di togliere l'anno bisestile alla fine di ciascun secolo, eccettuato il quarto, e di conservarlo, trattone quel caso, ad ogni quattro anni come per lo innanzi. Pretendesi che Lodovico Lilio inventasse anche l'epatta pe' corsi lunari, ma lo stesso Zimenes dimostrò ch'ella già esisteva, e che solo venne introdotta l'equazione del ciclo lunare di diecinnove anni, per la quale novità venne adattato l'anno lunare all'anno solare; non sapendosi però se questa invenzione sia di Lodovico Lilio.

Prevenuto dalla morte questo astronomo non ebbe il contento di presentare il suo piano al pontefice; e l'onore ne fu riservato ad Antonio fratello di Lodovico. Gregorio all'esamina di questo piano deputò una congregazione composta de' migliori astronomi sì italiani che stranieri, i quali erano in Roma; si consultarono i più celebri uomini lontani; e finalmente il piano di Lodovico Lilio, trattine pochi cangiamenti, ebbe l'approvazione dei deputati, e fu posto in pratica col togliere i dieci giorni dal mese di ottobre dell'anno mille cinquecento ottanta due. E' noto come per una prevenzione ridicola i protestanti ricusarono di accettare il nuovo calendario, poichè veniva dalle cure e dall'autorità d'un papa; ma in appresso tutto il mondo vi si adattò, eccettuati i greci ed i russi.

Fra gli astronomi deputati dal pontefice io non parlerò del gesuita Cristoforo Claudio germano, nè del domenicano Alfonso Ciconio spagnuolo, poi-

chè a questa storia non appartengono; e tacerò ancora del cardinale Sirleto, di cui altrove feci menzione, e del prelato Vincenzo Laureo da Tropen nella Calabria, vescovo di Mondovì, poscia di Perugia, e che l'anno 1583 fu creato cardinale (1). Non conviene per altro tacere del p. Ignazio Danti, domenicano di Perugia, ch'ebbe molta parte nella correzione. Danti ebbe l'onore di essere matematico del gran-duca Cosimo I, che lo stimò e l'ebbe caro. Egli lasciò a Firenze un chiaro monumento del suo sapere nel quadrante e nella sfera pel mezzogiorno e pegli equinozj da lui posta nella facciata della chiesa dei domenicani di Santa Maria Nuova, e che ora pure vi si vede in ottimo stato. Dopo la morte di Cosimo passò a Bologna, e nel 1576 fece il piano della grande meridiana di s Petronio terminata dal famoso Cassini. Gregorio XIII lo chiamò a Roma a lavorare per la correzione del calendario, ed a formare il disegno delle tavole geografiche dell'Italia, che si vedono nel Vaticano. Il pontefice premiò le fatiche dell'indefesso p. Danti col vescovado di Eracli, città della campagna di Roma; ma questo prelato non ne ha goduto che per tre anni, essendo morto nel 1586 in età d'anni quarantanove. Le principali opere del Danti sono *Le tavole delle scienze matematiche*, un *Trattato sopra la formazione dell' Astrolabio* e *sopra il suo uso*, e un bel *Commentario sopra le regole della prospettiva del Vignola*.

Avendo alcuni biasimata la riforma gregoriana, varj astronomi ne presero la difesa; e per servire alla brevità ne nominerò un solo, che lo fece con esito felice. Ugolino Martelli gentiluomo fiorentino, vescovo di Glandev in Francia, capo dell'accademia fiorentina, ed uno de' fondatori di quella degl'*Infiammati* a Padova, si distingueva egualmente

(1) Così quattro calabresi contribuirono alla riforma del calendario, Lodovico Lilio, che ne fu l'autore, Antonio suo fratello, ed i cardinali Sirleto e Laureo.

te nelle scienze sublimi che nelle belle lettere, ed avea corrispondenza colla maggior parte de' sapienti suoi contemporanei. Questo dotto prelato fece uscire dai torchj di Lione due opere apologetiche della riforma del calendario, l'una l'anno stesso, in cui si fece, l'altra l'anno seguente. La prima è latina intitolata *De anni integra in integrum restitutione*, la seconda italiana s'intitola *Chiave del calendario gregoriano*.

Ciò basti di questa correzione, passiamo ad altri soggetti. E' noto che il famoso sistema dell'illustre Niccola Copernico, canonico di Vorms nella Prussia, non fu stampato che nel 1543. Alcuni anni prima Celio Calcagnini ferrarese, di cui parlerò altrove, avea fatto stampare un libro intitolato *Quod cælum stet, terra autem moveatur*. Qualunque sia il vantaggio che la data della pubblicazione del libro del Calcagnini sembra accordare a costui sopra a Copernico, io non ardirò di attribuire al filosofo ferrarese l'invenzione dello sistema; poichè primieramente Niccola Copernico era stato lungo tempo nell'Italia, avea frequentata l'università di Bologna ed insegnato a Roma, come dicemmo nel tomo precedente, sicchè ha potuto lasciare nel nostro paese i germi della filosofia da lui pubblicata nel suo paese; ed in secondo luogo avendo il Calcagnini prima di dare in luce il suo libro viaggiato nella Germania, nell'Ungheria e nella Polonia potè in queste contrade aver apparato i sentimenti del filosofo prussiano. Oltre di che se Copernico fu prevenuto dal Calcagnini, questi lo è stato dal cardinale Casa, che sino dal secolo precedente avea scritto del medesimo soggetto (1).

Fra

(1) Niccolò Casa, così chiamato dal luogo di questo nome nella diocesi di Cleves, visse nel secolo XV. Ricevette il dottorato di diritto canonico a Padova, e ritornato nella Germania entrò nell'ordine de' canonici regolari. Niccolò lo fece cardinale e vescovo di Brixen nel Tirolo. Casa era un sommo sapiente, e fu il primo a far risorgere l'opinione de' pittagorici sul moto della terra e degli altri pianeti intorno al sole.

Fra gli astronomi che fiorirono in questo secolo nell'Italia conviene annoverare l'insigne Girolamo Fracastoro, che non fu solamente prode nella medicina e nella poesia, non solo fu un filosofo profondo ed un naturalista infaticabile; ma si diede altresì allo studio dell'astronomia in modo, che ha potuto fare in questa scienza dei rinovamenti. Giambatista de la Torre veronese, maestro del Fracastoro, poco contento dei circoli eccentrici ed epicecli, coi quali gli antichi spiegavano lo sistema planetario, cercava da qualche tempo un nuovo metodo più facile e più sicuro a schivare gl' inconvenienti, le contraddizioni e gli errori dell' antico sistema. Venendo a morte il de la Torre incaricò il Fracastoro di penetrare in questa materia, e questi lo fece immaginando i circoli, o movimenti, omocentrici da lui sostituiti a quelli, che si erano adottati da tanti secoli. Con tale mezzo egli credette di poter gettare una nuova luce sopra tutta l'astronomia; bella e grande idea, la quale non è riuscita, ma da cui si può conoscere l'impegno del Fracastoro, la sua applicazione ed il suo astronomico sapere. Si aggiunga ch'era difficile, per non dire impossibile, ch'egli facesse meglio, non avendo gl' istrumenti necessarj per fare delle esatte osservazioni. Si pensò di mettere l'uno sopra l'altro due vetri e di osservare così il corso degli astri; e facilmente già si conosce quanto vantaggio potea trarne da questo mezzo. Il Fracastoro era pure un bravo cosmografo e dilettavasi di lavorare in legno dei mappamondi, sopra i quali segnava i gradi de' paesi, cui gli spagnuoli, i portoghesi ed altre nazioni scoprivano al suo tempo. Fece de' rinovamenti anche nella fisica, e vi fu più felice che nell'astronomia. Disgustato delle *Qualità occulte*, con cui gli antichi pretendevano di spiegare tutto e nulla dicevano, ricorse alle *particelle insensibili*, *ed ai loro effluvj ed all' azione d'un corpo sopra l'altro*. Sopra di questo compose il libro *De sympathia & antipathia*, e quello *Delle malattie contagiose*.

Non

Non si trova in tutte le opere filosofiche ; astronomiche ed altre simili del Fracastoro, nè l'ambiguità, nè il disordine, nè lo stile oscuro ed imbarazzato della maggior parte degli altri filosofi nominati nella sezione precedente. O proponga, o definisca, o pruovi, o stabilisca, o confuti, questo grand'uomo parla chiaramente e puramente, non si perde in digressioni, non cerca di fare inutile pompa di sottigliezza di spirito, ma va diritto al suo scopo, giammai non perde di vista il suo soggetto e non si lascia trascinar fuori della sua strada nè dall'uso, nè dal pregiudizio. Avrebbesi dunque potuto trar profitto dalle fatiche di questo sapiente, seguire il suo stile, abbracciare le sue idee, migliorarle, ed affrettare con ciò le cognizioni e scoperte filosofiche; ma i pregiudizj aveano ancora troppo profonda radice nelle filosofiche scuole, e più a lungo ancora ritardarono i progressi di questa scienza.

Si cominciò in questo secolo medesimo a fare delle tavole di effemeridi astronomiche. Quel Pietro Pitati veronese, che nominai al principio di questa sezione, e ch'era professore di matematica nell'accademia de' filarmonici della sua patria, pubblicò le effemeridi dell'anno 1552 sino all'anno 1562. Niccola Simi, astronomo bolognese, diede in luce quelle dell'anno 1554 sino all'anno 1568. Giuseppe Moletti messinese, professore d'astronomia a Padova, fece quelle dell'anno 1564 sino all'anno 1584. Il Moletti fu impiegato da Gregorio XIII a segnare le tavole del nuovo calendario. Anche il duca Guglielmo di Mantova lo scelse per insegnare l'astronomia al principe Vincenzo suo figliuolo e successore. Il Moletti morì a Padova l'anno 1588. Le ultime effemeridi di questo secolo furono quelle di Giuseppe Scala, nativo di Noto, nella Sicilia, le quali dal 1589 arrivano sino al 1600.

Due altri scrittori di effemeridi celesti furono Gaurico e Magini, entrambi bravi astronomi, ma entrambi pieni, come il Cardano, delle chimere della

giudiziaria astrologia. Luca Gaurico, nativo di Gifuni nel regno di Napoli, insegnò l'astronomia nelle scuole di Napoli, di Ferrara, di Venezia e di Roma. Paolo III, che aveva la debolezza di prestar fede agli astrologi e che sempre ne teneva alla sua corte, molto stimava Gaurico, lo colmò di benefizj e lo elesse a vescovo di Civitate, o Civita della Penna nell' Abruzzo. Gaurico non resse questa chiesa che cinque anni; poichè nato fatto più per le meditazioni astronomiche, che pel governo d'una diocesi, ebbe la saggezza di rinunciare il suo vescovado, e ritornato a Roma vi dimorò sino all' anno 1558, in cui morì d'anni ottantatrè. La raccolta delle sue opere è uscita in tre tomi in foglio nel 1575 dai torchj di Basilea. Il primo contiene gli scritti astronomici, il secondo le astrologiche sciocchezze, ed il terzo degli opuscoli di grammatica, di filosofia morale e di poesia. Le effemeridi di Gaurico inserite nel primo tomo cominciano all'anno 1524 e terminano all'anno 1551.

Giannantonio Magini era padovano, ma l'università di Bologna fu il teatro, nel quale fece pompa del suo astronomico valore. Senza seguire lo sistema Copernicano ne mostrò molta stima e se ne valse per correggere le sue effemeridi e per far vedere l'inesattezza delle tavole Alfonsine (1). Pure si tenne allo sistema di Tolommeo da lui corretto e spiegato colla sua opera intitolata *Nova cælestium orbium Thæoria* (2). Magini era ancora bravo geometra e bravo geografo, illustrò la geometria colla sua opera in dodici libri intitolata *Primum Mobile*, e pubblicò de' commentarj sulla Geografia di Tolommeo,

(1) Così denominate dal re Alfonso X di Castiglia, che regnò nel secolo XIII e ne fu l'autore.

(2) Sospetto che Magini seguisse e tentasse di migliorare lo sistema di Tolommeo, non perchè lo credesse migliore di quello di Copernico, ma perchè era il più sicuro in riguardo al santo officio, cui cominciava a spiacere il nuovo sistema.

meo, ed una descrizione dell'Italia in 60 tavole. Non dimenticò l'ottica, da cui l'astronomia tragge tanti soccorsi, ed egli stesso lavorava de' grandi specchj concavi di cinque piedi di diametro, sul quale argomento scrisse un trattato in lingua italiana. Malgrado tutti i suoi lumi questo sapiente credette alla astrologia, come lo attestano i due suoi libri *de Astrologica ratione*, dedicati a Francesco Gonzaga, principe ereditario di Mantova e del Monferrato. Magini morì a Bologna l'anno 1617 (1).

Nelle matematiche l'Italia ebbe de'grandi uomini in questo secolo. Cominciamo da un matematico, di cui parlarono con grande encomio parecchj scrittori (Montucla Hist. des Math. T. I p. 463. Niceron Memoir. ec. T. XXXVII, il Mongitore Biblioth. Sicul. Vol. I p. 226 & Chaufepiè Dict. Historique). Fu questi Francesco Maurolico nato a Messina di nobile famiglia nel 1494. Era ecclesiastico, ma più che alla teologia ed alla bibbia fu portato dalla sua inclinazione allo studio delle matematiche, da cui con quello delle belle lettere di quando in quando si ricreava. Passò la maggior parte della sua vita nella sua città nativa, dove fu pubblico professore di matematiche; nè si fermò alla sola speculazione, mentre fece servire la scienza da lui professata alla geometria, alla astronomia, all'ottica ed alla architettura. Vi si aggiugne l'astrologia, e si raccontano alcune delle sue predizioni; ma siccome nulla fu pubblicato di quello, che si pretende che il Maurolico scrivesse sopra di questa materia, così potrebbe darsi che si avesse confusa l'astronomia colla astrologia, e che si abbia creduto che dovesse essere astrologo, poichè fu astronomo, e che si fossero fabbricate delle fol-

lie

(1) Qui passo sotto silenzio ventidue astronomi, di cui il Tiraboschi fa menzione alle pag. 387, 388, 389 della prima parte del settimo volume. Vuolsi osservare ch'egli confessa di averne taciuto un altro gran numero, il che indica quanto la astronomia fosse coltivata fra gl'italiani.

lie sopra i pretesi suoi pronostici. Quello, di che non si può dubitare, è che Francesco Maurolico fu considerato in tutta l' Europa come un grande matematico e che ha goduto della stima e della amicizia de' più grandi personaggi del suo tempo. Carlo V essendosi portato a Messina nel ritorno dalla sua spedizione di Tunisi ed essendo rimasto sorpreso della bellezza degli archi trionfali eretti in suo onore dietro ai disegni del Maurolico si trattenne con questo sapiente e volle che presiedesse con l' architetto Ferrandino alle nuove fortificazioni di Messina. Il celebre matematico Clavio professò sempre una stima particolare per Maurolico. Giovanni di Vega, vicerè di Sicilia, e Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace parve andassero a gara chi di loro gli mostrasse maggior affetto, senza parlare de' cardinali e de' sapienti, che spiegarono in cento occasioni quella stima, che avevano per questo matematico. Vi furono varj distinti stranieri, che si portarono a Messina per conoscerlo, e generalmente la Sicilia credeva di rivedere in questo uomo il suo antico Archimede. Giunto, benchè con una assai debole sanità, sino agli anni ottanta Francesco Maurolico morì in una sua campagna presso Messina nel 1575. Non si fece mai la raccolta delle opere di questo saggio uomo; la maggior parte rimasero mss., ed altre vennero stampate a parte. Fra queste ultime vi sono varie traduzioni e varj commenti di antichi matematici greci, quali sono Teodosio, Menelao, Anatolio, Euclide, Archimede ed Apollonio. Il quinto libro di questo ultimo autore è perduto, ed il Maurolico vi fece il supplemento, e, benchè vi riuscisse senza confronto meno del Viviani nel secolo seguente, fece però vedere d' essere il più profondo geometra del suo tempo. Ei trovò una nuova strada per la dimostrazione delle sezioni coniche e la trasse dal cono stesso, e descrisse con sottigliezza le varie curve, che ne derivano. Il suo metodo fu seguito da varj geometri moderni. Nel suo libro *De lineis horariis* Maurolico fece delle nuove ricerche sopra i gno-

gnomoni e fu il primo ad osservare le intersezioni, cui hanno fra loro le linee delle ore. Scrisse sull' ottica e scoperse che l' umore cristallino è quello, che raccoglie e riunisce nella retina dell' occhio i raggi, che riceve dagli oggetti. Col mezzo di questa scoperta giunse a spiegare i varj fenomeni, che succedono ai presbiti ed ai miopi (1). Primo di tutti assegnò la vera ragione, per cui i raggi del sole passando per un foro, di qualunque figura si sia, e raccolti a qualche distanza formano sempre un cerchio, e perchè al momento di una eclissi parziale gli stessi raggi passando per lo stesso foro presentano quella parte del disco, che non è oscurata. Spiegò come si formano le immagini prodotte in uno specchio concavo in certe posizioni degli oggetti colla unione di raggi, i quali partendo da ciascun piano dell' oggetto cadono sopra altrettanti punti del piano opposto. Osservazioni sì nuove e sì giuste doveano condurre quest' ottico a scoprire in qual modo le immagini si dipingono in fondo dell' occhio; ma, come dice il Montucla, giunse sino alle soglie del tempio, dove abita la verità e non osò penetrarvi. Senza dubbio ne fu cagione la difficoltà di spiegare come l' oggetto che si dipinge a rovescio al di dentro dell' occhio è però visto dall'occhio stesso nella sua naturale situazione; la spiegazione della quale difficoltà era riserbata all' illustre Keplero.

L' infaticabile Maurolico compose ancora dei trattati d' aritmetica, di meccanica e di astronomia, altri sugli elementi, altri sulla forza magnetica, altri alla fine sulla scienza della musica. Ho detto nel principio ch' egli usava di ricrearsi dalle sue meditazioni coltivando le belle lettere; ed in questa parte scrisse un ristretto della storia di Sicilia, sei libri sulla grammatica ed un buon numero di poesie italiane. Si applicò pure a soggetti proprj del-

(1) Quelli ch' hanno la vista molto lontana, e quelli che l' hanno corta.

della sua ecclesiastica professione, avendo composto le vite di alcuni santi, e fatta un' ampia edizione del martirologio, nel che segnò la via a Cesare Baronio.

Se l' ottica nelle mani di Maurolico fece de' progressi, maggiori gli fece in quelle di Giambatista Porta napoletano. I suoi nove libri sulle *Rifrazioni* sono una grande scuola di ottica in riguardo agli specchj, o vetri piani, concavi, convessi ed ardenti. Fu l' inventore di quella, che si chiama camera ottica ed oscura, e da questa passò all'occhio, in cui si forma lo stesso fenomeno che in quella camera; ma s' ingannò credendo che l' umore cristallino sia quello, in cui si dipingono gli oggetti, nel che Maurolico ha meglio indovinato. Alcuni accordano al Porta l' onore della invenzione del telescopio, e fra gli altri il Volfio *Elem. Diroptr. Schol.* 318; ma mi sembra che questa opinione non sia bene fondata. Ecco l' unico passo di tutte le opere del Porta, nel quale sembra che indichi qualche cosa di questo strumento: „ I *vetri concavi* fanno vedere distintamente gli oggetti lontani; i convessi mostrano quelli, che stanno da vicino. I primi rendono gli oggetti lontani più piccoli, ma più distinti; i secondi rendono più grandi quelli, che sono più da presso, ma spandono sopra di quelli una specie di velo. Se voi sapeste ben mettere insieme questi due vetri, voi vedreste in grande e chiaramente sì i vicini oggetti che i lontani. " Mag. Natur. T. XVII Cap. X. Non si parla in questo passo però nè del tubo, nè della maniera di disporre i vetri, nè dell' uso che si può fare di questo strumento per le astronomiche osservazioni. Credo adunque ch' egli non parli che degli occhiali e del modo di collocare un vetro sopra l' altro, come abbiamo detto facesse il Fracastoro, cui niuno si pensò di far riguardare qual inventore del telescopio. Faremo vedere nel Tomo seguente cui appartenga l' invenzione di questa macchina.

Il Porta scrisse sulla *prospettiva* e si esercitò sopra di altre parti delle matematiche, come apparisce

sce da' suoi Elementi curvilinei, e da'suoi Pneumatici. Nella filosofia si rese chiarissimo colla sua grand' opera della magia naturale. Primieramente non ne scrisse che quattro libri, essendo, se dice il vero nella sua prefazione, in età di solo 15 anni quando gli scrisse. Poscia il numero montò sino a venti, ed allora ne fece l'ultima e la più ampja edizione a Napoli l'anno 1589. Porta volle raccogliere in quest' opera tutte le meraviglie prodotte dalla natura e dall'arte. Si volevano per questo infinite cognizioni ed un discernimento straordinario; ed il Porta possedeva le cognizioni, ma quanto al discernimento talora ne mancava. Quindi si trovano in questo libro molte puerilità e molte cose assurde e ridicole, ma vi si trovano pure delle osservazioni utilissime sulla storia naturale, sulla luce, sul diamante, sopra i fuochi artificiali e sopra argomenti di statica e di meccanica. Un' opera sì curiosa e sì utile in molta parte fu subito tradotta in varie lingue, ma pose l'autore nelle mani della inquisizione (1). Porta fu costretto a portarsi a Roma per difendersi e vi riuscì.

Questo autore scrisse sulla fisionomia, argomento quasi sconosciuto prima di lui. Si può dire ch' egli

(1) Non è ella cosa sorprendente che ad onta di tante molestie gl' italiani abbiano avuto tanti buoni filosofi, che fecero splendere que' primi raggi, da cui in appresso vennero gli spiriti illuminati? Quelli, che ad essi danno il rimprovero di avere lasciato agli oltramontani la gloria di riuscire eccellenti nella parte filosofica, non hanno posto mente alla situazione, in cui gli uni e gli altri si ritrovavano in riguardo al santo officio. Se questo tribunale avesse esistito nella Germania, nella Olanda e nella Francia, queste nazioni avrebbero elleno avuto un Wolfio, un Leibnizio, un Locke, un Newton, un Bayle, un Gassendi, un Malebranche, un Voltaire (giacchè lo si riguarda come un filosofo), un Rousseau, un Elvezio? perchè gli spagnuoli ed i portoghesi non brillano elli per modo veruno nelle materie filosofiche? poichè questo tribunale è presso di loro più terribile che nell'Italia (*).

(*) Sono sicuro che pochi si ritroveranno, i quali rechino un tale sentimento; e meglio sarebbe stato mancare d' alcuni di tali filosofi.

egli ne fu il creatore, ma conviene pure confermare che egli vi dice molte assurdità. In un'altra opera da lui intitolata *Phytafamonica* insegnò, o almeno pretese d'insegnare, il mezzo di conoscere colla forza esteriore le proprietà intrinseche delle piante, de' metalli, delle bestie e di tutto quello che cade sotto gli occhi. Si vede dal numero e dai soggetti di tutte queste opere che l'autore avea un talento vasto e felice, una grande memoria ed uno studio immenso unito a molta fatica ed a molta pazienza. Vi si vede però anche l'intemperanza del genio, l'immaginazione troppo viva, e, ciò che n'è la conseguenza, poca giustezza nel giudizio. Così si conosce in questo scrittore il discepolo del Cardano e di Arnaud di Villa Nuova (1), cui si propose per maestri, e fu, com'essi, pieno di genio astrologico e superstizioso all'eccesso, come si vede da' suoi scritti.

In sua vecchiaja Porta si diede alla poesia drammatica. Stanco di sue lunghe contemplazioni sulle curve e sulle rettilinee, sulle cause e sugli effetti, sopra i cieli e sopra la natura si diede a scrivere delle tragedie e delle commedie. A questo genio particolare accadde al contrario di quello che si vede negli altri studiosi, i quali per lo più amano e coltivano le belle lettere in gioventù e si consacrano in età più matura alle scienze più difficili. Porta cominciò quasi dalla infanzia a studiare la natura, si esercitò lungo tempo nella filosofia e nelle matematiche, ed in età d'anni sessanta divenne il cortigiano di Apollo e l'amico di Melpomene e di Talia. Diremo però che i suoi pezzi teatrali risentono alquanto della vecchiaja dell'autore.

Non conviene lasciare questo scrittore senza dire una parola intorno alla sua vita. Egli nacque a Napoli verso all'anno 1540. Avendo lo studio della

(1) Famoso medico ed astrologo francese, che fiorì tra il secolo XIII ed il XIV. I di lui scritti uscirono in luce per la prima volta a Lione l'anno 1520.

la filosofia e delle diverse parti delle matematiche fortificata la sua inclinazione pei secreti della natura formò presso di sè una specie di accademia, in cui non si ammettevano che quelli, che con osservazioni potevano rendersi utili allo studio della filosofia, della medicina e della storia naturale. Quindi viaggiò per tutta l'Italia, nella Francia, nella Spagna, visitando le migliori librerie, imparando a conoscere i letterati e conversando cogli amanti delle arti ed anche cogli artefici più rinomati, onde apprendere ogni cosa appartenente a scienze, arti e professioni. La sua dottrina ed i suoi scritti lo resero celebre per tutta l'Europa, ed ebbe da ogni parte segnali luminosi della stima universale; Morì in patria nel 1615 compianto da tutti i contemporanei, che lo riguardavano come un raro genio, onore del secolo.

Il Montucla T. I p. 460 fa un bell'elogio di Federigo Commandino, che tradusse, illustrò con saggie note e pubblicò quasi tutte le opere de' matematici e geometri della antichità. Egli era d'Urbino e dovette esercitare la medicina; ma la sua inclinazione, che lo portava allo studio delle matematiche, lo sforzò ad abbandonare la sua professione per consacrarsi a questa scienza. Vi divenne sì abile, che tutti i matematici del suo tempo, entro e fuori dell'Italia, fecero a gara per avere la sua amicizia. Guidubaldo duca d'Urbino e Francesco Maria di lui successore, l'uno e l'altro grandi estimatori de'talenti, i dotti cardinali Rannusio Farnese e Cervini, ed altri grandi personaggi si disputarono, per così dire, il possesso di questo illustre matematico. Fa stupire il pensare quanti autori antichi greci, le cui opere geometriche e matematiche erano state neglette, e di cui appena si conoscevano i nomi, Commandino trasse dalla polvere, ridonò alla luce, tradusse colla più scrupolosa esattezza, arricchì delle sue dotte osservazioni, in cui fece vedere la profondità di sua dottrina, e diede al pubblico con buone edizioni. Ma, come saggiamente osserva lo stesso Montucla, questo matematico

tico non fu egualmente felice quando volle essere originale. Il suo trattato del *centro di gravità nei solidi* versava sopra un soggetto difficilissimo, non toccato da Archimede. Federigo Commandino vi riuscì in parte, ed in parte vi venne meno. Questo matematico morì in patria nel 1575.

L'algebra, l' aritmetica, la geometria ed altre scienze analoghe ebbero un illustre professore e tanto più ammirabile, quanto era un uomo senza educazione, senza beni e quasi senza nome. Un povero abitante di Brescia, i cui beni consistevano in un solo cavallo, di cui valevasi a portar le lettere nei paesi vicini, morendo lasciò tra molti altri un figliuolo chiamato Niccola in età d' anni sei. La povertà di questa famiglia fece che il piccolo Niccola fino all' età d'anni quattordici non potesse che imparar a leggere; e quanto allo scrivere, non potendo pagare il suo maestro fu obbligato a lasciarlo prima di avere appreso a formar tutte le lettere. In aggiunta alla sua disgrazia gli avvenne un accidente, di cui si risentì per tutta la sua vita. Nel crudele sacco dato dai francesi alla città di Brescia l'anno 1512, ritiratosi Niccola colla madre ed una folla d' abitanti nella chiesa cattedrale non fu salvo dalla crudeltà de' soldati, i quali non ascoltando che la propria avarizia si scagliarono contro quel popolo disarmato, che invano si appellava alla santità del luogo, e portarono via tutti gli effetti, che ritrovarono presso ciascuno, ed uccisero tutti coloro, che osavano di fare la più piccola resistenza. In questa occasione Niccola ricevette cinque grandi ferite, di cui una gli aprì la testa sino quasi al cervello, ed un' altra gli rese fesse le labbra. La di lui madre fuori di sè non altro ha potuto fare, che lavar le piaghe del suo infelice figliuolo; la natura poi ed il buon temperamento fecero il resto, sicchè dopo pochi mesi Niccola si rinvenne guarito. Siccome la ferita delle labbra, prima di essere bene rimarginata, non gli permetteva di parlarne che balbettando, i giovani suoi compagni lo soprannominarono Tartaglia, e questo soprannome gli restò in man-

mancanza del nome di famiglia, poichè la sua non ne aveva. Tanto grande erane la oscurità.

Si potrebbe credere che questo povero Niccola Tartaglia, così allevato, così dalla ria sorte perseguitato, divenisse nell'algebra il più grand'uomo, che abbia l'Italia sino a questi dì veduto? Egli dice in una delle sue opere, che gli fu maestra l'industria figlia del bisogno; e questo è quanto sappiamo de' suoi studj. Ma poichè altrove racconta che per dieci anni si trattenne a Verona; si presume che vi trovasse qualche benefattore, il quale gli somministrasse i mezzi di studiare e di sviluppare i suoi talenti. Tartaglia era nato per le speculazioni più astratte; ed eccone una grande pruova. Gli scrittori d'algebra i più insigni, non eccettuando il famoso frate Luca Paccioli, di cui feci menzione nel IX libro, non aveano potuto giugnere che alle equazioni del secondo grado: solo nel secolo XVI si cominciò a conoscere lo scioglimento di quelle del terzo. Scipione del Ferro, professore di matematica nella università di Bologna sua patria, fu il primo a trovare un caso particolare, che riduceva a questa soluzione. Antonio dal Fiore, allievo del Scipione, recatosi nel 1534 a Venezia, dove allo stesso anno Tartaglia era stato scelto per insegnare le matematiche, gli propose trenta questioni d'algebra, cui era impossibile sciogliere senza la regola inventata da Scipione. Dal suo canto Tartaglia doveva proporre trenta altre questioni ad Antonio dal Fiore e si davano cinquanta giorni a rispondere; e quegli che scioglieva maggior numero di questioni dovea avere l'onor della vittoria ed una certa somma. Precisamente pochi giorni prima della venuta di Antonio del Fiore il nostro Tartaglia aveva non solo trovato lo scioglimento del caso proposto nelle trenta questioni, ma formata di più la teoria generale delle equazioni del terzo grado. Non ebbe dunque bisogno che di due ore per rispondere a tutte le questioni del suo avversario, il quale sorpreso e confuso pagò la somma e si affrettò di abbandonare Venezia. Informa-

to

to di questa cosa il Cardano, ch' era buon amico del Tartaglia, non lo lasciò in pace prima di averne appresa la regola, ma colla promessa di non pubblicarla, giusto essendo che avesse il contento di renderla pubblica chi l'aveva inventata. E' vero che Tartaglia communicò a Cardano la sua regola in forma di enigma, avendola stretta e inviluppata in venticinque cattivi versi italiani; ma Cardano avea troppa sottigliezza di spirito per non intenderla, ed anzi la migliorò ed ampliò, e vi fece delle utili spiegazioni, ed in tale modo la diede in luce, mancando così alla parola data a Tartaglia. E' ben vero che non tolse all'inventore la gloria dovutagli, ed avvertì il pubblico che l'invenzione di questa regola era di Niccola Tartaglia; ma questi mai non perdonò a Cardano l'avere mancato alla sua promessa, e fin d'allora nacque tra questi due sapienti una animosità, la quale non terminò che colla vita del Cardano.

Nè solamente nell'algebra Tartaglia fece pompa del suo genio straordinario. In IX libri scritti in italiano ed intitolati *Quesiti ed invenzioni diverse* trattò della artiglieria, della tattica, della militare architettura e della meccanica. In due altri trattati, l'uno intitolato della *Nuova scienza*, l'altro *De' numeri e delle misure*, tutti due italiani, egli parla del moto de' corpi, del metodo per misurare le distanze, e propose delle nuove ingegnose invenzioni raccolte ed osservate dal Montucla. Tartaglia scrisse un altro trattato molto utile di aritmetica, e tradusse in italiano e commentò le opere di Archimede e di Euclide. Lo stile di questo autore non è nè puro, nè chiaro, e pure il p. de Chales non dubitò di decidere che le opere del Tartaglia, ad onta del difetto dello stile, sono tutte eccellenti e di una riconosciuta utilità (*De progressu Matheseos &c.*) Tartaglia le compose quasi tutte a Venezia, dove insegnò le matematiche dal 1534 sino al 1557, che fu l'ultimo della sua vita.

Poichè questo scritto e di algebra trovò le equazioni del terzo grado, si fece tosto passaggio a quel-

a quelle del quarto, che si chiamano equazioni biquadratiche; e questo è il più alto grado, a cui coll'algebra si giunse. Se ne deve l'onore a Lodovico Ferrari bolognese, uno degli allievi di Girolamo Cardano. Avendo un certo Giovanni da Colle nella Toscana proposto al Cardano lo scioglimento d'un problema; questi ne incaricò il Ferrari, il quale a forza di analisi su d'esso giunse a trovare un nuovo metodo, ch'è precisamente quello delle biquadratiche. Montucla espose questo metodo e fece l'apologia del Ferrari contro quelli, che pretendono ch'egli nulla abbia scoperto (T. I pag. 434). Per altro lo stesso Cardano riferisce questo fatto e la bella invenzione del Ferrari, ch'era già morto, di cui dà la storia, oltre alla menzione cui ne fa, sempre con tenerezza e stima, in varj de' suoi libri. Senza di ciò Lodovico Ferrari sarebbe sconosciuto, poichè non lasciò opera alcuna.

Egli era nato a Bologna da una famiglia originaria di Milano, nella quale ultima città si pose sotto la disciplina del Cardano. D'anni diciotto si trovò in istato d'insegnare pubblicamente l'aritmetica e di disputare coi matematici più rinomati. D. Ferrante Gonzaga governatore di Milano impiegò il Ferrari nel misurare le terre del ducato. Di là Ferrari passò a Bologna come professore delle matematiche, nel quale impiego morì l'anno 1565 d'anni 44. Oltre che nelle scienze, di cui parlammo, Ferrari si distinse nella architettura, nella geografia e nelle lettere greche e latine, e fu versatissimo nella astrologia, cosa indispensabile in un dolce discepolo del Cardano.

Le scoperte fatte nell'algebra dal Tartaglia e dal Ferrari furono illustrate ed estese e molto bene commentate da Rafaello Bombelli bolognese in un *Trattato d'aritmetica* pubblicato poco dopo al 1570. Il Montucla nel luogo citato diede un bell'estratto di questa opera preziosa, e prova che il Bombelli perfezionò le invenzioni degli altri scrittori d'algebra, ne aggiunse delle nuove, agevolò lo studio di questa

scienza, e rese piana la via a coloro, che la perfezionarono nel secolo seguente.

Passo sotto silenzio un buon numero di altri matematici, per fermarmi alcun poco sopra un uomo, che vien riguardato come un grande teologo e canonista opposto alla corte di Roma senza essere eretico, per uno storico fedele e per un grande uomo di stato, e niente meno per un matematico e filosofo benemerito assai di queste scienze. Parlo del celebre fra Paolo Sarpi servita veneziano. Questo religioso fu dotato di un talento ammirabile, e fu grande in tutto quello, in che si applicò. Ei nacque a Venezia ai 24 d'Agosto del 1552. In età d'anni 14 entrò nell'ordine dei serviti, e vi studiò la filosofia, la teologia, le matematiche e le lingue dotte. Al battesimo ebbe il nome di Pietro e prese quello di Paolo divenuto frate. Non avea che anni 20 quando Guglielmo duca di Mantova lo elesse a suo teologo e lo tenne alla sua corte. Tornato a Venezia l'anno 1575 fu lettore della filosofia e quindi della teologia nel suo convento. Il suo merito era così raro che di anni 26 fu eletto provinciale, cioè, capo della provincia del suo ordine nello stato veneziano. Da questa dignità passò a quella di procuratore generale, che l'obbligò a passare tre anni a Roma; e Roma, o piuttosto la sua corte, non guadagnò molto per le osservazioni fattevi dal Sarpi nel suo soggiorno. Ritornato in patria avea stabilito di vivere a sè stesso ed a' suoi studj; ma la repubblica lo scelse per teologo l'anno 1605, e lo mise a contrastare colla corte di Roma nell'incontro dell'interdetto, al quale Paolo V volle soggettare i veneziani (1). Allora frate

(1) Perchè aveano fatto mettere in prigione due ecclesiastici, e perchè avevano proibito agli ecclesiastici di fare in seguito acquisto di fondi. L'interdetto si pubblicò l'anno 1606, ed i veneziani non vollero soggettarvisi. Questa rottura si aggiustò per la mediazione di Enrico IV, re di Francia.

frate Paolo compose quelle forti e terribili opere, per le quali lo si volle far riguardare come un calvinista. Ma s' egli lo fosse o no nel suo cuore, se quelli, che vollero trucidarlo nel seno di Venezia, fossero eccitati o no dalla corte di Roma, se difendendo i diritti della repubblica e de' principi rovesciasse quelli del pontificato, sono questioni, che non risguardano la storia letteraria. Io non deggio ravvisar qui fra Paolo, che come un grande filosofo.

L'illustre Galilei chiamava Sarpi padre e maestro universale, e diceva che potevasi affermare senza esagerazione, che nessuno in Europa lo superava nella scienza delle matematiche. Quando Galilei facea delle scoperte nella astronomia, informavane frate Paolo, che non cessava dal canto suo di fare esatte osservazioni. Quelle che si fecero da lui sulla teoria della luna si trovavano ne' suoi copiosi manoscritti presso ai serviti di Venezia. Vi erano tre saggi di dimostrazioni selenografiche con quelle macchie del globo lunare, ciascuna nel suo vero luogo, alle quali l' Evelio diede poi dei nomi presi dalla geografia terrestre. In una lettera del Sarpi al Lescasserio pubblicata dal Griselini nelle sue memorie particolari dello stesso Sarpi, questi racconta le belle osservazioni fatte dal patrizio Gianfrancesco Sagredo sopra la inclinazione dell' ago magnetico, indica quelle ch' egli avea fatte su tale materia e approva l' opinione del Gilberti, che il nostro globo sia una specie di calamita.

Tutti gli anatomici sanno che la dilatazione e la contrazione dell' uvea dell' occhio è uno de' principali punti, che formano la teoria della vista. Questa scoperta tutta si deve a fra Paolo Sarpi, come confessa sinceramente il dotto anatomico Acquapendente, che il primo pubblicò questa proprietà dell' uvea: „ Il quale secreto, dice egli „ P. III c. VI *De oculo & visus organo*, della di„ latazione dell' uvea fu scoperto e a me com„ municato dal reverendo maestro il padre Paolo da „ Venezia, servita, teologo e filosofo insigne, par„ ticolarmente consacrato alle matematiche e so-

 „ prat-

,, prattutto all' ottica. " Sarpi era sì bravo anatomico, che si disputa se egli o il celebre Harvey abbia scoperto la circolazione del sangue, sulla quale parleremo trattando della medicina. Alcuni attribuiscono al Sarpi l'onore d'aver inventato il telescopio ed il termometro; ma le più forti pruove sono a favore del Galilei.

Fra' manoscritti del Sarpi si trovava un gran volume, che conteneva diversi pensieri filosofici, scritti di mano dell' autore verso il 1578. Griselini, che ne fece l'analisi, assicura che non vi è alcuna parte delle matematiche e della fisica intiera, che il Sarpi non abbia conosciuta appieno ed illustrata, e nella quale non abbia veduto quanto dopo di lui videro coloro, che fecero delle scoperte in questa scienza. Con giustizia dunque il Saumaise nella dedica delle sue *Exercitationes Plinianæ* al senato veneto dice, parlando di fra Paolo ,, che dal rinascere delle lettere e da varj secoli prima non v'era ,, mai stato un genio più vasto e più universale ,, del Sarpi, e che la natura formandolo vi avea ,, posto tutto il suo sforzo, e ne avea poi rotta ,, la stampa, onde nessuno più lo potesse uguagliare (1). "

Fra Paolo Sarpi, onore dei secoli XVI e XVII, della sua nazione e del suo ordine, ammirato dai sapienti, accarezzato dalla sua repubblica e vincitore de' suoi formidabili nemici, morì a Venezia ai 24 di gennaro dell' anno 1623 in età d'anni 71.

Ter-

(1) E' questi quell' uomo, di cui il gesuita cardinale Pallavicini, fra le ingiurie, onde ad ogni pagina della sua storia del concilio di Trento lo carica, e che avea pure scritta la storia di questo concilio, dice sfrontatamente: ,,Per qual presunzione un uomo, che non fu eccellente in alcuna scienza, che non ha lasciata per una memorabile invenzione del suo genio, osa egli mettere in ridicolo tutti i teologi del concilio e tutto quel numero di dottori, che per tre secoli credettero vera o probabile questa opinione? " (*quella della immacolata Concezione*). Lib. VII c. VII n. 20.

Terminiamo ciò che riguarda le scienze matematiche, almeno in parte, con dire una parola di quelli, che si esercitarono nella idrostatica ed illustrarono l'arte armoniosa della musica.

Quanto alla prima, poco si può dire. Essa è una scienza, che appartiene propriamente al secolo XVII, in cui i matematici italiani ne fissarono le leggi. Pure si tentò di segnarne i principj nel secolo, di cui parliamo. Antonio Lupicini fiorentino pubblicò un discorso molto ragionato sul mezzo d' infrenare il Po ed altri fiumi, stampato a Firenze nel 1586. Prima di lui Lodovico Cornaro, nobile veneziano, avea fatto uscire dai torchj della sua patria nel 1560 un trattato assai buono sulle acque delle venete lagune. Scrisse anche varie memorie sullo stesso soggetto, che si custodiscono con diligenza presso al magistrato dell' acque. Questo autore è lo stesso, che scrisse un'opera molto nota sulla vita sobria, opera, di cui confermò gli avvisi ed i precetti col suo esempio, essendo sempre vissuto in una sobrietà saggia e costante, che lo fece arrivare senza malattie sino alla età d' anni novantotto, poichè nato nel 1467 morì nel 1565.

Quanto alla musica vi fu un Niccolò prete vicentino, che in un libro scritto in italiano e stampato a Roma l'anno 1554 intitolato *La Musica antica ridotta alla pratica moderna* credette di avere perfezionato questa scienza coll'ajuto d'un nuovo stromento da lui chiamato archicembalo, e di cui diede una lunga descrizione. Ma per quanto felice successo siasi promesso nella sua invenzione, accadde che lo strumento e il libro non sopravvissero all'autore. Non fu dunque il prete Niccolò, ma Giuseppe Zarlino di Chioggia, che meritò il titolo di ristoratore della musica. Infatti si considerano sempre come pezzi divini in questo genere le sue istruzioni e dimostrazioni armoniche ed i suoi musicali supplementi, tutto scritto in italiano. Zarbino esortò ed eccitò Antonio Gogavino da Grave a tradurre i greci autori, che diedero le regole della musica antica, cioè, Aristosseno, Tolommeo ed un

 fram-

frammento d'Aristotele col commento del Porfirio, Abbiamo pure un buon discorso italiano sulla musica antica e moderna di Girolamo Mei fiorentino, pubblicato a Venezia nel 1602. Nelle notizie dell' accademia fiorentina si parla con molta lode di un voluminoso trattato scritto in latino dal medesimo autore ed intitolato *De modis musicis*, ma questa opera non fu stampata. Passerò sotto silenzio altri maestri e scrittori della musicale, scienza, i cui nomi e le cui notizie si trovano nelle *biblioteche* dell' Haym e del Fontanini.

V *Teoria delle belle arti, prospettiva, architettura civile e militare, filosofia morale, politica.*

Di mano in mano che le cognizioni matematiche prosperavano nell'Italia, le arti fondate sull'ordine e sulla proporzione delle parti, e che non possono nè fiorire, nè esistere senza l' ajuto delle matematiche, rapide camminavano verso al più alto grado di perfezione. Io qui non parlerò di quelli, che esercitarono queste arti, ma di quelli, che ne diedero le regole ed i precetti.

Il primo trattato perfetto di prospettiva vedutosi in Europa è quello di Daniele Barbaro, nobile veneziano. Questa illustre famiglia era un seminario di dotti, e noi abbiamo parlato nell'altro tomo di Francesco e dei due Ermolao Barbaro. Daniele, ultimo nipote di Francesco, seguì le tracce degli avi non solo nella applicazione alle scienze ed alle belle lettere, ma anche nella premura per la prosperità e pe' progressi del sapere, negl' incoraggiamenti, di cui fu prodigo ai letterati, e nella corrispondenza ed amicizia da lui avuta con tutti i dotti suoi contemporanei. Avendo studiato a Padova ebbe la principale parte nelle due fondazioni fatte in questa città, l'una dell' accademia degl'Infiammati, e l' altra del giardino botanico. Egli avrebbe volentieri passata la vita in quella città in mezzo alle scienze ed ai loro professori; ma la repubblica lo richiamò nella sua patria, dove fu incaricato di continuare la sto-

storia di Venezia lasciata imperfetta dal Bembo. Non ha però potuto impiegarvisi, come sarebbe stato suo genio, poichè distratto dalle ambascerie e da varie altre cariche distinte. Nel 1550 Giulio III col consenso del senato lo creò coadiutatore del patriarcato di Aquileja. L'anno 1563 Barbaro intervenne al concilio di Trento e diede grandi pruove della sua dottrina. Morì a Venezia l'anno 1570 d'anni 67.

Filosofo, matematico, teologo e letterato, Daniele Barbaro illustrò colle sue opere tutte le scienze, nelle quali era versato. Noi ne abbiamo delle lettere, delle poesie italiane, de' commenti sulla rettorica di Aristotele, una catena di passi de' padri sopra i salmi, una buona traduzione di Vitruvio con note, finalmente il trattato, che indicai, della prospettiva, intitolato *Pratica della Prospettiva* stampato a Venezia nel 1568. E' questa una bella e buona opera, nella quale, come il titolo annuncia, l' autore sta attaccato più alla pratica che alla dimostrazione della teoria.

Al contrario un altro scrittore, non meno illustre per la sua nascita e dottrina, si tenne alla teoria tratta dai principj matematici. Questi è Guidubaldo, marchese del Monte, il quale passò tutta la sua vita in mezzo a' più difficili studj, e così poco si fece vedere al pubblico, che s' ignorano sino le epoche della sua nascita e della sua morte. Si sa che viveva nel 1600, poichè in quest' anno pubblicò il suo trattato della prospettiva. Nel 1608 però era di già morto, come si vede dalla edizione de'suoi problemi astronomici fatta per opera del march. Orazio di lui figliuolo, che la dedicò al doge di Venezia Leonardo Donato. L' opera sulla prospettiva è, come dice il Montucla T. I p. 635, la prima, in cui si appoggi tutta questa scienza a matematiche dimostrazioni. Il marchese del Monte pubblicò pure una *Teoria de' planisferi* e scrisse sulla *correzione del Calendario*. I problemi da me indicati fanno vedere ch' egli era astronomo. Scrisse di più sulla statica e sulla meccanica; e nei libri pub-

 bli-

blicati sopra questo soggetto l' anno 1577 corresse in parte gli errori de' suoi predecessori sulla inclinazione della bilancia, e diede nuova luce a tutta la statica assegnandole certi principj. Finalmente commentò i due trattati di Archimede sugli *Equiponderanti* e sulla *Coclea*. Tali furono le occupazioni e gli studj del dotto marchese Guidubaldo.

Anche Agostino Ramelli del territorio di Milano travagliò sulla statica e sulla meccanica. Il suo trattato delle macchine contiene delle invenzioni ingegnosissime per trarre le acque alla altezza che si vuole, per sollevare de' grandi pesi, per drizzare de' ponti e per fabbricare. Il difetto delle macchine del Ramelli è che sono troppo complicate. Questo meccanico, come si vede dalla pistola dedicatoria della sua opera al re Enrico III di Francia, servì lungo tempo il march. di Marignano, generale di Carlo V e fratello di Pio IV. Di là passò nella Francia al servigio della corona. Nell' assedio della Rochelle del 1573 fu ferito e fatto prigioniero, ma venne liberato pel favore d' Enrico, allora duca di Angiò, e che nel tempo di quell'assedio ebbe la nuova d' essere stato eletto re di Polonia. Quando Ramelli pubblicò la sua opera, Enrico era montato sul trono di Francia, il che accadde nel 1674. L' opera dunque comparve dopo a tale epoca, e questo è ciò che sappiamo del tempo, in cui visse questo autore.

Ora parliamo di quello, che si fece in questo secolo, in riguardo alla teoria ed ai precetti della architettura. Primieramente s' ebbe una seria premura d'interpretare, tradurre e commentare Vitruvio. Ho parlato della traduzione e de' commenti di questo scrittore, che si fecero da Daniele Barbaro. Sette altre traduzioni e spiegazioni, parte di tutti i libri di Vitruvio, parte di qualcuno, comparvero in questo secolo stesso; ma, poichè non eguagliarono il merito di quella del Barbaro, è inutile fatica l' annumerarle (1). Dallo studio su questo celebre mae-

(1) Per me così la penso; e tale è pure il sentimento del

maestro si passò a nuove opere ed a trattati più conformi alla moderna architettura che si appoggiano però alla antica architettura de' greci e de' romani.

Quegli, che primo sudò in questo genere, è stato Sebastiano Serlio bolognese, uno de' grandi architetti del secolo XVI. Serlio visse lungo tempo a Venezia, dov' ebbe parte in varj lavori fatti per ordine del senato. Quindi scorse tutta l'Italia, osservando, e lineando quanto trovava degno de' suoi riflessi, e particolarmente lavorò lungo tempo a Roma disegnando e copiando gli edificj antichi e moderni di quella grande città con una attenzione ed una esattezza ammirabile. Ricco di tai tesori potè formare un compiuto trattato d'architettura. Dopo averne fatto il piano e la distribuzione de' libri, pubblicò primieramente quello de' suoi libri, che nell'opera intiera è il quarto. La stampa si eseguì a Venezia nel 1537, e l'autore dedicolla al duca Ercole II di Ferrara. Serlio cominciò da questo libro, poichè vi si parla della pratica e vi si stabiliscono delle regole generali, mentre i precedenti, che servono di fondamento a tutto il trattato, racchiudono soggetti difficili tratti dall'ottica, dalla geometria e da altre parti delle matematiche. Il magnanimo re Francesco I, visto questo libro fattogli presentare dal Serlio, gli mandò trecento scudi d'oro per continuarne il lavoro. Difatti l'anno 1540 uscì a Venezia il terzo libro dedicato dall'autore a quel principe, che tosto il fece andare in Francia e lo elesse suo architetto. Serlio stampò a Parigi il suo primo e secondo libro, e l'anno 1547 fece uscire il quinto. Sotto il regno d' Enrico II, qualunque ne sia stato il motivo, Serlio partì dalla corte e si ritirò a Lione, dove l'anno 1551 fece stampare il suo sesto libro. Il settimo uscì dopo la mor-

del mio autore, che per altro non ha potuto dispensarsi dal recare delle brevi notizie su di queste numerose traduzioni e su de' loro autori.

morte dell' autore a Francfort sul Reno, ed editore ne fu Jacopo Strada, che essendo a Lione, quando Serlio era vecchio e indebolito, ne avea acquistato il manoscritto. V' era un ottavo libro sulla tattica; e questo pure fu dallo Strada acquistato, ma non venne mai impresso. Si fecero poscia varie edizioni dell' opera intera in sette libri. Serlio morì poco dopo alla metà del secolo, e con ragione si considera il padre della buona moderna architettura.

Quelli, che contendono a Serlio questo titolo glorioso, o che almeno lo dividono con lui, sono il Vignola ed il Palladio, due uomini, i cui nomi si ricordano con venerazione dagli amici dell' architettura. Qui non parlerò che delle loro opere scientifiche, poichè quest' è l' oggetto propostomi in questa sezione. Quanto alle notizie delle loro vite e fatiche sarà luogo opportuno per parlarne il capo delle belle arti (1).

Pochi vi sono, che non conoscano il libro del Vignola sui cinque ordini dell' architettura. Questa è un' opera classica originale e fondamentale, di cui non possono fare a meno quelli, che vogliono apparare l' architettura, come studiando qualche scienza, qualunque essa sia, non si può far a meno de' libri elementari, che la insegnano. Il conte Mazzucchelli indica sedici edizioni di questa opera fatte sì in italiano che in francese, tedesco, inglese e russo, la qual ultima traduzione si fece per ordine di Pietro il Grande. Vignola scrisse ancora sulla *Prospettiva pratica*, opera commendata dal p. Danti, come dicemmo.

I quattro libri d' architettura del Palladio non sono meno stimati di quelli del Vignola. Si stamparono la prima volta in Venezia nel 1570, e vennero poi sovente ristampati. L' edizione fattane a Lon-

(1) Il Tiraboschi ne à parlato a questo luogo: ma io indicai la ragione, per cui mi riservo a farlo in altro luogo.

Londra nel 1715 è la più bella che si possa vedere: essa consiste in tre tomi in foglio, e vi si trovano l'originale francese e le traduzioni inglese e francese. Più tardi se ne fece a Venezia un'altra edizione più compiuta di tutte le precedenti, poichè vi è una grande quantità di disegni e stampe di tutte le fabbriche erette dal Palladio, e che non si erano ancora pubblicate. Questo illustre architetto avea preparato una grande raccolta di tempj antichi, di bagni, archi trionfali, ponti ed altri edifici. La morte gli vietò di pubblicarla, e sembra che l'originale sia passato nell'Inghilterra, poichè Riccardo conte di Burlington fece stampare a Londra nel 1630 i *Disegni delle antiche terre di Andrea Palladio*. Abbiamo una piccola opera di questo architetto sulle *Antichità di Roma*. Lavorò pure sui *Commentarj* di Cesare in ciò, che riguarda l'architettura, e gl' illustrò col mezzo di varie carte.

A questi maestri dell'architettura civile conviene aggiugnere quelli, i quali crearono la nuova architettura militare, scienza, cui tutta mutarono i cambiamenti avvenuti nel modo di guerreggiare, e di cui gli stranieri si considerano i padri, benchè debba veramente i suoi fondamenti agl' italiani. Questa proposizione fu dimostrata dal bravo marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* P. III p. 202, 215, 223, e perciò io non andronne ripetendo quello ch'egli disse e provò, e contento di riportar i fatti lascierò al lettore imparziale il decidere se il titolo, che altri si arrogano d'inventori della militare architettura, convenga o no agl'ingegnosi italiani del secolo XVI.

Il primo fatto, che sbalza agli occhi e ch'io non saprei tacere, e che lo stesso Maffei non dimenticò, è che questa scienza porta i termini tratti dalla lingua italiana. Tali sono Cittadella, Bastione, Parapetto, Controscarpa, Caserme, Casamatta, Palizzata, Gabbioni ed altri, tutti soltanto di origine italiana (1).

In

(1) Ciò, che dell'architettura militare, si può dire della

In secondo luogo la storia di questo tempo prova che gl' ingegnosi italiani venivano chiamati in tutti i regni dell' Europa per fare o sostenere degli assedj, per condurre o respingere gli attachi, per costruire macchine e forti, e per lavorare nelle fortificazioni delle piazze, lo che vedremo fra poco.

In terzo luogo non si trovano nel secolo XVI che pochissimi stranieri, i quali abbiano scritto sopra di quest'arte e ne abbiano dato le regole; ed al contrario se ne vede un buon numero d'italiani, ed è facilissimo il provare colle date che questi furono i primi ad insegnare e praticare le nuove regole di questa scienza. Nè si opponga che il tedesco Alberto Durer scrisse su di quest' argomento al principio del secolo; poichè appena comparve la di lui opera, l' arte della guerra, e perciò l' architettura, cangiarono del tutto; quindi l' opera ed i precetti del Durer divennero subito inutili e si dovette ricominciare. Abbiamo veduto in questo secolo stesso gli scritti di Gian Francesco Scriva spagnuolo, che fabbricò una fortezza a Napoli, di Daniele Specle di Strasburgo, autore. d' un' opera molto stimata, e d' Erardo da Bar-le-duc, il primo tra' francesi a scrivere sulla nuova architettura militare, e il cui libro comparve l' anno 1604. Ma questi scrittori sono tutti posteriori a quelli d' Italia, di cui adesso prendo a parlare di seguito; onde più a lungo non sò fermarmi in una questione già decisa a favore degl' italiani.

Sembra che il nuovo inventore del nuovo metodo sia il capitano Giambatista Bellucci (alcuni lo chiamano Bellici) nato nel 1506 nella piccola città libera di s. Marino. Il conte Mazzucchelli, ad onta della sua esattezza ordinaria, in due persone distinse questo capitano d'artiglieria, credendo, che il Bellucci ed

la musica. Queste due scienze indicano co' loro vocaboli, o termini, i paesi, dov' ebbero la culla. Tutte le nazioni conservarono le voci *Adagio*, *Presto*, *Piano*, *Andante*, *Allegro*, *Moderato* ec. voci puramente italiane.

ed il Bellici fossero due diverse persone, alle quali attribuisce ciò, che non conviene che ad una sola. Bellucci si applicò con tanto profitto nella parte dell'architettura, che riguarda la guerra, e vi diede tali pruove, che ben presto divenne celebre e fu ricercato dai principi d'Italia e dai sovrani stranieri (1). Invitato dal re d'Ungheria servì questo principe dal 1537 sino all'anno 1540. Nel 1541 passò nella Scozia, e verso al termine dell'anno si diede a servire Francesco I, da lui seguito in varj assedj ed in varie battaglie. Per ordine di questo re fece i disegni delle principali fortezze in diversi luoghi della Francia. Ritornato in Italia fu nominato architetto o capo d'artiglieria del granduca Cosimo, che lo fece pure capitano d'infanteria dopo che molto contribuì alla espugnazione di Siena. Ma essendosi l'anno 1554 portato a battere la piazza di Ajuola nel territorio di Siena, mentre indicava ai bombardieri un luogo, da cui potevasi far giuocare con esito felice l'artiglieria, fu colpito da una palla, che lo distese al suolo senza vita. La sua opera scritta in italiano, e che contiene la nuova invenzione per fabbricare de' forti in diversi modi, benchè conosciuta manoscritta e molto sparsa fra gli amatori di quest'arte, non si pubblicò colla stampa che l'anno 1598 a Venezia. Vi si trovano varj nuovi generi di fortificazioni, sulla nuova maniera di attaccare e di difendere, il che altri hanno perfezionato.

Più stimabile, ma più rara, è l'opera in simile argomento del capitano Francesco Marchi bologne-

se.

(1) La celebrità di questo capo d'artiglieria non veniva dal suo trattato d'architettura militare, che non uscì in luce che quarantaquattro anni dopo la di lui morte, ma dalle prove da lui date di sua abilità e dai disegni da lui delineati, e le cui copie si sparsero per l'Europa. Così, benchè la sua opera non fosse stampata che verso alla fine del secolo, è sempre vero che il Bellucci inventò e fece conoscere le nuove regole dell'arte, prima che ogni altro prendesse la stessa via e lavorasse sulla nuova maniera.

se. Pretendesi (non saprei su quale fondamento) che la rarità di questo libro da ciò derivi, che alcuni di questa professione, dopo averne tratto quanto poterono, ne soppressero tutti gli esemplari potutisi ritrovar da loro, onde attribuirsi le invenzioni di questo autore. Io non vorrei farmi nemici i francesi dicendo una verità riconosciuta da molti abilissimi conoscitori, cioè, che i tre metodi di fortificazione dell' immortale Vauban si trovano in sostanza nell'opera del Marchi. Nè a torto temo il risentimento di quella generosa nazione, quando rimembro che il dotto ab. Denina soltanto per aver detto nelle sue *Rivoluzioni d' Italia* che l'architettura militare deve i suoi progressi al capitano Marchi eccitò la bile d' un ufficiale francese, che in una lettera, la quale si trova nel giornale enciclopedico di Bouillon del 1775, in cui l'ab. Denina è poco bene trattato, dice che il Marchi non sarebbe stato degno di servire di copista al Vauban, e che l'autore delle rivoluzioni non lesse nè l' uno nè l'altro. Presto si dice questo; ma a provarlo si debbono confrontare le due opere e specialmente le figure, e si deve guardare se la differenza, che vi si trova, sia così enorme, come pretende l'anonimo, o se, fatica vi si ravvisi a fatica come provarono altri scrittori d'un sangue men fervido, specialmente un uffiziale lorenese in una dissertazione inserita dal p. d. Ermenegildo Pini barnabita ne' suoi *Dialoghi sull' architettura* stampati a Milano nel 1770. Vuolsi avvertire che il confronto non può farsi che in riguardo a' disegni, chè in riguardo al libro del capitano Marchi non fu esso nè polito, nè corretto dal suo autore, che nè pure a termine lo condusse. Questa opera così imperfetta ed anche postuma fu stampata a Brescia nel 1569 con sì grandi errori, che in certi luoghi le figure indicano una cosa e le spiegazioni ne indicano un' altra. Malgrado a così orribile disordine ed a tutte le altre imperfezioni di questo libro postumo vi si trovano sino a cento e più nuove maniere di fortificazioni; cosicchè l'autore aperse a' suoi succes-

cessori una vasta carriera, in cui può farsi molto cammino mercè delle sue invenzioni e delle sue idee.

Un architetto così grande non ebbe storico alcuno, sicchè nulla si sa delle di lui azioni, e s' ignorano fino le date della di lui nascita e morte. Solo sappiamo ch' era a Roma, quando cominciò a pubblicare alcuni de' suoi disegni, lo che avvenne l'anno 1546. Ecco quanto si può dire d' un uomo sì benemerito dell' architettura militare (1).

L' anno 1564 si videro uscire in luce colla stampa tre opere di tre capi d'artiglieria, l' una impressa a Brescia e le due altre a Venezia. Autore della prima fu Girolamo Cattaneo novarese, che pubblicò un libro intitolato: *Nuova opera sui mezzi di fortificare, di attaccare, di difendersi, di accamparsi, con un trattato sull' arte de' bombardieri e sui fuochi d' artifizio.* In questo libro si parla degli orecchioni, che si aggiungono ai bastioni e che si guardano qual una moderna invenzione. Cattaneo ne dà il disegno ed insegna la maniera di formarli ed il loro uso, come si vede chiaramente alla pag. 33 della edizione indicata. Questo medesimo autore pubblicò l' anno 1571 due altri libri, cioè, un discorso sulla teoria e sulla pratica di fabbricare delle cittadelle, ed un altro sulla maniera di disporre con pre-

(1) Qui conviene richiamare in memoria ciò, che ho detto nella sezione de' saggi sulla colpevole indolenza degl' italiani per la gloria della loro nazione. Ecco un uomo, che dovrebbe far epoca nella scienza delle fortificazioni, e la cui esistenza non si conosce che in grazia di un libro imperfetto e stampato orribilmente, che però chiude de' tesori ed altrettanti informi diamanti, cui altri seppero polire e dar prezzo. Non dubito che questo articolo non sia per procurare delle critiche al mio autore, il quale però non è uomo da non sapere rispondere. Sono persuaso che rendendo giustizia ad uno de' suoi nazionali sia stato il Tiraboschi lontanissimo dal voler abbassare la gloria dell' illustre generale Vauban. Altro è (come dice l' ufficiale Zorrain nella sua dissertazione) il condannare questo grande militare architetto come reo di un furto, il che nessuno vorrà giammai pensare, ed altro è il dire che seppe con bravura valersi de' lumi dati dal Marchi.

prestezza in ordine di battaglia gli eserciti. Da questo si può vedere che Cattaneo alla scienza dell' architettura militare aggiunse lo studio della tattica.

Delle due opere poi stampate a Venezia l'anno stesso furono autori il Maggi ed il Castriotto. Il primo era nativo di Anghiari nella Toscana. Chiamavi Girolamo Maggi, frequentò le università di Perugia, Pisa e Bologna, rendendosi eccellente nella giurisprudenza, nelle belle lettere e nelle matematiche.

Quanto alla prima scienza fece de' commenti sulle iscrizioni di Giustiniano. Mostrò la sua abilità nelle seconde con poesie italiane, con note sopra il preteso Emilio Probo e con miscellanee. Quanto alle terze si diede alla parte delle matematiche, che riguarda la militare architettura, e compose un trattato sulla maniera di assicurare le piazze. Il talento del Maggi distinguevasi soprattutto nelle macchine da guerra; e nel suo trattato se ne trovano di molto ingegnose colla invenzione di varj strumenti per la guerra. Questo militare architetto giureconsulto soggiornava a Venezia. Al tempo della guerra de' turchi contro l'isola di Cipro, la repubblica lo spedì a soccorrere Famagosta, piazza difesa da lui lungo tempo col mezzo delle sue macchine, finchè il numero infinito e l'ostinatezza de' turchi avendo obbligato la piazza a capitolare, dopo circa due anni di assedio, fatto prigioniero (1) fu condotto a Costantinopoli e strangolato, ad onta de' buoni officj degli ambasciatori dell' imperatore e della Francia. Il suo fine malaugurato avvenne l'anno 1572.

Jacopo Castriotto era di Urbino. Servì prima Pao-

(1) Contro gli articoli della capitolazione, per cui ad ognuno si accordavano vita, effetti e libertà. Il malvagio Mustafà generale de' turchi cominciò dal fare scorticar vivo il bravo Bragadino governatore di Famagosta, quindi fece morire gli officiali e rese schiava la guarnigione cogli abitanti.

Paolo III suo sovrano per ordine del quale fece nel 1548 il piano delle fortificazioni del borgo s. Pietro a Roma. Impiegato quindi in fare nuovi lavori intorno alla forte città della Mirandola fu conosciuto in questo incontro da Carlo V, che lo prese al suo servigio. Dopo la rinuncia di questo principe, nel 1556 Castriotto accompagnò Enrico II re di Francia all'assedio di Calais, e dopo alla resa di questa piazza vi aggiunse nuove fortificazioni e la mise in istato di essere guardata come imprendibile. Enrico fu così contento de' servigi del Castriotto, che lo nominò ispettore generale di tutte le fortezze del regno e lo fece lavorare alla fortificazione delle piazze di frontiera della Sciampagna, della Picardia, della Normandia, della Linguadocca, del Lionese e della Provenza. Morì a Calais, ove per lo più se ne stava, ma non si sa in qual anno.

Gabriello Busca milanese consigliere di stato e capo d'artiglieria dei duchi di Savoja compose prima una istruzione pe' bombardieri, stampata a Carmagnola nel Piemonte l'anno 1584, poscia due libri sull' *Attacco* e sulla *Difesa delle fortezze* stampati a Torino nel 1585, finalmente un trattato generale dell'architettura militare, di cui non ebbe tempo di far conoscere che la prima parte stampata a Milano nel 1601. Gabriello Busca fabbricò il forte di Susa, quello di Demonte, quello di s. Francesco verso il Delfinato, ed accrebbe le fortificazioni del Momigliano. Il re di Spagna lo nominò capo d'artiglieria nel ducato di Milano. Si ricava da' suoi scritti ch'ei fu un grande geometra, un uomo consumato nella sua arte ed un sapientissimo letterato.

Nel 1585 si pubblicò a Genova in latino ed in italiano un' opera molto buona di Jacopo Aconzio sull' *Arte di fortificare le piazze*. Questi è colui, del quale femmo menzione, e ch' era stato architetto ed ingegnere della regina Elisabetta d' Inghilterra: dissi ch' era stato, poichè al momento della pubblicazione di questo libro erano vent' anni, ch'

egli era morto. Carlo Teti napoletano ebbe l'onore di servire l'imperatore Rodolfo II col titolo d'ingegnere. Scrisse in italiano un trattato, o discorso, sull'*Arte delle fortificazioni* diviso in otto libri. Erasene fatta una edizione in Roma l'anno 1569, ma nel 1589 egli ne fece una nuova a Venezia con grandi aggiunte. Morì a Padova verso alla fine del secolo.

L'ultimo a scrivere in questa materia nel secolo XVI fu Buonaiuto Lorini, nobile fiorentino, ingegnere del gran-duca di Toscana, del re di Francia, del re di Spagna e della repubblica di Venezia, potenze da lui servite a vicenda, e dalle quali ebbe molti e premj ed onori. Nel 1597 pubblicò una parte del suo eccellente trattato delle fortificazioni, e lo fece uscire intero a Venezia l'anno 1609. Questa opera è divisa in sei libri, e dedicandola ai principi d'Italia dice ch'è il risultato della riflessione e della pratica acquistata per lo spazio d'anni quaranta. Siccome Lorini venne dopo tanti architetti, i quali aveano creata questa scienza, ed egli sempre se ne occupò senza distrarsi in altri oggetti, così si trovò in istato di profittare delle idee de' suoi predecessori, di raffinarle, di correggerne i falli, e di aggiugnere delle nuove invenzioni alle precedenti. Questo è precisamente quanto egli fece, nel che fu molto ajutato dalle sue grandi cognizioni meccaniche, come si vede dal suo quinto libro.

Dopo alle notizie di sì numerosi scrittori della militare architettura è inutile il parlare dei dialoghi e dei due libri sulla maniera di fare delle fortificazioni da terra, o intorno alle piazze o per assicurare gli accampamenti, di Jacopo Lanteri da Brescia, e dei discorsi sulla militare architettura di Antonio Lupicini fiorentino, e dell'opera del capitano Francesco Montemellino da Perugia, ch'ebbe sulla sua arte vivi combattimenti col Castriotto, e di quella di Galasso Alghisi da Carpi architetto del duca di Ferrara, come pure di quella di Giovanni Scala stampata a Roma nel 1596; e finalmente di quan-

quanto scrissero su quest'arte il Barbaro, il Tartaglia ed il march. del Monte. Passo sotto silenzio anche il trattato di tattica del capitano Giovacchino da Coniano sulla disposizione dell' armate e sull' ordine delle battaglie, sul quale argomento potrei annoverare almeno dodeci scrittori italiani, tutti del secolo decimo sesto. Sono persuaso che quanto ho detto sia più che bastevole a provare che gl' italiani di questo secolo furono i creatori ed i maestri della nuova architettura militare, scienza perfezionata poi da abilissimi capi d'artiglieria di altre nazioni.

Ho consacrato tre sezioni alla storia della filosofia, dell'astronomia, delle matematiche e delle scienze, che ne dipendono; ed ora mi resta a compiere questa materia d'indicare ciò che riguarda la filosofia morale e la politica.

Sebbene il Bosso, il Pontano ed altri da me ricordati nell' altro tomo avessero mostrato un nuovo sentiero a quelli, che si volessero esercitare nella filosofia morale; pure il fanatismo, onde tutta l' Europa si trovò invasa per Aristotele, fece pensare che nulla vi fosse migliore dell' etica e della morale di questo filosofo; sicchè i moralisti credettero che meglio far non si potesse che commentare, o tradurne quell'opera, o tenerle dietro servilmente nei loro scritti. Non nego che l'etica non sia una delle opere più pregevoli di Aristotele; ma si converrà altresì che non la si può riguardare come un pieno trattato di morale, poichè l'autore si perde in vane speculazioni e non entra abbastanza nel cuore dell' uomo e nelle sue affezioni. Questi difetti non impedirono che i moralisti italiani si attaccassero a questa opera come a quella, di cui nulla vi fosse più perfetto; credendo che quanto poteasi fare in questo genere fosse il ben tradurla e lo spiegarla. Fra gl' illustratori dell'etica sceglierò tre personaggi, che si raccomandarono per altre scienze.

Galeazzo Florimonte da Sessa fu prima vescovo di Aquino, onde fu trasferito al vescovado della sua patria. Paolo III lo elesse per uno de' quat-

 tro

tro giudici presidi agli affari, che potevano sopravvenire tra PP. del concilio tridentino. Giulio III lo nominò segretario de' Brevi: Filippo II volea trasferirlo all'arcivescovado di Brindisi; ma questo prelato non accettò, e dopo avere servita la santa sede in varie difficili nunciature morì l'anno 1567 in età d'anni 89.

Florimonte era dotto nel greco, nel latino, nella filosofia, nella teologia, ne' canoni e nelle belle lettere. Vi furono in questo tempo poche persone, che non ne ricercassero l'amicizia e non ne facessero l'encomio. I di lui discorsi sull'etica d'Aristotele si stamparono a Venezia nel 1554, ma così male che l'autore fu obbligato a procurarne una nuova edizione, la quale ben presto venne seguita da parecchie altre. Dopo al vescovo di Sessa si diede un altro prelato a lavorare sullo stesso soggetto, ma più estesamente. Questo prelato è Alessandro Piccolomini sanese, che fu il primo a trattare di questa materia in italiano. Il pregiudizio che non si potessero insegnare le scienze sublimi che in latino regnava ancora, e molto si criticò l'innovazione fatta dal Piccolomini (1). Ma questo filosofo superiore ai vani pregiudizj lasciò dir le genti e pubblicò in italiano ed in dieci libri l'istituzione di tutta la vita dell'uomo nato da parenti nobili ed in una città libera. Questa morale de' gentiluomini repubblicani è un grande commento di quella di Aristotele colle mutazioni e giunte convenienti. Se ne fecero varie edizioni, e la più perfetta è quella dell'anno 1560 in dodici libri.

Piccolomini nacque a Siena l'anno 1508. In sua gioventù si occupò quasi soltanto della poesia italiana; ma portatosi a Padova verso l'anno 1540 si diede agli studj più gravi, e rinunciando alla galan-

(1) Qual se la morale non fosse che pe' dotti, ed il popolo dovesse essere senza costumi.

lanteria, che sino allora avea molto potuto su lui, vestì coll' abito da prete un tuono più serio, e formò le sue delizie della filosofia e delle scienze analoghe. Tosto pubblicò la filosofia naturale, opera composta di due parti, ma non vi fece che seguire passo passo gli antichi. Se ne allontanò peraltro nel suo trattato sulla grandezza della terra e dell'acqua, in cui ebbe il coraggio di mettere in dubbio le asserzioni di Platone, di Aristotele e di Tolommeo, i quali assicurano che l'acqua più si estende della terra. Questo trattato mosse grandi combattimenti e diede luogo a varj scritti pro e contra al Piccolomini. Era questi anche astronomo e scrisse un libro sulla sfera, uno sulle stelle fisse ed un terzo sulla teoria dei pianeti; al quale aggiunse un trattato sul calendario gregoriano per ordine di Francesco gran-duca di Toscana.

Dopo un lungo soggiorno a Padova Alessandro Piccolomini si portò in Roma, e fece per dieci anni la corte al papa. Nel 1574 Gregorio XIII lo creò arcivescovo, di titolo, di Patrasso, e coadiutatore di quello di Siena. Tornato così in patria seguì a studiarvi senza por alcuna tregua. Lo storico De Thou racconta che passando per Siena, mentre accompagnava Paolo de Foix ambasciatore di Carlo IX a Roma, trovò il coadiutatore nella solitudine cinto da carte e libri. Il De Thou gli fece questa visita nel 1578, nel qual anno il Piccolomini morì settuagenario.

Un parente di questo prelato, cioè, Francesco Piccolomini, scrisse egli pure un trattato di morale, ma in latino, il che conciliò al suo libro la generale approvazione, tanto più ch' era in sostanza l' etica di Aristotele rifusa ed ampliata. Egli vi aggiunse un' altra opera più originale sulla maniera di discernere il vero dal falso nella filosofia morale. Questo trattato mosse una disputa filosofica fra lui e Jacopo Zabarella di sopra nominato, in cui si contendeva di sapere non quali fossero i sentimenti dell' uno e dell' altro, ma ciò

 che

che Aristotele avea pensato in questa materia ; ed il Bruckero nel T. IV. p. 206 ec. narra la storia di questa disputa colla esattezza a lui ordinaria. Francesco Piccolomini scrisse altre opere per commentare la filosofia peripatetica, ch'era la sua professione, da lui insegnata nelle università di Siena, sua patria, di Perugia e di Padova, nella quale soggiornò lo spazio d'anni quaranta. Nel 1601 ritornò a Siena, e vi terminò i suoi giorni l'anno 1604 in età d'anni ottantaquattro.

Da questi tre filosofi moralisti passiamo a due celebri maestri di politica, e scelgo questi due poichè furono originali. Gli altri non fecero che sagrificare all'idolo del secolo traducendo e commentando la politica di Aristotele; eccettuandone Ciriaco Strozzi, di cui ho parlato, che supplì ottimamente i due ultimi libri, ch'erano perduti, di questa opera dello Stagirita. Di quei due, che meritano particolare menzione, uno insegnò la politica, con cui credette che si dovessero governare gli stati, e l'altro si è limitato a quella, che conveniente giudicò ai privati. Il primo fu il maestro della politica dei tiranni, l'altro mostrò quale debba essere quella dell'uomo onesto.

Niccolò Macchiavelli fiorentino nato nel mese di maggio del 1469 sino dalla sua gioventù fu giudicato degno di ogni stima per la sua dottrina e per la sua molta abilità negli affari. La repubblica per tempo lo impiegò ne' più importanti servigi, e lo spedì ambasciatore a Massimiliano I, a Lodovico XII, a Giulio II ed a varj principi dell'Italia. Il di lui merito e i di lui talenti lo fecero eleggere segretario della repubblica fiorentina, carica corrispondente a quella di cancelliere usata innanzi. Si dice che ne fu spogliato e che poco dopo morì come un ateo; ma queste fole lavorate a capriccio furono ampiamente confutate dalle autentiche testimonianze riferite negli elogi degl' illustri toscani. Niccolò Macchiavelli morì segretario di Firenze e colla riputazione d'un grande ministro di stato, e

d'un

d'un imperfetto uomo dabbene nel mese di giugno del 1527 (1).

Si conviene generalmente che tutte le azioni del Macchiavelli nella sua vita privata e pubblica furono quelle d' un uomo onesto, il che fa che quasi non si possa comprendere com'egli abbia potuto proporre massime sì detestabili di politica nel suo libro del *Principe* e ne' suoi *Discorsi sulla prima deca di T. Livio*. Si stampò a Firenze l'anno 1757 la corrispondenza episcopale e ministeriale del Macchiavelli nel corso delle sue negoziazioni. Vi si vede il ministro saggio, destro ed abile, ma non il politico scellerato qual comparisce ne' suoi libri. Alcuni credettero ch'egli non abbia preteso di dare precetti a' governatori, ma di rappresentare il tiranno e di renderlo odioso dipingendolo co' più neri colori. Ma, a dire il vero, questa intenzione, che si accorda al Macchiavelli, non si vede ne' suoi scritti. Questi furono prima stampati senza la menoma censura, e se ne fecero varie edizioni, ed anche in Roma (2) (*) senza che alcuno badasse al veleno, che vi era racchiuso. Il primo a scoprirlo, o almeno a darvi l'antidoto, fu un inglese, cioè, il cardinale Polo d' Inghilterra, il quale nella sua *Apologia per l' unità della Chiesa* trovò l' occasione di combattere con forza i sentimenti del Macchiavelli. Dopo al Polo varj scrittori si alzarono contro questo pernicioso politico, ma l' ultima e più celebre confutazione del Macchiavelli è quella che fu composta da Federigo il Grande re di Prussia. Questo prin-

(1) Macchiavelli morì alla vigilia della grande rivoluzione de' fiorentini contro Clemente VII. Felice che non vide i mali crudeli della sua patria, nè quelli, che sarebbero toccati a lui in particolare, come ad un buon servitore de' Medici.

(2) Ed anche con un bel privilegio accordato da Clemente VII allo stampatore.

(*) Nella edizione della stessa opera del Macchiavelli fatta in Firenze nel 1782 si possono vedere delle ampie riflessioni a difesa del Macchiavelli.

principe immortale, sommo filosofo e grande letterato, e che nella politica e nella guerra non cesse ad alcuno de' più famosi eroi dell'antichità, ci diede in poche parole nel principio del suo Antimacchiavello (*) la più giusta idea, cui ci possiamo formare di questa opera. Ecco le sue parole: „ Il principe del Macchiavelli è in fatto di morale ciò che è l'opera dello Spinosa in materia di fede: Spinosa smuove i fondamenti della fede e non tendeva che a rovesciare l'edificio della religione: Macchiavelli corrompe la politica ed intraprese di distruggere i precetti della sana morale. Gli errori dell'uno non erano, che errori di speculazione; quelli dell'altro riguardavano la pratica. " Se però si astragga dalle perverse massime, onde il Macchiavelli infettò i suoi libri, converrà accordare ch'egli è stato uno de' politici più profondi e più sperimentati. I suoi discorsi sopra Tito Livio sono pieni di giustissime riflessioni: ovunque si vede il gran genio ed il sapiente. Questa osservazione rende ridicolo il sentimento del satirico Paolo Giovio, che pretende che il Macchiavelli neppure sapesse il latino (1).

Macchiavelli compose altre opere, come le *Storie fiorentine* e la *Vita di Castruccio Castracani*; ma nell'uno e nell'altro di questi libri pose più studio nell'abbellire i suoi racconti che nel ricercare la verità. Scrisse i discorsi *Sull' arte della guerra*, molto screditati dal Maffei, e difesi dall' Algarotti, come ha potuto. Le di lui rime italiane non sono le migliori, che si sieno vedute, e nelle sue commedie si desidera una disposizione più giusta ed una maggiore decenza in riguardo ai costumi ed ai caratteri.

Que-

(*) A torto nella citata edizione del 1782 si attribuisce a m. de Voltaire.

(1) Questa falsa accusa ebbe la sua origine dal non avere il Macchiavelli scritto che in italiano. Ora nell'assurdo pregiudizio di quel tempo il nulla scrivere in latino era un confessare che non si sapeva questa lingua.

Quegli, che si esercitò felicemente in altro genere di politica, è stato il conte Baldassare Castiglione da Mantova, uomo di stato, guerriero coraggioso e cortese gentiluomo, nato a Mantova l' anno 1477. Egli studiò a Milano e ritornato in patria si diede al servigio de'Gonzaga suoi sovrani. Servì ancora il duca di Urbino e fu uno de' più bravi e de' più accarezzati ufficiali del celebre duca Francesco Maria della Rovere nelle numerose guerre di questo sovrano. Destro negoziatore, quant'era bravo soldato, venne impiegato in varie importanti ambascerie. Richiamato l'anno 1519 dal suo principe naturale fu spedito a Roma come ambasciatore. Quivi il conte Castiglione si strinse in amicizia coi sapienti, ond' era piena la corte di Leone X, passando i giorni più aggradevoli della sua vita in quella dotta e numerosa conversazione. Dovette però lasciare la compagnia delle muse onde vestire ancora l' usbergo l'anno 1522, quando il marchese Gonzaga entrò nella lega formata per iscacciare i francesi da Milano e rimettervi gli Sforza. Castiglione fece delle belle azioni nel corso di questa guerra; ma fu appena finita, che tornò a Roma al solo oggetto di godere in pace de' studj tranquilli. Clemente VII non giudicò conveniente lasciarlo in quell' ozio; e fece in modo, che Castiglione acconsentì di trasferirsi nella Spagna alla corte di Carlo V come legato del papa. Fece questo viaggio l'anno 1524; e dalle lettere scritte da lui nella sua missione si vede quanto era grande la sua destrezza negli affari, il suo antivedere ed il suo zelo pegl' interessi del suo sovrano. Ma egli ebbe la disgrazia di aver a fare con Clemente VII, principe di una politica timida, sempre irresoluto e sempre diffidente, e che ingannato dalla sua incertezza e da' suoi timori credeva ai nemici e diffidava de' suoi più impegnati servidori. Castiglione previde le disgrazie di Roma e del papa, ma i suoi consigli si presero in cattiva parte. Morì a Toledo l' anno 1529, mentre stava per ritornarsene nell'Italia coll' imperatore.

L' ope-

L'opera, da cui venne grande onore al Castiglione, è intitolata *Il Cortigiano*. E' questo un trattato di politica e di morale per quelli, che vivono alla corte, benissimo scritto e veramente originale. Quanto allo stile questo libro fa testo di lingua e nella sostanza nulla può darsi di meglio immaginato, di più utile ed aggradevole. Giudiziose vi sono le riflessioni, non ordinaria la erudizione, e gli avvisi ed i precetti della maggiore importanza. Nel 1528 si fece la prima edizione, ed in appresso parecchie altre ne furono fatte. La più bella, che contiene pure la vita (*) dell'autore, è quella di Padova del 1733 presso il Comino. Quanto alle lettere del Castiglione, queste vennero raccolte dall' ab. Serassi e vennero esse pure stampate a Padova l'anno 1769. A questa pregevole raccolta si aggiunse una risposta fatta dal Castiglione al segretario Valdes spagnuolo, ch'era a Napoli e che fu causa della apostasia del Vermigli, dell'Occhino e di altri, de'quali femmo parola. Questo Valdes nell'incontro del sacco di Roma avea scritto e pubblicato una lettera estremamente ingiuriosa al pontificato ed alla religione cattolica; ed il conte in un'ampia risposta fece pompa della sua dottrina e del suo attaccamento alla religione de' suoi padri. Castiglione fu anche un bravo poeta italiano ed un eccellente poeta latino; amò in modo distinto e studiò le anti-

(*) All' ultima edizione del *Cortigiano* del Castiglione fatta in Padova l'anno 1768 stà innanzi una nuova e più esatta di lui vita scrittane dall' ab. Serassi, che potrebbesi via più accrescersi co' monumenti dell' opera uscita in luce a Mantova nel 1780 col titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione* ec. Anche tre elogi ebbimo del Castiglione in questi anni: l'uno latino dell' ab. Girolamo Ferri, e due italiani, l'uno dell'ab. Andrea Rubbi nella sua raccolta d' *Elogi Italiani*, l'altro del sig. Gio: Vincenzo Benini da Cologna, di cui si fece la terza edizione in Venezia nel 1784 dal Paiese. A questo elogio và unita la traduzione dell' egloga dello stesso Castiglione col titolo l' *Alcone* fatta dal medesimo Benini, a cui si deve una recente elegante poetica italiana versione delle opere del Pope.

tichità, di cui fece una bella collezione, e fu anche un dichiarato protettore delle arti e degli artisti.

A r t i c o l o III.

In cui si continua a parlare dello stato delle scienze le più gravi del secolo XVI.

I *Arte botanica, Storia naturale, Anatomia.*

Lo studio delle produzioni della natura, studio ch'è riconosciuto d'ogni vantaggio e che a' nostri giorni fu condotto quasi alla sua perfezione, cominciò nel secolo XVI ad essere coltivato nell'Italia con esito più felice, che non si soglia aspettare in un cominciamento. Diamo il primo luogo all'arte botanica.

La università di Padova, che le altre superava pel numero e per la abilità de' professori in medicina, fu la prima a fondare una cattedra d'arte botanica, lo che accadde l'anno 1533. Francesco Buonafede padovano fu scelto a lettore di questa scienza. Gli si aveva assegnata nel principio una piccola pensione, ma gli venne accresciuta in varj tempi, onde potesse raccogliere l'erbe e le piante, di cui doveva spiegare la natura e l'uso. Ma siccome la esperienza fece vedere che non era possibile che un privato potesse supplire alle spese, cui ricercava la sua lettura; il veneto senato con un decreto dei 30 giugno del 1545 ordinò che si formasse a Padova un giardino di semplici a spese della repubblica. Daniele Barbaro contribuì più d' ogni altro a questa saggia deliberazione del senato. Lodovico Anguillara fu deputato alla costruzione ed alla soprantendenza di questo giardino. Anguillara era nato nella terra di questo nome nella campagna di Roma. Inclinato sino dalla sua gioventù allo studio della storia naturale avea scorso osservando l' Italia, la Svizzera, la Provenza, la Dalmazia, Cipro, Candia ed il Peloponneso. Dopo a' suoi viag-

gi si fermò per anni quindici a Padova, donde si trasse a Ferrara, ove terminò i suoi giorni l' anno 1570. L'illustre Haller nel Vol. I p. 309 *Bib. Botan.* parla con lode del libro composto dall' Anguillara sopra i semplici e pubblicato a Venezia nel 1561.

Questo botanico era allievo di Luca Ghini nato nel territorio di Bologna, e che fu il primo ad insegnare l'arte botanica nella università di quella cittade. Questa lettura era stata istituita a Bologna un anno soltanto dopo, che la si era fondata a Padova. Avendo la università di Pisa seguito l'esempio de' padovani e de' bolognesi, Cosimo I stabilì in suo pensiero di piantare due giardini d' arte botanica, l' uno a Pisa e l'altro a Firenze, e destinò Luca Ghini a questa formazione. Si cominciò nel 1544, un anno prima del decreto de' veneziani in riguardo al giardino di Padova, sicchè l' istituzione fatta da Cosimo fu di questo genere la prima, ed il giardino de' semplici a Pisa il primo che siasi veduto nell' Italia. Ghini unì la lettura dell' arte botanica alla soprantendenza ed alla formazione del giardino, e morì a Pisa l anno 1556 (*), avendo avuto fra suoi allievi il celebre Aldrovandi. Egli avea preparato una grande raccolta di descrizioni di piante accompagnata dalle sue osservazioni; ma avendo veduta l'opera del Mattioli sopra Dioscoride soppresse la sua, e non solo sinceramente si consolò con quello scrittore, ma gli spedì anche delle rare piante, da lui non anco vedute, onde potesse arricchire la sua opera in una nuova edizione.

Questo tratto, che fa tanto onore al Ghini, ci porta naturalmente a parlare del famoso Pietro Andrea Mattioli sanese. Questo grande botanico nacque nel 1501. La medicina, la storia naturale, spe-

(*) Non a Pisa, ma bensì a Bologna è morto il Ghini, che vi si era recato a tenervi scuola dopo il 1547, come affermò il ch. Fantuzzi nell' opera *Scritt. bologn.* T. IV p. 285.

specialmente la parte che riguarda i semplici, il greco e la erudizione l' occuparono dalla gioventù sino alla morte. Si portò a Roma sulla fine del pontificato di Leone X, e vi rimase sino al 1527 perfezionandosi sempre più nelle scienze. Invitato dal cardinale Clesio, principe vescovo di Trento, visse in quella corte per anni quattordici, carissimo al prelato ed adorato dagli abitanti di Trento e de' suoi contorni, che ritrovavano in lui un nuovo Ippocrate, un amico ed un padre. Quando lasciò quel paese per recarsi a Gorizia fu accompagnato dai ringraziamenti, dalle lagrime e dai voti de' trentini e de' villaggi. Que' di Gorizia non ebbero men di stima e di amore per questo medico tanto benefico, quanto esperto; e gliene diedero una grande pruova quando, avendo egli perduto e casa e mobili per un incendio, il giorno appresso uomini e donne gli portarono tanti doni, che si trovò più ricco di prima. L'anno 1554 Ferdinando re de' romani lo fece andare alla sua corte; ed essendo quel principe divenuto imperatore fece nobile il Mattioli colla sua posterità, lo creò consigliere di corte e tenne alla fonte uno de' suoi figliuoli. Massimiliano II, figliuolo e successore di Ferdinando, dichiarò questo medico archiatro. Trovandosi però il Mattioli carico di anni e d' infermità chiese il suo congedo, e si ritirò a Trento, dove finì la sua carriera l'anno 1577.

Il libro, che rese immortale il nome di Pietro Andrea Mattioli, è quello da lui scritto sopra Dioscoride, antico autore greco di un medico dizionario delle piante. Mattioli traducendolo gli fece innumerabili aggiunte, e v' inserì discorsi e commentarj utilissimi; avendo visitato per questo oggetto le montagne ed i boschi, i laghi e le caverne, per trovare e riconoscere i semplici, e da' suoi amici, protettori e corrispondenti avendone ricevuto da ogni parte sino dall' Asia e dall' Affrica. Nella sua lettera dedicatoria all' imperatore Massimiliano ed ai principi di Germania si confessa debitore di una grande quantità di notizie a varj amici italiani e stra-

stranieri, e parlò de' soccorsi ricevuti per la sua opera dispendiosa dalla generosità degl' imperatori Ferdinando e Massimiliano, degli arciduchi Ferdinando e Carlo, di Augusto duca di Sassonia, di Gioacchino elettore di Brandeburgo, di Federigo conte palatino, di Alberto duca di Baviera, di Guglielmo duca di Cleves, del cardinale Madrucci vescovo di Trento, dell' arcivescovo di Salisburgo e dei magistrati di Norimberga. E certamente un' opera, qual è quella del Mattioli, oltre a lumi e travagli infiniti, ricercava spese straordinarie. La prima edizione ne fu fatta in italiano a Venezia l'anno 1544 e fu seguita da varie altre; dieci anni dopo se ne fece una edizione in latino nella stessa città e la si rinnovò sovente ed in varj luoghi. Ogni edizione fu ampliata dall' autore, ch' ebbe il contento di vedere la sua opera tradotta in francese ed in tedesco, e di sapere che se ne erano sparsi degli esemplari e fatte delle versioni nella Siria, nella Persia e nell' Egitto, e di essere informato che quanto alle edizioni italiane e latine lo stampatore Valgrisi di Venezia ne avea venduto in breve tempo oltre a trentaduemille esemplari.

Mattioli fu rimpiazzato da altri botanici insigni. A Pisa dopo la morte del Ghini si fece l' acquisto di Andrea Cesalpini aretino, che scrisse in sedici libri la storia delle piante, opera stampata a Firenze l'anno 1583. Oltre alla esattezza ed alle molte cognizioni mediche, che appariscono in questa storia, la più ampia e la più minuta che siasi veduta sino a questo giorno, egli ha il merito di essere stato il primo a immaginare una distribuzione metodica delle piante, cui divise in classi secondo ai loro frutti.

Cesalpini era un medico rinomato ed un filosofo sottile. Compose varj trattati di medicina e fu vicino a scoprire il segreto della circolazione del sangue; almeno egl' indicò la sorgente di questa circolazione, ed è perciò che alcuni gliene attribuirono la scoperta.

Egli avea molto viaggiato in Germania prima di sta-

stabilirsi a Pisa, e ne' suoi viaggi erasi fatto tale nome come filosofo attaccato ai sentimenti di Aristotele, di cui sapeva assai bene penetrare e spiegare il senso, che in tutta la Germania lo si riguardò come l'oracolo della filosofia del Liceo. Nel 1571 fece uscire a Venezia le sue questioni peripatetiche; ma questo libro gli destò un nemico nella persona del filosofo Niccola Torelli d'Altdorff, il quale si credette di trovare in questo scritto il più fino veleno della empietà. Ecco dunque fra questi due filosofi una disputa animata all'estremo, disputa, della quale il diligente Bruckero ci diede la storia T. IV p. 220 e T. VI p. 721, e nella quale non solo non è possibile d'intendere qualche cosa, ma vi è ogni apparenza che i disputatori non s' intendessero eglino stessi. Sembra però che il filosofo d'Altdorff s'ingannasse, poichè in un tempo, in cui nulla lasciavasi passare in materia di religione, non solo alcuno non tormentò il Cesalpini, ma di più Clemente VIII lo trasse da Pisa per farlo suo medico e lettore pubblico di medicina nella Sapienza di Roma. Cesalpini sostenne con riputazione questo doppio impiego sino alla sua morte accaduta nel 1603.

Padova aveva in questo tempo un altro botanico insigne chiamato Prospero Alpino, nato nel 1553 non lungi da Marostica. Ei viaggiò sino nell' Egitto e vi si fermò per qualche anno ad osservare attentamente ciò che appartiene alla storia naturale d'un paese di tanta rinomanza. Quando tornò nell' Italia, i padovani gli affidarono la soprantendenza del giardino dei semplici e la lettura di botanica con una buona pensione di quando in quando accresciuta e che superava di molto quella de' suoi predecessori; benchè sia vero altresì ch' egli di merito tutti gli avanzava. Le di lui opere sono numerose e molto buone. Egli stesso ne pubblicò una parte, e le altre comparvero dopo alla di lui morte. Sono tutte in latino e vi sono quattro libri *De medicina Ægyptiorum*, uno *De plantis Ægypti*, due *De plantis exoticis*, tredici *De medicina methodica*, sette *De*

pra-

præsagienda vita & morte ægrotantium, un dialogo *De balsamo* ed una dissertazione *De Rhampotico*. Aveva di più composto la storia naturale dell'Egitto in varie parti, ma la prima sola si stampò a Leyden l'anno 1735. Alpino morì a Padova l' anno 1616.

Quanto agli altri botanici italiani di questo secolo e quanto ai giardini ed alle collezioni pubbliche e private, che si trovano in questo paese, si può consultare la *biblioteca* del grande *Haller*.

Passiamo ad altre parti della storia naturale. Paolo Giovio scrisse un saggio della storia dei pesci, ma si limitò a quelli della campagna di Roma. Il suo libro pubblicato nel 1524 fu il primo, che esistesse in questo argomento, e mosse Guglielmo Rondelet naturalista francese, il quale allora si ritrovava a Roma e vi faceva le sue osservazioni col celebre Aldrovandi, a scrivere un trattato sullo stesso soggetto e a penetrarvi meglio che non fece Paolo Giovio, il quale nel suo libro non cercò che di far pompa di erudizione.

Più ampia e più stimabile è l'opera composta da Ippolito Salviani di città di Castello. Il dotto e generoso cardinale Cervini fu il promotore di questa opera, avendo contribuito co' suoi concilj, lumi e denari a renderla possibilmente completa, ed avendo fatto venire dalle principali provincie dell' Europa la descrizione e le figure de' pesci proprj de' mari di quelle contrade e di quelli, che si portavano da' paesi stranieri. Il libro del Salviani è intitolato *Aquatilium animalium Historia* e si stampò a Roma nel 1558. Anche al presente questa opera si tiene per una delle migliori in questo genere.

Il regno minerale, che, come le altre parti della natura, presenta delle meraviglie ed una sorprendente varietà, offrì di che esercitare il talento di due filosofi, che pubblicarono il risultato delle loro riflessioni. Vannuccio Biringucci sanese, uomo assai caro pel suo sapere a Pietro Lodovico Farnese duca di Parma e ad Ercole II duca di Ferrara, l' anno 1540 pubblicò in italiano a Venezia la sua

Pi-

Pirotecnia in dieci libri, in cui trattò della qualità e della natura de' metalli e della loro fusione. Non so se prima del Biringucci siasi scritto di tale argomento: so bene che si tenne in gran conto quell' opera, che la si ristampò sovente e che la si tradusse in francese ed in latino.

Mosso dall' esempio di questo scrittore Michele Mercati compose la sua *Metallotheca* in dieci parti. Mercati era della città di s. Miniato in Toscana. Cesalpini, il quale fu uno de' suoi maestri a Pisa, gl' ispirò il gusto per la botanica e per la storia minerale. Laureato in medicina si portò a Roma, dove Pio V gli diede l' ispezione de' semplici del Vaticano. Questo giardino era una piccola cosa, ma divenne considerabile per la diligenza del Mercati, cui Gregorio XIII pose nel numero de' suoi famigliari, e Sisto V fece protonotario e diede per compagno al cardinale Aldobrandini destinato legato in Polonia, ond' egli, grande osservatore ch' era della natura, trascorrendo questo paese e gli altri, per cui si dovea passare, accrescesse le sue cognizioni ed unisse materiali per la raccolta da lui cominciata, e con cui voleva formare un gabinetto di rarità naturali ad ornamento del palazzo Vaticano. In questo viaggio Mercati acquistò la stima e la protezione dell' imperatore Rodolfo II e di Sigismondo re di Polonia. Ferdinando I gran-duca di Toscana, suo principe naturale, l' ebbe singolarmente caro e gli diede segnali della generosa sua amicizia. Il cardinale Aldobrandini divenuto papa col nome di Clemente VIII scelse Mercati ad archiatro, o capo della medica facoltà. Finalmente quest' uomo tanto stimato da tutti i bravi conoscitori e distinto per la profonda sua pietà e per la innocenza della sua vita morì a Roma l' anno 1593 d' anni 52.

Avendo formato, come indicai, il gabinetto di storia naturale del Vaticano, ne fece la descrizione nella sua *Metallotheca*; e siccome questo gabinetto era composto di dieci grandi armadj, ciascuno diviso in varie scanzie, così Mercati distribuì la

 sua

sua opera in dieci parti, e ciascuna parte in varj articoli. Ma questa opera restò imperfetta per la morte dell'autore, e gli eredi la vendettero al dotto Carlo Dati fiorentino; finchè Clemente XI, sapendo ove trovavasi questo manoscritto, se lo procurò, ed avendolo fatto compire e porvi le aggiunte corrispondenti ai nuovi accrescimenti fatti nel gabinetto, diede a pubblicare tutta l'opera nel 1717. Questa edizione è magnifica ed esatta oltre misura.

Gli autori, di cui feci parola, rischiararono qualche parte della storia naturale. Un solo osò abbracciarla tutta intera; e questo nuovo Plinio non apportò men d'onore all'Italia, che non le apportasse l'antico. Ulisse Aldrovandi, gentiluomo bolognese, fu uno di que' sapienti di prima sfera, di cui non è lecito ai coltivatori delle lettere d'ignorare il merito ed il nome. Egli nacque agli undici di settembre del 1522 da una famiglia antica ed illustre. Bologna, Padova e Pisa furono i luoghi, ne' quali con una applicazione continua ei gettò i fondamenti di quelle vaste cognizioni, mercè di cui divenne l'interprete della natura e de' suoi segreti. D'anni ventidue la università di Bologna lo nominò professore di logica e lo fece poi passare alla cattedra di filosofia ed a quella di botanica nel tempo stesso. Per anni quarantotto l'infaticabile Aldrovandi occupò queste due cattedre, e si rese utile al pubblico colle sue lezioni e co' suoi scritti. Sebbene le università di Padova, di Pisa e di Firenze avessero de' bei giardini di semplici, come abbiamo osservato, quella di Bologna non ne aveva alcuno; ma l'anno 1567 Aldrovandi ottenne dai magistrati che si formasse un tale stabilimento, di cui gli si diede la direzione. Cinque anni dopo era il giardino così ben provveduto, ch'egli potè nel 1574 pubblicare l'*Antidotario Bolognese*. Questa opera fu il saggio, o la foriera, di que' voluminosi scritti, ch'egli andava preparando per togliere il velo, ond'era avvolta la natura. Questa grande idea da lungo tempo gli stava a cuore; e a tale oggetto non solo avea formato corrispondenza co' naturalisti di tutta l'Eu-

l'Europa, ma co'suoi risparmj e colla liberalità del senato bolognese e di varj principi e di altri grandi signori dell'Italia avea unito in sua casa la più rara e più copiosa raccolta di produzioni naturali, che fosse ancora esistita, ed una bella libreria composta di quanti libri di storia naturale antichi e moderni si potevano ritrovare. Fornito di tali mezzi e ricco di un fondo inesauribile d' erudizione e di osservazioni da lui fatte sino dalla sua prima gioventù pose mano all' opera e fece un corso intero di storia naturale in XVI volumi in foglio. Non ebbe però il contento di pubblicarne che quattro; e gli altri si stamparono dopo alla di lui morte per ordine del pubblico e coll' ajuto di varj sapienti. Oltre a questa opera voluminosa l'istituto di Bologna conserva manoscritto un numero prodigioso di trattati, note, lettere ed altri opuscoli, che tutti hanno per oggetto la storia naturale, e di più un somigliante numero di altri scritti sopra ogni sorta di scienze, il che mostra la eccellenza del talento di questo grande uomo e l'incredibile assiduità della sua fatica.

Aldrovandi morì in età d'anni ottantatrè ai dieci di maggio dell'anno 1605. Lasciò in legato il suo gabinetto e la sua libreria al senato di Bologna, che ne fece un dono all' istituto, cioè, alla università.

Il giudizio del più esatto e del più elegante interprete della natura il sig. de Buffon (T. I *Discorso preliminare*) sopra l' opera dell' Aldrovandi è, a dire il vero, che se le si togliesse quanto vi ha di superfluo e di straniero all'argomento, lo si ridurrebbe alla decima parte (1), ma che, prescindendo da questa spaventosa prolissità, essa è quanto di meglio teniamo sulla storia naturale, essendo stato l'autore l'uomo il più infaticabile del mondo, sol-

(1) Questa era la mania di quasi tutti gli scrittori Europei de' secoli XVI e XVII, di riempiere le loro opere e d'ingrossarle estremamente con una erudizione superflua. Quegli era più stimato, che più aggravava i suoi leggitori.

oltanto un pò troppo credulo, ed essendo buono il piano, giudiziosa la distribuzione, le descrizioni un pò troppo uniformi nella maniera, ma esatte e fedeli.

E' fuori di dubbio che lo studio della natura contribuì molto ai progressi della medicina, ma è vero ancora che questa medesima natura osservata sulla forma del corpo umano vi ha di più contribuito. L' anatomia rinata per opera di Mondino, come osservammo nel Vol. XI, ebbe in questo secolo felice degli uomini di sommo talento, che la condussero a un grado, a cui non era nè presso i greci, nè presso gli arabi arrivata, benchè sia però rimasta ancora lontana dall' alto posto, a cui venne ne' secoli seguenti condotta.

Jacopo Berengario Carpi, nativo della città di questo nome, chirurgo e lettore di questa scienza a Bologna dal 1502 sino al 1527, si applicò in un modo particolare alla anatomia e con un esito sì felice, che Falloppio, giudice ben competente in questa materia, nel Vol I delle sue *Osservazioni anatomiche* lo chiama il primo ristoratore di questa scienza, perfezionata poi dal Vesalio. Carpi scrisse un commento sulla anatomia di Mondino da lui arricchita di figure, ed un trattato sulla rottura d' un cranio. Il dotto Portal nel T. I p. 272 della *Storia della Anatomia* dà il numero delle scoperte anatomiche del Carpi, fra cui ve ne sono alcune appropriatesi dagli anatomici più moderni. Berengario Carpi trovò la unzione del mercurio contro alle veneree malattie. Prima di lui si conoscevano i buoni effetti del mercurio in questa malattia; ma egli fu il primo ad adoperare la unzione. Col mezzo di questa invenzione uccise gran quantità di gente, ma ne guarì un numero maggiore; e questo rimedio gli fece guadagnare oltre a cinquanta mille ducati. Siccome non aveva eredi, istituì erede universale il duca di Ferrara, al quale si era attaccato dopo alla sua lettura in Bologna.

Circa a questo tempo Brusselles diede alla anatomia il grande Andrea Vesalio, che d' anni venticin-

ticinque pubblicò la sua opera sulla struttura del corpo umano. Dopo avere scorso le università di Lovanio, di Montpellier e di Parigi passò nell'Italia, ed i veneziani lo elessero lettore d'anatomia in Padova nel 1537. Abbandonò questa cattedra nel 1544 per portarsi a Basilea, da cui si trasferì alla corte di Carlo V nella Spagna. Là gli accadde un giorno che avendo avuta troppa fretta di aprire il cadavere d'un signore spagnuolo, cui si trovò il cuore ancora palpitante; la famiglia di quel signore accusò l'anatomico alla inquisizione come un empio (1). Carlo (*) non trovò altro mezzo per salvarlo, che di spedirlo nell'Asia sotto il pretesto di visitare i luoghi santi. Ma i veneziani fecero ancor meglio: essi lo richiamarono a Padova nella sua antica qualità di professore e gli somministrarono le spese del viaggio. La ria sorte perseguitava questo grand'uomo: fece naufragio la sua nave ed egli venne gettato sulle coste dell'isola del Zante, ove morì pegl' incomodi sofferti dalla procella l'anno 1564.

Io volli far menzione di questo illustre straniero per l'onore fatto da lui alla università di Padova. Quando Vesalio ne partì, fu rimpiazzato da Realdo Colombo cremonese, il quale non occupò questa cattedra che per due o tre anni, essendo passato nello stesso impiego di anatomico a Pisa, quindi a Roma, dove l'anno 1559 pubblicò quindeci libri di anatomia dedicati a Paolo IV. Colombo morì (**) nell'anno stesso di Vesalio, di cui fu il ne-

(1) Perchè volgersi all'inquisizione per un involontario uccisore? poichè in tutti gli altri tribunali l'imperatore sarebbe stato il più potente ed avrebbe salvato Vesalio, che si voleva assolutamente morto; laddove nella Spagna e nel Portogallo il tribunale dell'inquisizione non conosce alcun superiore, ed i sovrani sono semplici esecutori de' suoi decreti.

(*) Non Carlo V, ch'era morto, ma Filippo II salvò il Vesalio; lo che si corresse dal Tiraboschi stesso dietro all'accusa del suo errore datagli dall'ab. Lampillas.

(**) Il Marini ne' suoi *Archiatri Pontif.* T. I p. 372 ha provato che Colombo morì l'anno 1559, in cui fu pub-

 bli-

nemico e di cui ebbe la temerità di parlare con qualche disprezzo ne' suoi scritti. Il sig. Portal, che con ragione lo taccia d'imprudenza e d'ingratitudine verso ad un uomo insigne, che di più era stato suo maestro, non lascia di confessare che Colombo non ha sempre il torto nelle sue accuse, poichè i sentimenti del Vesalio non sono sempre infallibili.

Un altro allievo di questo grande anatomico ne parla con più di circospezione e di rispetto, e, quando anche lo superò, ebbe l'arte di comportarsi come se non facesse che seguirlo. Questo discepolo riconoscente è Gabriello Falloppio modanese, uno de' più celebri anatomici di questo secolo e nel medesimo tempo il più modesto. Non è bene sicuro l'anno della sua nascita; ma la probabilità migliore è pell'anno 1523. Falloppio studiò l'anatomia a Padova sotto Vesalio, e ne fu professore a Ferrara, a Pisa ed a Padova. In questa ultima università lesse anatomia, chirurgia e botanica; ma interruppe talora le sne lezioni per viaggiare nell'Italia, nella Francia e nella Grecia. Le di lui opere di medicina, chirurgia ed anatomia riempiono tre volumi in foglio: tutto è assai stimato, ma le osservazioni anatomiche si tengono per un pezzo eccellente. Egli si fece gran nome pei canali da lui scoperti nell'utero e che dal suo nome si chiamano le trombe di Falloppio; ma non è questa la prima scoperta che gli dobbiamo. Si può vedere ciò, che disse a questo proposito il sig. Portal T. I p. 569, il quale mette in chiaro le belle osservazioni del Falloppio sull'osso, sulle orecchie, sugli occhj, sulla lingua e sopra i muscoli del basso ventre, e termina l'elogio di questo anatomico dicendo che ad ogni passo delle sue opere si veggono il genio ed il buon senso, uniti alla modestia ed alla stima verso a coloro stessi, che vi combatte, essendo stato questo scrittore adorno di quelle bel-

blicata la sua opera anatomica e prima che ne fosse finita la stampa, ed osservò che in quell' anno era professore nella Sapienza di Roma.

belle qualità, la cui unione si ricerca nei sapienti ed è cosa rara il ritrovare. Osservabile è ancora che Falloppio, il quale studiò, insegnò, viaggiò e scrisse quanto ho detto, non è vissuto che trentanove anni.

Dal gran numero di altri anatomici, de' quali il diligente Portal parla nella sua *Storia*, sceglierò quelli, che mi sembrano più degni di particolare menzione. Gianfilippo Ingrassia da Recalbuto nella Sicilia, medico anatomico, dopo avere studiato a Padova (*) fu lettore d'anatomia e di medicina nella università di Napoli, finchè Filippo II lo nominò archiatro in tutta la Sicilia. Questa isola deve alle attenzioni, alle fatiche ed alla prudenza dell' Ingrassia la cessazione della peste, che la desertava l'anno 1575. In ricompensa di questo grande servigio il senato di Palermo gli assegnò una ricca pensione, cui l'Ingrassia ebbe la generosità di non accettare. Egli morì l'anno 1580 e lasciò varie opere, fra cui le anatomiche sono le più stimate in grazia delle belle scoperte, che vi si ritrovano.

Giambatista Canani ferrarese fu prima professore di medicina e anatomia nella università della sua patria, quindi primo medico di Giulio III e finalmense archiatro nel ducato e negli stati de' principi d'Este. La sua opera intitolata *Musculorum humani corporis pictura dissectio* è tanto più ricercata, quanto è divenuta estremamente rara. Si stampò a Ferrara nel 1572 (**). Canani fece delle scoperte nelle valvole delle vene e nei muscoli della mano.

Giulio Cesare Aranzi bolognese si diede singolarmente ad osservare lo stato del feto nel ventre della madre. Il libro *De humano fætu* da lui composto

(*) Sarà vero che l'Ingrassia studiò a Padova, come dice il Tiraboschi sull'autorità del Mongitore, ma è vero pure, come lo stesso Tiraboschi fa in una nota aggiunta osservare, che studiò anche a Palermo ed a Ferrara.

(**) Non l'anno 1572, ma nel 1543 si stampò questa operetta, di cui l'ab. Marini, che l'avea veduta, fa la descrizione nel T. I p. 400 *Degli Archiatri Pontif.*

posto dietro alle sue osservazioni fu pubblicato per la prima volta a Bologna l' anno 1564 e dipoi venne sovente ristampato. Quanto alle altre saggie osservazioni dell' Aranzi sopra diverse parti del corpo, lo storico della anatomia (*ivi p. 3 e seguenti*) è persuaso che alcuni moderni se ne siano fatti belli senza rendere giustizia al dotto Aranzi, il quale ne fu l' autore.

Costanzo Varoli, questi pure bolognese, fu lettore di medicina e chirurgia in patria. Da questa Gregorio XIII lo tolse per farlo suo protomedico (*) e al tempo stesso professore nella Sapienza di Roma. Varoli scrisse un trattato generale di anatomia ed uno particolare sopra i nervi ottici, la quale seconda opera gli acquistò grande rinomanza. L' anatomia e la medicina molto si attendevano dalla abilità straordinaria di questo giovane, ma la morte lo rapì in età d' anni trentadue nel 1575. Resta a parlare di due altri lumi della scienza anatomica, cioè, di Eustachio e di Acquapendente.

Alcuni pensano che Bartolammeo Eustachio sia nativo di s. Severo nella marca di Ancona, ed altri pretendono che sia nato a s. Severino nella Calabria (**). Il suo impiego era la medecina, e ne fu lettore a Roma sotto il pontificato di Pio IV. Fu questi un uomo molto laborioso, che scrisse un gran numero di buone opere; ma le più celebri e da tutti gli intendenti ammirate sono i seguenti trattati: primo *Sull' organo dell' udito*, secondo *Sulle reni*, terzo *Su i denti*, quarto *Le tavole anatomiche*, che consistono in quaranta carte, in cui si rappresenta il corpo umano. L' autore già vecchio e mal proveduto di beni di fortuna non si trovò in istato di farla incidere. Se ne credevano i disegni perduti, ma essendosi ritrovati sotto il regno di Cle-

(*) Il più volte nominato ab. Marini tolse il Varoli dal ruolo de' medici pontificj, non avendo trovato alcun documento per lasciarvelo (T. I p. 429).

(**) E' nativo di s. Severino, terra presso Salerno, di che veggasi il Nicodemo nelle sue aggiunte al Toppi.

Clemente XI, questo pontefice amante generale delle scienze, quel medesimo, che fece poco dopo pubblicare la Metallotheca del Mercati, ordinò una magnifica edizione delle tavole di Eustachio, che furono egregiamente incise. Questa è dell' anno 1714 e fu seguita da varie altre, di cui la più stimata è quella di Leyden del 1744. L' illustre Morgagni negli opuscoli anatomici parte I pagina 79 della edizione di Venezia dell' anno 1763 parla a lungo di queste tavole, e coll' esattissimo esame fattone all' infinito sollevò il merito di Eustachio nella anatomia.

Quegli, di cui vengo a parlare, e che è l'ultimo in riguardo al tempo, merita forse il primo luogo fra gli anatomici di questo secolo. Acquapendente, città dello stato romano, fu la patria di Girolamo Fabricio Aquapendente, che prese questo soprannome dal luogo della sua nascita (1). Egli nacque nel 1537 a Padova, e fu discepolo del Falloppio, nella scuola del quale fece sorprendenti progressi. L' anno 1563 rimpiazzò il suo maestro nella cattedra di anatomia, e due anni dopo gli si aggiunse quella della chirurgia, colla regola però di dare le dimostrazioni anatomiche nel verno, e nella state le lezioni di chirurgia. La di lui pensione accresciuta a varie riprese giunse sino a mille ducati, e non a dieci mille, come scappò al sig. Portal. Nell' anno quarantesimo di sua lettura gli fu accordato di scegliersi un coadiutore, senza che punto gli si scemasse il suo stipendio. Oltre a questi vantaggi ed a questi privilegi, Acquapendente ebbe dalla repubblica veneziana onori straordinarj, perchè essa gli accordò tutti i diritti de' professori in medicino e la superiorità sopra a quelli di filosofia, creandolo cittadino di Padova e cavaliere di san Marco. Portal aggiunge ch' ebbe il tosone d'oro, ma questo racconto conviene metterlo a canto di quel-
lo

(1) Io debbo far osservare che il Tiraboschi parla di Acquapendente nel capo della chirurgia.

lo de' dieci mila ducati di pensione. Giunto all' età d'anni 83 Acquapendente morì a Padova nel mese di maggio dell' anno 1619, lasciando una eredità di ducento mila scudi ad una nipote, che la portò nella nobile casa veneziana Delfino. Era vivo questo professore, e generale era pure la sua fama nell' Europa. Veniva consultato da ogni parte; italiani e stranieri si volgevano a lui per essere guariti; ed è questa la ragione, per la quale raccolse tante ricchezze, malgrado al suo disinteresse, dote, che tutti si accordano a lodare in lui, e malgrado alla sua splendida maniera di vita. Ma colla sua morte non si estinse la sua riputazione, e mercè delle sue opere sussiste ancora. Ve ne sono di anatomia e di chirurgia; e tutte unite si stamparono a Lipsia nel 1687 ed a Leyden nel 1737. Il trattato più celebre è quello *De venarum hostiolis*, in cui egli ha scoperta, provata e dimostrata l' esistenza di queste valvole e spiegato il loro uso per la circolazione del sangue.

Su questa importante scoperta è proprio necessario che diciamo una parola prima di compiere ciò, che appartiene ai progressi della anatomia. Il signor Dutens nelle sue *Ricerche sull' origine delle scoperte attribuite ai moderni* T. II. p. 39 della edizione di Parigi del 1766, il quale si è fatto uno sistema di attribuire tutte le scoperte agli antichi e nessuna ai moderni, pretende che la circolazione del sangue non fosse un mistero per l' antichità. Gli antichi accordavano certamente che il sangue era sparso per tutto il corpo mediante le vene e le arterie, per cui circola il sangue; ma non sapevano come succedesse questa circolazione, non donde cominciasse, non quale ne fosse la distribuzione, l' economia, la legge ed il fondamento. La scoperta di tutto questo appartiene ai moderni: la questione si aggira sopra l' inventore, e la opinione pressochè generale attribuisce questa gloria al celebre Harvey inglese. Ma la gli si attribuisce forse giustamente? Questo è ciò, che vuolsi esaminare.

Lo sventurato Servet, medico spagnuolo, aveva ben ad-

addentro penetrato nel soggetto della circolazione, il che fece in un libro, il quale non sembrava molto adattato a simile argomento, nel libro teologico intitolato *De erroribus Trinitatis*, stampato a Basilea nel 1532, per cui egli venne bruciato a Ginevra. Si dice in questa opera che il sangue passa dal ventricolo destro dentro del cuore ai polmoni pel canale dell'arteria pulmonare, e di là nell'arteria venosa, dove purificato dall'aria, che vi s'insinua, è tratto dal ventricolo sinistro, che si apre a riceverlo. Servet non andò oltre; ma tutto questo fenomeno venne meglio spiegato dal medico francese Lodovico de Vasseur, il quale l'anno 1540 pubblicò a Parigi la sua *Anatomia*, in cui parla della circolazione delle vene cava e pulmonare e delle valvole del core. Realdo Colombi ed Andrea Cesalpini si spiegarono sopra di questo meglio del Servet e del Vasseur; ma tutti costoro da me nominati non poterono spiegare come la circolazione facciasi in tutte le altre parti del corpo. Finalmente il gran medico inglese Guglielmo Harvey diede in luce nel 1628 la sua *Dissertazione anatomica sul moto del cuore e del sangue*, in cui si spiega la sorgente, l'economia e l'ordine della circolazione, provando i suoi sentimenti con tanta giustezza, che lo si riguarda come il primo, che scoperse questo importante secreto. Quello che gli si può rimproverare è, ch'egli non rese la dovuta giustizia nè meno ai nominati Servet, Vasseur, Colombi e Cesalpini, i quali gli aveano appianata la strada a questa scoperta. Ma Harvey n'è egli realmente il vero autore? alcuni gli contrastano questa gloria pretendendo, che si debba a un monaco italiano, al celebre frate Paolo Sarpi. Questa disputa è curiosa, e mi lusingo che non dispiacerà ai miei leggitori, che mi vi si fermi un momento.

Il principale fondamento della circolazione sono le valvole delle vene. Alcuni anatomici le aveano osservate; ma la maggior parte non sapevano distinguerle e non ne credevano la esistenza, o ne restavano sospesi. Girolamo Fabricio Acquapenden-

dente fu, come dissi, il primo, che fece una descrizione esatta di queste valvole. Il suo trattato in questa materia si stampò a Padova l'anno 1603, cioè, venticinque anni prima che uscisse la dissertazione dell'Harvey. Converrebbe conchiudere che si dovesse al dotto Acquapendente questa scoperta se l'anonimo, che compose l'antica vita di frate Paolo, non assicurasse che Acquapendente apparò il secreto delle valvole da questo valoroso monaco ne' trattenimenti, cui ebbero insieme. Morgagni nelle lettere anatomiche Vol. II. lettera 15 n.° 68 ec. fa un'obbiezione a questo racconto, poichè osserva che Gasparo Bauhin, allievo d'Acquapendente, attesta che questo professore sino dall'anno 1574 avea cominciato nelle sue dimostrazioni anatomiche a scoprire le valvole ed il loro uso. Ora in quel tempo frate Paolo non avea che ventidue anni e si trovava come teologo alla corte di Mantova, e perciò non sembra probabile che l'anatomico, di cui parliamo, abbia potuto apparare questo secreto da un sì giovane religioso. Morgagni osserva di più che il sincero Acquapendente, il quale parlando dell'uvea degli occhi confessa che ne deve la scoperta al p. Sarpi, nulla dice in riguardo a quella delle valvole, il che non avrebbe lasciato di fare, onesto e disinvolto uomo ch'egli era, e grande amico del Sarpi.

Queste ragioni mi sembrano forti a favore d'Acquapendente; ma eccone un'altra in favore di frate Paolo. Nella vita del dotto Peireschio scritta dal celebre Gassendi si dice da questo nel cap. 4. ch'egli avea informato lo stesso Peireschio dell'opera dell'Harvey sulla circolazione mercè di queste valvole, di cui il Peireschio avea in altro tempo udito parlare Acquapendente, e di cui si ricordava che la scoperta erasi fatta dal p. Sarpi servita. Questa testimonianza è di molto peso, ma lo sarebbe di più se venisse immediatamente dal Peireschio, ch'era vissuto lungo tempo nell'Italia ed insieme coll'Acquapendente e con fra Paolo; laddove il Gassendi più lontano da questa età ha potuto facilmente prendere un qualche equivoco. Cre-

Cresce la questione per due altre testimonianze opposte. Giovanni Walleo (*Centuria I, epistola* XXII) in una lettera scritta a Bartolino e che si trova nella raccolta delle lettere di questo ultimo, dice che quando uscì il libro dell'Harvey intese dirsi dal dotto anatomico Veslingio da Westfalia, allora professore di anatomia a Padova, che la scoperta della circolazione del sangue era del p. Sarpi, il quale avea riconosciuto ed avea dimostrato a Girolamo Fabricio Acquapendente l'esistenza delle valvole ed il loro officio. Aggiugne che il p. Fulgenzio servita, discepolo e compagno di fra Paolo, presso cui ne stavano tutti i manoscritti, avea fatto vedere al Veslingio l'opera scritta su questo argomento da fra Paolo medesimo.

Al contrario Giorgio Enzio, discepolo dell' Harvey nell'*Apologia*, cui fece pel suo maestro, al quale egli stesso la indirizzò (come si può vedere dal Portal nel T. II. p. 468 della Storia dell' Anat.) parlando a quell' illustre medico gli ricorda un racconto fattogli dall'Harvey, che un ambasciatore veneto a Londra, avendo nel suo ritorno a Venezia portato seco il libro dell' Harvey, lo mostrò a fra Paolo, che ne fece un estratto, e questo estratto, dopo alla di lui morte, passato nelle mani de' serviti suoi eredi fu preso per opera originale; sul quale proposito Enzio aggiugne che Harvey possedeva una lettera del p. Fulgenzio, che attestava la verità del fatto. Ma qui permetterà l'apologista, che noi l'accusiamo di menzogna, poichè l'opera dell' Harvey uscì nel 1628, e fra Paolo era morto cinque anni prima. Si dirà forse che Harvey avea affidata manoscritta un' opera di tanta importanza ad un ministro straniero, molto prima di stamparla? Non c'è la menoma apparenza di probabilità in simile congettura; ed oltracciò l'apologista non avrebbe dimenticata questa circostanza, nè taciuto il nome dell'ambasciatore.

Che ne segue da tutti questi riflessi, testimonj e fatti? che il p. Sarpi ha il merito di avere scoperta la circolazione del sangue? ne segue, per quanto mi

mi pare, che lo si disse e lo si credette, ma che non lo si può decidere e per due buone ragioni; la prima da me indicata col Morgagni, che il sincero e riconoscente Acquapendente, che si confessa debitore di altre grandi scoperte a fra Paolo, nulla dice di quella delle valvole e della circolazione; la seconda, che il manoscritto di questo religioso, di cui parla il Walleo, sopra la circolazione non si trovò nè presso ai serviti di Venezia, nè altrove, benchè siasi conservato con grande attenzione quanto uscì dalla penna di questa mano sì illustre.

Pare adunque che quegli, il quale veramente scoperse la circolazione del sangue col mezzo delle valvole delle vene, sia Girolamo Fabricio Acquapendente, da cui Harvey l' apprese, essendo stato per varj anni di lui scolaro a Padova, cosa molto osservabile, che Harvey illustrò e pose in piena luce la scoperta e lo sistema del suo maestro, guardandosi dal fare menzione di lui, o degli altri, che trattarono lo stesso soggetto; e che con questo mezzo e colle nuove scoperte da lui fatte ebbe la gloria di essere riguardato come il primo, che trovò ed insegnò la circolazione del sangue. Quanto a fra Paolo, ch'era pure un grande anatomico senza farne la professione, potrebbe darsi facilissimamente, che avesse indovinato questo secreto in tutto o in parte prima anche di essere informato delle osservazioni e delle scoperte fatte dall'Acquapendente.

A quanto abbiamo detto sullo studio dell'anatomia aggiugniamo una particolarità, che mostra con quale zelo gl' italiani del secolo XVI si diedero a questo studio. Venne in questo secolo stesso immaginato quello, che chiamasi teatro anatomico, il quale è un'ampia e ben disposta sala a guisa di amfiteatro, in cni si espongono colla maggiore proprietà le preparazioni anatomiche fatte antecedentemente, e si danno in pubblico lezioni sulle parti così apparecchiate. Il primo di questi teatri si fece a Pisa, nè se ne sa per altro l'anno; ma ciò dovette avvenire verso alla metà del secolo,

poi-

poichè vi è un decreto fatto dalla università di Pavia in data de' ventuno di novembre del 1552, in cui si stabilisce di fabbricare un teatro anatomico sul modello di quello di Pisa. Il secondo fu dunque quello di Pavia ed il terzo quello di Padova, cui la repubblica fece costruire nel 1599 dietro alle istanze ed alle attenzioni dell'Acquapendente. Dopo a queste tre prime sale, o teatri di anatomia, le altre università dell'Italia al di fuori ne fecero innalzare di somiglianti.

II *Chirurgia*, *Medicina*.

I rapidi progressi fatti dalla scienza anatomica nel corso di questo secolo furono di grande soccorso alla medicina ed alla chirurgia, e questa ultima arte specialmente venne esercitata da abili persone, insegnata da buoni maestri ed illustrata da scrittori, le cui opere sono ancora nelle mani di coloro, che la professano. Poichè io sono per limitarmi ai chirurghi, che lasciarono le opere migliori, così potranno consultare la *Storia del sig. Portal* quelli, che ne vorranno conoscere un numero più grande.

Angelo Bolognini, nativo del territorio di Padova e lettore di chirurgia a Bologna dall'anno 1508 sino al 1517, compose due libri molto stimati, uno *Sulla cura delle piaghe esteriori*, ed un altro *Sugli unguenti*. Questi si stamparono a Bologna nel 1514.

Alfonso Ferri napoletano, ch'esercitò la medicina e la chirurgia e fu medico di Paolo III, scrisse *Sulle ferite prodotte dal colpo di fucile*. Questo trattato importante si stampò a Lione nel 1554, ed è un libro raro e che merita di esser letto e studiato.

Giovanni da Vigo genovese diede in luce nel 1516 un trattato latino sulla *Chirurgia pratica*; opera tradotta tosto nelle lingue italiana, francese e tedesca. Da Vigo visse lungo tempo in Roma, e servì Giulio II ed il cardinale della Rovere nipote di questo papa.

Ma-

Mariano Santo da Barletta, allievo di Giovanni da Vigo a Roma, si rese celebre pe' suoi scritti, di cui i più ricercati sono quelli da lui composti *Sulla pietra delle reni, sulla sua formazione, la sua cura e sua maniera di estrarla*. Fu il primo a fare una descrizione esatta di questa maniera e del suo apparecchio; ed avrebbe potuto facilmente esserne guardato dalla posterità come inventore, se non avesse avuto la lodevole e rara franchezza di confessare, che aveva appreso tutto questo metodo da un Giovanni de' Romani, che esercitava la chirurgia a Cremona. Ecco dunque un altro chirurgo di grande abilità, se fu questi che immaginò un tale metodo; ma siccome non lo si conosce che da questa sola notizia recatane da Santo, non saprei dirne di più. Quanto alle opere da me indicate, esse si pubblicarono la prima volta a Venezia l' anno 1535 (*).

Nè qui ripeterò quello, che dissi dell' illustre Acquapendente, ed andrò contento di osservare che fu tanto grande nell' arte della chirurgia, quanto lo fu nella scienza dell' anatomia. Le sue opere di chirurgia sono di un grande prezzo; e Portal assicura che questo uomo si acquistò nome immortale presso a' chirurgi per le belle osservazioni da lui fatte, pe' buoni e nuovi metodi da lui inventati, e pegl' illustrissimi precetti da lui nelle sue opere lasciati.

Quanto a' chirurghi di questo tempo, fu tenuto in conto straordinario Gasparo Tagliacozzi, professore nell' Istituto di Bologna sua patria, per un'arte singolare da lui posseduta, ma che non si è perpe-

(*) V. Prospetto storico, critico dell' origine, facoltà, diversi stati, progressi, vicende del collegio medico chirurgico e dell' arte chirurgica di Venezia arricchito di aneddoti interessanti l' italiana letteratura, utilissimo alla disciplina dell' arte medica ed alla comune salute; dell' ecc. Francesco Bernardi M. F. in Venezia 1796; opera piena d' erudizione, e che meritò in due note i riflessi dello stesso ab. Saverio Bettinelli.

petuata. Fu questa di rifare e redintegrare naturalmente e in carne le parti mutilate del viso, cioè, il naso e le orecchie, ec. Abbiamo sì numerose e sì autentiche testimonianze de' contemporanei di questo chirurgo, che non si può mettere ragionevolmente tra le favole questo racconto. Tagliacozzi scrisse su questo argomento un libro da lui intitolato: *Decourtorum chirurgia per insitionem*, cui fece stampare a Venezia nel 1597 colle figure degli strumenti, di cui si serviva. Egli non fu per altro l'inventore di questa arte. Gabriello Barri nel libro II dell'opera *De antiquitate & situ Calabriæ* attribuisce questa invenzione ad un Vincenzo Vianeo, chirurgo di Maida nella Calabria. Altri chirurghi e al tempo del Tagliacozzi e dopo alla di lui morte esercitarono questa arte, specialmente Giambatista Cortesi, medico e chirurgo bolognese, che visse alla fine di questo secolo ed in una parte del secolo XVII.

Ciò basti della chirurgia, tanto più che quanto dicemmo dell'anatomia ha molto che fare colle materie e colla professione chirurgica. Passiamo adesso alla medicina.

Vi sono anche a' nostri giorni persone, che pretendono che questa scienza si trovi precisamente nello stato, in cui giaceva al tempo d'Ippocrate, nulla cangiato avendo nel fondo le diverse maniere e non avendo quest'arte fatto giammai verun reale progresso. Quelli, che sono di una opinione contraria, trovano che i gradi, per cui crebbero le mediche cognizioni di secolo in secolo, sono sensibilissimi; benchè essi confessino che in generale la medicina è ancora lontana dalla perfezione, a cui può essere condotta. E' certo che questa scienza fece nel secolo decimosesto progressi considerabili, che vi furono de' medici spertissimi e che varj scritti fatti per illustrare questa parte delle cognizioni umane sono veramente buoni e considerati come tali eziandio a' nostri giorni. Ciò basti a far vedere che la medicina non rimase indietro in un secolo, in cui tutte le scienze acqui-

starono nuovi gradi di perfezione, ed è questo l' oggetto della mia storia, senza che mi prenda ad intricarmi in quistioni spinose.

Esaminando coloro, che contribuirono agli avanzamenti della medicina, io dovrei parlare del famoso Fracastoro, che fu uno de' più grandi medici del suo secolo, e di cui feci menzione parlando dell' astronomia. Ma, siccome io sarò obbligato ancora a discorrerne un po' diffusamente nel capo della poesia, qui basterà il dire che le sue opere sopra la medicina sono in generale stimate, e che particolarmente il suo poema intitolato *Syphilis* sulle malattie veneree è tale, che non si sà se debbasi più ammirare la bellezza del verso, o il fondo della dottrina.

Abbiamo venti libri di lettere sopra argomenti di medicina di Giovanni Manardi ferrarese, e diversi opuscoli sullo stesso soggetto. Il Portal parla con disprezzo di queste opere; ma il dot. Giannandrea Barotti nelle sue belle *Memorie storiche de' letterati di Ferrara* ha provato, che il Manardi fu uno de' primi a ricondurre la medicina al buon metodo, a studiare attentamente la natura, a fare de' frequenti viaggi per questo oggetto e a non seguire da stolto l'autorità degli antichi. Manardi fu lettore di medicina nella università della sua patria dall' anno 1482 sino all'anno 1485. Fu medico di Gian Francesco Pico principe della Mirandola, e nel 1513 passò al servigio di Ladislao re di Ungheria. Dopo alla morte di questo monarca ritornò a Ferrara, ove morì nel 1536 colla fama di uno de' ristoratori della buona medicina.

Tra varj allievi Manardi ebbe Antonio Brasavola, questo pure di Ferrara e di nobile famiglia. D'anni diciotto Brasavola fu creduto capace di dare lezioni di dialettica nella università; e d'anni venticinque divenne primo medico di Ercole II, allora principe ereditario, cui accompagnò nella Francia quando si è sposato con Renata figliuola di Lodovico XII. In quel regno Brasavola s' acquistò la stima di Francesco I, che lo creò cavaliere di san

Mi-

Michele e gli diede i gigli di Francia. Ritornato a Ferrara aggiunse alla cattedra di dialettica quella di storia naturale, formò una bella raccolta di semplici a suo uso, e, crescendo ad ogni giorno la di lui riputazione, ebbe l'onore di scrivere consulti per l'imperatore Carlo V e pel pontefice Paolo III. Morì l'anno 1555, e lasciò gran numero di opere, da cui si vede che inventò alcuni rimedj, i quali si usano con esito felice, come la decozione del legno d'India, l'elleboro nero, la pozione mercuriale ed altre.

Credo che più che a' suoi scritti, i quali sono oscuri ed imbarazzati e nulla offrono di particolare, Tommaso Giannotti da Ravenna debba la sua immensa riputazione e le sue grandi ricchezze alla fortuna, che accompagnò le sue cure, ed alla moltitudine delle sue cognizioni letterarie, per cui venne il Filologo soprannominato Ei fu professore di medicina nelle università di Roma, di Bologna e di Padova, e si piantò quindi a Venezia, dove esercitò la sua arte con esito straordinario. L'uso da lui fatto de' vantaggi ottenuti dalle sue fatiche merita eccelse lodi, poichè fondò a Padova un collegio per trentadue studiosi, vi aggiunse una bella libreria ed un ricco gabinetto, ed assegnò de' fondi pel mantenimento ed accrescimento dell'uno e dell'altra, istituendo di più un bibliotecario. A Venezia fece fabbricare di nuovo la chiesa di s. Giuliano con disegno del Sansovino, ristorò ed abbellì quella di s. Giminiano, e stabilì un fondo per dotare ad ogni anno sei nubili figliuole. Convien credere che Giannotti abbia guadagnato somme prodigiose, se bastarono a spese così grandi e per fare fondazioni così utili e dispendiose. Un'altra pruova dell'alta stima, di cui godeva, è la quantità delle statue, che gli vennero innalzate, delle iscrizioni, che si fecero in di lui lode, e delle medaglie coniate in di lui onore. Argomenti sì luminosi di un merito straordinario fanno sorprendere che un tale uomo abbia lasciato scritti, i quali per

 nes-

nessuna guisa rispondono alla sua grande capacità. Morì al più tardi nel 1577.

Avvenne a un di presso lo stesso a Matteo Corte, medico e gentiluomo pavese. Egli non seppe bene scrivere, ma seppe esercitar la sua arte con esito fortunato. Nè pur le di lui opere vengono stimate, comunque sia stato lettore di medicina a Pavia, a Pisa, a Padova ed a Bologna. Fu medico di Clemente VII e di Cosimo I, che lo fece andare per la seconda volta a Pisa con mille scudi d'oro di onorario, e, quando Corte morì nel 1544, gli fece alzare una magnifica tomba.

Al contrario, senza godere tanti onori e senza raccogliere tante ricchezze, il dotto medico Giambatista Montano veronese lasciò delle opere, che si lodano e si ricercano. Falloppio chiamava Montano la luce del suo secolo, e Panvinio *De viris illust. Veronens.* non dubitò di dire che Dio avea dato agli uomini Montano come un favore singolare. Questo medico illustre passò la maggior parte della vita in Padova, dove fu lettore di medicina, e dove morì nel 1551.

Il signor Portal mostra di avere in grande stima le numerose opere di Girolamo Mercuriale da Forlì (*). Altri ne parlano diversamente; e, poichè io non sono di questa professione, non saprei giudicare chi abbiasi il torto. Soltanto io so che i contem-

(*) La letteratura stessa deve sentire ogni piacere delle nozze del n. u. Francesco Pisani colla n. d. Maddalena Michiel, e del n. u. Carlo Michiel colla n. d. Cattarina Michiel; giacchè, come avremo luogo d'osservare più volte, per esse uscirono in luce alcune egregie operette. Intanto in quell'incontro, ch'è quanto a dire l'anno 1802, uscì in luce a Venezia in un elegante volume in 8. dalla stamperia Palese l'opera seguente: „ Il Nomotelasmo, ossia la maniera di allattare i bambini, opuscolo latino di Girolamo Mercuriale forlivese, volgarizzato per la prima volta ". Traduttore n'è stato il n. u. Alvise Manin; e la traduzione, oltre all'essere esatta ed elegante, è scritta con tale purezza di lingua, che invano si cercherebbe la eguale nella maggior parte de' libri moderni.

temporanei di Mercuriale, senza eccettuarne i più illustri, tennero questo medico in conto infinito; e le pensioni straordinarie, ch'egli ebbe dalle università, di cui fu professore, sono esse pure una grande testimonianza del suo merito. A Roma sotto Pio IV gli si diedero l'onore ed i diritti della cittadinanza. L'imperatore Massimiliano II trovandosi gravemente malato lo chiamò a Vienna l'anno 1573; e, ricuperata la sanità, colmò di favori il suo liberatore. Nel 1571 la pensione, che davasi a Mercuriale in Padova, ascese alla somma di mille ducento cinquanta fiorini, ch'era la più grande, che sino allora si fosse data ad un professore; e pure Ferdinando I lo tolse a questa università e lo trasse a quella di Pisa mercè di due mila scudi di onorario. Poichè Mercuriale si fermò per anni quattordici a Pisa, ritirossi in patria, dove morì nel 1606 d'anni settantasei, e fu con pompa sepolto in una superba cappella da lui fatta fabbricare nella chiesa del suo avvocato s. Mercuriale. Oltre ad una somma di cento e ventimille scudi d'argento in contante, lasciò a' suoi figliuoli un gran numero di cose preziose, molta argenteria ed una raccolta inestimabile di quadri, di cui era passionato amatore.

Mercuriale fu rimpiazzato nella cattedra di Padova da Alessandro Massari vicentino, che esercitò la medicina a Venezia e vi avea acquistato un credito immenso. Siccome era molto versato nella letteratura, tutti i be' spiriti di Padova si raccoglievano nella sua casa e vi formavano una specie d'accademia letteraria. Massari avea il costume di assistere gratuitamente i poveri e di distribuire anche abbondevoli limosine a' più bisognosi. Egli morì a Padova l'anno 1598. Le sue opere sono buone e specialmente quella *De scopis mittendi sanguinem*, che il Portal chiama un pezzo divino. Massari era un estatico ammiratore di Galeno e così fanatico, che volea piuttosto ingannarsi con questo medico antico, che seguire la verità co' moderni. Questa cieca prevenzione gli fece gran danno

 nel-

nella occasione delle dispute da lui avute con alcuni medici.

Tutto al contrario il prete Lucillo Maggi bresciano, celebre medico soprannominato Filalteo, tanto si allontanò nella medicina e nella fisica dagli antichi, che incontrò lo sdegno e le persecuzioni più vive degli ammiratori della antichità a tale, che si mise a mal partito col santo officio, cosa strana, ma più volte avvenuta, qual se l'allontanarsi dai sentimenti d'Ippocrate e di Aristotele fosse una ribellione contro all'evangelio. Filalteo per altro ben si cavò d'impaccio, e continuò i suoi studj, le sue traduzioni dal greco e le sue opere di fisica e di medicina. Egl' insegnò pubblicamente queste due scienze a Pavia, e quindi a Torino, ove passò verso all'anno 1574. Sembra che non esercitasse la medicina, ma che solo la insegnasse a voce e cogli scritti. Non si sà il luogo e l'anno della sua morte.

Galeno ebbe anche un avversario nella persona di Giovanni Argenterio nato a Castel-novo nel Piemonte nel 1513. Passato nella Fiandra, ei fu medico ad Anversa, finchè ricco delle spoglie de' francesi e de' fiammenghi ritornò nell'Italia, dove ebbe successivamente le cattedre di medicina nell' università di Pisa, di Roma, di Napoli, di Mondovì e di Torino. In questa città finì i suoi viaggi e la sua vita nel 1572. Nelle sue opere sembra che Argenterio abbia preso di mira di contraddire ed anche di mettere in ridicolo il grande Galeno, cosa che non fa onore ai lumi ed alla prudenza di questo professore; poichè si può bene talora e per buone ragioni abbandonare il sentimento di alcuni classici autori dell'antichità, ma non è mai lecito sprezzarli e bassamente rovinarne la gloria. Argenterio ne fu però punito, poichè, se si eccettui che non fu denunziato alla inquisizione, del resto sofferse tanti insulti e tante persecuzioni, quante ne avea sofferte il Filalteo.

Nel *Dizionario di medicina* del sig. Eloy trovasi un

un Lodovico Septalio ed un Lodovico Settala medici. L'autore fece due uomini d'un solo, e fra queste due persone immaginarie divise le opere, che appartengono ad un solo scrittore. Lodovico Settala era milanese. Non avea che ventitrè anni, quando l'università di Pavia lo nominò lettore straordinario di medicina; ma partì ben presto da questa cattedra, che gl' impediva di darsi alla pratica, il che fece a Milano con tanta costanza e zelo, che non potè esserne staccato nè dalle istanze del duca di Baviera, che l'invitava ad Ingolstad, nè da quelle del granduca, che lo bramava a Pisa, nè dalle offerte generosissime fattegli dalle università di Bologna e di Padova. Contento di essere utile a' suoi concittadini non volle abbandonare Milano, dove nel contagio dell'anno 1576 e nell'altro ancora più crudele dell'anno 1630 si espose senza risparmio e sostenne travagli insoffribili per consolare i milanesi e frenare il corso di quel flagello distruttore. Morì nel 1634 in età d'anni ottantadue, traendosi dietro il vivo dolore de' suoi concittadini e la stima di tutti i sapienti. Le sue opere si aggirano sulla medicina, sulla filosofia, sulla storia naturale, sulla morale e sulla politica.

Varj medici italiani ebbero l'onore di essere al servigio di principi stranieri. Eccone un piccolo catalogo.

Milano avea avuto lungo tempo prima del Settala un medico famoso chiamato Luigi Marliani, gentiluomo di quella città. L'imperatore Massimiliano lo prese a suo medico e lo creò consigliere della corte imperiale. Ritornato nell' Italia servì Lodovico il Moro e Massimiliano Sforza, suoi sovrani, finchè Carlo V lo prese a suo servigio e lo fece andare nella Spagna. Marliani era ecclesiastico. Carlo gli fece conferire il vescovado di Tuy nella Gallizia, e Leone X avea stabilito, dietro alle istanze di quel principe, di crearlo cardinale; ma la morte, che si ride delle grandezze e de' mac-

chinamenti umani, rapì questo medico prelato a Vormazia l'anno 1521.

Altri medici italiani furono alla corte degl'imperatori, ed uno de' più illustri è stato Giulio Alessandrini da Trento, medico di Ferdinando I, di Massimiliano II e di Rodolfo II. Egli morì nel 1590 in età d'anni ottantaquattro. Mattioli, che assai lo conosceva, nel colloca fra' primi ristoratori della medicina. Oltre a questo merito aveane Alessandrini parecchi altri, poichè era un bravo conoscitore del greco, un critico giudizioso ed un elegante latino poeta.

Guido Guidi, prete e gentiluomo fiorentino, fu protomedico del re Francesco I e professore di medicina nel collegio reale di Parigi. Dopo alla morte del re fu richiamato da Cosimo, che lo fece lettore a Pisa e preposto delle chiese collegiali di Livorno e di Pescia. Guidi morì a Pisa l'anno 1569. L'accademia fiorentina si gloria di averlo avuto a console l'anno 1553. La maggior parte delle sue opere uscirono dopo alla di lui morte; ma nel 1544 avea pubblicato a Parigi e dedicato al re la sua traduzione latina degli antichi chirurghi greci.

L'uso del salasso fu un grande motivo di contesa tra i medici francesi e Leonardo Botalli d'Asti, medico del duca di Alenzon e quindi d'Enrico III. Nulla in Francia era più raro del cavar sangue; e appena si ardiva di cavarlo nelle malattie infiammatorie più pericolose. Tutto all'opposto il sanguinario Botalli volea cavarlo in ogni più leggiera disposizione. Su di questo vi furono de' contrasti molto vivi, e molto si scrisse d'ambe le parti; ed a me sembra che dall'una e dall'altra parte abbiasi egualmente torto, poichè il cadere negli estremi è l'allontanarsi dal vero. Si trasse almeno questo vantaggio dalla opinione e pratica del Botalli, che si cominciò in Francia a perdere l'orrore, che aveasi generalmente pel salasso.

Apollonio Menabene milanese, medico, filosofo e poeta, ebbe il vantaggio di essere medico di Gio-

Giovanni III re di Svezia. Il suo soggiorno in questo regno divenne utile al pubblico, poichè grande osservatore della natura scorse i boschi, i monti ed i lidi di quel vasto paese e pubblicò degli opuscoli sopra di quanto aveva osservato. Le sue opere vennero stampate parte a Colonia, parte a Milano.

Nella Polonia vi furono almeno quattro medici italiani nel corso di questo secolo; cioè, Antonio Gazio da Padova, che ritornato in patria vi morì ancor giovane l'anno 1530; Jacopo Ferdinandi da Bari, che si portò nella Polonia colla regina Bona Sforza, della quale fu il medico, come pure di Sigismondo I, e pubblicò a Cracovia nel 1542 un trattato sul contagio; Niccolò Bucella padovano, medico del re Stefano e morto nel 1670; finalmente Vincenzo Gallo da Vicenza, che fiorì alla fine del secolo e godette di una pensione di mille ducento ducati, che gli dava la corte.

III *Giurisprudenza*.

Dopo sei secoli, da che la giurisprudenza avea il suo impero nell'Italia, sembra che nessun' altra scienza avrebbe dovuto perfezionarsi meglio di questa. I Bartoli, i Baldo, gli Accolti e tanti altri giureconsulti di prima sfera non aveano quasi lasciato che desiderarvi; sicchè non aveasi che a seguire le tracce di questi grand'uomini ed a purgar lo stile legale, perchè si potesse dire che questa scienza era giunta alla sua perfezione. Pure avvenne il contrario; poichè, o fosse disperazione di eguagliargli o ambizione, la giurisprudenza non era che l'arte di saper ammassare citazioni, di non rispettare ciò, che bene erasi detto dagli antichi, di aggiugnervi talora delle interpretazioni più oscure del testo, e delle speculazioni sofistiche, il tutto esposto con quel barbaro stile consacrato da un pregiudizio, che non si può intendere, alla giurisprudenza, alla filosofia ed alla scolastica teologia. La scienza d'interpretar le leggi era caduta in meno d'

un

un mezzo secolo in questo deplorabile stato; quando comparve il grande Alciati, che portando nel caos della giurisprudenza la face della ragione e della letteratura mostrò ai giureconsulti la buona e vera maniera di maneggiare il diritto. E si potrebbe credere che il metodo dell'Alciati trovasse a grande stento un qualche imitatore? troppo costava alla superbia l'abbracciare questo metodo, che richiedeva gran numero di cognizioni, penetrazione, discernimento e fatica. Una buona memoria, lettura di alcuni repertorj, facilità di compilare, fuoco nella disputa e soprattutto molte citazioni; queste qualità da pedanti bastavano ad ottener gran nome ed a guadagnare copia di argento. Non deve dunque sorprendere, se quando in ogni parte del regno letterato si avanzava rapidamente verso al grado il più sublime, la maggior parte de' giureconsulti si rimasero indietro, nulla curantisi della gloria e della prosperità della loro professione. Sarebbe stata per altro cosa vergognosa per la scienza del diritto, se, trattone l'Alciati, tutto il resto di quelli, che lo professavano, non avesse consistito che in una ciurma di pedanti; se non che vi furono degli uomini degni di essere ricordati o pel merito loro, o per le doti brillanti da essi possedute.

Comincierò da un giureconsulto, il quale vivente ancora ha goduto di una celebrità, alla quale altri più sapienti di lui a fatica poterono arrivare dopo alla loro morte (1). Tristano Decio, cortigiano caro a Filippo Maria duca di Milano, ebbe un figliuolo chiamato Filippo Decio, di cui scrisse la vita Francesco Boeza spagnuolo, che l'ebbe a maestro di diritto. Nato Filippo nel 1553 a Milano imparò il diritto a Pavia sotto a suo fratello Lancellotto, che vi era professore. Invitato Lancellotto a Pi-

(1) Il Tiraboschi ne parla nella storia del secolo XV nel T. VI p. 435 e seguenti della prima edizione. Ho detto a suo luogo perchè trovo opportuno il riservare le notizie sopra di questo giureconsulto alla storia del secolo XVI.

a Pisa, Filippo ve lo seguì e molto profittò delle lezioni de' giureconsulti illustri, che trovavansi in quella università, quali furono Bartolommeo Soccini, Filippo Corneo ed altri. L'anno 1576 Decio prese la laurea di dottore, e subito dopo ottenne una cattedra di diritto nella stessa università. Una delle doti particolari di questo dotto professore era la forza, la vivacità e la eloquenza nella disputa, nel che veruno non gli poteva stare a paro; e ne diede grande la pruova nella disputa da lui tenuta presso ai camaldolesi di Pisa, che durò per lo spazio di nove ore. Quando uscì da questo combattimento fu ricondotto a casa allo splendore di torcia con grida d'insolito applauso.

Tanto valore risvegliò la gelosia d'altri professori. Bartolommeo Soccini, che occupava alternativamente con Decio la stessa cattedra di giurisprudenza, non volle più aver a compagno, o piuttosto a rivale, un uomo, che gli era stato scolare; ed a contentarlo i rettori della università assegnarono a Decio la cattedra di diritto canonico insieme con Felice Sandeo. Questi era un gran canonista, come abbiamo osservato nel tomo precedente; e Filippo Decio all'opposto prima di questo tempo non si era giammai applicato allo studio de'canoni; sicchè gl' invidiosi di lui credevano che dovesse andarne inferiore. Ma s'ingannarono assai; che la vivacità del talento e la forza della memoria di questo professore supplirono al difetto d' uno studio precedente. In pochi giorni Decio montò la cattedra di diritto ecclesiastico con tale splendore, che gli scolari di Sandeo abbandonarono il maestro per assistere alle lezioni del nuovo professore. Sandeo lasciò Pisa di rabbia, e ciò tanto spiacque ai rettori dell'università, che con un' ingiustizia aperta diedero il congedo a Filippo Decio. Un tale rovescio gli ridondò a vantaggio, poichè l'università di Siena lo invitò con uno stipendio più grande di quello, che aveva a Pisa. Decio accettò; ma, passando per Firenze recatosi a visitare Lorenzo de'Medici, fu pregato

gato a sospendere il suo viaggio da questo principe, che drizzatosi ai magistrati, i quali presiedevano alla università di Pisa, obbligò i rettori a richiamare questo professore, a dargli la medesima pensione, ch'eragli stata offerta a Siena, ed a rimetterlo nella cattedra di diritto alternativamente con Soccini. Allora questi dimandò il suo congedo; ma vi furono dei discorsi e maneggi tanti e sì grandi, che Decio stanco finalmente delle contraddizioni, cui sosteneva a Pisa, fece in modo co' magistrati e con Lorenzo, ch'ebbe il permesso d'andarsene ove più gli piaceva.

La ragione, per cui nessun professore, per quanto si fosse dotto ed accreditato, non voleva misurarsi con Decio, era che questi possedeva una eloquenza naturale, uno stile aggradevole ed una facilità di esprimersi sul momento, che gli erano particolari. A queste doti accoppiava una fina e delicata lepidezza, per cui rendeva ridicoli e mutoli i suoi avversarj, senza che potessero chiamarsi offesi e risentirsene apertamente. Ora, siccome tra professori d'una stessa scienza le opinioni sono spesso discordi, quella di Decio era sempre preferita per la maniera, con cui sapeva esporla, per la vista, in cui metteva quella del suo avversario, e pel ridicolo, di cui avea l'arte di coprirla.

Decio si portò adunque a Siena. Di qui fu chiamato a Roma da Innocenzo VIII, che volle crearlo auditore di Ruota; ma, siccome conveniva per ciò prendere il collare da prete, Decio, che non ne avea inclinazione, ringraziò il papa e ritornossene a Siena. Intanto era ridondato in danno a Pisa l'aver lasciato partire un tal uomo, poichè il numero degli scolari del diritto era assai diminuito, e quelli, che vi restavano, chiedevano sempre Filippo Decio. Gli si fecero dunque tante offerte ed istanze, che nell'incontro d'un cangiamento fattosi a Siena ne' regolamenti della università prese motivo di chiedere il suo congedo e ritornò a Pisa. Ma eccoti rigermogliare contrasti e querele. Nessun

pro-

professore volea averlo a rivale, e ricusò di avere con Decio l'alternativa lo stesso Giasone dal Maino, quell'uomo sì pieno di sè medesimo e così borioso. Decio però non ricusava alcun compagno, o competitore; attendendo a sè medesimo sprezzava i suoi invidiosi; e seguì di un tal tenore finchè la rivoluzione di Pisa contro i fiorentini mise le cose della università nel disordine più grande. Allora Filippo accettò l'invito della repubblica veneziana e portossi a Padova. Quivi gli accadde lo stesso che a Pisa, poichè il lettore, che aveva l'alternativa con Decio, dimandò il congedo, quando vide la sua scuola abbandonata.

Lo stato di Milano era passato sotto Lodovico XII. Questo principe, dietro alle istanze de' senatori milanesi, richiamò Filippo Decio come suo suddito e gli comandò di portarsi a Pavia, dove avrebbe avuto lo stesso stipendio che a Padova. Decio chiese il suo congedo a' veneziani e si portò a tale oggetto a Venezia, ma gli si diede ordine di subito tornare alla sua cattedra. Vi furono perciò de' vivi contrasti fra l'ambasciatore francese ed il senato; sicchè Giovanni Rucellai fiorentino, testimonio di questa contesa, scrisse a' suoi amici: „ io potrò raccontare a' fiorentini di aver veduto il re di Francia e la repubblica di Venezia pronti a venire alle mani pel possesso d'un giureconsulto. " I veneziani obbligati a cedere fecero insinuare a Decio di starsene fermo, ma egli rispose che se la repubblica con tutta la sua possanza non poteva impedire la di lui partenza, molto meno potrebbe opporsi alla volontà d'un monarca egli, ch'erane suddito, e privo di soldati e di cannoni. Si trasferì dunque a Pavia, dove ebbe tutti gli onori meritati da' suoi talenti.

Qualche tempo dopo, essendo Lodovico XII in rotta con Giulio II, si pensò quegli, consigliato da' suoi vescovi, di raccogliere un concilio per deporre il papa e riformare la Chiesa. Questa assemblea si raccolse a Pisa, come in un luogo neutra-

trale. Decio, che vedeva l'insussistenza, per non dire la temerità e la follia dell'impresa, si scansò, finchè potè, di assistervi; ma vi fu obbligato, e di là cominciarono le sue disgrazie. I pisani non potevano sofferire che si tenesse presso di loro un concilio scismatico: sottoposti di nuovo al giogo de' fiorentini, il cui gonfaloniere Pietro Soderini era fortemente legato col re, aveano dovuto consentire alla tenuta del concilio; ma ad ogni giorno menavano querela coi francesi ed insultavano i prelati ed i dottori. Finalmente si determinò di trasferire l'assemblea a Milano, dove non ebbe esito più felice; poichè il papa, formata una lega terribile contro ai francesi, gli obbligò ad abbandonare lo stato di Milano e tutta l'Italia. Al momento di questo tremendo rovescio Filippo Decio era ammalato, ed intese nel tempo stesso la ritirata dei francesi e la nuova che il papa l'avea nominatamente scomunicato come uno de' promotori del conciliabolo. Malgrado alla sua malattia gli convenne pensare alla fuga. Si ritirò ad Asti e quindi nella città di Alba nel Piemonte, dove fu informato che gli svizzeri in ajuto del papa entrati a Pavia aveano saccheggiato la sua casa e rovinato la sua libreria. Ingozzato di amarezza e non credendosi sicuro nell'Italia attraversò con pena infinita le montagne della Savoja per recarsi a Lione, dove il concilio, o piuttosto l'avanzo del conciliabolo, erasi rifuggito.

Tutto andava male per lui, poichè nè meno potè ricuperare alcune somme da esso prestate a' padri del concilio a Pisa. Il re, cui fece informare del suo stato, ne sentì pietà, gli diede un posto nel parlamento di Grenoble e poco dopo lo fece andare a Valenza per insegnarvi il diritto con una pensione di mille lire. Arrivando in questa università Decio non vi trovò che venticinque scolari di legge, ed in capo a due anni ne contò sino a quattrocento. Quello però che gli accrebbe la gioja fu l'assoluzione, che Leone X, già suo scolaro a Pisa,

Pisa, appena divenuto papa, gli spedì l'anno 1513 coll' istanza di trasferirsi a Roma per ispiegarvi la legge. Decio era così contento dei francesi e della Francia, che ringraziò umilmente il papa e restò nel Delfinato. La morte per altro di Lodovico XII suo protettore e l'incertezza di quello, che poteva aspettarsi dal nuovo re, giovane che non respirava che la guerra, lo fecero cambiare idea; tanto più che i pisani gli facevano offerte considerabili, se volea ritornare presso di loro. Ma que' di Valenza scongiurarono il sovrano a non permettere che Decio gli abbandonasse. Il re gli fece dire ch' ei voleva che si fermasse a Valenza. Decio, che da questo messo e da altre circostanze avea cominciato a conoscere la bontà ed il carattere amabile di Francesco I, si portò a Parigi ed in un abboccamento, ch' ebbe l' onore di avere con quel gran principe, si stabilì, che se questi ricuperasse lo stato di Milano, egli sarebbe senatore e primo professore di giurisprudenza a Pavia. Raccolse di fatti quel monarca le sue forze, marciò nell'Italia, e l'anno 1575 si rese padrone di Milano. Per questo avvenimento sembrava decisa la sorte di Decio, la quale non lo fu per altro. Guerre, che ognora rinascevano, non lasciavano gustar verun riposo allo stato di nuova conquista, non venivano pagati i professori di Pavia, e la confusione, in cui erano le cose a Milano, fu di ostacolo perchè Decio venisse creato senatore. Finalmente prese il partito dell'uom saggio, e scappato segretamente si recò a Pisa, dove venne con gioja incredibile ricevuto. Invano i veneti da una parte e la università di Avignone dall'altra lo ricercarono; invano i milanesi lo assicurarono per parte del re che al suo ritorno avrebbe senza dubbio il posto di senatore. Decio avvezzo sino dalla gioventù al soggiorno di Pisa, che riguardava come la seconda sua patria, trovandosi di più senza competitori e colla pensione più grande, che data si fosse a' giureconsulti sino a quel tempo, ricusò gl' inviti ed interpose la

me-

mediazione dei fiorentini per non essere obbligato a ritornarsene a Milano. Seguì adunque la sua carriera a Pisa con universale contento, finchè l'anno 1535 terminò i suoi giorni in età d'anni ottantadue.

Si trova presso il Panciroli, l' Argelati ed il Fabrucci il catalogo delle opere di Filippo Decio cogli elogi fatti a questo giureconsulto. Quanto a questi penso che la semplice esposizione da me fatta della sua vita sia un elogio abbastanza grande del merito di questo personaggio e della stima straordinaria, di cui godeva. Quanto alle opere, tutto quello, che si può dire, è che non hanno la celebrità, di cui ha goduto l'autore vivendo.

Quando Filippo Decio ritornò per la terza ed ultima volta a Pisa, vi rinvenne un professore pavese di nome Francesco Corti, che avea avuto a Pavia la cattedra di diritto feudale ed era stato a Mantova giudice di appello. Questi godeva a Pisa d'assai grande riputazione sino dall' anno 1514, che vi si trovava; ma all' arrivo di Decio non pensò che a partirne, ed in buon punto gli venne l' invito de'suoi concittadini, che lo desideravano per rimpiazzare lo stesso Decio. Gli si assegnarono mille e cento scudi di pensione, ed il re lo fece regio consigliere. Benchè le disgrazie dello stato non permettessero al Corti di riscuotere regolarmente la sua pensione, pure vi restò attaccato al servigio della sua patria sino all' anno 1527, in cui questa città venne saccheggiata con ogni escogitabile crudeltà (1). Corti ebbe a soffrire infinitamente in que-

(1) Il Tiraboschi dice che il sacco di Pavia fu dato dagl' imperiali; ma questi vi entrarono per capitolazione l'anno 1521 e non vi fecero alcun male. Il sacco dell'anno 1527 fu dato dai francesi, cui comandava Lautrec. Troppo grande fatta avendo la breccia l' artiglieria francese, gli abitanti obbligarono il comandante spagnuolo a capitolare. Mentre si trattava degli articoli, bande di svizzeri e guasconi penetrarono nella piazza e furono eseguite dal resto della armata. In meno di un' ora più di due mille cittadini disarmati perdettero la vita. I gua-

questa strage, poichè le truppe francesi, dopo aver messa a sacco la di lui casa, lo fecero prigione per obbligarlo a pagare una grossa somma; e, siccome non lo poteva, sarebbe morto di miseria, se per sua buona sorte la università di Padova non lo avesse richiesto e non avesse dato a'soldati del denaro sulla di lui pensione. Corti spiegò il diritto a Padova con grande concorso di uditori e morì l'anno 1533.

Pavia produsse un altro giureconsulto, che avrebbe forse goduto del primo posto fra i legisti del secolo XVI, se non vi fosse stato l'Alciati. Questi si chiamava Gian-Francesco Riva. La sua prima cattedra fu quella di diritto in patria, da cui l'anno 1518 passò a quella di Avignone ove rimase sino al 1533, in cui il duca Francesco Sforza il giovane lo richiamò, gli diede la carica di senatore di Milano e lo rimandò a Pavia con mille scudi di stipendio. Riva non godè a lungo del suo stato, poichè morì l'anno 1535. Egli lasciò un buon numero di opere assai stimate di materie legali, in cui veniva quale oracolo riguardato.

Al suo tempo fu grande il nome di Carlo Ruini da Reggio, che fiorì prima della metà del secolo. Le università a gara lo ricercarono, ed egli insegnò in quelle di Pisa, di Ferrara, di Pavia, di Padova e di Bologna. In questa ultima egli ebbe fino a seicento scolari in una volta e fra di questi il grande Alciati. Figlio d'un padre giocatore di professione e sfortunato, era Carlo sì povero in sua gioventù, che a sostenere le spese del dottorato fu costretto a vendere il solo piccolo campo, che gli era rimasto. In seguito visse nobilmente, si fe-

guasconi appiccarono il fuoco ad un quartiere della città: tutto fu saccheggiato, sino le stesse chiese, ed i principali abitanti furono avvelenati e tormentati, finchè diedero quanto tenevano pel loro riscatto. Pavia sarebbe stata distrutta in vendetta del re fatto prigioniere due anni prima, se Lautrec non avesse avuto autorità bastante sopra le sue truppe per farnele partire, poichè furono sazie di bottino.

si fece fabbricare una magnifica abitazione a Reggio, e dopo alla sua morte accaduta in Bologna nel 1530 lasciò un capitale di ottantamille scudi.

Francesco Sfondrati, gentiluomo cremonese, fu assai celebre per le sue cognizioni nella giurisprudenza civile ed ecclesiastica. La università di Pavia, dove avea preso la laurea di dottore, l' ebbe per qualche tempo a suo professore; ma Francesco Sforza, da me poco sopra rammentato, e l' imperatore Carlo V lo tolsero dalla cattedra per occuparlo negli affari di governo e per ergerlo a posti sublimi. Uno de' suoi figliuoli, cui egli ebbe da Anna Visconti sua moglie, fu il papa Gregorio XIV. Dopo alla morte di questa dama si consacrò alla Chiesa e fece la corte a Paolo III, che essendosi valso utilmente di luj in varj affari lo creò cardinale l' anno 1544. Sfondrati morì l'anno 1550.

Il medesimo anno fu quello della morte del grande Alciati, di cui or cade qui in acconcio di parlare. Sembra che lo stato di Milano a questo tempo fosse divenuto un seminario di giureconsulti. Andrea Alciati, gentiluomo milanese, nacque agli otto di maggio dell' anno 1492. Istrutto per tempo nella letteratura latina e greca si diede allo studio della giurisprudenza nelle università di Pavia e di Bologna, ed in questa seconda fu fatto dottore l' anno 1514 in età d' anni ventidue. Pochi candidati nel diritto aveano più di lui meritato questo onore; poichè sino dall' anno avanti avea pubblicato le sue *Osservazioni sugli ultimi tre libri delle Istituzioni*, opera, che diede a vedere quanto questo giovane scolaro eguagliava di già i maestri più grandi. Ritornossene appena a Milano, ch' ebbe luogo nel collegio de' giureconsulti avvocati e tre anni incirca passò negli esercizj del foro, senza che però lasciasse di occuparsi a comporre varie buone opere ed a pubblicarle. Quella, che fu da lui intitolata *Paradossi del diritto civile*, lo fece riguardare dalle persone attaccate alla vecchia scuola come un pernicioso innovatore; ma i non prevenuti ammirarono un autore, che in così verde età e combatteva

e di-

e distruggeva gli errori, e dava una nuova forma e quasi una nuova vita alla giurisprudenza. L' anno 1518 Alciati fu chiamato in Avignone per ispiegarvi il diritto insieme con Francesco Riva; e se questi fosse stato del genio di coloro, ch' ebbero a fare con Filippo Decio, non si sarebbe fermato in questa città, dove vedeva oltre ad ottocento scolari movere a gara alle lezioni dell'Alciati, dove Leone X, superbo di avere in un luogo a lui soggetto un tanto professore, gli spedì il diploma di conte palatino, dove il dotto Erasmo si diede fretta di conoscere questo celebre giureconsulto, il quale era ricercato da ogni parte di consiglio nei casi più difficili della giurisprudenza. Ma il saggio e modesto Riva per nulla invidiò la gloria del suo rivale e non partì da Avignone che nell'anno 1533, come abbiamo osservato, laddove l'Alciati erane partito fino dall'anno 1523.

Pruove sì grandi di una stima generale gonfiarono un poco il cuore di un giovane, che di anni trenta vedevasi messo a paro degli antichi oracoli della legislazione. Questo nascente orgoglio divenne abituale in lui, e gli produsse una certa inquietudine ed una incostanza, che non gli permetteva di starsene a lungo in un luogo, come se non vi ricevesse onori bastevoli, e gli facevano credere che potrebbe altrove trovare un grado ed una fortuna meglio al suo merito proporzionata.

Volle adunque a viva forza partire di Avignone, e restituitosi in patria ripigliò la professione di avvocato, formando così la felicità de' suoi clienti e la disperazione de' suoi avversarj. Questa professione esercitata da un uomo di talento così straordinario gli faceva cadere in seno una pioggia di oro; ma il suo interesse, che lo faceva aspirare a cose maggiori, non lo potè fermare. Nel 1528 lo si ritrova ancora ad Avignone; sembra però che non montasse sulla cattedra nuovamente. Che che ne sia, trovavasi in questa cittade, quando l' università di Bourges a Berry gli offerse la cattedra di diritto e seicento scudi di stipendio. Egli accettò; ma

l'ebbe occupata appena, che si maneggiò per essere richiamato a Bologna. Gli abitanti per altro di Bourges seppero trattenerlo colle loro preghiere e colla stima infinita, che gli hanno dimostrata. Francesco I, quel gran re emulo di Leone X nel proteggere le scienze, e le cui lodi s'incontrano in ogni passo di questa storia, voglioso di fermare Alciati a Bourges, aggiunse trecento scudi del suo alla pensione, che l'università dava a questo professore. Un' altra volta gli fece l'onore di andarlo ad ascoltare; e, benchè Alciati non ve lo attendesse, non lasciò in sul momento di recitare ad onore del re una orazione, che si trova nella raccolta delle sue opere. Un'altra volta avendo il delfino onorato di sua presenza la scuola dell' Alciati, gli donò una medaglia d'oro del valore di quattrocento scudi.

Tutto questo non ha potuto fermarlo a Bourges più di quattro anni (1). Ne partì nel 1523, e tornato a Milano fu creato senatore, carica da lui meritata senza dubbio per la sua nascita e per i suoi rari talenti. Nel tempo stesso ottenne la prima cattedra di diritto a Pavia con mille e cinquecento scudi di pensione, somma straordinaria per questa università e più ancora per lo stato doloroso, in cui si ritrovavano le contrade di Milano. Questa circostanza era il motivo, come osservai di sopra, per cui gli stipendj de' professori non venivano a tempo pagati; e questa fu la ragione forse, per la quale l'anno 1537 Alciati andò ad interpretare le leggi a Bologna. Dopo quattro anni per altro riuscì a que' di Milano e di Pavia di riacquistarlo, benchè per due anni soltanto, in capo ai quali passò a Ferrara, dove si trovava l'anno 1543, quando Paolo III passò per quella città. Ne' tre giorni, che il papa vi si trattenne, conversò coll' Alciati, a cui diede il titolo ed i privilegj di protonotario

appo-

(1) L'università di Bourges può gloriarsi di avere avuto i due lumi della giurisprudenza del secolo XVI, il grande Cujaccio ed il grande Alciati.

appostolico. Finalmente avendolo il suo grado di senatore ed il suo legame colla università di Pavia richiamato alla sua cattedra l'anno 1546, vi restò il poco di tempo, che sopravvisse, avendo terminato i suoi giorni ai dodici di gennajo dell'anno 1550, il cinquantottesimo di sua età.

E' fuori di dubbio che prima di questo grande uomo i giureconsulti (ove si eccettui Francesco Accolti) non erano stati (compresivi gli Odofredi, i Bartoli e gli Accorci), che barbari interpreti dello spirito, o della lettera delle leggi. Tutte le altre scienze erano ad essi straniere: lingue, antichità, storia, belle lettere, critica erano cognizioni ed ornamenti sconosciuti ai professori della giurisprudenza. Pure queste cognizioni e questi ornamenti, che si riguardavano come inutili, erano mezzi sicuri di rischiarare la oscurità delle leggi romane e barbare, e di togliere alla scienza del diritto quella pinguezza e quella scoria, ond'era bruttata. Alciati conobbe questa verità e mostrò col suo esempio quanto la letteratura potesse agevolare lo studio e la interpretazione delle leggi. Ajutato dalla luce della erudizione greca e latina penetrò più oltre che i suoi predecessori nello spirito della legislazione, scoperse gli errori, in cui tanti altri giureconsulti erano caduti, fece chiaramente vedere la saggezza delle istituzioni romane, e fu egli medesimo una pruova che si può essere ad un tempo giureconsulto, filosofo e letterato.

La maggior parte delle opere dell'Alciati sono di materie legali; nè io mi farò qui ad annoverarle, non ciò essendo del mio istituto, mentre io non mi scrivo un catalogo, ma una storia. Oltre a quello però che apparteneva alla sua professione, egli compose varj buoni libri sopra di altri argomenti. Ne abbiamo di lui sulle cariche civili e militari della repubblica romana, sopra i pesi e le misure degli antichi, sopra il duello, sopra i magistrati, sopra la lingua latina; fece una rara raccolta delle antiche iscrizioni di Milano, che gli furono di ajuto a comporre la storia di questa cit-

tà dalla sua fondazione sino a Valentiniano: e gli emblemi sono un' altra celebre opera di lui. In questi dà la descrizione delle virtù e de' vizj rappresentati da belle simboliche incisioni con distici latini a canto, di uno stile puro e poetico, e che servono di spiegazione a' disegni. Si fecero di questa opera moltissime edizioni, e fu sovente tradotta e commentata. Il diligente Mazzucchelli annoveragli opuscoli, le orazioni, le poesie, i commenti, le lettere ed il resto di questo dotto ed indefesso scrittore.

Andrea Alciati ebbe un cugino germano, suo allievo nella letteratura e nel diritto, e suo erede universale. Colla ricca rendita di Andrea parve che Francesco Alciati (così chiamavasi questo nuovo giureconsulto) ereditasse la copia della erudizione e la profondità della dottrina del suo parente. Fu professore di diritto a Pavia, ov' ebbe a scolaro s. Carlo Borromeo, che formò la fortuna del suo maestro, poichè, essendo divenuto papa Pio IV, zio materno di Carlo, Francesco fu tosto chiamato a Roma dal Borromeo, e dopo di avere bene servita la santa sede in varie importanti commissioni e di aver fatta pompa di sua saggezza e dottrina in quel grande teatro, l'anno 1565 fu creato cardinale. Morì a Roma l'anno 1580, lasciando di sè la fama di un degno prelato, d' un coltissimo letterato e d'un eccellente giureconsulto.

La nobile famiglia sanese de' Soccini era da lungo tempo in possesso della scienza del diritto civile ed ecclesiastico. Mariano Soccini il giovane, nipote del vecchio Mariano, perpetuò in sua casa la gloria de' suoi antichi. Nato a Siena l'anno 1482 ed istrutto alla scuola di Bartolommeo, suo zio paterno, cominciò d'anni ventuno a spiegare le istituzioni di Giustiniano nella università della sua patria. Poco dopo fu destinato a leggere alternativamente il diritto civile ed il canonico, cioè, ad interpretare un anno il primo ed un anno il secondo. Passò successivamente alle università di Pisa, Padova e Bologna, e fu sì contento di questa ultima, che

che per non lasciarla non aderì alle istanze de' veneziani, del gran-duca di Toscana, del duca di Ferrara, del re di Portogallo, che volea trarlo a Coimbra, e della repubblica di Ragusi, che desiderava di avere da lui il codice delle leggi municipali. Egli morì a Bologna l'anno 1556, e gli scolari tedeschi, che si erano tutti uniti per ascoltare le di lui lezioni, ne vollero portar sulle spalle la bara funerale.

Anche Firenze ebbe un giureconsulto illustre, innalzato da varj scrittori del suo tempo forse con troppa parzialità sino al colmo della gloria legale, pubblicando ch' egli non aveva pari nella scienza delle leggi. Questo elogio sembra eccessivo, poichè deroga al merito dell' Alciati, merito, cui l' invidia tentava allora di ribattere, e che fu dalla posterità confermato. Questa non giudica de' sapienti che sulle loro opere; e quelle di un così decantato legista, benchè contengano molto di buono, non rispondono però all' alta stima, ch'ebbesi di lui vivente.

Questo giureconsulto è Silvestro Aldobrandini, gentiluomo di Firenze, nato nel 1500. Ebbe a maestri del diritto nella università di Pisa Bartolommeo Soccini, Decio, del Maino ed altri celebri interpreti di diritto. Divenuto molto autorevole in patria per la sua nascita e pel suo sapere legale si trovò involto nelle turbolenze, che dopo alla rivoluzione dell' anno 1527 contro a' Medici agitarono Firenze. Preso egli il partito della repubblica, succumbette sotto alle forze del pontefice e dell' imperatore, e fu bandito colla confisca de' suoi beni. Trascinò la sua miseria e l'odio contro alla tirannia in varie città ed in varj stati, e finalmente la sua buona fortuna lo trasse a Roma, dove Paolo III lo creò avvocato del concistoro, della camera e del fisco. Sotto Paolo IV divenne consultore, ma poco dopo morì l'anno 1558. L'illustre papa Clemente VIII fu uno de' suoi figliuoli.

Un altro giureconsulto assai pregiato fu Aimone Cravetta da Sivigliano nel Piemonte. La università

di Torino, dove studiava, gli affidò la spiegazione del codice romano, prima ancora che divenisse dottore. Come ricevette la laurea, fu mandato ad amministrare la giustizia a Coni, ed in seguito fu accolto nel collegio degli avvocati a Torino. Nella invasione del Piemonte fatta dai francesi andò ad interpretare le istituzioni a Grenoble, ove si fermò per anni sette. Da Grenoble si trasferì in Avignone, di cui non si trovò contento, sicchè si affrettò di ritornare nell'Italia, dove insegnò nelle università di Ferrara e di Padova. Emanuel Filiberto lo richiamò nel Piemonte, e fu professore a Mondovì e poscia a Torino, ov'è morto l'anno 1569. E' stimato il suo libro de' consulti fatto da lui stampare a Lione, mentre soggiornava a Grenoble.

Pietrino Belli, questi pure piemontese, è nato nell'Alba del Monferrato l'anno 1505. Egli si applicò specialmente alla giurisprudenza militare, parte ch'erasi troppo trascurata nella falsa persuasione, che le armi non riconoscessero nè diritto, nè giustizia. Belli ebbe la gloria di condurre Temi nel campo di Marte, soggettando la guerra a certe leggi tratte dal fondo della giurisprudenza ed appoggiate ai sentimenti della natura. Il suo trattato *De re militari & bello* è rivolto a questo oggetto sì giusto e sì utile al genere umano, ed è una buona e saggia opera, la quale ha preceduto tutte quelle, che si scrissero in questa materia. Egli fu auditore di guerra nelle armate di Carlo V, e consigliere pure di guerra di Filippo II. Il duca Filiberto l'ottenne da Filippo, lo creò consigliere di stato e gli fu molto liberale in premio de' servigi importanti da lui ricevuti. Egli morì nel 1575, e fu sepolto nella cattedrale di Asti.

Abbiamo parlato nell' altro tomo di una edizione delle Pandette fatta da Lodovico Bolognini, il quale si valse della correzione fatta dal Poliziano sull' originale delle Pandette fiorentine. Questo originale serbavasi con grande diligenza a Firenze senza che il pubblico se ne valesse, come sarebbe stato necessario, poichè la edizione del Bolognini era-

erane mancante. Finalmente il magnanimo Cosimo scosse questo pregiudizio e questa gelosia, che defraudavano il diritto romano della pubblicazione di un'opera, che n'è il fondamento. Cosimo ne diede la commissione a Lelio Torelli da Fano, bravo conoscitore del greco ed insigne giureconsulto. Egli era stato governatore di Benevento per Leone X, e pareva che i favori, cui ricevette da questo papa, lo attaccassero per sentimento di gratitudine alla casa de' Medici. A Firenze fu auditore di ruota; e Cosimo, dopo averlo fatto nobile, lo creò senatore e gran-cancelliere, e gli diede il carico della edizione delle Pandette. Vi lavorò per dieci anni e cesse al suo figliuolo Francesco l'onore di dedicare al principe questa edizione, che fu fatta l'anno 1533 in Firenze dal Torrentino in tre tomi in foglio esattissimamente e con grande magnificenza. Egli conservò tutte le sue cariche sotto il regno del gran-duca Francesco, e morì l'anno 1576 in età d'anni ottantasette. Questo senatore, al pari dell' Alciati, univa una grande letteratura ad un sommo merito nella giurisprudenza. Fu console della fiorentina accademia, e molto se ne parla ne' *Fasti consolari* di questa illustre assemblea.

Sarebbe oltrepassare i limiti, che mi son fissi, se volessi rammentare tutti i giureconsulti di gran nome del secolo XVI. Quindi non farò che indicarne ancora quattro, i quali toccarono una parte del secolo seguente, e che imitatori del buon metodo dell' Alciati fecero co' loro talenti molto onore alla professione da essi esercitata.

Jacopo Menochio pavese è anche a' nostri giorni assai stimato da legisti, nè le di lui opere servono, come tant'altre, d'inutile ingombro alle librerie. Vengono specialmente riguardati quai libri classici *Le congetture dell' ultima volontà*, e *Le convenzioni tacite ed ambigue*. Egli spiegò il diritto civile e canonico in Pavia, a Mondovì, a Padova ed a Bologna, divenne senatore di Milano pel suo gran merito, e presidente del magistrato straordinario. L' anno 1607 fu quello della sua morte.

A-

Alberico e Scipione Gentili, nativi di Castel s. Genesio nella Marca di Ancona, vennero condotti fuori d'Italia dal loro padre, medico di professione, che avea abbracciato la religione riformata. Alberico, accolto fra dottori di diritto a Perugia, passato in Inghilterra presso al conte di Leicester suo protettore, insegnò la giurisprudenza nella università di Oxford dall'anno 1583 sino al 1608, che fu l'ultimo della sua vita. Egli lasciò gran numero di buone opere sì di diritto che di erudizione, ed il suo bel trattato *De jure belli*, in cui esamina il diritto della guerra richiamandolo a quelli della natura e delle genti, fu di grande soccorso al celebre Grozio, che lo confessa sinceramente, ed esalta a cielo il dotto Alberico Gentili. I *Dialoghi sugl' interpreti del diritto* racchiudono una fina ironia, che al primo leggerli non si conosce. L'autore vi esalta i goffi giureconsulti de' secoli precedenti, e biasima lo stile, la erudizione ed i lumi dell' Alciati, seguito da lui per altro in ogni punto.

Scipione Gentili pareggiò il fratello nella scienza del diritto, e lo superò nella letteratura. Tutte le di lui opere sul diritto versano sopra soggetti importanti, che sono trattati con gusto e dottrina. Sommamente belle sono le poesie latine di questo autore, e molto si stimano i suoi italiani commenti sul poema del Tasso. Dopo avere frequentato le università della Germania si fece dottore a Basilea ed insegnò la giurisprudenza a Heidelberga, ad Altorf, dove morì nel 1617.

L' ultimo, di cui debbo parlare, è Giulio Pacio, nato a Vicenza l'anno 1550. Giovanissimo ancora conosceva perfettamente il greco e l'ebreo. A Padova si diede alla filosofia ed alla giurisprudenza; ma lo studio della teologia, in cui volle entrare, lo trasse nei sentimenti de' novatori, sicchè, cangiata religione, sen rifuggì a Ginevra. Quivi non avendo di che vivere si pose ad insegnare la grammatica ai fanciulli; ma il di lui sapere non potè starsene occulto lungamente: pubblicò alcuni opuscoli di leggi, che lo fecero conoscere e scegliere a pro-

professore di diritto. Nel 1585 passò alla università di Heidelberga, e dieci anni dopo invitato dal duca di Bouillon andò a Sedan ad insegnarvi la dialettica. A Nimes fu creato principale del collegio: a Montpellier occupò la prima cattedra di diritto e vi strinse amicizia col dotto Peireschio, che assai travagliò per ricondurlo in grembo alla Chiesa romana. Varj dotti d'Italia si riunirono col Peireschio a questo importante oggetto, e ne vennero a capo l'anno 1519 a Valenza, dove Paolo era passato a spiegare il diritto. Alla nuova di sua conversione la veneta repubblica, cui si avea resa attaccata col trattato sul *Dominio del mare adriatico*, lo creò cavaliere di s. Marco, e l'invitò a Padova. Que' di Valenza, i quali non voleano perdere un sì degno giureconsulto, indussero la corte a fermarlo, dandogli un posto di consigliere nel parlamento di Grenoble ed una pensione straordinaria. Egli, che non voleva comparire ingrato nè verso ai veneti suoi sovrani naturali, nè verso la corte di Francia, si obbligò coi primi per un anno, che fu il 1621, in cui lesse giurisprudenza a Padova; dopo al quale però ritornossene a Valenza, dove rimase sino alla sua morte avvenuta nel 1635. Il p. Niceta diede un esatto catalogo delle opere di legge e di filosofia di Giulio Pacio, ed il Bruckero fece menzione delle seconde (1).

IV *Diritto canonico*.

La guerra dichiarata dai protestanti alla corte di Roma attaccava le leggi canoniche, quelle leggi pro-

(1) Un grande elogio è pel Pacio l'essere stato il solo, che dalle università di Francia fu giudicato degno di succedere all' immortale Cujaccio, morto a Bourges nel 1590.

Debbo avvertire che in questa sezione tacqui della metà de' giureconsulti, di cui parla il mio autore. Si doveva dare una idea dello stato della giurisprudenza nell'Italia in questo secolo; e quanto è detto basta a tale oggetto.

promulgate da una autorità, che più non si voleva riconoscere (1). Dal canto loro i papi non trascurarono mezzo alcuno per consolidare una legislazione, che assicurava i fondamenti della loro possanza. Il decreto di Graziano, anima e base del diritto canonico, come le Pandette lo sono di quello di Giustiniano, avea un grande bisogno di essere revisto e corretto pe' falli, errori, canoni alterati o mutilati, per le false citazioni, pe' storici abbagli e per altre mancanze, ond'era ingombro. In un tempo, in cui i lumi del sapere e la critica erano sì bene diffusi, si accordò in Roma stessa che i difetti del decreto erano essenziali, e che i protestanti, i quali lo mettevano in ridicolo, non aveano tutto il torto. Pio IV, dopo di avere rassodata la fede cattolica colla conclusione del concilio di Trento, maturò il pensiero della correzione del decreto e della formazione di un corpo intero di diritto canonico, deputando a tale oggetto una Congregazione composta di cardinali, di giureconsulti e di letterati. Il lavoro cominciato sotto a questo papa si continuò sotto a Pio V, e fu compiuto sotto a Gregorio XIII, pontefice, ch'ebbe la gloria di riformare l'anno comune ed il codice della Chiesa. Trentadue sapienti, fra cui ventidue italiani, lavorarono a questa correzione. Nello stesso anno 1582, in cui si fece la correzione del calendario, uscì in Ro-

(1) Lutero fece pubblicamente bruciare nella piazza di Wittemberg il decreto, le decretali e tutti i libri di canonico diritto. Malgrado a questo si continuò a Wittemberg e nelle altre università protestanti ad insegnare questo diritto, il che si fa anche al presente. Si usa anche la correzione di Gregorio XIII e la si spiega e commenta come gli altri libri fondamentali di diritto: tanto è vero essere divenuto necessario il conoscere e studiare queste leggi ad onta della potenza, da cui sono elleno pubblicate. La ragione ne è che seppesi per modo unirle colle leggi civili, che le une non possono stare senza le altre, al che conviene aggiugnere che nel diritto ecclesiastico vi sono delle cose molto buone, di cui non si può fare a meno.

Roma la bella e magnifica edizione del decreto e delle decretali, che formano il corpo del diritto canonico. Malgrado a tutte le cure della congregazione restarono molti falli nel decreto di Graziano, se gli si può ancora dar questo nome, essendo stato tutto rifuso, ed essendone stati ed ordine e titoli cangiati. Si rimproverarono, e con giustizia, i correttori, poichè non rigettarono varie citazioni di opere apocrife, e poichè non gettarono almeno qualche dubbio sulle false decretali di conio dell' antico compilatore Isidoro Mercatore (*) ed inserite nel decreto. Rimase dunque che fare ai canonisti meglio illuminati; il che moltiplicò all'infinito le opere di tale argomento.

Prima di questa correzione e pubblicazione era uscito un libro utilissimo, intitolato *Istituzioni di diritto canonico*, fatto da Giampaolo Lancellotti da Perugia, lettore di canoni nella università della sua patria. Il vantaggio delle istituzioni chiamate di Giustiniano, che sono un sommario della giurisprudenza civile, mostrò ch' era necessario un somigliante lavoro in riguardo al canonico diritto. Paolo IV incaricò di questa relazione il canonista Lancellotti, che l'avea di già cominciata sotto il pontificato di Paolo III. L' ordine del sovrano fece raddoppiare l' attenzione e il zelo al professore, il quale, compiuta l' opera perfettamente, si portò a Roma, e la soggettò al giudizio de' più celebri canonisti. Questi considerandola eccellente portarono opinione che, siccome le istituzioni civili erano segnate in fronte col nome dell' imperatore, così le istituzioni canoniche dovessero portare quello del papa. E' ignoto quali ragioni abbiano posto ostacolo alla esecuzione di questo pensiero: certo è però che il Lancellotti non vedendo alcuna deliberazione, an-

(*) E pure Isidoro fu a quest' anni difeso. Si ride e nol si crede? eh! eh! si legga l'operetta dell' ab. Giuseppe Ferrari stampata a Venezia nel 1802 in 8 presso Pietro Zerletti, la quale appunto si presenta col titolo grandioso: *Isidoro Mercatore Difeso*.

annojato dal ritardo pubblicò le istituzioni col suo nome l' anno 1563 a Perugia. Subito se ne fece a Venezia un' altra edizione accresciuta dall'autore, ed in seguito queste istituzioni furono aggiunte al corpo canonico. Lancellotti morì ottuagenario nella sua patria l'anno 1591.

Queste brevi preliminari notizie possono far vedere che in questa scienza, come nelle altre, procurarono gl' italiani di fare de' miglioramenti e di accostarsi alla perfezione (1). Rendiamo ora giustizia ai celebrati canonisti, che fiorirono in questo secolo.

Domenico Giacobazzi era romano. Il suo talento nella giurisprudenza ecclesiastica lo fece divenire avvocato del concistoro, e quindi uno de' dodici auditori della ruota e vescovo di Lucera. Giulio II lo fece vicario di Roma e presidente della università; e finalmente Leone X lo creò cardinale l' anno 1518. Dopo a dieci anni Giacobazzi venne a morte. La migliore delle sue opere è un grande e dotto *Trattato intorno a' concilj*, di cui si fecero varie edizioni.

La famiglia Campeggi bolognese diede molte abili persone nella giurisprudenza ecclesiastica. Parlai nell' altro tomo di Giovanni Campeggi, dotto canonista, tra i cui varj figliuoli vi fu Lorenzo, che nacque l'anno 1474 a Milano, quando suo padre era professore a Pavia. Lorenzo seguì le tracce paterne e si fece gran nome tra' canonisti. Perduta la moglie, da cui ebbe tre figliuoli, si recò a Roma, si fece prete e divenne auditore di ruota. I pontefici lo impiegarono in varie nunciature, e l'anno 1517 Leone X lo creò cardinale. Clemente VII gli diede il vescovado di Bologna, ma il Campeggi non vi si potè giammai fissare, impiegato di con-

(1) E' questo il motivo, per cui ho unito queste notizie, che nel Tiraboschi si trovano sparse nel capo della giurisprudenza, e le ho collocate nel principio di questa sezione.

continuo nelle legazioni, che dimandavano la maggiore politica e dottrina in un tempo, nel qual le prime corone d' Europa erano armate le une contro le altre, e minacciava di farsi generale la rivoluzione contro la santa sede. Consunto dalle fatiche, dagli affari e dai viaggi il cardinale Campeggi morì a Roma l'anno 1539.

Questo prelato ebbe un fratello ed un figliuolo, celebri entrambi nel regno della canonica giurisprudenza. Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre e fratello del cardinale, pubblicò delle opere sulla pluralità de' beneficj, sulle riserve, sulle pensioni, sulle annate, sul celibato dei preti, sulla residenza dei vescovi e sulla autorità dei papi. Roma, di cui non fece che seguire, appoggiare e confermare le massime e gli usi, lo mise nel numero de' canonisti i più zelanti ed i più illuminati; e realmente non mancava al vescovo Campeggi nè l'una nè l'altra di queste qualità. Egli morì a Roma nel 1564.

Alessandro Campeggi, figliuolo di Lorenzo, successe al padre nel vescovado di Bologna e nella dignità di cardinale, cui fu alzato da Giulio III l'anno 1551. Senza lasciare opere sopra ai canoni non ne fu meno sapiente, ed in questa parte non si lasciò di considerarlo come un genio raro e profondo, che sostenne, finchè visse, la gloria de' Campeggi in questa scienza. Egli morì l'anno 1554.

Anche il cardinale del Pozzo ottenne nei canoni grande rinomanza. Egli si nominava Jacopo e nacque a Nizza di Provenza da una famiglia nobile, originaria di Alessandria della Paglia. Cominciò dall'essere in Roma auditore del cardinale Accolti: ma portato innanzi da questo prelato, suo protettore e dal proprio talento diventò ben presto auditore di ruota. Si sà che questo posto è un gradino per ascendere alle grandi dignità della Chiesa. Nominato egli arcivescovo di Bari da Giulio III ebbe poco dopo dallo stesso papa il cappello di cardinale. Non vi fu affare d'importanza nella corte di Roma, (e ve n'erano allora di spinosissimi) in cui egli non venisse impiegato. Fu destinato pre-

si-

sidente del concilio di Trento da Pio IV, che avea gettato lo sguardo sopra di lui, come sopra al più bravo canonista; ma lo studio continuo e la applicazione agli affari aveano talmente rovinato la salute di questo prelato, che non gli fu possibile di accettare tanta commissione. Difatti morì prima che si chiudesse il concilio a' ventisei d'aprile dell' anno 1563. Si può vedere nelle *biblioteche di leggi* la nota delle opere di questo dotto cardinale.

Di mano in mano, che i protestanti gridavano contro agli abusi, alla mollezza e ad altri vizj della corte romana, questa gli faceva tacere col merito luminoso delle persone, cui sapeva scegliere per le prelature e per la sacra porpora. Gabriello Paleotti da Bologna fu certo una di queste persone rispettabili. Egli ebbe nella professione delle leggi il giudizio ed il buon gusto del grande Alciati; e di fatti lo si chiamò il nuovo Alciati, quando prese a spiegare le leggi civili ed ecclesiastiche nella università della sua patria ed a pubblicare delle opere, in cui seguiva felicemente il metodo di quell' insigne giureconsulto. Avendo alcuni affari obbligato a portarsi in Roma il cardinale Alessandro Farnese, ch' era stato suo condiscepolo a Bologna, creato allora legato perpetuo di Avignone, questi nominò Paleotti governatore di Vaison, situato in quella contea. Ma avendo per via intesa la morte della madre cambiò strada, e, scusatosi col cardinale allegandogli la necessità di attendere a' suoi domestici affari, ritornò a Bologna ed alla sua cattedra. I Farnesi lo ricuperarono di nuovo e per sempre, volendo quasi a di lui dispetto formare la di lui fortuna. Egli venne creato auditore di ruota, benchè non avesse che trentatrè anni. Quando Pio IV riaprì il concilio di Trento vi mandò Paleotti col titolo di promotore e consigliere de' legati, i quali realmente nulla d'importante fecero senza di lui. Paleotti scrisse la storia di questo concilio, opera rarissima rimasta manoscritta (1). Quando si chiuse il

(1) Non pare che fra Paolo abbia avuto tra le mani questa

il concilio riprese le sue funzioni a Roma, finchè l'anno 1565 Pio IV lo creò cardinale. Ebbe da Pio V il vescovado di Bologna, che fu eretto da questo papa in arcivescovado, onde onorare Paleotti e la sua patria. Se scrivessi la vita di questo cardinale, e non la storia della letteratura, avrei onde fare un volume raccontando tutto il bene, ch'ebbe da lui la sua diocesi. Sembra che vi fosse una specie di emulazione fra di esso e del grande cardinale Borromeo arcivescovo di Milano, chi meglio soddisfacesse a' doveri di un buon pastore. Fondazioni di seminarj, collegi, scuole, confraternite pie, case destinate pe' catecumeni, pe' neofiti, pe' mendici, riforma del clero secolare e regolare, visita continua della diocesi, scelta di curati, ristauro ed abbellimento di chiese, premura pe' catechismi e per la predicazione, limosine versate con discernimento in grembo a' poveri, ecco le occupazioni del Borromeo a Milano, del Paleotti a Bologna. Con grande stento i papi lo trassero dalla sua diocesi per valersene ne' concistori e nel ministero. Sempre impiegato per la religione e per la santa sede morì a Roma l'anno 1597 in età d'anni 75. Le sue lettere pastorali e le sue istruzioni sono una grande pruova del suo zelo, della sua prudenza e della sua dottrina; e tra le sue opere legali e canoniche, tutte buone nello stile e nel fondo, quella *De sacri concistorii consultationibus* fa vedere quanto egli era versato nella giurisprudenza ecclesiastica, e quale giusta idea erasi formata dei doveri di un cardinale.

Ecco un altro prelato, che uscito da una famiglia oscura e molto povera fabbricò la sua grandezza col suo talento sublime e con una non interrotta fatica. Domenico Toschi del territorio di Reggio fu obbligato in sua gioventù a servire per vivere; ma la sua buona sorte volle che trovasse de' pa-

sta storia: ben se ne valse il Pallavicini nella sua in ciò, che è favorevole al concilio.

de' padroni, che non gl'impedirono di studiare, e che anzi lo ajutarono e lo misero in istato di portarsi a Roma, paese della fortuna, in cui si veggono più voli rapidi e inaspettati, che nelle altre corti. Salendo a forza di merito e di destrezza di grado in grado giunse alla dignità di governatore di Roma, carica, da cui non vi ha per lo più che un passo per entrare nel sacro purpureo senato. Clemente VIII fu il papa, che diede luogo al Toschi in questo senato, e poco vi volle che questo uomo felice non divenisse pontefice dopo la morte di Leone XI, essendo pressochè tutti i cardinali unanimi per mettergli sul capo la tiara. Una piccola cosa gliela fece perdere. Avea egli nel suo innalzamento conservato alcune maniere, che corrispondevano più alla sua nascita che al suo stato attuale: avea l'abitudine di certe parole famigliari, che si chiamano *lombardaggini*, e che per esser comuni non lasciano d'essere indecenti, specialmente in bocca ad un cardinale, e molto più in quella di un papa. Questa eccezione contra il Toschi si fece dal Baronio, e ciò fu bastante ad escluderlo dal pontificato (1). Il dispiacere, che venne dietro ad una somigliante esclusione, costò a varj cardinali la vita. Pare però che Toschi nulla ne rimanesse scosso; o almeno seppe così bene dissimulare, che non fu visto nè men tranquillo, nè meno allegro dell'usato. Allora egli terminò la grande opera, che aveva cominciata, sulla giurisprudenza. Questa opera è una specie di enciclopedia legale, in cui quanto vi è di più

(1) Se vi fosse stato un Baronio al momento del conclave, in cui fu eletto papa Benedetto XIV, la Chiesa sarebbe stata priva di un grande pastore, che l'ha benissimo e gloriosamente governata, sebbene avesse sempre in bocca le voci, che esclusero Toschi dal pontificato. In luogo di questo fu eletto il Borghese (Paolo V) che parlava con tutta la decenza e che subito venne alle mani colla repubblica di Venezia, e diede luogo a frate Paolo di fare alla pontificia autorità delle ferite, che non si sono mai bene ammarginate.

più importante a sapersi nel diritto civile ed ecclesiastico si trova con ordine alfabetico, ed è in otto tomi in foglio. Toschi morì nonagenario l'anno 1620; e dopo di essersi trovato in un grado sublime, fu sempre il padre ed il protettore di tutti i giovani, i quali, al pari di lui avendo e talento e brama di avanzare per la strada de'studj, non lo potevano per la loro povertà.

Di tutti questi canonisti, quegli che visse più oltre nel secolo decimosettimo, fu Anastasio Germonio, nativo di Sala nel Piemonte. Si nota di lui che non cominciò ad applicarsi alle lettere che in età d'anni ventidue (*), e che dopo ad un anno e mezzo meritò il titolo di sapiente. Il suo genio soffocato sino allora erasi spiegato tutto ad un colpo. Germonio non lo lasciò ozioso, entrò a grandi passi nella carriera della giurisprudenza, e, dopo esserne divenuto dottore, insegnò i canoni nella università di Torino. Il suo merito lo elevò al grado di protonotario appostolico, e quindi di arcivescovo di Tarantasia nella Savoja. Alla dottrina legale univa un merito sommo nella politica. I duchi suoi sovrani e quelli di Urbino lo elessero loro ministro a Roma, ed in seguito il duca Carlo Emmanuele, figliuolo di Filiberto, lo nominò suo ambasciatore nella Spagna. Questo prelato ministro sostenne la sua cattedra con onore sino all'anno 1627, in cui in età d'anni 66 morì a Madrid. Le opere intorno al diritto canonico da lui pubblicate, e di

(*) Quest'è un grave errore del Panciroli e del Rossotto e d'altri, ed in cui pur cadde qui il Tiraboschi, che poi lo emenda nella nuova edizione della sua storia. Nel fondo d'un poemetto di Rodomonte, fratello del nostro Anastasio, che si stampò a Torino, vi sono delle altre poesie, fra cui un carme di Anastasio. Nel fine poi si leggono queste parole: *Ambo fratres una, Rodomons Germonius Sallensis fere 23 annos natus & Anastasius XX hoc in lucem dedere opus VI cal. aprilis* 1573; onde si vede che nell'età d'anni venti, lungi dall'essere del tutto ignorante, stampò anzi questo carme.

di cui parlasi nelle *biblioteche* di diritto, meritarono gli elogi de' suoi contemporanei.

Ecco quanto di più interessante si può dire della giurisprudenza, sì civile che ecclesiastica, in un secolo, nel quale, come feci osservazione, questa scienza restò in una specie di mediocrità. Ho riservato a questo luogo il parlare de' legisti, che furono gli storici de' loro confratelli, ed a' quali si deve la maggior parte delle notizie da me sino a qui recate.

Marco Mantova Benavides, padovano, di una famiglia originaria dalla Spagna, fece l'epitome delle vite de' giureconsulti illustri sul gusto di quelle di Cornelio Nipote. Questo succoso ristretto, che racchiude le memorie de' giureconsulti antichi e moderni, sparse grande la luce sopra la storia della giurisprudenza. Benavides visse sempre nella sua patria, dove fu professore di diritto ed avvocato, ed ebbe il pregio di unire una eloquenza facile e naturale a molta dottrina. Morì l'anno 1582 in età d'anni novantatrè.

Non parlo della storia scritta sullo stesso argomento da Tommaso Diplovatazio da Corfù, che sino dalla sua infanzia passò nell'Italia e vi si stabilì per sempre; poichè questa storia non uscì che a pezzi staccati, e non si giunse ancora a raccoglierla tutta intera.

Quella di Guido Panciroli da Reggio ebbe una sorte migliore. Questo storico legista nacque l'anno 1523, e si perfezionò nelle belle lettere e nella giurisprudenza nelle università di Ferrara, Pavia, Padova e Bologna. I padovani lo scelsero a professore di diritto, nel quale impiego si occupò sino all'anno 1570, in cui andossene ad insegnare la giurisprudenza a Torino, dov' ebbe mille argomenti di bontà e di stima dal generoso duca Filiberto e da Carlo Emmanuello di lui successore. Diverse infermità, e specialmente una malattia d'occhi, che si credette derivasse dall'aria troppo fina del Piemonte, obbligò Panciroli ad abbandonare Torino dopo avervi soggiornato per dodici anni. Ritornos-

sene a Padova, e gli fu assegnata la prima cattedra di diritto con mille e ducento scudi di pensione. La vista lontana di una grande fortuna, che Gregorio XIV e Clemente VIII gli fecero sperare invitandolo a Roma, non valse a staccarlo dalla università di Padova, di cui era contentissimo, e nella quale terminò i suoi giorni l'anno 1599. Noi abbiamo i suoi concilj ed un grosso volume intitolato *Thesaurus variarum lectionum utriusque juris*. La più celebre di lui opera però è la storia *De claris legum interpretibus* stampatasi soltanto nel 1637 per opera di Ottavio Panciroli, nipote del defunto. Benchè questa storia sia bella, esatta, interessante, sembra per altro ch' egli non abbiavi posto l' ultima mano, poichè qua e là si trova e ineguaglianza nello stile, e disordine nella disposizione.

Panciroli era pure dotto negli studj di antichità, come vedesi nel suo commentario sulla notizia delle dignità de' due imperj. Aggiunse a questo commentario varj opuscoli sopra diversi soggetti della romana antichità. Tutte queste opere sono in latino. In italiano compose due bei libri delle cose memorabili nelle arti e nelle scienze degli antichi, che noi abbiamo perdute, con quelle de' moderni, che gli antichi non conoscevano. E' cosa singolare che non abbiamo di questa opera che la traduzione latina fattane da Enrico Salmuth di Amberg e pubblicata con un grande commento l' anno 1599, che fu quello della morte del Panciroli. Questo autore pieno di soverchia modestia non pubblicò alcuna delle sue opere, e parecchie sempre si restarono manoscritte, come i commentarj sulle opere di Tertulliano, e la storia di Reggio sua patria.

Tale è lo sbozzo del quadro, che la storia delle scienze sublimi in Italia nel secolo XVI offre agli occhi de' lettori. Il mio infaticabile autore non ha potuto dispensarsi dall' impiegare quasi due volumi in questa parte di storia. Io mi sono ristretto alla metà di un piccolo tomo e ad un solo libro; ma quanto esposi basta a confutare coloro, che ignoranti od invidiosi sostengono che questo secolo d'

oro della letteratura d'Italia non diede che letterati e poeti. Nel libro, che m'ho compiuto, non si parla nè di poeti, nè di letterati; e pure quanti grandi uomini non ha presentato nelle scienze le più difficili! Un Gaetano, un Contarini, un Seripando, un Catarino, un Bellarmino nella teologia: un Sisto da Siena, un Pagnini, uno Steuco nella interpretazione della bibbia: un Baronio ed un Lippomano nella storia ecclesiastica: un Pico, un Patrizj, un Cardano nella filosofia: un Porta, un Tartaglia, un Sarpi nell' algebra e nelle diverse parti delle matematiche: un Serlio, un Vignola, un Palladio, un Marchi nella teoria delle belle arti, e specialmente della architettura civile e militare: un Macchiavello ed un Castiglione nella politica: un Mattioli ed un Aldrovandi nella storia naturale: un Falloppio ed un Acquapendente nella anatomia: un Fracastoro nella medicina: un Alciati nella giurisprudenza: un Lancellotto nelle istituzioni canoniche: ecco i grandi personaggi, che fiorirono nell' Italia ed illustrarono le scienze più gravi nel corso di questo secolo, ed ecco onde far tacere coloro, che non accordano ai dotti italiani altro merito, che quello della poesia e della bella letteratura.

Fine del libro undecimo.

LIBRO XII.

O

SECONDA PARTE

Della storia letteraria del secolo decimosesto.

ARTICOLO I.

Sopra alcune parti delle belle lettere.

I *Geografia, antichità storica.*

Quanto le fatiche degli storici, che fiorirono nel secolo XV ebbero un esito poco felice, altrettanto l' ebbero grande quelle degli storici del secolo XVI. Esaminando le cause della caduta de' primi si vede ch' essa derivava da mancanza di cognizione de' tempi, de' luoghi e della antichità. Si tentò quindi, quanto fu possibile, di riparare a questi difetti; ma in ciò, che riguarda la cognizione de' tempi o la cronologia, vuolsi confessare che vi si fecero pochi progressi: laddove non fu inutile lo studio impiegato a rischiarare la geografia e la antichità.

Quasi tutte le scienze debbono il loro rinascere alla applicazione data alle opere degli antichi in ogni materia. Ritrovarle, esaminarle, tradurle, commentarle, ecco l' esercizio di quelli, che cominciarono a ristabilire il sapere nell' Europa. Tale fu la occupazione, siccome abbiamo veduto, de' letterati del secolo precedente, e tale fu quella pure de' dotti, che nel secolo, di cui parliamo, rimisero in voga le diverse parti della letteratura, che sino allora non erano state ben coltivate.

Di questo numero era la geografia; e perciò fu

mestieri cominciare dal mettere in luce gli scritti degli antichi in questa materia. Il celebre medico Mattioli, che tanto fece per la botanica, fu pure amante della geografia. Egli tradusse in italiano quella di Tolommeo coi commenti di Sebastiano Munstero e colle osservazioni e tavole di Jacopo Gastaldo da Villafranca nel Piemonte; e pubblicò questa opera, o raccolta a Venezia nel 1548.

Giannantonio Magini, di cui feci parola tra gli astrologi, tradusse in latino la stessa geografia di Tolommeo aggiungendo delle carte e de' commenti, in cui fece il confronto della geografia antica colla moderna. Questa opera fu tradotta in italiano dal p. Leonardo Cernoti di Venezia, canonico regolare di s. Salvadore, e pubblicata l'anno 1597.

Alfonso Bonacciuoli, nobile ferrarese, tradusse in italiano la geografia di Strabone e la descrizione della Grecia di Pausania. La prima traduzione uscì in parte l'anno 1562 ed in parte l'anno 1565, e la seconda uscì nel 1593.

Altri letterati occuparonsi della geografia moderna. Domenico Mario Negri veneziano scrisse in latino de' commenti geografici, libro dotto ed utile, e che lo sarebbe anche più, se egli vi avesse aggiunto le notizie storiche più necessarie, o se l'editore avesse avuto maggiore diligenza nella sua stampa. Viveva il Negri verso al principio del secolo; ma la di lui geografia non uscì che dopo alla sua morte in Basilea l'anno 1557.

Rafaello Maffei da Volterra, noto sotto il nome di Rafaello Volaterrano, morto in Roma nel 1522, illustrò la parte geografica nella sua voluminosa opera intitolata *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*. Egli vi parla di tutte le terre conosciute, senza tacere le scoperte delle due Indie. Dà quindi la storia dei dotti di tutti i secoli, e da uomo ben addottrinato vi ragiona di tutte le scienze, sicchè questa opera sarebbe il ristretto di tutto quello, che si deve e si può sapere, se alla fatica immensa ed alla erudizione non ordinaria Volaterrano avesse saputo unire una critica giudiziosa ed

una

una buona scelta delle materie. Alcuni scrittori si limitarono a qualche parte della geografia, come Tommaso Porcacchi da Castiglione di Firenze nella Toscana, e Benedetto Bardone padovano, o, secondo altri, veronese. Questi due autori fecero la descrizione di tutte le isole dell'universo ed aggiunsero delle carte alle loro opere. Ci converrà parlare ad altro luogo del Porcacchi, e a suo momento esamineremo se Bordone sia o nò stato il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero.

Sino dal secolo precedente Biondo avea fatto nelle sue *Decadi* la descrizione dell' Italia; ma questa opera, come le altre tutte nuove in un qualche genere, era molto difettosa. Lo stesso Magini, da me poco fa nominato, avea intrapreso un somigliante lavoro, ma non ha potuto compiere che la prima parte, la quale serve d'introduzione, pubblicata da Fabio suo figliuolo l'anno 1620. Quegli, che fece una compiuta descrizione dell'Italia, è stato il p. Leandro Alberti, domenicano, di Bologna, uscito da un ramo della illustre casa Alberti di Firenze, nella qual città appunto l'anno 1550 stampò la sua *Descrizione di tutta l'Italia*. Egli vi segue il metodo del Biondo, ma più ampiamente e con maggiore esattezza, ove si eccettui che quanto alla origine delle città e de' popoli si lascia ingannare dal suo Annio da Viterbo. Alberti fece pure una voluminosa storia di Bologna, di cui abbiamo alle stampe soltanto la parte, che dalla fondazione di questa città arriva sino al fine del secolo XIII. Queste due opere sono scritte in italiano.

Livio Sanuto, nobile veneziano, fece la descrizione dell'Africa. E' questa una eccellente opera geografica, piena di esattezza e di buon gusto. Matematico, astronomo e grande letterato, ch'egli era, si propose di dare al pubblico una geografia universale, e cominciò dall'Africa, cioè, dalle contrade di quella parte del mondo, che conosciamo; ma la morte lo indusse a fermarsi a questo solo trattato, pubblicato nel 1588, varj anni dopo la mor-

te

te dell'autore, da Giulio Sanuto di lui fratello, che aggiunse a questa opera le carte più necessarie.

La geografia così illustrata agevolava il mezzo di entrare ne' secreti della storia, ma era mestieri al tempo stesso unirvi la cognizione della antichità, senza cui non potevasi rischiarare grande numero di avvenimenti intimamente legati cogli usi, co' riti ed altri monumenti delle passate età. Era mestieri discendere in questo abisso e portarvi la face della ragione e della verità; e ciò fecero, almeno in riguardo alle antichità dell'Italia, il Panvinio ed il Sigonio, due genj felici, di cui vengo a dare alcune notizie.

Onofrio Panvinio da Verona, monaco agostiniano, nato l'anno 1529, insegnò le belle lettere e la teologia ne' conventi del suo ordine; ed avendo ottenuto dal suo generale il p. Seripando, che fu poi cardinale, di andare esente dalle funzioni della vita monastica, si applicò perdutamente a' suoi studj favoriti. Il primo oggetto ne fu la romana antichità: pubblicò ed illustrò colle sue note i fasti consolari, compose de' trattati sopra i nomi de' romani, sopra i giuochi secolari e del circo, sopra i trionfi, sulla repubblica e sugl' imperatori. In tutti questi trattati egli nulla avanza che provato non sia con antiche iscrizioni, di cui ne avea raccolto circa tre mila, che la morte gl' impedì di pubblicare. Dopo qualche tempo, questa grande raccolta, ch'era passata in mano del cardinale Savelli, disparve, ed il march. Maffei P. II p. 350 e 354 della *Verona illustrata* sospetta che la raccolta pubblicata in Anversa da Martino Smezio l'anno 1588, che ha servito di fondamento alla grande opera del Grutero, sia quella del Panvinio, cui Smezio conobbe, e con cui trattò a Roma. Quanto al Grutero, ch'ebbe ardire di accusare Panvinio d'impostura, ottenne dal Maffei compiuta risposta.

Oltre a' libri indicati, Panvinio scrisse la storia di Verona in otto libri, quella di diversi principi, che regnarono nell'Italia, un trattato sulla elezione degl' imperatori, un ristretto assai pregiabile delle

vi-

vite de' papi, una cronaca della Chiesa, quella dell' ordine degli agostiniani, delle dissertazioni sul primato del papa, sul battesimo pasquale, sulle basiliche di Roma, sopra la sepoltura e i cimiterj degli antichi cristiani, ed un buon numero di altri opuscoli, tutti sopra argomenti interessanti di antichità sacra e profana. Egli avea cominciato la storia generale della Chiesa, e ne avea di già composti sei grandi volumi, che si conservano mss. nel Vaticano, e di cui il Baronio si valse utilmente. Il numero delle altre opere del Panvinio, che pure si conservano mss., è eguale al numero di quelle, che ho indicate e che sono tutte in latino e tutte stampate. Dopo a questa enumerazione e dopochè avrò aggiunto che tutto è scritto con critica e con uno stile forte e fiorito, si crederà che un autore, il quale faticò in una maniera sì sorprendente, sia vissuto oltre agli anni ottanta ed abbia conservato ogni forza di spirito in una età così avanzata. Ma farà sorpresa l'udire che questo indefesso scrittore è morto in età d'anni trentanove l'anno 1568 a Palermo, dove si trovava col cardinale Farnese.

Essendo a Venezia, Panvinio strinse intima amicizia con Carlo Sigonio, che batteva il di lui medesimo sentiero. Questa circostanza per lo più non serve che a fare de'rivali e de'gelosi: ma tutto all' opposto avvenne fra questi due sapienti, poichè la uniformità degli studj e delle fatiche fortificò e rese indissolubile la loro unione.

Carlo Sigonio nacque a Modena l'anno 1524. D'anni ventidue i suoi cittadini lo scelsero per insegnare la lingua greca. Sei anni dopo, invitatovi dal senato, accettò la cattedra di belle lettere a Venezia, e l'anno 1560 fu trasferito a quella di Padova. Di qua passò ad occupare a Bologna la stessa cattedra da lui sostenuta dall'anno 1563 sino all'anno 1584, in cui morì a Modena, dov'era di quando in quando solito a recarsi.

In sua gioventù Sigonio avea scritta una quantità di piccole, ma buone, opere di eloquenza, di storia e di erudizione. In età più matura si applicò

cò ad opere di maggiore conseguenza. La prima fu una grande e dotta spiegazione de' fasti consolari, in cui si vide la storia romana esposta con ordine cronologico e trattata con discernimento. Da questa passò alle emendazioni di Tito Livio, nella quale opera mostra in due libri i principali errori, che per colpa de' stampatori e de' copisti eransi introdotti nel testo di Tito Livio. Corretto ed illustrato così questo grande storico, egli illustrò altri soggetti, tutti nuovi, della storia antica di Roma co' suoi trattati dell' antico diritto, della cittadinanza de' romani, dell' Italia e delle sue provincie, de' comizj, della legge curiazia, de' roghi de' romani, de' loro modi di giudicare. Dopochè trattò minutamente di questi punti importanti della romana antichità, passò a quella de' greci e de' giudei, e compose quattro libri sulla repubblica di Atene ed uno sopra la cronologia e sopra i principali avvenimenti di Atene e di Sparta, e finalmente otto libri sulla repubblica degli ebrei, in cui spiegò precisamente tutto lo sistema sacro, politico e militare di quel popolo.

Quand' ebbe attinte, per così dire, tutte le ricchezze degli antichi tempi, si rivolse a quelle della media antichità, conosciuta anche meno delle età precedenti. Diede dunque mano alla storia del basso impero, e racchiuse in venti libri gli avvenimenti tutti, che accaddero da Diocleziano sino alla distruzione del romano impero in occidente. Questa bella storia lo condusse ad un' altra più difficile, a quella dell' Italia, cominciando dall' indicata distruzione, nella media età o ne' secoli di barbarie. Nessuno avea ancora toccato questo soggetto; ed era questa una carriera lunga e tenebrosa, in cui Sigonio non aveva a guide che alcuni cronologi grossolani ed ignoranti, di cui conveniva anche cavare le opere dall' obblio. Egli sapeva che le loro cronache erano piene di assurdità; ma sapeva altresì che in riguardo ai fatti accaduti, mentre vivevano gli autori, elleno erano veramente minuziose ed aggravanti, ma però esatte e fedeli. Ci voleva una pazienza ammirabile per ritrovare e quindi per

leggere e diciferare tutti questi enormi guazzabugli; ed egli ebbe questa pazienza. Quanto ai tempi, queste cronache erano in un orribile disordine. Per fissare le epoche, aggiustare i fatti ed appoggiare il tutto a buone pruove egli frugò e fece da' suoi amici frugare in quasi tutti gli archivj dell' Italia, in che gli si mostrarono cortesi tutti i proprietarj di così fatti archivj. Ricco di tutti questi materiali formò la sua grande storia del regno italico, che comincia dalla invasione e dallo stabilimento de' lombardi nell' Italia e finisce all' anno 1286. Timido che si formassero de' dubbj sopra la sua fedeltà egli ebbe la diligenza di pubblicare il catalogo delle cronache, degli archivj e de' luoghi, onde avea tratto questi suoi racconti. Dopo di questo esiteremo noi ad assicurare che Carlo Sigonio fu il padre della scienza diplomatica? Quando non si trovi verun altro, che prima di lui abbia fabbricato una storia di tanta importanza sopra di carte, atti, strumenti e diplomi, non si può contrastare al Sigonio questo titolo e questo onore. Migliori e più sicuri documenti trovati dipoi fecero conoscere varj errori di questo autore; ma sarebbe una ingiustizia fargliene un rimprovero, o disprezzare la sua fatica, mentre egli fu il primo a camminare in una via sì difficile ed a rischiarare le spesse tenebre della media età. Se vi era alcuno capace di dare un equo giudizio del Sigonio, lo fu il celebre Muratori; e questi parlando della storia del regno d'Italia del Sigonio V. II P. II p. 146 *scrip. rerum italic.* la chiama un' opera insigne e per la bellezza dello stile e per l' ordine de' racconti, e dice che sparse un pieno giorno e fece conoscere i secoli barbari, che quanto all' Italia erano involti in una notte profonda. Tale è il giudizio di colui, che scoperse la maggior parte degli errori del Sigonio, ma che rese giustizia ad uno scrittore, i cui lumi gli furono di scorta nella carriera da lui sì felicemente trascorsa.

Sigonio commentò pure con dotte annotazioni la storia ecclesiastica di Sulpicio Severo e compose la

sto-

storia di Bologna, opera postuma, che il Muratori sospetta alterata in parte dall' editore. Tutte le opere del dotto Carlo Sigonio sono scritte con una latinità pura e fiorita, benchè senza affettazione e disinvolta. Tutte furono raccolte e stampate in un solo corpo a Milano, mercè la diligenza del dotto Argelati, co' discorsi e colle note di varj letterati del secolo or ora trascorso sulle opere stesse.

Mi sia permesso di fare un piccolo confronto tra questi due padri della scienza della storica antichità, Panvinio e Sigonio. Tutti e due batterono a un di presso la stessa strada, finchè uno di essi si gettò in un cammino tutto nuovo, cui egli stesso si fece e che appianò a' suoi successori. Nella erudizione, nel discernimento, nella critica, nello stile e nella fatica si rassomigliano assai l'un l'altro: e pure vi è tra loro una palese differenza. Onofrio, giovane e pieno di vivacità, non s' internò abbastanza ne' suoi soggetti. Egli è un uomo, che porta la luce ovunque passa, che scopre e fa vedere gli ardui monti, le selve ingombre ed i falsi sentieri, onde gli si schivino, che trovando nuove contrade rapido le trascorre e che impaziente di trovarne delle altre non si ferma ad osservare diligente quelle, che ha scoperte. All' opposto Sigonio, più maturo e men focoso, non comincia un sentiero che colla ferma intenzione di compierlo, cammina circospetto, e quando entra in nuovo paese non lo lascia che dopo averne visitato ed esaminato tutte le parti. Tale è la differenza, che si ritrova fra questi due antiquarj. Oltracciò, la repubblica letteraria molto deve e all' uno e all' altro, e il non confessarlo sarebbe un essere sconoscente ed ingiusto.

L' antichità ha varj rami: essa è uno studio veramente difficile, ma vario assai. La cognizione della mitologia entra in questo studio, ed in grazia d' essa s' intendono i poeti ed altri autori, e non solo la favola, ma anche la storia antica viene rischiarata.

Boccaccio avea tentato di penetrare nel labirinto mi-

mitologico: ma che potea fare egli, benchè sommo letterato, quando mancavano i mezzi più necessarj? Pure la di lui opera della genealogia degli Dei, sebbene estremamente imperfetta, fu la sola di questo genere, che si ebbe per lungo tempo; finchè Giglio Gregorio Giraldi fece uscire la sua.

Giraldi era ferrarese e nacque l'anno 1489. La povertà, che lo accompagnò sino dalle fasce, non gl'impedì di darsi agli studj con tutto il possibile ardore, poichè, oltre alla inclinazione naturale, che lo portava alla letteratura, egli sapeva che fuor di questo non vi era per lui altro mezzo onde formare la sua fortuna. Reso grande negli studj si portò a Napoli, dove nel Pontano e nel Sannazzaro trovò degli amici utili e zelanti. Mercè di loro fu conosciuto da Alberto Pio, che lo fece andare alla sua corte e lo mise nel numero de' suoi più cari amici. Ora però vedremo che la fortuna fu di rado favorevole al dotto Giraldi. Le disgrazie di Alberto Pio, spogliato de' suoi stati, obbligarono Giglio a cercare altri protettori. Si portò a Modena e fu scelto dalla illustre contessa Bianca Rangoni educatore del giovane conte Ercole, che poco dopo divenne cardinale. Leone X, che si trovava molto obbligato alla contessa, poichè al momento di essere stato detenuto alla battaglia di Ravenna dell'anno 1512 e a quello della sua fuga avea trovato un possente soccorso nella amicizia e nello zelo de' Rangoni e specialmente di Bianca; Leone, dico, giunto al pontificato non ebbe altra premura che di compensare tanti doveri, ed uno de' segnali di sua riconoscenza fu il chiamare a Roma il giovane Ercole, il collocarlo nel Vaticano col suo precettore e poco dopo dargli il cappello di cardinale. Pareva stabilita la fortuna del Giraldi sì per la tenerezza, cui aveva per lui il suo allievo, che per la stima, che gli acquistarono i suoi talenti presso a Leone ed a Clemente VII. Ma eccoci all'epoca fatale dell'anno 1527, in cui il cardinale Rangoni morì, e Roma fu saccheggiata. La prima disgrazia rapì a Giglio il suo principale appoggio; e la se-

con-

conda tutto affatto gli tolse, libri, mobili e argento. Eccolo tutto ad un tratto caduto nella più orribile miseria, senza pane e senza speranza; quando il dotto e generoso Gianfrancesco Pico, principe della Mirandola, informato dello stato del Giraldi diedesi ogni fretta per averlo alla sua corte e lo colmò di beneficenze. Commensale di questo principe, collocato nel suo palazzo e ricco di doni Giglio Gregorio non aveva a bramare di più; quando in una notte dell' anno 1533 i congiurati condotti da Galeotto, nipote di Gianfrancesco, sorpresero, come ho raccontato a suo luogo, la città ed il castello, uccisero il principe e fecero man bassa sopra chiunque si ritrovava nel palazzo della Mirandola. Giraldi fuggì, non si sa come, fra le spade ed i pugnali e quasi nudo si salvò a Ferrara sua patria. Quì finirono le di lui disgrazie, se si possono chiamare finite, in riguardo ad un uomo, cui una podagra dolorosa acquistata a Roma tormentava di continuo a tale d' inchiodarlo sovente in un letto. Pure la protezione della duchessa Renata di Francia e di varj signori e sapienti lo rimise del tutto, sicchè ha potuto lasciare morendo un capitale molto onorato. La di lui morte accadde nel 1552, e, poichè non gli restavano eredi, lasciò i suoi beni ai poveri, avendo pregato il duca Ercole II a volersi incaricare della esecuzione del testamento. Nè le rivolte della fortuna, nè le malattie impedirono a Giglio Giraldi di tornare utile colle sue opere alla repubblica letteraria. Appunto verso l' ultimo tempo, quand' era più crudelmente tormentato dalla podagra, scrisse diciasette sintagmi, o dissertazioni, sulla storia degli Dei. Vi è in questa opera un fondo sorprendente di erudizione greca e latina; e, secondo all' uso del secolo, tutti gli autori della antichità vi vengono citati con una soprabbondanza, che stanca ed imbarazza. Malgrado a questo difetto, e malgrado ad alcuni falli, di cui fu cagione l' essere la mitologia ancora una scienza del tutto nuova, questi sintagmi fecero considerare il loro autore come uno de' più dotti uomini del suo tem-

po.

po. Le altre opere del Giraldi, scritte sempre da lui latinamente, sono molte di numero; e varie riguardano pure la pagana antichità, come la vita di Ercole, il trattato delle muse, la spiegazione degli enigmi e de'simboli pittagorici, l'opera sulla sepoltura degli antichi, sulle navi, sugli anni e sui mesi, sul calendario greco e latino, ed i trenta dialogismi sopra varj altri soggetti di antichità. Della sua celebre storia de' poeti antichi e moderni parleremo poi altrove. Fra le altre opere di questo indefesso letterato non conviene tacere quella, ch' egli scrisse per bizzarria contro le lettere e le scienze, argomento ripetuto a'nostri giorni non per celia, ma nel tuono più serio, da Gian Jacopo Rousseau. Tutte le opere del Giraldi, compresevi le sue belle poesie latine, si stamparono a Leyden nel 1646.

Un altro ferrarese concittadino di Giglio, cioè, Alessandro Sardi rischiarò egli pure la mitologia con un libro intitolato *Numinum & Heroum origines*. Esso è una specie di genealogia degli dei e de' semidei, che rimasto manoscritto sino a' nostri giorni si pubblicò nel 1775 per opera di monsignor Giambatista Riminaldi da Ferrara. La libreria di Este è piena di opere latine manoscritte del Sandi, e queste sopra di ogni soggetto e di ogni materia, nessuna però bene condotta e finita; e vedesi che l' autore aveva molta erudizione e fantasia, ma poca pazienza. Egli non fece per altro stampare che un trattato sopra i riti ed i costumi de' gentili, ed un altro sugl' inventori di varie cose, il quale si trova in varie edizioni unito a quello di Polidoro Virgilio sullo stesso soggetto. Sardi morì in patria l' anno 1588.

E' molto stimata la mitologia, o spiegazione delle favole, di Natale Conti, veneziano (*) di origine,

(*) L'ab. Tartarotti divenuto a torto nemico dell'aureo doge di Venezia Marco Foscarini fece una censura della di lui opera della *Letteratura Veneziana*, censura rimasta ms.; ed in questa assai bene mostra che il Conti non era ve-

ne, ma nato a Milano. Questa opera latina è divisa in dieci libri, e fu la prima volta pubblicata dall' autore verso l'anno 1564, e dedicata a Carlo IX, re di Francia. Conti ne fece una seconda edizione più ampia nel 1580. Gli si rimprovera di avere nelle sue spiegazioni troppo cercato il senso mistico. Bravo conoscitore del greco compose in questa lingua un piccolo poema sulle ventiquattro ore del giorno, cui dedicò al gran-duca Cosimo; quindi lo tradusse in versi latini, aggiungendovi quattro libri di fasti in versi elegiaci. Questo scrittore visse sino all'anno 1589.

Anche la scienza delle antiche medaglie, che tanto contribuisce alla cognizione dell' antichità, fu ridotta a regole ed a principj. Enea Vico parmigiano fu il primo, che scrisse di questa scienza. L'anno 1555 pubblicò co' torchj di Venezia i suoi *Discorsi sulle medaglie degli antichi*, e gli dedicò al gran-duca Cosimo, pieno di passione per tale genere di studj. Questi discorsi sono scritti in italiano; e la erudizione, che vi si trova, è tanto più ammirabile, quanto che Vico non era che un incisore, il quale ha servito in questo impiego Carlo V, Cosimo I ed Ercole II. Questo dotto artefice pubblicò anche le immagini de' Cesari colle loro storie e colla spiegazione delle medaglie, e finalmente fece la medesima fatica sulle immagini delle imperatrici.

Quattro anni dopo la stampa de' discorsi di Enea Vico, cioè, l'anno 1559, Sebastiano Erizzo, nobile veneziano, fece uscire i suoi sullo stesso soggetto. L'opera dell' Erizzo è più estesa ed ha un metodo migliore di quello del Vico; e per tale ragione questo illustre autore è considerato come il padre della scienza delle medaglie.

L'anno stesso uscì in luce a Lione l' opera del conte Costanzo Landi da Piacenza, intitolata *Sele-*

ctio-

veneziano, ma che solo da fanciullo si recò a Venezia da Milano, ov'erasi anticamente la sua famiglia trasferita da Roma.

tiorum Numismatum, præcipue Romanorum, expositiones. Questa buona e dotta opera fu ristampata a Leyden colla più grande magnificenza l'anno 1695. Il nobile autore, pieno di sommo talento, fa brillare in questo libro la maggiore modestia, e solo tremando propone le sue spiegazioni e le sue congetture; e, se talora s'ingannò, come il Vico, l'Erizzo ed i loro successori, e come s'ingannano e s'inganneranno sovente i più dotti antiquarj, gli si perdona volentieri per la sua modestia e per la sua molta dottrina.

Oltre alla dote di antiquario, il conte Landi ebbe quella di elegante poeta latino, di buon filosofo e di dotto giureconsulto. Fu l'ammiratore e quasi l'adoratore dell'Alciati, cui seguì ne' suoi viaggi a Bologna, Milano, Ferrara e Pavia. In una parola si può dire, senza timore di prendere abbaglio, che questo signore fu uno de' più dotti italiani gentiluomini del secolo XVI.

Tanti lumi sparsi sulla antichità in generale mossero alcuni scrittori più curiosi e più arditi a tentare di rompere il denso velo, che involve la origine delle nazioni. D. Gian-Grisostomo Zanchi, bergamasco, abate generale de' canonici regolari, fece il primo passo ricercando la origine degli orobj e de' cenomani, che anticamente popolarono alcune contrade della Lombardia e spezialmente i territorj di Bergamo, Brescia e Vicenza. L'opera del Zanchi stampata a Venezia nel 1541 è scritta in latino ed in tre libri divisa, in cui si vede la purità dello stile e la greca e latina sua erudizione. Ma quanto alla critica, egli ne manca assai, e basti il dire che i pretesi autori di Annio da Viterbo sono il principale fondamento della sua opera.

Una critica più giudiziosa diresse la penna di Gaudenzio Merula e di Bonaventura Castiglione. Il primo, nativo del territorio di Novara e professore di belle lettere a Milano, pubblicò un trattato sulla antichità e sulla origine de' galli cisalpini. In questo trattato Merula comprende tutti i paesi situati fra le Alpi, l'Apennino ed il mare Adria-

tico. Guida gli sono Polibio, Strabone, Tito Livio ed altri somiglianti autori: e, se s'inganna, s'inganna con una buona compagnia. Nelle sue ricerche egli fa la descrizione delle città, de' territorj, fiumi e monti co' loro nomi antichi e moderni, e colle descrizioni ed altri analoghi monumenti, che ha potuto ritrovare. A questo libro si aggiugne una apologia da lui fatta delle sue proposizioni contro alcuni censori; ed il Zanchi col suo Annio da Viterbo non vi è risparmiato.

Castiglione si limitò agl' insubri, che popolarono il Milanese; e, siccome il suo argomento era meno esteso di quello del Merula, così lo trattò con maggiore esattezza. Nella sua opera il sincero Castiglione si confessa debitore di varie notizie al Merula ed al dotto Alciati, il quale colle sue iscrizioni milanesi ha molto rischiarato questo argomento. S'egli combatte i sentimenti del Zanchi, lo fa con moderazione ed anche senza nominarlo. In una parola questo libro ed il suo autore sono egualmente degni di stima. Castiglione era gentiluomo milanese ed ecclesiastico di professione: fu superiore della basilica imperiale di sant' Ambrogio e morì nel 1555.

II *Storia generale e particolare*.

Regnava ancora, benchè men fortemente che nei tempi passati, l'uso di farne delle cronache incominciando dalla creazione del mondo. Cinque se ne composero in questo secolo. Una è quella di Marco Guazzo, nato in Padova, che fece altresì delle storie particolari sulle guerre contro i turchi, sulle imprese di Carlo VIII nell' Italia e sugli avvenimenti nati fra gli anni 1524 e 1544. L'autore della seconda è Giovanni Tarcagnota da Gaeta, uscito da una famiglia greca. Girolamo Baroli, prete e gentiluomo fiorentino, fece la terza cronaca generale: si deve la quarta a frate Gasparo Bugatti, domenicano di Milano: la quinta finalmente fu composta da Francesco Sansovino, figliuolo del celebre

lebre architetto di tal nome. Questo Francesco è pure autore di un numero sorprendente di opere, sì buone che cattive e mediocri, sopra tutte le scienze immaginabili. Egli stesso ne stampò diverse, poichè aveva un torchio presso di sè a Venezia, dove passò quasi tutta la sua vita, benchè fosse nato a Roma: le altre poi furono pubblicate dal Giolito. Egli morì a Venezia l'anno 1586 (*); ed il catalogo delle sue opere può ritrovarsi presso al p. Niceron e nella *biblioteca* dell' Haym.

Ma lasciamo le cronache e passiamo agli autori di alcune storie generali, le quali abbracciando minor numero di secoli non sono men buone, e la cui utilità e il cui merito sono di maggiore solidità.

Tutti i dotti accordano il titolo di bravo storico a Francesco Guicciardini, gentiluomo fiorentino, che avendo cominciato dallo spiegare le Istituzioni di Giustiniano nella università di Firenze, lasciò poscia la sua cattedra per consacrarsi ai pubblici affari. L'anno 1512 i fiorentini lo spedirono ambasciatore presso Ferdinando il cattolico. Leone X lo fece avvocato del concistoro, e governatore di Modena e di Reggio, città tolte da quel papa alla casa di Este. Guicciardini lasciò celebre il suo nome a Modena pel bene da lui fatto a questa città e pegli ornamenti, di cui l'ha fregiata; e si vede anche al presente la inscrizione in di lui lode fatta scolpire dai modanesi. Avendo la santa sede unito a' suoi acquisti quello di Parma, questa città fu riunita alle due altre sotto il governo del Guicciardini. Finalmente Clemente VII lo creò governatore di tutta la Romagna e luogotenente generale delle truppe della Chiesa. Dopo la morte di Clemente, il Guicciardini rinunciò a tutte le offerte di Paolo III e si ritirò nella sua patria, dove fu molto considerato

(*) L' epoca della morte di Francesco Sansovino fu meglio fissata dall' illustrissimo signor Annibale degli abati Olivieri a' 28 di settembre dell'anno 1583. (*Archiat. Pontifi.* T. I. p. 330).

rato dal duca Alessandro. Quando fu assassinato questo principe, Guicciardini ebbe molta parte nella elezione di Cosimo; ma, trovando che questo principe non faceva gran caso de'suoi talenti, lasciò la corte, e scelta a luogo di suo ritiro una delle sue case di campagna formò suo piacere il comporre la storia, che lo rese sì celebre, benchè non abbia potuto nè compierla, nè pubblicarla, rapito dalla morte l'anno 1540 in età d'anni cinquantotto.

La storia del Guicciardini è scritta in italiano e fu parecchie volte tradotta. La non si stampò che tardi, e pure se ne sparsero delle copie ovunque. Politiche ragioni ne impedirono lungo tempo la stampa, poichè si sapeva che l'autore vi avea detto delle verità odiose. Finalmente l'anno 1561 sedici libri ne furono stampati a Venezia, e gli altri quattro vi si stamparono l'anno 1564. Poscia se ne fece un gran numero di edizioni, dalle quali si tolse quanto era ingiurioso alla corte di Roma. Ma questi passi così tagliati si pubblicarono in latino a Basilea e si trovano anche nella collezione del Goldasto. Finalmente in questi ultimi anni fu fatta in Italia, ma colla falsa data di Friburgo, una edizione intera della storia del Guicciardini sopra un manoscritto revisto e corretto di mano dell' autore, e che si conserva nella libreria Magliabecchi di Firenze.

Guicciardini ebbe i rimproveri di aver usato di uno stile un po'troppo diffuso (1), di avere troppo molti-

(1) Io confesso che trovo lo stile del Guicciardini non *un po' troppo*, ma straordinariamente diffuso e che non posso sofferire i suoi periodi, che fanno perdere il fiato. Questo storico era un grande uomo, ma non avea studiato nè Tacito, nè Sallustio. Il Tiraboschi porta un tratto del Boccalini, che giustifica il mio sentimento. Nelle sue *Relazioni di Parnaso* l' ingegnoso Boccalini introduce il senato laconico, che per castigare uno scrittore, che avea detto in tre parole ciò, che avrebbe potuto dire in due, lo condanna a leggere la storia del Guicciardini. Ma il reo risponde ch' era meglio essere condannato alla prigione o anche alla galera, che sofferire una sola volta questa lettura.

tiplicato le parlate, che non sono tutte pienamente verisimili, di mostrare troppa prevenzione contro la corte di Roma, che gli faceva molto bene, e di mancare talora di sincerità nel racconto degli affari della sua patria. Che che ne sia di questi rimproveri, è indubitabile che le riflessioni, le descrizioni, i caratteri, i sentimenti sono i più belli ed i più giusti, che si possano desiderare, sicchè in pieno è una delle migliori storie del secolo XVI. Solo è un peccato che non abbracci che la storia dell'Italia dall'anno 1494 sino all'anno 1534.

Un più vasto soggetto diede materia alle storie di Paolo Giovio, che usò ne' suoi scritti la lingua latina con tutte le sue grazie, ma che per lo più prese a guida de' suoi racconti la sua propria passione e le sue idee più che la verità. Paolo Giovio nacque a Como l'anno 1483. A Padova fu creato dottore di medicina, ed esercitò quest' arte per varj anni con grande riputazione. Essendo a Roma scrisse la *Storia naturale de' Pesci*, siccome indicai. Egli aveva già cominciato la sua grande *Storia generale* e trovò il mezzo di farne giugnere i primi libri al dotto pontefice Leone X, che ne fu sorpreso e che in una compagnia di cardinali, prelati, ambasciatori e gentiluomini lesse ad alta voce una parte del manoscritto, e conchiuse dicendo che dopo di Tito Livio niun altro, fuorchè Paolo Giovio, avea scritta una storia con tanta dignità ed eleganza. Primieramente creò cavaliere lo storico e gli assegnò una pensione, ed avrebbe fatto di più, se una morte prematura non avesse tolto questo gran papa a Roma ed ai sapienti. Adriano VI, ch'era così poco amico della letteratura, quanto n' era stato passionato il suo antecessore, tenne egli pure in gran conto Paolo Giovio più per timore che per istima; poichè avendo tolto le pensioni, che si davano ai cavalieri creati da Leone X, compensò la perdita di Paolo Giovio assegnandogli un canonicato nella cattedrale di Como a condizione, che dicesse bene di lui nella sua storia. Clemente VII fece di più: dichiarò Paolo

Giovio suo dimestico, gli assegnò una camera nel Vaticano, e diede tavola nella corte a lui ed a quelli, che gli appartenevano, e lo creò vescovo di Nocera. Sotto Paolo III tentò questo prelato di essere trasferito alla chiesa di Como sua patria, ma n'ebbe negativa da quel papa, la quale credesi derivasse dall' essere la vita di Paolo Giovio poco conveniente al carattere di un vescovo. Questi sdegnato abbandonò Roma (giacchè non avea mai fatto residenza nella sua diocesi) e si ritirò in una bellissima casa di campagna, che aveva presso Como. Se non che, non potendo adattarsi alla solitudine, andò a stabilirsi a Firenze, ma non vi visse che due anni, essendo morto l'anno 1552 nel mese di decembre. Gli fu eretta una statua con una bella iscrizione nella basilica di s. Lorenzo di quella città.

Paolo Giovio divise la sua storia in quaranta cinque libri, di cui sei, dal quinto sino all' undecimo, andarono perduti, essendo stati tolti all' autore co' suoi libri e colle sue ricchezze nel sacco di Roma. Già pochi anni il conte Giambatista Giovio, della famiglia stessa dello storico, ritrovò fra le carte di sua casa tre di questi libri, ed il pubblico spera di farne acquisto con varie opere di altri sapienti, che fiorirono in quella illustre famiglia. La storia del Giovio incomincia, come quella del Guicciardini, verso alla fine del quindicesimo secolo, ed arriva sino all' anno 1447, ma abbraccia quanto avvenne in questo intervallo di tempo in tutte le parti del mondo.

Oltre a questa grande opera, Giovio compose separatamente le vite di Alfonso I, duca di Ferrara, di Consalvo da Cordova, soprannominato il gran capitano, di Leone X, di Adriano VI, del cardinale Pompeo Colonna, del march. di Pescara e de' dodici Visconti, signori di Milano. Abbiamo di più la sua descrizione della Moscovia, della Gran-Brettagna e del lago di Como, abbiamo de' commentarj sopra i turchi e finalmente le sue egloghe famose. Avendo raccolto nella sua deliziosa casa

casa di campagna presso a Como, i ritratti degli uomini più illustri del suo tempo nelle armi e nelle lettere, questa vista gli risvegliò la idea di fare l'elogio di questi medesimi personaggi; ma in vece di elogi sventuratamente non fece talora che delle satire. Diceasi di questo scrittore che avea due penne, una d'oro per quelli che amava, o che lo pagavano, ed una di ferro per quelli, che non amava, fossero essi morti o viventi. Egli era altresì molto credulo, e si pretende che alcuni a bella posta gli narrassero delle favole, che tosto inseriva nelle sue storie. Avvertito da'suoi amici di essere più veridico, rispondeva che, passata la vivente generazione, le altre crederanno quanto egli aveva asserito e che il suo nome resterà immortale. Vuolsi però confessare che lo si accusa di malvagia fede e di menzogna più ch'egli veramente non meriti pe' suoi racconti. Quando ebbesi la mala sorte di essere tenuto per mentitore, non si ottiene fede nè pur se si dica la verità. Boccalini ben decise su questo punto. Nelle sue *Relazioni del Parnaso* fa accusare Paolo Giovio di menzogna innanzi al tribunale di Apollo. Questo dio ordina all'accusatore di provare la sua denuncia; ma questi risponde che realmente non può dare altre pruove che di averlo inteso a dire. Allora il tribunale decide che l'accusatore è uno del molto numero di quegl'ignoranti, che accusano di menzogna le storie di Paolo Giovio senza nè pure averle lette.

Un terzo scrittore di storia generale è Giambatista Adriani, gentiluomo di Firenze, che si limitò a breve spazio, avendo fatto la storia degli avvenimenti generali dall'anno 1536 sino all'anno 1574. Egli compose questa storia per ordine di Cosimo I; e, poichè morì prima di pubblicarla, Marcello Adriani suo figliuolo la fece stampare a Firenze nel 1583. Ella è benissimo scritta in italiano con dignità, gusto ed esattezza. Lo storico De Thour nel libro sessantotto delle sue storie la loda a cielo, e confessa di essersene utilmente servito.

In

In sua gioventù Adriani avea maneggiato le armi con onore; ma stanco di combattere si diede alle scienze. Fu professore di eloquenza nella sua patria per trent'anni, ed in questo posto recitò varie belle orazioni latine, che vennero stampate.

Scrittori di Storie particolari di Firenze.

Niuna città dell'Italia fu più fertile di grandi storici che Firenze. Non parlo del Macchiavelli, che fu il primo in questo secolo a scrivere la storia della sua patria, poichè già dissi altrove che questa storia non vale gran fatto: storici migliori di lui illustrarono le rivoluzioni di quella celebre città.

Cominciamo da Jacopo Nardi. Questi era fiorentino e nobile, ma, avendo abbracciato il partito della libertà, al tempo dell' innalzamento de' Medici fu bandito e gli vennero i suoi beni confiscati. Si ricoverò a Venezia, dove passò il resto de' suoi giorni e dove scrisse la storia di Firenze, che comincia l'anno 1494, in cui i Medici vennero scacciati, e termina l'anno 1531, in cui la repubblica fu totalmente distrutta. E' difficile che uno storico, il quale fu de' primi in un partito e che tutto perse per sostenerlo, non mostri questo medesimo spirito di partito nella sua storia: perciò conviene leggere la storia del Nardi con precauzione, malgrado a quanto contiene di buono e di pregiabile. Egli non ebbe l'ardire di pubblicarla, e non uscì in luce che nel 1582 a Lione, più di venticinque anni dopo la morte dell'autore. E' scritta in lingua italiana, nella quale questo scrittore puro e forte fa autorità. Più che per la sua storia Nardi è celebre per la sua bella traduzione di Tito Livio, che stampata la prima volta a Venezia nel 1540 fu sovente ristampata ed anche nel secolo, in cui viviamo. Nardi scrisse pure varie poesie italiane. Scrivendo questo autore a Benedetto Varchi ai tredici di luglio dell' anno 1555 osserva, che stava per

per entrare nel suo ottantesimo anno. Credesi che non abbia sopravvissuto molto a questa epoca.

Le medesime politiche ragioni, dalle quali fu ritardata la stampa della storia del Nardi, impedirono che non si pubblicassero per lungo tempo quelle di tre scrittori, di cui vengo a parlare, e che stavano per esser perdute, se nel secolo XVIII non si fosse presa la risoluzione di non privarne il pubblico. L'anno 17:3 uscì la storia del Segni, l'anno 1721 quella del Varchi, e l'anno 1728 quella del Nerli. La prima e la terza porta la falsa data di Augusta, e la seconda quella di Colonia.

Di questi tre scrittori il primo per età è stato Filippo Nerli, nato a Firenze l'anno 1485 di una nobile famiglia. Il suo merito e la sua nascita lo innalzarono sotto il regno di Cosimo I alla dignità di senatore della sua patria (1). Nerli morì l'anno 1556. La sua storia è in italiano, ed è intitolata *Commentarj de' fatti civili occorsi nella città di Firenze* dall'anno 1215 sino all'anno 1537 (2). Siccome questa storia erasi sparsa manoscritta, vivendo l'autore, così fu questi accusato di non essere verace in alcuni fatti particolari accaduti al suo tempo. Ora non si può più giudicare se questa accusa sia giusta; ma si sa quanto è raro che si dica la pura verità, quando si narrano de' fatti recenti, il cui racconto imparziale può offendere noi stessi, o quelli, da' quali noi dipendiamo (3).

La storia di Bernardino Segni non abbraccia che l'intervallo, il quale vi è tra l'anno 1527 e l'anno 1555. Egli scrisse questa opera colla intenzione

(1) Nella nuova istituzione del senato di Firenze fatta da Cosimo l'anno 1585.

(2) L'anno 1215 è l'epoca della nascita delle fazioni de' Guelfi e Gibellini a Firenze: L'anno 1537 è quello della elezione di Cosimo I.

(3) Nardi scrisse anche la storia delle fazioni de' Bianchi e de' Negri, che cominciarono nel 1300 a Pistoja e si sparsero per tutta la Toscana. Egli la intitolò *Storie Pistojesi*.

ne che non avesse ad uscire che dopo la sua morte; e, finchè visse, non la fece vedere ad alcuno. La sua storia però merita di essere letta ed ammirata dagl' intendenti: sì bella è la elocuzione, sì metodico e spontaneo il racconto, sì giusti i pensieri. E veramente l'autore univa alla nobiltà della sua nascita una grande dottrina ed una vera passione per la buona letteratura. L'accademia fiorentina, di cui fu console l'anno 1542, non dimenticherà giammai che deve in gran parte al sapere ed all' impegno del Segni la grande riputazione, a cui salì quasi nascendo. Questa storia è scritta in italiano, e non è dessa la sola fatica di questo dotto gentiluomo, che fece nella sua lingua delle belle traduzioni di varie opere importanti di Aristotele, e dell' Edipo di Sofocle, cui pose in versi italiani. Segni caro a Cosimo I ed a' suoi concittadini morì a Firenze, sua patria, l'anno 1559.

Mentre tutti questi storici scrivevano per privato loro genio, Benedetto Varchi faceva la cosa stessa per ordine di Cosimo. Varchi era figliuolo di un giureconsulto fiorentino, che probabilmente non guari contento di sua professione volle che il suo figliuolo si applicasse alla mercatura. Il nostro giovane negoziante obbedì; ma per istudiare trascurava quasi del tutto gli affari de' conti; il che veggendo il vecchio Varchi lo spedì a Padova ed a Pisa onde divenisse un celebre giureconsulto. Ecco il buon uomo ingannato per la seconda volta, poichè il giovane Varchi non aveva alcuna disposizione nè per le leggi, nè pel commercio. Tuttavia temendo dispiacere al padre nascose la sua ripugnanza, e si mise a rivoltare il codice ed il digesto. Ma appena il vecchio giureconsulto chiuse gli occhi, il giovane Varchi gettò via questi volumi e rinunciò a Bartolo ed a Baldo per consacrarsi interamente alla bella letteratura. Sorprendenti progressi egli faceva in questa, quando si destò a Firenze la guerra civile e straniera. Avendo il Varchi preso il partito opposto a' Medici succumbette e fu bandito. Egli trasse il suo esiglio a Venezia, a Pado-

dova, a Bologna; ma il suo merito gli fece trovare ovunque soccorsi ed amici. Celebre divenuto per le sue opere ebbe la sorte che il generoso Cosimo I dimenticasse in lui il nemico della sua casa e della monarchia per non vedervi che il letterato. Egli lo richiamò dal suo esiglio, lo unì a sè con favori, lo elesse suo storico e gli diede il carico di scrivere la storia delle ultime rivoluzioni di Firenze. Il favore del principe ed una grossa pensione cangiarono per modo la inclinazione di questo storico, che di zelante repubblicano divenne tutto ad un tratto il partigiano più deciso del monarchico governo. Con questo spirito scrisse la sua storia, che comincia l'anno 1527 e termina l'anno 1538. Di mano in mano, che ne scriveva un libro, lo mostrava al principe e se ne tiravano delle copie. Ma alcuni gentiluomini, che in questa storia trovarono poco risparmiati o sè stessi o chi loro apparteneva, si accesero di tanto odio contro un uomo, che, dopo aver fatto causa comune con essi, era quindi divenuto loro nemico per un vile interesse, che una notte lo assalirono a mano armata e lo lasciarono quasi nuotante nel suo sangue. Le ferite però non erano mortali, venne ricuperato; e, benchè avesse conosciuto i suoi assassini, non volle giammai nominarli. Forse il pericolo, a cui erasi sottratto, gli fece abbracciare, quando era già in età avanzata, la professione ecclesiastica. Egli ricevette gli ordini sacri e la prepositura di Montevarchi nella Toscana, donde si dice che discendeva la sua famiglia. Terminò i suoi giorni a Firenze l'anno 1565.

Questo dotto uomo abbracciò ogni genere di letteratura, eloquenza, grammatica, lingua greca, storia; tutte scienze da lui coltivate con ardore; ma conosceva anche la filosofia, la giurisprudenza, la morale, la teoria delle belle arti, e diede sopra queste diverse parti degli argomenti, che gli fanno onore. Le orazioni italiane, o prose, da lui recitate nella fiorentina accademia, di cui fu console l'anno 1545, fanno testo di lingua. Altrove parlerò

lerò del suo famoso Ercolano, opera, che appartiene alla filologia. Il grande difetto di questo autore è l'essere estremamente diffuso, difetto, che regna principalmente nella sua storia, in cui la eccessiva copia delle parole rende languido e sovente imbarazzato il racconto. Altro difetto di questa opera è una adulazione troppo decisa pe' Medici, il che mostra prezzolato lo storico e fa che se ne diffidi.

Al contrario la storia di Gianmichele Bruto respira l'odio contro ai Medici, che vi sono dipinti ad orribili colori. Bello è che l'autore non era fiorentino e nè meno toscano, ma veneziano, e non aveva avuto il minimo interesse nelle rivoluzioni di Firenze. Il Foscarini alla p. 297 della *Letteratura Veneziana* attribuisce questo odio alla famigliarità, che Bruto ebbe a Lione con varj gentiluomini fiorentini, che banditi dalla loro patria eransi ritirati in quella città, i quali avendolo fatto entrare ne' loro sentimenti gli somministrarono materia per fabbricare la storia de' Medici la più sfavorevole che si possa immaginare. Bruto avea lasciato Venezia sino dalla sua tenera gioventù, viaggiò nell'Italia, nella Francia e nella Spagna, ed invitato da Stefano Battori, principe di Transilvania, si portò in questo paese e lo seguì nella Polonia, quando quel principe ne divenne il re. Dopo la morte di questo sovrano passò Bruto nella corte di Vienna, dove l'imperatore Rodolfo II lo nominò suo storiografo. Non è noto per quale ragione Bruto ritornasse nella Transilvania, ma è certo che vi ritornò e che vi finì i suoi giorni l'anno 1594.

La sua storia di Firenze è uno de' più belli monumenti della letteratura del secolo XVI; benchè egli si dolga che non gli si fosse accordato il tempo di limarla per la fretta, che si ebbe di pubblicarne la prima parte, il che si fece a Lione nel 1562. A quanto ne pare, è questa la ragione, per cui Bruto non fece o non volle farne uscire in luce la continuazione. La sua storia intitolata *Florentinæ Historiæ libri VIII priores* non oltrepassa il tem-

tempo della morte di Lorenzo il Magnifico avvenuta nel 1492. Questo Lorenzo, Cosimo padre della patria e gli altri Medici vi compariscono come grandi scellerati. Tale storia scritta nella più egregia maniera, ma infamante, è rarissima per la premura, che si diedero i Medici di sopprimerne gli esemplari.

Bruto scrisse un dotto trattato *De origine Venetiarum*, ed una storia della Transilvania e della Ungheria, che trovasi manoscritta nella libreria imperiale di Vienna. Cinque libri delle sue pistole latine sono alle stampe, come pure le sue orazioni, un trattato sul modo di studiare la storia e de' precetti sullo stato maritale.

Malgrado a tutte le storie di Firenze da me annoverate, gli antichi tempi di quella città erano ancora involti in quel caos favoloso, che copre la origine della maggior parte delle più celebri città. Il Villani, il Malespina, lo stesso Macchiavelli aveano urtato in questo scoglio. D. Vincenzo Borghini, monaco benedettino, prese a sviluppare questo caos ed a confutare le favole de' storici antichi. Col mezzo di dodici dissertazioni, che stanno ne' due tomi de' suoi *Discorsi*, rischiarò i punti controversi sulla fondazione di Firenze, di Fiesole e di altre antiche città della Toscana, sopra i municipj e le colonie latine e romane, sopra la pretesa distruzione di Firenze fatta da Attila e la sua ristaurazione fattane da Carlo Magno, sopra la moneta antica de' fiorentini, sopra la questione se questi acquistassero o no la loro libertà da Rodolfo di Ausbourg, e finalmente sopra la diocesi e sopra i vescovi di Firenze. Tutti questi punti sono esaminati con giudizio; e se l' autore assolutamente non ischivò ogni fallo, fece però vedere di essere versatissimo nella storia, nella antichità e nella diplomatica. Questa opera è scritta in italiano e fa testo di lingua. Borghini era grande conoscitore delle cose di pittura e di architettura, fece il disegno di varie fabbriche e diede la idea delle belle pitture, che adornano la vasta sala del palazzo de' gran-

du-

duchi e la cupola della cattedrale di Firenze. Cosimo I fece gran conto de' varj talenti di questo monaco e voleva sollevarlo alla dignità di arcivescovo di Pisa, ma l'umile Borghini giammai non volle accettarla. Egli era nato a Firenze da una nobile famiglia l'anno 1515, e finì di vivere l'anno 1580.

L'ultimo, che in questo secolo si esercitò nella storia fiorentina, fu uno straniero, nominato Scipione Ammirato, nato a Lecce nel regno di Napoli. Sarebbe troppo lungo e fuori di luogo il raccontare le varie vicende della sua gioventù, e basti il dire che dopo avere scorso tutta l'Italia cercando la sua fortuna, che pareva lo fuggisse, la trovò finalmente a Firenze presso il gran-duca Cosimo, che gli diede il carico di scrivere la storia intera di Firenze, cominciando dalla sua fondazione. Quel principe gli somministrò in gran copia tutti i mezzi necessarj a questa impresa: gli fece aprire tutti gli archivj della Toscana, riempì la sua libreria di tutti i libri stampati o manoscritti, che potevano servire alla formazione dell'opera, non badò a denaro, e di più assegnò allo storiografo un ricco canonicato nella cattedrale, e gli accordò di abitare in una bella casa di delizia, che apparteneva al cardinale e quindi al gran-duca Ferdinando, per lavorarvi con ogni possibile comodo e tranquillità.

Con tali soccorsi non era difficile ad un uomo dotto ed indefesso, qual fu l'Ammirat (che così per lo più lo si nomina) il fare una storia bella, perfetta ed utile. Essa è scritta in italiano, ed abbraccia tutti gli avvenimenti e le rivoluzioni di quella città dalla sua fondazione sino all'anno 1574, in due gran parti, di cui la prima fu pubblicata, vivendo l'autore, e la seconda dopo la di lui morte, da Cristoforo del Bianco, soprannominato Scipione Ammirato il giovane, allievo ed erede del nostro Ammirato. Questa storia incontrò la generale approvazione sino dal momento, in cui uscì, e conservò sempre la sua riputazione, e viene riguardata come la migliore in riguardo a Firenze e

come

come una delle meglio scritte, che si abbiano generalmente.

Scipione Ammirato illustrò con genealogie separate le antiche nobili famiglie di Firenze e di Napoli; ed in queste gli torna a grande onore che non si vede in tale penoso lavoro lo scrittore di genealogie fanatico e prezzolato, e perciò mendace, ma uno scrittore indefesso e sincero, il quale non si appoggia che a buoni documenti, e ch' è moltissimo versato nella antichità e nella scienza diplomatica. Le altre opere del dotto Ammirato sono in gran numero, e molto si stimano i suoi discorsi sopra Tito Livio. Gli opuscoli storici, poetici, morali, di eloquenza e di erudizione formano tre gran tomi, e tutto merita la stima e la lode de' conoscitori. Questo illustre scrittore morì a Firenze ai trenta di gennaro dell'anno 1601.

Di Venezia e del suo stato.

Una città, ch' è la maraviglia del mondo, ed una repubblica, ch' era il modello della saggezza, non furono così felici di storici, come lo è stata Firenze. Sabellico avea nel quindicesimo secolo fatta una parte della storia di Venezia, e la sua opera bella nello stile valea poco nella sostanza. Bembo fu il continuatore della storia del Sabellico; ed ecco il luogo di parlare di questo illustre sapiente, che si distinse fra gli uomini più celebri del secolo XVI.

Pietro Bembo, nobile veneziano, era figliuolo di Bernardo Bembo, cittadino distinto per la sua nascita, pe' suoi impieghi e per la sua dottrina. Pietro nacque nel 1470, e cominciò sino dalla infanzia a frequentare le scuole di Venezia, di Padova e di Ferrara. Egli si portò nella Sicilia a bella posta per imparare la greca lingua sotto il famoso Costantino Lascari, professore a Messina. La sua nascita e la volontà di suo padre lo fecero entrare nella carriera de' pubblici affari, cui lasciò ben presto, voglioso di vivere soltanto alle lettere ed alle

scienze. La corte di Urbino sotto il dotto e magnifico duca Guidubaldo era la sede de' sapienti. Bembo vi dimorò per sei anni, dopo ai quali l' anno 1512 si portò a Roma in compagnia di Giuliano de' Medici, figliuolo di Lorenzo e fratello del cardinale Giovanni, che l' anno seguente fu creato papa e che subito elesse il Bembo a suo segretario. Questi allora si fece prete, ed il pontefice lo arricchì di ecclesiastici beneficj. Morto Leone, Bembo nulla aveva a sperare da Adriano VI, e perciò ritirossi a Padova con intenzione di passarvi nello studio il resto de' suoi giorni. La sua casa divenne il soggiorno delle muse: stava aperta a' sapienti ed a quelli, che bramavano divenirlo. Una abbondante libreria, un ricco gabinetto di antichità e di storia naturale, un giardino botanico, e spezialmente i suoi discorsi e le sue istruzioni, erano i soccorsi, ch' egli offeriva ai candidati della letteratura. Non vi era quasi sapiente, che non si cattivasse in qualche modo, poichè era l' amico ed il protettore di tutti coloro, che lo rassomigliavano; e, quanto alla università di Padova, il suo zelo e le sue fatiche la posero nello stato più florido, in cui si fosse giammai trovata.

Mentre occupava il tempo in cose sì utili alla letteratura ed a sè stesso, il senato gli diede il carico di continuare la storia di Venezia. Egli obbedì e si diede a questa impresa col più grande impegno. All' improvviso ebbe la nuova che Paolo III l' avea creato cardinale, al che non solo non aspirava, ma nè anco per lo spirito glien' era passata l' idea. Sadoleto, già suo compagno come segretario di Leone X, e Contarini l' amico suo ed il suo confidente, promossero questa creazione, dappoichè vinsero la ripugnanza del pontefice un po' prevenuto contro il Bembo, la cui vita non era stata delle più regolari, avendo avuto pubblicamente una donna e varj figliuoli, benchè portasse sempre il collare da prete pe' benefizj, di cui godeva (1).

Ap-

(1) Pareva che ciò non dovesse fare grande difficoltà, poi-

Appena però si vide alzato a questa eminente dignità, cangiò del tutto condotta (1), ed avendo preso gli ordini ne prese anche lo spirito, ed edificò colle sue virtù la corte di Roma e la Chiesa. La sua promozione avvenne l'anno 1539. Due anni dopo fu nominato vescovo di Gubbio, donde fu trasferito alla chiesa di Bergamo l'anno 1544. Avea stabilito di piantarsi nella sua diocesi per soddisfare ai doveri di un buon pastore; ma Paolo, che avea bisogno de' suoi consigli, lo fermò a Roma, dove questo cardinale finì di vivere l'anno 1547 in età d'anni settantasette.

Bembo è stato un grande scrittore di rime e di prose in latino ed in italiano. In questa seconda lingua seguì nella poesia, migliorò e fissò la riforma fatta da Lorenzo il Magnifico e da Angelo Poliziano, come noi abbiamo osservato nel terzo tomo (2). Quanto alla prosa italiana si può numerare il Bembo fra i maestri originali della sua maniera di scrivere sì per la purità della sua dicitura, che pei precetti, che ne ha dati. Quanto al latino basterà dire che questo scrittore non adopera parola, non

poichè lo stesso Paolo avea avuto un bastardo, che fece duca di Parma e di Piacenza. E' vero che l' avea avuto prima di entrare negli ordini sacri, ma questo era pure il caso del Bembo.

(1) Ciò non è molto sorprendente in un uomo di sessantanove o settanta anni, quanti ne aveva il Bembo, quando fu fatto cardinale.

(2) Qui ho dovuto cangiare il sentimento dell' autore, il quale dice che il Bembo è stato il primo (*) a dar lustro alla poesia italiana. Nella seconda parte del VI tomo egli avea però detto che questa gloria è dovuta a Lorenzo il Magnifico ed al Poliziano. Nulla è più facile che dimenticare qualche particolarità in un' opera lunga ed estremamente complicata.

(*) Risponde però il Tiraboschi T. VII, p. 1086 della veneta edizione del 1796, che se il Landi avesse riflettuto che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto che si può con ragione dire di ciascheduno di loro, che fu *uno de' primi* ristoratori dell'italiana poesia.

non impiega espressione, che non sia interamente di Cicerone. Anzi egli in questo ha una spezie di affettazione, che lo fa comparire un imitatore troppo servile del suo modello, e che dà a' suoi scritti un non sò che di pesante, il che si ravvisa nell' una e nell' altra lingua, poichè egli si prese maggior cura di rendere il suo stile puro e fiorito, che di renderlo fluido e naturale.

Ma passiamo alla sua storia. Avendo continuato, come ho detto, quella del Sabellico, cominciò all' anno 1487, e non la potè condurre che sino all'anno 1512. Questo corto spazio di venticinque anni gli somministrò materia per dodici libri, che si stamparono l'anno 1551. Questa storia è scritta in latino egualmente che quella, a cui serve di continuazione. Nulla vi è di più puro dello stile di questa opera, in cui da capo a fondo parla il linguaggio di Cicerone anche allora che trattasi di cose della religione cristiana, la quale domanda talora parole, che Cicerone non ha conosciute. In questi casi il nostro storico è costretto a prendere de' giri e ad impiegare delle lunghe circolocuzioni per farsi intendere e non guastare il suo stile, servendosi senza scrupolo di espressioni, di cui i pagani si servivano nelle cose del loro culto. Tanto raffinamento e tanta affettazione meritarono una giusta censura, come la meritò la mancanza delle date: peggio è però che questa storia è molto superficiale, e tale rimprovero sarebbe il più forte, se la colpa non fosse più stata del veneto governo che dello storico. Non ammettendo la repubblica gli ecclesiastici al maneggio degli affari, loro proibiva la cognizione degli atti e delle carte, che si contenevano ne' pubblici archivj. Bembo era ecclesiastico, e quindi non gli fu possibile attingere alle buone sorgenti, del che la sua storia risente. Non si doveva scegliere dal clero uno storico, o conveniva eccettuarlo dalla proibizione (*). Altrove avrò motivo di parlare

(*) Non solo il Bembo scrisse in latino la sua storia, ma di più la volgarizzò ad insinuazione della veneta dama

lare di alcune altre celebri opere di questo sapiente.

Paolo Paruta, nobile veneziano, fu incaricato di continuare la storia di Venezia. Egli cominciò dove il Bembo avea finito, e condusse il suo racconto sino all'anno 1552. Egli lo aveva cominciato in latino, ed è un danno che non abbia continuato, poichè il primo libro, che si conserva nella libreria di s. Georgio Maggiore di Venezia, è tutto intero sullo stile di Sallustio. Ma cangiò di pensiero, forse per ordine de' magistrati, e compose la sua storia in italiano, senza troppi fiori ed ornamenti; ma con uno stile robusto, con un sodo giudizio, con riflessioni profonde e con tutta la esattezza e la possibile fedeltà. A questa storia, che si può con giusta ragione chiamare eccellente, Paruta aggiunse tre libri separati sulla guerra di Cipro degli anni 1570, 1571 e 1572. Venezia ricompensò questo nobile e dotto scrittore creandolo procuratore di san Marco. Egli morì l'anno 1598, non avendo ancora sessanta anni, e la sua storia si pubblicò l'anno 1605. Paruta compose alcune buone opere di politica, le quali sono una pruova della difficile unione, che un uomo sì sapiente avea saputo fare di

ma Elisabetta Quirini. Solo dopo la morte del Bembo uscì e l'opera latina e la traduzione, ma e l'una e l'altra per riguardi del tempo alterata. Nel 1785 poi nell' archivio del Consiglio di X si trovò questo volgarizzamento scritto e corretto dalla mano stessa del Bembo; e per saggio divisamento del cavalier e procurator Francesco Pesaro, grande mecenate de' letterati e soprantendente alla libreria di s. Marco, venne quindi stampata magnificamente a Venezia in due tomi in quarto l'anno 1790. Presiedette alla edizione il ch. sig. ab. Morelli, che vi pose in fronte una assai erudita prefazione, in cui mostra il danno, ch'ebbe la nostra lingua dal non essersi veduto prima questo codice prezioso, in cui si ritrovano voci non poche, che non hanno luogo nel Dizionario della nostra lingua, alle quali Compilatori dato lo avriano vedendole, giacchè fatto aveano un dovizioso spoglio di quelle, che si trovavano nella mutilata traduzione già datasi per l'avanti in luce.

di questa scienza co' sentimenti della religione e della giustizia.

Oltre a questo storiografo della repubblica, ve ne furono degli altri, che di per sè scrissero la storia de' fatti memorabili della loro patria. Pietro Giustiniani compose la storia generale di Venezia; e la sua opera scritta in latino sarebbe stimabile, se quanto ai primi tempi di questa città non avesse urtato nelle favole de' cronisti. Queste favole appunto dal saggio Niccolò Zeno vennero combattute e confutate nella sua *Origine di Venezia*, storia composta in italiano e divisa in undici libri. Andrea Mocenigo scrisse in latino la storia della lega di Cambrai, libro, in cui lo stile potrebbe essere migliore, ma in cui nulla resta a desiderare nella sincerità e nella esattezza. Varj altri, oltre al procuratore Paruta, fecero la descrizione della infelice guerra di Cipro, ma nessuno eguagliò uno straniero, che in questo punto ha superato tutti gli scrittori veneziani.

Questo straniero è Antonio Maria Graziani, vescovo di Amelia, e nativo di borgo s. Sepolcro nella Toscana. La sua storia di Cipro è bellissima sì per la buona elocuzione latina che pel fondo, ed è eguale alle altre opere di questo prelato, uno de' scrittori più puri di questo secolo. Il suo pezzo migliore è la storia privata della sua vita da lui molto male a proposito intitolata *De scriptis invita Minerva*, dal quale titolo sembra ch'egli voglia parlare de' libri scritti a dispetto del buon senso, e ch'egli stesso abbia scritto questo libro suo malgrado. Non si comprende come un sì dotto e giudizioso autore abbia potuto dare alla sua opera un titolo sì falso ed assurdo. Siccome Graziani doveva la sua fortuna al cardinale Commendoni veneziano, cui accompagnò ne' frequenti viaggi fatti da questo grande ministro per tutta l'Europa a servigio della santa sede, e siccome egli stesso divenuto prima secretario di Sisto V, quindi vescovo di Amelia nel ducato di Spoleto, e nunzio in varie corti fu testimonio della maggior parte degli avvenimen-

ti considerabili accaduti al suo tempo; così scrivendo i commentarj della sua vita fece la storia della Europa intera e di alcune altre parti. Di queste trovò il mezzo di parlarne descrivendo i viaggi fatti da Lodovico suo fratello, a cui indirizzò questi commentarj, e del quale feci menzione nel libro precedente in riguardo a' viaggiatori italiani. Scrisse anche il Graziani la vita del suo mecenate, il cardinale Commendoni, ed un bel libro *De casibus illustrium virorum*. I suoi commentarj così male intitolati e così bene scritti e così utili restarono manoscritti sino all' anno 1745, in cui si stamparono per la prima volta a Firenze. Questo vescovo, tanto virtuoso prelato, quanto scrittore elegante, morì nella sua diocesi l'anno 1611.

Alcune città dello stato veneto ebbero in questo secolo degli storici, ma in piccola quantità. Bernardino Scardeone, cittadino e canonico di Padova, scrisse in latino tre libri delle antichità di Padova e degl'illustri suoi cittadini. Quanto alle antichità, vi si trovano delle favole, ma nel resto vi sono in questa storia delle belle ricerche e de' monumenti varj e vantaggiosi. Andrea Nicolio rischiarò con un' opera italiana *L' origine e le antichità di Rovigo*. Questo libro è buono e molto raro. Bartolommeo Corte da Verona fece la storia generale della sua patria, storia, che il Panvinio, come abbiamo indicato, avea preso a disimbarazzare. Elia Cavriolo fece la cronaca di Brescia in quattordici libri latini, la quale fu tradotta in italiano e sovente ristampata. Si fece lo stesso della bella opera latina di Francesco Bellafini sulla storia di Bergamo, di cui egli era cittadino e cancelliere. Pietro Valeriano, di cui parleremo altrove, illustrò le antichità di Belluno, sua patria. Alemanio Fino pubblicò nel 1566 una storia (*) molto bella di Crema, e Giovanni Candido da Udine scrisse una grande e buo-

(*) Di questa storia conviene leggere la edizione fatta in Crema nel 1711, la quale è la più compiuta.

e buona storia latina di tutto il Friuli intitolata *Commentarii Aquilejenses*.

Di Ferrara e della casa di Este.

Siccome dopo i Medici non vi furono in Italia principi più generosi verso i letterati che quelli di Este, così questa chiarissima famiglia e Ferrara capitale de'suoi stati non mancarono di storici.

Gasparo Sardi, che non si vuole confondere con Alessandro Sardi, di cui ho parlato di sopra, passò tutta la sua vita nel raccogliere materiali per formare la storia di Ferrara, sua patria, e de' principi suoi sovrani. Ma fu infelice nella sua scelta, poichè, mancante di buona critica ed ardente di brama di comparire storico, trovò buona ogni cosa, purchè servisse ad ingrossare la sua storia. Così fu questa voluminosa, ma superficiale, e piena d'inutilità ed un ammasso di favole. Quale era, la pubblicò l' anno 1556, e quindi accrebbela ancora; e l' anno 1646 Agostino Agostini la fece ristampare e vi aggiunse la continuazione sino al termine del secolo XVI.

Meno lungo e migliore della storia del Sardi è il commentario sopra Ferrara e sopra i principi di Este composto in latino da Cinzio Giambatista Giraldi ferrarese e parente di Giglio. Il merito di questo commentario consiste nella brevità, nella bella dicitura e nella esattezza quanto agli avvenimenti de' secoli XV e XVI, poichè quanto ai precedenti egli non fu critico migliore del Sardi. Cinzio era filosofo e medico, ma valse assai più nella parte delle belle lettere, di cui fu professore in varie università. Morì a Ferrara l'anno 1573.

Il conte Girolamo Falletti savonese aveva cominciato una grande storia de' principi di Este, di cui era ministro; ma non ebbe tempo di continuarla. Falletti, storico, poeta, oratore ed uomo di stato studiò le belle lettere e la filosofia a Lovanio, e la giurisprudenza necessaria a' ministri a Ferrara sotto l' Alciati. Entrato al servigio di Ercole

cole II fu spedito ambasciatore a Carlo V, e si trovò alla guerra fra questo monarca ed i protestanti della lega di Smalkalda. Mandato in seguito alla corte di Polonia si trovò alla elezione ed incoronazione di Sigismondo Augusto, per cui scrisse una bella inauguratoria orazione. Poco prima avea già recitato il discorso funebre pel predecessore di questo sovrano. Come ritornò nell'Italia, fu inviato ambasciatore di obbedienza a Roma per complimentare Giulio III sopra il suo innalzamento. L'ultima ambasciata del conte Falletti fu a Venezia, dove complimentò il nuovo doge Francesco Veniero. Questo ministro morì a Venezia l'anno 1560.

Tutte le orazioni recitate dal Falletti furono raccolte ed impresse l'anno 1558 da Paolo Manucio, che le dedicò al re Sigismondo Augusto. Lo stesso Manucio pubblicò le di lui poesie latine e la storia *De bello Sicambrico*, cioè, della guerra, che i francesi fecero ne' Paesi Bassi contro Carlo V, quando Falletti era a Lovanio. Trovatosi, come ho detto, alla guerra contro la lega di Smakalda scrisse la storia anche di questa, ma in italiano. Finalmente essendosi dato a scrivere la storia della casa di Este non ne fece che la prima parte in sei libri, la quale arriva sino all'anno 1300. Essa è scritta in latino e vi si trovano delle buone notizie. Si conserva manoscritta nella libreria di Modena.

Essendo rimasta imperfetta questa storia, Alfonso II ordinò a Giambatista Nicollucci Pigna, suo diletto cortigiano, di continuarla, o di farne una nuova. Al Pigna piacque più il secondo partito, ma conviene prima dare alcune notizie sopra quest' uomo fortunato. Nacque a Ferrara (*) l'anno 1530 da un padre bottegajo, ma molto stimato nella sua professione e ricco. La insegna di sua bottega era un frutto di pino, chiamato *Pigna*, e di qua gli ven-

(*) Vi è però chi lo vuole di Fanano nel modenese; e si può consultare il T. IV p. 131 ed il VI p. 164 della *Bibliot. Mod.* dello stesso Tiraboschi.

venne questo soprannome, da lui trasmesso al suo figliuolo. Questi studiò sì bene, che di anni venti ottenne la cattedra di eloquenza latina e greca nella università della sua patria. La buona sorte del Pigna volle che avendo Alfonso II, quando non era che principe ereditario, ascoltato alcune lezioni di questo giovane professore, prese per esso la più alta stima, dalla quale passò ad una tenera amicizia, di cui i principi sono talora capaci. Più raro è poi che questa amicizia divenne più forte, quando Alfonso ereditò lo stato paterno. Ma vi è di più raro ancora. Uno, che tanto alto salì, come il Pigna, non solo non divenne nè fiero, nè orglioso, nè insolente, ma ricusò ancora con vero animo da eroe tutte le dignità, alle quali il favore straordinario del principe volea sollevarlo: „ il titolo di amico, di cui vi degnate onorarmi, diceva egli al principe, è per me più di ogni carica sublime, e lo studio delle scienze mi è una bastante occupazione. " E diceva il vero, poichè consecrava a questo studio tutte le ore, che non impiegava nel fare la corte al duca o alle principesse. Scrisse dodici libri latini di *Questioni poetiche*, una *Spiegazione dell' arte poetica di Orazio*, gli *Eroici*, opera che pure appartiene alla poesia, un trattato di politica intitolato il *Principe*, come quello del Macchiavelli, ma che contiene delle massime sane, e perciò poco ricercato e quasi sconosciuto, un trattato *Del duello* (e queste due opere sono in italiano) due trattati di morale, un trattato sulla maniera di scrivere i romanzi (1), delle poesie latine ed italiane e delle lettere. La sua fatica più grande però fu la storia della casa di Este, nella quale non fu plagiario del Falletti, come alcuni hanno preteso. Si è plagiario, quando si fa' sua l' opera d' un altro autore in tutto od in parte, non quando la si consulta e se ne traggono soccorsi e lumi,
co-

(1) L'illustre Uezio non fu dunque il primo, come si crede, a trattare questo argomento.

come fece il Pigna e come sinceramente confessa drizzando la sua storia al duca Alfonso. Questa storia arriva sino al termine circa del secolo XV, ed è scritta in italiano, è bella, ricca di buone notizie e benissimo ordinata. Ma l'autore non seppe schivare le favole e gli anacronismi, tra cui la origine della più antica famiglia sovrana d' Italia rimase oscura sino al tempo dell' immortale Muratori (1). Giambatista Pigna morì d'anni cinquantasei l'anno 1575, infinitamente compianto dal principe, che lo amò sino all'ultimo sospiro, e da tutta la corte, che avea veduto un favorito senza ambizione, senza avarizia, senza orgoglio, e sempre pronto a farsi caro tutto il mondo.

Di Genova.

Questa città e repubblica non fu giammai senza storia. In questo secolo però non ne ebbe che due (per non parlare de'cattivi Annali di Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio in Corsica, più illustre pel suo sapere nelle lingue orientali, e del quale farò menzione in questo medesimo articolo); ma questi due storici valsero essi soli per tutti i passati, benchè siano stati malissimo ricompensati delle loro fatiche.

Il dotto ed infelice Jacopo Bonfadio nacque a Gorzano nel territorio di Brescia, studiò a Padova e servì lungo tempo a Roma come segretario e cortigiano di alcuni cardinali e prelati, che ne forma-

(1) E di Leibnitz. Tutti e due faticarono di concerto nello svolvere il caos della genealogia e della storia della media età della casa di Este. Muratori lo fece nell'Italia per ordine del duca di Modena, e Leibnitz nella Germania per ordine dei duchi di Brunsvich e di Annover. Nessuno ignora che le famiglie di questi principi e quelle di Modena hanno una stessa radice, essendo andato sino dal secolo XVI il ramo maggiore della seconda a stabilirsi nella Germania, dove ebbe in breve tempo una fortuna prodigiosa, ma raffrenata da grandi rovescj. Ultimamente è giunta a regnare nella grande Brettagna.

marono la sua fortuna. Fece diversi viaggi a Napoli, a Venezia ed altrove; ma, benchè avesse la fama di letterato insigne, non trovò per altro in alcun modo la fortuna e le ricompense, che meritavano i suoi talenti. Finalmente la repubblica di Genova gli offerse nel 1545 la cattedra di filosofia, e poco dopo, che l'ebbe montata, il governo gli diede il carico di scrivere la storia di Genova cominciando dall' anno 1528, in cui finiscono gli annali sopraindicati del Giustiniani. Qual è l' oro puro a canto del piombo, tale fu la storia del Bonfadio in riguardo a quella del suo predecessore. Egli mise nella sua opera quelle grazie dello stile latino, quella nettezza di espressione, quella giustezza di pensieri e quell' ordine chiaro e naturale, che gli erano proprj e che lo mettevano a paro degli scrittori più esatti e al tempo stesso più eleganti. Egli era giunto colla sua storia all' anno 1550, e le copie n' erano in mano de' magistrati e de' letterati, i quali, appena era compiuto un libro, si davano fretta di averne degli esemplari; mentre intanto l' autore dolevasi che non gli si lasciasse limare il suo lavoro, sicchè era obbligato a contentarsi de' suoi primi sbozzi ed a fare un commentario in luogo d' una storia. Sembra in questo ch' egli imitasse Cesare, che, mentre non avea in vista che di dare un giornale delle sue imprese, ha fatto realmente una delle più belle storie, che ci offre la antichità.

Tutto d' un tratto ecco il Bonfadio arrestato, lo si trasporta in prigione, gli si fa un segreto processo, e ai quindici di luglio dell' anno 1555 viene decapitato in prigione, ed il suo cadavere pubblicamente bruciato. Una simile esecuzione non si fa che per delitti di eresia, di sortilegio, o di peccati contro natura; e dell' ultimo di questi delitti fu accusato l' infelice Bonfadio. Quasi tutti gli scrittori, che vennero dopo a questo tempo, si accordano nel dire che la vera cagione del supplicio di questo storico fu l' avere di troppo detta la verità ne' suoi racconti, avendo perciò offeso delle famiglie possenti,

ti, che lo fecero accusare e condannare come un rovinatore della gioventù. Io vorrei bene, per la fama di uno scrittore, il quale ha pochi simili, che questa asserzione fosse vera: ma si legga la storia del Bonfadio e si troverà che a neri colori vengono dipinti soltanto i complici della congiura de' Fieschi, accaduta nel 1547. Questi congiurati erano morti, od in esiglio, ed oppresso ne era il partito; e, se il Bonfadio avesse parlato diversamente da quello che fa, allora soltanto si sarebbe tirato contro l'odio del governo. Fuori di questo non vi è nulla, di che alcuno possa offendersi; chè anzi egli parla con giusto elogio di tutti quelli, i quali avevano parte nella amministrazione. Mi si opporrà che tra le fazioni, le quali perpetuamente laceravano Genova, non si poteva lodare le une senza spiacere alle altre. Ma io rispondo in primo luogo, che precisamente allora tutto era in concordia ed in tranquillità sotto l'amministrazione dei Doria, ed in secondo luogo che se i nemici secreti del Bonfadio si fossero rivolti contro di lui per rovinarlo, tutti i più possenti si sarebbero uniti a difenderlo e salvarlo. I pretesi di lui nemici non altro avrebbero potuto ottenere contro questo sapiente, che di farlo morire a tradimento per mano d'un assassino. Aggiugnerò a queste riflessioni che Paolo Manuzio, amico del Bonfadio, il de Thou e il Cardano, tutti contemporanei di questo storico infelice, confessano che realmente era infetto del delitto, pel quale lo si fece morire. Egli stesso pochi istanti prima della sua morte scrivendo al nobile Grimaldi dice: „ mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto: e pur m'acquieto al voler d'Iddio. " S'egli non fosse stato colpevole, non avrebbe egli protestata la sua innocenza, e non era tenuto a farlo pel suo onore? Sembrami che risulti da queste osservazioni che Jacopo Bonfadio ebbe veramente la mala sorte di abbandonarsi ad una passione indegna e funesta, che cagionò il suo supplicio.

La storia di Genova non è la sola opera del Bonfadio.

fadio. Noi abbiamo le sue lettere famigliari in italiano, le sue poesie italiane e latine, e varj opuscoli. Nell' una e nell' altra lingua questo scrittore è egualmente puro, castigato, fiorito e profondo: tutti i suoi scritti sono modelli da proporsi alla imitazione, sicchè non puossi piagnere abbastanza che un tale uomo non siasi fabbricata una sorte migliore.

Lo storico secondo da me indicato è Uberto Foglietta, nobile genovese, che si applicò alla giurisprudenza ed alle belle lettere. Si trovava a Roma, quando col pubblicare due libri sulla repubblica di Genova spiacque a coloro, che governavano, e fu bandito colla confisca de' suoi beni. Roma divenne adunque la sua patria, e vi ha goduto la protezione di varj signori. In sua vecchiaja si diede a scrivere la storia intera di Genova sino dalla sua fondazione, e vi lavorò con tanto ardore, ch' era di già pervenuto all' anno 1527, quando morì, il che accadde l'anno 1581. Paolo di lui fratello la pubblicò quattro anni dopo, ed ogni bravo intendente ha confessato essere questa un' opera apprezzabile per la forza, eleganza e buona critica.

Foglietta scrisse pure la storia generale de' suoi tempi, la quale è imperfetta; ed in gran numero sono le sue altre opere storiche, oltre ad altre di giurisprudenza, filosofia e grammatica. Tutte sono in latino e benissimo scritte; ed italiana è la sola opera politica sulla repubblica di Genova, tanto a lui fatale.

III *Continuazione dello stesso soggetto.*

Abbiamo passato in rassegna gli storici più illustri di alcune città principali dell' Italia; ma ve ne furono degli altri, cui sarebbe troppo grande ingiustizia passare sotto silenzio.

Milano non ebbe altro storico pregiabile che Andrea Alciati; ma, come abbiamo osservato parlando di questo grand' uomo, la di lui storia non passa il quarto secolo.

Be-

Benedetto Giovio fratello di Paolo scrisse la storia di Como sua patria, opera che uscì solo nel 1629 e che mostra il giudizio, la erudizione e la dottrina del suo autore. Infatti Benedetto Giovio era molto versato nella antichità e nella letteratura greca e latina. Paolo Giovio suo cadetto gli deve la sua istruzione.

La storia di Mantova, cui il Platina, per altro sì bravo letterato, avea riempiuto di favole, fu corretta ed illustrata da Mario Equicola ne' suoi commentarj. E' un peccato che una storia sì giudiziosa sia stata composta con uno stile grossolano, che ributta.

Emmanuel Filiberto Pingone, barone di Cusago, nativo di Chambery, fu lo storico del Piemonte e della casa reale di Savoja. Cominciò dalla descrizione e storia di Torino, quindi passò alla storia ecclesiastica di questa città, finalmente in una terza opera fece la genealogia delle case di Sassonia e Savoja, le quali, per quanto egli ed altri pretendono, sono rami di una stessa pianta (1) tutta in latino; e siccome egli non mancava nè di buon gusto, nè di discernimento, ed ebbe il potere di visitare gli archivj, così ai doveri di bravo storico soddisfece degnamente. Il barone di Casago servì il duca Filiberto come consigliere di stato, e morì a Torino l'anno 1582.

Lo stesso duca, uno de' più grandi eroi del suo secolo, ebbe un degno storico delle sue gesta nella persona di Giovanni Tosi milanese. Questo Tosi era monaco dell' ordine degli Umiliati, ordine caduto allora nell' ozio, nell'ignoranza e nello scandalo. S. Carlo Borromeo voleva riformarlo, ed i monaci tentarono di assassinarlo nel suo palazzo arcivescovile

(1) S'intende l'antica casa di Sassonia, dalla quale uscirono Enrico l'Uccellatore, ed i tre Ottoni imperatori. Si crede che questa casa discenda dall' antico Witichinglo capo de' Sassoni e vinto da Carlo Magno. Pure questa parentela delle case di Sassonia e di Savoja è assai contraziata, poichè manca assolutamente di autentiche pruove.

vile di Milano. Fallito il colpo di fucile, cui gli scagliarono contro, gli assassini furono degradati e morti, e l'ordine intero soppresso. Tosi, ch'era il solo di onore a questa screditata congregazione, fu sollecitato ad entrare nella trama contro il cardinale; ma inorridito della proposizione non ne avvertì il vescovo, il che gli ha costato una lunga prigione. Abolito l'ordine, fu lasciato libero e divenne prete secolare. Francesco I, gran duca di Toscana, chiamatolo alla sua corte, lo fece gran priore dell'ordine equestre di santo Stefano e presidente della università di Pisa. In sua vecchiaja Tosi ritornò a Milano, e si diede a scrivere la bella storia latina del duca Emmanuele Filiberto. Venne stampata a Torino nel 1596; ed il duca Carlo Emmanuele, sensibile all'onore fatto a suo padre, diede allo storico una pensione di cinquecento scudi e lo fece suo consigliere. Tosi morì in patria l'anno 1601.

A Bologna Achille Bocchi, gentiluomo di quella città, fu incaricato dai magistrati di comporre la storia della sua patria, il che fece in lingua italiana, e l'opera era già terminata sin dall'anno 1532, ma non si sà il motivo, per cui non fu pubblicata. Il manoscritto è nella libreria della università, e quanti lo videro l'hanno trovato degno della stampa. Invece della storia del Bocchi si pubblicarono due parti di quella del p. Cherubino Ghirardacci, monaco agostiniano di Bologna. Questo scrittore era amante estremamente della fatica, ma mancava di critica, ed il suo stile italiano non è buono. Fece stampare la prima parte della sua storia l'anno 1596, la seconda uscì nel 1657 molto dopo la morte dell'autore, e la terza giace ancora non pubblicata. Vi è un'altra storia di Bologna, questa pure scritta in italiano, di Pompeo Vizzani, nobile bolognese, che la divise in dodici libri e la pubblicò l'anno 1596.

Ravenna ebbe un solo storico, ma assai pregiato. Fu questi Girolamo Rossi, nato di una famiglia antica di quella città, ed uomo eccellente nella medi-

dicina, cui professava, nella eloquenza e nella storia. Questa ultima mancava a Ravenna, città tanto celebre sotto il basso impero ed in una buona parte della media età (1). Rossi supplì a questo difetto colla sua bella e giudiziosa storia latina in undeci libri. Puro è lo stile, buono l' ordine, del tutto nuove le ricerche e le scoperte, veri ed utili i monumenti inseritivi, e l'opera intera getta molta luce sulla storia generale dell' Italia. Sensibili i ravennati all' onore, che veniva alla loro patria da quella eccellente storia, spiegarono la loro riconoscenza all' autore con privilegi e dignità municipali. Morì nel 1607, e lasciò varie altre buone opere morali, poetiche, di medicina e di eloquenza.

Non aveasi ancora una buona storia di Napoli, poichè appena meritava un tal nome ciò, che ritrovavasi in questo genere. Angiolo di Costanzo, gentiluomo napoletano e celebre poeta, impiegò quarant' anni a raccogliere e disporre i materiali dell' opera, che meditava. Finalmente la pubblicò in venti libri ed in italiano l' anno 1582. La sua storia comincia colla morte dell' imperatore Federico II e termina con Ferdinando, figliuolo di Alfonso il Magnanimo. Cadde lo storico in alcuni errori; ma vuolsi pensare ch' egli prese a smuovere un terreno di sabbia ed arido, ove non vi erano che triboli e spine, da lui per altro cangiato in una fertile ridente campagna.

Il p. Tommaso Fazello di Sciacca nella Sicilia, monaco domenicano, scrisse in latino ed in due decadi la storia della Sicilia. Questa opera uscita la prima volta a Palermo l' anno 1558 è molto accreditata, e se ne fecero varie edizioni. Il p. Fazello era tanto semplice e modesto, quanto dotto. Egli stesso ruppe le brighe, che si formavano per crearlo generale del suo ordine, e morì l'anno 1570

Noi abbiamo scorso le principali città e provin-

cie

(1) Ravenna fu la sede di varj imperatori, dei re Goti e degli esarchi Greci.

cie, dell' Italia, ed abbiamo trovato ovunque de' bravi storici. La sola Roma non n' ebbe alcuno, e, se vogliosi sapere alcuni avvenimenti particolari di questa città, conviene rintracciarli negli scrittori di ecclesiastica storia.

Ma gl' italiani non si limitarono soltanto alla storia de' loro paesi; le loro storie passarono e monti e mari, e compresero egualmente le vicine e le lontane contrade. Paolo Emilj veronese fu chiamato in Francia da Lodovico XII verso l' anno 1599; e fu incaricato di scrivere la storia di Francia (1). Il re gli diede un canonicato nella chiesa cattedrale della B. V. a Parigi; e gli agevolò colla sua protezione e col suo favore i mezzi di terminare l' opera. Paolo Emilj pubblicò prima quattro libri, e quindi due altri, e morendo ne lasciò quattro ancora da pubblicarsi, la cui storia arriva sino all' anno quinto del regno di Carlo VIII. Poscia si fece una edizione intiera di questa storia l' anno 1539, dieci anni dopo la morte dell' autore. La storia di Paolo Emilj è in latino, buono n' è lo stile; ma quanto al fondo osserveremo che questo scrittore fu il primo a scrivere una generale storia della Francia, ch' ebbe soltanto cattive guide nel lungo cammino da lui battuto; dietro alle quali osservazioni non rimarremo sorpresi se cadde in varj errori.

Una parte della storia di Francia fu il soggetto, sul quale esercitò la penna il cardinale Prospero Santacroce. Essendo nunzio in quel regno vi fu testimonio delle guerre civili suscitatesi alla morte di Enrico II, e fece la sua storia *De civilibus Galliæ* *dis-*

(1) I lettori hanno potuto osservare in questo e nell'altro tomo varj tratti, che pruovano quanto il re Lodovico XII era impegnato per l' avanzamento delle scienze. Dubito che vi sia un solo storico francese, che gli accordi il carattere di protettore delle lettere; ed io non lo trovo caratterizzato che come un buono e bravo monarca, ma che non sapeva più della sua spada. Fu mestieri che uno storico straniero, com' è questi, provasse il contrario.

dissentionibus in tre libri. I torbidi nati in Francia per la religione e per la politica vi sono benissimo sviluppati colle loro cause, effetti e circostanze; ed il tutto vi si descrive con purezza e precisione. Questa storia non oltrepassa l'anno 1562, in cui Santacroce fu richiamato a Roma, dove tre anni dopo fu creato cardinale da Pio IV. Cessò di vivere nel 1585.

Vi era a Palermo un professore insigne di belle lettere, chiamato Lucio Marineo, nome, a quel che pare, da lui preso nell' accademia di Roma, essendo stato allievo di Pomponio Leto. Egli nacque a Bedino nella Sicilia. Federico Henriquez, sommo ammiraglio spagnuolo, concepita grande stima di Marineo, lo persuase a passare nella Spagna, lo che accadde l'anno 1486, e lo fece stabilire professore di belle lettere nella università di Salamanca col celebre Elio Antonio Nebriffense spagnuolo, che, dopo avere lungo tempo studiato nell'Italia, portò nel suo paese i letterarj tesori, di cui erasi arricchito. Entrambi lavorarono dunque concordi a sbandire la barbarie dalle scuole spagnuole. Ferdinando ed Isabella, informati dell'impegno e dei talenti del professore siciliano, lo chiamarono alla corte l'anno 1498, lo dichiararono regio limosiniere poichè era ecclesiastico, e gli diedero ricchi beneficj. Allora Marineo si occupò della storia spagnuola da lui composta in ventidue libri intitolata *Avvenimenti accaduti nella Spagna*. Scrisse cinque altri libri sopra i re di Aragona, e sette sulle lodi degli spagnuoli. Tutto è in latino, come pure le sue orazioni, lettere e poesie. Non si sà l' epoca della morte del Marineo, ma si sà che viveva ancora nel 1533.

La fama delle scoperte degli spagnuoli sotto Colombo e delle loro conquiste era sparsa per tutto il mondo e formava l'argomento di una necessaria ed importantissima storia. Pietro Martire di Anghiera se ne tolse il pensiero. Egli prese il soprannome di Anghiera dalla terra di questo nome, di cui era nativo, situata sul lago maggiore nel Mila-

nese. Essendo a Roma strinse amicizia coll' ambasciatore spagnuolo, dietro alle cui persuasioni si trasferì in quel regno l'anno 1487, e fu ammesso da Ferdinando e da Isabella nel numero de' loro cortigiani. Egli servì questi monarchi nelle guerre, che fecero contro i Mori; ma, terminate queste colla presa di Granata, Pietro Martire rinunciò al mestiero dell'armi, vestì l'abito da prete, e ricevette gli ordini. Nel 1510 Ferdinando lo spedì ambasciatore al sultano d' Egitto, e Pietro Martire ne pubblicò la relazione col suo libro *De legatione Babylonica*. Ma l'opera la più interessante sono le sue otto decadi *De Rebus Oceanicis & de orbe novo*, che forma una bella, ampia ed esatta storia de' viaggi e delle scoperte di Colombo e de' spagnuoli. Adriano VI nel breve tempo, che fu reggente di Spagna, prese molto a stimare Pietro Martire, ed eletto papa volea condurlo a Roma; ma questi se ne dispensò portando in campo la sua vecchiezza, e rimase nella Spagna, dove morì ottuagenario verso l'anno 1526, e fu sepolto nella cattedrale di Granata, di cui era canonico. Si raccolsero e pubblicarono le sue lettere latine; e questa raccolta può considerarsi come una storia degli avvenimenti generali accaduti al di lui tempo, dall'anno 1488 sino all'anno 1525.

Mentre gli spagnuoli navigavano verso l'occidente e vi trovavano un nuovo mondo, i portoghesi, loro generosi rivali, si aprivano verso l'oriente con una navigazione lunga ed ardita una strada verso alle Indie. Le scoperte fatte da questa nazione sulle coste sconosciute dell' Africa, e le sue grandi conquiste nel fondo dell' Asia porsero abbondante argomento al p. Giampietro Maffei gesuita, che ne scrisse la storia. Questo scrittore nacque di una nobile famiglia a Bergamo, fu professore di eloquenza a Genova, e quindi segretario della repubblica. D' anni trenta entrò nella compagnia di Gesù, e fu scelto ad insegnare la rettorica nel collegio romano. La traduzione da lui fatta in latino della storia delle Indie del p. Acosta e delle lettere de'

mis-

missionarj spediti in quelle contrade mosse il cardinale Enrico di Portogallo, che poco dopo fu re, a voler avere presso di sè il Maffei per farlo lavorare la storia della scoperta e conquista delle Indie orientali e dello stabilimento del Cristianesimo in quel paese. Recatosi egli a Lisbona l' anno 1572 diede mano all'opera e chiuse in sedici libri quanto era avvenuto dai primi tentativi della navigazione portoghese verso le Indie sino alla morte del grande re Giovanni III. Questa storia assai pregiata è scritta in latino con quella purezza di stile, con quell' ordine e quel buon gusto, che formano il carattere di tutti gli scritti sì latini che italiani di questo padre. Fra le altre di lui opere storiche la sua vita del santo istitutore del suo ordine e gli annali del pontificato di Gregorio XIV, i quali sono scritti in italiano, si considerano pezzi eccellenti. Morì il Maffei a Roma l' anno 1603.

Abbiamo di sopra veduto che il primo a disimbarazzare la storia di Francia ed a ridurla in un corpo fu Paolo Emilj veronese. Un altro italiano fece la stessa fatica rispetto alla storia d' Inghilterra. Polidoro Virgilio, nativo di Urbino e cortigiano di Alessandro VI, fu spedito da questo papa in Inghilterra, onde levare il tributo, che ciascun abitante di quell' isola pagava ogni anno a Roma, tributo chiamato il denaro di s. Pietro. Enrico VII avendo trovato un buon fondo di dottrina in questo collettore lo pregò a scrivere la storia generale dell' Inghilterra. Polidoro vi lavorò lungo tempo; poichè trattavasi di consultare un enorme ammasso di vecchie cronache e di trarne un corpo di storia. Trenta anni appena furono bastanti per questa fatica; e finalmente la storia d' Inghilterra uscì in luce co' torchj di Basilea l'anno 1534. Gl' inglesi hanno ragione di considerare questa storia come piena di falli e superficiale: ma niente meno è bella e pronta la scusa dell' autore; essendo stato il primo a trarre dal caos gli avvenimenti dell' Inghilterra nella sua Eptarchia, e delle sue innumere-

voli rivoluzioni (1). Ciò che aggiungono gl' inglesi che Polidoro Virgilio diede al fuoco le cronache, di cui erasi servito per fare la sua storia, non ebbe la minore apparenza di probabilità. Non vi era forse che un solo esemplare di ciascuna cronaca; o erasi forse fatti portare tutti gli esemplari, che vi erano in Inghilterra ed altrove? Mi si dica dunque come tante restarono di queste cronache e specialmente quella sì celebre di Matteo Paris. Questo racconto popolare è dunque una favola. Vero è però che la critica non era la miglior dote di Polidoro Virgilio, il che si vede specialmente nel suo libro sì famoso *De Inventoribus rerum* e nel suo altro *De prodigiis*, che si aggira sull' arte dell' indovinare degli antichi. In queste due opere è sparsa a larga mano la erudizione, ma quasi ad ogni pagina vi si veggono la credulità e bontà dell' autore. E pure questi due libri, e soprattutto il primo, fecero immortale il nome di Polidoro Virgilio. Questo scrittore avendo saputo diportarsi da onesto uomo nella sua carica odiosa di collettore ed essendosi reso caro alla nazione ed ai sovrani ricevette varj buoni beneficj nell' Inghilterra e seppe conservarli colla stima, che si aveva per la sua persona, ne' tempi più difficili, quali furono lo scisma di Enrico VIII ed il cangiamento della religione dell' Inghilterra sotto Edoardo VI. Ritornò nell' Italia l' anno 1550, e finì tranquillamente i suoi giorni ad Urbino in una grande e felice vecchiaja l' anno 1555.

Nessun paese di Europa somministrava più ampia materia di scrivere, che la Germania dopo le sue rivoluzioni religiose ed il cangiamento sensibile della sua costituzione. Il regno di un imperatore,

(1) E che fecero eglino di meglio gli stessi inglesi, dopochè questo straniero loro insegnò a conoscere la propria storia? Fu duopo che un altro straniero, cioè, Rapino Thoyras, profugo francese, loro la insegnasse. Essi non ebbero alcuno che si occupasse della loro storia generale fino al dotto Hume, che ha fiorito ai nostri giorni.

re, qual fu Carlo V, offriva ancora un soggetto immenso alla storia del secolo XVI; e pure nessuno degli scrittori italiani se ne occupò direttamente ed ex professo, ove si eccettui Lodovico Dolce veneto, che scrisse in italiano la vita de' due fratelli Carlo V e Ferdinando I. Tale storia meritava per farne onore all' Italia di avere uno scrittore meno superficiale del Dolce. Pure era questi un autore, che mai non si stancava. Nella *Biblioteca* dell'Haym si contano sino a settantatrè opere di Lodovico Dolce, che però tutte ancora non sono; ed a fatica si crede, quanto questo uomo senza veruna posa abbia lavorato sopra ogni sorta di letterarj argomenti. Nessuna per altro delle sue opere può tenersi per eccellente, e sembra che la mediocrità sia il retaggio di questo autore; il che per lo più di coloro accade, che vogliono tutto abbracciare. Dolce visse sempre a Venezia, sua patria, e morì verso l'anno 1569.

Francesco Guicciardini ebbe un nipote chiamato Lodovico Guicciardini, fiorentino, che si stabilì in Anversa, dove visse sino alla sua morte accaduta nel 1589. Egli fece in italiano la descrizione de' Paesi Bassi ed i commentarj sugli avvenimenti dell' Europa e de' Paesi Bassi in particolare dall' anno 1529 sino all' anno 1563. Queste due opere ebbero la approvazione degl' intendenti, e meritano d' essere lette ed esaminate.

Non vi ebbe paese sino al vasto ed in questi tempi pochissimo conosciuto impero di Russia, la cui topografia e storia non fossero illustrate da un italiano. Il p. Antonio Possevino gesuita, nato a Mantova l'anno 1534 e morto nel 1612, avendo dimorato per qualche tempo nella Moscovia come nuncio della santa sede a nome di Gregorio XIII, fece la descrizione e la storia di questo paese, opera latina, che fu avidamente accolta dal pubblico, il quale subito dimenticò la descrizione della Moscovia fatta da Paolo Giovio. Il p. Possevino reso celebre dalla novità di questa storia lo è stato ancora di più a cagione di due altre opere di grande esten-

sione e di generale utilità. L'una di queste opere è la *Bibliotheca Selecta*, che si può chiamare una grande e dotta introduzione a tutte le scienze L'altra è intitolata *Apparatus Sacer*, ed è un catalogo degli scrittori ecclesiastici, in cui se ne trovano oltre sei mille, colla storia della loro vita e de' loro scritti e col giudizio dell'autore. Non si comprende come il Possevino abbia potuto fare un'opera di tale importanza e di sì grande fatica, poichè, dopo d' essere entrato nella Compagnia di Gesù d'anni venti sei, egli non fece che il predicatore e il missionario nell' Italia, nella Savoja e nella Francia, onde ricondurne in grembo della romana Chiesa gli elvezj, di cui realmente ne ha un gran numero convertito. Quando poi tralasciò le sue faticose e pericolose missioni ebbe ad incontrare altri travagli nelle nunziature, di cui fu incaricato, nella Svezia, nella Russia, nell Ungheria, nella Polonia e nella Germania. Un personaggio di merito sì straordinario fu male ricompensato rispetto alla letteratura, poichè venne accusato come plagiario e si mosse grande strepito per alcuni falli, in cui non gli fu possibile di non cadere, ove si pensi alla immensità de' soggetti da lui trattati. Quanto al suo zelo, alla sua predicazione ed a' reali servigi da lui prestati alla sede appostolica, si ebbe la temerità d' inventare diverse calunnie le meno sussistenti. Buono per la fama di questo grand' uomo che i suoi accusatori siano vissuti lungo tempo dopo di lui, e che quanto a' suoi contemporanei gli si trovino tutti riuniti a colmarlo di lodi.

IV *Studj di lingue Orientali, dell' Ebreo e del Greco.*

Nel corso di questa storia abbiamo provato coi fatti che lo studio del greco non fu in verun tempo del tutto trascurato nell' Italia. Abbiamo ciò veduto anche ne' secoli tenebrosi della media età; e, quando poi la luce delle scienze cominciò a rischiarare di nuovo questo paese, abbiamo osservato che allo

allo studio del greco si aggiunse quello dell' ebreo e di varie altre delle dotte lingue.

L' impegno degl' italiani per queste lingue si raddoppiò nel secolo felice di Leone X; e le stamperie fondate, come abbiamo raccontato, per le lingue orientali ne agevolarono lo studio e ne diffusero la cognizione.

Ho ricordato qui sopra un Agostino Giustiniani, che scrisse gli annali di Genova, ed ho detto che, se non ebbe molto merito nella storia, fu illustre pel suo sapere nelle lingue orientali. Giustiniani era genovese, uscito dalla illustre famiglia di questo nome. Egli prese l' abito de' domenicani e si rese così famoso per la sua cognizione degl' idiomi più difficili, che il re Francesco I lo fece andare a Parigi per insegnarvi nella università, il che il Giustiniani fece per lo spazio di cinque anni, cominciando dal 1517, come narra Erasmo nella Epistola 288 del V. II nella appendice; aggiungendo che questo professore aveva ottocento lire di pensione; sicchè sorprende che il Du Boulay ed il Crevier nelle loro notizie sulla università di Parigi non abbiano pur fatta menzione del Giustiniani. Al suo ritorno a Genova questo dotto religioso fu creato vescovo di Nebbio nella Corsica, la qual Chiesa governò per molti anni; ma in un viaggio da lui fatto da Genova a Nebbio perì infelicemente in mare, il che accadde l' anno 1506. Poco prima di questo fatale viaggio avea lasciato in legato alla repubblica la sua libreria quasi tutta di manoscritti orientali. Nè conviene tacere che un anno prima di portarsi in Francia, egli fu l' editore di quel Salterio in quattro lingue, che lo stampatore Porro pubblicò a Genova, e che fu il primo saggio di Poliglotta, come osservai nell' undecimo libro.

Un secondo professore italiano di lingue orientali nella università di Parigi fu egualmente dimenticato dai due storici or ora nominati. Fu questi Angelo Canini di Anghiarì nella Toscana, di cui si trovano le notizie e l' elogio nella storia dell' esatto De Thou all' anno 1557. Canini dopo molti viag-

gi

gi si fermò in Francia, dove ottenne la proteziane di Guglielmo da Prato vescovo di Clermont. Morì in casa di questo prelato l'anno 1554. La Grammatica Siriaca e gli Ellenismi, o osservazioni sulla greca lingua, sono due opere pubblicate a Parigi dai [illegible]ini, e che gli acquistarono una grande riputazione.

Per la scienza delle lingue, come pure per la maggior parte delle altre scienze, oltre alla applicazione da lei richiesta, conviene avere sortito dalla natura una certa disposizione, che ne renda facili gli avanzamenti, una inclinazione, che porti a questo studio, ed una buona memoria per ritenerne le regole e le voci. Uno di quelli, ch'ebbero naturalmente queste doti in grado eminente, è stato d. Teseo Ambrogio de' conti di Albonese da Pavia, canonico regolare. D'anni quindeci (*) parlava il latino ed il greco sì facilmente e puramente, come la sua lingua materna. Spedito a Roma da' suoi superiori l'anno 1512 amò sopra di ogni altra la compagnia de' maroniti, armeni, sirj ed altri orientali, ch'erano in quella capitale del Cristianesimo, ed in breve tempo potè non solamente intendere, ma anche scrivere diciotto idiomi orientali, compresivi il greco e l'ebreo, e di questi diciotto idiomi potè parlarne dieci con facilità. Informato e sorpreso di così raro talento Leone X istituì una cattedra per le lingue orientali nella università di Bologna ed assegnolla a d. Teseo Ambrogio. Questo dotto uomo stava formando una grammatica caldea e di varie altre lingue; ma il lavoro avanzava lentissimamente per le occupazioni, che gli [illegible] dava

(*) Non è abbastanza certo questo valore di Teseo ne' suoi prim'anni: non da' caldei e dagli etiopi, ma da sè e coll'opera dell'ebreo Giuseppe Gallo le apprese in Roma; nè c'è memoria veruna che sia stato spedito giammai professore a Bologna. Queste riflessioni sono del Tiraboschi, che nell'ultima edizione della sua *Storia* rinnovò l'articolo di Teseo Ambrogio dietro a nuovi lumi avuti dal p. ab. d. Andrea Mazza, monaco cassinense.

dava il suo ordine, il quale non lasciavalo ozioso; quando il celebre Guglielmo Postello, che a Venezia avea conversato con d. Teseo, ed avea saputo la idea di questo canonico in riguardo alla grammatica orientale, l'anno 1538 pubblicò in Francia l'alfabeto di dodici lingue con una breve introduzione, o grammatica (1). Questo non isconcertò il nostro professore, che l'anno seguente pubblicò a Pavia la introduzione a tredici idiomi orientali con quaranta alfabeti. Questa opera è riguardata non solo come fondamentale e classica, ma anche come la prima avuta in questo genere, o perchè l'autore fu il primo a concepire questa idea da lui communicata a Postello, o perchè è più vasta e meglio lavorata di quella di lui, che lo precedette di un solo anno. D. Teseo Ambrogio, dopo avere sostenuto le principali cariche del suo ordine, terminò i suoi giorni l'anno 1541.

Fra le lingue orientali la ebrea fu la più studiata per essere necessaria alla interpretazione della bibbia. Ho parlato nel libro precedente della versione della bibbia fatta da Santo Pagnini; e qui aggiugnerò che questo dotto uomo fece una grammatica ebrea molto estesa ed un lessico copiosissimo della stessa lingua. Egli pubblicò queste due opere importanti a Lione, la prima l'anno 1526, la seconda l'anno 1529, e queste prime edizioni furono da varie altre seguite.

Pa-

(1) Se le dotte conferenze avute da Guglielmo Postello col p. d. Teseo a Venezia lo misero in grado di farsi gran nome colla pubblicazione de' suoi alfabeti orientali; altre conferenze da lui avute con una vecchia visionaria, chiamata Giovanna di Venezia, e da lui donna Giovanna, contribuirono a renderlo pazzo. Scrisse egli un libro, in cui si pretese provare che G. C. aveva compiuto la redenzione degli uomini, ma non pienamente quella delle donne, il compimento della quale era riservato a dama Giovanna. Tale pazzia, che avrebbe potuto ottenergli di venire bruciato, fu per di lui fortuna guardata come conveniva; nè gli si fece male veruno, poichè parve che si ravvedesse della sua follia.

Pagnini nacque a Lucca l' anno 1470. Entrò nell'ordine de' domenicani, e passò la maggior parte della sua vita a Lione, dove insegnava l' ebreo a' suoi confratelli ed a tutti quelli, che avevano disposizioni per apprendere questo idioma. Quando si sparsero le nuove opinioni, Pagnini faticò con ogni zelo a preservarne gl' italiani, ch' erano numerosissimi in quella città, o per commercio o per altri motivi, e che i novatori tentavano di guadagnare. Morì a Lione l' anno 1541.

Abbiamo parlato nello stesso libro del domenicano Sisto da Siena, giudeo e protestante convertito, e della sua *biblioteca*. Ecco due altri giudei battezzati, che furono eccellentissimi nella loro lingua: Felice da Prato nella Toscana fattosi cristiano prese l' abito degli agostiniani l' anno 1506, ed onorò la sua professione co' suoi costumi e colla sua dottrina. Nel 1515 pubblicò a Venezia lo Salterio latino tradotto letteralmente dall' originale ebreo. Trovavasi allora a Venezia lo stampatore tedesco Danielo Bomberg; ed il p. Felice a questo insegnò l' ebreo, e lo ajutò nel fare la grande edizione della bibbia ebrea uscita l' anno 1519. Recatosi a Roma Felice fu destinato per predicare agli ebrei; e morì l' anno 1558 in età di quasi cento anni. Il secondo di questi due ebrei convertiti era nato a Venezia e si chiamava Canossa. Al fonte battesimale prese il nome di Paolo Paradisi, ma sempre gli restò il suo antico nome di Canossa, col quale era noto a cagione di sua dottrina. Fu lettore di ebreo nella università di Parigi sotto il regno di Francesco I, ed insegnò questa lingua alla regina Margherita di Navarra. A Parigi pubblicò l' anno 1534 un dialogo latino sulla maniera di leggere l' ebreo, e vi mise nel principio alcuni versi latini in lode della regina sua allieva.

Il successore di Canossa Paradisi nella cattedra di lingua ebrea a Parigi fu Agacio Guidacerio calabrese, ch' era stato professore a Roma sotto Leone, Adriano e Clemente. Avea raccolto una rara libreria ebrea, divenuta celebre fra i conoscitori di

que-

questa lingua; ma perse i suoi libri, i suoi manoscritti ed ogni sua fortuna nell' infelice sacco di Roma, e ridotto miserabile si ricoverò in Avignone presso il vicelegato Giovanni Nicolai, che lo soccorse e lo mise in istato di portarsi a Parigi. Quand' era a Roma, avea pubblicato e dedicato a Leone X la sua grammatica ebrea; ed a Parigi la migliorò e ne fece una nuova edizione l'anno 1539. Poco dopo fece uscire i suoi commentari sulla bibbia e morì l'anno 1542.

Nè solamente alla Francia si limitarono i professori d'ebreo usciti dall'Italia. Bayle nel suo *Dizionario* e Gerdesio nel suo *Specimen Italiæ Reformatæ* parlano ampiamente di Francesco Stancari, mantovano, che, lasciata l'Italia per motivo di religione, si portò nella Polonia, e fu pubblico lettore di ebreo a Cracovia, da cui passò collo stesso impiego a Konigsberg nella Prussia, donde ritornò nella Polonia. Malgrado tutto il suo sapere egli era inquieto, torbido e grande novatore in materia di religione. Venne a morte l'anno 1574, odiato egualmente da' cattolici, dai sociniani, e dai protestanti.

Spinto dallo stesso motivo di religione Emanuele Tremelio, ferrarese, lasciò l'Italia, e si ritirò in luoghi più sicuri. Era nato giudeo, come alcuni di quelli, che or ora ho nominati, e di giudeo divenne cattolico e di cattolico protestante. Si ritirò prima in Argentina, da cui passò nell'Inghilterra, di quì a Heidelberga, quindi a Metz, ed in fine a Sedan, dove terminò i suoi viaggi ed i suoi giorni l'anno 1580 in età d'anni settanta quattro. In tutti questi luoghi da me indicati insegnò l'ebreo con grande riputazione. Lasciò varie opere, una grammatica ebrea, una caldea ed una siriaca, poichè sapeva tutte queste lingue, de' commentarj sopra Osea, e la traduzione latina della versione siriaca del nuovo testamento. Si occupò anche di una versione della bibbia con Francesco Giunio, dotto ministro riformato, che la pubblicò nel 1584.

Ma nessuna delle lingue straniere e dotte eccitò l'en-

l'entusiasmo degl'italiani di questo secolo più che la greca. Tutti i dotti del secolo decimo quinto, almeno la maggior parte, eransi applicati allo studio di questo idioma; ma nel secolo XVI divenne necessità ciò, ch'era stato un ornamento, e meno si aveva di onore nell'essere bravo conoscitore del greco, che di disonore nel non esserlo. Si può anche dire che la cosa giunse all'eccesso; poichè abbiamo sicure testimonianze, che vi erano delle persone, che sapevano perfettamente il greco, e che non potevano dire quattro parole latine.

Non si aspetti qui dunque che io annoveri tutti i conoscitori del greco, che in questo secolo fiorirono nell'Italia. Mi limiterò soltanto a quelli, che ne fecero professione, e tra questi sceglierò i più celebri, sì fra i greci nativi, stabiliti fra gl' italiani, che fra i più dotti di questi nel greco linguaggio.

Dotti Greci stabiliti nell' Italia.

La illustrissima casa Lascari di Costantinopoli, che avea dato all' Italia, e particolarmente alla Sicilia, il dotto Costantino Lascari, di cui abbiamo parlato nel volume precedente, le diede pure il dotto Giovanni Lascari, che sino dalla prima gioventù rifuggitosi nell'Italia col suo padre Teodoro fu spedito dal cardinale Bessarione alla università di Padova, e passato a Fiorenza vi acquistò l' amicizia di Lorenzo de' Medici, che lo pose tra'suoi commensali e lo rimandò in Grecia a raccoglervi il più che poteva di greci libri. Lascari ne fece la bella raccolta, di cui abbiamo parlato a suo luogo. Non perdette la sua fortuna per la morte di Lorenzo e per l'esiglio de' Medici, mentre Carlo VIII lo fece andare nella Francia, dove questo illustre greco ha goduto la protezione di quel principe e di Lodovico, che gli successe. Questi lo nominò suo ambasciatore a Venezia, e Giovanni godette di questo posto dall' anno 1503 sino all' anno 1509, in cui si accese la sanguinosa guerra tra la Francia

ed

ed i Veneziani. Non si sà se Giovanni ritornasse in Francia, o che si facesse; ma si sà che, essendo divenuto papa l'anno 1513 il cardinale de' Medici figliuolo di Lorenzo, egli si portò sollecito a Roma, dove rinvenne un generoso amico nella persona di Leone. Avendo questo papa istituito nel Vaticano un collegio di giovani greci, fiore della nobiltà, ne diede la soprantendenza a Lascari con magnifico trattamento. Tali però furono le istanze di Francesco I, che finalmente l'anno 1518 Giovanni si restituì alla di lui corte, dove non si lasciò verso di lui alcuna delle attenzioni dovute ad un signore e ad un sapiente. Per la seconda volta venne nominato ambasciatore di Francia a Venezia, e vi restò finche Paolo III ottenutolo dal re lo fece andare a Roma, e lo colmò di onori. Ma Lascari era di già nonagenario, e non ha goduto che per breve tempo de' favori del papa, essendo morto a Roma verso l'anno 1535. Egli avea fatto ovunque una grande quantità di allievi, tra cui il famoso Budeo parigino non fu l'ultimo. Lascari fu l'editore della bella greca antologia stampata a Firenze prima del termine del secolo XV, e di varie altre antiche opere greche stampate a Roma. Questo illustre personaggio fu eccellente sì nel greco che nel latino, e fece de' celebri allievi nell'una e nell'altra lingua.

Francesco Porto, candiotto, nato suddito de' veneziani, passò giovanissimo nell'Italia, fece i suoi studj a Padova e fu scelto direttore della scuola de' greci a Venezia. Alla molta dottrina egli sventuratamente univa molta dissolutezza, grande mordacità e poca religione, pe' quali difetti fu congedato da Venezia. Allora si recò a Modena, dove per anni sei fu lettore di lingua greca. Trasferitosi a Ferrara si acquistò la stima e la protezione della duchessa Renata, che lo diede per maestro alle principesse sue figliuole, poichè questo professore, oltre al greco, sapeva perfettamente gl'idiomi latino ed italiano. Ma i suoi errori in materia di religione (poichè affettava di seguire i sentimenti de' no-

va-

vatori per piacere alla duchessa) furono motivo della sua disgrazia. Avendo il duca Ercole II allontanato da sua moglie tutti quelli, ch'erano sospetti in fatto di credenza, Ponto si fu di questo numero ed allora si ritirò a Ginevra, dove professò la religione riformata. Colà morì settuagenario l'anno 1581, onorato di un bell'epitafio da Teodoro Beza.

Massimo Margunio, questi pure candiotto, frequentò in sua gioventù le scuole di Padova e di Venezia, nella quale seconda città aperse una greca stamperia, ch'ebbe il dolore di vedere consumata da un incendio. Ritornato in Grecia prese l'abito di monaco, e si diede alla teologia, che lo fece piegare ai sentimenti de' greci scismatici. Pure si mise in capo di conciare i dogmi discordi delle due Chiese, e scrisse su di ciò alcune opere da lui portate a Roma e presentate a Gregorio XIII. Questo papa nominò una commissione per esaminare questi libri e l'idea del Margunio, cui intanto nominò vescovo dell'isola di Cerigo, anticamente Citera, assegnandogli una pensione sulla camera appostolica. Questo esame si prolungò sin dopo la morte di Gregorio. Sisto V, che gli successe, il quale conosceva questi libri e credeva trovarvi del veleno occulto, volle obbligare Margunio a spiegar schiettamente la sua credenza; ma, andando questo per mille anderivieni, gli tolse la pensione. Margunio allora se ne fuggì in Grecia, ove menò una vita errante, ora monaco, ora vescovo, ora cattolico romano, ed ora greco scismatico. Ripassò in Italia e si recò a Venezia ed a Padova stimato ovunque pel suo sapere, ma sospetto ovunque di nuove idee in materia di religione. Finalmente ripassò nell'isola di Candia, e morì ottuagenario l'anno 1602. Si può vedere nel *Dizionario* del Bayle il catalogo delle opere di Massimo Margunio.

Questi tre dotti greci non furono i soli, che si videro in Italia nel secolo XVI. Giraldi ne' suoi *Dialoghi* fa menzione di dieci altri di questi personag-

naggi, che vivevano allora, o ch'erano morti da poco. Ve ne furono anche degli altri, di cui Giraldi non parla; ma io ne tacerò, poichè pel mio istituto è bastante averne indicato i più illustri.

Italiani conoscitori della greca lingua, che specialmente ne furono benemeriti.

Si vuole cominciare da quelli, che agevolarono lo studio della greca lingua dando dei lessici e delle grammatiche. Frate Urbano Valeriano Bolzano da Belluno (*) de' minori fu il primo a fare una buona grammatica latina pel greco, poichè quella, che Costantino Lascari avea fatta e che fu la prima opera greca stampata a Milano nel 1476, essendo in lingua greca, obbligava ad imparare il greco col greco, il che è molto difficile (1). Frate Urbano pubblicò la sua nuova e più facile grammatica a Venezia l'anno 1497. Essa divenne subito sì rara, che pochi anni dopo Erasmo sì dolse che non fosse possibile il procurarsene un esemplare. L'autore ne fece una nuova edizione più ampia nel 1512; e questa grammatica fu più volte ristampata, finchè altre migliori pubblicate dipoi fecero dimenticare quella di frate Urbano. Questo religioso fece un gran numero di allievi, e morì a Venezia nel 1524 d'anni circa ottantaquattro. Il dotto Giovanni Pierio Valeriano, di lui nipote, del quale parleremo altrove, ne recitò la funebre orazione.

Quanto ai lessici greci non se ne aveva altro che quello di Giovanni Crestone, monaco benedettino del secolo passato, opera, che essendo stata la prima in questo genere, era perciò molto difettosa. Varino Favorino Camerte fece il secondo lessico am-

(*) Il canonico Lucio Doglioni di Belluno pubblicò l'anno 1784 una esatta vita di questo suo concittadino.

(1) Come facevano i gesuiti, che insegnavano il latino col latino, così rendendosi più lunga la carriera di questo studio.

amplissimo, e possibilmente corretto, ma che fu ancora ampliato e corretto. Guarino era il nome avuto alla fonte battesimale da questo autore, nato a Favera presso Camerino. Ecco la origine del suo nome e de' suoi soprannomi, il tutto reso latino. Favorino è il nome, sotto a cui è più conosciuto. Egli studiò sotto Angelo Poliziano e Giovanni Lascari a Firenze, e fu protetto da Lorenzo il Magnifico. Entrò nella congregazione Silvestrina, la quale è un ramo di quella di Vallombrosa. Leone X lo creò vescovo di Nocera l'anno 1514. Favorino governò la sua Chiesa da buono e saggio pastore, e morì nel 1527 in una età molto avanzata. Il suo lessico uscì la prima volta dai torchj di Roma l'anno 1523, ed è stato sovente ristampato ed accresciuto fino all' ultima edizione dell'anno 1712. Questo prelato fece anche un *Thesaurus Cornucopiæ & Horti Adonidis*, ch'è una giudiziosa raccolta di precetti grammaticali degli antichi autori greci, ed una collezione latina degli apoftegmi de' migliori scrittori della stessa nazione.

Anche adesso si mostra a Mantova la casa, che apparteneva a Marcantonio Antimaco, cittadino di quella città, ed il più celebre di tutti gl'italiani, che si volsero ad insegnare la greca lingua. Bramoso passionatamente d' istruirsi a fondo della lingua e letteratura greca volle andarne alla sorgente, e dimorò cinque anni in Grecia, dove frequentò gli avanzi de' filosofi e letterati, che restavano ancora in quello sventurato paese. Al suo ritorno in Mantova aperse una illustre scuola di lingua ed eloquenza greca, e vi trasse un numero infinito di studiosi. Invitato a Ferrara a condizioni molto onorevoli, vi si portò, vi si stabilì e vi ha insegnato nella università la greca eloquenza con un grandissimo concorso, finchè morì ottuagenario l'anno 1552. Le sue numerose traduzioni dal greco si erano stampate a Basilea l'anno 1540.

Si erano fatte nel secolo XV varie traduzioni delle opere di Aristotele; ma se ne fecero anche di più nel secolo XVI, e tra queste parve ottenessero

ro la preferenza e si leggessero con più grande soddisfazione quelle di Pietro Alcionio, uno de' bravi conoscitori del greco in questo secolo, ed al tempo stesso elegante latino scrittore e bravissimo in generale nella bella letteratura. Pure le sue belle traduzioni non erano fedeli, ed il dotto spagnuolo Genesio Sepulveda, che dimorava nell'Italia, avea fatto e pubblicato in un libro la raccolta di tutti i falli o infedeltà dell' Alcionio: ma questi trovandosi nel luogo, in cui fu eseguita la stampa, acquistò tutti gli esemplari del libro del suo antagonista, con il qual mezzo lo distrusse, non avendo Sepulveda incontrate le spese di una seconda edizione. E' perdonabile questa soppressione: ma sarebbe da riguardarsi come reo l'Alcionio, se fosse vero che avendo trovato in un chiostro di religiosi, di cui era medico, l'unico esemplare del libro *De Gloria* di Cicerone, libro assolutamente perduto, se ne fosse valso per fare il suo eccellente dialogo *De exilio*, e avesse bruciato il manoscritto. Questo racconto è senza verisimiglianza (1), e conviene metterlo a canto di un'altra accusa inventata contro l'Alcionio, ch'egli abbia rubato e soppresso alcune opere matematiche fatte da Pietro Martelli, gentiluomo fiorentino, e deposte nel castello di sant' Angelo da Braccio Martelli, vescovo di Fiesole, nel sacco di Roma. Alcionio era tanto matematico, quanto era medico. Egli non ebbe nè l'una nè l'altra di queste doti, nè mai si diede a cosa, che le matematiche riguardasse. Ora perchè avrebbe dunque fatto egli questo furto e questa soppressione? fatto stà ch'era odiato dalla maggior parte de' letterati, che si godevano di seminare calunnie contro di lui, ed egli s'era quest' odio procurato col suo orgoglio, colla sua mordacità e col disprezzo, che mostrava per quelli, che al pari di lui, ed anche di più, si distinguevano. Egli era nato a Venezia da

(1) Ho indicato questa chimerica accusa in una nota del secondo libro.

da genitori assai poveri; ma dalla oscurità e dalla miseria lo trassero i suoi talenti e le sue fatiche. L'anno 1521 fu scelto dal cardinale Giulio de' Medici per insegnare il greco nella università di Firenze. Essendo Giulio divenuto papa, Alcionio volò a Roma, fu creato professore nella università di quella capitale, ed ebbe alloggio nel Vaticano. Essendo stato questo palazzo assalito dai Colonna, nemici di Clemente l'anno 1526, Alcionio perse i suoi libri ed i suoi effetti. Peggio ancora gli avvenne l'anno dopo. Invasa Roma dagli spagnuoli e dai tedeschi, Alcionio n'ebbe un colpo di fucile in un braccio, e salvatosi nel castello di sant'Angelo col papa vi restò prigioniero e vi sofferse ogni sorta di miserie. Al ritorno della pace, siccome Clemente avea pensieri più gravi di quelli, che riguardavano l'Alcionio, così questi, credendosi sprezzato, andò di rabbia a gettarsi in braccio dei Colonna. In mezzo a' suoi pensieri di vendetta ed a' suoi disegni di ambizione morì ancor giovane dopo la sua fuga, e la morte gli risparmiò nuove infelicità.

Costretto a restringermi a tutto potere in una storia sì ampia, qual è quella del secolo XVI, non farò che indicare altri famosi conoscitori del greco.

Il p. Zenobio Acciajuoli, domenicano, di Firenze, prefetto della libreria Vaticana sotto Leone X, tradusse e pubblicò varie opere di Eusebio, Teodoreto, di Olimpiodoro e di altri scrittori greci del IV e del V secolo.

Stefano Negri, del territorio di Cremona, lettore di eloquenza greca a Milano, fece un dialogo sulle cose più osservabili della Grecia antica, di cui parla Pausania, ed alcune versioni; il tutto stampato a Milano negli anni 1517 e 1521.

Donato da Verona, professore di lingua greca a Padova, a Capodistria, a Venezia e nella sua patria, è l'autore della celebre versione latina, sovente ristampata, della *Dimostrazione evangelica* di Eusebio.

Giambatista Rasario da Novara insegnò la lingua greca a Pavia. Invitato ad esercitare la stessa pro-

professione a Venezia vi si fermò per ventidue anni, finchè per ordine di Filippo II ritornò a Pavia. Ricusò poi le offerte di questo re, che lo desiderava a Coimbra, quando s' impadronì del Portogallo.

Vittore Fausto veneziano, obbligato dalla miseria a servire come semplice soldato nelle truppe della repubblica, fu ben presto riconosciuto pel dotto uomo ch' era, ed il Senato gli assegnò la cattedra di lingua greca nella sua patria. Egli insegnò dall' anno 1517 sino all' anno 1551, che fu quello della sua morte.

Tommaso Aldobrandini fiorentino, fratello di Clemente VIII, tradusse e commentò con esattezza e con gran fondo di dottrina le vite de' filosofi di Laerzio. Questa stimabile opera fu impressa a Roma nel 1594.

ARTICOLO SECONDO.

Sopra i progressi della Poesia e della Eloquenza.

I *Poesia italiana.*

Quelli, che danno al secolo di Leone X il nome di secolo della poesia, non hanno assolutamente il torto; non già che questa scienza fosse la sola in voga, poichè abbiamo mostrato che la cosa era anzi all' opposto; ma perchè ognuno parve allora invaso da furore poetico, sicchè tutti dal principe fino al più basso artigiano ambirono il titolo di poeta. Poichè però questo titolo non conviene a chiunque sappia unire una determinata quantità di sillabe e dar loro la cadenza in rima, ne avvenne che fra tante migliaja di verseggiatori il numero de' veri poeti fu certamente grande, ma però più limitato, che a prima vista non sembrasse; e la posterità, giudice inappellabile, decise sul merito di ciascuno di questi numerosi favoriti di Apollo.

Per procedere con metodo in argomento sì esteso, dividerò in classi la poesia italiana ed i poeti

ti, e sceglierò in ogni classe quanto vi è di meglio e di più degno di questa storia.

PRIMA CLASSE.

Poesia lirica.

Francesco Petrarca, fondatore e padre della poesia lirica italiana, era stato dimenticato dopo la sua morte. Solo verso la fine del secolo XV de' felici genj, quali furono Lorenzo il Magnifico, Cavalcanti, Poliziano ed alcuni altri in piccolo numero, avevano colla loro imitazione fatta rivivere la gloria di questo sommo poeta. Al principio del secolo XVI il dotto Bembo camminò ancor più di questi fedele dietro le tracce del Petrarca e mostrò a' contemporanei la via, che si doveva battere per meritare la lirica corona. Avvenne allora ciò, che non accade di rado, che da un eccesso si passò all'altro, e dopo aversi trascurato per più di cent' anni il principe de' poeti lirici si spinse l'entusiasmo sino ad una spezie di adorazione. In breve tempo si videro dodeci grossi commentarj sulle rime del Petrarca, ed assai più di dissertazioni, discorsi, osservazioni, note su questo poeta. Benchè al presente non si leggano più questi libri, non fu inutile la loro soprabbondanza; poichè con questo mezzo si ritornò sulla buona strada, si riformò il gusto, e l'Italia ebbe de' veramente buoni poeti.

Pietro Bembo fu il primo. Il suo genio e il suo giudizio gli fecero conoscere per tempo il modello, che conveniva scegliere in poesia; e le sue *Rime*, benchè la maggior parte composte nel fiore della sua età, sentono dell'uomo avanzato, del talento ben formato, e di un gusto solido e buono. Trattane una esattezza scrupolosa e compassata non vi si può trovar di che ridire; e questo difetto, che limita il genio, era appunto quello del Bembo, come abbiamo osservato rispetto la sua prosa. In questa non avrebbe per ogni costo usata una sola parola

rola, che non si fosse da Cicerone impiegata, e ne' versi seguì costantemente lo stesso metodo in riguardo al Petrarca. Almeno questo frutto si trasse per altro dalla imitazione troppo esatta seguita dal Bembo, che si bandì dal regno poetico la barbarie, la rozzezza e l'ignoranza delle buone regole, e che camminando pel diritto sentiero, indicato da questo poeta, de' genj più vivi ne schivarono i difetti e ne copiarono le bellezze.

Uno di quelli, che batterono questa strada, fu Antonio Broccardo, concittadino del Bembo, suo imitatore e suo antagonista. Egli seguì le tracce del Bembo, ma in un modo, che non sentiva della servile imitazione. Le sue rime non sono sforzate, buono è lo stile, giusti i pensieri e regolare la condotta, il tutto accompagnato da una forte immaginazione e da dolce armonìa. Per queste doti vedendosi l'allievo superiore al maestro fu ingrato ed ingiusto a segno non solo di criticarlo, ma di mostrarne ancora disprezzo. Ebbe per altro la pena di sua ingratitudine e di sua imprudenza, poichè, essendo il Bembo l'oracolo de' letterati, la maggior parte si unirono contro al temerario censore e lo caricarono di tante satire e di tant'altri scritti somiglianti, che quello sventurato ne morì di dispiacere in età poco avanzata.

In una raccolta di poesie stampata a Venezia nel 1538 alle rime di Antonio Broccardo si trovano unite quelle di Francesco Molza modenese. Tutti i soggetti presi a trattare da questo elegante poeta, serj, giocosi, di morale o di amore, riuscirono benissimo sotto la di lui penna. Egli seppe unire ne' suoi versi la bellezza dello stile, la nobiltà de' pensieri e la vivacità delle immagini, ed ebbe un eguale talento nella poesìa latina, in cui fu un felice imitatore di Tibullo. Anche le sue prose in ambe le lingue, e particolarmente le sue lettere, hanno l'eleganza e la maniera, che formano il carattere di questo scrittore. La sua vita fu un tessuto di applicazione allo studio, di onori, di rovescj e di celebrità. La galanterìa ed il suo genio d'indipen-

denza furono i suoi pregi. Nato gentiluomo, e maritato con una dama di prima nobiltà, lasciò la sua sposa, dopo averne avuto de' figliuoli, ed andossene a Roma, dove passò la vita al servigio de' cardinali de' Medici e Farnese, tra i letterati e i poeti di quella grande città, ed in mezzo ad uno stuolo di signore e dame di prima sfera, ed ebree ancora. Il padre lo diseredò, i figliuoli sovente lo lasciarono mancare del necessario; ma l'amicizia de' cardinali suoi protettori vi supplì, e la stima de' dotti gli fece dimenticare le sue disgrazie. Avanzando negli anni cangiò per altro sistema di vivere e ritornò a Modena nel seno della famiglia; ma vi finì ben presto i suoi giorni morto nel cinquantesimo quinto anno nel mese di febbraro dell'anno 1544. L'abate Serassi, che illustrò i più celebri poeti italiani, pubblicò la vita di Francesco Molza, e procurò la edizione, che si fece in Bergamo l'anno 1747, di tutte le opere di questo poeta.

Al tempo dell'elegante Molza a Roma vi era Giovanni Guidiccioni, gentiluomo lucchese, e collega dello stesso Molza, alla corte del cardinale Alessandro Farnese. Benchè amici, vissero questi due poeti in un modo assai diverso, poichè quanto il Molza correva dietro ai piaceri ed alle dissolutezze, altrettanto Guidiccioni era grave, morigerato e virtuoso. Quindi la loro sorte fù del tutto diversa, poichè il primo non salì mai a verun posto ed ebbe talora per sua colpa a lottare contro il bisogno, mentre il secondo entrò nella carriera degli onori e perdette la porpora, colpa della morte. Paolo III lo fece vescovo di Fossombrone e governatore di Roma, lo spedì nunzio presso a Carlo V, lo creò commissario generale delle truppe, e gli diede il governo della Marca. Non gli restava che di farlo cardinale; ma questo prelato morì a Macerata l'anno 1541 di soli anni quarantadue. Le rime del Guidiccioni versano quasi tutte sovra soggetti gravi; se talora vi parla d'amore, materia che sembrava allora indispensabile nella poesia, lo fa in una maniera nobile e decente. Lo stile di queste

poe-

poesie si avvicina all'eroico, ed è forse per questo che vi si trova un poco di oscurità. I versi e le lettere del Guidiccioni si raccolsero e pubblicarono a Bergamo nel 1753.

Più famoso di questo prelato nella poesia ed in ogni sorta di letteratura fu Giovanni della Casa, contemporaneo e buon compagno del Guidiccioni. Egli era di una nobile famiglia fiorentina, e nacque l'anno 1503. Le disgrazie della sua famiglia bandita da quella città nel tempo delle civili discordie l'obbligarono a cercare sua sorte a Roma nella professione ecclesiastica, benchè il suo umore lo portasse alla galanteria. Frutto de' suoi amori fu un figliuolo da lui chiamato Quirino; ma, siccome in questo tempo non era cosa straordinaria che gli ecclesiastici non legati dagli ordini maggiori avessero delle donne, così questo fallo non fu di ostacolo all'avanzamento del Casa. Paolo III lo nominò cherico della camera appostolica e lo spedì commissario pontificio a Firenze, nella qual città si ritrovava l'anno 1540, quando fu istituita la celebre accademia fiorentina, alla cui fondazione egli ebbe gran parte. Nel 1544 fu creato arcivescovo di Benevento e spedito nunzio a Venezia. Sotto il pontificato di Giulio III venendo riguardato come di troppo unito coi Farnesi, non fu impiegato in verun affare; ma Paolo IV, appena divenne papa, lo chiamò presso di sè, e lo fece segretario di stato. Si credeva di vederlo cardinale nella prima promozione, ma si prese abbaglio; e lo sarebbe stato nella seconda, se la morte, prima che la si fosse fatta, non lo avesse prevenuto in età d'anni cinquantatrè. Questa morte accadde nel 1556. Si pretese che fosse escluso dal cardinalato per una poesia indecente, da lui composta in sua gioventù, e che è nota sotto il nome di *Capitolo del Forno*. Ma questo pezzo non impedì che fosse creato arcivescovo, e che Paolo IV nol creasse segretario di stato. Si cadde in inganno anche quando si pensò che si aggirasse sopra l'amore antifisico, e, per poco che s'intenda l'italiano, si vede che questa passione vi è altamente

te riprovata, e che vi si fa l'elogio dell'amore donnesco. Questo capitolo è senza dubbio indecentissimo; ma in questo secolo nulla era più di moda tra poeti che il fare de' versi osceni; villano costume non mai perduto, ma che in questo tempo era autorizzato dall' uso generale. Paolo Vergerio irritato contro il Casa, che essendo nunzio a Venezia avea avuto il carico di fare il processo a quel vescovo ribelle alla sua religione, fu quegli, che tra le calunnie inventate contro il suo nimico ritrovò quella, che riguarda questo pezzo, facendo credere ai tedeschi, che fosse scritto in lode degl' illeciti sfoghi. Dopo a questo calunniatore quanti non sanno l'italiano e non lessero questo capitolo credettero ciò, che il Vergerio ha spacciato; ma l'abate Menage nel suo Anti-Baillet pienamente confutò questa calunnia.

I versi di Giovanni della Casa, senza essere de' più armonici, hanno molta nobiltà e forza; ed allontanandosi alquanto dalla delicatezza talora troppo dolce del Petrarca e del Bembo egli tentò di accostarsi al sublime. Nella prosa non la cede ad alcuno per bellezza di stile e purità di lingua, ed è difficile trovare un libro scritto più puramente del suo *Galateo*. Le sue orazioni sono un modello di eloquenza, e le sue lettere non hanno altro difetto che di una tessitura troppo elevata. Fu egli nel latino uno de' più felici imitatori degli antichi nella prosa e nel verso, e diede anche un saggio del suo sapere del greco colla traduzione de' più belli e più difficili tratti della storia di Tucidide. Tutte le opere del Casa si unirono insieme nella edizione fattane a Venezia nel 1728.

Seguendo l'ordine de' tempi, ad un sì famoso prelato e autore succede un poeta, che univa ad un grande talento i più grandi vizj, mordacità, malignità, insolenza, irreligione e la più turpe oscenità. E' un danno per la letteratura, che somiglianti scrittori brillino talora luminosi nel suo regno; ma, ove vi abbiano brillato una volta, non può lo storico passarli sotto silenzio.

Niccolò Franco, di cui parliamo, era da Benevento, e soggiornò lungo tempo a Napoli. In poesia si diede a scrivere sonetti oltre ogni credere mordaci, che sulle prime lo resero celebre e fecero che continuasse su questo tuono e che alla satira aggiugnesse la oscenità, il che lo rese affatto di moda. Questi poeti hanno de' grandi ammiratori e de' grandi nemici, ma questi ultimi prevalsero contro il Franco, quand'ebbe compiuto di screditare sè stesso colla sua sfrontatezza e colle sue dissolutezze, sicchè finalmente fu obbligato a lasciar Napoli e ad andarsene alla ventura. Dopo varj viaggi si fermò a Venezia, dove trovò un degno collega nella persona di Pietro Aretino. Tosto la conformità di genio gli legò, tanto più che l' Aretino ignorante e felice credette che Franco sventurato e dotto lo potesse nel comporre varie opere ajutare. La cosa riuscì per qualche tempo, come avea pensato; ma Franco si annojò ben presto di servire di strumento alla gloria d'un impostore. Gli onori, che vedeva accordati da ogni parte ad un uomo, il quale non meritava che le fischiate, ed i danni, che accompagnavano questi onori, eccitarono l'invidia e la bile di Franco; e da quel momento questi due uomini nati fatti l' un per l' altro, se potesse aver luogo durevole la lega tra malvagj, divennero nemici irreconciliabili. Non vi fu sorta d'infamia e di orrore, che l'uno non pubblicasse contro l'altro; ma l' Aretino più forte e più accreditato a Venezia obbligò il suo avversario a partirne. Non potendo Franco trovare in Italia la sua fortuna risolse di andarla a cercare nella Francia; ma passando pel Monferrato trovò un protettore nella persona di Sigismondo Fanzino, governatore di quella provincia, e si fermò quindi a Casale, dove pubblicò la sua infame *Priapeja*, e delle opere in prosa ed in verso contro l'Aretino ed altri libri. La *Priapeja* consiste in quasi ducento sonetti sul bell'argomento indicato dal titolo, sparsi d'ingiurie e d' invettive contro l' Aretino, contro i papi, contro i padri del concilio, che tenevasi a Tren-

Trento, e contro i principi. La sua inimicizia lo moveva contro il primo, la sua irreligione contro la Chiesa, e la sua invidia contro i sovrani, che nulla gli davano, mentre scioccamente erano generosi di loro beneficenze all'Aretino. Si trova nel fine della *Priapeja* una lettera di lui con questa direzione: *Agl' infami principi del suo infame secolo Niccola Franco Beneventano*. Il principio della lettera è il seguente. „ Principi, io vi ho parlato in rima & hora vi parlo in prosa. Che parte v'habbiate fra tante infamie, vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere com'è stata in donare ". Con che intende di alludere ai doni fatti al suo rivale. Partito da Casale, dove avea brillato nell'accademia degli Argonauti, come si vede dalla raccolta delle rime marittime di questi accademici, si portò a Mantova, dove, se vuolsi prestar fede a quanto dice in sue lettere l' Aretino, si ridusse a fare il pedante in una scuola di piccoli garzoni. Finalmente la sua mala sorte lo trasse a Roma, dove regnava Paolo IV. In questa città pubblicò i suoi commenti latini sulla *Priapeja*, ma non poteva scegliere per questa edizione tempo men opportuno. L' opera fu pubblicamente bruciata, e, se egli scappò al gastigo, lo dovette alla protezione di un personaggio possente ed alla morte del vecchio papa. Reso più temerario da questa impunità mise in opera sotto il pontificato di Pio IV la sua mordacità con epigrammi e libretti, specialmente contro la memoria del defunto pontefice, dolcissimo argomento ai romani. Ma avendo voluto continuare questo pericoloso mestiere sotto Pio V, ed essendosi obbligato di fare una poesia latina, tanto empia, quanto infame contro del pontefice, questi, che andava per le corte, in un dì dell' anno 1569 lo fece prendere ed appiccare pubblicamente. Tale fu la fine, che si acquistò questo sciagurato poeta, che per altro aveva grande forza d' ingegno e molto fondo di dottrina.

Se nel secolo corrente si fecero delle belle ed esat-

esatte edizioni delle opere di varj celebri poeti, le cui rime erano sparse in diverse raccolte, o che giacevano manoscritte, ne andiamo debitori in gran parte ai dotti bergamaschi e specialmente all' indefesso abate Serassi. Fra le altre si fece l'anno 1751 la edizione del canzoniere di Bernardo Cappello, nobile veneziano, colle annotazioni del n. h., pur veneziano, Lodovico co: Flangini, poscia cardinale e patriarca di Venezia. Questo canzoniere meritava certamente di essere raccolto e pubblicato; e pochi ve ne sono che lo eguaglino per giustezza, sodezza, grazia ed armonia. Al canzoniere vi è aggiunta la vita del poeta, com'è metodo costante del dotto Serassi in tutte le sue edizioni. Nato il Cappello verso il principio del secolo ebbe la disgrazia di spiacere ai capi della repubblica per alcuni sentimenti sostenuti con forza nel senato, e che non si giudicarono al ben pubblico opportuni. L'anno 1540 fu rilegato nella Schiavonia, finchè fu bene agitata la sua causa, e due anni dopo fu citato innanzi ai magistrati. Cappello credette meglio per la sua sicurezza il togliersi a questa persecuzione, e si salvò negli stati della Chiesa, dove i Farnesi lo presero sotto la loro protezione e gli fecero assegnare de' governi. Cappello passò qualche tempo alla corte di Urbino, frequentata da tutti i letterati, e ritornato a Roma vi terminò i suoi giorni l'anno 1565.

Un altro nobile veneziano, di cui lo stesso Serassi ci diede la vita e le opere colla edizione di Bergamo dell'anno 1753, è Domenico Veniero, grande amico del Bembo, e molto stimato dai letterati del suo tempo. Una crudele malattia di piedi e gambe lo inchiodò in un letto d'anni trentadue. In questo miserabile stato e in mezzo agli acuti dolori, che provava, egli non ebbe altro conforto che la poesia ed il conversare co' letterati; e tale fu la vita da lui menata per anni trenta, in capo ai quali venne a morte l'anno 1582. E' cosa che sorprende come nella sua deplorabile situazione questo gentiluomo abbia potuto fare versi sì belli,

in

in cui non si sà se siasi maggiore la vivacità de' pensieri, o la forza di sue espressioni. Solo mi sembra che talora egli abbia spinto un pò oltre le sue idee ed i modi, di cui si è servito; e ciò specialmente ne' sonetti.

Fra i nomi famosi nella letteratura del secolo XVI quello di Annibale Caro, per giudizio de' bravi conoscitori, merita un luogo distinto. Caro nacque a Civitanuova nella Marca di Ancona l'anno 1507. Egli abbracciò la professione ecclesiastica; ma, essendo mal provveduto di sostanze, fu costretto a divenire pedagogo de' figliuoli del nobile Lodovico Gaddi fiorentino. Questi conobbe ben presto il molto sapere del Caro, lo prese a segretario, lo condusse a Roma e lo fece provvedere di alcuni beneficj. Dopo la morte del Gaddi divenne Annibale Caro segretario di Pietro Lodovico Farnese, duca di Parma, per cui fece varj viaggi e sostenne importanti commissioni. Si trovava a Milano presso il governatore d. Ferrante Gonzaga per servigio del suo padrone, quando contro di esso parvegli di scoprire qualche trama ordita dagli spagnuoli, e ne lo avvertì con una lettera dei diecisette luglio dell'anno 1547, due mesi soli prima che fosse assassinato; il che prova che Annibale Caro tanto era un bravo politico, quanto un celebre letterato (1). Questo fedele segretario si trovò in grande pericolo per la morte di quel principe, di cui sapeva tutti i segreti. Se ne fuggì a Parma e di qui passò al servigio del cardinale Alessandro Farnese, figliuolo del defunto. Presso a questo grande prelato visse tranquillamente sino all'anno 1566, in cui terminò i suoi giorni.

Annibale Caro lasciò varie buone opere, compresevi alcune traduzioni dal greco; ma quelle, che lo

(1) Pietro Lodovico fu assassinato a Piacenza dai principali nobili di questa città. D. Ferrante, governatore di Milano, entrava nella congiura. Chiamato dagli uccisori s' impadronì di Piacenza a nome di Carlo V, che profittò di questo delitto.

lo resero celebre, sono le sue lettere italiane, le sue rime e la sua traduzione dell' Eneide. Le lettere sono un modello perfetto dello stile epistolare (*). Le rime non sono tutte di eguale bellezza, benchè alcune possano essere messe a confronto colle più famose. In grazia di una canzone contenuta nelle sue rime si è veduta una guerra accanita fra lui ed il dotto Castelvetro, che l' avea criticato; della quale, ove parlerò di quest' ultimo autore, farò memoria. Finalmente la traduzione dell'Eneide (**) è in versi endecasillabi sciolti. Essa è talora un pò troppo libera, trattandosi di una versione; ma sì bella è la poesia, sì limata, sì maestosa, e al tempo stesso sì naturale, che questa opera si tenne e si terrà sempre per una delle più eccellenti nella poesia italiana (***).

L'in-

(*) Il ch. sig. co: Giulio Tomitano pubblicò nel 1791 in Venezia un altro piccolo volume delle lettere del Caro.

(**) Di questa si vegga ciò che diciamo alla fine del I Tomo, ove parliamo de' traduttori.

(***) Altre due opere nuove di Annibale Caro uscirono in luce a questi ultimi tempi. Si trovò a Napoli in una libreria la di lui traduzione da Longo sugli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, stampata poi per la prima volta l'anno 1793 a Parma in 16 colla data di Crisopoli, e l' anno appresso in Londra nella forma stessa. Si pubblicarono poi undici di lui lettere tradotte da Seneca, che uscirono in Venezia da' torchj di Carlo Palese in 8, l'anno 1802. Accaddero in quest' anno le avventurose ed invidiate nozze delle LL. EE. Carlo Michiel e Cattarina Pisani, Francesco Pisani e Maddalena Michiel. Avrebbero questi nobilissimi sposi e per la illustre prosapia, onde derivano, e per le doti, che gli abbellano, data a' poeti ampia materia da ornarsi co' fiori del Parnaso: ma modesti, perchè pienamente virtuosi, non vollero permettere che si facessero risonare delle loro laudi i colli del Pimpla, a cui ben di buon grado fatt' eco avrebbero le venete lagune. Non lasciarono per altro senza la pompa di qualche stampa i loro imenei; e fra tant' altri volumi in quella occasione usciti vi ebbe pure il presente, che a spese degli sposi con eleganza, che rispondesse al felice incontro, si pubblicò e donò gentilmente. Questo codice prezioso si trovò in Roma dal ch. ab. Daniele dottore Francesconi, e con

L'indefesso Angelo di Costanzo, gentiluomo napoletano, che si può nominare giustamente il padre della storia della sua patria, fu un poeta illustre, che fece tanto onore al suo paese co'suoi versi, quanto colla sua storia. Il genere, in cui si esercitò, furono i sonetti, poesia sì difficile, come lo sanno quelli, che sono della professione, in cui però questo gentiluomo riuscì a meraviglia. Se ne fecero varie edizioni quando viveva lo stesso autore, e nel corso del secolo XVIII si ristamparono dal solo Comino in Padova tre volte (*): tanto questi sonetti sono ricercati da chiunque ha gusto per la buona poesia.

SECONDA CLASSE.

Poesia satirica, burlesca, e pastorale.

Noi abbiamo fatto menzione degli scritti satirici del Franco, ai quali si potrebbero aggiugnere quelli dell'Aretino e di altri autori al pari di essi mordenti e sfrontati: se non che non è mia intenzione di parlare di somiglianti pezzi, che non sono satire, ma infami libri, che disonorano la poesia. La vera satira si scatena contro ai difetti ed ai vizj, gli mette in piena luce e gli combatte più coprendoli di ridicolo, che con declamazioni ed invettive. Questo genere ritrovato nell' Italia ai tempi degli antichi romani ricomparve nella stessa Italia nel secolo XVI; e ristoratore ne fu l'immortale Ariosto. Siccome i latini si erano serviti per questa

consegnò al ch. ab. Angelo Dalmistro, che sudando largamente giunse ad intenderlo dal disordinato manoscritto; e non male soddisfatto di sua fatica ne presiedette alla stampa, collocando poi il codice nella libreria Pisani a santo Stefano, della quale famiglia sono appunto ed uno degli sposi ed una delle spose, alla cui generosità dobbiamo un pezzo sì pregevole.

(*) Non *tre*, come dicono ed il Tiraboschi ed il Landi, ma *cinque* sono le edizioni di Costanzo uscite de'torchj del Comino, come si può vedere nel *Catalogo* di questo stampatore.

sta poesia dei loro versi esametri, così l'Ariosto v' impiegò i versi italiani di undici sillabe. Queste due sorta di versi, che sono propriamente eroici, si adattano anche allo stile men sublime, ch'è quello appunto, che saggiamente si abbracciò dal nostro satirico dietro l'esempio degli antichi, non adattandosi il sublime a questo componimento, il quale non vuole che naturalezza, facilità, precisione, e specialmente molto sale e un'arte di pugnere fina e delicata. Queste qualità, sì proprie di Orazio, distinguono le satire del nostro grand' uomo, che fu il modello de' poeti suoi successori. Non vi si trovano nè la oscurità di Perseo sì pieno di enigmi, nè le declamazioni di Giovenale sì pieno di bile; e cosa più singolare si è che non vi si veggono i difetti e le imperfezioni, che per lo più accompagnano i principj. Le satire dell'Ariosto, benchè le prime vedutesi nella poesia italiana, sono un pezzo eccellente. Nulla vi è più raro e più ammirabile dell'avvicinarsi alla perfezione cominciando. Tali sono queste satire; chè dell'autore parleremo ove si tratterà de' suoi poemi (1).

Dopo l' Ariosto venne Ercole Bentivoglio, della nobilissima famiglia di questo nome, nato a Bologna nel 1506, nel qual anno i Bentivoglio rovesciati dalle brighe di Giulio II perdettero la sovranità della patria. Ercole fu allevato alla corte di Alfonso I, duca di Ferrara, suo parente. La conversazione coll' Ariosto gl' ispirò il gusto della buona poesia, a cui aggiunse l'ornamento della musica, scienza da lui studiata a fondo, facendo più brillare il suo sapere per la innocenza de' suoi costumi. Quanto alla poesia egli se ne esercitò in varj generi e non trascurò la latina. Sei sono le di lui satire,

(1) Qui mi sono creduto in dovere di supplire al mio autore, che appena ha detto una parola delle satire dell' Ariosto, che sono note moltissimo agl'italiani: e siccome io ho scritto specialmente pegli stranieri, così ho dovuto far loro conoscere il primo satirico italiano onde non si creda che non vi sia stato al mondo che il solo Boileau.

tire, e vanno presso a quelle dell' Ariosto per la giustezza, per la facilità e pel sale. Parleremo altrove di sue commedie. Egli morì a Venezia l'anno 1573, ove trovavasi al servigio dei principi di Este.

Luigi Alamanni, fiorentino, di cui parleremo in appresso, è il terzo, che si distinse nel genere satirico. Buonissimo è il fondo delle sue satire, chiaro e naturale il verseggiare, e lo stile puro come in tutti gli scritti di questo sapiente. In una parola le satire dell' Alamanni sono degne del secolo, in cui furono composte.

Quelle di Pietro Nelli, sanese, stampate colle altre dell' Alamanni da Francesco Sansovino a Venezia, l'anno 1563, sono nello stile famigliare; lo che indica il titolo di *Satire alla carlona*, cioè, semplici e senza studio; dato loro dall'autore. Ma questa semplicità artificiosa, questa facilità e questa naturalezza rendono più piccante il sale e più fini i motti, di cui queste satire abbondano. E' un peccato che vi regni troppa licenza quanto ai costumi, e poco rispetto quanto alla religione. Senza questi due non condonabili difetti le poesie del Nelli si potrebbero proporre come un modello della buona satira familiare.

Da questo genere di poesia al burlesco non vi è che un passo. I fiorentini si erano a questo genere applicati, ed i loro *Canti carnascialeschi*, con cui accompagnavano le maschere nel carnovale, e che Lorenzo il Magnifico soggettò a regole e rese degni del Parnaso toscano, furono il primo saggio e il fondamento della poesia burlesca. Il lepido Berni perfezionò in modo questa poesia, che ne prese il nome, e fu chiamata bernesca, nome, con cui per lo più viene indicata (1).

Fran-

(1) E non avrebbero eglino forse i francesi presa di qui la voce *Berner*? Ho fatto parola de' colpi lanciati da ogni parte contro il poeta Broccardo dai sapienti del suo tempo. Sarebbe ella questa forse la origine delle parole *Brocard* e *Brocarder*? Converrebbe esaminare se queste parole erano note in Francia prima del secolo XVI.

Francesco Berni, nato a Campovecchio nella Toscana, traeva la sua origine da Bibbiena, grossa terra dello stesso paese, donde erano i cardinali Bernardo ed Angelo da Bibbiena, suoi parenti. Egli passò una parte di sua gioventù a Firenze in bassezza di stato, non potendo risolversi, incapace ch' egli era di sofferire la più piccola noja, di recarsi a Roma per farvi la corte a' suoi cugini. Pure costrettovi dal bisogno si sagrificò e visse lungo tempo presso questi due cardinali, e quindi presso il datario Giberti, lodato fra i teologi e possentissimo allora sotto Clemente VII. Berni avrebbe potuto fare gran via presso tali protettori; molto più, che la vivacità del suo spirito, la varietà de' suoi talenti e le grazie della sua conversazione lo aveano reso l' idolo dei signori e dei sapienti di Roma. Ma l' amore d' indipendenza, una soverchia inclinazione pei piaceri, e la mordacità di sua lingua posero un ostacolo insuperabile alla sua lieta fortuna. Finalmente annojato degl' imbrogli di Roma ritornò a Firenze a godervi di un canonicato ricevuto nella cattedrale. Il gajo suo umore e la graziosa sua poesia lo resero caro al duca Alessandro ed al cardinale Ippolito, fratello di quel principe, sicchè formò le delizie della corte di Firenze, come un giorno il galante Ovidio avea formato quelle della corte di Augusto. Ma questa sorgente di felicità fu la causa delle disgrazie di questi due poeti, ed il moderno fu anche più sventurato dell' antico. L' amicizia dei duchi e del cardinale pel Berni andava sì oltre, che gli confidavano i più intimi segreti; e, per quanto si pretende, questa confidanza pericolosa lo rovinò. Entrata fra i due fratelli una gelosia di amore, uno ve n' ebbe (non si sà quale) che risolse di avvelenare l' altro e volle servirsi per tale delitto del mezzo del Berni. Questi costantemente ricusò di prestarvi mano, ed a ricompensa di sua virtù ebbe l' essere avvelenato egli stesso l' anno 1536 in una età poco avanzata.

Berni viene riguardato come il principe de' poeti berneschi. Felici immagini, facilità di verseggiare,

 pu-

purezza di stile, delicatezza di pensieri ed una fina e nobile leggiadria formano il merito non ordinario delle sue poesie. Leggendole si direbbe che non costarono la più leggiera fatica al loro autore: e pure l' originale scritto di mano del Berni e conservato nella libreria Magliabecchi a Firenze prova colle cancellature, correzioni e mutazioni, di cui è pieno, che questi versi in apparenza sì facili costarongli una fatica immensa, e che il poeta, bramoso di essere più fluido e puro che aggradevole, cercava di continuo di rendere migliori le sue poesie. Ho parlato a suo luogo dell' Orlando innamorato del conte Bojardo rifatto dal Berni. La correzione fece dimenticare l' originale, e più non si legge il poema del Bojardo, ma quello del suo correttore. Questi fu anche un bravo poeta latino, e le sue elegie imitano perfettamente lo stile forte e difficile di Catullo.

Berni ebbe a Roma un emulo, che camminò sulle stesse tracce e gli disputò in qualche modo il primato nello stile burlesco. Ma, siccome abbiamo detto in riguardo al Sigonio ed al Panvinio, questa emulazione non servì che a rendere intimi amici i due rivali. Questi esempj sono estremamente rari; benchè i dotti, che corrono una medesima carriera, dovrebbero profittarne pel loro vantaggio e per l'onore della letteratura. Questo rivale ed amico del Berni si chiamava Giovanni Mauro, uscito dalla nobile famiglia de' signori d' Arcano del Friuli. A Roma si diede al servigio di varj cardinali e prelati, nel che era simile al Berni, cui però ancora più rassomigliava nella inclinazione, nell'umore e nello studio. Inclinati tutti e due alla libertà ed al piacere, tutti e due gaj e spiritosi, tutti e due portati ad un verseggiare vivo, dilettevole ed ingegnoso, lungi dall' essere l' uno dell' altro gelosi, credettero di essere nati per amarsi e stimarsi a vicenda, e si giurarono un' amicizia, i cui legami non poterono essere indeboliti dalla medesima assenza. Questa rara amicizia si strinse ancora più per l' odio, che tutti e due professarono contro l' Aretino,

no, che disonorava la letteratura. Essi lo caricarono di satire, e misero in chiaro per modo la sua ignoranza, che avrebbe dovuto provarne estrema confusione, se fosse stato capace di arrossare. Si credette che la vita dell' Aretino, che corse manoscritta (*), fosse fatta dal Berni e che Mauro vi avesse qualche parte; ma altri l'attribuiscono al poeta Niccolò Franco di sopra nominato. Finalmente parve che la morte volesse unire ella stessa questa rara coppia, essendo morti e l'uno e l'altro nello stesso anno 1536. Si conservò questa bella unione giugnendo nella maggior parte delle edizioni le rime del Berni e quelle del Mauro, le sole, che possano sostenere il confronto sì per la beltà, che per la licenza un po' troppo grande, che regna nelle produzioni di questi due poeti.

Dietro a questi capi della poesia burlesca, o bernesca, si è veduta una folla di poeti, che si pretendevano di aver l'arte del diletto, i quali si persuasero che nulla fosse più facile del movere il riso, ma che per altro impararono con una trista esperienza che nulla è più difficile del farlo con grazia. Eccettuo da questo numero Molza e Casa, di cui ho parlato, e il Firenzuola ed il Caporali, di cui adesso passo a fare menzione.

Firenze fu la patria di Angelo Firenzuola, originario di una terra di questo nome nella Toscana. Per alcuni anni egli stette a Roma, e passò quindi il resto de' suoi giorni in patria, ove godette di alcune abbazie della congregazione di Vallombrosa, come amministratore e commendatario. Ciò fu, che trasse in errore alcuni, i quali credettero monaco (**) questo poeta. Non si sa in quale anno mo-

(*) Questa vita, che il co: Mazzucchelli credette non pubblicata, e che fu proprio scritta dal Berni, fu veramente stampata, ed aveane copia il n. u. Tommaso Giuseppe Farsetti, come apparisce dal suo Catalogo a stampa.

(**) Nella ultima edizione il Tiraboschi inclina quasi a crederlo monaco veracemente in forza del decreto della elezione del Firenzuola alla badia di Spoleti nel capitolo di

morisse, ma è certo che nel 1548 ei non viveva. L'abate Firenzuola fu uno de' membri dell'accademia fiorentina, e ben lo meritava pel suo sapere. L'anno 1763 si fece a Firenze la edizione di tutte le opere di questo scrittore sì in prosa che in versi. Il numero non è piccolo, e vi si ammira la chiarezza del puro stile toscano e la di lui dottrina. La maggior parte di sue poesie sono del genere burlesco, in cui la delicatezza è unita alla vivacità de' pensieri; e soltanto alcune rime, in cui pompeggia la dissolutezza, fanno vedere qual era sventuratamente la di lui inclinazione, il che è anche provato dall'intimo legame, che vi era tra lui e l'Aretino, come attestano le lettere di tutti e due. Firenzuola riuscì anche nel serio, e le di lui poesie in questo genere per nulla la cedono alle burlesche.

Cesare Caporali, nato a Perugia, passò quasi tutta la sua vita a Roma al servigio di alcuni prelati, come il Berni e il Mauro. Il suo genio grazioso ed il suo merito poetico lo resero caro a tutti, e fu sinceramente compianto da ogni suo estimatore ed amico, quando venne a morte in età d'anni 71 l'anno 1601. Morì settuagenario, avendo conservato sino all'ultimo momento il suo umore gajo e quella vena facile e feconda, che produceva soltanto cose dilettevoli. Se questo poeta fosse stato più castigato nel suo stile, ed avesse schivato la soverchia ineguaglianza nella sua morale, lo si potrebbe mettere a canto de' più leggiadri poeti del suo secolo ed anche loro preferirlo per la decenza e la modestia. *La Vita di Mecenate*, di cui fece un piacevole romanzo in terzine, mista di finzione e di storia, sarebbe un pezzo ammirabile nel genere bur-

di que' monaci tenuto nella badia di Posignano; che si accenna nella vita del Firenzuola, premessa alla edizione delle di lui opere fatta nel 1763, che colla data di Firenze fu eseguita in Venezia dal Colombani, alla quale nel 1766 si aggiunse un piccolo tomo di cose non pubblicate. La prima edizione erasi fatta nel 1723.

burlesco, se più eguale e più corretta ne fosse la dicitura.

Conviene unire a questi poeti burleschi il celebre Merlino Coccajo (*), autore di maccheronee e di altre poesie nello stile il più dilettevole. E' finto il nome di Merlino Coccajo, poichè il suo nome era Teofilo Folengo, che fu monaco benedettino, e nacque a Cipada presso a Mantova l' anno 1491. Prese la cocolla monastica nel 1507, ma otto anni dopo lasciò ed il monastero e l' abito per seguire una donna, di cui era innamorato. L' anno 1526 rientrato poi in sè stesso ritornò al suo ordine e vi condusse una vita esemplare sino alla sua morte accaduta in un convento del territorio (**) di Padova l'anno 1544.

Mentre viveva da uomo discolo e da apostata dal suo ordine scrisse le sue maccheronee in un latino fatto italiano in maniera ridicola, curioso e lepido miscuglio, ma che ricerca molta arte e molto giudizio. Si stamparono a Venezia l' anno 1519 (***). Artificio, immagini, varietà di racconti, vivacità di descrizioni, sali, lepidezze, nulla vi manca: vi si trovano talora de' tratti sublimi nel ge-

(*) Per le applauditissime nozze del n. u. Leonardo Manin colla n. d. Foscarina co: Giovanelli colle stampe di Carlo Palese in Venezia l' anno 1803 il sig. ab. Angiolo Dalmistro stampò un *Elogio*, da lui scritto già qualch' anno prima, *di Merlino Coccajo*, nel quale possono trovare di che andarne contenti e gli oratori per conto della eloquenza, ed i filologi per conto della erudizione.

(**) Siccome è morto a santa Croce di Campese, così doveva dire nel territorio di Vicenza, ovvero, nella diocesi di Padova.

(***) Non l' anno 1519, ma bensì l'anno 1518 porta in fronte la prima edizione delle poesie del Folengo, stampate in Venezia da Alessandro Paganini. Avverte però il Tiraboschi nell'ultima edizione, che siccome il nuovo anno in Venezia a'tempi beatissimi della repubblica aristocratica cominciava negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potria essere accaduto che nella sottoscrizione si seguisse lo stile veneto e che quel 1518 corrispondesse all' anno nostro 1519.

genere serio; ma vi sono seminate a larga mano le empietà e le oscenità. Egli fece ancora l'*Orlandino*, o piccolo Orlando, poema in ottave, di cui altro non v'è più burlesco e più licenzioso: lo pubblicò al principio dell'anno 1526 sotto il nome di *Limerno Pitacco da Mantova*. Convertitosi l'anno stesso, come abbiamo detto, si ritirò in un piccolo monastero presso Napoli, dove compose pure in ottave un bel poema sacro sopra l'Umanità del Figliuolo di Dio. Questo poema è degno del secolo, in cui fu composto, ed è però men letto delle maccheronee e dell'Orlandino. Folengo scrisse pure delle tragedie sacre, che si conservano manoscritte, ed una confessione de' suoi falli e della sua vita in una capricciosa opera mezzo in prosa e mezzo in versi, parte seria, parte giocosa, mista di latino e d'italiano, e dello stile delle maccheronee. Il titolo di *Chaos del Triperuno* corrisponde alla bizzaria del libro, che fu pubblicato l'anno 1527.

Diciamo ora una parola della poesia pastorale. Io feci osservare a' miei leggitori che il genere pastorale risorse sino dal secolo precedente nell'Italia con quell'aria di novità e d'imperfezione, che per lo più sono inseparabili da ogni incominciamento. Lo si vide però ben presto pareggiare in beltà e perfezione quanto di meglio teneva la poesia, spezialmente in riguardo all'Egloga; e questo si ottenne per le fatiche e pel genio dell'illustre Sannazzaro, uno de' più grandi poeti, sì nel latino che nell'italiano, i quali abbiano fiorito nella repubblica de' letterati.

La famiglia di Jacopo Sannazzaro, a cui il mondo letterario diede il nome di Azio Sincero, era originario del borgo di Sannazzaro nel territorio di Pavia; ma si è poi stabilita nel regno di Napoli verso la fine del secolo XIV. Jacopo nacque a Napoli ai ventotto di luglio dell' anno 1458, e sino dalla sua più tenera gioventù divenne uno de' più belli ornamenti dell' accademia fondata dal Pontano; tanto grande era la sua abilità nella prosa e nel verso, nell'italiano, nel greco e nel latino. L'

amo-

amore fu il suo primo incentivo alla poesia; e questa passione, che avea formato lo stile del Petrarca, fu animatrice eziandio del Sannazzaro, e gli dettò le così belle sue rime. In mezzo a' suoi studj questo amabile gentiluomo non dimenticò quanto doveva a' suoi sovrani ed alla sua patria; servì il re Ferdinando ed i suoi figliuoli Alfonso e Federigo sì in pace che in guerra, e provò che i suoi talenti non erano ristretti alla sola letteratura, ma che si estendevano ai grandi affari ed all' armi. Quando lo sventurato Federigo fu balzato dal trono per opera de' francesi e de' spagnuoli, egli scelse la Francia a suo ritiro, ed il Sannazzaro lo seguì e rimase attaccato alla fortuna di questo sovrano. Come poi questi morì, Jacopo ritornò a Napoli, e visse quasi sempre nella sua deliziosa casa di piacere, chiamata Mergellina, situata presso il promontorio Posilippo, il più bello dell' universo, e resa celebre dalla dimora e dai versi di questo illustre poeta. La guerra portata da Lautrec in quel regno l'anno 1528 scacciò il Sannazzaro e le muse da quel pacifico ritiro, avendo il principe di Oranges distrutto Mergellina per piantarvi un forte e stabilirvi delle batterie contro a' francesi. Egli fu così sensibile a questa perdita, che si dice che avendo inteso nella sua ultima malattia che il principe di Oranges era stato ucciso nella guerra contro i fiorentini testificò che moriva contento, mentre aveva udita la morte di un così barbaro uomo. Seguì da presso il suo nemico, essendo morto nel 1530. Questo tratto di sdegno, benchè da compatirsi in parte, contro il principe di Oranges è forse la sola macchia, che si potrebbe in qualche modo rimproverare al Sannazzaro. Per altro pochi sapienti furono di un carattere più amabile, di una condotta più saggia, od ebbero costumi più regolati, e meno di superbia della loro dottrina, ovvero d' invidia verso gli altri sapienti. Bastava essere un letterato per aver parte alla sua amicizia, o essere sventurato per provare gli effetti del suo favore. Pio e liberale impiegò le sue ricchezze pel sollievo

de'

de' poveri, per fondazioni di chiese, per doti di conventi, e per sovvenire ai bisogni di coloro, che pieni di talento mançavano di mezzi per farlo brillare.

Rispetto alle numerose ed apprezzabili opere del Sannazzaro, io non parlerò qui che della sua *Arcadia*. Il moderno Parnaso non risuonò giammai di più bella poesia pastorale. E' questa un pezzo artificioso di verso e prosa, di cui leggendola non sì sà qual più si debba ammirare. Finge egli di far un viaggio per la antica Arcadia e narra quanto vide ed intese tra pastori di quella felice contrada, gl'introduce a disputare sul pregio del loro canto, a querelarsi o ad esultare de' loro amori, ad andarsi l'un l'altro rimproverando e mordendo in vario argomento; il che diede luogo alle più graziose egloghe, che si possano immaginare. Non vi si dimenticano gli antichi usi, i riti e le feste pastorali: vi si dipingono al naturale i piaceri, costumi, pregiudizj, e specialmente la innocente semplicità de' pastori. Descrizioni, immagini, passioni, discorsi, espressioni, tutto è nuovo ed originale. In una parola l'Arcadia dopo tre secoli, da che esiste, sembra sempre nuova, ed è considerata come una delle più belle, delle più ingegnose e delle più dilettevoli produzioni della poesia italiana.

Sannazzaro ebbe un gran numero d'imitatori, ma pochi assai furono quelli, che gli potessero star a canto. Bernardino Baldi è forse quegli, che ne stette meno lontano. Il suo *Celeo*, o *L'orto*, contiene delle bellissime egloghe, il cui carattere è un' amabile soavità, un gusto ed un' armonia squisita. Baldi era nativo di Urbino, ed abbate mitrato di Guastalla. Egli fu carissimo a d. Ferrante Gonzaga II, principe di questa città, ed ammirato da tutti i letterati pel suo molto sapere nella poesia, nella storia, nelle matematiche, nella erudizione e nelle lingue, di cui sino dodici ne possedeva. Morì ad Urbino nel 1617.

Le egloghe chiamate pescatorie rassomigliano nella maniera le pastorali, tranne che vi si fanno parlare

lare de' pescatori in vece di pastori; in vece di cani, pasture, giardini vi si ricordano reti, nasse, ami, mare e sponde. Pane, Silvano, Vertunno, i Fauni e le Driadi sono le divinità, che operano nella poesia pastorale: Nettuno, Anfitrite, Glauco, le Nereidi, i Tritoni e le Najadi entrano nel genere pescatorio. Si crede che Bernardo Tasso, di cui or ora parleremo, sia stato il primo ad immaginare questa specie di egloga. Alcune ne scrisse il Baldi soprannominato. A Matteo, conte di s. Martino e di Vische in Piemonte, piacque questa poesia, e l' anno 1540 pubblicò le sue egloghe pescatorie miste di prosa, come fece nella sua Arcadia il Sannazzaro: finalmente, per tacere di altri parecchi, Bernardino Rota da Napoli riuscì sì perfettamente in questo genere, che alcuni lo presero, benchè a torto, pell' inventore di questa poesia.

II *Continuazione dello stesso soggetto.*

Terza Classe.

Poemi didascalici, romanzeschi, ed eroici.

I poemi scritti in italiano per insegnare i precetti della poesia sono del genere didascalico; ma noi ne tratteremo altrove, parlando di quelli, che scrissero dell'arte poetica. Anche i poemi di agricoltura sono di questo genere; e questo soggetto fu cantato maestrevolmente da un nuovo Virgilio, sicchè anche in questa parte l' Italia moderna non ha che invidiare all'antica.

Luigi Alamanni nato a Firenze da una nobile famiglia l' anno 1495 si consacrò all' avanzamento dell' accademia platonica della sua patria, e ne fu per alcuni anni uno de' più fermi sostegni. Filosofo, conoscitore del greco, letterato, poeta, ottenne che gli accademici della nuova Atene non avessero in grazia di lui più a desiderare piagnendo i Ficini, i Landini, i Poliziani. Egli però, ch'era d' un sì grande ornamento a tale accademia, fu senza voler-

lerlo uno de' suoi distruttori. Nutrito nell' odio contro i Medici ebbe parte nella congiura ordita da Diacceto e da altri accademici repubblicani contro la vita del cardinale de' Medici. Scopertasi la trama, Alamanni si salvò a Venezia, ma, essendo poco dopo divenuto papa il suo nemico, non si credette più sicuro nell' Italia, e fece allora diversi viaggi, finchè fu richiamato dai fiorentini, che nel 1527 si erano rimessi in libertà. Troppo lungo sarebbe il raccontare quanto fece questo zelante cittadino per tener lontano il giogo, che l' imperatore ed il papa volevano imporre alla sua patria. Basti dire che furono vani i di lui sforzi, e che essendo stata Firenze soggettata l' anno 1530, Alamanni fu dichiarato ribelle e condannato alla perdita dei beni ed alla morte. Egli avea però avuta la precauzione di salvarsi co' suoi migliori effetti, e si ritirò in Francia sotto la protezione del generoso Francesco I. Avanzò per modo nella grazia di questo sovrano, ch' ebbe da lui l' ordine di s. Michele; e, quando Cattarina de' Medici divenne duchessa di Orleans, egli fu nominato maggiordomo della corte di questa principessa protettrice di tutti quelli, che odiavano i Medici regnanti nella Toscana. Onorato di varie altre cariche egli fu spedito ambasciatore a Carlo V l'anno 1544; ed avendolo trovato prevenuto contro di lui seppe cattivarselo col suo spirito, colla sua saggezza e colla sua dottrina (1). Dopo la morte di Francesco I, Luigi Alamanni servì Enrico II e ne ricevette varj segnali di distinzione. Finalmente morì l'anno 1556 in Amboise, dove si trovava alla corte.

Tut-

(1) Nella sua prima Orazione siccome l' Alamanni si estendeva sulle lodi dell' imperatore sotto l' allegoria dell' aquila imperiale, e ripeteva sovente la voce *Aquila*, Carlo l' interruppe con questo verso e mezzo:

„ ..... L' Aquila griffagna
„ Che per più divorar due rostri porta ....

Questo verso e mezzo era stato inserito dall' Alamanni in un' oda in lode di Francesco I. Carlo n'avea avuto dispiacere e lo rimproverò molto opportunamente all' autore, che seppe per altro colla sua presenza di spirito trarsi d' impaccio, come narra il Tiraboschi.

Tutte le opere di questo illustre poeta si stamparono a Lione, mentre ancora viveva. Esse sono tutte di poesia ed italiane, e non vi è un solo pezzo, che non sia al di sopra del mediocre. Il principale pezzo però è il poema sopra l'agricoltura, intitolato *Della Coltivazione*. E' scritto in versi sciolti; e tale n'è l'eleganza, purezza, varietà ed il buon gusto, tali i precetti, e sì regolare la condotta di questo poema, che si può assolutamente collocarlo fra le più eccellenti produzioni della poesia italiana. Questa verità confessata da tutti gl' intendenti basti all' elogio dell' Alamanni e del suo poema.

Un solo pezzo nel genere, di cui parliamo, potrebbe disputare il primato alla Coltivazione, se più lungo si fosse. E' questo un piccolo poema sulle Api scritto dal prelato Giovanni Rucellai, figliuolo di quel dotto Bernardo, del quale ho più d'una volta parlato nel terzo tomo. Giovanni era degno di un tal padre pel suo molto sapere. Egli servì la corte di Roma in diverse nunziature, e morì troppo giovane, perchè Clemente VII avesse tempo di crearlo cardinale, come aveva stabilito.

Due poeti si accordarono nel cantare la caccia in due poemi in ottava rima. Giovanni da Scandiano, professore di belle lettere a Modena, Reggio, e Carpi, morto nel 1582, fece un poema sulla *Caccia* in quattro canti, lo dedicò al duca Ercole II, e lo fece stampare a Venezia nel 1556. Erasmo da Valvasone, gentiluomo del Friuli, diede in luce nel 1591 il suo poema in cinque canti sullo stesso soggetto. Nel primo vi sono delle bellezze, ma troppa ineguaglianza; il secondo poi è dilettevole.

Rispetto ai poemi epici seguirò la divisione abbracciata nell'altro tomo, distinguendoli in poemi romanzechi ed in poemi eroici. Nel primo genere tosto si offre il famoso *Orlando furioso dell' Ariosto*; e di questo poema e del suo autore conviene porgere le più necessarie e le più brevi notizie.

Lodovico Ariosto, figliuolo di Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, nacque agli otto di settembre dell' an-

dell'anno 1474 a Reggio, dove suo padre era comandante della cittadella pel duca Ercole II. Lodovico era quasi bambino, quando compose una spezie di piccolo dramma sulla storia di Piramo e Tisbe, e lo recitò in sua casa co' suoi fratelli e colle sorelle: Ariosto il padre non vide di buon occhio questa inclinazione del suo figliuolo alla poesia, gli ordinò di applicarsi allo studio della giurisprudenza, e Lodovico obbedì. Per cinque anni si occupò del diritto, studiò il codice ed il digesto, svolsene gli enormi commentarj, e dopo a questo tempo si trovò tanto avanzato in questa scienza, quanto lo era al primo giorno. Allora il padre ebbe la prudenza di accordare al figliuolo la libertà di applicarsi a ciò che volesse, e l' Ariosto si diede allo studio delle belle lettere con inesprimibile ardore. Tosto grande divenne la sua riputazione: il cardinale Ippolito d' Este il vecchio lo nominò gentiluomo della sua corte, ed Alfonso I, fratello del cardinale, impiegò sovente l' Ariosto in affari di suo servigio. Poco vi volle che una delle commissioni, di cui questi fu onorato, non gli costasse la vita. Giulio II avea tirato il duca nella lega di Cambrai contro i veneziani. Quando questi furono umiliati abbastanza ed ebbero restituite alla chiesa di Roma le città, che ne avevano in mano, Giulio si staccò dalla lega, o piuttosto ne fece una nuova in favore degli stessi veneziani e contro la Francia. Egli voleva ridurre Alfonso a seguire il suo esempio, ma questi fedele a' suoi impegni ricusò e fu scommunicato. L' Ariosto era l'ambasciatore del duca in questo spinoso affare; e fu spedito al pontefice per farlo entrare nel partito della ragione; ma il forte Giulio, punto dal tuon fermo dell' ambasciatore, minacciò di farlo gettar in mare. La mediazione di quelli, che circondavano il papa, salvò l' Ariosto, che fu scacciato sul momento. Di negoziatore divenuto guerriero seguì Lodovico il suo principe nelle numerose spedizioni di questa guerra, e fece vedere che sapeva unire in sè stesso le grazie della poesia, i talenti di un ministro ed

il

il valore nell'armi. In mezzo a queste diverse occupazioni compose il suo *Orlando furioso*. Si sa (e l'ho già detto altrove) che questo mirabile poema fu accolto colla maggiore freddezza dal cardinale Ippolito, che ricompensò l'autore con un motto pungente (1). Dal canto suo l'Ariosto ricusò di seguire il cardinale nell'Ungheria; e ne cadde in disgrazia. Si consolò per altro nell'amicizia di Alfonso, che lo fece governatore della provincia di Garfagnana. Nè meno questo principe stesso fu molto generoso verso sì grand' uomo in una importante occasione. Essendosi estinto un ramo della famiglia di questo gentiluomo, vi fu gran lite tra l'Ariosto ed il fisco ducale rispetto alla successione, che consisteva in vaste tenute, chiamate le Arioste. Benchè forti fossero le ragioni di Lodovico, gli si fece dire all'orecchio che desistesse dalle sue pretese; e gli convenne seguire questo partito temendo non gli avvenisse di peggio (2). Malgrado a queste dispiacenze ed ai numerosi suoi privati e pubblici affari l'Ariosto scrisse le sue satire, le sue commedie, di cui parleremo, ed altre opere. Morì d'anni cinquantotto ai sei di giugno dell'anno 1533 dopo una lunga malattia, e fu sepolto nella chiesa di s. Benedetto di Ferrara, dove si vede ancora il suo mausoleo.

Nel conversare Lodovico Ariosto non facea brillar quella vivacità e quella amabile soavità, che pompeggiano ne'suoi versi. Egli era grave e serio senza essere però cupo o triste. I suoi pensieri lo rendeva-

(1) Donde, diavolo, avete voi ricavato tante corbellerie?

(2) Io ho letto in qualche luogo, ma non posso ricordarmi dove, che il nostro Lodovico avea ricevuto da Alfonso in ricompensa del suo Orlando le terre chiamate le Arioste; mentre precisamente avvenne tutto al contrario. Il fisco di Alfonso tolse queste terre all'Ariosto, che le pretendeva, e benchè possa darsi che il fisco avesse ragione, questo modo di procedere non mostra generosità nel principe verso l'Ariosto. Si può per altro scusare il duca in vista dell'abbassamento, in cui lo avevano gettato Giulio II e Leone X.

vano molto soggetto a distrazioni, e si racconta che trovandosi a Carpi e volendo fare un passeggio uscì in pantofole, si rivolse senza saperlo verso a Ferrara, ed andò sì oltre, che si trovò alle porte di questa città senza che sapesse egli stesso come la fosse. Il suo temperamento lo portava all'amore, ed ebbe da alcune donne due figliuoli, cui fece rendere legittimi. Non si maritò che tardi con una dama fiorentina della casa Benucci, vedova di Tito Strozzi da Ferrara; ma non uscì verun figliuolo da questo matrimonio.

L'Ariosto impiegò dieci anni nel comporre il suo *Orlando furioso*. Ne fece la prima edizione a Ferrara in quaranta canti l'anno 1526, lo corresse, e vi fece de' cangiamenti in alcune altre edizioni, lo accrebbe sino ai quarantasei canti nell'ultima fatta a Ferrara nel 1532, un anno prima della sua morte. Una pruova dell'applauso, che ricevette da tutto il mondo questo poema, è che nel secolo, che lo vide a nascere, se ne fecero sino a sessanta edizioni, alcune assai magnifiche ed ornate di belle stampe. Questo poema fu tradotto in tutte le lingue delle colte nazioni, fu trasportato in tutti i dialetti più conosciuti d'Italia (*), gli si fecero le glosse con un numero sorprendente di spiegazioni, allegorie, commentarj, varianti, ec. Bernardo Tasso, ammiratore ed imitatore dell'Ariosto, cui non poteva eguagliare, ma di cui era il primo a farne conoscere le glorie, così ne scriveva al Varchi l'anno 1559. „ Non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandolo rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andar le con-

(*) Chi crederebbe che venisse posto anche in versi esametri latini dal marchese Torquato Barbolani? veggasi il furore, col quale scagliasi contro questo lavoro Virgilio dagli Elisj nelle lettere dell'ab. Bettinelli.

contrade (1). Pure questo poema ha trovato una folla di censori italiani e stranieri, e ve ne furono alcuni così ingiusti, che ne parlarono col maggiore disprezzo. Si biasimarono la tessitura, la mancanza di unità, di azione, l'ineguaglianza dello stile, alcuni errori di lingua, delle rime sforzate, delle riflessioni fuori d'ogni verisimile, e delle immagini alcune volte troppo libere ed anche indecenti (2). Ma dopo a tutte queste critiche, di cui alcu-

(1) Forse si dirà che questo entusiasmo universale per l'Orlando pruova l'inclinazione degl'italiani per le bagattelle. Ma io debbo qui far avvertire che quando il Tasso, figlio di quello, che scrisse questa lettera, pubblicò la *Gerusalemme liberata*, non più si udì cantare il primo poema, bensì il secondo, senza dubbio serio ed eroico. Anche al presente cantasi il Tasso da' gondolieri di Venezia e da' lazzaroni di Napoli ne' loro dialetti; come il popolo della Grecia e della Jonia cantava i poemi di Omero. Se questo è un aver genio per le bagattelle, si consoleranno gl'italiani d'essere posti a paro della più colta antica nazione. Di più si canta per sollazzevole distrazione; e le controversie del Bellarmino, le opere legali dell'Alciati o di Cujaccio, le cose filosofiche del Galilei e del Newton mai non si porranno in versi per essere dal popolo cantate.

(2) Si può aggiugnere la dimenticanza del personaggio principale, ch'è Orlando, e di cui men forse che d'ogni altro si parla nel poema. Tali censure sono forti, ma nulle v'è più facile del confutarle solo con una parola, dicendo che l'Ariosto nè volle, nè pensò mai di fare un poema epico-eroico, ma un romanzo, genere di composizione libero affatto, e sul quale l'Ariosto non parlò, poichè nol conosceva. Vedremo ciò che dice l'autore in questo proposito nel suo confronto fra l'Ariosto ed il Tasso. Debbo avvertire i miei lettori di una circostanza, a cui varj de' leggitori dell'*Orlando furioso* non posero mente, sicchè si trovano nella oscurità e nell'imbarazzo fino dal principio della loro lettura. Questo poema non è che una continuazione dell'*Orlando innamorato* del conte di Scandiano, rifatto dal Berni, e rimasto imperfetto. L'Ariosto lo continuò, ed ecco la chiave per intendere i primi canti del suo poema, che suppone de' fatti precedentemente rammentati. Conviene dunque leggere l'*Orlando innamorato* prima di leggere il *furioso*, ed allora si rischiara e leggesi l'Ariosto con cognizione di causa.

cune sono ben fondate, l'*Orlando furioso* fu e sarà il più bello de' poemi di romanzo, ed io non mi farò riguardo di chiamare felice la negligenza dello stile, l'inverisimilitudine delle invenzioni, e, se si vuole, il disordine del poema; poichè se l'Ariosto avesse voluto esaminarlo, compassarlo e soggettarlo a regole con quel suo umore e colla natura stessa dell'argomento, l'avrebbe guastato; e l'esattezza e la diligenza avrebbero fatto perdere gran parte delle bellezze innumerabili, che si trovano in questo ammirabile poema. Questa breve apologia basti per ora, poichè ritorneremo allo stesso soggetto in questa medesima sezione.

Al merito di essere assolutamente il principe de' poeti romanzatori l'Ariosto aggiunse quello di avere introdotto la buona satira e le commedie in versi nella poesia italiana. Avea fatto cinque altri canti, che volea unire ai primi dell'Orlando, ma fu egli stesso il primo a condannargli, nè si ritrovano nell'ultima edizione fatta nel 1532. Le sue rime liriche, come tutto il resto, mostrano l'autore inimitabile nella immaginazione, nella facilità e nella versificazione naturale ed armoniosa. Si occupò anche di poesie latine, che pur sono buone, ma che dimostrano per altro che non aveva ricevuto dalla natura per tale genere di poesia quella felice disposizione, che cotanto lo distinse nell'italiana.

La gloria acquistata da Lodovico Ariosto eccitò varj poeti a cercar di eguagliarlo e forse anche di superarlo con produzioni di genere somiglianti. Se non che non furono coronati da un esito felice i loro sforzi; e tutti questi poemi, di cui è inutile fare la enumerazione, rimasero tra la polvere involti, mentre l'*Orlando furioso* brilla sul parnaso e forma le delizie di tutti quelli, che non rinunziarono al buon gusto. Conviene però fare una eccezione a favore dell'*Amadigi* del vecchio Tasso, poema, che si deve collocare immediatamente dietro a quello dell'Ariosto, poichè non ve n'è alcun altro, che meriti un posto somigliante.

Ber-

Bernardo Tasso, celebre poeta, e padre di un poeta ancora più illustre, nacque a Bergamo agli undici di novembre dell' anno 1493 della nobile famiglia Tasso di quella città. Le belle lettere greche e latine furono la occupazione di sua gioventù e il conforto di sue sventure, mentre perse assai per tempo i suoi genitori, mentre il vescovo di Recanati, suo zio materno, che aveasi preso la cura della di lui educazione, fu assassinato da proprj domestici, che rubarono a quel prelato gli argenti e le altre cose preziose, e mentre non ebbe esito migliore ne' suoi amori, poichè preso da violenta passione per una damigella della casa Malatesta ebbe la dispiacenza di vederla porgere la mano ad un rivale più ricco e più felice. Così non andando la sua fortuna del pari colla sua nobiltà diedesi a servire il conte Guido Rangoni modanese, generale delle truppe della Chiesa, che lo spedì una volta a Roma, ed un'altra volta in Francia per affrettare la conclusione della lega a favore di Clemente VII, prigioniere di Carlo V. Quando i suoi affari glielo permisero, visse per qualche tempo a sè stesso ed ha goduto della compagnia dei dotti a Padova ed a Venezia, ed in questa seconda città fece stampare le sue rime l'anno 1531. Giunto questo libro nelle mani di Ferrante di s. Severino, principe di Salerno, signore pieno di entusiasmo pe' letterati, gli fece concepire una sì alta stima di Bernardo, che lo invitò alla sua corte, lo ha nominato suo segretario e gli procurò grandi vantaggi. Siccome questo principe era il primo barone del regno sì per dignità che per ricchezze, così ha servito l' imperatore nelle guerre dell' Africa, delle Fiandre, ed in altre, e volle sempre avere presso di sè Bernardo Tasso, di cui non poteva fare a meno. Ma col volgere del tempo accortosi che il tumulto dell' armi e degli affari impediva a questo sapiente di dedicarsi alla letteratura, ebbe la generosità di accordargli un tranquillo ritiro a Sorrento, luogo delizioso della Terra di Lavoro, e lungi dal diminuirgli in qualche parte la pensione gliela crebbe

 a ti-

a titolo di mantenimento. Colà Bernardo trasse giorni beati, colà nel 1544 ebbe dalla moglie il gran Torquato. Ma, passati tre anni, egli perdette ad un tempo e la sua tranquillità e tutte le sue fortune per un rovescio, a cui lo esposero la sua nobile maniera di pensare ed il suo attaccamento al sovrano. Ciò accadde l'anno 1547 quando il vicerè Pietro di Toledo volle introdurre nel regno napoletano la inquisizione sul gusto della Spagna. I napoletani ebbero il coraggio di opporsi a questa istituzione con una fermezza, cui nulla valse a smuovere, sicchè ne seguì una spezie di rivoluzione (1). La città nominò due deputati, perchè si portassero all'imperatore a giustificare la condotta degli abitanti ed a chiedere il richiamo del vicerè. Il principe di Sanseverino, ed il signore di Sangro furono scelti per questa deputazione. Si disputò molto alla corte del principe se dovesse o no accettare questa delicata commissione, ma prevalse il pensare del Tasso, che il principe dovea tutto intraprendere pel bene della patria e di tutto il regno. Abbracciato Sanseverino questo partito si portò nella Spagna, ma era stato prevenuto dai corrieri del vicerè, che aveano dipinto a nere note questo signore ed accusato i napoletani di un' aperta ribellione. Tutti i servigi prestati dal principe al sovrano, tutte le spese da lui incontrate per seguir Carlo nelle sue frequenti spedizioni, in una parola tutto il di lui merito venne dimenticato a un punto; ed anzi si godette di avere un pretesto per rovinare un signore, che dava ombra alla diffiden-

(1) Il primo promotore della inquisizione a Napoli fu il cardinale Giampietro Caraffa, arcivescovo di quella città. Egli è quel medesimo, che poco dopo divenne papa sotto il nome di Paolo IV. Uno zelo ardente e troppo spinto faceva operare questo papa: il vicerè poi non operava che mosso da una politica atroce, poichè conosceva che lo stabilimento della inquisizione sulla maniera di quella della Spagna gli avrebbe somministrato i mezzi di rovinare i principali baroni del regno.

denza del governo spagnuolo. Egli non ha mai potuto ottenere di essere ascoltato dall' imperatore; ebbe ordine di tornare a Napoli; ed obbedì; ma; siccome tutto gli presagiva la sua disgrazia, siccome videsi esposto ai colpi di un re vendicativo, e siccome fu presso ad essere ucciso da una scarica di fucile uscito da mano ignota; così prese il partito di allontanarsi; ed andò a gettarsi tra le braccia del re di Francia. Trovossi allora Bernardo in una crudele incertezza, mentre da un canto l'onore ed il dovere lo attaccavano alla fortuna del principe, e dall' altro il proprio suo interesse, l'amor di sua famiglia e tutte le conseguenze di sua partenza lo persuadevano a rimanersi in Italia. Riconoscenza ed onore prevalsero pur finalmente, mise la moglie e la figlia in un convento, raccomandò il piccolo Torquato ad un amico di Roma; e, benchè infermo di una febbre quartana, accompagnò nella sua fuga il sovrano. Eccolo tosto dichiarato ribelle e bandito; ecco alla confisca i fondi e le rendite, che possedeva nel regno. Il suo soggiorno in Francia non lo ricompensò di sue perdite, tanto più, che non vi si fermò che due anni, avendolo il principe spedito a Roma per de' segreti affari: ma fu obbligato a ritirarsi in fretta da questa città; quando nel 1556 venne investita dal duca di Alba nella guerra, che vi ebbe tra la Spagna ed i Caraffa sotto il pontificato di Paolo IV. Oppresso sotto al peso di sue disgrazie ritrovavasi il Tasso in uno stato deplorabile, quando Guidubaldo II, duca di Urbino, lo chiamò presso di sè e versò sopra di lui ogni rugiada di beneficenze. Dalla di lui corte passò l'anno 1563 a quella di Mantova colla carica di primo segretario, alla quale dignità il duca aggiunse quella di governatore di Ostiglia. Sei anni dopo, cioè, nel 1569, ai quattro di settembre Bernardo Tasso venne a morte in età d'anni settantatrè. Torquato, ch'era allora a Ferrara; ne fece trasportare il cadavere nella chiesa di s. Paolo di quella città.

L'*Amadigi* ed il *Floridante* sono i due poemi;

 che

che uscirono dalla penna di Bernardo Tasso. Prese il soggetto del primo dal famoso romanzo spagnuolo intitolato *Amadis de Gaules*. Quando trovavasi nelle Fiandre col suo principe, alcuni signori della corte di Carlo V gli proposero di fare un poema italiano di questo romanzo ad imitazione di quello dell' Ariosto, ed il principe stesso vi aggiunse le sue istanze; sicchè Bernardo ritornato a Sorrento vi diede mano l'anno 1545. Egli di troppo ammirava l'Ariosto per credersi in istato di eguagliarlo, e perciò risolse di battere un'altra strada facendo un vero poema epico e regolato sopra un soggetto favoloso. Si propose di cantare la disperazione di Amadigi rigettato dalla gelosa Oriana sua amante, facendovi entrare il fondo principale del romanzo e tutti gli episodj, che avea immaginato. Egli ne avea fatto dieci canti, o libri, e gli andava leggendo al principe ed alla sua comitiva; quando si accorse che quanto i cortigiani si davano fretta in sulle prime d' ascoltarlo, altrettanto, di mano in mano che l' opera avanzava, essi diventavano rari, sicchè finalmente non vi era che il principe, il quale provasse compiacenza di ascoltarne la lettura. Questi gli fece vedere che il suo poema non recava verun piacere, e che perciò conveniva rinunciare alle regole e camminare sulle tracce dell' Ariosto. Questa osservazione ed i consigli del principe lo determinarono a fare un poetico romanzo, vi lavorò dodici o tredici anni di mezzo alle rivolte sdrusciolevoli della fortuna, di cui abbiamo parlato, lo terminò verso l' anno 1559, e lo fece stampare a Venezia l'anno seguente. Il duca di Urbino ed il cardinale di Tournon lo ajutarono nelle spese di questa edizione, che riuscì magnifica e bella. L'anno 1775 la si rinnovò a Bergamo in quattro piccoli tomi per opera del signor abate Serassi, che vi aggiunse una vita dell' autore colle sue più minute circostanze, delle notizie sopra l' Amadigi, e le osservazioni di Torquato, figliuolo di Bernardo. Se si consideri questo poema in ciascuna parte separatamente, si è tentato di tender dietro alla opi-

opinione di quelli, che l'hanno creduto superiore a quello dell' Ariosto: puro ed assai aggradevole è lo stile, i versi tutti egualmente armoniosi, sono le ottave le più belle che si possano leggere, vive e varie le immagini, le descrizioni lucide di ogni beltà. E pure tutto unito riesce troppo uniforme e nojoso, e non saprei se vi potessero esser molti, da cui sino al termine se ne reggesse alla lettura. La colpa deriva dalla mancanza di quell' artificio, che lega le cose incidenti, che interessa i lettori e che obbliga a seguire sino al suo fine l'autore (1).

Il Floridante è un piccolo poema lasciato imperfetto da lui, e corretto e pubblicato dal Tasso. E' questo un episodio dell' Amadigi. L'idea del Tasso, che si accorse di aver troppo caricato quel suo poema, era di toglierne il personaggio di Floridante, uno de' principali eroi del suo romanzo, e di farne un nuovo poema da lui cominciato l'anno 1593. S'egli avesse potuto eseguire il suo disegno, l' *Amadigi* sarebbe meglio riuscito e noi avremmo due bei poemi della stessa mano; ma, come ho detto, la morte rese nullo questo suo pensiero, e noi non abbiamo che diciannove canti del Floridante.

Le

(1) Nelle cose di gusto non si può dare un diffinitivo giudizio; e parmi un po' ardita questa proposizione, che forse pochi reggeranno alla lettura dell' Amadigi sino al termine. Oltre di ciò, quell'artificio, di cui parlasi dal Tiraboschi, non è vero che manchi in questo poema, sebbene vi sia con men d'arte che nell'Orlando. Ecco, se io non fallo, i motivi, per cui l' Amadigi non ebbe quel corso, di cui ha goduto l'Orlando. I La lunghezza n'è enorme, poichè è composto di cento canti. II Le azioni principali sono tre, e gli episodj innumerabili, sicchè puossi dire che si rimane oppresso di sotto al peso delle ricchezze. III Le narrazioni vengono troppo presto interrotte per dar luogo ad altre, lo che stanca e talora fa perdere la pazienza. IV Più di una volta l'azione sembra terminata, quando ricomincia per nuove circostanze. V Le similitudini sono troppo frequenti e non hanno varietà tra loro. VI Lo stile è troppo eguale, sempre fiorito, sempre facile, sempre armonioso, Questo è un pregio, che porta un danno al tutto: l' ineguaglianza dell'Ariosto porge un piacere più grande.

Le altre opere di Bernardo Tasso consistono in rime, o canzoni, in egloghe, odi, inni, elegie, e finalmente in una grande raccolta di lettere. Tutto è italiano; ed una dolce armonia ed uno stile facile caratterizzano tutte queste opere. Tali doti erano sì proprie del vecchio Tasso, ch'egli stesso disse un giorno, che gli si parlava del talento straordinario di Torquato: „ mio figliuolo mi sorpasserà in dottrina, ma non mai nella dolcezza e facilità del verseggiare “. Fra le egloghe ve ne sono alcune, in cui egli introduce pescatori invece di pastori. Egli fu il primo a concepire questa idea, e perciò ad immaginare le egloghe di pescatori. Le sue lettere hanno il difetto di essere troppo accademiche, cioè, dettate con uno stile troppo sublime e ricercato in una composizione, il cui vero pregio è la purità e la naturalezza (1).

Ma passiamo ai poemi epico-eroici, in cui non vi è che una principale azione ed un solo principale soggetto, in cui la durata del tempo è limitata circa ad un anno, ed il soggetto del poema è tratto dalla storia, ed in cui finalmente si seguono con esattezza le regole ed i precetti, che piacque agli antichi maestri di assegnare a questo genere di poesia. Il primo ad arricchire la lingua e la poesia italiana di questo genere sublime e difficile fu il Trissino colla sua *Italia liberata*.

Gian Giorgio Trissino, figliuolo di Gasparo, gentiluomo di Vicenza, nacque in questa città agli otto di luglio dell'anno 1478. Egli non si diede agli studj che verso alla età di ventidue anni, poichè i di lui genitori troppo temevano della sanità di questo figliuolo, unico erede de' loro titoli e delle loro molte ricchezze. Ma la inclinazione del giovine

ne

(1) Alle notizie sopra il vecchio Tasso date dal Tiraboschi io altre ne aggiunsi tratte dalla vita di questo poeta scritta dal sig. Serassi: io ciò feci onde gli stranieri, che conoscono il nome e la gloria del giovane Tasso, abbiano qualche giusta cognizione del merito del padre.

ne Trissino fu più forte della ripugnanza de' suoi; e quando egli ebbe il potere di seguire il suo genio si diede agli studj con una sì forte applicazione, che in breve tempo bravo divenne nella letteratura greca e latina, nella fisica, nelle matematiche, nell' architettura, nella musica, nel disegno ed in tutte le arti e le scienze, che fregiano un gentiluomo. Leone X, appena ascese sulla santa sede pontificia, diedesi ogni premura di avere nella sua corte il Trissino. Speditolo ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano, il re di Danimarca e la repubblica di Venezia lo mise in grado di far brillare i suoi diversi talenti presso i monarchi e le potenze dell'Europa. Dopo la morte di Leone ritornò Trissino a Vicenza, ma Clemente VII richiamollo, e se ne valse utilmente come il suo antecessore. Egli assistette fra primi cortigiani e ministri secolari del papa alla incoronazione di Carlo V; ed avendo quindi chiesto il suo congedo, null'altro ebbe in vista che di riposare in grembo alla patria. Ritornò pertanto a Roma a rivedere i suoi amici verso la fine del pontificato di Paolo III, e vi morì nel principio del decembre dell' anno 1550 in età d'anni sessantadue compiuti.

Il suo poema dell' *Italia liberata* ha per soggetto la guerra de' Goti descritta da Procopio; guerra, che tolse l'Italia al giogo degli Ostrogoti. Questo poema è in verso sciolto ed in ventisette canti. Trissino pubblicò i nove primi a Roma l'anno 1547, e fece uscire l'opera intera da torchj di Venezia l' anno seguente. Aveva impiegato venti anni a comporre e limare il suo poema, in cui prese Omero a modello, avendo seguito colla più grande esattezza tutte le regole dell'arte: e pure la sua opera è tale, che, in vece di piacere, appena concede che se ne regga alla lettura. Non si può dire che non si trovino grandi bellezze in questo poema, il quale è anche scritto con dignità e purezza; ma volendo camminare scrupolosamente sulle tracce di Omero non badò alla grande differenza, che vi ha tra le due lingue, i costumi e gli usi ed il gusto, che

che regnava due mille anni prima tra greci, e tra gli europei del secolo XVI. Anche la spezie del verso da lui scelta nuoce al suo poema, che non è sostenuto e reso armonioso e dilettevole dalla rima. Quindi l'*Italia liberata* attesa con impazienza dal pubblico perì sino dalla culla. Undici anni dopo, che questo poema era uscito, Bernardo Tasso così ne scrisse al Varchi nella lettera medesima, di cui allegai un passo trattando dell' Ariosto: „ non si vide che il Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia pieno di erudizione e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo, ch'è uscito a luce, è stato sepolto? " Ma se Gian-Giorgio Trissino non riuscì nella sua impresa, avendo assolutamente mancato nell'arte di piacere, non gli si può per altro negar la gloria di avere aperto non solamente questo sentiero, ma altri ancora, di cui parleremo in questo libro medesimo. Se il dotto Trissino deve essere compianto, poichè impiegò venti anni in una fatica, ch'ebbe sì poco felice il successo, l'immortale Tasso merita di più ancora il nostro dolore non rispetto alle sue opere, che non si possono bastantemente ammirare, ma rispetto alla ria sorte, che sì male ricompensò il suo merito, e nemica lo perseguitò sino alla tomba.

Torquato Tasso (*), gentiluomo di Bergamo, figliuolo dell'illustre Bernardo Tasso, nacque a Sorrento nel regno di Napoli, mentre suo padre era al servigio del principe di Salerno. L'epoca della sua nascita è degli undici di marzo dell'anno 1544. In

(*) Il sig. ab. Serassi, letterato rinomatissimo, l'anno 1785 in un grosso volume in 4 a Roma pubblicò la vita del Tasso, che in due tomi in 4 si stampò poscia superbamente a Bergamo dal Locatelli. In questa ciò tutto, che riguarda ed il Tasso e le di lui opere, è spiegato felicemente in modo, che nulla più ci rimane in questo punto a desiderare.

In età d'anni cinque (*) fu posto sotto la disciplina de' gesuiti di Napoli, e dietro all'attestato di questi padri cominciò di sette anni a recitare versi e prose da lui composte. Determinatosi l'anno 1552 Bernardo di seguire il principe nella sua fuga verso la Francia, raccomandò il piccolo Torquato ad uno de' suoi amici in Roma. Era questi Maurizio Cattaneo, nobile bergamasco, ch'ebbe cura di questo fanciullo, come se fosse stato suo proprio, lo condusse a Bergamo, e gli fece continuare gli studj delle lingue greca, latina ed italiana. Sorpreso Bernardo, quando ritornò nell'Italia, de' rapidi progressi del figliuolo lo fece andare l'anno 1556 a Padova per istudiarvi le scienze più gravi, comechè Torquato non avesse che dodici anni. Dopo un lustro di applicazione non interrotta il giovane Tasso d'anni diciasette ebbe la laurea di dottore nella filosofia, nella teologia e nel diritto civile ed ecclesiastico. Già avea fatto prova quanto valesse in poesia con un piccolo poema romanzesco in dodici canti intitolato *Rinaldo*. L'anno stesso, che fu fatto dottore, cioè nel 1561, voleva pubblicarlo; ma suo padre, ch'era ad Urbino, e che temeva che questa prima produzione d'un sì giovane poeta non gli portasse più di danno che di onore, si oppose che lo pubblicasse, finchè vinto dalle istanze di alcuni dotti permise che il *Rinaldo* fosse stampato, il che si fece a Venezia nel 1562. Questo poema, comunque lontano dalla perfezione, a cui arrivò Torquato negli altri suoi lavori, fece una grande sensazione nel pubblico in vista dell'età del poeta, che non contava che il diciottesimo anno. Tosto Pietro Donati Cesi, vicelegato di Bologna, e poscia cardinale, chiamò l'autore presso di sè volendo aggiugnere un tanto ornamento alla sua corte, alla università ed alle accademie di quella celebre città. Torquato subito risvegliò

(*) Se è certo che i gesuiti solo nel 1552 furono introdotti a Napoli, almeno d'anni sette sarà andato alle loro scuole il Tasso, come osserva nell'ultima edizione il Tiraboschi stesso.

gliò l'ammirazione di tutti i letterati col suo sorprendente talento; ma un colpo sfavorevole ben presto gli fece prendere il partito di abbandonare questo soggiorno. Una satira infame contro rispettabili persone, espressa in bei versi, corse a Bologna; e fu da alcuni attribuita al Tasso, che si trovava allora a Castelvetro presso il conte Rangoni di Modena. Su questo sospetto il di lui appartamento fu visitato e svolto da' birri, che ne trasportarono tutte le carte e tutti i libri. Torquato scrisse al vicelegato dolendosi dell'affronto, che ne aveva ricevuto, ed offrendo di costituirsi a Bologna finchè si giudicasse di un tal fatto, su cui lo si aggravava. Non avendo ricevuta alcuna risposta partì lo stesso anno 1564, in cui gli toccò questo dispiacere, e ritornossene a Padova, dov'era richiamato da Scipione Gonzaga de' principi di Sabbioneta, suo antico amico, che poi fu creato cardinale da Sisto V. Scipione prese il Tasso suo commensale, lo fece ascrivere nell'accademia degli Eterei, ch'erasi da lui fondata, e lo trattò più da fratello che da protettore. Allora Torquato era dietro alla sua *Gerusalemme liberata*, che avea cominciato sino dall'anno 1561. Egli continuò la sua opera sotto gli occhi del Gonzaga, che ne volea essere il copista, e trascrisse di sua mano varj canti secondochè venivano composti, corretti, o cangiati dal poeta.

Ma già erasi propagata per tutta l'Italia la fama, che il figliuolo dell'autore dell'*Amadigi* stavasi lavorando un poema eroico, il cui soggetto erano Gerusalemme, Goffredo di Buglione, le crociate ed i loro trionfi. Questo argomento trattato da un poeta, i cui primieri parti aveano sorpreso il mondo, e che alla vena poetica univa un profondo sapere ed un talento straordinario, teneva l'Italia in attenzione ed eccitava la generale curiosità. Lodovico cardinale di Este, cui il Tasso avea dedicato il suo *Rinaldo*, e che pensava grandemente ai mezzi di mostrargli la sua gratitudine, persuase facilmente il duca Alfonso II, suo fratello, a chiamare il Tasso a Ferrara onde continuasse e com-

pies-

piesse il suo lavoro in una corte, che si faceva gloria di essere la nutrice de' più begli spiriti dell' Italia. Alfonso abbracciò il consiglio del cardinale, ed entrambi sollecitarono il Tasso con sì forti inviti, che, sebbene avesse per lui una mostra assai brillante Mantova, dove suo padre godeva di grandi onori e di un credito il più grande, si arrese alle istanze de' principi di Este, e si trasferì a Ferrara l'anno 1566. Il duca lo nominò gentiluomo di corte, gli assegnò stanza nel suo palazzo, tavola e servi; ed il cardinale gli diede mille argomenti della sua stima e della sua somma generosità. In mezzo ai comodi ed al tumulto di una corte estremamente brillante il Tasso non abbandonò giammai la sua fatica; e, benchè fosse a parte di ogni piacere del principe e delle principesse, benchè distratto da visite, da conversazioni e conferenze letterarie o geniali, che si tenevano alla corte, benchè l'anno 1571 il cardinale lo conducesse in Francia, dove ebbe cento pruove di stima da Carlo IX e dalla università di Parigi, pure non interruppe giammai il suo lavoro, e vi sudò sopra anche viaggiando.

Hanno il costume i dotti, quando tengono per le mani qualche opera di lunga fatica, di stornarsene alquanto col comporre qualche piccola opera di altra spezie; accadendo della immaginazione e del pensiero ciò, che accade della vista, che col fissarla lungo tempo sopra un medesimo oggetto, senza volgerla giammai ad altri, la si va sempre più indebolendo e più non si vede che imperfettamente l'oggetto. Torquato si sollevava dall' applicare al suo poema con rime e prose, e specialmente col suo bel pezzo pastorale intitolato l'*Aminta*, che fece rappresentare a Ferrara nel suo ritorno dalla Francia nel 1562. Diedesi poscia con assai più grande impegno a perfezionare il suo poema, sicchè ne uscivano de' canti, di cui l' impazienza de' suoi amici aveagli cavato copia prima che gli avesse limati, come sarebbe stato suo desiderio. Ma quando si preparava a fare una edizione comple-

pleta ed autentica della *Gerusalemme* cadde in un mare di disgrazie, che lo accompagnarono sino alla sua morte.

Molto si è disputato sopra la origine di queste sciagure di sì grand' uomo. Ben nota non ella è però, poichè nè i contemporanei giudicarono conveniente il parlarne, nè il Tasso stesso volle chiaramente spiegarsi. La opinione più abbracciata le attribuisce all'amore; poichè si dice che avendo il Tasso confidata la sua passione ad uno de' suoi colleghi, questi lo tradì; lo che ridusselo all' eccesso di sfidare a duello quel perfido nelle regie stanze. Mentre si battevano, tre fratelli del cortigiano sopravvennero, e tutti uniti ebbero la bassezza di voltarsi contro il Tasso, che si difendeva valorosamente, poichè, oltre al sapere di scherma, era molto agile nella persona. Essendo parecchi accorsi a separargli, i quattro fratelli furono banditi, ed il Tasso fu arrestato nel suo appartamento. Questo accidente accadde l'anno 1557, quando Torquato contava il trigesimoterzo anno. Ecco l'epoca di sue sventure (1). Chiuso in sua camera diede luogo a quel-

(1) Conviene riflettere che a questa età il Tasso avea di già composto la sua *Gerusalemme*, l'*Aminta* e tanti altri pezzi degni di ammirazione. Questo è ciò, che mi fa credere che sino da allora il cervello del Tasso fosse disordinato. D'anni sette avea fatte delle poesie: di diciasette era divenuto dottore nelle scienze più sublimi: di diciotto pubblicò il *Rinaldo*: di trenta avea compiuta la *Gerusalemme liberata* ed altri pezzi eccellenti. Un tale uomo avea di troppo usato dello sforzo della fantasia, perchè non avesse a provarne qualche sensibile alterazione. In tale stato la più leggiera scossa poteva dare l'ultima mano alla rovina; e l'amore era una passione più che bastevole a produrre questo effetto. Vi si aggiunga lo sdegno contro un perfido amico, quindi il timore del risentimento del sovrano, e noi avremo la vera origine delle disgrazie del Tasso. La disputa più forte versa sull' oggetto del suo amore; ma, che che se ne abbia detto, quanto più si esaminano i fatti, tanto più sembra certo che questo oggetto era la principessa Eleonora, sorella di Alfonso II. Se il portare sì alto i suoi voti è per un privato una follia, noi di-

quella melanconia, che più non l' abbandonò. Il rimorso, la collera, l' amore, la tema gl' intorbidarono il cervello, si credette perduto, travestito se ne fuggì, e, dopo avere di quà e di là errato, giunse alle porte di Torino in tale arnese, che fu fermato dalle guardie. Per buona di lui sorte vi era colà il dotto Angelo Ingegneri, veneziano, di cui parleremo altrove, e che lo conosceva. Sorpreso di vederlo in uno stato sì miserabile, si fece pieggio alle guardie, lo condusse seco e lo presentò al duca Carlo Emmanuele, che nulla lasciò per consolare questo sventurato. Altri grandi signori, che si trovavano a Torino, pareva contendessero di premura col principe; ma vani tornarono tutti questi pensieri. Il guasto cervello di Torquato facendogli sospettare de' tradimenti nella premura, che aveasi di consolarlo, fuggì da Torino, e con un lungo viaggio disastroso, in compagnia della fame e della miseria, giunse a Roma e si ricoverò presso il cardinal Albani bergamasco, suo compatriota, che l' accolse con tenerezza e gli diede ogni possibile soccorso. Questo asilo tranquillo non parve bastevole allo sventurato Tasso, che si pensava di essere sempre fatto inseguire dal duca di Ferrara, poichè morto lo volesse. Prese l' abito di pastore, e si recò a Sorrento presso una sorella, che avea nel luogo della sua nascita (1). Parve che là cominciasse a sgomberarsi il nero suo umore. Fece de' passi per ottenere il perdono da Alfonso ed il permesso di ritornare a Ferrara, le quali grazie gli furono sul

mo-

diremo che la follia del Tasso era di già cominciata quando si lasciò cogliere da questa infelice passione (*).

(*) Dalla vita del Tasso scritta dall' ab. Serassi ed appoggiata a monumenti scorgesi ad evidenza, che quegli non fu arrestato per troppo liberi amori, che non hanno sussistenza, ma per aperti indicj di frenesia, accresciutagli dagl' invidiosi; in tale modo unendosi in sentimento entrambi i due valorosi compatrioti, il Tiraboschi ed il Serassi.

(1) Questa sorella si chiamava Cornelia. Essa era maritata con Muzio Sarresale, gentiluomo di Sorrento.

momento accordate. Il duca gli fece spedire le necessarie sicurezze, e lo accolse non solo con bontà, ma anche con una gioja, che si diffuse per tutta la corte. Era poco più di un anno, da che il Tasso se ne stava lungi, ma non vi fece un lungo soggiorno. Quel lucido intervallo non ebbe lunga durata; la follia lo sorprese di nuovo. Guardò le carezze del principe e della casa ducale come altrettante panie, che gli si tendevano per farvelo perire, ed in questa fantasia l' anno seguente, che fu il 1579, si salvò ad Urbino. Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino, regnava allora. Era questi un principe generoso e dotto, che prima di essere sul trono avea avuto molto caro il padre del Tasso; e in tale incontro si prese ogni pensiero per levarne da' sospetti e da' timori il figliuolo, lo colmò di beneficenze e lo persuase a ritornarsene a Ferrara, il che Torquato eseguì, o lo stesso anno 1579, od il seguente.

Meglio sarebbe stato per questo infelice, che non vi fosse ritornato. Là si trovava il fatale oggetto de' suoi amori; e la di lui passione sino allora nascosta non fu più un mistero, s'è vero quanto racconta il Muratori. Ecco ciò ch'ei ne dice. Mentre un giorno il Tasso si ritrovava in compagnia del principe, delle principesse e di varj cortigiani, sorpreso tutto d'un tratto da un colpo di follia amorosa si lanciò sul collo della principessa Eleonora, sorella del duca, e la baciò con trasporto. Alfonso voltandosi con un'aria tutta disinvolta alla compagnia così disse: qual peccato, che un uomo sì grande sia divenuto tutto ad un tratto pazzo! Lo si trasporti all'ospitale e vi si custodisca. Subito il Tasso fu trasportato all'ospitale de' pazzi, chiamato di sant' Anna, dove fu collocato a parte con tutti i comodi, e dove tutto gli si accordò fuori della libertà di uscire. Questo è quanto si dice, e certo è che il Tasso vi fu rinserrato (1). In tale si-

(1) L'autore non presta troppa fede a questo racconto, poichè, secondo al suo pensare, non gli sembra probabile che

situazione gli si sconvolsero più che prima le idee. Ora dolevasi della violenta persecuzione de' suoi nemici, ora temeva di aver male parlato de' sovrani in generale, quando chiamavasi reo d'infedeltà verso i duchi, quando si accusava di essersi abbandonato alla sua inclinazione all' amore, e finalmente gli venne in capo di essere stato chiuso per motivo di religione, e ne richiese la congregazione del santo officio a Roma supplicandola, che ne venisse ben tosto spedita la causa. Scrisse pure a' suoi amici, a quasi tutti i principi ed all' imperatore per ottenere la sua libertà. Siccome si avea molta cura di lui, e lo si faceva nettare, così si mise nello spirito che lo si volesse avvelenare; e lo spavento da lui

che un uomo agitato dal timore del duca abbiagli mancato per sì strana maniera di rispetto sotto a' proprj occhi. Crede piuttosto che Alfonso, accortosi dell'amore del Tasso per Eleonora e convinto dalle due fughe precedenti che questo infelice fosse divenuto pazzo, abbia saggiamente voluto prevenirne qualche trasporto, ed abbia pensato che non fosse impossibile il guarirlo co' soliti rimedj. Per me prendomi la libertà di portare diversa opinione. Si è egli dimenticato l'autore che l'infelice Tasso era pazzo? questa è una cosa da lui confessata in questo passo medesimo. Come dunque può sembrare improbabile che un uomo in questo stato abbia fatto quello, che il Muratori racconta? La tema immensa che il Tasso aveva di Alfonso bastava a tenerlo ne' limiti del rispetto. Sì; se in questo momento l'amore non fosse stato più forte della tema. Si vorrà rendere ragione di quelli, che hanno torbido il cervello? Crede il Tiraboschi che il duca facesse chiudere il Tasso per prevenire i trasporti, a cui lo potevano condurre l'amore e la follia. Ma e non è forse alla memoria di questo principe e più giusto e più onorevole il credere, che non si risolvesse a questo estremo se non dopochè era accaduto un così non previsto trasporto? Aggiungo che non sembra verisimile che al Tasso avrebbe il duca permesso il ritorno alla corte per due volte, se si fosse accorto della passione di questo poeta per la principessa. Finalmente è certo che senza un grande eccesso commesso dal Tasso, il generoso Alfonso II, il quale gli avea perdonata l'offesa fatta alla sua persona col duellare nel ducale appartamento, non lo avrebbe tre anni dopo con tal rigore trattato.

lui concepitone accrescendogli la melanconia fece che credesse di vedere ogni momento ombre e fantasmi in atto minaccioso. Ma ecco una cosa sorprendente. Quest'uomo, che avea sì stravolto il cervello, tale non era più quando si applicava allo studio. Dandosi a scrivere ed a comporre metteva in opera tutta la giustezza, solidità, delicatezza, eleganza, che formano il carattere di sue opere; e quegli, che in ogni altro incontro era realmente pazzo, nel comporre sembrava l'uomo più saggio del mondo. L'anno 1580 si stamparono a Venezia sedici canti della *Gerusalemme liberata*, sconnessi ed imperfetti dietro a copie, che si avevano cavate da varj pezzi staccati ed uniti insieme. Torquato lo seppe e diede nelle furie, com'era ben naturale. Per riparar al suo onore si procurò dall'ospitale, in cui si trovava, delle buone edizioni del suo poema; e tre se ne fecero per opera sua nel corso dell'anno 1581, una a Casale, una a Parma, cui assistette l'Ingegneri, di sopra nominato, ed una a Ferrara sotto la di lui correzione; e questa terza fu la più compiuta e quella che si può chiamare autentica e vera. Lo stesso Ingegneri ne procurò una quarta nello stesso anno a Lione, e rarissima è questa edizione fatta da Pietro Roussin. Poichè in tale modo fece uscire alla luce del mondo il suo poema, valorosamente lo difese contro alle censure degl'invidiosi e di altri con lettere e numerose apologie, nelle quali si trovano un solido ragionare ed una profonda dottrina. Di mano in mano, che lo splendore di questo poema saettando gli occhi della nera invidia faceva uscire delle ombre ad eclissarlo; coloro, che si prendevano cura del Tasso, ne lo rendevano partecipe, onde sgomberare le melanconiche di lui idee, giacchè aveasi conosciuto che l'unico mezzo a distrarlo era l'obbligarlo a letterarie occupazioni. Per tale modo se da un canto, e con giustizia, egli si doleva di raccogliere amare critiche e disgustose contraddizioni a quella fonte medesima, da cui non si attendeva che gloria; dall'altro canto la sua premura di rispondere a' censori e

di

di giustificare la sua opera squarciava alquanto le melanconiche sue idee. Ma, quando il di lui pensiero fissavasi sovra al suo stato, ahi! che lo assalivano di nuovo le sue furie, ed il torbido suo umore ben manifestavasi nelle frequenti lettere, che andava scrivendo sopra la sua sventura.

Intanto varj principi e la città di Bergamo, che a tale oggetto spedì deputati a Ferrara, si facevano intercessori presso Alfonso onde il Tasso venisse liberato. Quegli, ch'ebbe il contento di riuscirvi, fu Vincenzo Gonzaga, principe ereditario di Mantova, che trasferitosi a Ferrara per assistere alle nozze di Cesare di Este con Virginia de' Medici, celebrate l'anno 1586, ebbe il permesso di seco condurre il povero Torquato. Questi non si fermò a Mantova, che sino all'anno seguente, in cui dimandò congedo per recarsi a Bergamo. I suoi concittadini e parenti rimasero sorpresi nel vederlo, ma nol poterono trattenere, giacchè lo colse desio di portarsi a Napoli, ove si recò; e cammin facendo videsi ridotto a tale inopia, che scrisse a don Ferrante II, signore di Guastalla, da cui avea ricevuto varj favori, per dimandargli dieci scudi. Ecco a che era ridotto il più grande poeta, che esistesse allora nell'Europa. Da Napoli si portò a Sorrento, da Sorrento a Roma, cercando limosina e il riacquisto di sua sanità, finchè, dietro agl'inviti del gran duca Ferdinando I, si portò a Firenze l'anno 1590. Se le generosità, gli onori ed i divertimenti avessero potuto cavarlo dalla profonda sua tristezza e ridonargli la libertà di spirito, questa sorte sì propizia sarebbe toccata al degno Torquato nella corte di Ferdinando, che nulla lasciò per averne tale cangiamento. Ma il male era senza rimedio, poichè, quanto più si cercava di tornare a vantaggio dell'infermo, tanto più egli sospettava di artificio e di tradimento. Lasciò dunque nel più scriato modo Firenze, dopo avervi soggiornato qualche mese, e ritornò ad andarsene errando colla sua manìa a Roma ed a Napoli. In questa ultima città varj gentiluomini si erano uniti a for-

 mar-

margli una pensione ; ma la sua incostanza , che lo faceva ad ogni momento passare da un luogo ad un altro, non lo lasciò goderne. Finalmente il giovane cardinale Cinzio Aldobrandini , nipote di Clemente VIII, lo prese presso di sè colla intenzione di trovare un mezzo per distruggere , se fosse possibile, la melanconia di questo uomo tanto grande, quanto sventurato. Egli si credette di averlo trovato proponendogli di farlo incoronare poeta nel campidoglio, dietro all'esempio del Petrarca , ma con tutta la pompa degna del Tasso , di Roma , e di un nipote del pontefice regnante . Questa proposizione diretta a far giustizia ad uno de' più grandi poeti del mondo punse di piacere Torquato. Benchè l'agitazione, in cui si trovava da tanti anni , avesse emunto le sue forze , e benchè prevedesse che la sua fine non era lontana , pure questa ambizione, assai da compatirsi ed anche assai giusta , parve lo risvegliasse e gli restituisse il suo vigore e tutta la sua ragione . Avendone il cardinale ottenuto il consenso del pontefice e del pubblico, fece lavorare all'apparecchio della festa , che dovea aver l'aria di un trionfo. Questi apparecchj furono ritardati da una malattia del cardinale: ma si riebbe appena, che terminossi ogni apparato e fu stabilito il giorno della incoronazione. Ma la fortuna crudele invidiò pur anche questo ultimo contento all'infelice Tasso. Pochi giorni prima della cerimonia cadde gravemente malato, e, sentendo che non era più per riaversene , si fece trasportare al convento di sant' Onofrio di Roma per morirvi nei sentimenti di quella profonda pietà , che aveva nel corso di tutta la sua vita conservato. Il pontefice , che gli aveva assegnata una onorevole pensione , spedì i proprj suoi medici a curarlo . Il cardinale non lo abbandonò un solo giorno , lo assisteva, lo consolava, gli faceva prendere le medicine , e presentava uno spettacolo di tenerezza ; ma, vedendo di giorno in giorno sempre più infierire il male, in vano tentava di soffocare il suo dolore e di occultar le sue lagrime ed i suoi singhiozzi. Finalmente

la

la morte venne a dar termine alle disgrazie del Tasso, che preparatosi al suo ultimo passaggio con una edificante pietà spirò ai venticinque di aprile dell' anno 1595 in età d' anni cinquant' uno. Roma tutta accorse ai funerali, che si fecero colla più splendida magnificenza, ed il cadavere fu sepolto nella chiesa stessa di sant' Onofrio, dove si vede la di lui tomba.

Tale fu la vita del Tasso, vita che si può chiamare una catena di onori, di disgrazie, di confusione e gloria. Numerose assai sono le di lui opere, e gli originali si conservano la maggior parte nella libreria di Modena. N'è molto cattivo il carattere; e la difficoltà d' intenderlo viene accresciuta dal numero infinito delle cancellature e correzioni, giacchè Torquato era avvezzo a limare più volte i suoi scritti, impiegandovi ogni esattezza ed ogni possibile diligenza. Varie delle sue opere sono in prosa, vi sono dei trattati morali e scientifici; e buona parte si pubblicò anche di sue lettere, ma non si badò all' ordine delle date, le quali anzi bene spesso si dimenticarono. Vedesi nella prosa del Tasso la sottigliezza e profondità del suo genio e del suo sapere; ma talora la sottigliezza è un po' tropp' oltre spinta, e la grande purezza della dizione si oppone alla naturalezza. Noi abbiamo fatto menzione del *Rinaldo*, poema romanzesco, che non è senza merito, ma che però si risente di gioventù; e nella vicina sezione parleremo de' due suoi pezzi teatrali l' *Aminta* ed il *Torrismondo*. Dopo la morte del Tasso uscì in luce il poema sulla creazione del mondo, intitolato *Le sette giornate luminose*, in verso sciolto, *L' Oliveto*, *La disperazione di Giuda* e *Le lagrime di Maria*, piccoli poemi, i quali, benchè composti, come quello delle *Sette giornate*, ne' torbidi momenti della follìa, e nelle sventure del poeta, pure sono pieni di bellezze e di unzione. Le rime liriche del Tasso disputano il pregio alle più stimate, per la nobiltà dello stile, per la gravità de' sentimenti, per la armonia del verso e per le altre doti, cui ricerca que-

sto genere di poesia. Ma passiamo all' immortale *Gerusalemme liberata*.

Una pruova del merito sommo di questo poema è l'ardore, con cui altri poeti si scatenarono per censurarlo, abbassarlo e farlo guardare come un' opera malvagia. Essi dovevano lottare contro la verità, contro il buon gusto e contro la pubblica approvazione; e pure entrarono in questa lotta ed inondarono l' Italia di una folla di scritti dettati da una cieca passione. Ma eglino ebbero un bel gridare al pubblico ch' esso era in errore, che questo poema sì ammirato nulla valeva, e che il Tasso non era poeta: i loro gridi e i loro libri non valsero che a far risplendere il merito della *Gerusalemme* non solo mercè delle belle apologie fatte dallo stesso autore, ma anche mercè le diverse opere, che gli amici e gli ammiratori del Tasso pubblicarono per difenderlo e mostrare le bellezze del suo poema. Più viva divenne la guerra, quando si passò a fare il confronto fra l' Ariosto ed il Tasso. Camillo Pellegrini diede il segnale di questo combattimento, pubblicando nel 1584 un dialogo, in cui asseriva che la *Gerusalemma liberata* era più apprezzabile infinitamente dell' *Orlando furioso*. A questa proposizione gli adoratori dell' Ariosto si accesero altamente, e l' accademia della Crusca di Firenze fu la prima ad entrare in battaglia. Questi accademici volsero le armi contro il Tasso, poichè aveano interpretate a loro svantaggio alcune espressioni, che si trovano nel dialogo *Dell' onesto piacere* di questo scrittore. Essi fecero dunque una critica amara della *Gerusalemme*, e si crede che autore di queste riflessioni fosse il dotto Leonardo Salviati, cosa che non fa onore a quest' uomo insigne, e che generalmente fece torto all' intera accademia. Il Tasso però fu più sensibile alla critica di questo corpo sì stimato, che a tutte le altre opere fatte per censurarlo. Quando gli accademici della Crusca presero parte in questa guerra, la zuffa divenne generale; e quasi tutti i dotti si divisero in due fazioni, di cui l' una favoreggiava l' Ariosto e l' altra il Tasso.

Benchè questi fosse alla testa de' suoi partigiani e si difendesse a tutto potere, sembra ch' egli confessi tacitamente che i suoi nemici non aveano tutto il torto (1); poichè con una pazienza, che appena si può concepire, si diede a rifare il suo poema, ne cangiò il piano, con tutta esattezza vi seguì le regole dell' epico poema, e pubblicò questa nuova opera l' anno 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata*. Da questa penosissima fatica avvenne che il secondo poema sì bene maturato e sì aristotelico piacque cento volte meno del primo, il quale, per giudizio de' più grandi conoscitori, fu giudicato con tutti i suoi difetti di gran lunga migliore del secondo. Gli accademici poi della Crusca non tardarono ad accorgersi che la loro critica era avanzata ed in varj luoghi ingiusta, e ripararono all' onore del Tasso decidendo che tutte le sue opere farebbero testo di lingua, come lo fanno di fatti. Dopo tutta questa violenza, e questi combattimenti e questo fragore si decise dal pubblico, che il poema del Tasso è il più bello, il più nobile, il più degno di ammirazione di tutti i poemi epico-eroici prodotti dalla poesia italiana, e che forse non ne produrrà altri somiglianti.

Ma ecco un' altra questione, su cui è difficilissimo a dar sentenza. Qual fu poeta più grande, l' Ariosto o il Tasso? Questo confronto si fece più volte, ma parmi che non possa aver luogo fra i poemi dell' uno e dell' altro. Quello dell' Ariosto è da romanzo, quello del Tasso eroico; ed il farne confronto è, a mio avviso, lo stesso che farlo delle *Metamorfosi* e dell' *Eneide*. La diversità tra questi due generi è enorme, e muove proprio pietà la censura di coloro, che trovano di che rimproverare l' Ario-

(1) Essi certamente non lo avevano quando trovarono degno di essere biasimato il maraviglioso eccessivo, che è sparso per questo poema, in cui gl' incantesimi occupano tanta parte, e quando rimproverarongli che avesse unito al primo eroe un eroe più grande di lui e necessario allo scioglimento del poema.

l' Ariosto, poichè non ha conservato l'unità dell'azione, poichè sovente ha perduto di vista il suo eroe, poiché non fece dipendere gli episodj dall'azione principale, poichè non badò alla verisimiglianza, finalmente poichè frammischiò il lepido col serio, e lo stile basso e famigliare col nobile ed elevato. Questi sono difetti essenziali, che non si trovano nel Tasso: dunque... ma vadasi a rilente: provisi prima di tutto che l' Ariosto abbia voluto fare un epico poema, ed allora manderò buona l'accusa. Ma quando è certo il contrario, quando si sa che fu sua idea il fare un poetico romanzo; si avrà di che rimproverarlo, poichè più gli piacque di fat questo che il primo?

Altri credettero decidere col dire che il poema del Tasso è migliore, ma che l' Ariosto è un poeta più grande. Nulla vale questa decisione, poichè, onde fosse giusta, converrebbe che l'uno e l'altro si fossero esercitati nello stesso genere, ed allora potrebbesi vedere quale de' due sarebbe meglio riuscito, o in quel furore divino, che forma i grandi poeti, o nella bellezza e nell'ordine, che costituiscono i bei lavori. Ma, siccome batterono strade diverse, così non è possibile il dare decisiva sentenza.

Resta a vedere se vi abbia tra loro qualche cosa di comune, su cui si possa formare una qualche sorta di confronto. In ogni poema, qual esso siasi, richiedonsi fecondità d'immagini, vivacità ed energia di racconti, bellezza ed eleganza di verseggiare. Quanto alla prima dote, il Tasso la cede senza contraddizione al suo rivale, poichè è fuori di dubbio che dai tempi antichi sino al nostro non vi fu poeta più dell' Ariosto fecondo d'immagini nuove, varie e sorprendenti. Quanto ai racconti, è cosa di gusto. Per me trovo che quelli del Tasso allettano e seducono, quelli dell' Ariosto rapiscono e trasportano. Voi vedete tutto ciò, ch'egli racconta, voi vi siete presente, voi vi prendete parte, voi perdete voi stessi di vista, e siete trasportati ne'luoghi, presso alle persone ed a' fatti, cui

cui descrive. Finalmente quanto allo stile, nulla vi è di più bello, di più ornato, di più forte, di più finito di quello del Tasso; laddove l'Ariosto più attento alle cose, che alle parole, non è tanto scrupoloso sulla scelta de' suoi termini e sulla armonia de' suoi versi. Ciascuno di questi due grandi uomini ha seguito in questi tre punti la natura della sua opera. In un poetico romanzo si vogliono immagini a bizzeffe, una catena perpetua di straordinarie avventure, del maraviglioso, del sorprendente, ed anche dell' impossibile: senza di questo che sarebbe di un tale poema? Ma l'epico, più riservato e più esatto, dimanda del grande, dell'ammirabile e dell'eroico, benchè con giustezza, con moderazione e badando alla verisimiglianza. Quanto più le descrizioni sono vive, forti e gigantesche; tanto più convengono ad un romanzo poetico: l'epico poema le vuole nobili, finite e naturali. In un poema di questa spezie si vuole avere ogni cura delle parole: la più piccola caduta, la men bassa espressione, l'ineguaglianza del verseggiare offendono il lettore e tolgono alla maestà del poema. Si usa maggiore indulgenza al genere de' romanzi, il quale meno ricerca, ed a cui il ridicolo non mal si conface, ove cercando che lo stile non vada radendo suolo non è necessario che sia sempre sublime.

Che ne segue da queste riflessioni? ne segue che ciascuno di questi eccellenti poeti soddisfece al suo dovere, e stette tra limiti, che gli prescriveva la natura del suo poema, e che perciò sono tutti e due egualmente grandi, e che le loro opere, che non reggono a verun formale confronto, sono due veri pezzi eccellenti (1).

III

(1) In tale modo conchiudo il mio ragionamento, nel che mi allontano dal pensare del mio autore, che dà la preferenza all'Ariosto sopra il Tasso, non già volendosi ergere a giudice, ma, com'egli confessa, per ragione di gusto. Egli reca il sentimento dell'illustre Metastasio, il quale dice in una delle sue *lettere* che se Apollo, stando per

III Nuova Continuazione.

Quarta Classe.

Poesia Teatrale.

Il teatro avea cominciato a risorgere nell'Italia sino dal secolo XV. Le commedie di Plauto e di Terenzio, che Pomponio Leto fece gustare a Roma ed ai duchi di Ferrara nella loro residenza, svegliarono la idea di arricchire la poesia italiana di opere somiglianti. Il Poliziano cominciò coll' *Orfeo*, ed altri pochi poeti imitarono il Poliziano. Ma nel secolo XVI, quando la maggior parte delle arti e delle scienze si perfezionavano, la poesia teatrale coltivata da genj felici fece sensibili progressi e lasciò luogo a sperarne di maggiori.

Trissino, che avea dato all'Italia il primo poema eroico, le diede anche la prima tragedia. La sua *Sofonisba*, che dicesi rappresentata per la prima volta innanzi a Leone X l'anno 1515, è un pezzo lavorato sugli originali greci, quale fu il costume del suo autore, scritto in verso sciolto, e fu il modello delle tragedie fatte dappoi. Malgrado al merito, ch'ha la *Sofonisba*, di essere in questo genere il più

per dettargli un poema, gli avesse chiesto se volesse che rassomigliasse alla *Gerusalemme* od all'*Orlando*, il di lui amore per l'ordine, per la esattezza e per lo sistema, indurrebbelo a scegliere il primo. Il Tiraboschi dice giudiziosamente, che in questo caso egli pregherebbe Apollo a rendere simile il suo poema a quello del Tasso, se dovesse essere eroico, ed a quello dell' Ariosto, se di romanzo; ma se in generale il nume gli permettesse di scegliersi il genio di questi due poeti, dopo avere chiesto perdono al Tasso, sceglierebbe il genio dell'Ariosto. Se io debbo confessare la mia inclinazione, porto il sentimento del Metastasio. Sorpreso dalle bellezze dell' Ariosto lo leggo con sommo piacere; ma io sostento che, trattone un soverchio incantesimo, per nulla si appressa alla bellezza ravvivatrice della *Gerusalemme liberata*.

il più antico pezzo italiano, non si dee tacere che ella ha due grandi difetti; l'uno nello stile, che non corrisponde alla gravità e sublimità, che si vogliono dalla tragedia, l'altro nella imitazione servile ed affettata della greca maniera, affettazione, che guastò tutte le opere del Trissino, e che abbracciata dagli autori tragici del secolo XVI incatenò i talenti e rovinò le produzioni. Nè il Trissino, nè i suoi imitatori seppero vedere qual passi differenza tra le bellezze, che hanno i greci autori e che convengono ad ogni tempo e ad ogni nazione, e quelle, che non appartengono che ai tempi ed ai costumi della antichità, e che non si accordano coi nostri. Questa mancanza di discernimento diede alle tragedie un'aria sforzata, e le rese aride, vote, nojose. Il Trissino è anche meno scusabile in questo difetto, poichè, essendo il suo soggetto preso dalla romana storia, ed essendo romani ed africani i suoi personaggi, non dovea vestirli alla greca. Solo si può dire a di lui difesa che dopo il rinascere delle lettere egli fu assolutamente il primo a dare una tragedia formale e secondo le buone regole; e la esperienza fa vedere che vi sono pochi principj, che non siano imperfetti.

Dopo la *Sofonisba* comparvero nella stessa Roma e sotto il regno di Leone X la *Rosmunda* e l'*Oreste*, l'una e l'altra del prelato Giovanni Rucellai fiorentino, autore del poema delle *Api*. La *Rosmunda* è un pezzo sul gusto greco anche più della *Sofonisba*, ed è una imitazione esattissima dell' *Ecuba* di Euripide. L'*Oreste* poi è una spezie di traduzione libera dell'*Ifigenia in Tauride* del medesimo autore.

Ecco le tre prime tragedie vedute sul teatro italiano per le attenzioni di un pontefice emulo di Augusto. La *Sofonisba* fu stampata l' anno 1524, la *Rosmunda* l'anno dopo, e l'*Oreste* non uscì colle stampe che nel 1723.

Dopo a questi tre pezzi per varj anni non se ne vide alcuno, che meritasse il nome di tragedia; quando il dotto ed elegante poeta Alamanni, di cui ab-

abbiamo fatto menzione, arricchì il teatro della *Antigona* tradotta liberamente da quella dello stesso nome di Sofocle, e composta con uno stile più grave e più maestoso di quello, onde si erano serviti Trissino e Rucellai.

Un altro gentiluomo fiorentino, compatriota del Rucellai e dell'Alamanni, chiamato Lodovico Martelli, pubblicò verso lo stesso tempo la *Tullia*, pezzo stimatissimo, e con giustizia riguardato come uno de' migliori, che uscirono nel secolo XVI. Ciò che spiacque e spiacerà sempre in questa tragedia è il carattere orribile del principale eroe, non essendovi cosa nè più orrenda, nè più capace di disgustare, che una figlia, la quale tende trame al padre, lo tradisce, lo sbalza dal trono, lo fa assassinare, e mette il colmo all' orrore facendo correre il suo cocchio sul cadavero insanguinato di quello, da cui ebbe la vita. Trattone questo difetto, la tragedia è bella, e si era in diritto di aspettarne di più eccellenti da questo giovane poeta, se una morte immatura non lo avesse rapito, quando non contava che il vigesimottavo anno di sua età.

La *Canace*, tragedia composta dal dotto Speroni, ed assai stimata, diede luogo a dispute letterarie. Noi adesso ne parleremo dell' autore.

Sperone Speroni, gentiluomo padovano, nato nel 1500, dottore di filosofia e di medicina, e lettore di queste scienze nella università della sua patria, seppe, come tant' altri, unire la gravità delle scienze sublimi alla amenità ed ai fiori della bella letteratura. La sua dottrina gli acquistò grande rinomanza fra sapienti, sicchè fu uno del bel numero di quelli, che diedero tuono alla letteratura del suo tempo, come apparisce sì dalle sue lettere, che da quelle de' suoi contemporanei. Alfonso II, duca di Ferrara, Guidubaldo II, duca di Urbino, Ottavio Farnese, duca di Parma, il pontefice Pio IV e s. Carlo Borromeo spiegarono in cento occasioni la stima particolare, che nutrivano per questo

sto illustre sapiente. Egli morì l'anno 1588 d'anni ottantanove: i padovani gli celebrarono pompose esequie ed i letterati ne consacrarono co'loro elogi il nome.

Speroni era un dotto universale, come dalle opere sue si vede. Allievo del Pomponazzi nella filosofia penetrò nel recesso del Liceo, e si esercitò specialmente nella logica, di cui fu per qualche tempo professore. Egli studiò la teologia, i padri e la bibbia, ed amò singolarmente la morale, su cui pubblicò de' *dialoghi* italiani, assai stimati per la solidità della dottrina, pel metodo e per lo stile. La sua vasta lettura degli antichi autori greci e latini produsse quella vasta erudizione, per cui divenne celebre, e che si vede ne' suoi trattati numerosi di storia, poesia, eloquenza e belle lettere. Egli aveva sortito dalla natura una grande disposizione per l'arte oratoria; ed in ogni pubblica occasione i suoi cittadini e la università lo scelsero a perorare, e le sue orazioni sono delle migliori di questo secolo. Benchè non facesse professione di giurisprudenza, pure i suoi talenti e la sua patria fecero che lo si pregasse sovente di accettare qualche causa de' suoi parenti ed amici, ed ebbe ne'rostri tutto l'esito felice, che si potevano aspettare i più celebri avvocati. Quello, che più si ammira negli scritti dello Speroni, è ch'egli senza affettazione di eleganza, senza ricercatezza di espressioni, senza essere nè verboso nè prolisso, è grave, armonioso, puro e naturale. Quando prende il tuono sublime, lo fa senza pretese, quando discende allo stile famigliare, lo fa senza bassezza. Nulla è più naturale e più fluido dello stile delle sue lettere. Queste qualità, che adornano la sua prosa, brillano ancora nella poesia. Scrisse *rime* nel genere serio e nel burlesco, e nell'uno e nell'altro riuscì egualmente. La giustezza di riflessioni sopra Virgilio, sopra Dante, sopra l'Ariosto, che si trova ne'suoi trattati di letteratura, prova quanto era grande la sua cognizione nell'arte poetica (1). Finalmente la sua tragedia inti-

(1) Io non so se l'avere preferito l'*Amadigi* all' *Orlando*

intitolata *Canace* cominciò a movere strepito prima anche di essere recitata e prima ancora che la pubblicasse. Di mano in mano che la scriveva, ne andava leggendo de' pezzi nell' accademia degl' Infiammati di Padova: Questi aveano stabilito di farla rappresentare, ed intanto se ne erano tirate delle copie, di cui essendone una scorrettissima caduta in mano di un veneto stampatore, questi la pubblicò l'anno 1546 senza farne partecipe l'autore: Peggio è però che egli falsificò la data, e fece uscire questa tragedia come stampata a Firenze dal Doni (1). Speroni ebbe il bel lagnarsi e 'l bel disapprovare questa edizione coll' attestato anche del Doni, che fece grande rumore sull' impostura del veneto stampatore: essendo divenuta pubblica la *Canace*, se ne fecero delle altre edizioni all' estremo alterate; e la cosa più strana si è, che gli editori avevano l' ardire di assicurare il pubblico, che davano questa tragedia revista e corretta dall'autore. Poco dopo uscì il giudizio di un anonimo sulla *Canace*, critica amara, cui lo Speroni rispose colle sue *lezioni*. Allora varj dotti uomini entrarono in campo, altri per difenderla colle loro apologie, altri per appoggiarne i giudizj; ed il tutto fu in seguito stampato dietro alla *Canace*. Per mio avviso questa tragedia ha delle cose buonissime, ma non credo che al presente potrebbe riuscire rappresentata: sì gran-

do furioso sia una pruova del buon gusto dello Speroni. Ma questo dotto uomo amava di troppo l' armonia, l' eguaglianza e la natura, che risplendono nel primo poema, per rimanerne più tocco che dal tutto inimitabile del secondo.

(1) Dunque e stampatori e libraj avevano fino da quel tempo incominciato a disonorare la loro professione, ad ingannare il pubblico, ad essere i tiranni e la rovina degli autori, con artifizj, menzogne, imposture, furti, contraffazioni ed altri mezzi indegni, i quali meriterebbero che i governi vi prendessero parte, come la prendono nella censura de' libri, onde ne deriva che in forza di alcuni malvagi diffidasi generalmente di tutte le oneste persone, il cui numero non è piccolo in queste due professioni.

grande è l'affettazione dell' antica greca maniera, che vi si trova da capo a fondo. Tutte le opere dello Speroni unite insieme si stamparono a Padova nel 1740.

Cinzio Giambatista Giraldi, di cui ho parlato fra gli storici, fece nove tragedie, tra cui tiene il primo luogo quella ch'è intitolata *Orbecche*, la quale anche a' nostri giorni è considerata come una delle più stimabili del secolo, in cui fu composta. Le passioni vi sono sì ben maneggiate che, qualunque volta fu rappresentata al suo tempo, cavò le lagrime dagli occhi de' spettatori. Io però non sono persuaso che questo pezzo si rappresenterebbe con esito felice sulle scene moderne pegli eterni suoi monologhi, pel coro, che sostiene le parti di un personaggio, o di un interlocutore, come presso i greci, e per le descrizioni lunghissime e minuziose, difetti tratti dalla imitazione poco giudiziosa delle antiche tragedie.

L'*Edipo* dell' Anguillara va del pari coll'*Orbecche*; tanto lo rassomiglia sì nel bene che nel male. Questa tragedia fu rappresentata la prima volta circa l'anno 1556 a Padova presso il nobile Luigi Cornaro, quel medesimo, se non m'inganno, ch'è sì celebre pel suo trattato *Della vita sobria* e per le sue cognizioni nella statica. Grande concorso di persone distinte vi fu a questa rappresentazione, e subito la tragedia venne pubblicata nella stessa città in quell'anno 1556. Nove anni dopo la si recitò per ordine de' magistrati a Vicenza, e si fabbricò a bella posta un teatro col disegno del famoso Palladio.

L'autore si chiamava Giovanni Andrea Anguillara, nativo di Sutri, nella Campagna di Roma. Meglio si conoscono le di lui opere, che la di lui vita. Egli è l'autore della bella traduzione in ottave del poema delle *Metamorfosi*. Cominciò l'Anguillara dal pubblicare i tre primi libri della sua traduzione a Parigi l'anno 1554 colla dedica al re Enrico II. Questa edizione fu subito ripetuta a Venezia nel 1555. L'opera intera fu pubblicata dall'autore l'anno 1561, e la edizione si fece a Venezia da Giovan-

vanni Griffi, e fu seguita due anni dopo da una nuova, e questa da varie altre. Essa è di fatti una bellissima traduzione e per lo stile e per l'armonia; ma è soverchio libera, avendo l'autore tolto od aggiunto al suo originale che che gli piacque. Egli morì a Roma, ma non si sà in qual anno.

Lodovico Dolce, mediocre scrittore, ma indefesso ed universale, da me nominato fra gli storici, compose otto tragedie. Queste hanno del merito, e specialmente la *Marianna*, soggetto bellissimo ed assai noto, da che il vecchio Rousseau ed il Voltaire l'hanno trattato a gara l'un l'altro. La *Marianna* del Dolce ha varie bellezze, e tiene il primo luogo fra le tragedie di questo letterato, che fu il primo a scegliere un tale argomento.

L'immortale Tasso non dimenticò Melpomene ed i suoi parti. Il *Torrismondo* è scritto con dignità, esattezza e sublimità di stile e di pensieri. Fu stampato la prima volta a Mantova nel 1587, e se ne fecero dappoi varie edizioni.

Lo stesso anno si stampò a Parigi la *Gismonda* col nome del Tasso; ma questa non è altro che il Tancredi del conte Federigo di Camerano di Asti nel Piemonte. Questa tragedia è sì bella, che non è a stupire che in sulle prime la si guardasse qual opera del Tasso, tanto più che un librajo impostore fregiò la edizione di questo nome rispettabile, onde esitarla più facilmente. Essa prese il suo vero titolo, cioè, il *Tancredi*, e fu restituita al suo autore nella stampa, che se ne fece subito dopo a Bergamo l'anno seguente 1588.

Tre autori lavorarono sull'argomento, che rese immortale nelle tragiche scene il nome del marchese Scipione Maffei (1). Antonio Cavallerino da Modena compose il *Telefonte*, che si stampò in quella

(1) E che fece sommo onore al celeberrimo Voltaire, senza che però la sua *Merope* abbia potuto eclissare la gloria di quella del Maffei, come alcuni aveano gonfiandosi creduto.

la città con alcune altre tragedie dello stesso poeta nel 1582 e nel 1583: Giambatista Liviera pubblicò il *Cresfonte* l'anno 1588, ed un poco più tardi il conte Pomponio Torelli, parmigiano, fece uscire la *Merope*. Questa ultima oscurò le due altre, e senza la soverchia greca manìa, che la sfigura, essa potrebbe sostenere il confronto con varie delle moderne.

Io taccio venti e più altre composizioni tragiche tenute in gran conto nel secolo, di cui parlo, e mi affretto a passare alla commedia.

Nacque disputa fra letterati italiani se si dovesse scrivere la commedia in versi, o in prosa. Quelli, ch'erano persuasi che in versi, dicevano che formando la poesia parte del regno poetico, e che non potendo stare senza i versi, si doveva per una naturale conseguenza usarla nella commedia. Ma rispondevano gli altri, che essendo il soggetto della commedia sempre famigliare e domestico, anche il linguaggio dovevane essere tale, qual lo si tiene conversando, cioè, in prosa. Dopo a lungo disputare, ciascuno restò nella sua opinione, e quelli in versi, questi in prosa scrissero le loro commedie. Vi furono particolarmente a Siena due accademie, da me nominate altrove quella dei *Rozzi*, e quella degl' *Intronati*, aventi tutte e due per loro istituto il dare de' pezzi teatrali. I *Rozzi* scrissero in versi nello stile de' paesani, e gl' *Intronati* in prosa nello stile della città. Leone X, grande amico del teatro, ed a cui se ne deve il gusto, che si sparse per tutta l' Europa, faceva sovente andare a Roma questi accademici per godere delle loro commedie, colle quali essi ebbero anche più di una volta l' onore di divertire a Siena l'imperatore Carlo V.

Abbiamo varie di queste commedie, parte stampate, parte manoscritte, ed in generale si può dire che nessuna città dell'universo diede tanti comici autori, quanti la città di Siena.

Ma, a dire il vero, queste commedie, specialmente quelle de' *Rozzi*, non erano che farse. Il merito di avere dato l'esempio delle buone comme-

 die

die in versi, è dovuto all' Ariosto. Egli avea cominciato dal farne in prosa, ma quindi si cangiò, e pose in versi quelle, ch' avea di già fatte, e ne aggiunse di nuove. Il duca Alfonso I fece fabbricare un teatro stabile per rappresentarle (1), il che fu eseguito dai gentiluomini della corte, ed uno anche de' figli di questo principe recitò il Prologo della commedia intitolata la *Lena*, che fu rappresentata per la prima volta l'anno 1528. Le commedie dell' Ariosto sono ben condotte quanto all' intreccio, e piene di sale e di amenità (2).

Si rappresentarono sullo stesso teatro le commedie di Ercole Bentivolgio, che essendo stato l'emulo dell' Ariosto nella satira, lo fu pure nella commedia. Siccome egli pareggiò quasi il suo modello nel primo genere, così non gli fu di molto inferiore nel secondo.

Questi due autori furono seguiti da varj altri. L'Alamanni fece *La Flora*: Leonardo Salviati, di cui parlerò altrove, compose *Il Granchio*. Francesco d'Ambra, fiorentino, *Il Furto* ed altri pezzi molto buoni: lo stesso Trissino deponendo l'epica tromba ed il gran coturno calzò lo socco, e fece la commedia de' *Simillimi*.

Tutte queste commedie erano in versi. Una delle più antiche e delle più stimate in prosa è la *Calandra* del cardinale di Bibbiena. Qaesto uomo nato da una famiglia di poca considerazione a Bibbiena nella Toscana, dovette la sua fortuna ad un fratello, il quale come segretario, servì il generoso Lorenzo de' Medici. Bernardo Dovizi (tale è il nome del cardinale) per questa via fu conosciuto da Lorenzo, il quale ravvisato in lui molto spirito, lo mise al servigio del suo proprio figliuolo Giovanni, e gli

(1) I miei leggitori si rammenteranno che il primo teatro fisso fu fabbricato a Milano per ordine del duca Lodovico il Moro. Quello di Ferrara fu forse il secondo.

(2) Le commedie dell' Ariosto sono sul gusto del secolo, in cui vennero composte. In tutte vi è una cortigiana ed un ruffiano.

e gli diede nel tempo stesso l'agio di applicarsi alle belle lettere. Dovizi si attaccò per modo alla persona di Giovanni divenuto cardinale, che più non lo abbandonò ad onta delle disgrazie, che perseguitavano la casa Medicea, e de' rovescj, che fu forza allo stesso cardinale di sofferire. Avendo Giulio II riconosciuti i talenti del Dovizi per trattare di affari l'impiegò in varj negozj, per cui si richiedevano arte di maneggio e di destrezza, mentre al tempo medesimo il cardinale de' Medici se ne valeva in tutte le occasioni le più importanti. Merita che vi si faccia osservazione come un uomo tanto occupato, quanto lo era Dovizi, trovasse tempo bastevole non solo per attendere allo studio e per pubblicare delle letterarie produzioni, ma anche per darsi ai piaceri, cui amava eccessivamente, ed alla galanteria, per cui divenne l'uomo di moda, ed il damerino delle matrone romane. Questa condotta, che a quei tempi non era straordinaria fra gli ecclesiastici, e specialmente alla corte di Roma, non fu di ostacolo perchè Leone X, innalzato alla sede di Pietro, non avesse subito a creare cardinale il suo antico, e fedele servidore che prese il titolo di cardinale di Bibbiena. La sua nuova dignità fece vedere il gusto, che avea questo prelato per le scienze e per le arti. Egli riempì la sua casa di dotti e di artefici, gli fece lavorare, e ricompensò largamente sì gli uni, che gli altri, e stava per dare una delle sue nipoti sposa al grande Rafaello, se immatura morte non avesse rubato questo inimitabile pittore. L'anno 1516 Leone, che voleva sbalzare dal trono il duca di Urbino suo vassallo, onde mettervi in di lui luogo Lorenzo il giovane, suo nipote, diede al cardinale di Bibbiena il comando delle truppe destinate a questa spedizione; ed il cardinale condusse la cosa con tanta destrezza, che il duca non trovando nè appoggio, nè soccorso da parte alcuna cesse alla necessità, e lasciò invadere i suoi stati. Nel 1518 il papa spedì Dovizi nella Francia come legato, ove seppe per modo acquistarsi il favore di Francesco I, che questo re gli

promise che se Leone venisse a morte, egli lo ajutarebbe con tutte le sue forze, e con tutto il suo credito per innalzarlo alla sede pontificia (1). Informato Leone di questo accordo si accese di vivo sdegno contro il suo ministro, che ritornato a Roma cadde in disgrazia, e morì del dolore l'anno 1520 in età d'anni cinquanta. Si dice che questo cardinale fece una congiura contro il papa, il quale pensò più opportuno il liberarsi da questo traditore usando del veleno: ma questa favola nacque dall'essersi cambiato in congiura l'accordo fatto col re di Francia, ed in veleno lo sdegno del pontefice; al che conviene aggiugnere che il cardinale nella sua estrema malattia si mise in capo di essere stato avvelenato. Quegli, che cospirò contro la vita di Leone, fu il cardinale Petrucci di Siena, che venne decapitato.

Il genio vivo, allegro e libero di Dovizi Bibbiena si vede nelle sue rime e nella sua *Calandra*. Questa commedia è interamente sul gusto di quelle di Plauto, ben formata quanto all'intreccio, bene sostenuta ne' caratteri, e piena di vivacità non meno che di licenze. Sembra che la prima rappresentazione siasi fatta ad Urbino verso l'anno 1508. La seconda si fece a Roma presso l'autore, divenuto cardinale, alla presenza di Leone X e della duchessa Isabella di Mantova. Vasari nelle Vite de' Pittori fece la descrizione di una scena dipinta per questa rappresentazione da Baldassare Peruzzi da Siena. L'autore era morto, quando si recitò la *Calandra* alla corte di Mantova con molta pompa l'anno 1521. Finalmente questa medesima commedia fu recitata a Lione dalla nazione fiorentina ai ventisette di settembre dell'anno 1548 innanzi ad Enrico II ed alla regina Catterina. Le loro maestà donarono agli attori ottocento doppie.

Quel

(1) E pure Leone non aveva allora che quarantadue anni; ma Bibbiena sapeva che una fistola incurabile accelerava il termine della vita del pontefice.

Quel dotto Alessandro Piccolomini, che scrisse sì bene di morale, come osservai a suo luogo, essendo uno degli accademici *Intronati* di Siena, sua patria, compose in prosa tre comici pezzi, che al suo tempo furono accolti con grande approvazione. Il primo intitolato *L' Amore costante* fu recitato per la prima volta l'anno 1536 al momento del solenne ingresso di Carlo V a Siena. Il secondo, che porta il nome di *Ortensio* fu rappresentato l'anno 1560, quando il gran-duca Cosimo prese in persona il possesso di quella città. Non si sà l'epoca, in cui uscì la terza commedia, intitolata *Alessandro*. Benchè questi tre pezzi sieno in prosa, il Piccolomini non lasciava d'essere bravo poeta, come fanno fede i suoi cento sonetti, stampati a Roma nel 1549, e varie rime, che si trovano in alcune raccolte.

Macchiavelli, qnello scrittore tanto celebre sì in bene che in male, fece due commedie, di cui quella, ch'è intitolata *Mandragora*, ebbe molto incontro non per la regolarità e per la delicatezza, ma per la buona dicitura, che la adorna, e per la licenza eccessiva, che vi si trova, la quale in questo secolo, in cui la dissolutezza de' costumi girava fastosa, assicurava un esito felice ai lavori (1).

Questo precisamente diede fama alle cattive commedie composte dallo sfrontato Aretino. Esse sono in prosa e piene zeppe di oscenità, mordacità e follie: ecco tutto il loro merito ed ecco il motivo, per cui quelli che amano pezzi somiglianti, ricercano con tanta premura e le commedie, e le altre opere scandalose di questo villano scrittore. Ora giacchè la sfrontatezza, la verbosità, ed una facilità sorprendente di scrivere a dritto ed a rovescio, e spezialmente un pregiudizio, che non si può intendere, dalla maggior parte de'contemporanei di quest' uomo, convertirono un temerario ignorante in un fa-

(1) La *Mandragora* fu tradotta in francese dal celebre poeta Rousseau. E' questo un pezzo quanto comico, altrettanto scandaloso.

famoso letterato, sarebbe lasciare un voto nella storia letteraria di questo secolo il non favellarne (1).

Pietro Bacci era il nome dell' Aretino, così chiamato da Arezzo sua patria. Egli era un bastardo del nobile Luigi Bacci, e nacque nell'aprile dell'anno 1492. Arezzo e Perugia furono i luoghi, in cui si applicò agli studj, ma apprese male assai il latino, e nulla del tutto il greco. Bastava ad una vota testa, qual era la sua, avere delle facilità di scrivere in prosa ed in verso; e questo con una imprudenza senza limiti lo potè collocare fra gli autori, senza che si curasse di maneggiare i libri greci e latini. Con tale disposizione trascorse l'Italia, seminando per ogni luogo opere, che aveano per pregio la mordacità e la indecenza, in cui lodava a cielo quelli che gli facevano del bene, ed accanito denigrava quelli, che facevano di lui quel conto, che farne si doveva. Dopo a' suoi viaggi piantò il suo soggiorno in Roma, dove credeva di formare la sua fortuna: ma prima cinque ferite, che gli diede un certo bolognese, suo rivale amante di una cuoca; quindi un ordine da lui avuto di partire al più presto per alcuni sonetti sì osceni, cui la stessa Roma ed il suo secolo non poterono sofferire, l'obbligarono a rinunciare alle sue alte speranze. Andò allora a stabilirsi a Venezia, e questa dall'anno 1527 in poi fu l'ordinario suo soggiorno. Nella fortuna, di cui vi godeva, ei si pensò uno spediente particolare per mettere a contribuzione tutti i principi dell' Europa. Questo spediente fu di prendere il titolo inaudito di *Flagello de' principi*. Egli annunciò nelle sue opere, che tanto loderebbe i so-

(1) Il mio autore diede le notizie sopra l'Aretino nel capo degli storici, affatto fuori di luogo, e soltanto poichè non sapeva dove collocarlo. Io avrei potuto parlarne dove rammentai le satire, se l'Aretino ne avesse realmente composto, e non fossero anzi infamissimi libretti. Restava dunque un altro luogo opportuno a parlarne, rammentandone le villane commedie.

sovrani che cercassero di meritarselo, quanto biasimerebbe e metterebbe in mostra altamente e senza tema e riguardo i vizj ed i delitti de' più grandi monarchi. Dopo a questa protesta, varie volte ripetuta, cominciò a spedire opere, e magnifiche lettere dedicatorie a questo ed a quel principe, tutte ripiene delle più alte lodi, cui egli diceva di accordare al merito, a lui dalla schietta verità dettate, pronto a cangiar linguaggio, se mai le azioni del principe dessero luogo alla censura. Si creda pure qualcuno a suo piacere di essere filosofo: fatto stà che il biasimo a nullo aggrada, e che meglio si ama in un libro la lode che lo sprezzo. I principi, che temevano di ottenere da lui delle satire, ambivano di essere lodati da un uomo, che godea la fama di dir male di tutto il mondo; ricompensavano il loro panegirista con regali; e quelli, di cui non aveva ancora parlato, ed a cui la coscienza mormorava ciò, che meritavano, davansi fretta di cattivarsi con doni la penna, e la lingua di questo preteso spaventevole scrittore. Confessa egli stesso di aver ricevuto in pochi anni più di venticinque mille scudi di regali, senza contare le annue pensioni, che molti principi gli avevano accordate. Quelli, a cui spiace, la prodigalità di argento ad un tal uomo, hanno tutta la ragione; ma non l' hanno allorchè si mostrano sorpresi che i sovrani, in luogo di arricchirlo, non lo facessero spirar l' anima sotto ai colpi di bastone. Ma perchè avrebbero essi dovuto farlo, se questo preteso *Flagello de' principi* in tutti i suoi libri non ha mai detto pur una parola contro il più piccolo sovrano? Ne disse bensì e senza misura contro a' privati, ma ne fu così bene ricompensato che il Boccalini dice nelle sue *Relazioni di Parnaso*, che costui avea la virtù magnetica di tirare a sè i bastoni ed i pugnali, e ch' era sì bene segnato di tali doni, che il di lui viso e le di lui mani rassomigliavano ad una carta geografica. Quanto alle sue dispute con altri letterati, esse furono e tante e sì lunghe, e sì furiose, e diedero tanto da ridere a' contemporanei, che curioso ne sarebbe il

racconto, se la natura di questa opera non mi obbligasse a passarli sotto silenzio. In mezzo alle risse, ai colpi, ai pericoli, agli onori, ai doni, alla gloria ed alla ignominia visse l' Aretino in un perpetuo miscuglio di beni e di mali, compose libri sopra libri, poesie sopra poesie, e morì a Venezia l'anno 1557 d'anni sessanta cinque in circa. Tutti i numerosi scritti di quest'uomo lo dimostrano privo di studio, di erudizione, di solidità; ed il più grande impostore che siasi mai veduto nella letteraria repubblica. Era sì gonfio di orgoglio, che si fece egli stesso coniare delle medaglie, e le mandò ai principi generosi e sapienti. Diceva che i suoi scritti potevano assai più di tutti i sermoni de' predicatori, e si dava i titoli di rivelatore della virtù e de' vizj, di scrittore universale, e di uomo divino; a forza di lodarsi non solo ingannava sul di lui merito i semplici, ma spesso seduceva anche le illuminate persone, come si vede dagli elogj, che de' veri sapienti ebbero la debolezza di fargli, e dalla premura, ch'ebbero varj accademici di ascriverle ne' loro corpi. Di questo numero fu l'Accademia fiorentina, che ricevette l'Aretino, sebbene lontano, l'anno 1545. Ma poco dopo accorti gli accademici del loro fallo, per restituire all'accademia l'onore, tolsero l'Aretino dal loro catalogo, il che accadde l'anno 1548. Io non saprei però se si possa trovare altro scrittore, che più di lui nelle sue opere sparga voluttuosi sali, dissolute idee, sentimenti ireligiosi, che si mostri più mancante di ogni principio di probità nel tempo medesimo in cui faceva vedere un contrasto sorprendente di orgoglio e d'ignoranza. E pure egli si mostrò talora peccatore convertito, e compose varj libri di divozione. Ma furono eglino questi l'effetto di alcuni rimorsi, o la brama di cattivarsi la stima degli uomini probi, o pure un rifugio contro le ricerche del santo officio, ovvero finalmente una contraddizione ed una inconseguenza? Non è possibile darne decisione. Tali per altro sono i di lui scritti di pietà, che mostrano chiaramente quanto poco ei fos-

fosse fatto per somiglianti soggetti. Basti dire che convenne proibire alcune di queste opere di pietà, come la maggior parte delle miserabili produzioni di questo insigne scrittore.

Ma seguiamo a dare notizie di ciò, che alla poesia teatrale si appartiene.

Nel dramma pastorale furono originali gl' italiani, poichè nulla di questo genere ci offre tutta l' antichità. Verso la fine del secolo XV si erano veduti alcuni informi saggi di questo nuovo genere di poesia teatrale; ed altri se ne diedero prima della metà del secolo XVI, che male riuscirono. Finalmente il primo dramma pastorale regolato e formale fu composto da Agostino Beccari, ferrarese, ed intitolato *Il Sacrificio*. Questo fu rappresentato la prima volta alla corte di Ercole II l' anno 1544, e ripetuto più volte sì in questa città che altrove. Alcuni molto lodarono questo dramma, ed altri l' hanno disprezzato; e sì gli uni che gli altri ebbero ragione: essendo il primo nel suo genere, merita certamente lode, e, se si vuole, anche una sorte di ammirazione; ma merita pure una forte censura per essere di molto imperfetto.

Due altri ferraresi camminarono sulle tracce del Beccari, cioè, Alberto Lollio, che fece l' *Aretusa*, pezzo pastorale recitato nel 1563, ed Agostino Argenti, autore dello *Sfortunato*, che si stampò l' anno 1568.

Ma tutti questi drammi ed altri scomparvero quando uscì l' *Aminta* del Tasso. Questo bel pezzo pastorale, degno del gran poeta, che lo compose, spiegò quanto vi era in questo genere, e meritò l' elogio e l' ammirazione degl' intendenti e del pubblico. Ho detto a suo luogo che la prima rappresentazione dell' *Aminta* si fece alla corte di Ferrara l' anno 1572; ma poscia questo dramma uscì sopra i teatri delle principali corti d' Italia, se ne fecero varie edizioni, e lo si tradusse in varie lingue. Nulla è più dolce e più fluido dei versi di questo pezzo, nulla è più naturale e più spontaneo delle immagini, onde è sparso, nulla più forte e più inte-

te-

teressante delle passioni, ond'è seminato. Queste bellezze fanno che gli si perdonino i difetti, che pure vi si trovano, come la poca verisimiglianza nell'intreccio, i troppi lunghi monologhi e il soverchio raffinamento ne' discorsi, che si fanno tenere a pastori. Conviene però ricordarsi che il Tasso non aveva che ventotto anni, quando pubblicò questa opera, e che non la fece che per ricrearsi dalla molta applicazione, che ricercava il suo grande poema.

Tra gl'imitatori del Tasso nel genere pastorale, che furono molti, il più felice è stato Andrea Ongaro, padovano, che fece l'*Alceo* nella qual favola introdusse pescatori in vece di pastori; il che risponde alle egloghe chiamate pescatorie ed inventate dal padre del Tasso. L'Ongaro, quando fece l'*Alceo*, era tanto giovane, quanto lo era il Tasso, allorchè pubblicò l'*Aminta*, e morì poco dopo con molto dispiacere di chiunque conosceva lui ed i suoi talenti. Egli passò la sua vita al servigio de' Farnesi. Il suo *Alceo* è pregiabile per la bellezza de' versi, e per la semplicità e verità de' caratteri, ma quanto all'invenzione ed alla condotta vi è tanta rassomiglianza fra questo dramma, e quello del Tasso, che i genj leggiadri di questo secolo diedero a tale pezzo il soprannome di *Aminta bagnato*.

Ma il più eccellente di tutti i drammi pastorali, quello, al cui confronto tutti gli altri, senza eccettuarne e l'*Alceo*, e l'*Aminta*, perdono una parte del loro splendore, è il *Pastor fido* del cavaliere Batista Guarini. Era questi un nobile ferrarese nato nel 1537. Egli fu professore di belle lettere nella università di Ferrara; ma Alfonso II, creatolo cavaliere, lo destinò per varie ambasciate, tra cui per complimentare Enrico III, eletto re di Polonia, e quindi presso i polacchi stessi, quando abbandonati da Enrico offerivano la loro corona a chi farebbe alla repubblica i più grandi vantaggi. Essendosi posto anche Alfonso alla impresa, il di lui ambasciatore portò con tutta la possibile abilità gl'interessi di questo principe; ma fu rovesciato da ri-
vali

vali più forti, ed ebbe la preferenza Battori, Vaivodo di Transilvania. L'anno 1583 Guarini fu creato segretario di stato del duca; ma, dopo due anni, mal soddisfatto il segretario del principe (nè se ne sà il motivo) si ritirò a Firenze, da cui dimandò il suo congedo, e l'ottenne. Quando poi egli volle passare al servigio di altri principi, Alfonso lo attraversò sempre in ogni suo passo, finchè in grazia della duchessa l'anno 1592 ebbe il permesso di ritornarsene a Ferrara. Passata, dopo la morte di Alfonso, questa città sotto il potere della santa sede, Guarini si portò presso il granduca Ferdinando, che si compiacque di acquistare un tanto personaggio. Il grande difetto del Guarini era l'incostanza. Egli lasciò la corte Toscana per recarsi a quella di Urbino, e abbandonò poi questa per tornarsene a Ferrara. Vi si trovava nel 1605, quando i magistrati lo elessero per andare a Roma a rendere omaggio al pontefice Paolo V novellamente eletto l'anno 1612 d'anni settanta cinque.

Varie opere del cavaliere Guarini giacciono manoscritte, tra cui un bel trattato sulla libertà politica, che non si credette opportuno di stampare. Tra le opere rese di pubblica ragione si trovano le *Rime*, che sono molto stimate, delle *Lettere*, una istruzione intitolata il *Segretario*, cinque orazioni latine, e finalmente il *Pastor fido*. Questo dramma costò una lunga fatica all'autore, che prima di farlo uscire lo soggettò al giudizio di varj letterati; e quando lo credette a tale ridotto, che potesse venir bene accolto, ne rilasciò delle copie, che in breve si moltiplicarono all'infinito. La prima rappresentazione ne fu fatta l'anno 1585 a Torino con un apparato ed una pompa straordinaria nell'incontro del matrimonio di Carlo Emmanuele con Cattarina di Austria. Ma il Guarini non volle far stampare il suo dramma prima di averlo ritoccato e polito, e finalmente lo pubblicò l'anno 1590. Essendo subito divenuta rarissima questa prima edizione, se ne fecero varie altre in breve tempo, e quasi in tutte le lingue dell'Europa.

Il

Il *Pastor fido* è propriamente una tragicommedia pastorale, e per questa sua qualità tanto si scrisse per censurare e per difendere questo pezzo. La disputa è stata lunga, ed ha prodotto grande numero di scritti prò e contra; ma alla fine il consenso generale ha da lungo tempo assicurato al *Pastor fido* il primato fra i drammi pastorali. Si può anche dire che la poesia italiana sì ricca di ammirabili produzioni ha pochi pezzi così ingegnosi, varj, delicati, e così finiti, come questa tragicommedia. Difatti qual vasto disegno, e quale condotta regolare ne l'intrecciano? Quale varietà, e quale artifizio nell'azione principale e negli episodj! Quale diversità, e quale naturalezza ne' caratteri! quale forza e quale energia nelle passioni! Se vi è difetto, è precisamente eccessò di queste bellezze. E' vero che i pastori introdottivi sono nobili pastori, il fiore e gli eroi dell'Arcadia: ma lo stile de' loro discorsi è sì bello, sì fiorito, sì ricercato, che vi si può ravvisare quel raffinamento, cui andava inclinando a poco a poco il gusto letterario, e che fece cotanto danno al secolo XVII. L'amore predomina nel *Pastor fido*, e tutto vi si riferisce a questa passione, la quale però è maneggiata con una decenza, di cui allora non si aveva idea, ma altresì con incanto e con aria sì seducente, che pochi libri più di questo sono capaci d'inspirare la tenerezza a' leziosi cuori e sensibili (1).

Resta a dire una parola di un'altra invenzione celebre de' poeti italiani di questo secolo, ed è quel-

(1) Si sparse a questo proposito, che trovandosi Guarini in Roma all'udienza di Clemente VIII, questo papa gli rimproverò il suo *Pastor fido*, e gli disse, che avea fatto più danno ai buoni costumi con questo libro, che Lutero e Calvino non ne aveano fatto colle loro opere alla religione. Questo rimprovero, a quello che si dice, produsse la morte del cavaliere Guarini. Questo racconto è favoloso, poichè Clemente VIII morì nel 1605, e Guarini andò a prestare omaggio al di lui successore, e visse l'anno 1612.

quella della poesia melica, e dell'opera (1). Ottavio Rinuccini fiorentino ne fu l'inventore, e la sua *Dafne* è la prima opera, o dramma lirico, che abbia esistito. Jacopo Peri, questi pure fiorentino, ne fece la musica, e la prima rappresentazione fu fatta presso i marchesi Corsi di Firenze l'anno 1594. Avendo questo primo saggio avuto l'esito il più felice, si rappresentò la stessa opera alla corte con una regia magnificenza l'anno 1600, nell'incontro delle nozze di Maria de' Medici col grande Enrico IV. Poscia si rappresentò la *Euridice*, seconda opera composta dallo stesso Rinuccini per questa festa, e messa in musica dallo stesso Peri. L'*Arianna* fu la terza opera del Rinuccini, la quale venne pomposamente rappresentata alla corte di Firenze ed a quella di Mantova in uno stesso anno, cioè nel 1608, per celebrare il matrimonio del gran principe Cosimo nella prima città, e del principe Francesco nella seconda.

Rinuccini era un gentiluomo fiorentino. Egli ebbe l'onore di accompagnare in Francia la regina Maria, e fu creato gentiluomo di camera del re Enrico. Non si sà se si fermasse a Parigi, finchè visse questo re, ma è certo che al tempo, in cui Lodovico XIII era sotto reggenza, egli si trovava a Firenze, dove faceva stampare i suoi drammi ed altre poesie, tutto dedicato a quel giovane monarca. Egli non ebbe il contento di vedere le sue opere pubblicate essendo morto l'anno 1621, e la edizione fu terminata da Pietro Francesco di lui figliuolo. In questa edizione, oltre ai drammi, si trovano le canzoni anacreontiche, genere caro al Rinuccini, che insegnò agli altri poeti il camminare sulle tracce del gajo ed elegante Anacreonte.

Tali

(1) Questal invenzione è stata molto utile all'Italia, poichè vi fece piovere de' tesori in grazia de' cantori, musici, pittori, architetti, e poeti, che lavorarono e fecero guadagni immensi ovunque l'opera italiana è stata introdotta.

Tali furono i felici progressi della poesia teatrale nel secolo XVI. I poeti ed i principi contribuirono a questi progressi; i primi incitando i Sofocli, gli Euripidi, i Plauti, ed inventando nuovi generi di spettacoli; i secondi spiegando in questi stessi spettacoli la più grande magnificenza. L'entusiasmo teatrale fece spiccare i talenti degli architetti, dei pittori, dei decoratori, dei macchinisti, eccitò e formò il gusto della buona musica e produsse degli attori e delle attrici eccellenti. Furono istituite delle accademie per la perfezione del teatro: i fiorentini, inventori dell' opera, ebbero a tale oggetto tre accademie chiamate, degli *Immobili*, degli *Infocati*, e dei *Sorgenti*: i *Filarmonici* di Verona si applicarono a dare una nuova vita alla musica, e gli *Olimpici* di Vicenza eressero il famoso teatro chiamato Olimpico, disegnato dal Palladio, e compiuto dallo Scamozzi. Finalmente il gusto teatrale non potendo starsene tra i confini dell' Italia si sparse al di fuori, ed invase la Francia, la Spagna, il Portogallo, pronto ad estendersi in breve tra le altre nazioni.

Quinta Classe.

Donne coltivatrici della poesia e del sapere.

Nulla meglio pruova l'ardore, con cui si coltivava la poesia presso gli italiani, che il gran numero di donne, le quali meritarono il titolo di poetesse. Sino dall' anno 1559 il Domenichi pubblicò una raccolta di rime di alcune donne egualmente nobili e dotte; e vi si trovano sino a cinquanta donne poetesse. Se ne accrebbe il numero di assai da questa data sino al termine del secolo; ma tra questa folla, seguitando il mio costume, sceglierò quelle, il cui merito è stato più solido e più luminoso.

Vittoria Colonna, figliuola del contestabile Fabricio, principe romano, e di Anna da Monte Fel-

tro, nata principessa di Urbino, divenne marchesa di Pescara per le sue nozze con Ferdinando Francesco Davalos, uno de' più illustri generali di Carlo V e protettore insigne de' sapienti. Vittoria unì ad un raro sapere l'esercizio ancora più raro delle virtù. Sino dalla sua più tenera gioventù avea già tirato sopra di sè gli sguardi e gli elogi di tutta l'Italia. Perduto il suo sposo alla battaglia di Pavia l'anno 1525, Vittoria cercò la sua consolazione nella pietà e nella poesia: e le di lei rime non respirarono che la sua tenerezza verso la memoria di un marito, cui ella aveva adorato, ed il suo gusto pegli argomenti pii e morali. Ella ricusò costantemente partiti altissimi e vantaggiosissimi, che le vennero offerti, e paga di conversare con persone religiose e dotte passò tutta la sua vita nello studio e nell'esercizio di una divozione in cui non entrava nè superstizione, nè debolezza. Questa illustre dama morì a Roma l'anno 1547, dopo avere veduto quattro edizioni delle sue poesie. Se ne fecero varie altre di poi, e la più perfetta è quella, che si fece a Bergamo l'anno 1760.

Veronica Gambara da Brescia, figliuola del conte Gian-Francesco, e di Alda Pio, principessa di Carpi, l'anno 1509 fu data sposa a Giberto X, principe sovrano di Correggio. Nove anni dopo ella lo perdette, e ferma in sua risoluzione di vivere vedova si consacrò alla custodia de' suoi figliuoli, al governo del suo stato, ed allo studio della poesia. Quando nel 1530 Carlo fu coronato a Bologna, la principessa di Correggio si trovò in questa città, e tutti i begli spiriti accorsivi per celebrare l'imperatore, e la di lui incoronazione, si univano presso di lei, e passavano le ore in dotti trattenimenti. Poco dopo ella ebbe l'onore di ricevere a Correggio l'imperatore, che le mostrò la sua persuasione e la sua stima. Ella morì l'anno 1550, lasciando delle *Rime*, che nulla perdono poste in confronto di quelle de' più famosi poeti di questo secolo, e delle *Lettere*, che hanno una grazia naturale e lusinghiera. Si unirono insieme tutte le ope-

opere di questa principessa nella bella edizione, che ne fu fatta in Brescia l'anno 1759.

Amore dettò le belle poesie, che resero illustre il nome di Gaspara Stampa, della nobile famiglia Milanese di questo nome, ma nata a Padova. Collaltino, conte di Collalto, fu il soggetto della passione e de' versi di questa dama, che può stare a paro de' poeti più rinomati. Questa novella Saffo imitò tanto l'antica negli amori e nella poesia, quanto fu, egualmente che quella, sventurata in sua passione. L'infedele Collalto, che sembrava innamorato di Stampa, come mostrano i suoi versi uniti a quelli della sua amante, cangiò sentimento, e diede ad un'altra dama la mano. La tenera Stampa non valse a reggere a questo colpo non preveduto, ed il suo dolore la trasse alla tomba prima della età di anni trenta verso l'anno 1554. Le di lei *Rime* si stamparono l'anno stesso mercè l'attenzione di Cassandra, di lei sorella, e si pubblicarono di nuovo a Venezia l'anno 1738 con quelle di Baldassare Stampa suo fratello, e quelle dell'infedele Collalto.

In una raccolta di *Rime* pubblicata nel 1575 da Muzio Manfredi si trovano quelle di Ersilia Cortese da Modena, figliuola naturale di Jacopo Cortese, fratello del cardinale Gregorio, nata nel 1529, e dichiarata legittima nel 1541. Ella ricevette una eccellente educazione, avendone il padre assai per tempo conosciuto il genio, ch' ella aveva per la letteratura. Questo signore stava a Roma, e vi godeva di molta stima. Ersilia si cattivò la considerazione, e quindi l'amore di Giambatista del Monte, nipote di Giulio III, e lo sposò coll' assenso di questo papa. Ma la sorte di Ersilia non fu che passeggiera, avendo poco dopo perduto il suo sposo, ucciso sotto alla Mirandola l'anno 1552. Rimasta vedova d' anni ventitrè, ricusò di passare ad altre nozze, il che le trasse addosso una crudele persecuzione. Sotto il regno di Paolo IV, una possente persona, alleata delli Caraffi, la dimandò a sposa. Giovane, bella, dotta e ricchissima, era

Eri-

Ersilia realmente uno de' partiti migliori, che vi fossero a Roma. Ma ella grata ai favori di Giulio, e della casa del Monte non volle che in mani straniere avessero a passare i beni di questa casa colla sua destra. Questo bastò perchè i violenti Caraffi, o i loro ministri manomettessero le terre, i castelli e gli altri beni della vedova del Monte, che ridussero allo stremo di povertà. La di lei fermezza in mezzo a questa atroce persecuzione punse finalmente gli stessi suoi nemici, e forse lo stesso papa, che ne' suoi ultimi giorni si accorse del triste operare de' suoi nipoti, e tentò di rimediarvi rendendo giustizia ad Ersilia, e facendole restituire tutti i suoi beni. Ella passò il resto de' suoi giorni nello studio e nella corrispondenza co' più insigni letterati: viveva ancora nel 1578, ma non si sa in qual anno abbia terminato i suoi giorni.

Se la dotta Olimpia Moratta non fu eccellente nella poesia italiana, ella si rese tanto celebre in altre scienze, che poche dame fecero in questa parte tanto onore al loro sesso, quanto quella, di cui parlo. Pellegrino Morato, mantovano, di lei padre, era professore di belle lettere a Ferrara, quando in questa città nacque Olimpia nel 1526. Allevata nelle scienze da suo padre ella ben presto fece brillare un talento sì grande nella letteratura greca e latina, che Renata di Francia, duchessa di Ferrara, la prese assai giovane in sua corte, e la nominò dama della principessa Anna sua figliuola per ajutarla nello studio della letteratura. Avendo dei raggiri di corte fatto perdere ad Olimpia la grazia della duchessa, ella si ritirò, non portando seco nè orgoglio, nè ricchezze, ma la stima di tutte le saggie persone, e le opinioni dei calvinisti, opinioni da lei bevute presso la duchessa, e da lei conservate fino alla morte. Vi era fra gli scolari di Ferrara un giovane protestante da Schaweinfurt, di nome Andrea Gruntero, che prese la laurea di dottore in medicina. Olimpia lo sposò l'anno 1548 ed andossene con lui nella Germania. A questo tempo ardeva una guerra crudele fra l' imperatore

ed i protestanti della lega di Smalkalda. Poco dopo da che Olimpia giunse a Schaweinfurt, questa città rimase desolata dalle armi imperiali, Olimpia spogliata de' suoi beni; oppressa da una violenta febbre, ed obbligata a fuggirsene col marito di mezzo ai diversi partiti, che regnavano ovunque e mettevano tutto a rovina, si trovò cento volte sul punto di morire di stanchezza, di tema e di miseria. Informato della situazione deplorabile di questa coppia sfortunata l' elettore Palatino chiamò e l' uno e l' altra ad Heidelberga, ed assegnò a Gruntero la cattedra di medicina, e ad Olimpia quella di lingua greca. Con meraviglia si vide allora una dama italiana insegnare il greco in una celebre università della Germania; ma Olimpia aveva di troppo sofferto perchè potesse a lungo godere del riposo e delle beneficenze dell' elettore. Un anno dopo, che si era stabilita a Heidelberga, venne a morte in età d' anni ventinove, ed il suo sposo di molto non le sopravvisse. Le opere di Olimpia Morata si pubblicarono a Basilea l' anno 1538 esse consistono in dialoghi, lettere, orazioni, il tutto in latino, ed in poesie greche. Più minute notizie sopra di questa giovane dama sì dotta si possono trovare presso lo storico de Thour, il p. Niceron, ed il Noltenio che fece una nuova edizione delle opere di Olimpia.

Parlando de' drammi pastorali avrei potuto far menzione della *Mirsilla*, pezzo composto da Isabella Andreini, se non avessi creduto a proposito di riservarne a questo luogo le notizie. Isabella era di Padova e non contava che ventisei anni, quando pubblicò questo dramma l' anno 1588. Ella era nel tempo stesso autore ed attrice, e non si seppe giammai bene decidere, se si dovesse più ammirare la solidità, e la eleganza de' suoi versi, o il portamento, le grazie e le attrative, di cui facea pompa sulla scena, o l' accordo rarissimo, e quasi prodigioso, ch' ella fece, di una rara beltà, di uno spirito distinto, e della castità ed innocenza della sua vita. Sì l' Italia che la Francia furono testimonie delle dot-

dotti sorprendenti d' Isabella, che morì l'anno 1604 d'anni quarantadue in Lione, dove si trovava con una compagnia d' italiani attori.

L' ultima per età nel secolo XVI, e forse la prima in dottrina, tra le donne sapienti, fu Tarquinia Molza da Modena, nipote di Francesco Molza, illustre poeta, di cui ho parlato. Ella fu allevata con grande attenzione nello studio delle lettere, delle scienze e delle lingue latina, greca ed ebrea. L'anno 1560 ella si maritò con un gentiluomo del suo grado, e lo ebbe a sposo per anni diciotto. L'anno secondo, da che vedova rimase, il duca Alfonso II la diede per dama di onore alle principesse Lugrezia ed Eleonora, sue sorelle. In una corte, nella quale erano raccolti tutti i genj migliori dell' Italia, Tarquinia destò la generale ammirazione per la profondità di sua dottrina. Il Tasso le diede luogo fra gli interlocutori di uno de' suoi dialoghi: Francesco Patrizi le dedicò, come a donna intendente della filosofia, il terzo tomo delle sue *Discussioni peripatetiche*, e, (cosa senza esempio) il senato ed il popolo romano le diedero l' onore ed i diritti della cittadinanza sì per lei, che per la nobile famiglia Molza in perpetuo a premio, dicesi nel diploma: „ della rara dottrina di Tarquinia, del suo eccellente sapere nella poesia, nella musica, nel greco, nell'ebreo e nel latino, e nelle scienze più gravi, finalmente delle belle virtù morali, che la distinguono. " Questo diploma è degli undici di decembre dell'anno 1600. Dopo dodici anni di soggiorno a Ferrara Tarquinia ritornò a Modena, dove passò nella dolce occupazione degli studj il resto di sua vita, cui terminò l'anno 1617 in età d'anni settantacinque. Ci restano delle poesie italiane e latine pregiabili di questa dama, e si trovano unite a quelle di Francesco, suo zio, nella edizione di Bergamo. Abbiamo pure la traduzione de'due dialoghi di Platone intitolati *Critone* e *Carmide*; ma altre traduzioni dal greco e dal latino si sono perdute.

IV *Poesie latine*.

Il numero di quelli che si resero famosi pel loro talento nella poesia latina, non fu troppo inferiore a quello de' poeti della lingua volgare; e si può assicurare di più che, salva la dovuta proporzione, vi fu in questo secolo nell'Italia maggior numero di grandi poeti latini, che di grandi poeti italiani. Facilmente se ne trova la ragione; ed è che per lo più si mette poco lo studio nell' esercizio della poesia in una lingua materna. E' facile credersi poeta nel suo proprio idioma quando siansi fatte alcune canzoni, o alcune ottave, che non costarono molta fatica; e taluno, che ha unito insieme quattordici versi rimati in due quartine e due terzine, va tronfio di leggieri d'aver fatto un sonetto. Ma quando si vogliono fare de' versi latini, la difficoltà di trovare le frasi e le espressioni, quella che si oppone nella quantità, e nel valore delle sillabe, quella, che vi è nell'armonia, che dee uscire dall' unione artificiale di queste sillabe e di queste frasi, obbligano gli scrittori a mettere ogni possibile attenzione nelle loro poetiche produzioni; e di quà accade, che queste produzioni sono bene spesso migliori di quelle, che si fecero con maggiore negligenza nella propria lingua.

La corte di Leone X fu il seminario de' poeti latini di questo secolo. Francesco Arsilli in un piccolo poema elegiaco intitolato *De poetis urbanis* ne nomina sino a cento, e ne forma il carattere e l' elogio. Altrettanti ed anche più se ne trovano nominati e caratterizzati ne' dialoghi di Lilio Giraldi; e ve n'è poi un altro gran numero, di cui nè questi, nè quegli ha parlato. Mio dovere è di scegliere da questa quantità sterminata que' poeti, la cui fama è più grande, e di cui è indispensabile il favellare in un compendio, qual' è il presente.

E' giusto cominciare dallo stesso Arsilli, a cui andiamo debitori che ci abbia conservata memoria lodevole di molte persone di merito. Francesco Arsilli

silli era di Sinigaglia, la quale città apparteneva allora al duca di Urbino, e di nobile stirpe. Egli esercitava la medicina; ma la sua più dolce occupazione era la poesia. Amore eccitò la sua vena, e gli fece cantare le lodi della bella Pirmilla, la quale, a quel che pare, ne sapeva di latino, poichè in questa lingua il suo amante ne celebrò il nome e la bellezza. Ma disperando di ottenerne la mano lasciò la patria ed andò a stabilirsi a Roma, dove seguì ad esercitare la medicina, mentre colla sua erudizione e colle sue poesie si acquistò credito presso a que' numerosi sapienti, che soggiornavano in quella capitale. Egli morì d'anni settanta, poco dopo all'anno 1540.

Il dotto e nobile Andrea Navagero, di cui ho parlato nel libro precedente discorrendo de' viaggi, fu un insigne latino poeta. Il poco, che ci restò di sue poesie, fa piagnere la perdita delle altre: tanto l'autore seppe imitare quella purezza, quella grazia, e quella nobile greca semplicità, che formano il carattere della delicatezza e del buon gusto. Navagero possedeva questo gusto in un grado eminente; e, siccome è naturale, l'odio di quello, che si oppone e mette ostacolo a questa inclinazione, così non poteva sofferire le poesie di Marziale, di quel grande dicitore di buoni motti e di ricerchi pensieri. Ad ogni anno in un giorno determinato Navagero celebrava una festa letteraria, in cui ardeva tanti esemplari di Marziale, quanti avea potuto raccoglierne, e ciò chiamava fare un sacrifizio a Vulcano. Navagero morì a Blois l'anno 1529, mentre era ambasciatore di Venezia alla corte di Francia.

Benedetto Lampridio, cremonese, si alzò al di sopra di varj poeti del suo tempo colle sue *Odi* sullo stile di Pindaro. Egli ne fece di latine e di greche, e si può dire che la nobiltà delle idee, i voli della fantasia, e la bellezza de' versi fanno sì, che la copia non è indegna di un così eccellente esemplare. Lampridio insegnò le belle lettere a Padova, e poi fu scelto per istruire il principe Fran-

 ce-

cesco Gonzaga, figliuolo di Federigo duca di Mantova. Questo bravo lirico poeta terminò i suoi giorni verso l'anno 1540.

La famiglia Accolti di Arezzo, che sino dal secolo XV avea dato all'Italia de' sapienti di prima sfera, diede un eccellente poeta nella persona di Benedetto Accolti, soprannominato il cardinale di Ravenna. Egli nacque a Firenze l'anno 1497, e, fatti grandi progressi nello studio sì a Firenze che a Pisa, andò a Roma presso il cardinale Pietro, suo zio, ove tanto diede nel genio a Leone X, ch' egli giovanissimo ancora, fu creato vescovo di Cadice. Sotto Adriano VI, fu trasferito al vescovado di Cremona, e l'anno 1524 divenne arcivescovo di Ravenna. Clemente VII, di cui fu intimo segretario coll'illustre Sadoleto, lo creò cardinale l'anno 1527, tre giorni prima che Roma fosse invasa dagl' imperiali. Non si sà come Accolti scappasse a questo orribile disastro; ma che avesse la sorte di scapparne lo si ricava da una lettera del Sadoleto. Paolo III lo fece legato della Marca di Ancona, ma convien credere assai male si diportasse nel suo governo, poichè lo stesso papa il fece racchiudere nel castello di sant' Angelo, da cui quel cardinale non potè uscire, che a forza di ardentissime istanze, anche, a quanto se ne dice, per parte dell' imperatore, e pagando più di cinquanta mila scudi di pena. Il papa gli vietò inoltre di por più piede in Roma e nella sua legazione senza un determinato permesso. Questa sventura accadde al cardinale l'anno 1535, e fu rimesso e richiamato soltanto nel 1542: ma egli non volle profittare di questa grazia e passò la sua vita a Firenze, dove morì l'anno 1549. Non si fece ancora una raccolta delle opere di questo prelato. Le sue poesie si trovano sparse quà e là in diverse raccolte, e ben si vede che nelle elegie e negli epigrammi nessuno lo ha superato nella invenzione e nella bellezza.

Angelo Colocci, gentiluomo di Jesi, ebbe un doppio merito, di essere eccellente nella letteratura e

di

di proteggere, e di ajutare coloro, che battevano lo stesso sentiero. Roma fu la culla de' suoi studj; ma, quando nel 1486 uno de' suoi zii tentò di rendersi padrone di Jesi, essendone stata tutta la famiglia dichiarata ribelle e bandita, egli si ritirò a Napoli, dove fu ascritto all' accademia eretta dal Pontano, e prese il nome di *Bassus Colotius*. Sei anni dopo egli ebbe dal papa il permesso di ritornarsene a Jesi, da cui fece di nuovo passaggio a Roma piantandovi il proprio soggiorno. Ricchissimo ch' egli era, impiegò le sue ricchezze nel fomentare ed estendere lo studio della letteratura. Quando, dopo la morte di Pomponio Leto, l'accademia Romana era presso a rovinare, Colocci ne fu lo sostegno, e destinò per le sessioni di quel corpo i suoi deliziosi giardini, la sua libreria e la sua raccolta di antichità; e molti sapienti dichiararono nelle loro opere quanto dovevano al Colocci, che colla sua generosità gli avea messi in istato di prodursi e di arricchire il pubblico de' loro scritti. Roma non fu ingrata ai servigi prestati da questo gentiluomo alla letteratura: il senato lo creò patrizio, e conferì questo medesimo onore a tutta la sua famiglia. Leone X pose questo sapiente nel numero de' suoi segretarj, e gli donò pure quattromille scudi per alcuni versi fatti in di lui lode. Benchè Colocci avesse avuto due mogli, pure il pontefice con una dispensa rarissima gli accordò il vescovado di Nocera. Clemente VII lo fece governatore di Ascoli e lo mandò nunzio a varie corti. Il sacco di Roma fu rovinosissimo a Colocci come a tanti altri: si diede a fuoco la sua casa, si rovinarono i suoi giardini, i più belli di Roma, si misero a ruba la di lui raccolta e la di lui libreria, e lo si obbligò a pagare per sè una grossissima somma. Egli si ritirò in patria per rimettersi di sue perdite, e, appena raccolse un pò d'argento, ritornò a Roma ad unirvi gli avanzi dell'accademia. I di lui sforzi e le di lui spese non furono troppo felici, ed anche ne depose ogni pensiero quando per la morte di Favorino Camertes, vescovo di Nocera, passò a gover-

 nare

nare questa Chiesa. Nove anni dopo, egli la cesse ad uno de' suoi nipoti, e ritornò a Roma: dove finì i suoi giorni l'anno 1549. Le poesie latine di questo prelato sono delle più eleganti e delle più limate, che si sieno vedute in un secolo così fertile di buoni poeti. Colocci si esercitò pure, ma con esito meno felice, nella poesia italiana. Il tutto fu raccolto, arricchito di note, e pubblicato a Roma dall'abate Lancellotti nel 1772.

Un altro vescovo, il cui vero nome era Biagio Pallai, del paese de' Sabini, e che entrando nella Romana accademia si fece chiamare *Blosius Palladius*, sotto il qual nome è conosciuto, pareggiò Colocci s[illegible] amico e collega nel talento della poesia latina, e nell'impegno per l'avanzamento della letteratura. Quando Leone X mise d'un piede migliore la università di Roma; Blosio fu uno de' deputati a questa riforma. Clemente VII lo fece suo segretario, e Paolo III, l'anno 1540, lo creò vescovo di Foligno. Blosio, fedele imitatore di Colocci, dopo a sette anni rinunciò la sua Chiesa in favore d'Isidoro Clario, e ritornato a Roma s'immerse ne' favoriti suoi studj della poesia e delle belle lettere. Egli non sopravvisse che un anno al suo amico, e morì nel 1550. I suoi versi, lucidi della più grande bellezza, si trovano sparsi in varie raccolte.

Lo stesso anno 1550 fu l'ultimo dell'illustre Marcantonio Flaminio, uno de' più dotti, de' più eleganti, e de' più amabili poeti latini del secolo moderno. Egli nacque a Serravalle l'anno 1498 d'una famiglia da Imola. Giannantonio, di lui padre, dotto personaggio, lo allevò nella pietà e nelle lettere con una particolare attenzione e con un esito, che superò le sne speranze. Non contava Marcantonio che il sedicesimo anno, quando il padre lo spedì a Leone X a presentargli alcune poesie fatte sì da lui che dal figliuolo in lode di quel novello Augusto. Sorpreso Leone de' progressi straordinarj di questo giovane in una età sì tenera, dopo averlo esaminato ed essere stato convinto della verità, gli rivolse molto a proposito quel verso di Virgilio

Ma-

Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra. Egli ricompensò il padre colla sua solita generosità, e volle che il giovane Marcantonio continuasse a studiare sotto a' suoi occhi; al quale oggetto gli assegnò camera e mantenimento nel palazzo Vaticano. Flaminio profittò di cure sì paterne per darsi alle scienze e per far de' viaggi ora a Napoli per conoscere il grande Sannazzaro, ora ad Urbino presso il dotto e magnanimo conte Baldassare da Castiglione. Scacciato Marcantonio con tanti altri dal Vaticano da Adriano VI si portò a Bologna a studiarvi la filosofia. Fece dappoi ritorno a Roma presso il prelato Sauli da Genova, e di là invitato dal dotto e pio vescovo Giberti passò a Verona ed ebbe in dono da quel prelato una deliziosa campagna sul lago di Garda onde gli servisse di dolce ritiro in mezzo a' suoi studj. Ma poichè la di lui sanità rovinava di giorno in giorno, sicchè temevasi della di lui vita, lo si consigliò a bevere l' aria di Napoli; ed a questo oggetto, dopo avere soggiornato per qualche tempo in questa città, vi si ristabilì affatto ne' suoi contorni; ma fu pure presso a cangiare di religione mercè delle conferenze da lui avute con quel Valdes, che avea trascinato un numero sì grande d' italiani nel partito de' protestanti. Flaminio aveva una solida pietà, puri ne erano i costumi, ed austera la vita. Lo zelo de' novatori, i quali non predicavano che la riforma degli abusi, e la correzione de' costumi, e che declamavano contro i rilassati cattolici e contro gli scandali de' preti e de' monaci, fece breccia nel cuore di un uomo, che gemeva su questi scandali e su questa rilassatezza, e desiderava una generale riforma. Abbracciò dunque con tutto lo spirito i sentimenti de' riformatori, come si vede da molti passi de' suoi scritti sì in verso che in prosa. I cattolici rimasero molto afflitti pel cambiamento di un uomo tanto celebre per la sua dottrina, quanto per la innocenza di sua vita: tremarono gli amici per lui, vedendo il pericolo, cui si esponeva; ma il saggio e dotto cardinale Polo l'anno 1541 tirò Flami-

minio a Viterbo, dov' egli risiedeva come legato; e dalle conferenze letterarie passando a poco a poco ad altre di religione, distinguendone i dogmi dalla disciplina, mostrando la santità de' primi, e confessando necessità di riformare la seconda, lo che stavasi per eseguire nel concilio di Trento, al quale presiedere dovea lo stesso Polo, fece in modo che Flaminio si diede per vinto, ed abbracciò di nuovo sinceramente per sempre la credenza de' suoi padri. Così la dissertazione ben lunga fatta dallo Scherlonio, che stà al principio del Vol. II delle *Ecclesiastiche amenità* a mostrare che Marcantonio è stato protestante non è stata che l' opera d' un perdigiorno. Egli fu per qualche tempo protestante in suo cuore, ma senza farne aperta professione; ma poi ritornò buon cattolico e visse e morì ne' sentimenti della Chiesa romana. Una grande pruova di questa asserzione è la lunga e dotta lettera da lui scritta nel gennaro dell' anno 1543 a Pietro Carnesecchi sopra il mistero della Eucaristia. Questo Pietro Carnesecchi, di cui abbiamo già parlato, molto somigliante a Flaminio pel sapere e per la bontà del carattere intervenne alle conferenze, che vi furono tra questo sapiente ed il cardinale, ed alcune furono tenute alla presenza di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, che a quel tempo ritrovavasi in un convento di Viterbo. Ma sorprendente egli è, come Carnesecchi, il quale faceva le mostre di essere un buon cattolico, si smascherò a poco a poco, divenne pubblicamente luterano ed ebbe lo sventurato fine da noi raccontato; mentre Flaminio convinto, che non doveasi rovesciare religione nè mondo a riformar gli abusi si consolidò nella cattolica fede. Dopo a tale tempo, questo uomo, e dotto e pio, non lasciò più il cardinale Polo, cui seguì al concilio di Trento, e col quale fece ritorno a Roma, dove i Farnesi e gli altri cardinali i più illustri andavano a gara per averlo e colmarlo di favori. L' anno 1550, come di già ho detto, fu l' ultimo della vita di Flaminio, che morì d' anni cinquantadue

ai

al diciotto di febbraro presso il cardinale Polo. La sua rassegnazione, la sua pietà ed i suoi ultimi sentimenti intenerirono chiunque ne fu testimonio, e corrisposero perfettamente alla vita austera ed innocente da lui professata. I dotti dell' Italia e de' stranieri paesi ne piansero la morte con grande numero di lettere e di poesie. E veramente il carattere di questo uomo era tutto conformato ad ogni amabilità; e si vede ne' suoi scritti la sincera e pura cortesia dell' autore, in que' scritti, ne' quali ad ogni attica bellezza si vede unita una grazia, che seduce e mostra l'anima sensibile. Sono tali le di lui poesie, le più eleganti ed armoniose, che si sieno vedute da che il latino è divenuto lingua morta. Tali sono le sue lettere sì latine che italiane, tali le sue esposizioni di varj salmi, e tali sono le altre opere di questo illustre e virtuoso scrittore.

Belluno nella Marca di Trevigi fu la patria di Pierio Valeriano, il cui vero nome era Giampietro Valeriano. La sua povertà e la trascuraggine di sua educazione furono motivo, che solo d'anni quindici imparasse a leggere. Egli aveva a Venezia un zio chiamato frate Urbano Valeriano, francescano, da me nominato tra coltivatori del greco. Questo zio lo fece andare a Venezia e lo istruì nelle belle lettere, ma non potè fare di più per mancanza di denaro. Pierio vi supplì, dandosi a servire alcuni nobili ed impiegando per pagare i suoi maestri quanto ricavava da' suoi servigi. Ritornato a Belluno vi perdette il poco da lui raccolto con la sua molta economia, e fu costretto a fuggirsene, quando nel 1509 quella città fu invasa dalle armi di Massimiliano I. La speranza di rendere migliore la sua sorte lo fece andare a Roma, dove realmente ritrovò de' protettori; fra cui il cardinale Giovanni de' Medici, che poi divenne papa, lo mise nel numero de' suoi famigliari di corte e gli assegnò un buon trattamento. Ciò tutto da lui si perse, quando divenne papa Adriano; ma Clemente VII gli diede la cattedra di eloquenza nella università di Roma, lo fece protonotario appostolico, e lo arricchì di alcu-

ni

ni ecclesiastici beneficj. Quando questo papa risolse di spedire a Firenze i giovani nipoti Alessandro ed Ippolito, diede loro Valeriano per ajo. Ma la rivoluzione de' fiorentini contro i Medici nel 1527 obbligò questo dotto uomo a ritirarsi a Bologna; e quindi nella sua patria, da cui Alessando, divenuto padrone di Firenze, lo richiamò l'anno 1530. Pierio visse alla corte di Firenze sino all'anno 1537, in cui il duca fu assassinato. Allora si trasferì a Padova, dove con felice vecchiaja morì più che ottuagenario l'anno 1558. Le di lui poesie latine lo fecero porre tra migliori poeti del suo secolo e specialmente le elegie, in cui riuscì a meraviglia. I versi da esso fatti in sua gioventù non respirano che di amore; ma fattosi ecclesiastico, cangiò argomento, e le sue poesie non furono che serie o sacre. Ei fece altre opere, come i *Geroglifici* in cinquantotto libri, che contengono una spiegazione soverchiamente diffusa de' simboli e delle allegorie degli antichi; la storia di sua vita intitolata *De calamitatibus suæ vitæ*, ed un'altra storia, che lo rese molto celebre, e che tiene a titolo *De infelicitate litterarum* in cui, benchè il genio dell'autore per ciò, che sentiva di straordinario e di maraviglioso, gli abbia fatto adottare de' racconti non verisimili, si trovano però delle bellissime notizie, che gettano molta luce sulla storia letteraria de' secoli XV e XVI (1).

La nobile famiglia Zanchi di Bergamo ebbe in questo secolo varj sapienti. Noi ne abbiamo nominato alcuni, ed è qui il luogo di parlare di Basilio Zanchi, celebre poeta. Egli era fratello di Giovanni Grisostomo, scrittore di antichità, e cugino di Girolamo, che divenne protestante. Al pari di questi due entrò nell'ordine de' canonici regolari, e si applicò allo studio della teologia e della Bibbia, ma senza abbandonare le muse latine, che aveano for-

(1) Il Tiraboschi parla di Pierio Valeriano trattando di quelli, che scrissero di antichità nel vol. IX pag. 220.

formato le sue delizie prima che si facesse religioso, essendo stato a Roma sotto il brillante pontificato di Leone, ed avendo avuto alto splendore tra poeti, che riempivano la corte di questo papa. La molta sua letteratura formò uno stretto legame tra lui e la maggior parte de' sapienti del suo tempo e del suo paese; il che, a mio avviso, fu motivo di sua disgrazia. Paolo Manucio nella pistola ventotto del libro IV parla dello fine infelice di Basilio Zanchi, ma senza spiegarsi. Latino Latini in una lettera dell' anno 1559 dice, che Zanchi era morto da qualche tempo in prigione per l'affare degli apostati. Ciò che vuol dire? Era Basilio, come il suo cugino, divenuto protestante? Avea egli lasciato senza permesso l'abito del suo ordine? Nessuno parla di questo delitto. Ecco ciò che congetturo. L'anno 1558 il severo Paolo IV ordinò a tutti i religiosi, che vivevano fuori de' loro conventi, di restituirvisi al più presto, sotto pena di essere trattati come apostati, se non obbedissero, e di venire chiusi in prigione, o condannati alle galere. Basilio avvezzo a vivere privatamente come un letterato, conversando di continuo co' sapienti, e godendo di una piena libertà tardò, a quel che ne pare, ad obbedire al comando di Paolo, che inesorabile in questo punto, come in tutto il resto, fece chiudere Zanchi in una prigione, ove morì di dolore e di miseria. Questo poeta meritava una sorte migliore. Pochi poeti lo eguagliano nell'armonia, purezza, precisione e giustezza in ogni genere di latina poesia. La raccolta de' suoi versi forma otto libri, di cui si fecero varie edizioni.

Uno de' più belli monumenti della poesia latina del secolo XVI sono le *Cento favole* di Gabriello Faerno, cremonese. Questo poeta era grande amico del cardinale Giovanni Angelo de' Medici di Milano, il quale divenuto papa, volle alla sua corte Faerno: e già si disponeva a formare la di lui fortuna, concorrendovi anche l'amicizia, di cui Carlo Borromeo, nipote del pontefice, era acceso per questo medesimo poeta. Ma Faerno, con un esem-

esempio rarissimo, ricusò ogni grandezza; e vivendo alla corte con quella stessa semplicità e modestia, con quello stesso candore, che avea sino allora mostrato nelle sue parole e nelle sue azioni, non si valse del suo credito, che a vantaggio de' letterati e de' giovani, che aveano della disposizione per divenire utili alla letteratura ed alla Chiesa. Egli morì a Roma, ed in età poco avanzata, l'anno 1561. Tre anni dopo si pubblicarono le *Cento* di lui *favole* (*) per ordine del papa. Faerno le trasse da Esopo e da altri scrittori di favole, e le pose in versi latini di vario metro con ogni chiarezza ed eleganza. Nulla è più assurdo dell'accusa data a questo scrittore da alcuni, i quali dicono che non fece che copiare le favole di Fedro, autore a que' giorni non per anche pubblicato, e del quale cercò di sopprimere gli esemplari. Se si parli del fondo delle favole, Faerno lo prese da Esopo e da altri autori greci, ed egli stesso lo dice: che se si tratti della composizione, solo che si paragonino le favole di Faerno con quelle di Fedro, l'accusa cadrà di sè stessa e coprirà di ridicolo coloro, che non ebbero rossore di dargliela.

Io feci menzione delle famiglie Accolti e Zanchi, le quali ebbero varj sapienti. Quella degli Amaltei nel Friuli n'ebbe essa pure, ed il sig. Giangiuseppe Liruti, storico del Friuli, annovera sino ad undici Amalteo, tutti distinti per la loro dottrina. Io qui non parlerò che di Giambatista Amalteo di Uderzo, celebre latino poeta di questo secolo. D'anni venticinque egli avea già pubblicato delle poesie, che gli acquistarono la stima di tutti i sapienti: tanto sono esse piene di quelle bellezze, che avvicinano gli autori moderni agli antichi e fanno rivivere i tempi de' Tibulli, de' Properzj, e di altri somiglianti scrittori. Amalteo è tanto più lodevole per avere composto versi sì belli, quanto la poesia non

(*) Queste favole tradotte in versi italiani da d. Giovan-Grisostomo Trombelli si stamparono in Venezia nel 1736 in 8. presso Francesco Pitteri.

non era per lui che un passatempo; poichè sua principale occupazione erano la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Egli fu per qualche tempo segretario della repubblica di Ragusi, a cui tolto dagl' inviti di Pio IV e del Borromeo entrò nella segretaria romana, ove conobbe il dotto ed amabile Faerno, cui perdette dopo a breve tempo. Amalteo morì a Roma l'anno 1575.

Non si erano ancora unite in un sol corpo le belle poesie latine di Giannantonio Volpi, vescovo di Como, sua patria, quando nel 1725 un altro Giannantonio Volpi, della stessa nobile famiglia, ne fece e stampò la raccolta. Tra varj pezzi assai stimabili si trovano due satire sul gusto di Orazio, sì belle e nello stile e nel fondo, che lo si può riguardare come il più perfetto imitatore del poeta Venosino in questo genere. Volpi divenuto vescovo nel 1559 assai si distinse nella giurisprudenza, e nel maneggio degli affari, intervenne al concilio di Trento, e fu due volte nunzio presso agli Svizzeri cattolici. Egli morì nel 1588.

Non è per la bellezza de' versi, che sono mediocri, ma per altre circostanze, che voglio ricordare Marcantonio Bonciario. Nato nella piccola terra di Antria, del territorio di Perugia, figliuolo di un povero calzolajo, abbandonato lungo tempo a sè stesso, quindi soggetto ad un pedante bestiale, che stava per farlo svenire di sotto i colpi delle percosse, che d'anni quattordici avea quasi del tutto perso l'uso delle mani e de' piedi, cieco divenuto finalmente, potè niente di meno giugnere col suo felice talento ad un tale posto nel regno della letteratura ed acquistarsi un tale nome colla sua erudizione e colle sue poesie, che lo si vide celebrato colle più alte lodi per modo, che alcuni, sebbene con gravido iperbole lo chiamarono l'*Omero italiano*. Egli andò debitore de' suoi progressi alla protezione e munificenza del cardinale Fulvio Corneo vescovo di Perugia, che lo mise alla scuola del celebre Mureto a Roma. Bonciario ebbe la direzione del seminario di Perugia e la cattedra di belle let-

lettere nella università di questa cittade. Era prodigiosa la sua facilità di dettare in verso ed in prosa; e numerose assai sono le di lui opere, delle quali il conte Mazzucchelli fece un esatto catalogo. Egli morì sul cominciare dell'anno 1616.

Non sarà fuori di proposito il ricordare alcuni poeti latini, ch'ebbero il dono dell'improvvisare. Ne abbiamo veduto diversi alla corte di Leone X. Ho parlato nell'altro tomo del cieco Aurelio Lippo Brandolini, che chiaro di questo dono ebbe dal papa e pensione ed alloggio nel Vaticano. Oltre a questo rispettabile poeta ve n'ebbero molti, che servirono a diletto di Leone ne' pranzi, che dava sovente ai prelati, agli ambasciatori ed agli altri grandi personaggi, pranzi, da cui erano sbanditi i minuti riguardi. I poeti mantenuti dal principe assistevano alla tavola, ma in piedi e dietro ai sedili, e potevano aver parte ai piatti ed alle bottiglie, purchè ne facessero domanda in versi e con qualche allegro pensiero, o in versi rispondessero alle quistioni loro proposte, o in fine cantassero all'improvviso sopra determinati argomenti. Se con valore vi riuscivano, vi erano anche bene premiati; ma, se cadevano in errori di prosodia o di lingua, ne riportavano percosse od altri gastighi, che tenevano allegra la compagnia.

I più celebri tra questi improvvisatori furono Andrea Marone ed il Guerno soprannominato l'Arcipoeta. Il primo originario da Brescia era nato a Pordenone nel Friuli. Egli fu per qualche tempo alle corte di Ferrara presso il cardinale Ippolito di Este, il vecchio, e da quella passò alla corte di Leone X. Gli scrittori di questo tempo narrano prodigi della vena di Andrea Marone, e della facilità, bellezza e forza de' suoi versi improvvisati. La natura lo avea formato per questo raro esercizio. Di mano in mano che cantava, gli scintillavano gli occhi, gli si gonfiavano le vene, gli s'inumidiva del largo sudore il volto, e tutto dichiarava l'entusiasmo, od il poetico furore, ond'era agitato. Nullo de' numerosi poeti di questa corte po-

te-

teva stargli a fronte: Roma era piena delle sue lodi; ed il papa a lunga mano gli era prodigo di favori: ma egli non sapeva profittare di sua gloria e di sua fortuna. Scialacquando il tutto, senza mai pensare all'avvenire, si trovò in miseria, quando Adriano lo cacciò cogli altri poeti e letterati dal Vaticano. Il generoso Clemente, emulo di Leone, lo richiamò; ma questa fortuna fu per Marone la maggiore sua disgrazia. Primieramente quando nel 1526 i ribelli Colonna invasero il Vaticano, egli, uscito appena da una lunga malattia, vide saccheggiare le sue stanze, e fu costretto a fuggirsene mezzo morto di debolezza e di paura. Ma peggio la gli andò l'anno seguente, al momento del famoso sacco di Roma. Persuasi i ribelli, che un così celebre poeta dovesse essere estremamente ricco, lo misero alla tortura, e gli slogarono le ossa per ridurlo a scoprire i pretesi suoi tesori. Convinti finalmente ch'egli in realtà altro non aveva che quanto gli avevano rubato, lo lasciarono libero, e lo sventurato poeta andò a morire nell'orrore di un ospitale.

Guerno, nativo di Monopoli nel regno di Napoli, non avea per dote che la facilità sorprendente di fare all'improvviso de' versi latini, quali essi fossero; ed alla sua ignoranza andava poscia del pari la sua sfrontatezza. Recatosi a Roma sotto il regno di Leone si presentò agli accademici romani con un poema di ben venti mille versi, che loro offerse, obbligandosi a farne altrettanti all'improvviso, ed anche di più, su di qualunque soggetto gli venisse proposto. Vedendo gli accademici dalla qualità del poema e dalla proposizione dell'autore qual uomo egli era, risolsero di prenderne diletto, e determinato un giorno per unirsi ed ordinato un pranzo in un'isoletta del Tevere, mentre il buon Guerno faceva versi e votava bicchieri, gli misero in capo una pesante corona intessuta di alloro, pampini e cavoli, e lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di questo titolo domandò di essere presentato al papa; e Leone informato delle doti di questo uo-

 mo

mo lo prese alla sua corte per poeta e per buffone; e gli minacciò il gastigo di bere del vino molto adacquato, quantunque volte i suoi versi fossero languidi o fallati (1). Un giorno l'arcipoeta lagnatosi della debolezza de' suoi piedi, standosene appoggiato ad una finestra, mentre il papa mangiava in molta compagnia, chiese da bere con questo verso drizzato a Leone: *Porrige, quod faciat mihi carmina docta, Falernum:* a cui il papa rispose sul momento: *Hoc etiam enervat debilitatque pedes.* Un'altra volta quegli disse bevendo: *Archipoeta facit versus pro mille poetis:* e Leone aggiunse assai scherzevolmente: *Et pro mille aliis archipoeta bibit.*

Guerno, che nulla aveva ammassato, si portò a Napoli dopo la morte del papa. Vi trovò qualche soccorso, ma dovevano essere ben grandi per uno stemprato bevitore e per un prodigo, qual egli era. Caduto in orribile indigenza ed infermo di pericolosa malattia si ridusse all'ospitale, e quivi, o per disperazione o per frenesia prodotta dalla febbre, si aperse il ventre e spirò prima che gli si potesse porgere alcun ajuto.

Poichè siamo dietro a parlare degl' improvvisatori, si potrebbe far qui menzione di quelli, ch'ebbero questa dote nella poesia italiana. Questo è ciò, ch'io mi feci rispetto a quelli del secolo XV; ma, a dire il vero, la storia del secolo XVI nulla ci offre di straordinario in questo genere; forse perchè il grande numero degl' improvvisatori diminuì la sorpresa del pubblico, e nocque alle glorie de' poeti. Io non mi fermerò qui dunque a parlare che di un

(1) Questo avvenne sovente, e si conservò il distico fatto da questo poeta una volta che Leone, il quale all' estremo si godeva questo uomo, gli avea versato più di acqua che di vino. Eccolo.....

In cratere meo Thetis est conjuncta Lieo.
Est Dea juncta Deo, sed Dea major eo.

Questi due versi, benchè Leonini. o Rimati, mostrano dello spirito e del talento nell'autore, se furono veramente improvvisati.

un solo, il quale per la sua dignità e pel suo talento merita di essere dalla folla distinto.

Silvio Antoniano, romano, di una povera ed ignobile famiglia, cominciò ad improvvisare in ottave, terzine, ed in ogni sorta di lirici metri, prima anche di sapere che fosse verso, metro, o misura. Era nato fatto questo fanciullo per rendersi ammirabile improvvisatore, e lo studio non fece che perfezionare l'opera della natura. Il cardinale tedesco Ottone Trucses, vescovo di Ausburgo, somministrò i mezzi di studiare al *Poetino*; poichè questo era il soprannome, che da Roma stordita davasi al giovane Silvio. Mentre un giorno Trucses dava un pranzo a varj cardinali, si fece chiamare il Poetino suo protetto, e gli ordinò di cantare in lode di ciascuno de' commensali. Silvio lo fece improvvisando, lodando ciascuno con diverso metro, con un arte ed una grazia, che sorpresero e rallegrarono la compagnia. Tutto ad un tratto rivoltosi al cardinale Giovanni Angelo de' Medici, milanese, gli pronosticò in bei versi il pontificato. Si prese ciò allora per un complimento, o per un bel voto poetico, e non vi si pensò di più. Intanto Ercole II trovandosi a Roma ed avendo inteso a cantare il Poetino, lo condusse seco a Ferrara, gli assegnò una pensione, e si prese ogni cura perchè continuasse ogni studio. Tali furono i progressi fatti da Silvio nella carriera delle scienze, che l'anno 1557, quando non avea che diciasette anni, il duca lo fece montare sulla cattedra straordinaria di belle lettere nella università. Cento volte fece prova del suo talento poetico a Ferrara, a Venezia, a Firenze innanzi ai principi, alle principesse ed alle più dotte persone, ed ognuno confessò che il talento di questo giovane per improvvisare avea del prodigioso. Ma eccoti, che divenuta vacante l'anno 1559 la santa sede per la morte di Paolo IV, il cardinale Giovanni Angelo de' Medici viene eletto pontefice. Tosto risovvenutosi della predizione del Poetino lo richiamò a Roma, e lo diede per segretario al cardinale Borromeo. Sino d'allora Silvio An-

 to-

toniano si diede agli studj ecclesiastici, all' esercizio delle virtù, di cui vedeva un perfetto modello nella persona del Borromeo, ed agli affari del governo spirituale e temporale. La sua assiduità, i suoi talenti, il suo molto merito lo fecero passare di carica in carica, finchè l'anno 1598 Clemente VIII lo creò cardinale. Tutto il mondo fece plauso a questa nomina; ma Silvio Antoniano non ha goduto che cinque anni di questa dignità, essendo morto nel 1603 fra gli anni sessantatre e sessantaquattro.

Autori di poemi latini.

Comincierò da quelli, che fecero de' poemi di sacro argomento. Il primo, che si offre a noi, è l'illustre Sannazzaro col suo poema intitolato *De partu Virginis*. L'incarnazione del Verbo e la sua nascita tra gli uomini furono il sublime soggetto, di cui prese il Sannazzaro a trattare. Grande questo scrittore nella poesia italiana non venne meno nella latina, e lasciò indeciso se più nell'una che nell' altra riuscisse eccellente. E che vi è mai, da che la latina divenne una morta lingua, di più bello, di più finito, di più veramente latino delle sue elegie, de' suoi epigrammi, e delle sue altre poesie latine? Ma il poema *De partu Virginis* (*) è degno specialmente di ammirazione, poichè comunque tratti di un argomento, sul quale è impossibile trovare le espressioni presso gli antichi poeti; ciò nulla ostante non si troverà opera più Virgiliana di esso. Tutti i contemporanei rimasero sorpresi dell'ardimento dell'idea, e della felicità della riuscita. Dio in-

(*) Abbiamo tre traduzioni in verso sciolto italiano di questo divino poema. La prima di Giovanni Giolito de' Ferrari si stampò in Venezia nel 1588: la seconda di Giambatista Barbo s'impresse a Padova nel 1604: la terza di Giambortolommeo Casareggi vide la luce l'anno 1782 in Nizza, ove da una illustre società si vanno con ogni gusto ed eleganza pubblicando le opere di tutti i più illustri poeti dell' Italia.

incarnato e la di lui madre vergine cantati su d'una lira degna di Virgilio furono soggetto di stupore pei letterati più grandi, che si accordarono a formare dell'opera e dell'autore gli elogj, che si trovano uniti a questo poema nella edizione delle poesie latine del Sannazzaro fatte l'anno 1751 a Padova dal Comino.

Dietro all'esempio di questo grand'uomo prese il celebre Vida a cantare la vita di Gesù Cristo, il che eseguì col suo famoso poema intitolato *Cristiade*. Marco Girolamo Vida nato a Cremona verso l'anno 1480 meritò di vedere nella sua età di anni quattordici alcune delle sue poesie latine pubblicate con quelle di altri celebri poeti. Abbracciato lo stato religioso presso i canonici regolari si occupò nello studio delle scienze più gravi, non però abbandonando giammai la poesia. Andò a Roma verso la fine del regno di Giulio II; ma la sua fama lo aveva preceduto, ed era già reso celebre pe' due poemi, *Del Baco da seta*, e *Del giuoco de' scacchi* (*). Era naturale che all'innalzamento di Leone X divenisse Vida uno degli ornamenti più belli della corte di questo papa. Tra le altre prove dategli da Leone di sua stima e di sua generosità

gli

(*) Di ogni poema del Vida abbiamo delle traduzioni nella nostra lingua. La *Cristiade* si tradusse in verso sciolto da d. Tommaso Petrone e si stampò a Napoli nel 1733; ma tale lavoro è miserabile assai. Fu anche tradotta in ottava rima dal can. Ercolani, e si stampò in Macerata nel 1792 in 8. Un veneto giovine patrizio, il n. h. Domenico Michel ne stà apparecchiando valorosamente una terza in verso sciolto, da cui gli verrà certo ogni onore. I Bachi da seta ed il Giuoco degli scacchi tradotti da d. Tommaso Perrona Luccese in verso sciolto furono stampati a Napoli l'anno 1733 in 4. La Scaccheide tradotta in verso sciolto da Carlo Pindemonti si stampò in Verona nel 1753 pel Carattoni; in ottava rima poi ridotta dall' ab. Giamfrancesco Masdau di Barcellona vide la luce in Venezia nel 1773 in 8 per lo Zatta, come tradotta nel metro stesso da Ascanio Morosini si trova nel Tomo V della *Raccolta di Poemetti italiani* stampata nel 1797 in XII tomi in 12 a Torino dal Marani.

gli donò il priorato di s. Silvestro di Frascati, bello e delizioso luogo di ritiro, fornito di buone rendite, a patto che prendesse a formare un poema *Sulla vita di Gesù Cristo*. Vida mise mano all'opera; ma sgomentato forse dalla grandezza e dalla difficoltà del soggetto interruppe il suo lavoro alla morte di Leone, e nol riprese che per ordine di Clemente VII il quale lo fece protonotario appostolico, e l'anno 1532 lo creò vescovo di Alba nel Piemonte. Finalmente l'anno 1535 uscì il poema della Cristiade, ch'era già da qualche anno compiuto, ma che si pubblicò dall'autore quanto si potè più tardi onde avere il tempo necessario a ben limarlo; oltre che temeva il confronto col poema del Sannazzaro, e volea che almeno si diminuisse un poco, e non nuocesse di troppo alla pubblicazione la specie di fanatismo per quell'opera concepito. Ebbe a lodarsi di sua prudenza, poichè il suo poema ricevette generale applauso; e la gloria del Sannazzaro non oscurò quella del Vida.

Questo prelato governò la sua diocesi di Alba da pastore e padre. Ebbe cura della sua greggia con una tenerezza da padre, di cui diede varie pruove, fra cui questa vi ebbe, che l'anno 1542 quando i francesi assediarono Alba, egli animò gli abitatori, e gli eccitò ad una vigorosa difesa onde conservarne al legittimo sovrano la città; nè contento delle esortazioni si fece loro esempio di fedeltà e coraggio, esponendosi ai più grandi pericoli. Con questo mezzo la città fu salva: ma poichè gli spagnuoli sotto pretesto di custodirla pel duca di Savoja vi misero guarnigione e vi si diportavano da padroni, trovando il vescovo impossibile di piacere al duca ed agli stranieri, prese il partito di ritirarsi a Cremona. Egli vi si trovava, quando quelli di Alba, non potendo sofferire il giogo spagnuolo, si ribellarono. Riferitosi ciò a d. Ferrante Gonzaga, governatore del Milanese e del Piemonte, stabilì di passarneli a fil di spada. E fatto lo avrebbe senza interposizione del Vida, il quale seppe impiegare così opportunamente le persuasioni, le preghiere e le

la-

lagrime, che vinse e colmò il feroce sdegno di quel governatore. Questo saggio prelato intervenne al concilio di Trento, e finì di vivere nella sua chiesa l'anno 1666.

Al grande poema di sopra rammentato ed ai due piccoli sopra i Bachi da seta, e sopra il Giuoco degli scacchi conviene aggiugnerne un altro *Dell' arte poetica*, di cui parlerò da quinci a poco, e gl'inni sacri, e varie altre poesie, il tutto in latino. Nessun poeta meglio del Vida parlò il linguaggio di Virgilio; ma questo merito gli fu in qualche modo nocevole; poichè altri lo censurarono come un imitatore troppo servile di quell' antico poeta; altri lo trattarono da espilatore, ed altri giunsero sino a chiamarlo un facitore di centoni. Vi è un poco di verità nella prima accusa, ma le altre due sono tanto false, quanto ingiuriose. E' vero che il Vida non è sempre originale, che il suo estro non è de' più vivi, che la sua immaginazione non è estremamente brillante; ma egli è abbastanza originale, immaginoso e caldo di estro, per essere collocato fra gl'illustri poeti.

Quelli, che vogliono ne' poeti delle idee nuove ed originali, crederanno forse di trovarle nel poema intitolato *Zodiacus vitæ* di Marcello Palingenio. Il titolo è veramente nuovo, e la idea di fare un poema morale diviso in tanti libri, quanti sono i segni del Zodiaco, riferendo le azioni umane a questi segni, è una idea del tutto singolare. Ma quì si sta tutta la novità; che non vi è poi bellezza d' immagini, originalità d' invenzione, varietà artificiosa, che alletti e faccia reggere il lettore, e non vi è nè meno forbitezza di stile, ma soltanto facilità e naturalezza, che pure hanno il loro pregio e il loro merito. Questo poema è dedicato al duca Ercole II; ma l' autore è appena conosciuto. Si suppone che egli sia di Stellata, terra del Ferrarese, poichè prende il soprannome di *Stellatus*; che sia stato medico del duca Ercole, e che siasi trovato a Roma ai tempi di Leone. Giraldi ne' suoi *dialoghi* racconta che il cadavere del Palingenio fu

cavato dalla tomba e bruciato in forza di questo poema. Non contiene eresie, ma ha delle forti scappate contro i preti, contro Roma e contro i papi (1).

Mille volte migliore del Zodiaco della vita è il il poema *Dell' immortalità dell' anime* di Aonio Paleario, che, oltre all'essersene bruciato il cadavere, fu anche appiccato vivo. Questo scrittore, nato a Veroli nella Campagna di Roma nel principio del secolo, si chiama Antonio dalla Paglia, ed alterò e rese latino il suo nome seguendo l'uso di varj letterati. Scorse le università di Roma, di Ferrara, di Padova e di Siena, e si fermò in questa ultima città, in cui l'anno 1530 aperse pei nobili una scuola di letteratura. Dodici anni dopo fu accusato di eresia, e realmente era in suo cuore luterano, e compose un libro intitolato *Actio in pontifi-*

(1) Riferirò alcuni versi, che si trovano alla fine del libro intitolato *Capricorno*. Questo pezzo basterà per dare a' miei lettori un'idea del resto. L' autore introduce un giovane, che ritorna da Roma, a cui si chiedono novelle di quella corte . . . . .

. . . . Illicet illic
Egregius juvenis Remisses astitit: omnes
Advenisse illum gaudent, læteque salutant,
Atque rogant quidnam Romana ageretur in urbe.
„ Cuncti luxuriæ atque gulæ furtisque dolisque
„ Certatim incumbunt, nosterque est sexus uterque,
„ Respondit: sed nunc summas parat arma sacerdos
„ Clemens, Martinum cupiens abolere Lutherum
„ Atque ideo Hispanas retinet nutritque cohortes.
„ Non disceptando aut subtilibus argumentis
„ Vincere, sed ferro mavult sua jura tueri.
„ Concilium valeat, valeant commenta Lutheri:
„ Pontifices nunc bella juvant, sunt cætera nugæ.

A quel che sembra, indicano questi versi la conferenza avutasi a Bologna l'anno 1529 tra Carlo V e Clemente VII, in cui questi ottenne da quello delle truppe, che si credettero destinate per fare la guerra ai Luterani, ma che realmente la fecero ai fiorentini. Vi sono però nello *Zodiacus vitæ* varj pezzi di tanta forza, che bastavano a far bruciare trenta Palingenj.

tifices romanos da lui non pubblicato, ma del quale si sparsero delle copie. Egli lo scrisse verso l'anno 1542 quando si trattava di unire il concilio di Trento, e subito ne fu accusato innanzi all'arcivescovo ed ai magistrati di Siena. Egli si difese con una apologia, che si trova fra le sue orazioni, e ch'è un maschio pezzo di eloquenza, nel quale però di mezzo al artificio del discorso si può vedere, che l'oratore non era lontano dai sentimenti di cui veniva accusato. Per allora venne assolto; ma il sospetto in cui era caduto fu motivo che gli si negasse la cattedra di eloquenza nella università. Passò allora a Lucca, dove con pensione del pubblico insegnò le belle lettere per lo spazio di nove anni, finchè nel 1555 fu chiamato a Milano nello stesso impiego. Sino dal 1544 erasi stampata a Basilea un' opera intitolata *De beneficio Christi*, conforme affatto alle opinioni de' riformatori. Benchè fosse anonimo l' autore, la si credette del Paleario, ed anche adesso si pensa di avere delle buone pruove, che questo libro gli appartenga. Si rinnovarono adunque le accuse contro la di lui credenza, tanto più che di mano in mano che invecchiava costavagli maggior fatica a nascondere i suoi sentimenti. Fu citato a Roma e costretto ad andarvi, essendo papa Pio, pontefice intrattabile quando era di cose appartenenti ad eretici. Convinto di aver tenuto ed insegnato le opinioni de' luterani e de' calvinisti, lo sventurato Paleario, benchè settuagenario, fu condannato a morte, e, dopo che ritrattò i suoi errori, fu appiccato ai tre di luglio dell' anno 1570, e si gettò nelle fiamme il di lui cadavere.

Quando si legge il poema *Dell' immortalità dell' anima* non si può non compiagnere un autore, ch' ebbe tanto merito, e che pure si tirò sopra una sorte sì malaugurosa. Nulla vi è di profano in questo poema, nulla che tratto sia dal paganesimo: tutto risente di solida pietà e del vangelo, benchè nulla vi manchi dal canto dell' umanità, della bellezza delle immagini, de' pensieri e della purezza del-

dello stile. Questo poema è in tre libri, e fu pubblicato poco dopo l'anno 1536. Aonio Paleario era pure un bravo oratore, ed abbiamo quattordici di sue orazioni latine.

Scipione Capece, gentiluomo napoletano, fece un poema intitolato *De principiis rerum* (*), cui dedicò al pontefice Paolo III. Questo poema pubblicato nel 1542 è la sostanza della fisica, che si conosceva a quel tempo: che se il fondo non è eccellente, il modo con cui si tratta è degno delle lodi più grandi, nè si può abbastanza ammirare un autore, che emulo di Lucrezio seppe spiegare un argomento sì difficile con versi facili, armoniosi e degni del secolo di Augusto. Capece fu assai caro al principe di Salerno; ebbe una spezie di accademia di belle lettere in sua casa a Napoli, e visse a un di presso sino all'anno 1561.

Più difficile ancora, nè meno felice nell'esito, fu la fatica di Adamo Fumani, veronese, segretario del concilio di Trento, ed uomo di molto sapere. Egli mise in versi la logica e le sue regole in un poema diviso in cinque libri. Ognuno vede quanto questo argomento è poco fatto per la poesia; ma, ciò non ostante, l'ingegnoso Fumani lo espose con metodo, facilità, chiarezza, nobiltà ed armonia. Questo scrittore fece altre poesie sì in latino che in greco: volle anche provare le muse italiane, ma con esito poco avventuroso. Morì nel 1587, ed il suo poema restò manoscritto sino all'anno 1639, in cui si pubblicò nella seconda edizione fatta a Padova dal Comino delle opere del Fracastoro, di quel grand'uomo, di cui è tempo di parlare.

Verona fu la patria di Girolamo Fracastoro, nato l'anno 1483 di una nobile ed antica famiglia. La medicina fu la principale sua occupazione; ei fu di più grande filosofo, grande cosmografo, eccel-

(*) Questo poema tradotto in verso sciolto dal ch. p. ab. Ricci benedettino si stampò dal Remondini nel 1754.

cellente astronomo, bravo naturalista, bravo matematico, filologo e letterato dottissimo: la poesia latina è stata per altro quella, che ne rese il nome immortale. A Padova, dove studiò, egli ebbe a maestro nella filosofia il famoso Pomponazzi; ma non si lasciò sedurre dalla autorità e dal credito goduto da questo filosofo e dagli altri infervorati peripatetici, nè potè avvezzarsi giammai alla scolastica maniera. Nato per essere originale e creatore si aperse nuove strade nella filosofia, nella astronomia, nelle matematiche, nella fisica e nella medicina; e, se nelle sue novità non ebbe sempre l'esito felice ch'egli si attendeva, fece almeno ammirare la sottigliezza, penetrazione e forza del suo genio. A lui si deve la bella ed utile collezione del Ramusio, poichè eccitò ed ajutò questo scrittore, gli porse molta parte di materiali, e gli somministrò i lumi più necessarj nella storia naturale, nella cosmografia e nella geografia. Abbiamo parlato altrove di ciò, che riguarda il suo profondo sapere nell' astronomia, nella medicina e nelle matematiche; ed è perciò inutile, che su di questo qui ci soffermiamo.

Dopochè questo grande sapiente passò alcuni anni in Pordenone al servigio del celebre generale Bartolommeo Alviani, egli si ritirò in una casa di campagna di sua ragione sopra una deliziosa collina presso Verona, e vi passò la maggior parte de'suoi giorni occupato della formazione delle sue opere principali. Egli non uscì dal suo ritiro, che per portarsi a Trento come medico primo del concilio, quando si tenne sotto Paolo III. Morì Fracastoro d'anni settantuno nel 1553. I veronesi innalzarono una statua a questo illustre cittadino nella piazza più grande della loro città.

Ho parlato a suo luogo delle diverse opere di quest'uomo insigne; ed ora non resta che dire una parola di sue poesie. Il poema da lui intitolato *Sifilide* (*) si riguarda come un pezzo divino: apparte-

(*) La traduzione di questo poema in verso sciolto dell' ab. Pietro Belli si stampò a Napoli nel 1731 in ottavo; quel-

tiene alla medicina il soggetto, ch'è il male venereo (1). Io non so se ritrovare si possa un altro poema, in cui meglio si uniscano, la forza ed eleganza dello stile, la bellezza e novità delle immagini, e la sottigliezza della dottrina. Nella sua vecchia età Fracastoro fece un secondo poema sul patriarca *Giuseppe*; ma non ebbe tempo di terminarlo. Le altre di lui poesie latine sono degne tutte del secolo d'oro. Scrisse anche delle belle poesie italiane, con cui mostrò che non era men grande poeta nella sua lingua naturale, che nell'idioma degli antichi romani.

Basterà indicare alcuni altri poemi. Quello intitolato *Rusticorum libri decem*, e che appartiene all'agricoltura, fu composto da Marco Tullio Beiò, gentiluomo di Bologna, che lo stampò l'anno 1568. Un altro *Della cultura de' giardini* in tre libri stampato a Brescia l'anno 1579 ebbe ad autore Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda. Questo poema è benissimo scritto: invenzione, condotta, verseggiare, tutto è degno di lodi. Il p. Rapin non sapeva che esistesse questo poema, quando si

quella di Sebastiano degli Antonj a Bologna nel 1738 in quarto; quella dell'egregio poeta, che meriterebbe di essere più che non è conosciuto, Antonio Tirabosco a Verona nel 1739 in quarto; quella di Vincenzo Benini in Padova nel 1739 dal Comino nel T. II delle Opere del Fracastoro; e quella finalmente di Gasparo Federigo nella stessa Padova nel 1788 in ottavo pel Conzatti. Altre ve n'hanno non pubblicate, che si rammentano nella stessa edizione del Fracastoro nel T. I p. 158.

(1) Qual mai bizzarra idea di fare un poema in somigliante argomento! Ma qual forza di genio non si voleva per fabbricare un poema sì bello sopra tali fondamenti! Oltracciò questa malattia era ancora nuova e straordinaria; non si parlava che di questo flagello, di questo nuovo disastro, i cui sintomi erano tanto bizzarri, quanto spaventevoli, e che minacciava di sterminare il genere umano attaccandolo nella sua radice. Questo soggetto meritava di essere trattato da un medico, e da un poeta sì grande, quale fu il Fracastoro.

si attribuì la gloria di essere stato il primo a cantare in verso de' giardini e della loro coltura. Finalmente il poema, intitolato *Cynegeticon*, di Angelio da Barga, cioè *Della caccia de' cani*, è senza dubbio una bellissima produzione della moderna poesia latina. La materia vi è esaurita; e l'arte, l'immaginazione, la eleganza, la facilità, le grazie, che si trovano in questo poema, diviso in sei libri, eccitano l'ammirazione degl' intendenti. Angelio prese il soprannome di Bargæus, poichè era di Barga nella Toscana. Fu professore di greco a Reggio, e di eloquenza a Pisa. Egli morì in questa ultima città l'anno 1596. In molto numero sono le di lui opere in prosa ed in verso.

Di quelli, che scrissero dell' Arte Poetica.

Siccome l'idolo, cui sacrificavano le scuole in questo secolo, era Aristotele, così la maggior parte di quelli, che vollero dare regole della poesia, credettero che nulla di meglio far si potesse, che tradurne, interpretare, e mettere in piena luce la poetica di questo filosofo. In breve tempo v' ebbe una innondazione di traduzioni e latine ed italiane di questo libro, e di ampj commenti e trattati nell' una e nell'altra lingua.

Uno di quelli, che meglio riuscirono in questa fatica, fu Lodovico Castelvetro, gentiluomo modanese, e celebre letterato (1). Poichè prese la laurea di dottore a Siena in ambi i diritti, si portò a Roma presso un suo zio, che volea fare la fortuna del suo nipote, legandolo alla ecclesiastica professione. Ma Castelvetro sentiva tanta ripugnanza per questo stato, che, sebbene potesse sperare un vescovado, pure lasciò Roma, ritornò a Siena e quindi in patria. In questa impiegò tutto sè stesso per renderne numerosa ed illustre l' accademia; ma ebbe

(1) Se ne parla nel Tiraboschi tra poeti italiani per unirlo al suo nemico Annibale Caro.

be la dispiacenza di vederla annientata per sospetti concepiti sulla credenza degli accademici. Castelvetro fu uno di quelli, che dovettero sottoscrivere il formulario di fede proposto dai cardinali Conturini e Morone; siccome parlando delle accademie ho raccontato; ed allora nè egli; nè i suoi colleghi furono molestati. Ma il nostro Lodovico si tirò sopra una letteraria persecuzione per una forte critica da lui fatta ad una canzone di Annibale Caro. Era forte la censura; ma Castelvetro non aveala fatta che in una lettera particolare drizzata ad uno de' suoi amici che avea chiesto il di lui sentimento su di quella canzone. L'indiscreto amico pubblicando questa lettera accese una fortissima contesa; in cui moltissimi letterati presero maggior parte, che non dovessero; sicchè questa baja divenne una cosa importante, e produsse al Castelvetro rancori e disastri. Dall'una e dall'altra parte si moltiplicarono le critiche, le risposte e le contro risposte; e, ciò ch'è peggio, le invettive, le ingiurie, le calunnie. E' certo che in questa disputa Annibale Caro corse al di là di tutti i limiti della moderazione, e fu uno de' principali stromenti delle disgrazie del suo avversario; poichè, se non l'accusò formalmente di eresia al santo officio, risvegliò per modo co' suoi scritti gli antichi sospetti formati sulla credenza del Castelvetro e de' suoi amici, che la inquisizione si credette di dover esaminarne la cosa, la quale non prese una strada molto felice per questo sapiente e per altri modanesi. Citato Lodovico a Roma pensò di nascondersi, ma finalmente l'anno 1560 risolse di obbedire e si costituì prigioniero. Gli si diede l'arresto in un convento, e gli si cominciò il processo: ma, come vide che vi erano contro di lui delle forti testimonianze; non si stimò sicuro, fuggì da Roma; ed in mezzo a mille stenti ed a mille pericoli giunse a Chiavenna nel paese de' Grigioni. Di là fece alcuni viaggi nella Francia e nella Germania, e ritornato a Chiavenna vi morì l'anno 1571 d'anni sessantasei.

Castelvetro mise in italiano la *Poetica* di Aristotele

tele e la illustrò con un ampio commentario, fatto stampare a Vienna un anno prima della sua morte. Questa fu benissimo ricevuta da alcuni, e molto criticata da altri; e la ragione di questo si è, che se da una parte tale commento è un trattato perfetto dell' arte poetica; dall' altro canto l' amore della sottigliezza e del raffinamento, difetto proprio dell' autore, ha meritato le censure delle persone di miglior gusto. Questo difetto è generale nelle opere del Castelvetro, che senza di esso sarebbe uno de' letterati più grandi del suo secolo. Egli scrisse, come abbiamo detto, *sull' arte poetica*, ed inoltre sull' arte oratoria co' suoi *Esami* sulla rettorica ad Erennio. Fece una spiegazione delle rime del Petrarca, delle dotte riflessioni sulle prose del Bembo, una grande quantità di opuscoli grammaticali e poetici, varie traduzioni dal greco, finalmente delle belle poesie latine.

Fra gli autori di nuove poetiche credo vogliasi dare il primo luogo al vescovo Girolamo Vida, che su questa arte compose un poema latino in tre libri (*). Sino dall' anno 1520, quando si ritrovava a Roma, il Vida avea scritto questo poema, e dietro alle istanze de' suoi concittadini lo spedì a Cremona, dove aveasi stabilito di far spiegare questa poetica nelle scuole. Ma Girolamo pago dell' onore, che i suoi nazionali faceano al di lui poema non volle che lo pubblicassero colle stampe, siccome aveano determinato; giacchè pensava di fare in questa opera varj cangiamenti. Ed in fatti non la stampò che l' anno 1527, dedicandola al Delfino di Francia, mentre prima aveala dedicata al prelato Angelo Divizio, nipote del cardinale Bibbiena. Nell' unico esemplare trovato a Torino della poetica del Vida, qual era questa opera prima che fosse pubblicata, vedesi che questo poema, è stato quasi interamente rifatto dall' autore.

Il

(*) Della Poetica del Vida ecci una traduzione in verso sciolto di Niccolò Muttoni, stampata a Venezia in 12 col privilegio di Paolo III.

Il Trissino ed il Tasso diedero essi pure le regole della poesia, il primo in un trattato sull' arte poetica, ed il secondo in varj dialoghi ed in varie lettere. Nessuno poteva insegnare questa arte meglio di questi due poeti, ed il secondo ancora più del primo. Antonio Minturno da Traetto nel regno di Napoli, vescovo di Cortona, morto nel 1574, è l'autore di un trattato latino intitolato *De Poeta* ch'egli stesso tradusse e parafrasò in italiano. Angelo Ingegneri veneziano, quegli che conobbe e consolò il Tasso presso le porte di Torino, e che fece a Parma la bella edizione della *Gerusalemme liberata*, pubblicò a Ferrara nel 1598 un discorso sulla Poesia rappresentativa, discorso, che contiene i precetti dell' arte drammatica. Ingegneri autore di varie altre opere morì verso l' anno 1613. Ma la migliore di tutte le poetiche dettate dagl'italiani nel secolo XVI, è, se vogliamo credere al Casaubono, al Vossio ed a Giusto Lipsio, quella di Giulio Bordone veronese. I miei leggitori resteranno sorpresi nell'intendere che questo Giulio Bordone non è altro, che il celebre Giulio Cesare Scaligero, o della Scala. Siccome vi è qualche cosa di singolare in questa notizia, che può anche guardarsi come un grazioso monumento, mi fermerò alcun poco su quello, che i due Scaligeri padre e figliuolo spacciarono sull'alta loro nobiltà, e su di quello, che se ne deve credere realmente. Ecco il loro racconto.

Benedetto della Scala, uscito per dritta linea dagli Scaligeri, sovrani di Verona, di Vicenza e della Marca di Trivigi, fu uno de' più celebri capitani, che fiorirono in Italia nel secolo XV. Egli si trovò a trentotto battaglie, più di cento volte comandò le truppe dell' imperatore Federico III, e di Mattia Corvino, re di Ungheria contro i turchi e gli schiavoni, venne tre volte a singolare tenzone alla vista delle due armate co' più valorosi fra i turchi, gli rovesciò a terra e ne acquistò le spoglie. L'anno 1484 ritiratosi nel suo castello di Ri-

va presso il lago di Garda, vi ebbe dalla contessa Lodronia sua amante un figliuolo, da lui chiamato Giulio Cesare. Due giorni soli dopo questa nascita felice i veneziani sorpresero il castello di Riva, ed obbligarono la contessa a salvarsi col tenero bambino presso il conte Lodronio suo padre. Il motivo di questa improvvisa invasione fu la notizia ricevutasi in Venezia di un piano formato dall'imperatore e dal re di Ungheria di fare restituire agli Scala i loro antichi dominj usurpati dai veneziani. Ma il giovane Giulio Cesare istruito nelle belle lettere dal dotto frate Giocondo da Verona fu posto d'anni dodici fra i paggi dell' imperatore Massimiliano I, e per anni diciasette si esercitò in tutte le arti e scienze, degne di un gentiluomo sotto gli occhi dell' imperatore, che lo amava teneramente. Datosi alle armi Giulio Cesare militò con suo padre al servigio di quel principe, il quale, quando tolse ai veneziani Verona, ne diede il governo a Benedetto con idea d' investirlo quindi della sovranità di questa cittade. Ma avendo poco dopo l'imperatore fatta co' veneziani la pace restituì ad essi Verona, il che fece svanire le speranze degli Scaligeri. Accaduta la guerra tra Massimiliano e Lodovico XII, militarono Benedetto e il di lui figliuolo contro i francesi, finchè nella celebre battaglia di Ravenna del 1512 Giulio Cesare ebbe il dolore di veder morire suo padre, ed egli stesso abbandonato come morto si salvò per miracolo, ed ebbe la sorte di ritrovare dopo a pochi giorni l' aquila imperiale perduta nel tempo della battaglia, ch'era stata affidata a suo fratello Tito il quale pure a fianco di suo padre restò morto nella stessa giornata. Giulio ebbe il contento di portare questa augusta insegna a Vienna, quindi dimandò ed ottenne di accompagnare la cassa funebre de' suoi a Ferrara, dove trovavasi la contessa sua madre, che di pochi giorni alla doppia perdita sopravvisse. Il duca Alfonso I, parente degli Scaligeri, fece celebrare pompose esequie a Benedetto, a Tito, ed alla contessa, ed assegnò una pensione a Giulio, che

disgustato del mondo fu tentato di farsi francescano. Con questa intenzione si diede nuovamente agli studi filosofici e letterarj senza abbandonare il mestiere delle armi. Nel 1518 recatosi a Torino ebbe dal vicerè francese il comando di una compagnia di cavalleggieri con cui operò meraviglie. Finalmente l'anno 1525 passò in Francia col vescovo di Agen, ch' era un italiano della famiglia della Rovere, si stabilì ad Agen; e si diede ad esercitare la filosofia, la letteratura e la medicina da lui studiata per suo piacere. Si maritò nobilmente ed ebbe un figliuolo, ch' è il celebre Giuseppe Scaligero.

Tale è il romanzo, fabbricato da Giulio e sparso quà e là nelle sue opere, poscia raccolto ed ampliato da Giuseppe suo figliuolo nella sua lettera a Giano Dousa, intitolata *De splendore ac vetustate gentis Scaligeræ*. Passiamo adesso a vedere la verità. Vi era a Padova un Benedetto Bordone, astrologo molto conosciuto, bravo geografo e miniatore eccellente. E' questi quel medesimo, di cui hò parlato nel principio del primo articolo di questo libro stesso. Alcuni scrittori dicono ch'ei fosse di Verona; ma tutto ci fa credere che la famiglia dei Bordoni sia di Padova, e che il figliuolo di questo Benedetto, cioè, Giulio Bordone, sia nato in questa città, vi abbia fatto i suoi studj, e vi abbia preso la laurea di dottore in medicina. Ora questo Giulio Bordone non è altri che Giulio Cesare Scaligero, il quale al suo stabilirsi in Francia si pensò di spacciarsi per veronese, di prender il soprannome della Scala, e di aggiugnere al suo nome di Giulio quello di Cesare. Nel 1515 si pubblicò a Padova un epigramma di Giulio Bordone, medico padovano; nel 1525 si stampò a Venezia il secondo tomo delle vite di Plutarco per opera di Giulio Bordone da Padova, e l' epigramma e la traduzione sono di Giulio Cesare Scaligero. L' anno 1528 avendo chiesto al re Francesco I una patente di naturalista prese il titolo di Giulio Cesare della Scala de Bordons, dottore in medicina, nativo della città di Verona in Italia. Egli aveva già comincia-

cia-

ciato a gettare i fondamenti della sua impostura, ma non aveva ancora ardito di rinunciare interamente al suo nome di famiglia. L' anno seguente avendo sposato una nobile damigella della casa di Roques prese il nome di Giulio Cesare della Scala, conte di Bordone; con il che il nome di Bordone fu cangiato in contea. Fatti questi diversi passi fabbricò il suo romanzo, e si diede per discendente de' signori della Scala e per parente di quasi tutti i principi dell' Italia. Tutta questa impostura fu smascherata dallo Scioppio nella sua confutazione della lettera di Giuseppe a Giano Dousa, confutazione intitolata *Scaliger Hypobolimæus*, e nella quale mette in chiaro sino a cinquecento bugie. A questo si può aggiugnere la testimonianza del Giraldi, il quale dice ne' suoi viaggi: *Giulio Cesare chiamato Bordone* ec., benchè Giraldi siasi lasciato indurre a crederlo veronese, quale lo Scaligero si chiamava; e l' attestato del Tommasini, il quale nel suo elogio sessagesimoquinto dice: „ Giulio Cesare Scaligero, il quale non era ancora divenuto principe, non aveva altro nome proprio, che quello di Giulio Bordone da Padova. " Io farò un' altra osservazione, ed è che tra le lettere di Bartolommeo Ricci una se ne trova scritta da Ferrara a Giulio Cesare ai quindici di Marzo del 1556, ove quegli si duole che Giulio non gli rispondesse, e lo prega a richiamare alla sua memoria la stretta amicizia, che passava tra loro a Venezia trentacinque anni prima, quando si occupavano tranquillamente e d' accordo nello studio della letteratura. Scaligero dunque era a Venezia tra suoi pacifici studj trentacinque anni prima dell' anno 1556, cioè, verso l' anno 1521, quando, secondo il suo romanzo, era capitano di cavalleria a Torino (1). Finalmente, se il preteso Benedetto dalla Scala e lo stesso Giulio

(1) Resto sorpreso, che il Tiraboschi non siasi accorto dell' anacronismo dello Scagliero, che colloca un vicerè di Francia a Torino nel 1518.

lio Cesare fossero stati que' grandi guerrieri, che questo ultimo vantava, sarebbe egli possibile, che storico alcuno non ne avesse parlato, e che la fama gli avesse tenuti ingratamente ascosi? Conchiudasi dunque che Giulio Bordone medico padovano, è stato un grande impostore, e che non vi è di vero pur una parola in tutto quello, ch'egli ed il suo figliuolo sparsero della loro origine e delle loro imprese.

Ma, se lo Scaligero non fu nè un principe, nè un guerriero, fu però certamente un celeberrimo letterato. Oltre alle opere col suo vero nome, e titolo da lui pubblicate nell'Italia, tra le quali vi è un piccolo poema intitolato *Elysius*, tradusse e commentò alcune opere di Aristotele, d'Ippocrate, e di Teofrasto sulla storia medica e naturale; nel 1540 fece stampare a Lione i XIII libri *De causis linguæ latinæ*, opera scritta da filosofo; mentre le altre di simile argomento, scritte innanzi, erano da grammatici e da pedanti. Avea anche preparato ventiquattro grandi libri di etimologie della stessa lingua, ma non trovò alcun librajo e stampatore, che volesse prendersi il carico della spesa. Le sue lettere, le sue poesie latine di nessun merito, ed i suoi opuscoli letterarj sono in gran numero. La sua *Poetica* è divisa in sette libri. Contiene una immensa copia di erudizione greca e latina, ma troppe riflessioni, e troppe ricerche, in cui egli fece pompa di una sottigliezza, che fa torto all' opera, ed in generale a tutti gli scritti dello Scaligero. Questi aveva un sommo talento, ma non sapea moderarlo, e forse non avrebbe avuto chi lo pareggiasse, se fosse stato, quanto di genio, altrettanto ripieno di critica e di buon gusto. E, a vero dire, non è forse una pruova di mancanza di gusto e di spirito il preferire Seneca il tragico ad Euripide, il trovare basso e triviale Catullo, ed il decidere che le satire di Giuvenale sono infinitamente migliori di quelle di Orazio? Una *poetica*, in cui si trovano tali giudizj, non è molto fatta per istruire. Scaligero fu più felice ne'suoi *Discorsi*, o *Invettive* contro

tro il Ciceroniano di Erasmo. Egli sostenta benissimo la causa di Cicerone e de' suoi imitatori , ma guastò l'opera colle ingiurie vomitate contro al suo avversario . Nella confutazione poi del libro *De Subtilitate* del Cardano, egli non fu molto felice , siccome abbiamo altrove osservato .

Questo scrittore morì ad Agen, dove si era stabilito, nel mese di ottobre dell' anno 1558 in età di anni settantacinque. Non egli, ma il di lui figliuolo, abbracciò la religione riformata.

V *Eloquenza civile e sacra.*

Io sarò tanto breve in questo capo , quanto fui lungo in quello della poesia. Gli oratori di questo secolo spiegarono la loro eloquenza in latino, ed in italiano; e di quelli che lo fecero nella seconda lingua , altri vi si esercitarono sopra oggetti civili, altri sopra sacri argomenti. Quì passerò sotto agli occhi de' miei lettori i più celebri nella lingua italiana , mentre gli altri o gli ho nominato , o gli nominerò altrove (1).

Leonardo Salviati , Benedetto Varchi , Claudio Tolommei , Pietro Segni , Bernardo Davanzati , Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e cento altri sono i civili oratori, che fomarono gli stupori della Toscana, e spezialmente di Firenze, e dell' accademia fiorentina. Le loro orazioni si trovano nelle *Prose Fiorentine* , e nella raccolta delle Orazioni del Sansovino (*) . Que-

(1) Il Tiraboschi parla di alcuni sapienti , che fecero delle buone orazioni latine, ma io gli taccio, poichè ho di già nominato quelli, che si distinsero in questa specie di eloquenza, e poichè due o tre orazioni non bastano a mettere un uomo nella classe degli oratori.

(*) Di queste orazioni si stampò una scelta *Raccolta* in Venezia nel 1798 presso Pietro Zerletti in due grossi volumi in ottavo col titolo: ,, Scelta d' Orazioni italiane di varj autori fatta per uso delle scuole del seminario Patriarcale di s. Cipriano di Murano. " Quando si dice che

 que-

Queste sono modelli del puro linguaggio italiano ornato e fiorito; ma appunto questa purezza troppo affettata, questi ornamenti e questi fiori della eloquenza sparsi con troppa arte, e la ricerca rotondità de' periodi, e la moltiplicità degli epiteti tolgono a queste orazioni la forza, l' energìa, la vivacità, le passioni. Un altro grande oratore è Giovanni della Casa; ma anche le di lui orazioni, benchè fortissime ed eloquenti, hanno una parte dei difetti da me indicati. Le orazioni di Sperone Speroni si allontanano un pò più da questa soprabbondanza di bellezze troppo ricercate, e da questa verbosità; e quelle di Alberto Lolio, gentiluomo ferrarese, ma nato a Firenze, nella quale si stamparono al numero di dodici, sono ancora più energiche e più belle di quante ne ho sino a quì nominate.

Il foro, in cui peroravano gli accusatori e gli avvocati, era presso i greci e presso i romani un campo, in cui si formavano i grandi oratori. La nuova forma di governo e di amministrazione della giustizia tolse questo uso dall' Italia, ed anche da Venezia, ove è sussistito fino al termine infelice di quella repubblica. Pietro Badoaro si distinse in questo esercizio. Le sue orazioni stampate a Venezia nel 1560 e pubblicate di nuovo a Bologna nel 1744, hanno assolutamente le dotti richieste in questo genere, passioni, energia, varietà e un grande fondo di eloquenza; e soltanto sarebbe a desiderare che lo stile fosse migliore. Badoaro, celebre avvocato, era figliuolo naturale del nobile Daniele Badoaro, che gli diede una bella educazione, benchè non potesse farlo rendere legittimo. Questo oratore sparse

questa scelta fu fatta dal p. d. Antonio Evangelj C. R. S. s'intenderà tosto, che deve essere eseguita col più fino criterio; giacchè le di lui poesie e le di lui cure per la edizione delle opere del suo confratello e concittadino Jacopo Stellini lo resero conosciuto a tutti i letterati, che vanno per la maggiore.

se di sè e dentro e fuori della patria grande rinomanza e morì a Venezia l'anno 1591.

Quelli poi tra sacri oratori, che fiorirono verso il principio del secolo furono la maggior parte tanto goffi e ridicoli, quanto quelli del secolo passato. Avendo uno chiesto al Bembo (secondo che dice Ortensio Landi nel *Paradosso* ventinove del libro secondo) perchè non andasse alla predica alla quaresima; che deggio andarvi a fare, quegli gli rispose, se altro non vi si ascolta che il dottore sottile garrire contra il dottore angelico, finchè viene in campo Aristotele, che termina la questione proposta? Ma, siccome il mondo incominciava ad illuminarsi, e cominciavano le scienze a perfezionarsi, si conobbe finalmente che doveasi cambiare metodo nella predicazione, ed annunciare la parola di Dio con vigore e dignità: Comparvero adunque sul pergamo de' buoni oratori; e, benchè non si trovi ne' loro sermoni quel bell'artifizio, che unisce tutte le parti di un discorso, nè un piano ben formato ed una disposizione con metodo di materia, nè finalmente quel solido ragionare, e quelle pruove vittoriose, che convincono, e seco trascinano; vi si vede però una eloquenza popolare, che piace, una forte immaginazione, e qualche volta l' arte importantissima di movere le passioni. Tra quindici o sedici oratori, che fiorirono con molta fama, ne indicherò tre soltanto, che si guardarono come i più famosi.

Uno dei lumi dell' ordine agostiniano fu l' illustre Egidio da Viterbo, nato in questa città l' anno 1470, e divenuto monaco l' anno 1488. A Firenze si diede alla filosofia di Platone, che vi regnava, mentre nel convento del suo ordine insegnava la teologia. Avendo cominciato a farsi ammirare dal pubblico sul pergamo, venne chiamato a Roma a predicare innanzi Alessandro VI, che persuaso del talento di questo oratore volle si fermasse a Roma. Mariano da Gennazzano, quel predicatore, di cui abbiamo parlato nell' altro tomo,

 era

era allora generale degli agostiniani. Avendo trovato delle grandi disposizioni in questo giovane oratore ne formò il suo caro allievo e lo condusse a Napoli; sicchè morendo l'ebbe a successore nel pergamo, ove si fece ascoltare ed ammirare dal Pontano, che non era molto divoto (1). Il re Ferdinando spedì questo oratore a predicare nelle città principali del regno, e quindi il nome di Egidio divenne così celebre per tutta Italia, che ogni corte ed ogni città se lo disputava, e fu mestieri, che Giulio II per disimbarazzare l'oratore riservasse per sè la scelta de' luoghi, in cui dovrebbe predicare. Quando questo papa aperse il concilio Lateranense, opposto al conciliabolo di Pisa, Egidio ne fece l'apertura con un sermone, ch'è il solo, il quale di lui siasi stampato. Nel 1507 fu creato superiore generale del suo ordine, che governò sino all'anno 1517, in cui Leone X lo fece cardinale. Questa dignità togliendolo dal pergamo non lo tolse dagli altri suoi studj; poichè Egidio sapeva di filosofia e teologia, di poesia italiana e latina, di ogni genere di erudizione, di greco, arabo ed ebreo. Egli scrisse molto, ma tutto teneva custodito per sè, non persuaso che le sue produzioni fossero degne di venire pubblicate. Questa grande modestia ci privò della lettura di un buon numero di opere, poichè, mentre eccitato e ridotto dai consigli di Clemente VII si preparava a pubblicarle, perdette tutti i suoi manoscritti nel sacco di Roma, alla quale perdita fu più sensibile che a quella di tutti i suoi effetti. Dopo a questo colpo non ha più goduto di una buona sanità, e morì l'anno 1582.

Cornelio Musso nato a Piacenza l'anno 1511 da nobili parenti, fu consacrato d'anni nove alla vita reli-

(1) Egli poteva ben piacere ad un Pontano quando avea dilettato un Alessandro VI. Per altro il Pontano fece su questo argomento un dialogo intitolato *Ægidius*.

religiosa tra conventuali (1). Egli era nato pel pergamo, ed i suoi studj furono tutti diretti a questa professione. La sua grande comparsa egli la fece nella basilica di s. Marco a Venezia il giorno dell' Annunziata dell' anno 1530, quando non contava che diciannove anni. Lo stupore degli ascoltanti, che riempivano la basilica, tra cui contavasi un grandissimo numero di nobili e di sapienti, è più facile ad immaginare che a descrivere: tanto più che tutte le qualità esteriori, che adornano e formano i grandi oratori, si trovavano unite in questo fraticello. Ma i di lui superiori prudentemente pensarono che non si doveva trascurare l' essenziale, e l' anno stesso lo spedirono a Padova per istudiarvi la filosofia, la teologia, il greco e l' ebreo, cui aggiunse il caldeo. Ricco di queste scienze montò sul pergamo, ed oscurò ogni altro dicitore. L' anno 1541 Paolo III lo creò vescovo di Bertinoro, e poco dopo fu trasferito alla Chiesa di Bitonto nel regno di Napoli. Scelto dai padri come il più grande oratore dell' Italia aperse il concilio di Trento con una famosa orazione, che fu subitamente stampata. Quando si cominciò di nuovo il concilio sotto Pio IV, questo papa ritenne il vescovo di Bitonto per consultarlo sulle questioni e dimande, che i padri faceano ogni giorno a Roma prima di decidere d' ogni articolo il più leggiero. Terminato il concilio, ritornò alla sua diocesi, nè l' abbandonò se non allora che Gregorio XIII lo chiamò di nuovo a Roma l' anno 1574.

I sermoni del Musso si stamparono, lui vivente, e se ne fecero poscia altre edizioni, ed alcuni furono tradotti nelle lingue francese e spagnuola. Provano questi sermoni che se il vescovo di Bitonto non fu il primo a riformare la eloquenza del pergamo, il che è però molto verisimile, almeno con-

(1) Ciò vuol dire che i di lui genitori bramavano di farlo monaco, gli piacesse o no questa professione. La cosa ebbe un esito felice, ed è un prodigio.

contribuì infinitamente a questa riforma. Raffrontati con quelli degli altri oratori i suoi discorsi sono come l'oro paragonato al fango, senza scolastiche speculazioni, senza ridicole declamazioni, senza quasi alcuna citazione di autori profani, poichè questo oratore non usa che della bibbia e della ragione. Il suo discorso è grave, belle le sue immagini, eloquenti le sue espressioni. Malgrado a tutte le loro bellezze, non vorrei prendere i sermoni del vescovo di Bitonto per modello della sacra eloquenza; giacchè essi sono per lo più una catena di testi della scrittura, mancanti di ordine, onde non è possibile di farne l'analisi. Oltre di ciò, l'oratore non ha l'arte di penetrare nel fondo del cuore umano, nè quella di eccitarne le passioni. Finalmente vi è troppa verbosità e troppa copia di que' scherzi, che sventuratamente furono tanto di moda nel secolo seguente.

Mentre questo oratore predicava a Milano, fu pregato di recarsi a pranzo presso Gabriello Panigarola, gentiluomo assai pregiato pel suo talento negli affari, e pe' servigj da lui prestati al duca Francesco Sforza II. Mentre stavasi a tavola, il piccolo Girolamo Panigarola, figliuolo di Gabriello, in età di soli tredeci anni, ripetè i più bei pezzi della predica fatta lo stesso giorno dal p. Musso con una vivacità e precisione, che sorpresero l'oratore, il quale abbracciò il fanciullo, e gli predisse che diverrebbe un giorno il più grande predicatore dell'Italia, se si applicasse allo studio della eloquenza, ed all'esercizio del pergamo. Siccome Girolamo avea realmente uno spirito superiore alla sua età, così fu ben presto spedito da suo padre alla università di Pavia, ove divenne in pochi mesi il più bravo e nel tempo stesso il più discolo ed il più grande disturbatore di tutti gli scolari. Non vi era disputa e contesa, in cui il giovane Panigarola non avesse una delle prime parti, sicchè i milanesi, che vi studiavano, lo fecero loro capo nelle querele e controversie, che aveano ad ogni giorno cogli studiosi di Pavia e di altre nazioni.

ni. Non vi era notte, che il nostro scolare non girasse per la città armato insieme co' più torbidi e più tumultuanti de' suoi compagni. Spesso fu in pericolo di essere ucciso, ed una notte, in cui vi ebbe rissa tra i milanesi e i piacentini, corse grande rischio ed ebbe la sorte di salvarsi dietro ad una colonna da una palla di fucile, che gli fu contro scagliata. Diverse volte suo padre informato della vita condotta da Girolamo lo chiamò a Milano, e lo esaminò ne' suoi studj; ma trovandolo molto avanzato nelle scienze riguardò quai menzogne, e quai calunnie quello, che gli si diceva di lui. Erano però il talento e la forza della memoria, che supplivano in questo giovane alla mancanza di applicazione, poichè imparava il tutto con facilità, nè mai lo dimenticava. Ma finalmente tante ne fece, che il senato di Milano ordinò al di lui padre di torlo da Pavia. Egli passò a Bologna, e quanto si era distinto nella prima università per le sue insolenze, altrettanto si rese celebre nella seconda per la sua galanteria, pe' suoi amori, pe' suoi scherzi e per le sue dissolutezze. Tale fu il cominciare di un uomo, che doveva divenire un religioso esemplare, un predicatore insigne, ed un vescovo pieno di merito e di zelo.

In mezzo alle sue più grandi dissolutezze Panigarola aveva una forte inclinazione per la vita religiosa, e specialmente pei francescani osservanti. Questa è una contraddizione veduta in molti altri; e moveva a riso il sentirsi dire da un giovane tolto dalla retta strada, contenzioso e galante, qual era il Panigarola, e con costanza, che la finirebbe col farsi zoccolante. Non tardò molto a mantenere la parola, poichè, vinta la ripugnanza di suo padre, che avea su di lui altre viste, d'anni diciannove prese l'abito di s. Francesco a Firenze l'anno 1567, e volle portare il nome del santo suo istitutore. Nella sua novella carriera divenne un uomo interamente nuovo, nè vi era alcuno che lo superasse nell'esercizio delle religiose virtù. L'osservanza della regola e lo studio formavano ogni sua occu-

cupazione ed ogni suo piacere, e detto avrebbesi, ch'egli non poteva avere giammai avuta altra inclinazione. Si trovava a Pisa, quando caduto infermo la quaresima dell'anno 1570 il guardiano del suo convento, che predicava a Sarzana, fece chiamare frate Panigarola, e gli ordinò di predicare in sua vece. Panigarola di soli anni ventidue così bene riuscì nell'impresa, che l'anno stesso i cavalieri di santo Stefano di Pisa vollero che predicasse all' Avvento nella loro chiesa, e l'anno seguente il gran-duca Cosimo lo fece andare a Firenze a predicare la quaresima nella cattedrale. Terminata la quaresima con applauso universale, si portò a Roma, dove tenevasi il general capitolo del suo ordine, e colla sua molta eloquenza sorprese i suoi confratelli ed i cardinali ed i prelati. Pio V volle ascoltarlo, e ne restò sbalordito; riflettendo però al tempo stesso che un così giovane oratore avea bisogno di consolidarsi con uno studio profondo della teologia, della scrittura e de' padri. Ma, siccome chiaro vedeva che non lo si avrebbe lasciato in riposo nell'Italia, egli lo consigliò a passare in Francia ed a consacrarsi per qualche tempo allo studio nella università di Parigi. Frate Francesco obbedì, studiò per due anni colla più grande applicazione, quindi montò di nuovo sul pergamo, e predicò prima agl'italiani, ch'erano a Lione, e poscia a quelli, che si trovavano ad Anversa nelle Fiandre (1). In queste due città ed a Parigi ebbe il piacere di convertire alcuni calvinisti di un grado distinto. Come tornò in Italia, la sua celebrità divenne sì grande, che non eravi chiesa capace di contenere la folla, che accorreva ai discorsi di questo insigne predicatore. Quando si trovava in viaggio, era obbligato a fermarsi in ogni città, terra e villa, per cui passava, per tenervi almeno un sermo-

(1) Queste due piazze mercantili, e le più piene di affari, che vi fossero allora in Europa, abbondavano d'italiani, per mano dei quali passava quasi ogni commercio.

mone. Quando giugneva al luogo, in cui veniva atteso, aveasi la indiscrezione di non dargli alcun riposo; ma, come da lungi lo si vedeva, davasi il suono della campana, correva il popolo ad incontrarlo, e lo portava sino al pergamo come in trionfo.

L'anno 1586, mentre si trovava a Roma, egli venne consacrato vescovo in partibus di Crisopoli, e destinato coadiutore di quello di Ferrara ad istanza di Alfonso II, il quale credette di possedere un tesoro, quando con tale mezzo attrasse e fissò questo grand'uomo nella sua capitale. Ma passarono appena tre mesi, che il coadiutore ebbe ordine di abbandonare Ferrara ed il suo stato. Nella vita, che di se stesso scrisse Panigarola attribuisce questa improvvisa disgrazia ad un ministro, il quale geloso del credito immenso, onde egli godeva alla corte, fece credere al duca che svelasse tutti i secreti dello stato al cardinale Ferdinando de' Medici. Altri assegnano motivi meno onorevoli per questo prelato, ma come congetture e senza spiegarsi. Che che ne sia, Sisto V accolse l'infelice prelato, lo consolò, ed il fece predicare in s. Pietro l'anno 1587. L'anno stesso Carlo Emmanuele, duca di Savoja, scelse Panigarola a vescovo di Asti, e la sua nomina fu confermata con gioja dal papa. Nel 1589 lo stesso pontefice spedì questo prelato in Francia a sostenere il partito della lega contro Enrico IV. Panigarola si trovò all'assedio di Parigi, e spiegò tutta la sua eloquenza onde ridurre i buoni parigini a sofferire intrepidi le calamità di quel memorabile blocco nella guerra, che sostenevano contro il migliore de' re, e del loro sovrano per ascoltare i monaci ed i Guisi. Quando Enrico levò l'assedio, Panigarola ritornossene ad Asti, dove, mentr'era occupato a sradicare una folla di abusi introdotti nella sua diocesi, fu rapito dalla morte in età d'anni quarantasei l'anno 1594. Fu generale opinione, confermata da forti congetture, che si siano abbreviati i di lui giorni per veleno datogli da quelli, cui spiaceva la riforma degli abusi.

E'

E' cosa singolare che un prelato, morto in una età pco avanzata e sempre distratto dai viaggi, dalla predicazione e dagli affari, abbia lasciato un numero sì grande di scritti. Vi sono tra questi delle parafrasi della scrittura, delle lezioni contro i calvinisti, altre per istruzione de' curati, un ristretto degli Annali del Baronio, varj trattati ascetici, storici e morali, la sua propria vita da lui scritta con molto bric tre anni prima della sua morte, la rettorica del predicatore ed i sermoni. La rettorica è un dotto commento italiano del libro di Demetrio Falareo sulla eloquenza. I di lui sermoni sono senza dubbio i migliori, che abbia dato la sacra eloquenza nel secolo XVI fra gli oratori. Non dirò che siano senza difetti, e chiamo i miei lettori a ciò che ne dissi poco prima. Ma per la giustezza de' pensieri, per la energia del dire, per la beltà dello stile i sermoni del Panigarola meritano anche al presente di essere letti e studiati. Se a ciò si arroge ogni dote esterna posseduta da questo oratore, una voce forte ed aggradevole, vigore di polmoni, azione naturale e sempre adattata; non si farà le meraviglie, che lo si abbia riguardato come un prodigioso oratore.

Articolo Terzo.

Sopra altre parti della letteratura, e sulle belle arti.

I *Rettorica.*

La sorprendente quantità di dotti in ogni genere di letteratura, che riempirono l'Italia nel secolo XVI, è uno segnale sicuro del molto numero di buoni maestri, che infiammarono la gioventù italiana di ardore per le scienze, e la condussero per istrade non dubbie al tempio della virtù. Parecchj di questi maestri si occuparono in insegnare le belle lettere, la rettorica e la eloquenza: ogni università, ogni scuola, ogni città ebbe in questo genere professori eccellenti, e tanti da poterne spedire ad altri

altri paesi senza risentirsene ella stessa. Io ho ricordato alcuni di questi professori parlando degli antiquarj, degli storici e de' poeti; ma ne rimangono ancora di così rinomati, che senza ingratitudine non si possono tenere nascosti.

Nel principio del secolo fioriva in Italia, ed erasi acquistato il nome di grande umanista, Aulo Giano Parrasio, il cui vero nome era Giampaolo Parisio, nato l'anno 1470 a Cosenza nel regno di Napoli. La scuola, dove trasse profitto maggiore, fu l'accademia del Panormita, e del Pontano; ma la abbandonò, quando il regno fu invaso da Carlo VIII, e recossi a Roma, ove non rinvenne sicurezza maggiore che trovata ne avesse a Napoli; poichè, avendolo il suo spirito e la sua dottrina reso intimo amico di alcuni cardinali, ed essendo questi caduti in disgrazia di Alessandro VI, Parrasio si trovò involto nella medesima disgrazia, e durò fatica a salvarsi fuori degli stati romani, al che venne da potenti persone segretamente ajutato. Si ricoverò a Milano, dove fu fatto professore pubblico di eloquenza e rettorica, le quali erano allora una cosa stessa. L'anno 1500 egli si trovava in questo impiego; ma, dopo qualche tempo, accusato di delitto, del qual si ignora la qualità, ma ch'è noto che non si potè provare, lasciò Milano, ed andossene a Vicenza invitato dall' illustre Trissino, che gli fece dare la cattedra delle belle lettere. Nel 1514 Leone X chiamò Parrasio a Roma ad insegnarvi la rettorica nella sapienza di quella capitale; posto che si tenne da un così celebre professore finchè l'età e la podagra lo costrinsero a cercare il riposo in grembo alla sua patria ed alla sua famiglia. L'anno 1534 fu l'ultimo di sua vita. Le di lui opere stampate sono i *Commenti* sul poema di Claudiano *De raptu Proserpinæ*, sulle *Eroidi di Ovidio*, sulla *Poetica di Orazio*, e sulla *Orazione di Tullio a favore di Milone*, finalmente un *Compendio dell' Arte rettorica*, ed il libro *De quæsitis per Epistolam*, celebre opera, in cui si trova la spiegazione di una grande quantità di passi degli antichi autori per servire

alla storia dei fatti, e degli usi dell' antichità. Si conservano manoscritte a Napoli alcune altre opere di questo professore.

Più giovane di undici anni che Parrasio, ma non meno conosciuto ne' fasti letterarj, è stato Romolo Amaseo da Udine nel Friuli. Il di lui talento per le belle lettere brillò a Padova dove stava per ottenere la cattedra di eloquenza, quando la lega di Cambray e la guerra crudele, che le seguì, lo costrinsero a cercare altrove la sua fortuna. Si ritirò a Bologna, dove i nobili e dotti Campeggi lo tolsero presso di loro, e nel 1513 lo fecero ricevere professore di belle lettere nella università. Il concorso straordinario, che si vedeva alle sue lezioni, e la molta fama, che si procurò generalmente Romolo Amaseo per la sua dottrina, eccitarono il veneto senato come suddito loro a ridomandarlo. Gli convenne obbedire, e ritornò a Padova, ov'ebbe la cattedra l'anno 1520. Pure Clemente VII supplicato dai bolognesi fece così vive istanze presso la repubblica, ch' essa accordò, che quel professore ritornasse a Bologna l'anno 1524. Se n'ebbe però a pentire il senato, benchè troppo tardi, quando si vide che tutti gli scolari di Amaseo, i quali non erano sudditi di Venezia, lo seguirono a Bologna. Siccome il credito di questo professore cresceva di giorno in giorno, così Clemente VII volea averlo a Roma, il duca di Mantova alla sua corte, ed il cardinale Volsey gli fece grande offerte per trarlo in Inghilterra. Ma Romolo Amaseo, contentissimo di Bologna, ringrazò politamente il cardinale ed il duca, e presso al papa interpose poi le umilissime preghiere de' bolognesi. Questi, per renderselo più attaccato, lo fecero segretario del pubblico; la quale carica lo obbligò ad incontrare alcuni viaggi, e ad eseguire parecchie commissioni, in cui riuscì con onore. Paolo III, divenuto papa, non per via di comando, ma di sollecitazioni e di promesse lo tirò a Roma, dove lo fece professore della Sapienza ed istitutore del famoso cardinale Alessandro Farnese, suo nipote. Romolo Amaseo si acqui-

acquistò ben presto la stima de' Romani, l'onore del Papa, e dei Farnesi. Giulio III, poco amico di questi, e di chi loro apparteneva, pure amò Amaseo, cui creò e prelato, e suo segretario. Ma questo dotto uomo non sopravvisse alla sua fortuna, essendo morto nel 1554 in età d'anni settantuno. Egli lasciò varie orazioni latine, delle poesie pur latine, delle lettere, e le traduzioni di Senofonte e di Pausania.

Quello, che Romolo Amuseo era stato a Bologna, cioè, la gloria e le delizie della università e della città, lo è stato a Padova Lazzaro Buonamici. Questi nacque a Bassano, suddito de' veneziani come l'Amaseo, ed al pari di questo studiò a Padova, fu a Bologna presso i Campeggi, per cui mezzo si fece conoscere a Leone X, che lo nominò professore nella sapienza di Roma. Avvenne al Bonamici la disgrazia medesima, cui soggiacquero tanti altri sapienti, poichè nel memorabile saccheggiamento di quella grande città non altro ha egli potuto salvare, fuorchè la vita. Lottò per qualche tempo contro la miseria, finchè l'anno 1530 fu chiamato a Padova ad occuparvi la cattedra di lingua greca e latina, cattedra da lui occupata con onore sino al termine de' suoi giorni. Possiamo formarci una idea della molta stima acquistata pel suo grande sapere da questo professore, prima dagli elogi fattine dai più illustri dotti suoi contemporanei, e poscia dagl' inviti, ch'ebbe dal pontefice, dai bolognesi, quando Paolo III loro rapì Amaseo, col gran duca Cosimo I, dal cardinale Sudoleto, che lo desiderava a Carprentus, dal cardinale Osio che voleva condurlo in Polonia, e da Ferdinando I, allora re de' romani, che cercò di condurlo a Vienna. Sensibile a tante pruove di stima, ma nel tempo stesso troppo riconoscente verso i padovani, che lo amavano, e verso i veneziani suoi signori, che lo colmavano di privilegj. Buonamici restò costantemente a Padova, ed ebbe maggiore contento vedendo gli stranieri portarsi in folla in quella città ad ascoltare le sue lezioni, che andando egli stesso

a cercargli nelle loro contrade. Egli morì a Padova l'anno 1552, qualche mese prima della morte di Romolo Amaseo, in età d'anni settantatrè. Pochi scritti rimasero di questo professore, che grande ed indefesso sulla cattedra era fuori di questa un amante del mondo che più si godeva nel passare il suo tempo in buona compagnia, che fra le carte ed i libri. Alcune lettere e poesie latine sono l'unico, ma stimabile monumento, che abbiamo della dottrina di questo insigne professore.

Mentre Amaseo e Buonamici facevano fiorire le belle lettere a Bologna, a Roma ed a Padova, Batista Egnazio illustrava colla sua dottrina e colle sue fatiche le scuole di Venezia. Il suo vero nome era Giambatista Cipelli, veneziano di nascita, e figliuolo di molto poveri genitori. Il talento supplì in lui alla mancanza della fortuna; e d'anni diciotto si trovò in istato di tenere scuola di umanità. Nè questa scuola tardò molto a divenire celebre, poichè vi concorreva la gioventù più distinta di Venezia; ed il professore si rese ben presto tra letterati rinomato. Allora si fece prete, e coll'ajuto del suo merito fu provisto di varj benefizj. Nel 1520 il senato gli assegnò la pubblica cattedra di eloquenza, e tale fu la folla degli scolari, che per lo più se ne contavano ad ogni giorno cinquecento ed oltre talvolta. Francesco I, a cui Egnazio fece presentare un panegirico in versi in di lui onore, mentre si ritrovava a Milano, l'onorò di una grande medaglia d'oro. Dal loro canto i veneziani accrebbero sino ad una grande somma lo stipendio di questo retore; e, quando fu avanzato in età, gli accordarono il riposo senza diminuirgli il suo onorario. Le morali virtù, che lo fregiavano, unite alla sua grande dottrina fecero che tutta Venezia lo pianse, quando in età d'anni settantacinque venne a morte nel 1553. La rettorica, la erudizione e la storia furono le scienze, nelle quali Batista Egnazio esercitò la sua penna, e specialmente faticò nell'illustrare con dotti commenti una buona parte degli antichi autori.

Quan-

Quanto fu grande tra letterati il nome de' professori, di cui ho parlato, altrettanto lo fu quello del Maioragio, di cui parlarono con lode gli scrittori italiani e stranieri. Egli si chiamava Antonio Maria de' Conti nato a Maioragio,' donde prese il soprannome, nel territorio di Milano. Nulla da due secoli era tra letterati più ordinario di questo cangiamento di nome: e nondimeno, o per interesse di famiglia, o per invidia de'suoi nemici fu accusato presso il senato di Milano che avesse cangiato il suo nome, come se fosse una rea novità. Questa strana accusa produsse il trionfo del Maioragio. Egli si difese con una orazione latina, da lui recitata innanzi al senato, la quale gli acquistò l'applauso de' giudici ed il permesso di farsi nominare come più gli piacesse. Nel tempo stesso egli era pubblico professore di belle lettere a Milano, carica da lui posseduta dalla età di ventisei anni. Ne' suoi studj egli non erasi limitato soltanto alla bella letteratura, ma avea studiata la filosofia sotto il Cardano, e la giurisprudenza sotto l'Alciati. Si vede ne' di lui scritti la cognizione ch'egli aveva delle materie filosofiche le più astratte e dell'antico diritto; e questi scritti, che sono molto numerosi ed assai stimati, consistono in orazioni e poesie nelle due lingue italiana e latina, in dotte prefazioni, in trattati sopra diversi soggetti, ed in commenti sopra Aristotele e Cicerone. La critica da lui fatta sul libro de' Paradossi di Cicerone gli procurò una censura molto aspra del Nizzolio; ed avendogli il nostro Maioragio risposto con ardore, ne seguì una disputa accanita, cui non potè mettere fine che la morte dello stesso Maioragio. Questa morte avvenne l'anno 1555 a Milano, dove questo professore avea insegnato senza altra interruzione che quella prodotta dalle guerre. Egli non aveva che anni quarantuno quando cessò di vivere.

Verso al medesimo tempo fioriva a Bologna un retore chiamato Sebastiano Corrado, nativo di Arceto nel territorio di Reggio. Egli fu allievo di

 Bati-

Batista Egnazio, e sino dall'anno 1524 fu riguardato quale scrittore dotto ed elegante, siccome il Bembo assicura in una delle sue lettere a questo giovane spedita. Venezia e Padova furono l'ordinario soggiorno di Sebastiano Corrado sino all'anno 1540, in cui la città di Reggio lo chiamò ad insegnarvi le lingue greca e latina. Cinque anni dopo ottenne la cattedra di eloquenza a Bologna, cui occupò sino all'anno 1556, nel quale trasferitosi a Reggio per suoi affari vi finì la vita. I veneziani gli avevano fatto delle offerte molto vantaggiose per trarlo a Padova; ma i bolognesi sempre attaccati ai loro professori, lo ridussero a restare con loro; e Giulio III, allora regnante, fece dire a questo professore, che gli sarebbe assai tenuto se non abbandonasse Bologna.

Le opere di Sebastiano Corrado mostrano quanto era degno della premura, che si davano le università per averlo. Tra le dotte sue osservazioni sugli scrittori di antichità si apprezza spezialmente il commento, con cui illustrò il libro di Cicerone *De claris oratoribus*, in cui mostra una vasta erudizione, ed una critica molto giudiziosa. Un'altra delle sue opere intitolata *Quæstura* è molto ricercata per le eccellenti osservazioni, dove si trovano sulla vita e sulle opere di Cicerone.

Quando Romolo Amaseo insegnava a Bologna ebbe tra suoi numerosi allievi uno de' suoi cittadini, nominato Francesco Robortello da Udine, uomo pieno di vivacità, e ch'ebbe talento più grande per lavorare molte opere, che gusto o pazienza per limarle. Non aveva che ventidue anni quando fu scelto dai lucchesi a pubblico lettore di eloquenza. Tenne per cinque anni questa carica, e passò quindi a Pisa nel medesimo impiego, finchè i veneziani, di cui era suddito, lo chiamarono a Venezia per rimpiazzarvi Batista Egnazio. Essendo, tre anni dopo, morto a Padova Buonamici, gli successe Robortello. Da questo tempo, cioè dall'anno 1552, non si allontanò da Padova, che per tre anni, in cui

cui col permesso del senato insegnò a Bologna. L' anno 1567 fu l'ultimo di sua vita, e venne con pompa sepolto nella basilica di sant'Antonio, dove la nazione tedesca gli fece alzare la tomba. Se si brama il catalogo esatto degli scritti lasciati da questo professore, si può consultare la storia letteraria del Friuli del signor Lirvuti. Oltre a quello, che appartiene alla rettorica e ch'è molto numeroso, distinguevasi Robortello nella romana antichità, sulla quale scrisse varj opuscoli, che lo fecero venire alle mani coll'illustre Sigonio (1). Ma, siccome ho detto, gli scritti di Robortello, benchè pieni di erudizione greca e latina, non possono essere messi a paro delle opere seguenti uscite in questo secolo, poich' egli non volea darsi la pena di entrare a fondo ne' suoi argomenti, e passava di continuo da un'opera ad un'altra senza limare le prime. Altro difetto, anche meno perdonabile, di questo professore era una stima eccessiva di sè stesso, e perciò molto disprezzo pegli altri sapienti. Di quà ebbero origine le sue querele, e la sua animosità contro al Sigonio, a Batista Egnazio, a Paolo Manucio, all'Alciati, all' Erasmo, e ad altri letterati tutti più grandi di lui.

Benchè le dispute fra gli autori non fossero così frequentate, così vive e scandalose, come lo erano state fra quelli del secolo andato, non ne mancavano però bene spesso, ed accompagnate da molto ardore eziandio nel secolo, di cui parliamo. Ho indicato quella, che arse fra il Maioragio e il Nizzolio pe' *Paradossi* di Cicerone. Mario Nizzoli da Brescello sul Pò nel ducato di Modena dovette il principio del suo credito e della sua sorte ai

(1) Il mio autore descrisse minutamente questa lunga e feroce disputa, nella quale, che che ne dice il signor Liruti per difendere la sua nazione, il torto fu dalla parte del Robortello. Io deggio avvertire di più che il Tiraboschi parla di questo scrittore nel capo degli storici di antichità, subito dopo al Sigonio.

ai conti Gambara da Brescia, presso ai quali dimorò lungo tempo come maestro ed amico. Fatto sì gran nome co' suoi scritti fu invitato dai principi Farnesi a Parma onde insegnarvi pubblicamente la rettorica, il che fece per varj anni. Il principe Vespasiano Gonzaga, grande protettore delle lettere, e di sapienti, avendo fondato nella sua nuova città di Sabbionetta una accademia, od università, scelse Nizzoli a direttore e capo di questa fondazione. Ai sei di novembre dell'anno 1562 si fece l'apertura della nuova università, e Nizzoli recitò una orazione, che fu stampata a Parma l'anno seguente. Dopo ad alcuni anni questo professore, già avanzato in età, ebbe la disgrazia di perdere la vista, sicchè chiese il suo congedo e si ritirò nel luogo della sua nascita dove finì i suoi giorni l'anno 1575 in età d'anni settantacinque.

L'opera, per cui Nizzoli è tanto noto a tutti i letterati, è il suo *Lessico Ciceroniano*, in cui sono unite per alfabetto tutte le voci, le espressioni ed eleganze usate da Cicerone ne' suoi scritti con citazioni, spiegazioni ed annotazioni. Egli ne fece la prima edizione l'anno 1535 quando si trovava presso i conti Gambara, e la stampa si fece in una terra di questi signori. In seguito fu sovente questo Lessico ristampato con numerose giunte fatte da varj dotti uomini e con diversi titoli. Ad onta delle forti critiche di Arrigo Stefano, e gli Giovanni Vernereto, tutti si accordano a riconoscere la grande utilità di questa opera. Nizzoli fece anche un trattato latino sui veri principj e sulla vera maniera di filosofare, e varj libri apologetici in difesa di Cicerone contro il Maioragio.

Ma fra tutti i professori di rettorica e di belle lettere sino a qui nominati non so se ve n'abbia un solo, che si possa paragonare coll'illustre Pietro Vettori, gentiluomo fiorentino, e professore di belle lettere nella sua patria. Nato nel mese di luglio dell'anno 1498 si applicò sino dalla più tenera

ra gioventù alla filosofia, alle matematiche, alla giurisprudenza, ed a tutte le parti della letteratura greca e latina. Portatosi nel 1522 nella Spagna con Paolo Vettori, suo parente, generale delle navi del papa, incaricato di condurre nell' Italia il nuovo pontefice Andrea VI, questo si fermò nella Catalogna, e scorse questo paese e le contrade vicine, facendo ricerca di antichi romani monumenti, di cui ne fece grande acquisto. Fece la stessa cosa portandosi a Roma, quando vi fu per complimentare Clemente VII sopra il suo innalzamento al pontificato. Conviene ricordarci, che questo papa era padrone di Firenze e del suo stato. Essendosi ribellata questa città, Vettori si dichiarò pel partito repubblicano, e quando poi quello de' Medici prevalse, si ritirò alla campagna e si consacrò tutto allo studio colla ferma risoluzione di non più intricarsi ne' pubblici affari. E veramente quando fu ucciso il duca Alessandro, e quando i senatori, ed i patrizj raccolti per deliberare sulla forma, che dar dovevano al loro governo, pregarono Vettori ad intervenire alle sessioni e ad assistergli co' suoi consigli, egli in vece di cedere all' invito si portò a Roma, e lasciò che i suoi cittadini, sempre incerti e sempre discordi, facessero quanto potevano per essere liberi o schiavi. ,, La mia patria, egli diceva, è nella stessa situazione, in cui Roma si è altra volta trovata: ella non può soffrire nè la libertà, nè la servitù. Le ricchezze produssero l'orgoglio, e l' orgoglio, il desiderio insaziabile di dominare. Le leggi non hanno più forza: ogni giorno si cancellano le antiche, e se ne fanno di nuove, le quali non vengono più di quelle osservate. Nello stato, in cui la patria, si trova, io veggo bene, ch'ella ha bisogno di un capo sovrano; ma io non le darò giammai questo capo, temendo di darle un tiranno. " Con tali sentimenti sempre si espresse con quelli, i quali o con lettere o a viva voce lo pregavano a ricondursi a Firenze, e volevano fargli un delitto di sue negative. Egli ebbe la sag-

gezza di rinunciare interamente alla politica per dare tutto il suo tempo ed i suoi pensieri allo studio delle scienze; e per questa ragione Cosimo I, sebbene nol dovessero amare, poichè avea fatto vedere di troppo la sua focosa inclinazione pe' Medici, assicurato della nuova maniera del di lui pensare e vivere, lo richiamò e lo fece professore di eloquenza latina e greca nella università Fiorentina. Vettori sostenne degnamente questo impiego per più di quaranta anni, ed ebbe la gloria di aver formato degl'insigni allievi sì italiani che stranieri. Alla fatica delle lezioni aggiunse quella delle opere, il cui numero e vantaggio fanno registrare questo autore tra grandi uomini più benemeriti della letteratura. Se Pietro Vettori non si fosse adoperato che per correggere e render migliori le edizioni degli autori greci, e latini, fatte dalla invenzione della stampa sino al suo tempo, il che da lui si è eseguito paragonando insieme un numero infinito di manoscritti, scegliendo col suo giudizio sicuro la migliore lezione, e dando ragione di sua scelta; se, io dico, non avesse fatto che questo, la repubblica letteraria avrebbe con lui, come gli ha realmente, dei doveri, cui la lunghezza del tempo non potrà giammai cancellare dalla memoria de' sapienti. Ma a questa fatica, della quale non si può quasi comprendere il peso, ed in cui sarebbe ingiustizia cercare una tale perfezione, che nulla più rimanesse a fare in questo genere, Vettori aggiunse degli esimj commenti sulla rettorica, poetica, morale, e politica di Aristotele, e sulla elocuzione di Demetrio Falereo; quindi le *Diverse lezioni* in trentotto libri, nei quali, non vi è passo di antico autore, di cui non si trovino spiegati i testi più oscuri; finalmente delle poesie, ed orazioni latine, delle lettere in ambe le lingue, un trattato italiano *Sulla cultura degli Ulivi*, oltre ad una grande quantità di opere, che non ancora videro colla stampa la luce.

Non

Non è dunque cosa sorprendente se i sapienti di tutti i paesi cercarono di conoscere questo grande letterato; se le sue lezioni furono onorate dalla presenza di varj principi e di altri grandi personaggi; se i sovrani gli spiegarono la loro persuasione e la loro stima con diplomi, titoli e regali; ed in tale modo l' illustre Pietro Vettori passò la sua vita, che fu di anni quarantasei e sei mesi, e che terminò verso la fine dell'anno 1585. I suoi funerali si celebrarono dal pubblico di Firenze nella vasta chiesa di Santo Spirito di quella città; e vi si vede la sua tomba in marmo con una bella iscrizione. Nè conviene tacere, che non vi fu pur uno tra quelli, che aveano conosciuto il Vettori, che non lo compiagnesse sinceramente; poichè ad una rara dottrina questo gentiluomo avea saputo unire la bontà, la modestia, il candore, la liberalità e cento altre virtù, che lo fecero adorare.

Oltre agli eccellenti retori da me nominati, ve ne furono degli altri, di cui non si deve tacere, avendo avuto realmente un sommo merito; ma io non ne darò che un semplice catalogo.

Filippo Beroaldo, il giovane, così soprannominato per distinguerlo dall' altro Filippo Beroaldo, che fiorì nel secolo precedente, era da Bologna, dove fu lettore di eloquenza. Egli ebbe in Roma lo stesso officio sotto Giulio II, quindi divenne bibliotecario del Vaticano, e morì l'anno 1518. Egli commentò il poco, che si aveva allora, di Tacito, ed abbiamo le sue poesie latine.

Batista Pio, questi pure da Bologna, fu professore di belle lettere a Milano, Lucca, nella sua patria ed a Roma dove terminò i suoi giorni verso l' anno 1540. Tra suoi allievi si contano Bernardo Tasso e Marcantonio Flaminio. Pio aveva molta erudizione, ma il suo gusto ed il suo stile non erano de' migliori.

Antonio Tilesio da Cosenza insegnò a Milano, a Roma ed a Venezia. Fece delle buone poesie latine, una tragedia nella stessa lingua col titolo

Im-

Imber aureus, ed alcune opere di erudizione. Egli morì nella sua patria l'anno 1542.

Quinto Mario Corrado da Ovia nel regno di Napoli, ecclesiastico di professione, dopochè avea insegnato le belle lettere nella sua patria, fu scelto a pubblico lettore di rettorica a Salerno. Poscia egli passò a Roma, dove ha servito alcuni cardinali, e morì in quella città l'anno 1575. Ci restarono di questo professore le sue orazioni, otto libri di lettere, un grande trattato in dodici libri *De lingua latina*, ed un altro *De copia latini Sermonis*.

Bernardino Partenio da Spilimbergo nel Friuli fondò nel luogo della sua nascita un'accademia per le lingue latina, greca ed ebrea, ed insegnò le belle lettere in Ancona, Vicenza e Venezia. Egli finì di vivere in questa ultima città l'anno 1589, lasciando varie opere utilissime alla letteratura.

Benchè Bartolommeo Cavalcanti, nobile fiorentino, non abbia giammai tenuto scuola nè pubblica nè privata, merita un luogo però tra i retori illustri di questa età pel suo *Trattato di Rettorica*, il quale per comune confessione è il migliore, che sia uscito sino a questo tempo. Questo trattato, che si diede in luce dall'autore nel 1559, ebbe poi l'onore di varie edizioni. Questa opera era stata preceduta nel 1555 da un'altra non meno pregiabile del *Governo delle repubbliche antiche e moderne*. Cavalcanti era un feroce repubblicano, un oratore pieno di veemenza, ed un guerriero ardito, cosicchè ben rassomigliava agli antichi celebri repubblicani della Grecia e di Roma. Egli ebbe molta parte nelle rivoluzioni e nelle guerre de' fiorentini contro i Medici. L'anno 1529, quando si trattava di resistere alle forze collegate dell' imperatore e del papa, egli unì, e capitani e soldati, e montando su d'una cattedra tutto armato gli esortò ad una forte resistenza, e recitò su tale argomento una eloquentissima orazione, che si trova tra le altre sue opere. Quando si fermò l'assedio a Firenze, questo feroce repubblicano si fece vedere al popolo con una

una veste da senatore, e fece un secondo discorso, la cui impressione fu così forte, che non si parlò più di resa (1), e si pensò di sofferire le più grandi sventure piuttosto che avere un sovrano. Ma nè l'armi, nè l'eloquenza valsero a salvare la repubblica; e il Cavalcanti ritiratosi a Padova vi passò il resto de' suoi giorni, e vi morì l'anno 1562.

II *Grammatica*.

Io distinguerò in questa sezione coloro, che si resero utili alla gioventù colle loro lezioni, e coi loro scritti di grammatica in riguardo al latino, da quelli, che si occuparono nell' illustrare la lingua italiana.

Grammatici Latini.

Al principio del secolo Giovanni Scopa, napoletano, godeva di un credito sì grande, che veniva considerato come l' oracolo della grammatica. Egli insegnò questa scienza per varj anni, e pubblicò una grammatica latina, allora molto applaudita, ma al presente sconosciuta, come pure altre opere analoghe, ch'ebbero la sorte istessa. E' cosa singolare e da osservarsi, che in ogni tempo la maggior parte de' grammatici fu accusata di orgoglio e di pedanteria. Scopa non fu esente da questo rimprovero, e lo si trova perciò motteggiato da alcuni poeti suoi contemporanei, fra i quali dall' infelice Franco e dall' illustre Sannazzaro. Egli morì verso l'anno 1542.

Più celebre di Scopa, ma ancora più insofferibile pel suo fasto da pedante, fu Giovanni Francesco Conti da Quinzano, luogo del territorio di Brescia, che si fregiò del nome di *Quintianus Stoa.* Si

(1) Si alzò una forca nella gran piazza per appendervi in sul momento chiunque parlasse di resa. Ma dopo ad un anno di sofferenze inconcepibili si atterrò la forca e si effettuò la resa.

Si potrebbe credere ch' egli si facesse chiamare *Quintianus* dal nome della sua patria, ma non è così: l' origine di questo nome viene da più lontana ragione. Egli narra ne' suoi scritti che, quando in sua gioventù frequentava la scuola, i compagni gli davano da rivedere i versi, ad essi segnati dal maestro, e lo chiamavano *Quintianus* poichè avevano trovato in Marziale che un letterato di questo nome, correggeva i versi di quel poeta. Quanto al nome di Stoa, egli lo trasse dal greco, ed eccone il perchè. Si sà, che questa parola significa *portico*; e Giovanni Francesco Conti se l' attribuì, poichè, come egli dice, quand' era ancora giovanissimo, tutti lo chiamavano il *portico* delle muse a cagione della sua grande facilità nella poesia. Questi piccoli tratti fanno vedere qual uomo originale fosse questo grammatico.

Suo padre ne voleva fare un giureconsulto; ma Conti, che meglio amava di essere il portico delle muse, che la colonna del foro, lasciò Padova, dov' era stato spedito, e ritornossene a Brescia per applicarsi alla bella letteratura. Essendo a Pavia si guadagnò la stima di Jafredo Carli, presidente di giustizia nel ducato di Milano e nel Delfinato pel re Lodovico XII; e valendosi della protezione di questo magistrato ottenne la cattedra di belle lettere a Pavia. Quando il re si ritrovava nell' Italia l' anno 1509 per fare la guerra a' veneziani, Stoa fece un poema latino in onore di questo principe, che con un bel diploma lo dichiarò poeta incoronato. Avendo nel 1512 i francesi abbandonata l' Italia, Stoa, che per adulargli avea incontrato lo sdegno de' veneziani suoi padroni, andossene a Parigi, dove pubblicò delle poesie, sulla morte della regina Anna, ed alcune altre opere. L' attaccamento da lui mostrato pei francesi gli faceva sperare una grande fortuna in Francia; e forse egli l' avrebbe trovata, se non fosse stato di continuo pieno di una vanità così eccessiva, che lo faceva disprezzare. Intanto si ricuperò da Francesco I lo stato di Milano, e Stoa ritornossene a Pavia ed alla sua

cat-

cattedra, finchè, essendo stato di nuovo perduto il paese, si ritirò a Brescia sotto la protezione dei potenti signori Martinengo, che lo riconciliarono colla repubblica. Verso alla fine de' suoi giorni ritornò a Quinzano, sua patria, dove finì di vivere in grande vecchiezza l'anno 1557.

Questo breve racconto da me qui fatto della vita di Quinziano Stoa non si accorda con quello del signor Giuseppe Nember, che pubblicò la vita di questo grammatico a Brescia l'anno 1777. Al dir di lui, Stoa fu due volte in Francia la prima è stato istitutore di Francesco I nell'umane lettere e rettore dell' università di Parigi, dov' era pure professore di bella letteratura; e la seconda poi è quella, di cui noi parlammo. Il signore Nember mette questi due viaggi fra gli anni 1503 e 1518, ed è però fuor di dubbio, che Stoa non andò in Francia che l'anno 1512, e che nei nove anni avanti fu sempre a Pavia. Quivi nel 1503 fece stampare il suo libro *accenta*, otto libri *De Martis*, *& Veneris concubita*, dodici intitolati *Diriariorum*, e dodici altri col titolo di *Epografie*. L'anno dopo egli pubblicò nella stessa città *L'Ortografia antica e moderna*. L'anno 1506 i suoi *Distici sulle metamorfosi* e l'anno 1509 il suo *Panegirico di Lodovico XII*. Soltanto dunque nel 1512, ed una sola volta, Stoa si portò in Francia, ed allora Francesco I non era più in età di avere un pedante. Per quello poi che appartiene alle cariche di professione e rettore nella università di Parigi, nulla se ne dice dagli storici della università, e vi è grande apparenza, che abbiano lo stesso fondamento, che quella d' istitutore di Francesco I. Il sig. Nember si appoggia sulla testimonianza di Claudio, nipote dello Stoa, che lo dice in un manoscritto, su quella del bresciano Planerio, che pure lo dice in una lettera per esercizio di stile, che suppone drizzatogli da Aldo il giovine, e finalmente sulla iscrizione di Giuseppe Giardini posta a piedi del ritratto del di lui amico Stoa. Ma queste tre testimonianze mi sembrano molto sospette, tanto più che non solo

nes-

nessun autore francese, o italiano, non ne parla; ma (il che ha forza maggiore) lo stesso Stoa, il quale ha riempiuto i suoi scritti delle sue proprie lodi e si ferma sulle più leggiere inezie, che gli potevano tornare ad onore, non dice pur una parola di avere avuto a scolaro uno de' più grandi monarchi dell' Europa e di essere stato professore e rettore nell' università di Parigi. Io credo dunque che non usando l'orgoglioso grammatico di dar luogo nelle sue opere a menzogne così sfacciate e così facili ad essere smentite, sia andato contento di spacciarle ne' suoi discorsi tra parenti ed amici; e che il nipote Claudio, il Planerio e il Giardini se le abbiano bevute. Quelle, che ho accennate, sono le opere principali di Quinziano Stoa, e ad esse si vogliono aggiugnere dei *Trattati* scientifici, delle *Orazioni*, delle *Poesie*, delle *Lettere* e delle *Storie*. Questo scrittore non lasciò intatta parte veruna della letteratura; ma il suo stile tiene un non sò che di duro e barbaro, che spiace e ne rende la lettura difficile ed aggravante, specialmente della prosa. Egli è polito e sublime soltanto, quando parla di sè stesso e forma il suo elogio; ma anche in questi incontri spiega tanta vanità e tanto orgoglio, che non è possibile di leggerlo senza sdegno.

Dello stesso territorio di Brescia, ed appunto da Chiari, insigne nel centro di questo distretto, venne un altro grammatico, più stimabile degli altri due per la dottrina e per la modestia. Questi si chiamava Giovita Rapicio, che cominciò la sua carriera dall' insegnare ai ragazzi in Bergamo; ed in seguito passò ad altre città, che lo ricercarono in grazia del suo molto sapere, della sua pazienza e del suo metodo eccellente nell' insegnare ai giovanetti. Egli finì coll' impiego di professione di belle lettere agli allievi della cancelleria di Venezia, e morì l'anno 1553, essendo più che settuagenario. Molti sapienti si unirono a lodarlo, ed il Bembo ne faceva tanta stima, che gli affidò l'istruzione del suo proprio figliuolo. Ma l'elogio più bello di Rapicio sono le di lui opere, e specialmente

un

un trattato latino sulla *Istruzione de' figliuoli*, e cinque libri *Del numero oratorio*, che sono un bel trattato sull'armonia dello stile.

Benedetto Teocreno, ecclesiastico di Genova, fu prima istitutore dei nobili Fregosi, di cui l'uno fu padrone di Genova e l'altro cardinale, ed in questo impiego si fece conoscere e stimare da varj letterati, specialmente dal cardinal Cortese e da Paolo Giovio. Avendo perduta ogni cosa sul sacco di Genova dell'anno 1522 si ritirò in Francia, volendo che quella nazione stessa, che in quel sacco infelice gli aveva tutto rapito, lo riparasse di sue perdite formando la sua fortuna. La sua idea fu secondata dalla sorte; ed in breve tempo si fece nome sì grande, che Francesco I, il quale per ogni parte andava in traccia di dotti italiani, lo nominò maestro de' principi suoi figliuoli. Abbiamo una bella lettera del cardinal Cortese scritta a Teocreno per consolarsi con lui e nel tempo stesso colla letteratura d'Italia in generale per la scelta fatta da un monarca sì illuminato. Questo monarca sempre magnifico coi grandi talenti e contento dell'impegno di Teocreno lo arricchì di varj beneficj ecclesiastici, e l'anno 1534 lo innalzò al vescovado di Crassa. Teocreno non ne ha goduto che due anni, essendo morto nel 1536. Tra le lettere di Erasmo una se ne trova di Giovanni Olivieri, in cui il nostro vescovo è chiamato pedagogo de' giovani francesi, uomo pieno di fasto e di vanità, come lo sono tutti gl'italiani; ma che non ha nè erudizione, nè giudizio, e non sà che l'italiano, il latino ed il greco. Teocreno non aveva molta stima di Erasmo, cui chiamava l'Olandese; e quindi la lettera d'Oliviero non è che un contraccambio (1).

Fra tutti i grammatici di questo secolo il più cele-

(1) Faceva male Teocreno a sprezzare Erasmo, ma faceva più male Oliviero prendendosela contro tutti gl'italiani per colpa di un solo, e nell'accusare questo d'ignoranza, perchè non sapesse che le lingue greca, latina ed italiana.

celebre fu Celio Secondo Curione, nato nel Piemonte presso Torino, uomo versato in varie scienze, ricercato dalle università e dalle città, e perseguitato da Roma pel suo attaccamento alle opinioni dei protestanti. Egli insegnò prima a Milano, quindi a Casale ed in terzo luogo a Torino. Quà venne arrestato per ordine della inquisizione come luterano; ma, ingannate le guardie, se ne fuggì a Pavia, dov'era grandemente desiderato per dargli la cattedra delle belle lettere. Roma volle farlo arrestar di nuovo; ma i suoi scolari varie volte per tre anni lo salvarono. Finalmente il senato di Milano pressato dal santo Officio ordinò a Curione di scegliere un altro ritiro. Egli scelse Ferrara, dove ogni protestante godeva della protezione della duchessa Renata; e, quando il duca allontanò da lei tutte le persone sospette in materia di fede, ella raccomandò Curione ai lucchesi e gli fece avere la cattedra di umanità; ma ecco Roma, che desiderosa di avere questa preda dimanda altamente che le si consegni Curione. I senatori si opposero per qualche tempo, ma finalmente consigliarono il professore a pensar alla sua fuga. Allora egli prese il partito, cui avrebbe dovuto prendere lungo tempo avanti, e si ritirò nella Svizzera. Quà egli insegnò a Losanna, e poco dopo passò a Basilea come professore pubblico di eloquenza, ed in questa città morì l'anno 1569.

Curione fece varie opere teologiche, storiche morali ed altri argomenti; ma quello che appartengono al nostro soggetto sono la *Grammatica latina*, il *Perfetto grammatico*, e la *Maniera d'insegnare gli elementi latini*, ed inoltre cinque libri *Dell' istruire i figliuoli*, delle *Aggiunte del Lessico del Nizzoli* e delle *Osservazioni sulle opere di Cicerone*. Egli fece anche delle buone correzioni al testo di alcuni autori antichi. Quelli che desiderano notizie più precise sulla vita e sulle opere di questo dotto infaticabile, possono consultare ciò, che ne dice lo Schelornio nelle sue *Amenità Ecclesiastiche* nel Vol. XIV p. 235 ec.

Un

Un eccellente libro intitolato *De sermone latino & de modis latine loquendi*, mi obbliga collocare tra i grammatici il cardinale Adriano da Corneto. Questo prelato fu un esempio luminoso de' giochi della fortuna. Nato l'anno 1458 da padri ignoti a Corneto nella parte dell'antica Toscana, chiamata Patrimonio di s. Pietro, si portò a Roma in sua gioventù e si istruì nel latino, nel greco, nell'ebreo, nella erudizione, nella poesia e nella morale. Un altro talento sviluppatosi in questo giovane s.nza studio veruno fu quello degli affari e della politica. Preso l'abito da prete e godendo del favore di varj prelati fu prodotto alla corte d'Innocenzo VIII, il quale, avendone ben tosto riconosciuta la capacità, lo spedì nuncio nella Scozia e nell'Inghilterra. Adriano, che trattando gli affari della santa sede non dimenticava i suoi, trasse a se i più ricchi beneficj de' due regni. Egli accrebbe la sua fortuna sotto Alessandro VI, che lo fece suo tesoriere, segretario e confidente, e l'anno 1503 lo creò cardinale. Divenuto arbitro delle cose sotto un papa, qual era Alessandro, egli radunò prodigiose ricchezze e le diffuse con una magnificenza ed un lusso, che oscurò quello de' baroni, de' principi, e cardinali. Queste grandi ricchezze eccitarono l'invidia del perfido Cesare Borgia, che risolse di renderle sue facendo morire il cardinale. Pretendesi che il papa avesse parte a questa trama, e volesse sacrificare il suo favorito all'avarizia del figliuolo. In un pranzo dato dal Borgia in un giardino estivo fu posto del veleno nel vino del cardinale; ma per l'inavvertenza del miniscalco anche Borgia ne bevette, e tutti due si trovarono avvelenati e lottarono per varj giorni contro la morte. Ne' giorni stessi Alessandro venne a morire, e questa combinazione fece spargere, ch'egli pure era stato al pranzo, e, come gli altri, avvelenato. Ma negli *Annali d'Italia* del Muratori all'anno 1503 si trova la verità del fatto. Essendo guariti Borgia ed Adriano, il primo perdette la libertà ed i suoi usurpi, ed il

 se-

secondo si trovò tanto possente sotto Giulio II, quanto l'era stato sotto al di lui predecessore. Ma per uno di que' rovescj, che sono ordinarj nelle corti, e di cui non si penetra il mistero, tutto ad un tratto il cardinale lasciò Roma, si ritirò all' estremità dell' Italia sulle terre di Trento, e visse in una spezie di bando sino alla morte di Giulio. La elezione di Leone X lo fece ricomparire a Roma; ed il nuovo papa lo accolse graziosamente e gli diede cento pruove di amicizia e di stima. Le cose andavano ottimamente, quando il cardinale Petrucci, la cui famiglia avea perso il dominio di Siena pei maneggi de' Medici, e specialmente di Lione, fece una macchinazione per dar la morte a questo papa. Scoperta la trama, il Petrucci fu dato a morte con alcuni altri; ed il cardinale da Corneto accusato di aver avuto cognizione della congiura fu condannato ad una grossa ammenda, per cui ottenne il perdono. Convien pensare che sincero non fosse questo perdono, e che il cardinale venisse avvertito di starsene in guardia; poichè l'anno 1517 si ritirò a Venezia e di quà non si sà dove, poichè disparve per sempre. La più comune opinione è che venisse assassinato dal solo domestico, con cui lasciò Venezia, e che il cadavere venisse sì bene posto sotterra che non fosse possibile il ritrovarlo. E' questa una congiettura di cui è duopo contentarsi, non avendosi di meglio. Quanto all' opera indicata essa è degna delle numerose edizioni, che ne vennero fatte. L'autore nella prima parte presenta la storia della lingua latina dalla sua origine finchè divenne una lingua morta, e nella seconda offre un assai ben inteso minuto racconto dello stile di coloro, che meglio scrissero in questa lingua. Tutta l'opera pruova quanto egli fosse profondo nella cognizione del latino.

Un trattato *De vera philosophia* fatto dal cardinale da Corneto è un ristretto delle leggi del Cristianesimo. Lui felice! se stato fosse nella pratica filosofo sì buono, come lo fu in questo scritto. Le poe-

poesie latine rimasteci di questo prelato vanno del pari con quanto abbiamo di meglio in questo genere tra moderni.

Poichè i dizionarj, o lessici, della lingua latina appartengono a questo capitolo, convien dire una parola di quello del famoso p. Ambrogio Calepino, che ha dato il suo nome a tutti i dizionarj latini, che vennero fatti dal suo sino al nostro tempo. Ambrogio, monaco agostiniano, era da Bergamo, uscito dalla illustre famiglia de' conti di Calepio. La sua vita non è segnata da alcun fatto degno di osservazione: il padre Calepino visse nel ritiro, nell' esercizio delle funzioni del suo stato e nella applicazione allo studio, di cui frutto è stato il suo grande dizionario, opera penosa, che gli costò molti anni di fatica. Di tre o quattro edizioni da lui fatte la migliore è quella dell'anno 1509 da lui dedicata al p. Egidio da Viterbo, allora superiore generale dell' ordine. L'autore morì dopo due anni, cioè, nel 1511, divenuto cieco ed in età di circa settantasette anni.

La fortuna di questo padre e della sua opera è singolare. Siccome Americo Vespucci diede il suo nome all' America, benchè un altro l' avesse scoperta prima di lui; così il p. Calepino fu riguardato come l'inventore de' Lessici latini, che tutti presero il suo nome, quantunque sino dal secolo precedente si avesse cominciato a formarli, come ho detto a suo luogo. Quanto al suo Dizionario, esso ebbe la sorte, ch' ebbe pure quello del Moreri, cioè, che di un mediocre volume, ch' era prima, fu accresciuto enormemente, sicchè la minor parte appartiene a quello, che vi è nominato l'autore.

Grammatici italiani.

Da tre secoli, che si parlava e che si scriveva in buon italiano, questa lingua ricca, sonora e piena di bellezze non aveva nè regole, nè precetti, a cui ognuno si potesse conformare. Questa mancanza,

che sembra un grande disordine, è però utile ed anche necessaria in tutte le nuove lingue. Se nel principio non si lascia ad ognuno la libertà di esprimersi, come gli sembra opportuno, se subito si vuole restrignere la lingua in brevi limiti, è certo che non diverrà giammai nè perfetta, nè abbondante. Ma quando coll'andar del tempo, mercè di un grande numero di buoni scrittori, si è sviluppato il genio della lingua, se ne ha stabilito l'uso, e si è arricchito l'idioma in modo che non ha più bisogno di stranieri soccorsi e basta da sè; allora si possono formare delle leggi e fissare de' principj, allora è tempo di comporre delle grammatiche e di fare delle raccolte de' vocaboli, tutto fondato sull' uso e sull'autorità de' più bravi scrittori. Quest' è precisamente ciò, che si fece nella lingua italiana. Per tre secoli ognuno la parlò e scrisse nel modo, che gli parve il migliore, finchè il tempo, giudice sovrano, assicurò l'eccellenza del linguaggio a Dante, al Petrarca ed al Boccaccio. Allora si conchiuse che di tutti i dialetti, che dividevano l'Italia, il toscano di cui questi tre padri della lingua aveano usato, era il migliore. Da questa osservazione si passò ad un'altra, e si conobbe ch'era venuto il tempo di fissare un linguaggio, la cui beltà e ricchezza contendevano il primato alla lingua latina. Parve però che questa divenisse gelosa de' progressi della sua figliuola; e, mentre alcuni lavoravano al solido stabilimento di questa, gli adoratori di quella fecero ogni sforzo perchè non le si desse una rivale, e, benchè italiani, si alzarono contro i partigiani della lingua italiana. Romolo Amaseo l'anno 1530 recitò due orazioni a Bologna innanzi a Carlo V ed a Clemente VII per provare che si doveva conservar il latino nel possesso del suo impero e rilegare l'italiano tra i paesani ed il basso popolo. Per buona sorte l'imperatore ed il papa avevano ben altri interessi, che quello degl'idiomi. Angelio da Barga sostenne la stessa tesi nell' università di Pisa, e varj altri letterati fecero de' trat-

ta-

tati sullo stesso soggetto. Questi fanatici amici del latino volevano sterminare il loro proprio linguaggio, o renderlo l'idioma degl'ignoranti, qual se col mettere in fiore l'italiano si annientasse il latino, ch'è, e sarà sempre una lingua dotta, ma morta, come l'antico greco e l'antico ebreo. L'amore nazionale e la ragione si rivolsero contro questo fanatismo, varj dotti presero le difese del loro idioma materno, ed allora si ridusse a regole e leggi la più bella lingua, che in questo secolo esistesse tra le lingue viventi.

Pure è da osservarsi che primo a pubblicare una grammatica italiana è stato uno straniero. Francesco Fortunio, dalmata, fu l'autore di questa grammatica. Vero è però ch'egli ha passato la maggior parte de' suoi giorni nell' Italia dove esercitò la professione di giureconsulto, e fu giudice, o podestà, in varie cittadi, di cui l'ultima è stata Ancona, nella quale morì della caduta da una delle finestre del palazzo. In questa città l'anno 1516 Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della lingua volgare*. Questa opera fu accolta favorevolmente, sicchè nello spazio di trentasei anni se ne fecero sedici edizioni.

Dietro all'esempio di uno straniero schiavone tre letterati italiani si diedero fretta di communicare al pubblico le loro osservazioni sul nativo idioma. L'anno 1521 si videro uscire dai torchj di Venezia l'*Eleganze volgari* di Niccolò Liburnio veneziano, ed il *Compendio della grammatica italiana* del celebre Marcantonio Flaminio che lo pubblicò quando non aveva che ventitrè anni. Noi abbiamo parlato abbastanza di questo illustre poeta. Quanto al Liburnio, questi era canonico della basilica di s. Marco. Oltre alle *Eleganze* nel 1526 diede in luce *Le tre fontane*, titolo allegorico d'un'opera, che versa interamente sulla lingua italiana, ed in cui si confutano le innovazioni che dal Trissino si volevano introdurre nella ortografia. Liburnio morì nel 1557 in età d'anni ottantatrè.

Il terzo fu il cardinale Bembo. Le sue *Prose*, le quali non sono che una spiegazione ragionata del genio e della natura dell' idioma italiano, uscirono nel 1525. L' autore vi avea lavorato sino dall' anno 1502 e dieci anni dopo ne avea compiuto due libri, che fece vedere ai suoi amici. Ma la carica di segretario di Leone X, della quale fu rivestito l' anno dopo, lo distolse da questa occupazione, a cui non si diede nuovamente che quando si trovò in libertà. Nelle sue prose il Bembo non osservò l' ordine de' libri di elementi, poichè non ebbe in vista di comporre una grammatica ma egli esamina a fondo la natura e le proprietà dell' italiano, ne dà a vedere le bellezze, e fa delle osservazioni giustissime, ed utilissime sopra i buoni scrittori.

Sedici altri grammatici, camminando sulle traccie del Bembo, fecero dei trattati per illustrare il loro idioma; ma io risparmierò a miei lettori la noja di un minuto racconto, cui un compendio, come il mio, non saprebbe comportare, ed io farò menzione di alcuni altri autori più celebri, che trattarono lo stesso argomento.

Il Trissino, di cui noi abbiamo parlato, credendo che l' italiano non avesse tutte le lettere necessarie a notare tutti gli accenti ed i suoni, volle aggiugnerne alcune altre tratte dal greco alfabetto, altre composte di due lettere, e finalmente quelle, che avea inventate egli stesso. Ei fece parte al pubblico della sua idea con un libro stampato a Roma l' anno 1524, ed intitolato: *Epistola sulle lettere nuove aggiunte alla lingua italiana*; e per darne l' esempio pubblicò l' anno stesso *La Sofonista*, ed alcune altre opere colla nuova ortografia. Tosto quattro autori presero la penna per opporsi a questa innovazione; ma il Trissino, fermo nel suo sentimento, lo sostenne col suo libro de' *Dubbj grammaticali* con un *Dialogo*, *e con la piccola grammatica*. Malgrado a suoi sforzi non ebbe altro contento, che di vedere accettare dal pubblico la lettera *J* chiamata I *lungo*, o doppio, la lettera *V*, cioè, l'

U consonante, e la lettera *Z* invece del *T*, che si metteva avanti due vocali, di cui la prima dev'essere sempre un *I* (1).

Presso i fiorentini, fra cui ed i senesi si disputa chi posseda il più puro italiano, l'accademia fiorentina, e quella della crusca contribuirono più che altro alla perfezione del linguaggio. Sarebbe un non volerla giammai finire l'annoverare gli scrittori usciti da questi due celebri corpi, e che combatterono i nemici della lingua volgare, resero puro e ricco questo idioma, e ne fissarono l'espressioni. Ma questi autori pretesero pure che l'italiano si dovesse chiamare lingua *fiorentina*, ed in ciò non furono seguiti, poichè la lingua in generale è, e sarà sempre, chiamata concordemente italiana, ed il puro dialetto è, e sarà indicato col nome di toscano. Quegli, che fece i più grandi sforzi a persuadere, che l'italiano dovea chiamarsi fiorentino, fu Benedetto Varchi, di cui ho parlato fra gli storici. Il suo libro intitolato *Ercolano* o *Dialogo sulle lingue*, è scritto a sostenere questa strana opinione, che fu vivamente e vittoriosamente confutata dai senesi, e da alcuni lombardi. L'*Ercolano* è però un libro molto ingegnoso, ed una delle opere fondamentali in fatto di lingua.

La stessa idea venne nello spirito di Leonardo Salviati, autore di un numero grande di buone opere riguardanti l'idioma del suo paese. Nato a Firenze dalla nobilissima famiglia de'Salviati l'anno 1540 passò tutta la sua vita al servigio de' suoi principi, e nella occupazione degli studj. Il suo molto sapere fece che d'anni 26 venisse creato console della fiorentina accademia. Quella della crusca lo riconobbe per uno de' suoi padri, e de' suoi sostegni. Salviati faticava nel famoso *Vocabolario* di questa accademia, quando fu sorpreso dalla morte l'anno 1589. Molto, e giustamente, si censurò la libertà ch'egli si

(1) Come *annunziare*, *grazia*, *ozio*, *spazio*; che scrivevasi per lo innanzi *annuntiare*, *gratia*, *otio*, *spatio*.

si prese di cangiare, alterare, mutilare le novelle del Decamerone, del Boccaccio, col pretesto di toglierne ciò, che vi era di empio, dietro l'ordine, che avea ricevuto dal gran-duca Francesco al momento della edizione dell'anno 1582. Si stimano però grandemente i suoi due tomi di *Osservazioni sulla lingua* in riguardo allo stesso Decamerone, *le sue commedie*, *e le sue orazioni*, o *prose*.

III *Erudizione*, o *Filologia* (1).

Sebbene tutti i numerosi sapienti, di cui ho parlato dal principio di questo tomo, possano essere compresi nella classe de' filologi, poichè non ve n' ebbe pur uno, che non abbia posseduto un gran fondo di erudizione, pure ne restano degli altri ancora, che si distinsero per modo in questa parte, che io credetti a proposito di farne una sezione separata per osservare possibilmente l'ordine delle materie. E' inutile avvertire che io non parlerò, che dei filologi i più illustri, come per servire alla brevità ho fatto di tutte le classi dei sapienti.

Il primo di età è Alessandro di Alessandro, gentiluomo, e giureconsulto napoletano, nato per la sua opera voluminosa intitolata: *Dies-geniales*. E' questa una imitazione delle *Notti* attiche di Aulo Gellio ed in essa si tratta una infinità di questioni di grammatica, di storia, e di antichità. Si è detto molto bene e molto male di questa opera, la quale, a mio avviso, non merita nè troppo biasimo

(1) Nel mio autore non v'è tale capitolo, o sezione; ed i dotti uomini, che sono per nominare, vi stanno collocati sotto tutte le diverse classi da me trascorse. Ma io non credo di fare un torto al mio rispettabile autore dicendo che non sono tutti bene collocati, poichè egli stesso confessa di alcuni che gli pose in questa od in quella classe per incidenza non sapendo ove collocargli. A schivare questo inconveniente io formai una sezione a parte della filologia, o varia letteratura, e vi diedi luogo a que' letterati, che mi parve meglio vi appartenessero.

mo, nè troppa lode. Io la riguardo come un vasto magazzino, pieno di ogni sorta di mercanzie, sì buone che cattive alla rinfusa gettate, in cui ognuno può scegliere, e provvedersi a suo talento. Consiste la fatica nel separare il buono da quello, ch' è di nessun valore, e nel saper fare una scelta giudiziosa. Alessandro fece anche quattro *Dissertazioni* latine, in cui fece vedere di essere un uomo molto credulo e buono. A Roma egli era stato allievo del Filelfo, e del Calderino. Esercitò la professione di avvocato a Napoli ed a Roma, e lasciata avendo la professione della giurisprudenza si consacrò interamente allo studio della letteratura, e venne a morte nell' ottobre dell' anno 1523.

L' opera intitolata *Antiquarum lectionum* di Celio Rodigino è a un dipresso dello stesso genio di quella dei *Giorni geniali* di Alessandro. Lodovico Richieri da Rovigo, era il vero nome di questo erudito. Egli studiò a Ferrara ed a Padova, e fu eletto professore di belle lettere nella sua patria. Ma siccome, oltre che in questo, egli volle entrare ne' pubblici affari prendendo parte nelle fazioni, che dividevano Rovigo, se ne fece bandire l' anno 1505. Allora egli si trattenne quando a Vicenza, quando a Padova, od a Ferrara, finchè nel 1515 Francesco I lo nominò professore di eloquenza latina e greca a Milano. Le guerre, che rovesciarono questo paese, costrinsero Rodigino a cercare altro soggiorno, ed egli si recò a Reggio e di nuovo a Padova. L' anno 1522 fu richiamato nella sua patria, ed ammesso nel concilio sovrano. Ma tre anni dopo, avendo ricevuto nuova che i francesi erano stati battuti a Pavia ed il re fattone prigioniero, il vecchio Rodigino, che sentiva estrema gratitudine pei favori, di cui questo principe lo avea ricolmo, fu tocco per modo da questo rovescio, che perse e quiete e sanità, e non fece che languire sino al mese di luglio dell' anno stesso, in cui morì d' anni settantacinque. Il suo libro delle *Antiche lezioni* che è un grande repertorio di erudizione, ed in cui fra un ammasso di cose, o deboli, o false, o inutili, ve ne sono di buonis-

nissime, pensò di farlo venire a contesa con Erasmo, che si credette derubato da Rodigino. Ma questi, che non vi aveva nè anche pensato, e ch'era di più assai modesto, scrisse al dotto olandese una lettera, ch'è dell'anno 1519, in cui si giustifica e cerca di rendersi caro ed amico quel famoso letterato.

Quel dotto Celio Calcagnini di cui feci menzione nell'altro libro parlando dello sistema di Copernico, è stato un letterato insigne. Ferrara gli fu patria, ed ebbe a collega ne' suoi studj il famoso Giraldi, suo concittadino. Egli era figliuolo naturale di un Calcagnini, gentiluomo ferrarese. Questi, dopo averlo fatto legittimare, lo fece entrar al servigio delle armate, ed in tale officio militò sotto Massimiliano I e sotto Giulio II. Lasciate le armi, si diede ai politici affari. Fu impiegato dai suoi sovrani in varie commissioni, e viaggiò nella Germania e nell'Ungheria col cardinale Ippolito d'Este il vecchio. Finalmente la sua inclinazione allo studio la vinse; e ritornato a Ferrara cercò ed ottenne la cattedra di belle lettere nella università di quella città e la occupò degnamente sino alla sua morte avvenuta nel 1541. Soldato e negoziatore nella quiete e ne' viaggi aveva sempre osservato, studiato, e scritto. Quando non ebbe altra occupazione che quella della letteratura raddoppiò le sue fatiche e passò i suoi giorni nell'istruire e nel comporre. Le sue numerose opere furono raccolte e pubblicate a Basilea l'anno 1544. Versano sopra quasi ogni scienza; sulla filosofia, astronomia, politica, morale, antichità, erudizione varia, poesia latina, orazioni, lettere, commentarj, trattati, dissertazioni, giudizj, discorsi, ec. E' un peccato che fluido non ne sia lo stile, e che le citazioni oltre misura siano da per tutto ammassate. Conviene aggiungere che questo scrittore si fece un grande torto criticando l'ammirabile libro degli *Officj* di Cicerone, e meritò la censura di varj sapienti suoi contemporanei.

In questo secolo la filologia fu singolarmente illustrata da due cardinali, i cui nomi sono un grande ornamento della letteratura d'Italia. Federigo

Fregoso, genovese, portato dalla sua alta nascita e dal suo merito personale fu nominato all'arcivescovado di Falerno l'anno 1507, quand' era ancora molto giovane. Ma la nomina di Giulio II non fu approvata da Ferdinando il Cattolico, padrone del regno di Napoli; poichè i Fregosi erano partigiani della Francia. Finchè si aspettava di poter levare questa difficoltà, il papa creò Fregoso amministratore del vescovado di Gubbio; e poichè questa carica non l'obbligava a residenza, ebbe questo prelato tutto il comodo di passare il suo tempo a Roma, a Genova, a Bologna, ad Urbino presso il duca Guidubaldo I, suo zio materno, sempre in compagnia di sapienti e fra lo studio della letteratura. L'anno 1513 Ottaviano suo fratello fu creato doge perpetuo e signore di Genova e del suo stato. Federigo subito andò a trovarlo e divise con lui le cure del governo e si osservò che in tutte le sue dimande l'arcivescovo era tanto impetuoso ed ardente, quanto Ottaviano pieno di flemma e di moderazione. Federigo fece brillare la sua attività e il suo coraggio nelle guerre civili, che vi furono tra la sua fazione e quella degli Adorni, scacciati da Genova, come pure in una scorreria da lui fatta in persona colla flotta genovese sulle coste di Barberia per castigare que' pirati. Ma nel 1522 avendo gl'imperiali chiamati dagli Adorni sorpreso Genova, cui saccheggiarono crudelmente, come ho detto altrove, e fatto il doge prigioniero, Federigo si salvò in Francia, dove ricevette dal re l'abazia di s. Benigno di Lione. Ne' sette anni, che si trattenne in questo regno, passò i suoi giorni parte alla corte, parte a Lione, ove si diede col suo ardore ordinario allo studio del greco e dell'ebreo sotto il celebre Sante Pagnini, che dedicandogli la sua grammatica ebrea fece grandi e giusti elogi de' rapidi progressi di questo prelato in una sì difficile lingua.

Nel 1529 Fregoso ritornato nell'Italia si ritirò a Gubbio, di cui divenne vescovo l'anno 1533, dopo aver rinunciato i suoi diritti sull'arcivescovado di Salerno. Là egli fece pompa di altre virtù. Quel-

Quelli della sua diocesi non tardarono a dargli il titolo di padre de' poveri: sì grande era la sua liberalità verso i bisognosi. A questo aggiunse una magnificenza reale nelle fabbriche, di cui ornò il duomo ed il palazzo vescovile, ed una cura infaticabile nell'allontanare dalla sua diocesi le nuove sette, che penetrate nell' Italia vi minacciavano grandi ruine. Finalmente Paolo III ricompensò le virtù del Fregoso creandolo cardinale l'anno 1539. Ma dodici anni dopo, cioè, nel 1541, questo degno prelato cessò di vivere con grande dispiacenza di Roma, delle sue pecore, e di tutti i letterati. Tra le sue opere in verso ed in prosa v'è un *Trattato sulla preghiera*, che si ebbe la malizia di stampare con alcuni opuscoli di Lutero, e questo è forse il motivo, per cui piacque al Gerdesio di avanzare che il cardinale Fregoso era molto inclinato alla religione de' protestanti.

L'altro cardinale, di cui debbo parlare, è Bernardino Maffei, romano di nascita, ma uscito dalla nobile famiglia de' Maffei di Verona. Tale fu la erudizione sacra e profana di questo prelato, che fra il grande numero di sapienti, che fiorirono in questa età, io non so se ve ne sia stato alcuno, che lo superasse in questa parte. Per disgrazia non ci rimasero de' suoi scritti che alcune lettere, le quali sono de' pezzi sì eccellenti, che agli stessi autori del secolo di Augusto non dispiacerebbe che fossero come di loro riguardate. La morte prematura di questo cardinale, che finì i suoi giorni d'anni quaranta, impedì la pubblicazione di alcune opere, ch'egli aveva belle e pronte, o quasi terminate, fra cui di una storia antica cavata affatto da medaglie, e da autentiche iscrizioni. Non avendo i suoi eredi avuta cura de' suoi manoscritti, il tutto perì, o passò in altre mani. Egli fu eletto vescovo di Massa nella Toscana, da cui passò al vescovado di Chieti, o Teati, e Paolo III lo creò cardinale l'anno 1549. La sua morte accadde nel 1553.

Io passo, tenendo dietro all'ordine cronologico, ad un uomo, la cui riputazione in fatto di lettera-

tura è un poco equivoca; poichè se da un canto ebbe un felice talento e un molto fondo di dottrina, dall'altro egli fece delle opere sì trascurate e sì capricciose e sì mostrò così bizzarro ed inconseguente, che fece sospettare che avesse offeso il cervello, e qualche volta si è compiacciuto egli stesso di passare per un pazzo. E' questi quell'Ortensio Landi, da me più volte citato, ed i cui scritti sono tanto singolari, quanto la sua vita.

La sua famiglia era da Piacenza, ma egli nacque a Milano verso il principio del secolo. Studiò in patria sotto Celio Rodigino ed a Bologna sotto Romolo Amaseo, e, oltrechè alle belle lettere, si applicò alla medicina e la esercitò. Dall'anno 1534 sino 1548 egli non fece che viaggiare e scrivere, e non si comprende come un uomo, ch'era quasi sempre in cammino, abbia potuto aver tempo di scrivere e pubblicare tante opere, quante ne diede in luce. Si vede da questo che il suo fondo era inessicabile, e sorprendente la sua facilità di comporre; nè conviene fare le meraviglie se delle cose scritte in gran parte a cavallo, o viaggiando, danno a vedere la fretta e la negligenza non meno che la bizzarria dell'autore. Lasciato Milano, si portò a Lucca, a Firenze, a Roma, a Napoli, ritornò a Milano, passò nella Francia, e fu a Lione, viaggiò nella Svizzera e nella Germania, ritornossene nell' Italia, fu al servigio del cardinale Madrucci a Trento ed a quello del vescovo di Catania nella Sicilia. Quindi fece ritorno nella Francia, seguì per qualche tempo la corte di Francesco I, si trovò all'apertura del concilio di Trento l'anno 1545, viaggiò di nuovo nell'Italia, trascorrendola da un capo all'altro come osservatore, e finalmente l'anno 1548 si piantò a Venezia. Questa specie d'itinerario è tratto dagli scritti di Ortensio; ma io non pretendo di averne segnato giustamente tutto il corso, poichè sovente mancano le date, o sono in disordine. Certo è che Landi fece tutti questi viaggi, che per tutto si spacciò per grande letterato, e rinvenne il mezzo di pubblicare in quanti luoghi andò le sue

pro-

produzioni, oltre ai guadagni che aveva come medico, il che gli somministrò abbondantemente quanto bastava alle spese de' suoi viaggi ed al suo mantenimento, e lo fece accogliere ed accarezzare dai principi, dai prelati e da altri grandi signori. Credesi che morisse a Venezia l'anno 1559, o poco dopo, poichè da questo tempo non si trova alcuna menzione di tale scrittore.

Ortensio Landi ebbe grande legame coll' Aretino, di cui era più dotto e meno osceno ed empio. A Lione strinse grande amicizia con Stefano Doleto, che si fece bruciare a Parigi come eretico o come ateo. Egli stesso non era molto religioso nè di troppo buoni costumi, come si vede da' suoi scritti, ma ciò non consta che dietro a Sisto da Siena ne disse Appostolo Zeno nelle sue *Note* all' opera del Fontanini, che Landi era monaco agostiniano, e che avendo apostatato dal suo ordine e dalla religione cattolica scrisse varj libri contro Roma, contro i monaci e contro i dogmi e la disciplina della Chiesa romana. Se ciò fosse vero, come un tale apostata avrebbe potuto passare tutta la sua vita in paesi cattolici, servir prelati, dare alle stampe in cento luoghi e non essere molestato da Roma e dagli agostiniani? Nacque l'errore dall' esservi stato al tempo di Ortensio un altro Landi, di nome Geremia, monaco agostiniano, amico di lui e che apostatò e fu autore de' libri, di cui fecero menzione Sisto da Siena, Simler, e Zeno.

La prima opera di Ortensio fu un dialogo intitolato *Cicero relegatus*, che fu seguito da un altro chiamato *Cicero restitutus*. Il primo versa sopra conversazioni, che si suppongono tenute a Milano contro Cicerone da varie persone, tra cui l'autore introduce il Geremia soprannominato, e Bassiano Landi, medico di Piacenza, autore di alcune opere di sua professione, e preso qualche volta per Ortensio. Il secondo dialogo tenuto nella stessa città in favore di Cicerone è attribuito ad altri letterati, fra cui si trovano il cardinale Morone ed il predicatore Panigarola. Questi dialoghi sono benissimo scrit-

scritti, bello n'è lo stile; molto vi si trova d'invenzione e di genio: essi vennero pubblicati a Milano nel 1534. Degli altri suoi dialoghi sono intitolati *Forcianes quæstiones*. Si suppongono tenuti presso Lucca sugli affari d'Italia, ed in essi si trovano la lingua, le inclinazioni, i costumi, i cibi, gli abiti, lo stato militare, l'amore, l'amicizia, ed altri costumi ed usi d'ambi i sessi degl'italiani. Questa opera è curiosa, buona ed utile, e fu stampata a Napoli nel 1536. Un altro dialogo è fatto contro Erasmo, e l'autore ebbe l'ardire di pubblicarlo a Basilea l'anno 1540 col titolo *In desiderii Erasmi fumus Dialogus lepidissimus*. Questo titolo impose allo stampatore, il quale non fece esaminare lo scritto. Erasmo era morto quattro anni prima; ma trovò chi lo difese. Giovanni Eroldo pubblicò una furiosa invettiva contro l'autore del dialogo, cui credette essere il medico Bassiano Landi, fallo tanto più facile, quanto che anche Ortensio era medico. Nel 1543. Landi fece stampare a Lione i due suoi famosi libri dei *Paradossi*. Tutti i più grandi assurdi vi sono sostenuti e provati con un arte ed una forza, che fanno ammirare il talento dell'autore e compiangerlo che l'abbia sì male impiegato. Due anni dopo uscì a Venezia la *Confutazione de' Paradossi*, nella quale confutazione si dice tutto il male possibile dell'autore dei Paradossi; e bello egli è che lo stesso Landi, spacciandosi per anonimo, fece questa confutazione. Il nemico più accanito non avrebbe potuto dir tanto male, quant'egli ne dice di sè stesso. Nel 1548 diede in luce il commentario delle cose più notabili, straordinarie e mostruose dell'Italia e d'altri paesi; ed è questo la descrizione allegorica di un viaggio, in cui tutto viene descritto sotto simboli e figure. Pubblicò quindi le lettere di alcune donne sapienti, le lettere consolatorie di varj altri, i dubbj e le questioni a lui proposte da diverse persone col loro scioglimento: ma tanto le prime e le seconde lettere, quanto le questioni, sono tutte della stessa mano, cioè, di Ortensio. Nel

1550

1550 pubblicò la *Frusta degli scrittori antichi e moderni*, in cui maltratta crudelmente le scienze e gli autori più celebri, benchè l' opera termini con una esortazione allo studio della letteratura. Due anni dopo pubblicò *Sette libri di cataloghi*, cioè, una *Satira perpetua*, in cui nulla si risparmia, benchè l'autore si dolga che il governo l'avesse obbligato a lasciarne fuori i luoghi più mordenti. Verso a questo tempo Ortensio fece stampare a Padova una *Breve pratica di medicina* per guarire le passioni dell' anima, soggetto molto serio, trattato in una maniera assai mordace. Le altre opere di questo scrittore bizzarro ed infaticabile sono delle favole, dei racconti, dei discorsi famigliari, dei panegirici, la maggior parte attribuiti ad altri, ed un *Dialogo sopra l' utilità, che si tragge dal leggere la Santa Scrittura*. L' ultima fatica di questo uomo singolare sono i *Discorsi funebri di diversi autori sulla morte di alcuni animali*. Questa opera capricciosa fu stampata a Genova l'anno 1559. In tutti questi scritti, almeno nella maggior parte, non si sà se debbasi riguardare l' autore come un uomo pieno di genio, piacevole ed ingegnoso e allegro, o pure come un pazzo deciso, qual egli cerca talora di farsi riguardare. E' un vero danno che un talento sì felice abbia fatto un impasto di tante follìe, che pure sono seminate di pensieri e notizie molto vantaggiose.

Benchè Ottavio Pantagato nulla abbia pubblicato, pure gl' innumerabili elogj fattigli da' suoi contemporanei sono una grande pruova della dottrina di questo sapiente. Egli era di Brescia, nato l' anno 1494, ed entrò molto giovane nell' ordine de' serviti. I suoi superiori lo spedirono a studiare a Parigi, dove fu maestro graduato di teologia. A Roma fu ammesso fra i cortigiani del cardinale Salviati, nipote di Leone X, e n' ebbe una ricca abbazia nella Sicilia, sicchè lasciò l' abito de' serviti e visse da prete secolare. Ma molto tempo dopo gli convenne ritornarsene al chiostro, quando Paolo IV obbligò tutti i religiosi, ch' erano fuori de' loro conventi, a questo ritorno disaggradevole, come abbia-

mo

mo detto parlando di Basilio Zanchi. Pantagato era allora molto vecchio e morì a Roma l'anno 1567, compianto dai letterati, che avevano sempre ammirato la rara modestia di un uomo, il quale grande in varie scienze, sempre occupato a leggere ed a scrivere, e considerato come uno degli oracoli della letteratura non vuole giammai, per quante istanze gliene venissero fatte, esporre il frutto de' suoi studj al pubblico giudizio. Ecco perciò due opposti assai singolari, Landi e Pantagato: l'uno non fece che comporre quanto gli dettò lo strano suo gusto, e non volle assolutamente che il mondo letterario andasse privo di alcuna delle sue produzioni letterarie, benchè questo mondo volentieri fosse disposto a farne meno della maggior parte; l'altro uomo insigne e guardato come un sapiente di prima sfera temette il giudizio del pubblico, e per un eccesso di modestia lo privò di un gran numero di buone opere. L'uno e l'altro fecero male, e maggiore forse lo fece il secondo; poichè non vi è in obbligo di leggere i libri del primo, laddove il pubblico venne dal secondo privato di mille buone cose.

Quanto Pantagato fu caro ai sapienti, altrettanto Bartolommeo Ricci ne incorse l'odio per la sua vanità, pel suo orgoglio insofferibile, e per la sua arditezza nel farsi censore dei letterati. Ricci nacque l'anno 1490 a Lugo nella Romagna. Egli studiò a Bologna sotto Romolo Amaseo e si applicò alla greca letteratura a Venezia sotto la disciplina di Marco Musuro. Istruì nelle belle lettere il cardinale Lodovico Cornaro, e per alcuni anni fu lettore di eloquenza a Ravenna. Nel 1539 fu scelto precettore de' principi Alfonso e Lodovico d'Este, figliuoli del duca Ercole II; e, se si acquistò molta stima pel suo sapere, non lasciò di farsi odiare per l'orgoglio, ond'era pieno, e che lo portava a sprezzare, assalire, e lacerare chiunque si distingueva per letteratura. Andò sì oltre la cosa, che si risolse di avvelenarlo; ma egli si salvò colla forza de' rimedj e fu di poi più misurato ne' suoi discorsi e nelle sue censure e si diportò da uomo

 più

più moderato. Egli morì a Ferrara d'anni settanta-nove nel 1569. Solo nel 1745 fu fatta in Padova una completa edizione delle sue opere. Oltre ad un numero grande di *Lettere*, ad alcune *Orazioni* e piccioli *Trattati*, vi si trova un' opera intitolata *De Imitatione* in tre libri pieni di buone riflessioni e di precetti utilissimi, ma altresì di una critica troppo severa, per cui non dubita di condannare al fuoco tutte le poesie di Ovidio; poichè, secondo il di lui pensare, nulla contengono, che non sia osceno, o triviale. Questo piccolo saggio dell'umore caustico del Ricci mostra quant'egli era capace di prendersela contro i moderni, se scagliavasi sì fortemente contro agli antichi sì accreditati. La più grande opera di Bartolommeo Ricci è una specie di Lessico intitolato *Apparatus latinæ elocutionis*. Egli la fece stampare a sue spese a Venezia l'anno 1533, ma non fu contento nè dello stampatore, nè de' libraj, poichè questi (cosa rinovata sovente) dimandavano a' compratori un prezzo esorbitante di ciascuna copia, cosicchè non ne potevano vendere alcuna; finchè l'autore si trovò costretto a rilasciarli loro ad un prezzo assai tenue, e cambiandoli in parte con libri, di cui i mercanti non sapevano che fare. Allora la vendita dell'opera divenne facilissima, i Griffi ne fecero una nuova edizione, e tutte le copie sì della prima che della seconda (e queste ascendevano a tre mille) furono vendute in breve tempo. Per tale modo questa opera, la quale sembrava condannata a marcire nella bottega de' libraj, finchè vi restò per conto dell'autore, fu conosciuta e ricercata con premura; in una parola, divenne un' opera eccellente, quando appartenne ai mercanti (1).

Fra i letterati filologi del secolo XVI il nome di Luca Contili non è il meno celebrato. Contili era

(1) Va bene che simili fatti si conservino nella storia, onde gli autori si guardino a tutto potere dalle astuzie e dalle iniquità di coloro, che usano d'ogni mezzo per guadagnare sulle fatiche, vegghie e spese degli scrittori.

era nativo di Cetona nel territorio di Siena. Egli passò tutta la sua vita al servigio di cardinali, principi, generali e di altri grandi personaggi a Roma, a Milano, a Trento, a Venezia; ma fu poco contento di quasi tutti i suoi padroni, il che me lo rende sospetto di uomo inquieto, incostante, avido, o reo di altro difetto, quando non vogliansi attribuire i suoi lagni ed i suoi cangiamenti ad infelici combinazioni. Che che ne sia non si può negare a Contilì la lode di essere stato un grande letterato e zelantissimo per l'avanzamento del sapere. Egli fu uno de' fondatori dell'accademia *della Virtù* a Roma, della *Veneziana I* e di quella sì celebre degli *Affidati* di Pavia. In questa ultima città trovò finalmente quella pace, che pareva fuggisse da lui sino dalla sua gioventù. Egli vi ricevette dalla corte di Spagna una carica di regio commissario l'anno 1562, e finì di vivere l'anno 1574. Lucca Contili era bravo poeta italiano, come fanno vedere le sue rime, le sue egloghe, le sue commedie. Egli era storico, e con giudizio e spirito racchiuse e minutamente descrisse i principali avvenimenti d'Italia nella *Storia del re di Napoli*. Finalmente egli fece dei *Discorsi* e dei *Trattati edificanti*, delle *Orazioni* ed altre buone opere. Nel gabinetto imperiale di Vienna si trova una bella medaglia in bronzo di questo sapiente.

Vi fu molta rassomiglianza fra Contili e Latino Latini in riguardo al frequente passare da un servigio all'altro, benchè quanto al secondo non vi fosse colpa veruna, nè dal canto di lui, nè dal canto de' suoi principali. Latini nato a Viterbo passò la gioventù nell'Università di Siena, la qual città egli soleva riguardare come la sua patria. Vi studiò i due diritti con una applicazione sì continua, che, avendone contratto pericolose malattie, fu consigliato di riposarsi un poco collo studio dell'erudizione e delle belle lettere. Ne nacque quindi che questo riposo divenne l'unica occupazione di Latini, che prese un gusto deciso per la letteratura, ed abbandonò la giurisprudenza. In breve tempo si fe-

ce un nome sì grande come erudito, che i sapienti si volgevano a lui da tutte le parti e lo consultavano sulle questioni più spinose della letteratura. Il p. Niceron nelle sue *Memorie* dice che Latini non sapeva il greco; ma solo che si faccia un piccolo esame sulle lettere di questo sapiente, si vede che il p. Niceron si è di molto ingannato. Queste lettere ed alcuni opuscoli sino a noi giunti fanno fede della immensa erudizione del Latini. Egli aveva un'ampia libreria e ne arricchì tutti i libri sì stampati che manoscritti di sì dotte osservazioni, che se ne trasse la *Biblioteca sacra e profana*, la quale si stampò lungo tempo dopo la sua morte, e che altro non è che la raccolta delle sue osservazioni. La sua libreria era un legato del cardinale Rodolfo Pio, di cui Latini fu bibliotecario, dopochè seguì il celebre cardinale Puteau. Latini passò poscia dalla corte d'un cardinale a quella di un altro; ma per una singolare fatalità la morte gli rapiva tutti i suoi protettori di mano in mano che ne guadagnava la stima e la confidenza. Gregorio XIII sapendo quanto Latini era versato nella letteratura e nei canoni lo mise nel numero dei deputati alla riforma del decreto, e gli assegnò una assai grande pensione onde non avesse più bisogno di mendicare servigi. Giunto all'età d'anni ottanta Latino Latini terminò i suoi giorni l'anno 1593, e lasciò in legato le sue carte e la sua libreria al capitolo di Viterbo.

IV *Belle arti*.

Si può vedere in tutta questa storia che a misura delle prosperità o della decadenza delle lettere prosperarono o decaddero le arti geniali pel rapporto e legame che hanno colle scienze. Ora, siccome dopo i tempi felici de' greci e de' romani nessun secolo produsse tanti sapienti, quanti ne ha dati il secolo XVI, così nessun altro ha prodotto artefici più grandi.

Roma fu il principale teatro, in cui si videro trion-

trionfare le belle arti e pompeggiare i pezzi veramente inimitabili. Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III furono i promotori ed i nutricatori delle arti; e la basilica del Vaticano specialmente divenne il centro dell'industria, del travaglio, della immaginazione, e della energia de' talenti in tutto quello, che lo sforzo delle arti può esporre di più perfetto alla ammirazione degl'intendenti. Nel III tomo io indicai quanta parte ebbe il famoso Bramante nel disegno di questa basilica. Dopo Bramante la soprantendenza di sì vasto edifizio fu affidata a Baldassare Peruzzi da Siena, pittore ed architetto, uomo egualmente grande in queste due professioni. Leone X gli ordinò di compiere il disegno fatto da Bramante e di aggiugnervi alcune parti ed un numero più grande di ornamenti. Al tempo stesso Leone incaricò l'architetto Antonio di s. Gallo fiorentino di fare un altro disegno ed un modello intero della stessa basilica. Il legname di questo modello costò 4180 scudi, e l'architetto n'ebbe 1500; ma il disegno non fu approvato, poichè aveva un pò di gotico, e si risolse di non partirsi dal disegno del Bramante migliorato dal Peruzzi. Quest'ultimo non ebbe il contento di vedere che la sorte rispondesse al suo merito. Il sacco di Roma lo ridusse all'indigenza, e nei nove anni, che sopravvisse, lavorò molto pei privati (poichè il papa dopo a questo disastro non aveva più di che spendere in edifizj, od ornamenti) e fu malissimo ricompensato, sicchè morendo nel 1536 appena lasciò ond'essere sepolto. Peruzzi conosceva perfettamente la prospettiva; e la decorazione da lui fatta per la rappresentazione della Calandra del cardinale Bibbiena sorprese tutto il mondo colla sua novità (1). Tre

(1) Peruzzi viene considerato dal Vasari come il ristoratore delle teatrali decorazione degli antichi. Ma queste decorazioni erano in rilievo ed in tarsia, laddove quella della *Calandra* fu in tela e fondata sulla forza della prospettiva, sicchè Peruzzi fu il padre e l'inventore delle moderne decorazioni.

Tre artefici i più grandi, che vi sieno mai stati, contribuirono a compiere ed ornare la chiesa di s. Pietro, la quale mercè di loro, senza dubbio, divenne la meraviglia del mondo. Io non darò che brevissime notizie sopra di questi tre grandi uomini, poichè tanti scrittori ne hanno parlato, che io non farei che ripetere inutilmente quanto fu detto con molta estensione.

Rafaello Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu allievo di Pietro da Perugia, di Leandro Vinci e del Bramante. Chiamato a Roma al tempo di Giulio II vi andò coll'idea di non trovarvi alcuno, che l'eguagliasse nel disegno e nella pittura; ma, quando vide i quadri di Michelangelo, abbassò un poco le sue pretese e si diede a studiare la sua arte con una applicazione e con un ardore, che secondati dal suo genio felice lo resero un pittore, che non ha chi lo pareggi, se pur non è Michelangelo nei nudi, e Tiziano nei ritratti e nella bellezza ammirabile da lui data alle donne. Il mondo stupido agl'innumerabili pezzi eccellenti usciti dal pennello di Rafaello diede a questo grande pittore il titolo di Divino. Tali sono difatti le sue pitture, che, come dice saggiamente il conte Algarotti nel suo *Saggio sopra la pittura*, ingannano l'occhio, appagano l'intelletto e movono il cuore. Sarebbe un uscire dai limiti che mi sono prescritto, se io volessi indicare soltanto le fatiche più insigni di Rafaello, le pitture, di cui ha riempiuto il palazzo del Vaticano, i quadri, i disegni, i cartoni, che si ammirano per tutta l'Europa. Vasari ne fece un lungo minuto racconto, senza dirne il tutto; ed ha anche dimenticato quello, che fece Rafaello in architettura per continuare la basilica di s. Pietro, per ornar Roma, ed illustrare Vitruvio. Io recherò un pezzo di una lettera del Calcagnini scritta da Roma a Jacopo Zieglero sopra Rafaello, le sue opere ed il suo carattere. „ Noi abbiamo „ qui Rafaello di Urbino, giovane ricchissimo, „ molto amato dal papa, di un carattere amabile, „ e di un talento straordinario. Egli è il primo „ pit-

„ pittore sì nella teoria che nella pratica, ed è al
„ tempo medesimo un architetto sì bravo, che in-
„ venta e compie ciò, ch'era sembrato impossibi-
„ le ai genj più grandi. Taccio del suo studio so-
„ pra Vitruvio, cui sà a memoria e del quale so-
„ stenta o combatte i sentimenti con una forza di
„ ragionare e con una modestia, che pruovano che
„ la sola verità e non la passione detta le sue cri-
„ tiche. Ora si occupa di un'opera ammirabile, cui
„ a credere i posteri dureranno fatica. Io non par-
„ lo della basilica del Vaticano, alla cui fabbrica
„ presiede, ma di quello, ch'egli fa in tutta la città,
„ che vuole rimettere nella forma, simetrìa, e splendi-
„ dezza, che aveva ne' tempi antichi: poichè avendo
„ con diligenza studiato le iscrizioni di Roma fat-
„ te dagli scrittori egli svolve la terra per ritrova-
„ re l'antico terreno, taglia i colli, ricerca gli e-
„ dificj e fa in modo, che tanto il papa Leone,
„ quanto i romani in generale, lo riguardano come
„ un nume spedito dal cielo per rendere a questa
„ città la sua antica maestà. Pure quest'uomo sì
„ grande, lontano dall'inalberarsi pe' suoi talenti e
„ per la pubblica stima, e popolare, dolce, affabi-
„ le, ascolta volontieri tutti, ed ama, che gli si
„ facciano delle obbiezioni sopra la sua arte, cre-
„ dendo che uno de' più grandi vantaggi della vita
„ sia l'insegnare e l'imparare." Io ho voluto ri-
ferire per intero questa testimonianza del Calcagni-
ni, poichè racchiude un fatto poco conosciuto, cioè
la grande e bella idea avutasi da Leone X e Ra-
faello di ridonare a Roma quell'aspetto maestoso e
sorprendente, che aveva al tempo de' suoi Cesari.
Questa idea degna di un tale papa e di un tale ar-
chitetto fu rotta dalla morte dell'uno e dell'altro.
Una fistola tolse Leone l'anno 1521, e Rafaello
era morto l'anno prima in età d'anni trentasette, conse-
guenza della sua troppo grande inclinazione agli amori.

Rafaello al letto della morte istituì erede della
metà de' molti suoi beni Giulio romano, il più il-
lustre de' suoi allievi. Giulio avea lavorato col suo
maestro nelle pitture del Vaticano, e ne terminò

diverse dopo la morte di Rafaello, specialmente la gran sala chiamata di Costantino. Egli era altresì un grande architetto, ed avrebbe degnamente rimpiazzato Rafaello in Roma sua patria, se il duca Federigo di Mantova non l'avesse tirato alla sua corte, e se un proprio suo fallo non gli avesse impedito di far ritorno a' suoi. Questo fallo fu di sedici disegni, i più indecenti che si possano immaginare. Questi disegni fatti per la stampa furono incisi dal Raimondi di Bologna, ed ornati di altrettanti analoghi sonetti composti dall' Aretino. Questi ebbe ordine di lasciare Roma ed i suoi stati; Raimondi fu posto in prigione; e Giulio, sopra il quale sembra che sarebbe caduto il gastigo più grande, si tenne chiuso e nascosto a Mantova sotto la protezione del sovrano. La maggior parte de' vaghi edificj che si veggono in questa città e ne' suoi contorni, furono opera di Giulio Romano, il quale inoltre ornò il palazzo ducale e le case private di eccellenti pitture. Egli diede pure un altro livello alla situazione di Mantova, e con tal mezzo la salvò dalle frequenti inondazioni, alle quali andava soggetta. Egli fece grandi opere di pittura e di architettura in alcune altre città d' Italia, finchè carico di favori e di fregi avuti dai principi della casa Gonzaga morì l'anno 1546 a Mantova in età d' anni cinquantaquattro.

Eccoci al terzo artefice, cioè, all' uomo più eccellente nelle arti, che siasi mai veduto, all' uomo che si può chiamare divino non solo nella pittura, come Rafaello, ma in questa arte ed in quelle della scultura ed architettura; in una parola, al grande Michelangelo Buonarroti, il cui solo nome vale un elogio. Buonarroti fiorentino e gentiluomo nacque l'anno 1464 in un castello della sua famiglia, chiamato Caprese, e situato nel Casentino nella Toscana. Egli mostrò quasi dalla sua infanzia una sì grande inclinazione pel disegno che i suoi parenti lo misero alla scuola di Domenico del Ghirlandaio, pittore fiorentino di gran nome. Ma il giovine Michelangelo lo superò in breve tempo, e

per

per una nuova inclinazione manifestatasi in cui si applicò alla scoltura, e subito non solo vinse tutti gli scultori moderni, ma eguagliò i più famosi artefici dell' antica Grecia. Finalmente si diede all'architettura, ed avendo per quest'arte quel medesimo talento superiore, che lo distingueva nelle due altre, sorprese gl'intendenti coll'arditezza e regolarità de' suoi piani, e meritò di essere scelto per rimpiazzare Bramante, Peruzzi, Rafaello e Giulio Romano nella direzione dell'edifizio e degli ornamenti della basilica Vaticana, ch' ebbe la gloria di terminare. Questa basilica ed il suo duomo è il pezzo migliore di Michelangelo in architettura: quello nella scultura è la tomba di Giulio II nella chiesa di s. Pietro in Vincula e la statua inimitabile di Mosè, che adorna questa tomba: finalmente quello nella pittura è il *giudizio finale* rappresentato in una maniera terribile nella cappella Sistina del Vaticano (1). Tale fu in una parola la superiorità del genio di Buonarroti in queste tre arti, che non si ha potuto giammai decidere in quale fosse più eccellente.

Essendosi sparsa pel mondo la fama di questo divino artefice, i sovrani si diedero ogni premura per averlo facendogli offerte seducenti. Parve che tutti i papi da Giulio II sino a Pio IV (trattone Adriano che non era amico delle belle arti) gareggiassero in generosità verso questo grand' uomo. Al-

(1) I rivali del Buonarroti gli fecero dare quest' opera per rovinarlo. Egli vi lavorò per cinque mesi con tanta secretezza, che il solo Rafaello vi trovò il mezzo di vederla. Quando fu compiuto, tutto il mondo ne restò sorpreso, ed i nemici del Buonarroti si credettero scoppiarne di rabbia. Pure colle loro cabale giunsero a far sì, che Giulio II più nol guardasse di buon occhio. Accortosi Michelangelo del raffreddamento del pontefice lasciò prontamente Roma ed andossene a Firenze a lavorare col Vinci ne' contorni della gran sala del consiglio. Fu mestieri a Giulio mandargli più corrieri pregandolo a ritornarvi, ed al ritorno non ebbe riguardo di chiedergli una spezie di scusa.

Alfonso I, duca di Ferrara, e la repubblica di Venezia gli offersero generose pensioni e la paga delle opere a parte. Cosimo I fece ogni sforzo per averlo a Firenze. Francesco I invitandolo alla sua corte volle fargli contare tre mille scudi solo per le spese del viaggio. Il grande Solimano stesso tentò di trarlo a Costantinopoli lasciandogli la libertà di chiedere quanto volesse. Ma Buonarroti non volle lasciar Roma ed i papi, benchè nel tempo stesso facesse disegni, piani, quadri e statue pei principi e per le città. Egli era abile molto nella parte, che riguarda le fortificazioni, ed in questa scienza lavorò pei papi e pei suoi concittadini. Finalmente a questi sì grandi talenti aggiunse quello della poesia. Le rime di Michelangelo stampate mostrano qual felice disposizione alla poesia avesse egli sortita dalla natura, e quanto l'avesse perfezionata collo studio.

Questo personaggio incomparabile morì in Roma ai diciasette di febbraro dell' anno 1564 in età d' anni ottantanove e qualche mese. I fiorentini ne ottennero il cadavere e lo fecero con gran pompa riporre nella magnifica tomba, che si vede nella chiesa di santa Croce in Firenze, tomba disegnata, eretta e nobilmente ornata dalla accademia del disegno di questa città.

Quanto vi era di più grande nelle tre arti trovavasi allora unito a Roma, da cui come da sorgente si spandeva per tutta l'Italia e al di fuori. Io qui non ripeterò quello che dissi nel libro precedente del dotto Architetto Serlio, il quale tanto si distinse nella teoria, quanto nella pratica. Io qui parlerò di Jacopo Sansovino da Firenze, che si chiamava Jacopo Terti, e che prese il soprannome di Sansovino da un Andrea Contucci suo maestro, che chiamavasi Sansovino, poichè era della città di Monte Sansavino nella Toscana. Questo Contucci faceva de' mirabili lavori in terra cotta, e non la cedeva ad alcun artefice negli altri generi di scultura. Egli era pure un architetto insigne e fu chiamato in Portogallo, dove alzò il regio palazzo ed al-

altre grandi fabbriche; oltre a varj edificj da lui fatti nell' Italia terminò per ordine di Leone X la grande e superba chiesa di Nostra Donna di Loreto. Sotto ad un tale maestro fece Sansovino sorprendenti progressi nelle due arti, ed in sua gioventù si applicò con felice riuscita alla scoltura, avendo riservato ad una età più ferma il consacrarsi all' architettura. Per più anni alternò il suo soggiorno a Firenze ed a Roma, sicchè ebbe la sventura di trovarsi in questa ultima città l' anno 1527, al momento dell' orrido sacco, di cui in questo tomo fui costretto a fare sì frequente menzione. Due sovrani pronti si offersero per riparare i danni del Sansovino, Francesco I e la repubblica di Venezia; ed egli si determinò per questa, da cui venne creato primo architetto. Venezia fu subito riempiuta di fabbriche superbe; e le più insigni sono la Zecca, la libreria di s. Marco, la scuola o confraternita della Misericordia ed il palazzo Cornaro. Ma la libreria ebbe a costar cara all' architetto. Il grande volto di questa fabbrica tutto ad un tratto si sciolse e rovinò ai diciotto di decembre dell'anno 1545. Subito Sansovino fu posto in prigione, e, benchè ne venisse dopo pochi giorni liberato, perdette il suo impiego e fu condannato a mille scudi di ammenda. Varj nobili si unirono per dargli i mille scudi, e poco dopo il senato lo rimise nel suo posto di primo architetto. Questa forte lezione rese Sansovino più attento, e da quel giorno in poi non ebbe più a provarne disgrazie. Egli morì d' anni novantuno nel 1570 e lasciò un figliuolo, uomo sapiente ed infaticabile, di cui abbiamo parlato verso al principio di questo libro.

Vignola è il soprannome preso da Jacopo Barozzi dalla terra di Vignola nel territorio di Modena. Egli nacque il primo di ottobre dell' anno 1507 da un padre nobile, ma povero, e da una madre tedesca. Spedito a Bologna a studiarvi la pittura conobbe di avere così poca disposizione per quest' arte, che la lasciò onde volgersi alla architettura, per la quale era nato; ed in breve tempo divenne in que-

questa scienza uno degli uomini più insigni dell' Italia. Gli mancava però di vedere Roma onde perfezionare il suo talento: Vignola vi andò, fu accolto fra gli accademici del disegno, e vi acquistò tanta riputazione, che l' accademia gli commise di tirare i disegni e le figure dei begli avanzi di antichità, che si ammirano in quella capitale. Francesco I avea spedito a Roma l' abate Primaticcio di Bologna a prendere i modelli delle più belle statue antiche: Vignola ajutò l' abate in questo lavoro, e l' abate lo fece risolvere ad accompagnarlo nella Francia, dove quel re magnanimo non avrebbe lasciato di ricompensarne il merito. Vignola difatti ricevette da Francesco mille pruove di generosità e di stima. L'anno 1537 fu quello, in cui Vignola si portò nella Francia, dove non soggiornò che due anni; poichè dopo di avervi fatto gettare in bronzo alcuni de' modelli portati da Roma e dopo di avervi dato varj disegni di fabbriche, che il monarca bramava di far innalzare, ritornossene nell' Italia, dov' era grandemente aspettato. Non è mia idea di annoverare le opere fatte da questo grande architetto. Basterà indicare il canale da lui aperto da Bologna a Ferrara, la fontana chiamata l' Acqua Vergine, da lui condotta a Roma di mezzo a mille difficoltà, ed il palazzo dei Caprarola sollevato dal cardinale Alessandro Farnese, edificio di una struttura singolare e di una perfetta bellezza. Morto Michelangelo, il solo Vignola fu giudicato degno di essergli sostituito nella carica di direttore e primo architetto di s. Pietro. Filippo II volea averlo nella Spagna; ma Vignola, vecchio e ricco assai, se ne scusò. Morì a Roma l' anno 1573 ai due di luglio con la gloria di essere stato non solo un architetto molto illustre e molto intendente, ma anche il maestro della buona architettura col suo famoso trattato de' cinque ordini.

Dopo Serlio e Vignola, il terzo padre di quest' arte è Andrea Palladio, nato a Vicenza l'ultimo di novembre dell' anno 1518. Egli assai presto trovò un grande mecenate e un protettore nella persona

di

di Giangiorgio Trissino, che amava e conosceva le belle arti quanto le scienze, e che avendo trovata nel giovine Palladio una decisa disposizion pel disegno lo fece applicare all' architettura e gli somministrò i mezzi di riuscirvi eccellente. Si crede, che la bella casa di delizie di Oricoli eretta dal Trissino siasi fabbricata sul disegno del Palladio. D' anni 23 quest' architetto era divenuto sì celebre, che se ne trasse il ritratto come d' un artefice dei più illustri, che avesse l' Italia. Ma Trissino per renderlo ancor più grande l' anno 1547 lo condusse a Roma, cioè alla scuola, in cui i talenti si perfezionavano nell' arti. Lo studio fatto dal Palladio nell' osservare gli avanzi dell' antichità lo fece risolvere a non impiegare ne' suoi piani e disegni, che l'antica architettura romana, il che si eseguì da lui in tutte le sue fabbriche coll' esito il più felice. E' quasi incredibile il numero de' superbi edifizj, ch' egli sollevò a Roma, a Bologna, a Trento, a Brescia, a Torino, a Bassano e specialmente a Vicenza, sua patria, dove eresse il famoso Olimpico teatro. Palladio morì in questa città ai 19 d' agosto dell' anno 1580, e gli accademici olimpici gli fecero de' magnifici funerali, accompagnati da una orazione funebre e da varie poesie in lode di questo grande architetto. Ho parlato a suo luogo degli scritti del Palladio.

Firenze dopo Roma fu la città in cui fiorirono gli artefici più famosi. La repubblica ed i suoi governanti, quindi i Medici e specialmente Cosimo I misero in vigore le belle arti ed eccitarono i talenti con grandi ricompense. Là fiorì Bartolommeo Ammanati, insigne architetto, Baccio Bandinelli, celebre scultore, Giorgio Vasari, eccellente nel disegno e nella storia de' pittori, Angelo Brenzino, Jacopo da Pontormo e varj altri pittori, i cui nomi sono consacrati all' immortalità. Fra questi ultimi Andrea del Sarto tiene un luogo distinto. Andrea Vanucchi era il suo nome; e si chiamò del Sarto dal mestiere di suo padre. Andrea nacque a Firenze l'anno 1488, e cominciò dall' applicarsi

all'

all' arte dell' Orafo; ma, scopertosi in questa professione il suo talento straordinario pel disegno, lo si fece passare allo studio della pittura, in cui divenne uno de' genj più rari, prodotti dal secolo XVI. Pure il buon Andrea non conosceva il suo proprio merito: egli lavorava di continuo e per ogni dove a vilissimo prezzo, e faceva senza accorgersene dei pezzi divini, di cui riempì Firenze e la Toscana. Uno de' suoi quadri giunto sotto gli occhi di Francesco I eccitò in questo monarca la brama di possedere un tanto pittore. Erasi in Francia da poco perduto l' illustre Alessandro Vinci, ed Andrea più grande di questo nella pittura passò alla corte l' anno 1518, e fu colmato di onori e di carezze. Avendo fatto il ritratto del Delfino, allora nato, il re gli fece contare 3000 scudi d'oro. Quante opere da lui si facevano, altrettante glie ne venivano pagate dal sovrano e dai privati. La sua simplicità, la sua modestia, unite al suo talento ammirabile, lo fecero adorare; e pure il buon uomo sospirava sulla sua casa e sulla sua moglie, di cui era all' estremo amante e geloso. Finalmente chiese un congedo di alcuni mesi e giurò sul Vangelo di ritornare: ma, quando fu a Firenze, non più si curò del suo giuramento, ed il re irritossi per modo, che giurò di non prendere più al suo servigio pittori fiorentini, giuramento da lui guardato, come Andrea avea guardato il suo. Questi (1) contentò di starsene presso la sua famiglia,

e tra

(1) E' sempre una gran pruova della bontà di questo sovrano il non avere obbligato il pittore a mantenere la parola, il che avrebbe potuto ottenere facilmente dimandandolo a' fiorentini. Questa bontà deve apparire ancora più grande, se è vero quanto si narra che avendo Andrea ricevuto dal re del denaro per acquistare e portare in Francia de' monumenti antichi, spese tutto l' argento pe' suoi bisogni, il che unito alla fermezza della di lui moglie, la quale non voleva abbandonare il suo paese, fu un ostacolo insuperabile al ritorno di Andrea in Francia. Questo fatto, se è vero, è degno d' un furfante; ma si deve considerare che questo pittore viveva alla giornata spendendo

quan-

e tra suoi cittadini lavorò sempre, non si arricchì mai e morì d'anni 43.

Rivale d'Andrea del Sarto nel talento e nella bontà è il famoso Correggio. Egli si chiamava Antonio Allegri, e nacque a Correggio l'anno 1494. Non si sa chi sia stato il suo maestro in pittura; ma il suo genio era tale, che non avea bisogno di maestro, o di modello. Egli non vide mai nè Roma, nè Firenze, nè Venezia, nè alcuna delle famose scuole di pittura, che facevano tanto onore al loro secolo; e tuttavia eguagliò il famoso Michelangelo, Rafaello e del Sarto; ed ogni sua opera era un pezzo eccellente (1). Se ne vede una grande quantità a Parma; e non vi è quasi galleria di quadri alquanto rinomata, in cui non si trovi un qualche pezzo ammirabile di questo pittore. Egli era avvezzo a lavorare i suoi quadri con ogni pazienza, cura e delicatezza; e non domandava che prezzi moderatissimi, poichè non avea eguale per modestia e disinteresse. Si narra, che avendo un debito di quattro scudi lo scontò pignendo il celebre quadro di Cristo nel giardin di Getsemani, quadro venduto da chi l'ebbe per 500 scudi e pagato poi la somma di 7500 piastre. Si contentò di circa 40 scudi per l'inimitabile quadro della Notte, che si conserva nella chiesa di s. Prospero a Reggio; e fece in altro luogo una pittura non meno celebre per poco panno e frumento. Questo uomo sì disin-

quanto aveane, non mai pensando all'avvenire. Se fece una azione da furfante, non la fece per malvagia intenzione e di deliberato proposito. Credevasi di raccogliere facilmente la somma impiegata. Ma siccome per la sua trascuraggine e cattiva economia non giunse ad unirla; così ha dovuto per necessità mancare alla parola ed all'onore.

(1) Avendo un giorno veduto per la prima volta un quadro di Rafaello, nel contemplò di molto senza dire pur una parola, quando ruppe il suo silenzio con queste voci: *anche io sono pittore*. Egli aveva ragione: e quelli, i quali dissero ch'egli aveva ricevuto il pennello dalle mani della Grecia, bene indicarono la maniera di questo grande e lusinghiero artefice.

sinteressato e sì modesto morì d'anni 40 nel 1534, e si disputa se a lui, o a Rafaello, deggiasi attribuire la preferenza del pennello.

Ma ecco un pittore, che non la cesse a veruno di quelli da me nominati, ch' egli uguagliò in alcune cose, in altre gli superò, ed esercitando con nobiltà la sua professione, fece tanto onore all'arte della pittura, quanto quest'arte ne fece a lui. Il grande Tiziano Veccelli era un montanaro delle alpi Giulie o del Friuli, nativo della terra di Capo di Cadore. Egli nacque l'anno 1477. Siccome sino dalla infanzia non facea che leggere e disegnare, così i suoi parenti lo spedirono a Venezia a studiare le belle lettere e la pittura. Egli profittò nelle prime per modo, che d' anni 23 si contava fra i bravi poeti italiani; ma la sua inclinazione invincibile per le opere di pittura lo sforzò a dare un addio alla professione letteraria per consacrarsi alla pittura onninamente. Gian Bellini veneziano fu il suo maestro, e la città di Venezia fu l' ordinario soggiorno di Tiziano. Egli fu costante in non volersi dare al servigio di alcun principe; e pure questi vollero avere il contento d'essere dalla sua mano dipinti. Per questo oggetto incontrò parecchi viaggi, e quattro, o cinque volte ebbe l' onore di trovarsi coll'imperatore Carlo V, di cui fece più di un ritratto sì nella Italia, che nella Germania. Questo principe lo creò cavaliere e conte Palatino, gli fece doni considerabilissimi e gli assegnò una pensione di 200 ducati, che furono portati sino ai 400 da Filippo II. Nessuno eguagliò Tiziano nella forza e verità dei ritratti, nella bellezza delle femmine, nel naturale e nella grazia dei nudi. Egli riuscì a maraviglia nei paesaggi, e generalmente trasse a perfezione quanto intraprese. Senza di lui stava per perdersi l'arte del mosaico; ed egli lo rinnovò e vi fece lavorare dietro a' suoi disegni. Questo pittore fu quanto da uomo si può essere felice: ricco, virtuoso, pieno di spirito, di buon senso, e di erudizione, nobile nell'usare di sue ricchezze, ricercato dai principi, ed ammirato per tutto il

mon-

mondo; ed ha goduto una perfetta sanità, sino ad una etade, cui rarissimo è l'arrivare, morto essendo senza malattia d'anni 99 nel 1576 (1).

Quì si presentano in folla varj celebri pittori, come Jacopo Robusti veneziano, soprannominato Tintoretto, cioè il piccolo Tintore, in grazia della professione di suo padre; Jacopo da Ponte, chiamato Bassano dal nome della sua patria, Federigo Barozzi di Urbino, Gian Antonio Sogliani fiorentino, Girolamo Grassi soprannominato Carpi da Ferrara e tanti altri, il cui solo numerare mi farebbe passare i limiti della brevità. Quindi andrò contento di dire una parola di due pittori, le cui opere contendono il primato a quelle dei grandi uomini, dei quali ho parlato (*).

Paolo Cagliari, meglio noto col nome di Paolo Veronese, nacque a Verona l'anno 1532 di padre scultore. Studiando la pittura a Venezia coll'ardito ed allegro Tintoretto ne divenne l'emulo; e questa rivalità non solo lo mise al disopra del suo compagno, ma lo rese anche uno de' più celebri artefici del suo secolo. Egli soggiornò quasi sempre a Venezia; e Veronese, Tintoretto e il grande Tiziano formarono ciò che si chiama Scuola Veneziana. I grandi quadri, di cui ornò il ducale palazzo, e le magnifiche pitture fatte in varie chiese, eccitano l'ammirazione degl'intendenti, e soprattutto le nozze di Cana rappresentate dal felice pennello del Veronese, ch' erano nel refettorio de' benedettini di s. Giorgio Maggiore in Venezia, ed ora si

(1) Questo pittore senza essere nè interessato, nè avaro, godeva d'immensa fortuna, e visse da ricco signore. La sua casa in nulla cedevala a quella de' senatori e de' nobili più possenti, e la di lui tavola venne onorata da grandi personaggi, da generali, da cardinali e principi stranieri. Nulla poteva darsi più dolce della di lui conversazione, e conservò sino alla morte il suo umore gajo e spiritoso.

(*) Qui io supplisco al silenzio dell'autore, il quale non fece che nominare di passaggio questi due grandi artefici.

si trovano a Parigi, sono uno de' più rari, e sorprendenti pezzi, che si possano vedere. Paolo Veronese superò i competitori nella vivacità del colorito; e siccome era intendentissimo d' architettura non v'è quasi alcuna delle sue opere, che non ne sia decorata. Questo pittore egualmente che Tiziano vivea alla nobile, amava la celebrità, e sagrificava sovente a questa passione quella dell' interesse. Generoso e splendido vivea da grande, e si distingueva di più per la sua religione. Egli morì l' anno 1588 d'anni 52.

Jacopo Mazzuoli, soprannominato il Parmigiano, nacque a Parma l' anno 1504, e fu l'emulo del Correggio. Pretendesi anche, che l' avrebbe superato, se avesse più badato alla simetria ed all'ordine di sue pitture. D'anni 16 lavorava d' invenzione; e fece disegni e figure, di cui restarono i maestri dell'arte sorpresi. Portatosi a Roma studiò di continuo le opere di Michelangelo e di Rafaello, e seguì in modo la maniera del secondo, che dicevasi comunemente, che ne avea ereditato il genio. Nel sacco di Roma mentre tutto era nella più grande confusione, egli fu trovato che disegnava nel suo gabinetto colla tranquillità mostrata da Archimede in somigliante incontro. I soldati, che lo trovarono in tale stato, furono tocchi di stupore e si contentarono di togliergli alcuni disegni. Ma sopraggiuntine altri più bestiali e più ingordi gli vuotarono interamente la casa. Il suo talento lo aitò ben presto a riparare le sue perdite, ma non potè arricchire giammai per due sue passioni, per quella della musica, in cui occupava un tempo considerabile e per quella dell' alchimia, il cui pazzo trasporto gli abbreviò i giorni, poichè pel suo molto soffiare e starsene presso al foco si affrettò la morte, accaduta nel 1541, quando non contava che 36 anni. Il Parmigiano trovò l' arte d' incidere coll' acqua forte; ed i disegni da lui fatti per essere incisi, sono i più belli e i più finiti, che si possano ritrovare.

Sarebbe un ingrossare estremamente questo capi-

too

tolo il parlar di tutto o della maggior parte di quello, ch'ebbe di grande nell'arti l'Italia. Limitiamoci ad alcuni artefici troppo rinomati, dei quali non possiamo tacere.

Benvenuto Cellini, fiorentino, fu eccellente nell' arte dell'orafo, nella scultura e nella incisione. Nel primo genere fece delle opere prodigiose, e nel secondo si dicea comunemente, che Buonarroti gli avesse trasmesso il suo cesello. Tali sono le medaglie da lui battute in oro ed in argento, che per giudicio del Vasari non si può abbastanza ammirare la diligenza, nettezza, ed espressione di questo lavoro, non che la bellezza della composizione. Cellini non fu contento di essere un eccellente artefice: egli fu dotto e letterato, insegnò i precetti dell'arte, e scrisse due trattati, l'uno sull'arte dell' orafo, l'altro sulla scultura. Questi trattati si stamparono a Firenze l'anno 1568, e se ne fece una nuova edizione nel 1731. Queste due opere sono molto stimate e vi si vede l'uomo profondo nella teoria, ed esercitato nelle scienze: Fu uno dei membri dell'accademia fiorentina, posto meritato dal molto suo sapere. Egli scrisse la sua propria vita, il che fece sul termine de' suoi giorni, e vi espose sinceramente i suoi vizj e le sue debolezze, e le orribili conseguenze, che ne derivarono. Realmente Benvenuto Cellini si distinse pel suo orgoglio, per le sue furie, per la sua mordacità, e pel suo acre umore, quanto pe' suoi talenti. Essendo a Roma caro al papa Paolo III, da cui venia ricompensato, colle sue violenze, co' suoi furori, e colle sue maniere strane si fece mettere in prigione, dove sarebbe lungo tempo rimasto, se il grande Francesco I non lo avesse ottenuto dal papa, e fatto andare in Francia. Questo illustre sovrano non fece mai tanto vedere come avesse cari i talenti, quanto colla sua grande pazienza col Cellini, le cui stranezze, insolenze e bestialità non aveano misura. Era si maldicente, che non risparmiò la duchessa di Estampes, moglie del re, il quale fingeva di non saperlo. Quando Cellini fu di ritorno a Firenze, entrò al ser-

servigio di Cosimo I, che ora prodigo a lui di favori, ora punitore, ma con bontà, riuscì finalmente a renderlo più moderato e più socievole. Allora Cellini scrisse la sua vita, che corse manoscritta sino all'anno 1730, in cui venne a Napoli pubblicata. Egli morì settuagenario, l'anno 1570.

La corte di Francesco I era sempre piena di sapienti e di artefici italiani, come abbiamo potuto vedere nella presente storia. Quel monarca, emulo di Augusto e di Leone, ruppe il giuramento da lui fatto a cagione dell'infedeltà di Andrea del Sarto, ed avendo sentito a parlare della molta bravura di Rosso dei Rossi, prete e pittore fiorentino, lo chiamò alla sua corte, a cui fu conosciuto col nome di maestro Rosso. Questo maestro avea ripiene del suo nome e delle sue opere Firenze, Perugia e Roma: ma in questa ultima città, per salvare la vita e un poco di argento, fu costretto a servire di scorta ai tedeschi ed agli spagnuoli nel tempo del sacco. Tutti i di lui mali finirono al suo arrivo in Francia. Il re gli assegnò una pensione di 400 scudi, gli donò una casa a Parigi e lo fece canonico della s. Cappella. Fra le opere di maestro Rosso si ammirarono particolarmente tredici grandi quadri, in cui rappresentò le azioni principali del monarca. Egli avrebbe fatto di più se un crudele accidente non gli avesse arrecata una morte funesta. Nell'incontro di un gran furto, che gli si fece, ebbe la sventura di accusare un fiorentino, ch'era con lui. Questo miserabile fu posto alla tortura e sofferse orribili dolori, finchè si scoperse, ch'era innocente. Rosso disperato di aver a torto accusato e fatti sofferire tanti mali ad un amico e cittadino, temendo di più di esser punito come calunniatore, e credendo il suo onore perduto, prese un violento veleno, che in poche ore lo tolse al mondo l'anno 1541 d'anni 45 (1).

Ciò

(1) Maestro Rosso era architetto e soprantendente alla fabbrica di Fontainebleau. Egli fece l'ampia galleria di que-

Ciò che l' infelice canonico avea lasciato imperfetto fu compiuto dal bolognese Francesco Primaticcio, architetto pittore, facitore di modelli e lavoratore in marmi. Era allievo di Giulio Romano, con cui travagliò a Mantova, passato al servigio del re di Francia fu da questo monarca spedito in Italia per fare una raccolta di antichi monumenti, prendere i modelli delle più belle statue e de' bassi rilievi, e per togliere il piano delle più belle fabbriche dell' antica Roma. In questa commissione Primaticcio fu ajutato dal Vignola, come pure nel travaglio di gettare in bronzo i modelli portati da Roma, e che servirono all' ornamento di Fontainebleau. Il re contento del buon servigio di Primaticcio gli diede l' abbazia di s. Martino di Trojes. Oltre a Francesco I, ebbe l' abate Primaticcio l' onore di servire Enrico II, Francesco II e Carlo IX, sotto il regno del quale morì ottuagenario l' anno 1570 (1).

Varj artefici italiani frequentarono altre corti, come quelle dell' Austria, della Spagna, dell' Inghilterra e del Portogallo. Lungo di troppo sarebbe il nominarli tutti, ed io mi limiterò a due soltanto.

Leone Leoni di Arezzo, scultore famoso, servì Carlo V, e Filippo II nelle Fiandre e nella Spagna. Carlo non isdegnò di onorare sovente di sua presenza la bottega di questo artefice, cui creò cavaliere, ed al quale oltre una pensione in vita, donò

questa regia casa e ne disegnò gli ornamenti. Ei conosceva pure l' arte della plastica, in cui si distingueva egregiamente.

(1) Il nome dell' ab. Primaticcio è onorato presso a' francesi, i quali confessano che la loro nazione gli è debitrice del buon gusto nelle belle arti. Nel suo lungo soggiorno in Francia egli non lasciò mai di lavorare e d' insegnare, incoraggiava gli artefici, allevava i giovani ed ispirava ai grandi il gusto per le arti. Stimato a maraviglia alla corte presso a quattro re, non ne profittò che per farne ricompensare i talenti; ed anzi egli medesimo fu oltre ogni credere prodigo del suo verso di quelli, che n' erano degni.

nò una casa a Milano, dal Leoni ampliata ed ornata magnificamente. Filippo gli fece altri considerabili regali, ed i privati concorsero ad arricchirlo. Egli ebbe 7800 scudi per le sculture, colle quali ornò a Milano la tomba del marchese di Marignano, fratello di Pio IV, e celebre generale.

La celebre fabbrica dell' Escuriale nella Spagna fu alzata da Pellegrino Pellegrini, soprannominato Tibaldi, architetto di Filippo II, abile pittore e versato nella cognizione di varie arti. Egli era da Bologna, e lavorò molto nella Spagna e nell' Italia. Egli morì nel 1598. Si conservano nell' istituto di Bologna varj eccellenti di lui quadri.

Io mi affretto di compiere la lunga ed interessante storia del secolo XVI, e per questa ragione taccio una folla di lavoratori insigni in gemme e cornalline, in medaglie ed opere minutissime di argento; gl' incisori, i cesellatori, gli orologieri, e cent' altri. Io dirò soltanto, che la bella invenzion di chiudere degli orologi in un bottone, o (il che è ancora più sorprendente) in un anello, è dovuta agl' italiani di questo secolo avventuroso. Gian Giorgio Capobianco da Vicenza fu l' inventore di questa rara opera, come si prova da una lettera dell' Aretino dell' anno 1537 dal *Vicentiæ monumenta* pubblicato da Giulio Barbarani nel 1566, e dalla storia di Vicenza del Marsari, autore contemporaneo. Queste testimonianze assicurano a Capobianco l' onore di questa invenzione di cui fece la pruova con due orologi racchiusi in due anelli, di cui uno ne spedì al grande Solimano, e dell'altro fece dono a Guidubaldo, duca di Urbino.

Finiamo col dire una parola degl'incisori di stampe. Alberto Durer di Norimberga avea per modo lavorato in quest' arte, che consideravasene come il padre, benchè il merito della invenzione appartenga ad un fiorentino, come ho provato nel tomo precedente. M. Antonio Raimondi da Bologna si cacciò in testa di contraffare le incisioni di Alberto Durer, e, ciò che più importa, in cuojo, laddove l'artefice di Norimberga non lavorava, che in legno

gno. Vi pose la stessa marca, di cui questi si serviva, ed il suo contraffare fu così da maestro, che tutti ne rimasero ingannati. Fu mestieri, che Durer per opporsi a questa cattiveria si portasse a Venezia dove Raimondi lavorava, e portasse le sue lagnanze al senato, che proibì sotto pene rigorose sì fatto contraffare. Portatosi Raimondi a Roma vi fece dei bellissimi lavori; ma, avendo inciso i sedici scandalosi disegni di Giulio Romano, fu posto in prigione per ordine di Clemente VIII, e non ne sarebbe sì presto uscito senza forti raccomandazioni. Non fu liberato, che per sua sventura, poichè pel saccheggiamento di Roma fu ridotto ad accattare, e ritiratosi a Bologna vi fu ucciso da un gentiluomo, per cui avea fatto una incisione della strage degl'innocenti, e segretamente ne avea tirato un altro rame per vendere a suo vantaggio le stampe. E' un peccato, che sì bravo incisore fosse in sostanza un vero furfante.

Io potrei giungere a questo artefice Marco di Ravenna, Agostino Veneziano, Battista da Vicenza, un altro Batista da Verona, Gian Giacopo del Cavaglio, questi pure Veronese, Gian Batista e Giorgio Mantovani, Domenico Beccafumi da Siena e cent'altri eccellenti incisori di stampe, le cui opere si ricercano, e vengono grandemente pagate.

Ma è tempo omai di finire e sezione e libro, tanto più, che in riguardo alle arti mi proposi di non parlarne, che all'indigrosso, come feci ne' tomi precedenti.

F I N E.

TAVOLA

De' libri, articoli e delle sezioni, che si contengono in questo quarto volume.

LIBRO XI.

Che contiene una parte della storia letteraria del secolo XVI.

ARTICOLO I.

Sulle cause, che produssero la felicità della letteratura nell' Italia.

ARTICOLO II.

Che comprende la storia di alcune scienze.

ARTICOLO III.

Vi si continua a parlare dello stato delle scienze più gravi nel secolo XVI.

LIBRO XII.

O seconda parte della storia letteraria del secolo XVI.

ARTICOLO I.

Sopra alcune parti delle belle lettere.

ARTICOLO II.

Sopra i progressi della poesia e della eloquenza.

ARTICOLO III.

Sopra altre parti della letteratura e delle belle arti.

TAVOLA

Delle materie che si contengono in questo quarto tomo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U. V.

Z

Università
lia ne
Urbano, fr

Zabarell
Zanchi Bas
Zanchi d.
Zanchi Gi
Zerlino G